Franco Maria Boschetto

La Voce del Vento

In senso orario, dall'angolo in alto a sinistra: legionari romani sulla Colonna Traiana; rovine di Umm Mawagir; la foresta amazzonica peruviana; la base antartica australiana di Mawson

dedicato a
Padre Franco
Giovanni Ferrando c.r.s.

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

@@@

giovanile, questi tenta una percussione ma è affrontato da Ulisse, che con astuto gioco di gambe gli toglie la palla e la passa a Socrate. Questi, memore del fatto che mens sana in corpore sano, rilancia di prima verso Achille, il quale parte velocissimo verso la metà campo avversaria. Supera di slancio Horus ma è fermato irregolarmente da Apophis. L'arbitro Gilgamesh fischia il calcio di punizione, ignorando le proteste degli egiziani. Eracle va sul pallone per tentare una conclusione di potenza dal limite dell'area, mentre si forma la barriera egiziana. Il portiere egiziano Ramses si sbraccia per indicare che nella barriera c'è una probabile falla: forse rammenta il passaggio di Mosè attraverso i confini del suo impero. Troppo tardi, l'arbitro di Uruk fischia, Eracle prende la rincorsa e deve aver visto la falla, perché la palla piega le mani del portiere egiziano e buca addirittura la rete, finendo tra il pubblico. Tutta la curva micenea esplode di gioia, disperazione tra i tifosi della Valle del Nilo. Palla al centro, si ricomincia. Ma prima, cinque secondi di spot pubblicitario con la Regina Cleopatra che ci decanterà le lodi del suo rinomato aceto alle perle..."

A questo punto la BETA degli INVISIBILES richiuse la porta del frigorifero come se fosse del tutto normale usare questo elettrodomestico per assistere a partite di calcio (per di più tra eroi omerici e faraoni) anziché per conservare bistecche e surgelati, e si girò, forse con l'intenzione di avviarsi alla porta, ma scoprì di trovarsi non in cucina bensì nel garage al piano interrato del lussuoso condominio in cui abitava. L'ampio ambiente era immerso nella penombra, ma la nostra eroina vide chiaramente una vecchissima Ford Modello T sfrecciarle davanti con a bordo il suo vicino di casa – o forse era il bisnonno del suo vicino di casa? – vestito in abiti ottocenteschi, che la salutava alzando la tuba. Anita rispose al saluto sollevando il braccio destro, e fu allora che si accorse che esso era inguainato in un guanto di rete, e che non aveva più indosso il suo solito abito di casa, bensì un corpetto con crinolina perfettamente intonato alla Belle Epoque in cui quei Modelli T con accensione a manovella rappresentavano i massimi epigoni della modernità. Tutto il garage del resto era pieno di auto d'epoca, come se lì si fossero dati appuntamento centinaia di appassionati per un raduno annuale. Da una di quelle auto, un'Alfa Romeo 6C del 1930, scese un tizio che pareva Tazio Nuvolari in persona, si avvicinò ad Anita e le domandò:

"Buongiorno, sono Tazio Nuvolari. Sa indicarmi il luogo di partenza della Mille Miglia?"

La nostra eroina rispose: "In Mongolia. Esca da quella parte, giri a destra, attraversi il deserto e vi arriverà senza colpo ferire."

Ella stessa si domandò come le fosse sorta in testa una risposta tanto bizzarra, poiché il garage di casa sua distava almeno diecimila miglia dalla Mongolia, e non capiva perché la storica Mille Miglia, che nel 1930 e nel 1933 aveva visto trionfare l'asso degli assi del volante Tazio Nuvolari, doveva partire proprio dalla Mongolia e non da Viale Venezia a Brescia, come era storicamente sempre avvenuto, ma ovviamente non riuscì a fornire alcuna spiegazione al proprio insolito comportamento: era come se un altro avesse risposto per bocca sua al "Mantovano Volante". In ogni caso quest'ultimo non dovette trovare la spiegazione della ragazza particolarmente strampalata, giacché la ringraziò esibendosi in un elegante baciamano ed avviandosi poi verso l'uscita.

A quel punto la fidanzata di Demetrio Markovic sentì qualcuno che la chiamava dietro le spalle, si voltò e si avvide che davanti a lei c'era un vero centurione romano, con tanto di armatura in bronzo, elmo piumato, gonnellino e spada corta in mano, il quale la apostrofò abbastanza rudemente in lingua latina:

"Domina, cur misisti eum in patriam meam?"

"*Signora, perché lo hai spedito a casa mia?*" tradusse mentalmente la ragazza, accorgendosi che non era più vestita alla maniera ottocentesca; il suo corpo perfettamente tornito era infatti avvolto dentro un peplo romano, chiuso sopra la spalla da un fermaglio d'oro a forma

d'aquila, e portava i capelli elegantemente intrecciati con una serie di nastri in tinta con il peplo. Si tolse uno degli orecchini, constatando che esso aveva la forma circolare della Bocca della Verità, il proverbiale mascherone murato nella parete del pronao della chiesa romana di Santa Maria in Cosmedin. Appena lo avvicinò agli occhi per vederlo meglio, esso improvvisamente parlò e le disse:

"Attenta, perché qui la verità è menzogna e la menzogna è verità!"

Subito Anita lo buttò via, ripetendo la stessa operazione anche con l'altro orecchino che aveva la stessa foggia, quindi si avviò verso l'ascensore del garage con l'intenzione di ritornare al piano sul quale abitava.

A dispetto delle auto d'epoca, dei costumi da teatro e dei fantasmi di soldati romani e di campioni dell'automobilismo, la nostra protagonista constatò che l'ascensore era al suo posto ed identico a come se lo ricordava, cosicché allungò un braccio e premette il pulsante di richiamo, osservando che aveva una strana forma pentagonale anziché circolare, e che si illuminò di verde anziché di rosso. Le porte scorrevoli dell'ascensore si apersero immediatamente, e l'interno della cabina apparve assolutamente normale, o almeno sarebbe stato assolutamente normale se non fosse stato per un guerriero medioevale con tanto di armatura, scudo, mazza ferrata ed elmo con la celata abbassata che ne occupava quasi interamente il volume. L'enigmatico personaggio era infatti una buona spanna più alto di Anita, nonostante questa raggiungesse come sappiamo il metro e novanta, e il pennacchio del suo elmo era piegato verso il basso a causa della parete superiore della cabina.

"Io salgo al piano del Medioevo, e lei?" rombò quella specie di Cavaliere della Tavola Rotonda, con la stessa voce che dovette emettere lo spettro del padre di Amleto nell'omonima tragedia shakespeariana. La fanciulla scrollò il capo e ribatté:

"No, io vado più in alto." Dopo aver pronunciato queste parole, tuttavia, si rese conto che esse non le erano state dettate dalla paura che avrebbe dovuto incuterle quella specie di Bocca di Sauron, bensì dall'effettivo suo bisogno di raggiungere un'altra destinazione. Lasciò perciò che le porte scorrevoli si chiudessero e si dispose ad attendere che l'ascensore ritornasse. In quel momento si vide passare vicino una figura maestosa che la salutò parlando in antico slavo. La figlia di Julia Ante le rispose distrattamente, e solo qualche secondo dopo si rese conto di averla salutata nello stesso idioma, come se esso fosse la sua lingua madre, quando invece ella sapeva benissimo che riusciva in parte a leggere la lingua dei suoi antenati, ma non certo a scriverla, né tantomeno a parlarla. Voltatosi verso colui che le si era rivolto « con salutevol cenno » (tanto per usare un emistichio dantesco), si rese conto che si trattava di un uomo barbuto un po' più basso di lei ma dagli abiti ricchissimi e dal portamento regale, che portava in testa una corona d'oro massiccio ad otto punte. In quel momento anch'egli si volse indietro per guardare a sua volta Anita Ante, e le schiacciò un occhio prima di riprendere la sua strada come se niente fosse.

"Quale onore!" pensò tra sé e sé la nostra eroina, la quale in quel personaggio decisamente d'altri tempi (esattamente come Tazio Nuvolari, l'uomo sul Modello T e il cavaliere medioevale) aveva riconosciuto Stjepan Tvrtko Kotromanic, primo Re di Bosnia vissuto dal 1338 al 1391, nemico giurato dei Serbi e dei Turchi Ottomani. Sì, amici miei, la cosa strana era proprio questa: come nel caso degli altri personaggi fuori del loro tempo che aveva appena incontrato, la bella Anita non era stupita del fatto di averli visti davanti a sé in carne ed ossa, come se avessero avuto una licenza premio dal Mondo di Là, bensì dal fatto che essi si erano degnati di rivolgere la parola proprio a lei, esattamente come si sarebbe stupita se, in mezzo a una folla immensa, la Regina d'Inghilterra avesse contattato lei e nessun altro.

Ma le stranezze non erano certo finite qui. In quell'istante infatti la porta dell'ascensore si

aprì di nuovo, e stavolta era assolutamente vuota. Allora Anita entrò, ed osservò la strana pulsantiera, composta da centinaia e centinaia di pulsanti, uno per ogni piano, quando il suo condominio di piani ne aveva sempre avuti solo cinque. Dato che lei abitava al terzo piano, premette logicamente il pulsante numero tre, che però, e questo era l'ennesimo particolare eccentrico di tutta la faccenda, non si trovava fra il due e il quattro, bensì tra il sette e l'otto. In ogni caso la cabina si mosse verso l'alto ma, quando si fermò, la nostra Anita notò che sul display era apparso il numero sette, non il tre. Appena la porta si aprì, ella si sentì investita da una zaffata d'aria gelida, assolutamente inaspettata. Il fatto è che al di là della porta dell'elevatore non vi era alcun familiare pianerottolo, bensì una landa desolata fatta di rocce aguzze ricoperte di uno spesso strato di ghiaccio, mentre una vera e propria bufera di neve imperversava sotto un cielo cupo e plumbeo come quello dell'Inferno dantesco. Raggiunta da una folata di neve ghiacciata, simile alla carezza di un Troll della Scandinavia, alla BETA degli INVISIBILES fu fatto di pensare:

"Accidenti, avrei dovuto prendere la pelliccia prima di uscire!"

Quando però alzò il braccio destro per ripararsi da quella ventata d'aria ghiacciata che le aveva tagliuzzato il viso, si rese conto che esso era inguainato dentro una vera e propria tenuta da eschimese, con tanto di guanto multicolore, ed intorno al capo portava un cappuccio foderato di pelo d'orso bianco.

Pensate che alla nostra protagonista venne un colpo, accortasi dell'ennesima metamorfosi di quella pazzesca giornata? Macchè, si limitò a commentare fra sé e sé:

"Meno male, non mi ero dimenticata di prenderla!"

Ciò detto, allungò una mano guantata e premette di nuovo il pulsante numero tre, che però stavolta, pazzia dopo pazzia, era posto tra i pulsanti numero sedici e diciassette. L'ascensore scivolò silenziosamente verso l'alto e, quando la porta scorse di nuovo verso sinistra, al posto del pianerottolo su cui si apriva la porta blindata di casa sua, ecco una foresta intricatissima, simile a quella veduta in certi film d'epoca dedicati a Tarzan, le cui fronde rappresentavano un muro pressoché impenetrabile. Su una di quelle foglie verdissime camminava un ragno nero e arancione grande quanto una mano, mentre un serpente di proporzioni poco meno che mesozoiche si arrotolava intorno al tronco di uno di quegli alberi colossali. Anche in questo caso l'eroina dei miei racconti non stette lì a domandarsi come diavolo era spuntata una giungla pluviale su uno dei piani del suo condominio, ma si chiese piuttosto, con aria particolarmente seccata:

"E adesso come mi faccio strada in mezzo a questo ammasso di verzura, fino all'uscio di casa mia?"

In quel momento sentì che le fronde si agitavano come se qualcuno le stesse muovendo per farsi strada in mezzo ad esse, e decise di aspettare a premere di nuovo il pulsante numero tre (che ora era scivolato fra il quaranta e il quarantuno), per chiedere eventualmente informazioni a colui che stava arrivando. Dopo un po' vide l'intricato gomitolo di liane e foglie squarciato da quello che sembrava un rudimentale machete fatto di pietra scheggiata, e subito dopo si fece strada il proprietario di quell'arnese. Tra tutti gli strani incontri di quel giorno, tuttavia, egli rappresentava certamente la creatura più singolare.

Assomigliava infatti ad un uomo, ma aveva la fronte e il mento sfuggenti, le labbra carnose, il naso bitorzoluto, gli zigomi sporgenti e il collo corto e tozzo. Appariva vestito solo di quella che sembrava una pelle d'orso o di cervo, e il suo braccio destro muscoloso menava il suo machete con la stessa facilità con cui noi maneggiamo una forchetta per svuotare un piatto di pastasciutta.

Siccome la bizzarra apparizione non sembrava essersi accorta di lei, Anita Ante gli domandò: "Scusi, buon uomo..."

Senza guardarla negli occhi e continuando a fare a pezzi la vegetazione che gli ostruiva il cammino, l'umanoide la interruppe:

"Uomo? Non vedo uomini, qui intorno."

Era vero: Anita si rese conto di essere vestita a sua volta unicamente di una pelle di leopardo, e di avere al collo una specie di collana fatta di pietre multicolori e di denti di animale, simile per certi versi a quella di Wilma, la moglie di Fred nei cartoni animati dei "Flintstones", che del resto era rossa di capelli proprio come lei. Passandosi una mano sul viso si accorse che anche il suo mento, il suo naso e la sua fronte non dovevano essere troppo dissimili da quelli di colui che aveva di fronte. Fu con un misto di terrore e di raccapriccio che si voltò verso la parete di fondo dell'ascensore, sulla quale era montato uno specchio, e quando vide se stessa riflessa in esso, non si riconobbe affatto. Quelle arcate sopraccigliari sporgenti, quel viso prognato, quegli zigomi possenti nulla avevano a che fare con il viso da favola della bellissima soprano nata a Sarajevo, che aveva fatto girare la testa a principi e a nababbi dell'industria. Incapace di accettare sé medesima nei panni di quel mostro, l'orrore la sopraffece ed ella aprì la bocca per gridare; ma, quando cacciò fuori un urlo di terrore, si accorse di essersi levata a sedere sul suo letto, e di essere coperta di sudore ghiacciato come se avesse partecipato lei pure alla missione sul pianeta Nibiru di due anni prima, tra zombie e fantasmi senza corpo.

Subito la sua mano corse al comodino, ed ella si ritrovò nella propria camera da letto, vestita con il pigiama pesante e non con la camicia da notte, poiché quell'anno l'inverno era arrivato presto, dopo un'estate particolarmente torrida, e le notti di novembre erano già gelide come quelle di gennaio.

"Uff! Era tutto un sogno!" esclamò la nostra eroina, con il cuore che le pulsava ancora all'impazzata. "Del resto, tutto ciò che ho visto doveva portarmi a questa conclusione: le porte che non conducevano là dove avrebbero dovuto, gli strani personaggi del passato, i continui cambi d'abito... Mi sono lasciata ingannare perché era da un po' che non soffrivo di incubi; ma del resto, dopo le allucinanti avventure vissute quest'anno, tra i Komarnitza che volevano accecare Monica e la terrorista Brunylde Schneider che voleva farmi saltare per aria in quella baita di montagna, soffrire di brutti sogni è quantomeno il minimo. Andiamo ad accertarci di non aver svegliato Monica con quel mio strillo notturno!"

Ciò detto, buttò le gambe giù dal letto, si mise addosso la vestaglia e raggiunse la porta. Quando la aprì, tuttavia, restò letteralmente di stucco.

La porta infatti non conduceva nell'anticamera notte immersa nelle tenebre, bensì su di una spiaggia, baciata dal sole estivo. Grosse ondate cariche di spuma bianca si infrangevano sulla battigia, mentre gli uccelli marini facevano sentire le loro strida in quel cielo affatto scevro di nuvole, e alcuni granchietti zampettavano sulla sabbia bianchissima di quel litorale, che con la città di Trieste battuta dalla gelida bora autunnale aveva in comune non più di quanto possono avere in comune una capanna di frasche in un villaggio del Burkina Faso ed un imponente grattacielo tipico dello skyline di Shanghai.

"Questo non è possibile", pensò la nostra confusa eroina, volgendosi indietro e rivedendo la propria stanza da letto immersa nell'ombra della notte. Quando però si voltò di nuovo verso la misteriosa spiaggia, vide davanti a sé l'ultima persona che si sarebbe aspettata di incontrare su di essa.

"Mamma? Ma sei proprio tu? Allora... allora..."

"Allora avevo una gran voglia di riabbracciarti, bambina mia", le rispose Julia Ante, buttandole amorevolmente le braccia intorno al collo. Era splendida come sempre, anzi, ogni volta che la vedeva in sogno, ad Anita sembrava che sua madre diventasse ogni volta più fulgida di bellezza, al contrario delle donne di questo mondo, che purtroppo invecchiano

sempre più a causa dell'ineluttabilità del Secondo Principio della Termodinamica. Quella volta la Serva di Dio Julia Ante indossava una camicetta estiva ed un pareo entrambi candidi, ma del candore tipico dei Santi che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello, e che nessuna lavatrice sulla terra potrebbe mai ottenere. Julia portava inoltre al collo una croce d'oro rosso che pareva fatta di fuoco tanto fiammeggiava, e che pareva brulicare di energia come se fosse una cosa viva.

"Mamma, io non comprendo", si arrischiò a mormorare Anita dopo essersi separata dalla sua adorata madre. "So che spesso tu vieni a farmi visita nei sogni; ma, se questa spiaggia è solo un panorama onirico, quello di prima... cos'era?"

"Quella era un'anticipazione", le spiegò sua madre con il solito tono ermetico con cui parlano i Santi, prendendola sotto braccio e passeggiando con lei lungo quella spiaggia sovrannaturale. "Era una sorta di proiezione di ciò che potresti realmente incontrare nei prossimi giorni della tua vita terrena."

"Ma io non incontrerò mai Re Stjepan Tvrtko", le fece notare la ragazza, sentendosi assalire dall'inquietudine, poiché nulla spaventa più l'uomo coraggioso delle difficoltà che non ha ancora vissuto. "Né Tazio Nuvolari, né il trisnonno del mio vicino. Potrei incontrarli qui con te nel mondo dei sogni, alla frontiera tra il nostro universo di materia e il tuo, fatto di luce, ma mai nel garage di casa mia!"

"Su questo hai ragione", annuì la donna del Paradiso, e quasi per asseverare quest'ultima sua affermazione si rivolse ad un tipo che voltava loro le spalle, scrutando verso il mare con le mani intrecciate dietro la schiena. "Buona passeggiata, Arciduca!"

Quello si voltò, le sorrise e le rispose: "**Grüβ dich!**", tornando poi a volgersi verso l'oceano. Era un tipo alto, distinto, con un paio di baffoni a manubrio, inguainato dentro un'uniforme militare anch'essa bianchissima, ricca di decorazioni e di bottoni d'oro. Dopo averlo guardato bene, Anita si volse a sua madre e le domandò:

"Perché mi sembra di aver già visto quel tipo, da qualche parte?"

"Lo avrai visto sui libri di storia", le rispose Julia sospirando. "Si tratta di Francesco Ferdinando d'Asburgo, Arciduca d'Austria. Avrebbe dovuto diventare Imperatore, ma il proiettile di Gavrilo Princip fermò per sempre la sua vita proprio nella nostra Sarajevo il 28 giugno 1914, e la sua morte causò tutte le tragedie del Novecento che hanno funestato la nostra povera patria: due guerre mondiali, la guerra fredda, le guerre etniche degli anni Novanta e le dittature che ne sono seguite."

"*Quel* Francesco Ferdinando?" domandò Anita allibita, voltandosi come per raggiungerlo e scambiare due parole con lui; ma egli era già scomparso, con la stessa rapidità con cui svaniscono i personaggi dei sogni. Tornando a girarsi verso la madre, Anita riprese:

"Si è rivolto solo a te e non a me perché, a differenza tua, non aveva messaggi da comunicarmi, non è vero?"

"Vedo che impari in fretta", le sorrise Julia, con un sorriso che avrebbe fatto impallidire persino la più luminosa supernova dei cieli. "E questo non-luogo in cui ti ho condotto non potrebbe essere migliore, affinché tu ascolti le mie parole, dato che ti aspetta una lunga peregrinazione!"

"Ma né la mia compagnia teatrale né gli INVISIBILES hanno in programma lunghe tournée, nei prossimi giorni!"

"Io dico che ti aspetta una tournée ben più soddisfacente, di quelle nelle quali sei sommersa di applausi nei panni di Mimì della Bohéme o della sassofonista degli INVISIBILES. Ma non potresti portarla a termine, se non seguissi un mio consiglio."

"Ho mai mancato di seguirne uno, mamma?"

"Mentre ero sul pianeta Terra con te, qualche volta sì; ma da quando ho passato il *Muro*

d'Ombra, devo ammettere che non è più successo. E allora ascoltami bene: se in questa – diciamo – insolita tournée che ti aspetta, tu dovessi trovarti con le spalle al muro, e ti sembrasse di non avere più alcun amico che può correre in tuo aiuto, devi chiamare colui che ti sembra essere un nemico. Ti è chiaro il concetto?"

"Assolutamente no", fu costretta ad ammettere Anita, "ma mi sarà chiarissimo al momento giusto, non è vero?"

"Puoi giurarci, ragazza mia, com'è vero che un giorno sposerai il tuo Demetrio!"

Queste ultime parole non furono pronunciate dalla voce squillante di Julia, bensì da una voce baritonale che proveniva dietro le loro spalle; ed appena le udì, Anita si irrigidì di colpo, perché era sicura di averla già udita, in una sera di luglio, tra le montagne e le foreste del Cadore: una sera che aveva cambiato per sempre la sua vita, e quella del suo Demetrio. Probabilmente la nostra eroina non avrebbe mai trovato il coraggio di voltarsi, se non fosse stata sua madre a girare su se stessa di centottanta gradi, costringendo l'adorata figlia a fare altrettanto. Fu così che ella si ritrovò davanti il volto grassoccio e bonario di don Arturo Merlin.

"Mamma, lui... lui ha..." furono le uniche parole che la nostra eroina riuscì a spiaccicare, vedendosi davanti colui che era tornato dalla morte per consegnare alla giustizia la propria assassina, che per compiere quest'ultima operazione si era servito degli INVISIBILES e, come premio per i rischi corsi, aveva permesso ad Anita di scoprire l'amore di Demetrio, e a Monica di apprezzare quello di Sebastiano. Improvvisamente, così come una fluttuazione quantica permette ad una particella elementare di superare una barriera di potenziale per effetto tunnel, si era aperto un misterioso canale di collegamento tra la vita quotidiana dei Musicisti Invisibili e l'ineffabile sfera divina, tra il loro piccolo angolo d'un piccolo pianeta in una piccolissima frazione del loro universo ed i Cieli dei Cieli in cui ogni mistero è svelato ed in cui si raccoglie l'infinita Sapienza che creò e conserva in vita tutti gli universi che esistono.

"Don Arturo ha avuto dall'Altissimo un dono ancora più prezioso del mio", la rassicurò a quel punto Julia, come se avesse potuto leggerle nel pensiero (cosa che del resto, per lei, era assolutamente normale). "Credo che dovresti ringraziarlo, per quanto ha potuto ottenere per te dall'Altissimo come premio per la tua abnegazione!"

"Oh, io non ho fatto niente: ha fatto tutto lei, rischiando la sua vita per salvare quella dei suoi amici", ribatté gioviale il sacerdote martire. "E ti assicuro, Julia, che presto avrà modo di ripetere quell'impresa, in modo forse meno pirotecnico ma non meno eroico!"

"Che cosa vuol dire, don Merlin?" stava per domandargli la nostra sassofonista, quando improvvisamente sentì una terza voce che la chiamava, urlando il suo nome in lontananza: "Anita! Anita! Mi senti?"

Improvvisamente il sole sfolgorante su quella spiaggia tropicale, che esisteva solo nell'universo dei sogni, si oscurò come se vi fosse passata davanti la Luna nel corso di un'eclissi improvvisa, Julia Ante e don Arturo sparirono dalla sua vista come immagini proiettate sullo schermo di un televisore improvvisamente spento, per un lungo attimo Anita annaspò nel buio, fino a che non riaperse gli occhi e non vide di fronte a sé il viso preoccupato della sua "falsa cugina" Angelica Bobbio, alias Monica Boban.

"Dove... dove sono?" domandò stralunata, accorgendosi solo allora di essere in piedi, e non sdraiata nel proprio letto.

"È questo il fatto strano", le rispose la giovane croata con premura. "Ti ho sentita camminare per la casa, mi sono messa addosso la vestaglia e sono venuta a vedere se per caso ti sentivi male e avevi bisogno di qualcosa. E invece ti ho trovata qui, nel salotto, abbracciata alla colonnina di marmo che regge il Vaso Ming, con gli occhi chiusi ed intenta a parlare in

direzione del muro. Non sapevo che tu soffrissi di sonnambulismo!"

"Nemmeno io, fino a questa notte", replicò la rossa soprano, rendendosi conto di essere effettivamente nel salone di casa sua, senza nemmeno la vestaglia nonostante facesse abbastanza freddo. "Ma non ti ha mai insegnato nessuno che non bisogna mai svegliare i sonnambuli, bensì ricondurli a letto piano piano per evitare loro traumi?"

"Certo", replicò la figlia di Milan Boban, dandole uno scialle per coprirsi, onde evitare che si buscasse un raffreddore. "E così ho cercato di fare; ma tu stringevi così forte a te quella colonnina, che per poco non ti sei trascinata addosso il pesante vaso cinese, e non potevo permettere che ti facessi del male da sola. Dopotutto la metà degli incidenti più gravi capita tra le mura domestiche, e sarebbe assurdo sopravvivere agli attacchi dei pretoriani di mio padre, per poi ferirsi banalmente durante un attacco di sonnambulismo."

"Te ne ringrazio", la gratificò Anita abbracciandola come una sorella. "Ma di cosa parlavo, esattamente?"

"Ho inteso distintamente solo la parola « Mamma ». Ti è di nuovo apparsa in sogno l'anima beata di tua madre, vero? Spero che la risposta sia no, perché di solito ti viene a visitare solo per metterti in guardia da qualche grave pericolo. E questo qui deve essere davvero gravissimo se, oltre ad agitarti il sonno, ti ha condotto in giro per la casa!"

"E invece la risposta è sì", annuì Anita, dirigendosi con Angelica verso la cucina per prepararsi qualcosa di caldo da bere. "Ma mi sono svegliata troppo bruscamente, e lei non ha avuto il tempo di spiegarmi meglio ciò che ci aspetta. Forse però, anche se fossi rimasta altre due ore a parlare con lei su quella spiaggia onirica, non mi avrebbe detto comunque una parola di più: le anime beate parlano sempre per enigmi, e noi ne intravediamo la soluzione solo quando è il momento giusto: né un attimo prima, né un attimo dopo!"

Su questo fatto, potete star certi che anche Angelica, un tempo atea e scettica verso ogni fenomeno paranormale, ci avrebbe messo la mano sul fuoco!

II

"Dunque: « Delle Odi, a cui Orazio accenna sempre e soltanto con il titolo di *Carmina*, nel 23 a.C. furono pubblicati i primi tre libri. In seguito l'intervento di Augusto spinse il poeta di Venosa, che nel 17 aveva composto il *Carmen Saeculare*, a tornare alla poesia lirica. Nell'ultima Ode della raccolta originaria, la giustificata esultanza per aver innalzato un monumento più duraturo del bronzo – *Exegi monumentum aere perennius* (III 30) – è sostenuta dalla convinzione di essere stato il primo a dare a Roma un'opera degna dei grandi modelli della lirica greca. Ed infatti, se Catullo si era rifatto a Saffo, nessuno tra i latini aveva finora affrontato un'opera di tali proporzioni, che sembrava comportare difficoltà insormontabili. Non c'è da stupirsi se dai suoi *Carmina* Orazio si attendesse una fama imperitura, degna di conferirgli l'immortalità: *Non omnis moriar, multaque pars mei / vitabit Libitinam* (III 30, 6 e segg.) Alceo è il poeta al quale Orazio si richiama più spesso (*Hung ego... vulgati*, dirà in Epist. I 19, 32 e segg.), ma anche Anacreonte di Teo è presente nei suoi versi. Un aspetto che colpisce di quest'opera è la grande varietà metrica, anche se la strofe saffica e l'asclepiadeo maggiore si ritrovano già nel canzoniere di Catullo. I primi nove componimenti sono tutti in metri diversi e, nella raccolta originaria, il metro della prima Ode ritorna soltanto nell'ultima. Come negli Epodi, il fattore metrico offre un criterio strutturale per l'ordinamento dei Carmi. Ma molto diversa appare l'ispirazione poetica alla base delle due raccolte di versi... »"

A questo punto Demetrio si fermò un attimo in meditazione, osservò il cielo azzurro, l'o-

rizzonte nel quale l'oceano celeste e l'oceano terrestre sembravano incontrarsi e confluire l'uno nell'altro, gli scogli in lontananza contro cui si frangeva l'arroganza delle onde spumose, le vele bianchissime dei windsurf; prese poi il bicchiere posato sul tavolino davanti a sé, aspirò con la cannuccia alcuni sorsi di succo di maracuja, lo rimise al suo posto accanto al computer, cancellò l'ultimo capoverso e riprese il filo dei suoi pensieri:

"« Nelle Odi ritorna sovente un elemento già apparso negli Epodi, la meditazione sulla precarietà della vita umana. Mentre però negli Epodi si avverte acutamente la drammatica situazione personale del poeta e l'instabilità politica generale della Res Publica, e le Satire costituiscono una pausa di riflessione in un mondo che sta tornando alla normalità dopo decenni di guerre civili, le Odi rispecchiano il disagio di una società ormai pacificata ed opulenta, che si interroga sul proprio futuro e sul proprio destino. Di qui l'atteggiamento disincantato, che si risolve in una sentenziosità priva di illusioni; quasi sempre il pessimismo approda a una rivalutazione dell'attimo che fugge, giacché il solo modo per riscattarci dallo stato di transitorietà e di impotenza cui ci costringe la brevità della vita, è l'affermazione del nostro dominio sul presente, e ciò risulta possibile solo quando abbiamo raggiunto quella saggezza che Orazio si pone come meta ideale. Così nell'Ode in strofe alcaiche a Taliarco, il "re del banchetto" che rappresenta l'ipostasi della giovinezza, egli scrive: *Quid sit futurum cras fuge quaerere, et / quem Fors dierum cumque dabit, lucro / adpone, nec dulcis amores / sperne, puer, neque tu choreas...* »[(1)]"

Abbassò quindi lo sguardo sul grosso tomo cartonato che aveva sulle ginocchia, in modo da poter indicare l'esatto riferimento a questa celeberrima Ode di Orazio, poiché neppure una memoria come la sua poteva ricordare, oltre all'esatto verso di un componimento lunghissimo, anche la sua numerazione all'interno dell'opera; e dopo aver aggiunto « I 9, 14-17 » al testo che stava scrivendo, salvò il file con un movimento rapidissimo delle dita, dopo di che riprese il bicchiere che aveva dinanzi e sorseggiò altro succo di frutta tropicale, mentre allungava il braccio sinistro per aprire un altro tomo, stavolta un'antologia di autori greci, poggiato alla sinistra del computer portatile, sul quale intendeva cercare un riferimento ad un carme di Alceo che subito gli era affiorato alla memoria, da comparare con la strofa saffica appena trascritta. Era così immerso nella tesi che stava scrivendo per un esame di Letteratura Latina, da non accorgersi nemmeno che a cinque metri da lui due bambini in costume avevano iniziato a picchiarsi come due ometti perché l'uno accusava l'altro di aver demolito con un calcio una torre del suo castello di sabbia, e facevano tanto strepito che i rispettivi famigliari dovettero lasciare i loro ombrelloni per andare a separarli prima che si cambiassero reciprocamente i connotati.

Proprio così, amici miei: se nel capitolo precedente abbiamo visto la nostra eroina Anita Ante passeggiare in compagnia dell'anima di sua madre Julia su di una spiaggia inesistente, in questo vediamo invece il suo fidanzato Demetrio Markovic – fidanzato da poco più di quattro mesi, dopo anni e anni di amore tenuto segreto nel proprio cuore – beatamente seduto su di una sdraio su di una spiaggia vera, non particolarmente deserta ma neppure affollata all'inverosimile, sotto un cielo azzurro come il « dolce color d'orïental zaffiro » del Purgatorio dantesco, e baciata da un sole che certamente in Croazia in novembre si può vedere solo in cartolina.

Certamente può parervi strano che il nostro eroe si concedesse una tanto rilassante vacanza su qualche spiaggia tropicale, mollemente adagiato su di una sedia a sdraio dai colori sgargianti, sotto un ombrellone che lo riparava dal dardeggiare del sole, e che indossasse una camicia hawaiana a fiori e un paio di pantaloncini bianchi, mentre i suoi occhiali

---

(1) « Su quale sia l'incerto tuo domani / non far domande, accetta per guadagno / i giorni che la Sorte ti concede, / ragazzo mio, le danze e i dolci amori... » (N.d.A.)

fotrocromatici si erano scuriti per proteggerlo dalla luce accecante riflessa da quella rena bianchissima; tuttavia, vi parrà assai meno stravagante il fatto che egli fosse impegnato in un'attività tutt'altro che riposante, almeno per la stragrande maggioranza di noi comuni mortali. Davanti a sé egli aveva infatti un tavolino su cui era poggiato il suo computer portatile, alimentato da una batteria solare posta a mezzo metro dalla sdraio e connessa direttamente con le sue batterie al litio; come visto, egli era circondato da ben cinque grossi volumi che si era portato da casa per realizzare il lavoro commissionatogli dal suo docente di Letteratura Latina; e il computer era connesso con il suo telefonino satellitare, in modo da poter navigare in Internet senza problemi di sorta. Era dunque evidente che tutto era andato a trascorrere il genietto di Pazin su quell'esotico arenile, fuorché qualche giorno di vacanza lontano dai mille impegni della sua impegnatissima vita.

Quasi a darmi ragione, proprio in quel momento egli mise giù il bicchiere ormai quasi vuoto e si rivolse ad Ermaphros, il proprio sparring-partner a base di silicio, senza staccare gli occhi dallo schermo a cristalli liquidi del proprio portatile:

"Che ne dici, amico mio? Per inquadrare meglio le Odi di Orazio nel panorama della letteratura greca, vale la pena di riscrivere questo brano, aggiungendo la precisazione secondo cui la poesia di Alceo è potente e sofferta, animata dalla passione politica e dal vigore del vino, mentre quella di Anacreonte per lo più è soffusa di grazia soave, tanto che nelle « anacreontiche » degli imitatori ellenistici la grazia è scaduta in leziosaggine?"

"Permettimi di non essere d'accordo", gli rispose il computer semivivente, udibile a lui solo: "L'introduzione si regge benissimo così, senza ulteriori riferimenti a possibili modelli greci; e tu sai bene che, come scrisse Leonardo da Vinci, « **quando lo hai fatto ben che tanto basta,/ non lo toccare più, se no si guasta** »!"

"A volte mi chiedo se quel diavolo d'un Jacobowski non ti ha progettato fin troppo intelligente", pensò Demetrio con un sorriso, mettendo giù il tomo di letteratura greca. "Chissà come ho fatto a sopravvivere senza i tuoi consigli, quando il Colonnello pel di carota mi ha spedito in missione nel sistema planetario di Vega, e tu..."

"Excusez-moi, voulez-vous acheter un souvenir? Un collier? Lunettes de vue? Coquilles?"

"No, merci", ribatté con fare scorbutico il nostro protagonista senza neppure alzare gli occhi per guardare in faccia il solito venditore ambulante di "inutilerie" che doveva esserglisi avvicinato mentre era impegnato in un silenzioso confronto di opinioni con Ermaphros: era infatti sinceramente seccato ogni volta che qualcuno, con una scusa o con un'altra, veniva ad interrompere bruscamente il flusso dei suoi pensieri. Si sarebbe adirato persino con San Giuseppe il Falegname, se gli fosse apparso in visione mentre stava preparando uno dei suoi corposi esami universitari; figuriamoci con un poveraccio che veniva a proporgli di comprare collanine, occhiali da sole, conchiglie decorate o altro ciarpame di cui sentiva lo stesso bisogno di un eschimese cui viene proposto di acquistare un freezer!

L'uomo che gli si era avvicinato, e che portava il capo seminascosto da un cappello a tesa larghissima, non si lasciò smontare dalla reazione tutt'altro che affabile del proprio potenziale cliente, e tornò alla carica praticamente interponendo tra Demetrio e il suo computer una tavola di legno dotata di manico, cui erano appesi bijoux, curiosità etniche, lavoretti di artigianato da quattro soldi e simili chincaglierie con cui i turisti usano scialacquare il loro denaro sulle spiagge dei tropici:

"Mon ami, pourquoi vous ne veulent pas acheter un collier pour votre fiancée Anita?"

A questo punto l'ALFA degli INVISIBILES si spazientì e, spostando la mercanzia con la stessa solerzia con cui avrebbe cacciato via un altro uomo che si fosse interposto con una scusa qualunque tra lui e Anita, esclamò: "Uffa! J'ai dit que je n'ai besoin de rien, et..."

A questo punto tuttavia le due prodigiose menti del nostro eroe fecero degnamente il lo-

ro lavoro, ed egli si sentì come se fosse appena passato davanti alla "Dama con l'ermellino" di Leonardo da Vinci nel Czartoryski Muzeum di Cracovia, ed avesse visto Cecilia Gallerani cacciare un braccio fuori dal quadro e salutarlo con un ampio gesto della mano. Subito puntò i gomiti contro i braccioli della sedia a sdraio come per caricare i muscoli contro un possibile attacco, guardò negli occhi per la prima volta il proprio insistente interlocutore ed esclamò:

"Ehi, e tu come fai a sapere che la mia fidanzata si chiama Anita, e...?"

Si bloccò di colpo appena il sedicente ambulante sollevò parzialmente la tesa del cappellaccio e gli strizzò un occhio con fare ammiccante. "Padre... Padre Saevus?" domandò, abbassando volutamente il tono di voce, come se temesse di "bruciare" un agente segreto infiltratosi in una pericolosa organizzazione criminale. Il francescano terribile, che al posto del saio indossava un camicione larghissimo di colore bianco e dei pantaloni ancora più larghi del medesimo colore, annuì con un sorriso a trentadue denti e ripeté:

"Si vous apportez un souvenir à votre fiancée, elle sera très heureuse de le recevoir!"

"C'est une bonne idée", annuì Demetrio, prendendo dalla panoplia una bellissima conchiglia tropicale dipinta all'interno con un paesaggio dell'isola della Réunion, e allungando al francescano trasformista una banconota da 20 euro. "Où pouvons-nous parler ensemble? Il y a trop de personnes ici..."

"Se puoi concedermi un attimo durante la tua preparazione di questo pesante esame di letteratura latina, laggiù c'è un bar che farebbe proprio al caso nostro", gli sussurrò Padre Saevus, tornando a calcarsi il cappello in testa ed aggiungendo: "Merci beaucoup!"

Dieci minuti dopo Demetrio Markovic aveva già restituito la sdraio, il tavolino e l'ombrellone affittati per l'occasione, aveva ritirato il portatile e i suoi tomi universitari nel capace zaino, e si trovava seduto al tavolino di legno di un bar posto sul limitare della spiaggia, sotto l'ombra di una grande palma ed in compagnia dell'ex venditore ambulante, che ora aveva indossato una camiciola color becco d'oca, dei pantaloni firmati e un paio di occhiali da sole di Dolce e Gabbana, calandosi così nei panni del solito miliardario in vacanza su quell'isola da sogno.

"A Pazin è già caduta una spruzzata di neve, a Trieste tira una bora da record a 140 chilometri all'ora, a Rijeka piove a dirotto da tre giorni", stava spiegando l'alter ego di Amos Bis, che era passato dal francese all'italiano, "e così mi sono detto: chi me lo fa fare di restarmene qui a studiare con questo tempo da lupi? Ho aperto l'atlante, ho chiuso gli occhi, ho messo il dito su un punto del planisfero, quando ho riaperto gli occhi ho constatato di aver toccato un punto vicino all'isola di La Réunion, dipartimento francese d'oltremare posto tra il Madagascar e Mauritius; dopo una rapida ricerca in Internet mi sono accertato che il tempo qui era dei migliori, visto che La Réunion si trova nell'emisfero australe dove Novembre corrisponde pressappoco al nostro Aprile, e così ho raccattato tutta la mia roba e ho chiesto all'amico Ermaphros di ipertrasferirmi con i miei libri e il mio computer su questo pezzetto di paradiso in terra, dove i caldi raggi del sole e i gridolini dei bimbi che giocano sulla spiaggia di Saint Gilles les Bains, sulla costa occidentale dell'isola, potevano ispirarmi come scrivere questa dissertazione dedicata alle Odi di Orazio meglio della nebbia e del gelo istriani."

"Non vedo come si potrebbe darti torto, visto il clima meraviglioso di quest'isola dei Mari del Sud", gli diede ragione quel Fregoli con il saio francescano, intento a sorbirsi una megagranita a base di papaia e di frutto della passione. "Del resto, il Settimo fra i Sette ti ha concesso l'ipertrasferimento per combattere efficacemente il Nemico che ogni giorno insidia la Creazione, ma egli non starà certo lì a cavillare se tu lo adoperi per passare una giornata al calduccio anziché per sconfiggere il mafioso di turno."

"Sono contento che voi della « Spada Spezzata » non siate in collera con me per questo... ehm... « uso improprio » del vostro dono", riprese Demetrio; "mi piacerebbe tuttavia sapere come lei è arrivato sull'isola de La Réunion così in fretta da potermi incontrare travestito da venditore ambulante!"

"Tu non sei l'unico, nell'organizzazione di Jacobowski, a poterti servire dei cunicoli nello spazio-tempo-energia", rispose padre Saevus con fare ammiccante, ed usando il linguaggio criptico tipico degli accoliti di Morimondo Sanguinoso. "Più che il come io sia giunto qui per incontrarti, però, credo che dovrebbe interessarti il perché."

"Suppongo che voglia consegnarmi una sorta di cartolina precetto, con la quale i Sette Colonnelli mi convocano a Vita Nova."

"Per questo sarebbe bastato il fido Ermaphros, non credi?" fu la risposta del francescano terribile, che stava letteralmente ripulendo ogni più piccolo cristallo di ghiaccio dal bicchierone di granita da lui ordinato. "Tu avresti chiesto al tuo compagno di avventure neurotronico di riportarti a Pazin o a Trieste, e lui invece ti avrebbe materializzato nel cuore della Base di Vita Nova."

"Come è accaduto quando sono stato precettato per partire alla ricerca del Pianeta Senza Tempo", fece rimarcare il nostro Demetrio, ricordando con un brivido i terrori da lui incontrati su Nibiru, pianeta poi andato distrutto insieme a tutti i suoi segreti. "Sì, mi rammento. Devo concludere che la missione che mi volete affidare stavolta è di un genere completamente diverso?"

"Vedo che le tue due menti funzionano come un orologio svizzero", sorrise l'emissario di Jacobowski, mettendo giù il bicchiere ormai vuoto, e lasciando sotto di esso una cospicua mancia per il cameriere. "Non ci sarà bisogno di fare ricorso né ai vettori Cygnus, né alle navi iperspaziali della « Spada Spezzata ». Però il viaggio che dovrai compiere per conto nostro sarà ugualmente lungo ed irto di pericoli."

"La normalità, insomma, per gli agenti segreti di Morimondo Sanguinoso", ironizzò Demetrio Markovic, poggiando le braccia conserte sul tavolino davanti a sé. "Ma grazie al magico teletrasporto di cui sono dotato, anche il viaggio più lungo diventa brevissimo."

"Non potrai fare ricorso ad esso, durante questa missione", lo mise però in guardia il suo interlocutore, "perché non andrai da solo. Dovrai mettere insieme una pattuglia che ti aiuti a sciogliere l'enigma, poiché da solo neanche tu ce la potresti fare, ed è probabile che coloro che sceglierai non siano a conoscenza della tua identità segreta di Amos Bis."

"Vuole dire che sarò io, e non lei o il colonnello Jacobowski, a decidere chi prenderà parte a questa nuova impresa?" domandò stupito il nostro eroe, intrecciando le mani davanti al mento. "Ma io, come lei ben sa, sono niente più che un semplice agente segreto, mentre la mia squadra potrebbe includere anche ufficiali di alto rango."

"Nella « Spada Spezzata » non conta solo la scala gerarchica, ma soprattutto la scala del coraggio e quella dell'intelletto. E di solito, chi è più ardimentoso e scaltro, è anche colui che meno ha voglia di mettersi in luce e di ricevere elogi. Del resto, tu che stai studiando lettere antiche, sai meglio di me che a vincere nell'Iliade è l'intelligenza di Ulisse, non certo la forza di Achille!"

"Allora sarò io, a dover comandare questa missione?" si informò il nostro eroe, deglutendo asciutto con la stessa fatica con cui avrebbe cercato di mandare giù un limone intero.

"Precisamente! E non provare nemmeno ad accampare qualche scusa, tipo la tua ben nota incapacità ed il tuo quoziente intellettivo troppo basso, perché questo è un ordine."

"Ma i miei compagni di lotta nell'organizzazione di Jacobowski non sanno che io ed Amos Bis siamo la stessa persona, per espresso desiderio del nostro comandante in capo", tentò di schermirsi in extremis il nostro modesto eroe, "e non potrei utilizzare nessun dei

gadget ipertecnologici di cui il Septimus inter Septem mi ha..."

"Hai già portato egregiamente a termine un sacco di missioni nelle quali hai evitato di vestire i panni del supereroe con il casco", lo interruppe bruscamente padre Saevus, "come quando voi INVISIBILES vi siete recati in Erzegovina per liberare due prigionieri del regime degli ustascia, o ancora prima, quando hai sconfitto pubblicamente Milan Boban nel processo che questi aveva intentato contro Anita Ante. E comunque, avrai a disposizione un'altra delle specialissime invenzioni messe a punto nei laboratori di Vita Nova, che ti fornirà un vantaggio innegabile contro i tuoi nemici, con o senza aver indosso l'uniforme in pelle di Amos Bis."

Demetrio si fece improvvisamente più attento, rendendosi conto che stava per ricevere in dono chissà quale altra meraviglia tecnologica degna di un telefilm di "Stargate SG1". La cosa incredibile però fu che Padre Saevus tirò fuori di tasca e mise sul tavolo davanti a sé uno dei pezzi di artigianato etnico che fino a pochi minuti prima aveva cercato di smerciare sulla spiaggia, spacciandosi per un venditore ambulante dopo aver pagato lautamente un ambulante vero, affinché gli cedesse per qualche momento vestiti e mercanzia. Si trattava niente più che di una collanina fatta di sassolini bianchi e rossi alternati, tenuti insieme con un cavetto e agganciati sul retro, mentre sul davanti si trovava una conchiglia conica lunga circa cinque centimetri, anch'essa striata di bianco e di varie tonalità di rosso.

"Una Conus barthelemyi?" domandò Demetrio, incredulo di essersi visto porgere quel dozzinale prodotto locale, al posto di qualche incredibile macchinario pieno di led e di schermi touchpad.

"La conosci?" lo incalzò padre Saevus con un ampio sorriso.

"Non sono un biologo marino, ma mi piace informarmi sui posti che vado a visitare. Si tratta di un gasteropode tipico dell'isola di La Réunion, qui dicono che porti fortuna indossarne uno inserita in una collanina o in un braccialetto. Ma io non credo alla fortuna, bensì alla Provvidenza Divina, e per di più non mi piace indossare collanine o simili: come vede, non porto neppure quella del battesimo."

"Quello però non ti dispiace indossarlo", lo pugnalò a tradimento il francescano guerrigliero, indicando l'anello di fidanzamento che Demetrio portava all'anulare della mano sinistra. Naturalmente Demetrio divenne paonazzo, come sempre accadeva quando si parlava del folle amore da lui provato per Anita Ante, anche ora che quest'amore era divenuto di pubblico dominio, e balbettò:

"Er... Sa, è stato un... ehm, un colpo di fulmine... Nessuno di noi due sa cosa può essere scattato in noi in quella sera d'estate..."

"Certamente si è trattato del colpo di fulmine più lungo di cui io abbia mai sentito parlare", ribatté quel satanasso d'un padre Saevus, "essendo durato la bellezza di sei anni. Chissà che razza di tuono ne è seguito!" Poi però, visto l'imbarazzo del suo agente segreto, decise di cambiare discorso:

"Comunque, anche se questa collanina non è un pegno d'amore della tua bella, farai bene ad indossarla lo stesso."

"Ma i miei la troveranno quantomeno strana, visto che non ho portato mai collane in vita mia", reagì lo studente universitario, "ed anche ai miei amici parrà piuttosto bizzarra!"

"Troverai una scusa per giustificarla. Del resto, basterà che tu la porti per tutta la durata di questa missione, potendosi rivelare decisiva nel corso di essa."

"Se questo è un volgare gingillo da spiaggia, io sono il Segretario Politico dell'HPZ", fu l'inusuale gioco di parole usato da Demetrio per spingere padre Saevus a sbottonarsi. Il francescano mangiò la foglia e gli spiegò:

"È evidente, dato che tu non hai simpatie neofasciste. Tu sarai il primo che avrai la possi-

bilità di sperimentare sul campo il funzionamento del nostro **ventriloquo elettronico**!"

"Del che cosa?" ribatté l'organista, rimasto di sasso.

"Sai chi è un ventriloquo?"

"Bè, sì. È una persona in grado di emettere la propria voce senza muovere o quasi i muscoli facciali, ed illudendo chi lo ascolta che la sua voce non venga emessa dalle corde vocali. Un tempo si credeva che i ventriloqui riuscissero a parlare attraverso movimenti del diaframma, ma non è così. Molti suoni delle nostre lingue possono essere emessi anche senza bisogno di evidenti movimenti della faccia, ed il ventriloquo è soltanto un illusionista, capace di sostituire tutti gli altri suoni, come le consonanti dentali e bilabiali, con suoni simili che non richiedono alcun movimento della bocca. Gli artisti che si esibiscono facendo parlare un pupazzo con la bocca mobile, poi, sono assai abili a distogliere l'attenzione dal loro viso, dando l'impressione che sia il pupazzo stesso a parlare. Così ho visto fare in televisione ad uno dei più famosi ventriloqui del mondo, lo spagnolo José Luis Moreno, con il suo pupazzo Rockfeller."

"Molto bene", annuì il seguace di San Francesco, come se stesse esaminando il buon Demetrio, e questi gli avesse dato una risposta più che soddisfacente. "E dimmi, tu hai mai provato ad imitarlo?"

"Io? A fare il ventriloquo?" domandò uno strabiliato Demetrio, puntandosi l'indice contro lo sterno. "No davvero. Io posso ringraziare il Cielo di aver ricevuto da Esso molti doni, ma quello del ventriloquio non è compreso fra di essi." Alzando le spalle con un sorriso obliquo, aggiunse: "Del resto, che me ne farei? Non mi ci vedo proprio, ad esibirmi su un palcoscenico con un bambolotto in mano per raccogliere più fondi per conto della parrocchia di San Giuliano Ospitaliere!"

Il suo superiore non gli rispose, ma prese la collanina che aveva messo sul tavolino, se la allacciò intorno al collo con un'abile mossa, quindi tirò fuori di tasca una fotografia di padre Igor, la mostrò al giovane ALFA, e subito quest'ultimo ebbe l'impressione che proprio da essa uscisse una voce più profonda di quella di padre Saevus, e vagamente simile a quella del parroco di San Giuliano:

"Lo sai che non è una cattiva idea, Dimy? Quasi quasi ti scritturo subito per una tournée con in mano una bambola con le fattezze di Anita Ante!"

Il tastierista degli INVISIBILES cacciò fuori tanto d'occhi, quindi si diede un ceffone da solo per essere sicuro di essere ben sveglio, e solo quando ne fu certo esclamò:

"Ma... padre Saevus, lei è un ventriloquo! Sapevo dell'abilità di Monsignor de Carli come imitatore, ma ignoravo che anche lei sapesse..."

"Non sono più ventriloquo di quanto tu non sia un gerarca del regime croato degli ustascia", lo interruppe però padre Saevus, mettendo via la fotografia e tornando a parlare con la sua consueta voce tenorile.

"Ma io stesso la ho sentita far uscire la sua voce..."

"Hai fatto bene a definire i ventriloqui degli illusionisti", lo interruppe l'altro per l'ennesima volta. "Infatti anche la mia non era reale capacità di parlare senza muovere la bocca, ma solo frutto di questa", e così dicendo toccò la conchiglia conica che ornava la collanina dozzinale che portava al collo.

"Una conchiglia? Una conchiglia le può permettere questo?"

"Ovviamente non si tratta di una conchiglia comune", spiegò pazientemente il falso venditore ambulante e falso turista, togliendosi di dosso quell'ornamento che sembrava non valere più di pochi centesimi. "Come del resto tutte le creazioni della « Spada Spezzata » hanno un aspetto vile ed innocuo, ma rivelano sempre delle potenzialità nascosta. E tu ne sei l'esempio più evidente, caro Demetrio!"

L'interessato arrossì nuovamente, e per cavarlo d'impiccio padre Saevus tagliò corto:

"Vedi, Dimy, questo gingillo ha un girocollo abbastanza stretto, in modo che la Conus barthelemyi si trovi esattamente all'altezza delle corde vocali e dei muscoli che le comandano. Ricordi il « fondotinta intelligente » e l'impugnatura ad « effetto Thor » che il Septimus inter Septem ti ha donato in due precedenti missioni di quest'anno? Entrambi erano in grado di interagire con i nervi periferici e, attraverso questi, anche con il sistema nervoso centrale. Ebbene, dentro la struttura calcarea della conchiglia c'è un dispositivo analogo, in grado di entrare in contatto telepatico con i nervi che comandano le corde vocali. Quando chi indossa questa collanina lo desidera, e basta che si concentri su di essa per volerlo, anziché comandare le sue corde vocali, mediante la propria volontà può comandare il sintetizzatore in essa inserito, in modo che esso emetta esattamente le parole desiderate, e per di più con il tono di voce prescelto. Per far sembrare che il suono paia uscire da qualsivoglia sorgente diversa dalla propria bocca, a questo punto, sono sufficienti la gestualità ed una buona dose di suggestione. Vuoi provare?"

Per qualche secondo il nostro eroe esitò, ma poi prese la collana dalla mano di padre Saevus, se la allacciò intorno al collo, anche se ci vollero tre tentativi per riuscire ad agganciarla, si sistemò il gasteropode fasullo davanti alla tiroide, quindi osservò gli altri avventori di quel bar da spiaggia. Adocchiò in particolare una specie di armadio ambulante, superpalestrato e zeppo di tatuaggi come un ghepardo lo è di chiazze scure, appena entrato tra i tavolini del locale a cielo aperto in compagnia di una bionda pin-up svestitissima, truccatissima e con almeno sei chili di silicone sparato dentro gli attributi femminili. Quando i due passarono accanto ad un tavolino cui stava seduto da solo un gagà azzimato che pareva avere almeno sessant'anni a dispetto dei capelli tinti e intrisi di brillantina, sentirono una vocetta che squittiva in inglese:

"Ehi, ciliegina, perché non molli quell'ammasso di stupidi muscoli tatuati e non vieni a decorare la mia torta?"

"Che cooosa? Come ti permetti di chiamare « ciliegina » la mia fidanzata?" esplose quella specie di Arnold Schwarzenegger, tirando immediatamente al vecchietto una sventola tale da farlo volare ad almeno tre metri di distanza. Due bagnini, anch'essi così muscolosi da far pensare di essere usciti da una puntata di « Baywatch », corsero subito a vedere cosa era successo e a riportare l'ordine, perché l'energumeno continuava a strepitare come un ossesso e tutti gli avventori si erano alzati dai loro tavolini sotto le palme. Gli unici a restare seduti furono proprio Demetrio Markovic e padre Saevus; quest'ultimo scrollò il capo faticando a trattenere le risate, e mormorò:

"Dimy, Dimy, che cosa mi combini? Con quello spirito di patata che ti ritrovi, mi vai a provocare una rissa! Adesso mi tocca contravvenire di nuovo allo spirito pacifico del mio ordine per rimettere le cose a posto!"

Alzatosi, si avvicinò da dietro all'omaccione indiavolato che minacciava di pestare anche i due bagnini, e lo ammonì: "Figliolo, figliolo, non te lo ha mai detto nessuno che la violenza chiama solo altra violenza?"

"E tu di che t'impicci, parruccone?" strillò l'ossesso voltandosi di colpo e cercando di tirare un manrovescio anche a padre Saevus. Quest'ultimo però schivò il colpo facendo civetta, quindi sferrò in pieno viso al giovanottone un tremendo uppercut che lo mandò immediatamente al tappeto privo di sensi.

Massaggiandosi le nocche della mano destra, il francescano terribile, che ora tutti i presenti stavano guardando come se si trattasse in realtà di George Foreman travestito, spiegò ai due allibiti bagnini: "Scusate se lo spettacolo è finito troppo presto, ma voi non potete immaginare quanto io detesti le scene di violenza!"

Ciò detto, prese sottobraccio Demetrio e si allontanò in direzione della spiaggia, lasciando tutti quanti con un palmo di naso. Aggiustandosi il pesante zaino in spalla, l'alter ego di Amos Bis commentò con un sorriso salace:

"Probabilmente ha ragione lei, ed io non sopporto i bulli appassionati di culturismo, ma lei non è da meno di me nel saper dar loro una lezione, anche senza ventriloquio!"

"Bah! Sciocchezze", si schermì il francescano terribile: "avresti dovuto vedermi da giovane, quando nel Bronx da solo ho salvato una ragazza da tre balordi che volevano violentarla: ora quei tre si trovano in un convento, convertiti a mazzate sulla testa. Ad ogni modo, l'importante è che tu abbia potuto sperimentare l'efficacia dell'ennesima invenzione dei nostri laboratori segreti, invenzione che nel corso della missione che va ad incominciare ti sarà utilissima."

"Non lo metto in dubbio", gli fece notare l'ALFA degli INVISIBILES, "ma non crede che, oltre a consegnarmi il consueto gadget fantascientifico, prima dell'inizio della nuova missione dovrebbe dirmi qualcos'altro?"

"E cosa?" fece lo gnorri quel diavolo d'un frate. Ah, ora ho capito! Tu vuoi che ti dica anche in cosa consiste il nuovo incarico! È presto detto: caro il mio Demetrio, stavolta ti aspetta un compito più semplice del solito: rintracciare la Fontana dell'Eterna Giovinezza!"

III

Era il pomeriggio inoltrato di domenica 2 novembre 2003, e altri due tra i principali protagonisti di questo mio ciclo di racconti si trovavano abbastanza lontani da casa loro. Se infatti poteste raggiungere insieme a me il piazzale del Santuario di Lourdes, abbracciato dalle due imponenti rampe che portano alle due basiliche superiori, avreste visto Maria de Marchi e Luca Agugliari, pesantemente vestiti poiché la giornata era bigia e flagellata da un vento freddo che portava anche qualche goccia di pioggia, dirigersi verso l'arcata di destra, che porta alla Grotta di Massabielle, insieme ad un codazzo di ragazzi del loro oratorio di San Giuliano Ospitaliere in Trieste. La nostra Maria, che portava la voluminosa chioma bionda nascosta dentro un cappuccio impermeabile color verde scuro, apriva la comitiva, che era chiusa dal batterista degli INVISIBILES, impegnato a sorvegliare i discoli e ad assestare ogni tanto uno scappellotto a qualcuno per mantenerlo in silenzio (il nostro eroe asseriva che questo era il metodo migliore per riuscirci). Cosa ci facevano là i due ufficiali della « Spada Spezzata » in una stagione il cui clima certamente contribuiva a scoraggiare i pellegrinaggi? Per saperlo basterà avvicinarci a loro ed ascoltare quanto stava dicendo la Turris Immota, apparentemente parlando con l'aria, visto che guardava costantemente davanti a sé senza mai voltarsi verso i suoi ragazzi:

"Bene, dopo questa rapida visita al Mulino di Boly, al Cachot e alla Maison Paternelle, che furono teatro della poverissima infanzia di Bernadette Soubirous, ora effettueremo un ultimo passaggio sotto la Grotta, recitando tutti insieme alcune preghiere per coloro che si sono raccomandati a noi prima di partire per questo Ritiro Spirituale in preparazione alla Santa Cresima. Subito dopo ci recheremo in autobus all'aeroporto di Tarbes-Lourdes-Pyrénées, dodici chilometri a nordest di qui, per intraprendere il viaggio di ritorno. Ora preghiamo tutti insieme: Nostra Signora di Lourdes, prega per noi. Ave Maria..."

Tutti i giovani della brigata, intabarrati come esploratori dell'Antartide, recitarono la preghiera – e chi non fu abbastanza sollecito a recitarla si beccò uno sberlone da Luca – come se Maria avesse parlato loro usando un megafono, ed in effetti un trucco c'era: Maria parlava in un microfono che portava davanti alla bocca, agganciato al suo orecchio destro

come quando cantava sotto le mentite spoglie della ZETA degli INVISIBILES, ed esso era collegato a un trasmettitore che portava appeso alla cintura; ogni ragazzo partecipante a quel ritiro spirituale era dotato a sua volta di un ricevitore dotato di antenna, collegato a un paio di cuffie che i ragazzi portavano in testa, in modo da poter udire ogni parola di Maria senza essere distratti dai rumori circostanti. Era in questo modo che si era svolta sia la Via Crucis delle undici, sia la visita ai luoghi di Bernadette di quel pomeriggio, e così si sarebbe svolto anche il passaggio sotto la Grotta. Inutile dire che si trattava di un'idea di Luca, messa in atto grazie ai potenti mezzi di cui poteva disporre l'Oratorio di Padre Igor, avamposto della Chiesa verso le dittature anticlericali della ex Jugoslavia.

Raggruppati in file di due ragazzi ciascuno, e guidati da una ragazza di quattordici anni che coadiuvava Maria nel catechismo e per questo veniva immediatamente dietro di lei portando in mano una bandiera con il logo dell'Oratorio di San Giuliano, i Cresimandi passarono sotto l'arco di destra, sfiorarono i grandi distributori di candele bianche e azzurre da far accendere davanti al luogo delle Apparizioni, si fermarono alle fontanelle a riempire le bottigliette a forma di Madonna di Lourdes che avevano acquistato quel mattino insieme a medagliette e rosari da portare ai loro famigliari ed amici, e poi, tenendo la Gave de Pau (il fiume di Lourdes) sulla propria destra, passarono sotto alcuni vecchi platani e si misero in coda per un ultimo passaggio sotto la Grotta che nel 1858 aveva conosciuto una delle mariofanie più famose del pianeta Terra. Maria aveva iniziato a cantare con la sua voce d'usignolo una delle più famose melodie che si sentono risuonare durante le Processioni Au Flambeaux, anche se in quella stagione non se ne tenevano, e quindi i nostri eroi durante quel pellegrinaggio non avevano potuto partecipare ad essa:

« **Vergin Santa, Dio t'ha scelto**
con un paaaalpito d'amor,
per dare a noi il tuo Gesù:
piena di grazia noi t'aaaacclamiam!
A-ave, a-ave, a-ave Mariiiiaaa!
A-ave, a-ave, a-ave Mariiiiaaa! »

Ormai il codazzo da lei guidato stava per svoltare a sinistra ed entrare nella Grotta vera e propria, e Maria de Marchi stava per intonare « **Per la fede e il tuo amor, / o anceeeella del Signor...** », quando si vide affiancata da un tizio alto quasi due metri, avvolto dentro un cappotto color cammello, con un berrettone di lana calcato in testa e un'ampia sciarpa rossonera girata più volte intorno al viso, onde difendersi da quel gelo che penetrava fin dentro le articolazioni, ben diverso dal caldo sole della Réunion. L'uomo le si accostò tanto da poterle parlare senza farsi sentire da nessun altro, e le sussurrò:

"Bonsoir! Le monde est petit, n'est pas?"

La chitarrista degli INVISIBILES fece un vero e proprio salto, e stava chiedendosi quale malintenzionato potesse essersi mescolato tra la folla dei devoti, numerosissimi a Lourdes anche nella brutta stagione, quando il tizio si mise un dito davanti allo sciarpone, onde suggerirle il silenzio, e le mostrò un biglietto da visita che aveva estratto di tasca: su di esso era stampato uno scudo che portava il numero 2, sormontato da una crocetta e da due alucce; ai lati c'erano il sole e la luna, mentre un cartiglio srotolato alla base dello scudo portava la scritta: "AMA, ET FAC QUOD VIS". Maria fece tanto d'occhi, mangiò la foglia e spiegò nel microfono ai suoi ragazzi, sinceramente stupiti del fatto che la loro guida si fosse interrotta così bruscamente all'avvicinarsi di quello spilungone:

"Ehm... Scusate se mi sono fermata, ma mi è andata della saliva di traverso. Guardate alla

vostra sinistra: sotto quella lastra di vetro circolare potrete veder sgorgare la fonte d'acqua che la stessa Bernadette scavò il 25 febbraio 1858, durante la Nona Apparizione, dietro richiesta della stessa Vergine Maria. Ora passiamo sotto la cavità nella roccia in cui la Madre di Dio era solita apparire, per poi scendere talvolta fino al livello della Veggente: toccate la roccia umida senza fermarvi, fate il segno di croce, strofinate i vostri fazzoletti contro la roccia e, quando uscite, voltatevi e guardate per un attimo verso l'alto la statua di Joseph-Hugues Fabisch, e raccomandate alla Madonna tutti i malati e le persone in difficoltà che conoscete. Poi ci riuniamo tutti là davanti per un'ultima preghiera collettiva."

Così avvenne: i ragazzi passarono tutti sotto la Grotta seguendo le istruzioni di Maria, certi che, se avessero disobbedito, Luca Agugliari lo avrebbe fatto notare loro a suon di schiaffi; gli ultimi due della fila portavano un grosso cero bianco con il logo del loro oratorio e con la scritta « Cresimandi di San Giuliano Ospitaliere in Trieste », che consegnarono all'inserviente affinché lo accendesse negli spazi appositi. Passò devotamente anche il tipo dinoccolato che si era affiancato alla loro catechista e, una volta oltrepassata la nicchia delle Apparizioni, si voltò e si inginocchiò fin quasi a terra, come se fosse consapevole del fatto che tutto era iniziato lì, come ben sa chi ha letto questo ciclo fin dall'inizio.

Dopo il passaggio, tutto il gruppo si fermò dietro le panchine appositamente disposte per accogliere i devoti, a recitare una serie di preghiere, e l'uomo intabarrato restò a due metri da Maria de Marchi, partecipando alle loro orazioni. Dopo un ultimo canto mariano ed un ultimo saluto alla Grotta, i ragazzi si disposero di nuovo in fila per due, ma stavolta in testa alla comitiva c'era Luca Agugliari, il quale disponeva di un sistema di comunicazione analogo a quello di Maria, ed iniziò ad ordinare con tono marziale:

"Fianco sinistr.... aaaavanti, marsh! Un-dùe, un-dùe, un-dùe..."

Maria fece da chiudifila e staccò l'audio del proprio microfono per potersi rivolgersi liberamente all'intruso che la aveva affiancata, anche se per precauzione passò ad esprimersi in francese, lingua che evidentemente nessuno dei ragazzi dell'Oratorio di San Giuliano conosceva:

"Demetrio Markovic! Ma cosa ci fai qui a Lourdes, proprio oggi?"

"Cosa ci fate voi, piuttosto", esordì il pianista di Pisino d'Istria, mentre passavano davanti al magnifico portale della Basilica del Rosario, quella più in basso ma anche l'ultima a venire consacrata, nel 1901. Aprendo l'ombrello perché cominciava a piovere sul serio, e riparando sotto di esso anche il proprio amico italocroato, lei spiegò:

"È stata un'idea mia. Questi ragazzi hanno iniziato da poco più di un mese il cammino che nel maggio prossimo li porterà a ricevere la Santa Cresima, per la quale abbiamo già invitato Monsignor Filippo de Carli, e così ho pensato di chiudere il mese di ottobre, che poi è anche il mese del Rosario, con un ritiro spirituale di due giorni nel massimo Santuario Mariano d'Europa. Approfittando del Ponte di Ognissanti siamo arrivati in aereo ieri mattina, abbiamo pernottato in un albergo a poco prezzo, approfittando del fatto che la stagione dei pellegrinaggi è ormai finita, e ora ce ne torniamo a casa. A parte il contegno di Luca, che crede di essere Napoleone alla testa delle sue truppe alla Battaglia di Austerlitz, è stato un momento molto toccante nel cammino dei nostri scavezzacolli verso il Sacramento della Confermazione. E ora, vuoi rispondere alla mia domanda?"

"Quale domanda?" fece il finto tonto l'ALFA degli INVISIBILES, mentre la comitiva triestina saliva verso la Porta di San Giuseppe, che rappresenta l'accesso meridionale alla vasta area del Santuario. Maria allora agitò la valigetta con il necessario per la nottata fuori casa come se volesse sbatterla sulla testa dell'amico, sbuffò e precisò:

"Quale domanda? Ma cosa ci fai qui a Lourdes, no? Pensavo che fossi a casa tua a Pazin, impegnato a scrivere quella dissertazione su Orazio per conto del tuo professore di Lette-

ratura Latina II!"

"L'ho quasi finita, aiutato dal clima favorevole", dichiarò l'organista con nonchalance, anche se probabilmente Maria intese le parole « clima favorevole » nel senso di « troppo freddo per uscire di casa a cercare distrazioni », lontana mille miglia com'era dall'immaginare che fino a poco tempo prima il suo coltissimo amico si trovava su di un'assolata spiaggia dell'emisfero australe. "Devo ancora trovare una prova convincente del fatto che la VII Ode del Quarto Libro, quella che a giudizio unanime meglio compendia la Weltanschauung del poeta di Venosa, cerchi di conciliare tra loro la filosofia stoica e quella epicurea, tenendo conto che, come dice Giuseppe Lipparini..."

"Demetrio!" lo interruppe bruscamente Maria mentre il gruppo risaliva l'Avenue Monsigneur Schoepfer, passando davanti al Musée Cinema Sainte Bernadette, con il suo caratteristico murale, e ad un numero incredibile di negozietti di articoli religiosi assortiti. La nostra eroina parlò con tono di voce tanto alto da far voltare i ragazzi che camminavano subito davanti a lei, e da convincere il suo compare a smetterla di menare il can per l'aia:

"E va bene, Marie, ho cincischiato, ma per una buona ragione. Infatti poco fa ero... ehm... seduto davanti al mio computer a lavorare sulla detta tesi, quando ho ricevuto la visita di un nostro comune amico, cui appartiene il biglietto da visita che ti ho mostrato."

Maria de Marchi si voltò a guardare negli occhi Demetrio Markovic, esibendo un viso poco meno che strabiliato:

"Perbacco! Lui? È stato per caso lui a trasportarti qui a Lourdes alla velocità della luce?"

"A una velocità molto più alta di quella della luce", replicò il suo compagno di avventure, mentre Luca, dopo aver attraversato Place de la Merlasse, iniziava a salire la scalinata che portava in Rue de la Reine Astrid, una quindicina di metri più in alto. "Vedi, quando si ricevono chiamate di quel tipo, è impossibile accampare come scusa il lavoro urgente che si sta svolgendo per via dell'Università."

"Come darti torto?" ammise Maria salendo lentamente la scalinata, mentre i ragazzi più vicini a lei, che non avevano riconosciuto Demetrio, si chiedevano chi fosse mai quel tipo con cui la loro catechista si intratteneva nell'idioma di Francia. "Ma dimmi: Amos Bis ti ha affidato un nuovo incarico per conto di Jacobowski, n'est pas?"

"Bien sûr", annuì l'interpellato, ansimando per via della salita, mentre la comitiva si fermava accanto alla fermata degli autobus presso l'incrocio con Rue des Carrières. A quel punto anche Luca si avvicinò loro, disattivò il microfono e, dopo aver osservato bene l'interlocutore di Maria, esclamò a sua volta:

"Demetrio Markovic! Ma cosa ci fai qui a Lourdes, proprio oggi?"

"L'ho sempre detto, io: qualunque cosa dica un uomo, sicuramente una donna ha già detto la stessa cosa prima di lui", sogghignò Maria, continuando ad esprimersi nella lingua di Victor Hugo. Poi, facendosi seria: "Non l'hai indovinato da solo? L'ha ipertrasferito qui il nostro amico con il casco da motociclista!"

Luca comprese al volo e trasalì: "Parbleu! E per quale motivo lo ha fatto?"

"Perché Amos mi ha incaricato di scegliere io stesso i miei compagni d'avventure nella nuova missione che mi ha affidato", spiegò con calma assoluta l'istriano, "e così io ho scelto voi due."

"Dunque l'agente segreto senza volto ha messo te a capo di quest'ennesima impresa", ne dedusse logicamente il batterista di Sant'Eugenio Milanese. "Ma tu come mai hai pensato proprio a noi come tuoi collaboratori?"

"Caro Luca, non ho dimenticato come lo scorso agosto hai salvato i miei genitori dall'assalto di quella terrorista assassina. E sono ben conscio del fatto che le « percezioni » di Maria ci hanno tolto dagli impicci più di una volta. Vedi, nella « caccia al tesoro » che ci aspet-

ta, mi servono due braccia muscolose e un terzo occhio che guardi al di là della realtà delle cose, e questa descrizione corrisponde a voi due così come l'appellativo « il Grande » si attaglia a Giovanni Paolo II."

"Sarei lusingato, se domani non dovessi riprendere la frequenza universitaria", riprese Luke mentre si accostava l'autobus con destinazione l'Aeroporto di Tarbes-Lourdes. "Ehi, Marco, Thomas, finitela di prendervi a calci l'un con l'altro, oppure comincio io! Salite tutti in fila indiana: aaaavanti, marsh!"

Tutti i membri della spedizione salirono e obliterarono il biglietto, compreso Demetrio Markovic che ne aveva acquistato uno dal distributore automatico. L'ALFA e la ZETA degli INVISIBILES si sedettero dietro l'autista, il primo dalla parte del finestrino e la seconda verso l'interno, mentre ETA faceva una rapida rivista del gruppo dei Cresimandi, venendo poi a sedersi accanto a Maria, dall'altra parte del corridoio centrale. Il pullman si mise subito in moto, svoltò in Rue du Calvaire e poco dopo nell'Avenue Peyramal che costeggia la Gave de Pau. A quel punto Luca riprese il filo del discorso che aveva interrotto:

"Come ti dicevo, Dimy, domani..."

"Ne discuteremo quando saremo in un luogo meno affollato e più appartato", lo interruppe però l'amico organista. Piuttosto, volete approfittare di questo viaggio in autobus per raccontarmi i particolari di questa due giorni in quel di Lourdes?"

Lo studente di ingegneria nucleare annuì, e si mise a narrare come Maria aveva concepito l'idea di quel ritiro spirituale, come egli avesse prenotato biglietti aerei e pernottamento in albergo via Internet, e quante obiezioni avevano opposto certi genitori, i quali temevano che i loro figli non fossero capaci nemmeno di allacciarsi le scarpe lontano da loro, mentre invece padre Igor era impegnato a sequestrare pacchetti di sigarette o addirittura preservativi a quegli scavezzacolli. Mentre l'autobus percorreva Rue du Bourg superando l'altura su cui stava arroccato il Castello di Lourdes e poi lasciava la città superando i villaggi di Saux e Adé alla volta dell'aeroporto, Luca Agugliari narrava i particolari più divertenti di quella spedizione. Ad esempio, appena arrivati al Santuario la mattina prima, una ragazzetta gli aveva chiesto con candore:

"Quella è la Grotta dove è apparsa la Madonna, ma dov'è quella in cui è apparso San Giuseppe?"

Maria aveva sentito la tiroide che le cascava giù nei piedi, mentre il suo compare aveva arrostito l'ochetta con lo sguardo ed aveva aggiunto:

"Scusa, Benedetta, a te piacciono le piante grasse?"

"E perché?" gli aveva risposto l'interpellata senza capire.

"Perché hai fatto una domanda del cactus!"

Mentre Demetrio Markovic rideva di questi aneddoti spiritosi, che si sentono parecchie volte sulle labbra di chi con i giovani vive e lavora ogni giorno, Maria pensò che probabilmente dentro di sé Luke friggeva per conoscere il vero motivo per cui l'amico istriano li aveva precettati, ma era disposto ad attendere pur di non rischiare di svelare la loro identità segreta di inviati di Morimondo Sanguinoso, e si affannava a raccontare quegli episodi proprio per scacciare l'ansia che gli metteva ogni incarico conferitogli dal barbuto Settimo fra i Sette. Se infatti è vero, come dice il Siracide, che la preoccupazione anticipa la vecchiaia, nelle sue prediche Monsignor de Carli aveva spesso insegnato loro che l'incoscienza va tenuta ben distinta dal coraggio, poiché altrimenti faremmo di uno sconsiderato un valoroso, di un saggio un vile e di uno spietato tiranno una rispettabile persona. L'angoscia, l'aspettativa, financo la paura non dovevano essere ritenute dagli affiliati alla « Spada Spezzata » come un punto di disonore, ma anzi facevano onore a chi evitava di mettere a rischio la propria vita agendo in modo avventato, e si predisponeva a sbrogliare la matas-

sa di un enigma solo dopo una lunga ed attenta ponderazione.

Ne doveva essere ben conscia la bionda Maria che, quando l'autobus di linea si fermò davanti all'ingresso dell'aeroporto, e i nostri eroi ne discesero ciascuno con il proprio bagaglio, aveva già cercato nella propria mente una scappatoia per salvare capra e cavoli, rispondendo alla chiamata di Jacobowski senza perdere le lezioni e le sedute di laboratorio necessarie per la preparazione degli ultimissimi esami che li separavano dalla sospirata laurea, ora che le loro tesi erano praticamente ultimate. Luca invece rientrò nei panni del caporalmaggiore di fanteria e controllò che, nonostante fosse già buio perché la stagione era assai inoltrata, tutti i discoli scendessero ordinatamente dal pullman e si mettessero in fila per due lungo la rampa che portava al piccolo ma attrezzato aeroporto, che chissà quanti milioni di pellegrini vedeva sbarcare e imbarcarsi ogni anno alla volta del Santuario tra i Pirenei. Entrato nell'area dello scalo, Demetrio si era tolto sciarpa e berrettone, cosicché molti ragazzi di San Giuliano lo avevano riconosciuto e gli si erano fatti intorno onde chiedergli essi pure cosa ci facesse lì. Egli ne abbracciò alcuni e rispose con il massimo candore di questo mondo:

"L'Oratorio di Padre Igor mi pareva freddo e vuoto senza di voi, e così ho preso anch'io l'aereo per venirvi incontro! Che c'è, non mi credete? Guardate che io non ho mai mentito in vita mia... tranne quando ho evitato di dire la verità!"

Maria intervenne subito a calmare le matte risate dei ragazzini che le erano stati affidati:

"Uehi, dove credete di essere, su una spiaggia di un'isola tropicale dell'Oceano Indiano? Avanti, mettetevi tutti in fila, facciamo il check-in con il biglietto collettivo. Mettere le borse con le borracce di acqua di Lourdes sul tapis-roulant, perché dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 non è più consentito portare liquidi con voi sull'aereo, e gli steward vi costringerebbero a berla tutta prima dell'imbarco!"

In effetti il check-in fu molto rapido perché anche il nostro ALFA, pur essendo arrivato lì attraverso le pieghe eptadimensionali dello spazio-tempo-energia, aveva già in mano un biglietto per l'aeroporto triestino di Ronchi dei Legionari, opportunamente fornitogli da Padre Saevus. Tuttavia l'aereo sarebbe decollato solo un'ora dopo, e così i tre membri del complesso degli INVISIBILES e i Cresimandi si sistemarono nell'ampia sala d'aspetto in attesa dell'imbarco. Luca fece un eloquente gesto della testa ai suoi due compari, invitandoli a sedersi su una panchina appartata, da cui erano visibili le lunghe piste di decollo. I ragazzi dell'Oratorio restarono increduli del fatto che i loro catechisti non li avessero costretti ancora a cantare per tutto il tempo, come avevano fatto pressoché ininterrottamente durante gli ultimi due giorni, e si misero a scherzare e a giocare tra di loro, ignorando il fatto che essi avevano questioni ben più importanti di cui discutere. Se infatti Socrate disse un giorno che c'è un solo bene, il sapere, e un solo male, l'ignoranza, in quel caso l'essere all'oscuro della battaglia condotta dal Septimus inter Septem contro le forze del Caos che attentano all'ordine del Cosmo li metteva al riparo dai grossi guai in cui ben presto Demetrio, Luca e Maria si sarebbero volontariamente cacciati!

Appena si furono seduti e si furono tolti i pesanti tabarri impermeabili, il batterista dei Musicisti Invisibili indicò il suo amico di Pisino d'Istria e domandò:

"Ehi, Dimy, che cos'è quell'affare che hai al collo? Un qualche regalo esotico da parte di Anita, dopo una sua tournée in Messico o in Brasile?"

"Oh, questo?" replicò l'interpellato, toccando la conchiglia che portava appesa davanti alla laringe, ed arrossendo un poco, come se il sentir nominare la sua fidanzata innescasse in lui qualche strana reazione chimica. "No, lo ha portato a mia mamma la madre di un ragazzo cui fa catechismo: credo sia stata in vacanza a La Réunion, nei Mari del Sud, e che questa conchiglia sia tipica di quell'isola. Siccome lei non porta collane di sorta, ha chiesto

a me di portarla per un po', in modo da far contenta quella signora, mostrandole che il suo regaluccio è stato gradito."

"Strano, credevo che neanche a te piacesse indossare girocolli o simili."

"Infatti non mi sento a mio agio portandolo, ma per far contenta mia mamma, questo ed altro. Inoltre, pare che gli abitanti della Réunion considerino questi gasteropodi dei potenti portafortuna. Io non ci credo, ma se la fortuna esistesse, avremmo bisogno di una buona dose di essa, per portare a termine il compito assegnatomi da Jacobowski per bocca del suo misterioso agente Amos Bis!"

"Forse è il caso che ora ti sbottoni e ci spieghi tutto dalla A alla Z", lo sollecitò la Turris Immota, ma Demetrio volle mettere avanti le mani ancora una volta:

"Prima di tutto voglio che sappiate che non è certo a cuor leggero che ho accettato di comandare io questa missione, nonostante la mia palese inferiorità di grado nei vostri confronti. Se fosse dipeso da me, avrei..."

"Uffa! A dopo le considerazioni filosofiche!" sbottò uno stizzito Luca Agugliari, tanto che sia Demetrio sia Maria gli ingiunsero il silenzio ponendosi il dito indice davanti alla bocca. Il batterista si rese conto di aver alzato troppo il volume e di aver fatto girare verso di lui altri passeggeri in attesa di imbarco, cosicché tossicchiò imbarazzato e ripeté a bassa voce:

"Ehm... caro Demetrio, lascia da parte le scuse per il fatto di essere il più in gamba di tutti noi, pur essendo per tua libera scelta il più basso in grado, e vieni al sodo. Che cosa esattamente vuole che gli rintracciamo stavolta, quel satanasso d'un Jacobowski? Forse lo Stargate dell'omonimo film nonché dell'omonima serie di telefilm americani, in modo da permettergli di viaggiare più rapidamente da un punto all'altro della Galassia? Oppure altre testimonianze dell'esistenza nel lontano passato della Civiltà Elfica, dato che tu sei tuttora a capo di questo importante progetto?"

"Lo Stargate la « Spada Spezzata » lo possiede già, grazie alla tecnologia del salto iperspaziale", lo deluse però lo studente di lettere, "e quanto alla Civiltà Elfica, negli ultimi due anni ho fatto molti progressi circa lo studio dei pochi reperti di essa giunti sino a noi. No, stavolta il piano del fulvo Colonnello è assai più ambizioso: vuole che noi rintracciamo per conto suo l'Erba Moli[1] che Hermes consegnò all'eroe Odisseo onde evitare che la maga Circe potesse trasformarlo in porco, come aveva già fatto con i suoi uomini!"

I due focolarini di Sant'Eugenio ascoltarono allibiti le delucidazioni di Demetrio, che egli presentò come farina del sacco di Amos Bis, anche se a dir la verità erano farina del sacco di Padre Saevus; ma ciò non importava un granché, poiché in entrambe le versioni provenivano in definitiva da Jacob Jacobowski. Quando il capo riconosciuto del complesso degli INVISIBILES ebbe vuotato il sacco, Luke e Mary rimasero per un buon momento in silenzio, pensando come poter portare a termine un'impresa del genere, che appariva nettamente superiore alle loro forze di ventiquattrenni.

"Ti rendi conto che occorrerà un viaggio lunghissimo, vero?" gli fece notare Luca, che come al solito fu il primo a rompere il ghiaccio.

Demetrio annuì, ma rispose: "A me viaggiare è sempre piaciuto. E il conquibus necessario ci sarà fornito dalla « Spada Spezzata »: Jacobowski ci ha garantito credito illimitato."

Luca replicò con un sorriso obliquo: "Davvero generoso, quando si tratta di spedire qualcuno in una missione poco più che suicida."

"Beh, è la regola per noi, no?" gli fece notare Maria, che pure si torceva nervosamente le mani, fissando un punto davanti a sé come per cercarvi ispirazione. "Piuttosto, Dimy, la mia preoccupazione è un'altra: la squadra che dovrà partecipare a questa ricerca ai limiti dell'impossibile sarà composta solo da noi tre?"

---

[1] Cfr. Odissea X, 302-306 (N.d.A.)

"Con due come voi al mio fianco, di chi potrei aver paura?" fu l'apodittica risposta del pianista di Pazin. Maria tuttavia insistette:

"Secondo me, sarebbe meglio convocare una quarta persona."

"Alice, intendi?" propose Luca, intento a sua volta a fissare un cartellone pubblicitario senza nemmeno accorgersi di ciò che esso pubblicizzava. "Ammetto che la mia convivenza nella stessa missione con quella scimmia urlatrice in camice bianco dal carattere impossibile e dalla sventola facile non è sempre stata semplicissima, tuttavia le sue arti marziali potrebbero tornarci comodo e..."

"No, io veramente pensavo ad Anita."

Sia Demetrio che Luca si voltarono all'unisono verso la loro bionda compagna, e potete immaginare come ci rimasero, quando videro che per l'ennesima volta i suoi occhi si erano persi nel vuoto, e non stavano guardando alcun punto del nostro universo, bensì chissà quale realtà posta al di fuori dello spazio, del tempo, della materia e dell'energia, là dove esiste una soluzione per ogni mistero, una risposta per ogni domanda e una ragione per ogni accadimento. Ormai erano anni e anni che i suoi compagni assistevano a quei mirabolanti fenomeni mistici, ma tutte le volte che essi si verificavano, si sentivano ugualmente arricciare addosso ogni pelo del corpo, certi del fatto che le capacità percettive di Maria avevano "bucato" l'universo sensibile, consentendole di "vedere" ciò che a nessun altro occhio mortale era concesso di sbirciare. Impossibile trovare un'analogia tra le incredibili capacità della bionda chitarrista di Sant'Eugenio ed un qualsiasi altro fenomeno del cosmo fisico in cui viviamo: solo nelle Vite dei Santi era possibile forse rintracciare qualcosa di simile, ma nessuno dei nostri eroi avrebbe mai compiuto quella ricerca, timoroso da allora in poi di dover vedere nella ZETA dei Musicisti Invisibili una replica di qualche grande mistico della storia della Chiesa, e non un'amica brillante e spiritosa con cui passare un pomeriggio di domenica all'Oratorio.

Tanta era la riverenza provata dai due amici nei confronti di Maria, quando essa iniziava il suo "dialogo muto" con l'Onnipotente, che nessuno dei due osò chiederle Chi le avesse fornito quel suggerimento, esattamente come Pietro e gli altri apostoli sul Lago di Galilea non osavano chiedere al nuovo venuto "Chi sei?", poiché sapevano bene che era il Signore. Ad interrompere quell'istante d'estasi che per Maria doveva sembrare lungo un secolo venne invece l'altoparlante, che invitò i passeggeri all'imbarco sul volo per Trieste. Come se avesse udito quell'invito attraverso uno strato di oblio spesso milioni di anni luce, la bionda studentessa si riscosse, si alzò e cantilenò, come se niente fosse:

"È il nostro volo. Luke, raduna i ragazzi che si saranno sparsi in giro per tutta la sala d'aspetto. E tu, Demetrio, aiutalo, per favore: non sai quanto è difficile, fare il cane pastore di quel gregge di scalmanati! Della nuova missione continueremo a parlare al nostro ritorno a casa, quando ti daremo uno strappo in auto dall'aeroporto fino a Trieste."

Mentre Luca Agugliari partiva all'arrembaggio come se avesse udito un ordine diretto da parte della Madonna di Lourdes, Demetrio si attardò ancora un attimo accanto alla sua compagna di avventure, per domandarle:

"Non mi azzarderei mai ad ignorare gli inviti del tuo « Informatore » celeste, dunque portare con noi anche Anita non mi crea difficoltà di sorta, se non il timore di esporla ai gravi rischi cui ci esporremo noi tre. Tu però sei ben conscia del fatto che lei non sa nulla dell'organizzazione segreta di Jacobowsky!"

"Però sa bene chi è Amos Bis", si limitò a rispondergli Maria, stavolta guardandolo negli occhi per dimostrargli che quella era tutta farina del suo sacco, quindi si diresse a sua volta alla ricerca dei suoi discoli. Allo sconsolato Demetrio non restò che andare a sua volta a raccattare i Cresimandi di San Giuliano: l'idea di coinvolgere in una missione la ragazza

che amava alla follia non lo lasciava tranquillo, ma come dire di no in una volta sola al Septimus inter Septem, a Padre Saevus ed alle enigmatiche « ispirazioni » ricevute da Maria de Marchi? In quel momento il nostro schivo eroe si trovò ad invidiare... se stesso, nei panni dell'agente segreto Amos Bis: almeno lui, di fronte a un incarico indesiderato o alla prospettiva – o addirittura alla necessità – di mettere in pericolo la vita di coloro a cui voleva bene, poteva usare i suoi "superpoteri" e svicolare nell'iperspazio e volatilizzarsi come lo shakespeariano sogno di una notte di mezza estate!

IV

« **Der Hölle Rache kocht in meinem Herzen,**
Tot und Verzweiflung flammet um mich her!
Fühlt nicht durch dich Sarastro Todesschmerzen,
So bist du meine Tochter nimmermehr! »[1]

Nonostante fosse quasi mezzanotte, l'oggetto dei discorsi con i quali abbiamo lasciato i suoi tre compagni di avventure e di tournée si stava ancora esercitando con alcuni dei brani più difficili del suo repertorio operistico. Infatti non dobbiamo dimenticare che, oltre a studiare con profitto Lettere Antiche all'università di Trieste, ad interpretare la scatenata sassofonista e clarinettista degli INVISIBILES, a partecipare in prima persona alla guerra contro il regime Nazionalista croato e a pubblicare racconti, poesie e traduzioni, la bella Anita Ante era prima di tutto una soprano ormai rinomata a livello internazionale, e si avvicinava sempre più il momento in cui avrebbe esordito al Wiener Staatsoper, il Teatro dell'Opera di Vienna, la città in cui era cresciuta, interpretando il "Flauto Magico" di Mozart. Desiderosa di ben figurare nella sua città d'adozione, ella stava decisamente superando se stessa: i suoi magnifici vocalizzi trapuntavano l'aria, disegnando in essa arabeschi di note e ricreando l'atmosfera di sogno e di magia che caratterizza una delle opere più riuscite, ma anche più difficili, del genio di Salisburgo. Voi mi chiederete: ma i possenti acuti e le morbide tonalità della soprano bosniaca, che in un qualunque teatro avrebbero fatto venir giù il soffitto tanto forti sarebbero stati gli applausi, non infastidivano i vicini a quell'ora tarda, e alla vigilia di una settimana lavorativa? Certamente sarebbe stato così, se Anita Ante non avesse provveduto a far insonorizzare il suo appartamento; e la stanza con il grande pianoforte a coda in cui ora si trovava e in cui era solita esercitarsi era addirittura doppiamente insonorizzata. La figlia di Julia Ante, della quale era in corso il processo di beatificazione, non avrebbe potuto infastidire nessuno neppure per errore, e se, passeggiando in campagna, si fosse accorta che stava per calpestare un formicaio, avrebbe fatto un salto più lungo della gamba per evitarlo. Questa era la ragazza di cui Demetrio si era perdutamente innamorato, né avrebbe potuto essere altrimenti, poiché certamente l'amore è cieco, ma gli amanti ci vedono benissimo, e sanno riconoscere l'anima gemella che Iddio ha preparato per loro fin dall'inizio dei tempi!

La generosa fanciulla stava per intonare un'altra strofa, quando udì distintamente il trillare del campanello che si intrufolava inopinatamente nel bel mezzo dei suoi gorgheggi. Guardò l'orologio del computer: le 00.12, e non andava certo avanti. "Chi sarà mai a quest'ora?" si domandò la nostra eroina. "Angelica mi ha detto che avrebbe passato tutta la notte fuori casa, dunque non può essere lei, a meno che non abbia litigato con Sebastiano."

---

(1) « La vendetta dell'inferno ribolle nel mio cuore, / morte e disperazione m'infiamman tutt'intorno! / Se Sarastro non patisce le pene della morte / tu non sei più mia figlia! »

Chiuso il programma di riproduzione musicale che stava ancora emettendo le note del "Flauto Magico" (un file, manco a dirlo, registrato dallo stesso Demetrio con il suo sintetizzatore), si infilò lo spartito sotto l'ascella, quindi andò al citofono con circospezione, come se temesse che qualche malintenzionato si fosse già intrufolato in casa sua per rapinarla. Quando però attivò il videocitofono, nello schermo da otto pollici vide stagliarsi tre volti a lei ben noti, che per qualunque ragione potevano essere venuti così a notte fonda, fuorché per rapinarla.

"Dimy! Luke! Mary! Cosa ci fate lì fuori a quest'ora, con questa bora?"

"Se ci lasci salire te lo spieghiamo, tesoro", mormorò un intirizzito Demetrio Markovic, la cui voce stessa pareva fredda come l'aria che faceva vibrare. Naturalmente la sua ragazza si sbrigò a premere il pulsante di apertura del portone del condominio, quindi si tolse la vestaglia e si mise addosso un'elegante giacca da camera; ed infine aprì la porta blindata dell'appartamento, attendendo i suoi tre amici sul pianerottolo. Essi giunsero pochi secondi dopo, ancora intabarrati come se avessero attraversato la Siberia nel corso di una delle campagne di ricerca della « Spada Spezzata » sulle tracce della perduta civiltà Elfica.

"Mi ricorda qualcosa dell'incubo che ho avuto la notte scorsa", pensò Anita, vedendo Luca che si soffiava sulle mani, letteralmente blu per il freddo. Subito dopo però scacciò quel pensiero, abbracciò Demetrio, lo baciò, fece la stessa cosa con i due amici milanesi e li invitò immediatamente ad entrare nel suo lussuoso appartamento:

"Sono felice di vedervi, ma siete letteralmente congelati! Venite, vi preparo immediatamente una tazza di tè bollente!"

"Ti ringrazio tantissimo, è quello che ci vuole", la gratificò Luca, agganciando cappotto e sciarpa all'appendiabito nell'ingresso e fregandosi energicamente le mani, rinvigorite dal tepore che regnava nella casa dell'amica. Svestendosi a sua volta, Maria cinguettò:

"Non vorremmo averti disturbato, facendo irruzione a quest'ora in casa tua..."

"Voi non disturbereste mai, neppure se mi interrompeste mentre sto cantando un duetto con Placido Domingo", la rassicurò lei, prendendo una mano ghiacciata di Demetrio nelle sue ed avviandosi con loro verso il tinello.

"Angelica non c'è?" domandò Luca con premura. "Non vorremmo infatti averla svegliata con il suono del campanello."

"Non preoccupatevi, ha trascorso il Ponte di Ognissanti con il suo fidanzato Sebastiano Rebellin detto la Cavalletta, e mi ha mandato un SMS nel quale mi assicurava che sarebbe tornata solo domattina. Bisogna comprenderla: come diceva Ludovico Ariosto, « **Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile, / e l'invisibil fa vedere Amore.** »[(1)]"

A quel punto, osservando lo spartito che la sua morosa reggeva sotto il braccio il nostro eroe dalle due menti esclamò:

"Oh, la domanda di Luca era oziosa: evidentemente Angie doveva essere fuori di casa, visto che tu stavi provando « **Der Hölle Rache Kocht in meinem Herzen** », la celebre Aria della Regina della Notte dall'Atto Secondo, Scena Ottava del « Flauto Magico » di Wolfgang Amadeus Mozart. È l'opera che interpreterai a fine mese, vero?"

"Non potrei nascondergli qualcosa neppure se lo lasciassi sul tavolo di questa stanza scritto in lingua vietnamita", sorrise Anita rivolgendosi a Luca e Maria, e mettendo l'acqua a bollire sul fornello per preparare il promesso tè. Intanto i suoi tre ospiti si erano accomodati sulle sedie del tinello, e non ci voleva molto per capire che erano stanchi morti, dopo la due giorni in quel di Lourdes. Infatti la BETA degli INVISIBILES lo comprese benissimo e, mentre riempiva di tè macinato l'uovo di metallo con cui preparare la bevanda, decise di giocare a carte scoperte:

---

(1) Orlando furioso, canto I, 445-446 (N.d.A.)

"Sentite, amici, se vi siete mossi tutti e tre per venire di persona a casa mia in questa notte con un clima da lupi, dopo un probabile weekend di duro lavoro se vi conosco bene, anziché telefonarmi o collegarvi con me in videoconferenza, e se vi siete informati con tanto premura se Angelica può origliare o meno i vostri discorsi, evidentemente c'è un motivo grave, e questo può riguardare soltanto la nostra attività clandestina nelle dittature postjugoslave. Vi prego perciò di mettermi al corrente del problema: prima finirete, prima potrete andare a riposarvi."

Luca e Maria guardarono negli occhi Demetrio, come per invitarlo a fare da portavoce del gruppo, dato che tutto era partito da lui, e così egli prese per mano la sua fidanzata e la invitò a sedersi con loro intorno al tavolo:

"Fuochino, Anita. Non ho detto Acqua perché non hai fallito del tutto il bersaglio, ma non ho detto neppure Fuoco, perché non hai centrato appieno la verità."

"Se cominciamo così, faremo l'alba", sbuffò Anita, tamburellando nervosamente con le dita sul ripiano di tek della tavola. "Grazie a Dio ormai ti conosco quanto me stessa, Dimy, ed ho compreso che c'è di mezzo Amos Bis. O sbaglio?"

"Per niente", concesse lui, sentendosi un libro aperto di fronte agli occhi di colei che amava fin dal momento del suo primo incontro, sei anni prima. "Ma la matassa da sbrogliare stavolta non si trova nei Balcani occidentali, bensì in Asia centrale!"

Se i tre nuovi venuti si aspettavano che Anita sbarrasse gli occhi e che le si rizzassero i capelli in testa al solo udire quella notizia, restarono sicuramente delusi, poiché la rossa cantante lirica si limitò a picchiettare sul ripiano del tavolo con la sola unghia dell'indice destro, tenendo il braccio sinistro appoggiato all'indietro sullo schienale intarsiato della sua sedia e le bellissime gambe accavallate l'una sull'altra. Dopo alcuni secondi durante i quali si era mordicchiata il labbro inferiore, Anita sospirò:

"Ho capito. Il padre di Angelica o chi per esso è entrato in affari con il regime di qualche stato centroasiatico nato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, vero? Ricordo che un mese fa Padre Igor ci aveva parlato di contatti tra il governo croato e quello del Kazakistan per acquistare addirittura armamenti nucleari. Lasciatemi indovinare: dobbiamo andare laggiù a sgominare il gaglioffo di turno e scongiurare che gli ustascia mettano le mani su ordigni atomici. Va bene, spiegatemi i particolari della spedizione. Tanto per usare ancora le parole di Ariosto, cui mi sono dedicata di recente per un esame universitario, « **le donne son venute in eccellenza / di ciascun'arte ove hanno posto cura** »[(1)]!"

Luca, Maria e Demetrio si scambiarono delle occhiate nelle quali pareva condensata un'intera conversazione, ma il primo ad aprire bocca stavolta fu Luca:

"Ehm... amica mia, sono d'accordissimo con te circa la citazione ariostesca sulle capacità delle donne, ma il padre di Angelica e i suoi scagnozzi non c'entrano assolutamente niente con l'affare che siamo venuti a proporti, a dispetto dell'ora tarda. Anzi, in esso potremmo aver a che fare con tipi così loschi, che in confronto a loro Milan Boban è un vero dilettante alle prime armi!"

Stavolta Anita sollevò le sopracciglia fin quasi a metà della fronte, tanto da non accorgersi nemmeno che l'acqua sul fuoco aveva cominciato a bollire con violenza, lanciando schizzi sul ripiano d'acciaio cromato della cucina economica. Fu perciò Maria ad alzarsi, a versare l'acqua calda nella teiera di maiolica bianca aiutandosi con due guanti da forno in lana, e a chiudere la teiera dopo avervi immerso l'uovo di metallo. Durante questo lasso di tempo la padrona di casa non cessò di guardare negli occhi Luca e Demetrio, coloro che fin qui le avevano parlato, come se sperasse di leggere dentro di essi maggiori informazioni circa l'incarico proposto da Amos Bis; ma non palesò alcuna emozione, né di sconcerto né

---

(1) Orlando furioso, canto XX, 9-10 (N.d.A.)

di disappunto, come se i suoi amici fossero venuti lì solo per proporle di cantare « Der Hölle Rache Kocht in meinem Herzen » in uno spettacolo di beneficenza. Alla fine, quando anche Maria fu tornata a sedersi presso di lei, Anita abbandonò il proprio atteggiamento catatonico, sollevò le spalle, le incurvò in avanti riunendo le mani curatissime sul tavolo davanti a sé, ed esclamò con noncuranza:

"Ma sì, una volta tanto bisogna cambiare avversario; mi annoierei a morte, a combattere solo contro i Nazionalisti Croati! OK, sono della partita. Raccontatemi tutto, senza omettere nulla, e non crediate che abbia ragione l'Ariosto quando scrive: « **il miser suole / dar facile credenza a quel che vuole** »[(1)]!"

Luke e Mary si guardarono increduli che la loro amica accettasse con tanta leggerezza di partecipare ad una missione che sarebbe sembrata difficile anche per la squadra SG1 dell'omonimo telefilm. Ma il primo a mangiare la foglia fu proprio Demetrio, il quale le domandò con un nodo in gola:

"Anch'io ormai ti conosco come me stessa, Anita, e non puoi ingannarmi facilmente. Dimmi la verità: per caso, una delle notti passate ti è apparsa in sogno tua madre, annunciandoti che saremmo venuti da te a proporti qualcosa del genere?"

"A giocare con te non c'è gusto, visto che sai leggere nella mente dei tuoi avversari", fu l'elaborato modo con cui la sua ragazza gli disse di sì. Inutile dire che tutte e tre i tuoi amici sentirono delle dita gelide che scivolavano loro lungo la colonna vertebrale, come avveniva tutte le volte che dinanzi ai loro occhi di cultori della scienza si spalancava il mondo metafisico del Mistero, in cui la preveggenza e la visione a distanza sono non solo possibili ma addirittura all'ordine del giorno, così come comunicare con i morti o ricevere l'aiuto di creature angeliche. Tutti carismi incredibili, dei quali i seguaci di Morimondo Sanguinoso avevano però fatto esperienza personale, durante la loro militanza sotto la bandiera con le catene schiantate della « Spada Spezzata ».

"Possiamo... possiamo sapere cosa ti ha detto tua mamma?" domandò Maria, aprendo la bocca per la prima volta da quando era entrata. Anita allora si fece seria:

"Nulla che possiamo comprendere prima che si realizzi, come sempre avviene quando noi mortali riceviamo dei « telegrammi » dall'altro mondo. I Profeti d'Israele avevano insistentemente ripetuto, a partire dal Quarto Carme del Servo di JHWH, che il Messia avrebbe dovuto soffrire e morire per la salvezza di tutti; eppure, quando venne Gesù, lo misero in croce e liberarono al suo posto Barabba, un « messia » guerrigliero che doveva rispondere ai loro gusti assai più di Uno che predicava la carità anche nei confronti degli odiati Romani. L'unico messaggio chiaro di quel complicato sogno era questo: dovrai affrontare un lungo viaggio, ed attrezzarti contro pericoli di ogni sorta. Ma questo poteva dirlo anche Ettore ad Enea durante la notte della presa di Troia, o lo spirito di Ulisse a Cristoforo Colombo la sera prima di partire da Palos alla volta dell'ondoso Oceano, o la moglie di Neil Armstrong a suo marito prima che questi decollasse sul Saturno V alla volta della Luna. Credo che mi sarà molto più utile, ai fini della spedizione che dobbiamo intraprendere ciò che sull'argomento mi direte voi."

Ciò detto, si alzò da tavola per preparare le tazze di maiolica in cui versare il tè caldo, ma lo fece senza staccare gli occhi dai suoi tre amici. Essi compresero perciò che quello della cantante bosniaca era un vero e proprio invito del tipo « *dite la vostra, che ho detto la mia* », e così Demetrio si schiarì la voce ed iniziò:

"D'accordo, lasciamo da parte per ora i consigli dell'anima santa di tua mamma e veniamo a quanto mi ha spiegato il nostro mentore Amos Bis." (Ciò detto, incrociò le dita, come faceva ogni volta che spacciava per parole dell'alter ego di se stesso quelle che erano inve-

---

(1) Orlando furioso, canto I, 447-448 (N.d.A.)

ce farina del sacco di Jacobowski, di Padre Saevus, di Ermaphros o del furbacchione di turno) "Senti, Anita, tu sai di che malattia soffriva mia sorella gemella."

"Eccome se lo so", replicò la sua morosa, poggiando sul tavolo un vassoio d'argento con sopra una zuccheriera e quattro tazzine con piattino, in ognuna delle quali era depositata una fettina di limone. Con voce ansiosa, aggiunse: "Non vorrai dirmi che..."

"Stai tranquilla, non ha avuto alcuna ricaduta", la tranquillizzò lui mentre prendeva una tazzina dal vassoio, subito imitato dai due focolarini milanesi. "Ogni sei mesi ha il permesso di uscire dal convento di clausura per eseguire gli esami di controllo; li ha appena effettuati, ed essi hanno dato esito negativo, come tutte le altre volte. In lei non c'è traccia neppure di una cellula cancerosa."

"Mamma, ti ringrazio", esclamò sollevata la soprano, intenta a versare il tè bollente dalla teiera nelle tazze dei suoi amici. "Ma allora, perché..."

"Perché ho tirato in ballo Suor Chiarangela?" la interruppe Demetrio, intento a zuccherare la propria tazza fumante. "Vedi, lei ha avuto un dono inestimabile grazie all'intercessione della Serva di Dio Julia Ante, che il suo nome sia sempre colmato di benedizioni. Ma che ne diresti se di quel dono potessero beneficiare tutti gli uomini della Terra?"

"Vorrebbe dire che i miracoli sono diventati all'ordine del giorno, e dunque non sarebbero più doni gratuiti ed imperscrutabili dell'Onnipotente", fece giustamente notare Anita, sedendosi a sua volta alla destra del suo Demetrio per sorbire la propria tazza di tè. "Oppure che la Parusia è già avvenuta, e che noi viviamo nella Gerusalemme Celeste, dove non ci sono più lacrime, malattie, affanni o lamenti."

"Oppure che la tecnologia ha fatto passi da gigante", interloquì Luca, già intento a scolare la propria razione di infuso per scaldarsi le ossa.

"Che vuoi dire?" domandò Anita, restando lì con la tazzina a mezz'aria, ed osservandolo come se egli stesse per rivelargli di essere in realtà un marziano travestito.

"Semplicemente che in nessuna rappresentazione del futuro della Terra, o di civiltà più avanzate della nostra che entrano in contatto con noi, manca mai la capacità di guarire malattie oggi giudicate incurabili", rispose il batterista, mettendo giù la tazza vuota e procedendo a riempirsela da solo una seconda volta. "Prendi ad esempio la grande saga di Star Trek: nella puntata della serie « Enterprise » intitolata « Terra Nova », andata in onda in Italia l'estate scorsa e ambientata nel lontano 2151, il dottor Phlox non ha alcuna difficoltà nel rimuovere a un'anziana colona un tumore ai polmoni, cosa che ben difficilmente i nostri medici potrebbero fare. Invece nell'altra grande saga di « Stargate SG1 », tuttora in corso, i Goa'uld, orrendi alieni vermiformi che parassitano le razze umanoidi, sono in grado di assicurare piena salute e lunga vita ai loro ospiti, ed infatti, quando uno di essi viene impiantato nel corpo del padre di Samantha Carter, una delle protagoniste della serie, lo guarisce completamente dal cancro di cui stava morendo. Quanto poi a « Doctor Who »..."

"L'ora è troppo tarda per tenere ora una lezione magistrale sulla tua adorata fantascienza", lo interruppe a quel punto Anita, rimettendo sul piattino la sua tazza con la fettina di limone desolatamente solitaria. "State cercando di dirmi che, fra le altre sue doti fantascientifiche, Amos Bis ha acquisito persino quella di curare mali incurabili?"

"Potrebbe acquisirla", precisò Demetrio, depositando lui pure la chicchera vuota. "Infatti pare che qualcuno abbia avuto, nel passato, un simile potere. Se noi riuscissimo a riscoprirlo, metteremmo a segno la scoperta del millennio."

"Sa Dio se non vorrei che tale scoperta venisse messa al servizio dell'umanità", mormorò Anita, poggiando le braccia conserte sul tavolo davanti a sé, e dimenticando totalmente di togliere il vassoio dalla tavola. "Dato che hai parlato di passato, Amos Bis ha scelto te perché sei un grande esperto di archeologia e di lingue morte, non è così?"

"In realtà io non sono esperto di nulla, tranne che di goffaggine, come ha dimostrato la mia incapacità a percepire il tuo amore nei miei confronti", commentò il suo fidanzato, arrossendo e facendo arrossire un po' anche lei. "Comunque, hai fatto centro. Prima dell'esame di Letteratura Latina Due, ho dato quello di Papirologia, e la fonte primaria da cui il nostro amico con il casco in testa ha dedotto l'esistenza nel passato di un taumaturgo in grado di guarire i malati di cancro, è proprio un papiro."

Ciò detto, tirò fuori dalla tasca posteriore dei calzoni un foglio ripiegato più volte, che Padre Saevus gli aveva dato quello stesso pomeriggio sulla spiaggia di Saint Gilles les Bains, e che egli aveva poi mostrato a Luca e Maria nella sala d'aspetto dell'aeroporto di Tarbes-Lourdes. Anita lo prese, lo aprì con la stessa riverenza con cui avrebbe aperto un manoscritto del perduto "Bellum Poenicum" di Gneo Nevio, e si avvide che si trattava di una fotocopia in formato A3 di un documento quasi altrettanto antico e prezioso.

"Anch'io ho studiato paleografia", spiegò la BETA degli INVISIBILES osservando con occhio attento la riproduzione fotostatica, "ma non ho mai visto un papiro simile. Sembra tutto accartocciato come se qualcuno lo avesse appallottolato e gettato via. Come ha fatto a conservarsi in queste condizioni?"

"Lo capirai da sola, appena ti dirò che viene dalla Villa dei Papiri di Ercolano."

Anita alzò di scatto gli occhi: "La Villa dei Papiri? Ma non è l'antica Villa dei Pisoni, riportata alla luce dall'archeologo svizzero Carlo Weber nel 1752, nella quale è stata ritrovata una biblioteca di oltre 2000 papiri incredibilmente conservati? So che è in corso una lunga e difficile opera di analisi di quei preziosi testi, ma ignoravo che fosse già possibile leggerli con questa risoluzione."

"La loro conservazione", spiegò a quel punto Luca Agugliari, tanto per non essere da meno dell'amico, "è stata possibile perché la carbonizzazione dei documenti non avvenne per il calore della lava, ma per un processo di mineralizzazione favorito dal materiale che sommerse Ercolano in quell'agosto del 79 dopo Cristo. Come ci ha già spiegato Demetrio, questi fragilissimi papiri sono stati srotolati uno ad uno con somma cura, e uno di essi si è rivelato un palinsesto, cioè una pagina raschiata e riutilizzata per scrivere un nuovo documento. Una volta illuminata con luce ultravioletta, è venuto fuori questo testo scritto in latino popolare, ben diverso da quello aulico di Cicerone, Livio, Svetonio e Tacito."

"E cosa c'è di strano in questo pur prezioso documento?" domandò ancora Anita, intenta a tentare di decifrare le singole parole. A risponderle fu Maria, che stava succhiando la sua fettina di limone per scacciare il nervosismo provocato in lei dall'apparente assurdità di una simile scoperta:

"Tanto per cominciare, in quella che fu la residenza estiva del suocero di Giulio Cesare, il celebre e ricchissimo Lucio Calpurnio Pisone, finora erano stati portati alla luce solo testi in greco, la lingua colta dell'epoca. Da anni gli archeologi cercano nella Villa dei Papiri la biblioteca di testi latini, che pure doveva ben esistere."

"Tuttavia il testo è stato raschiato e riscritto in greco", le fece notare l'amica e compagna di avventure. "Era una tecnica abbastanza comune, visto l'alto costo del materiale cartaceo, anche se il papiro era comunque meno caro della pergamena. Non è perciò strano trovarlo nella biblioteca greca di Calpurnio Pisone."

"Infatti, ma è strano il contenuto del testo", riprese Demetrio Markovic, passando alla sua promessa sposa un altro documento fornitogli da padre Saevus, e consistente stavolta in un foglio in formato A4 e stampato con una laser. "Qui c'è la trascrizione del testo latino, con la probabile integrazione delle lacune, e la traduzione italiana. Io l'ho esaminato con cura, e credo che nessun papirologo avrebbe potuto svolgere un lavoro migliore."

Con il cuore che le batteva dall'emozione, e facendo oscillare di continuo lo sguardo dalla

fotocopia del papiro alla sua traduzione, lesse ad alta voce:

« Quinto Anneo saluta Marzia. Se, dopo così lungo tempo, ricevi da me questa lettera e puoi avere di nuovo [mie] notizie, posso finalmente dirti che non ho mai smesso di amare te né il figlio che è uscito dalle [nostre] viscere. Anche se probabilmente ti sei fatta una nuova vita con un nuovo compagno e dei nuovi figli, sappi che in tutti questi anni io ti ho sempre pensata alla sera prima di addormentarmi e al mattino appena desto. Non devi preoccuparti per me, perché anch'io ho una nuova vita e non credo farò più ritorno nel Sannio. Nonostante la Parca avesse già quasi ghermito la mia vita, ho avuto la fortuna di incontrare chi ha donato a me e ai miei commilitoni una seconda patria, dove ci sentiremo come a casa nostra. Tu non [mi] crederesti mai, ma ho incontrato chi ha vinto le nere porte della morte, può guarire ogni malattia ed avrebbe potuto guarire anche il male alla mammella di cui morì [tua] madre. Grazie a questa persona, qui a Ligenna abbiamo edificato una nuova città, al sicuro da ogni nemico, e potremo vivervi fino alla fine naturale dei nostri giorni. Che gli déi concedano a te e a nostro figlio salute e lunga vita. Quinto Anneo, Decurione della Prima Coorte della Diciottesima Legione. »

V

Quando Anita rialzò gli occhi in direzione dei suoi ospiti, il suo viso si era trasformato in una maschera di stupore, non dissimile da quella che dovettero esibire Heinrich Schliemann e sua moglie Sofia Engastromenou il 15 giugno 1873, l'ultimo giorno di scavo tra le rovine di Troia, quando alla base delle mura ciclopiche del VI strato videro luccicare più di ottomila gioielli d'oro, costituenti il famoso "Tesoro di Priamo", uno dei più importanti ritrovamenti archeologici della storia dell'uomo.

"Davvero non capisco", commentò un'incredula Anita Ante, che pareva aver tenuto per quel momento tutto lo sbalordimento che aveva evitato di mostrare prima, al momento dell'« arruolamento ». "Questo palinsesto infatti sembra contenere niente più che il finale di una favola in forma epistolare, un genere molto diffuso in epoca imperiale romana. Non crederete davvero che questo presunto Quinto Anneo, un nome peraltro tutt'altro che raro, un po' come John Brown oggi in America, abbia conosciuto davvero un uomo in grado di guarire il cancro al seno o addirittura di risuscitare i morti! Anche il toponimo « Ligenna » mi è assolutamente nuovo, e probabilmente rappresenta niente più che una località immaginaria, come la città perduta di Zinj in Africa, o l'Utopia di Tommaso Moro."

Poiché i suoi tre ospiti continuavano ad osservarla come per invitarla a leggere meglio, la bosniaca insistette: "Mi stupisco di Amos Bis. Come può avervi spediti tutti alla ricerca di chissà quale miracoloso medicamento solo sulla base di questo documento a dir poco fantasioso? E voi tre, che io giudico tra i più saggi abitanti del pianeta Terra, come avete potuto credere ciecamente che una leggenda pagana...?"

La soprano non poté continuare, né i suoi amici ebbero modo di replicare alle sue pur sensate obiezioni, poiché proprio in quel momento udirono una voce stridula intimare loro con tono tutt'altro che cordiale:

"E-ehi, v-v-voi q-quattro! In pie-piedi, e s-su le z-z-z-z-zampe!"

Demetrio, Anita, Luca e Maria si voltarono di scatto verso la porta del tinello, e videro che su di essa erano comparsi due tizi vestiti completamente di nero, e con un passamontagna nero infilato in testa. Quello di sinistra, che aveva parlato, era alto poco meno di Demetrio e di Anita, era secco come un gambo di sedano e teneva con entrambe le mani una pistola semiautomatica Sig-Sauer P220, puntandola contro i nostri eroi; l'arma gli tremava leggermente tra le dita, il che rendeva ancora più pericoloso il fatto di vedersela

puntata contro. Quello di destra, pur essendo agghindato e mascherato allo stesso modo, era il suo esatto contrario, essendo alto non più di un metro e cinquantacinque, tracagnotto, massiccio e privo di collo, ed imbracciava invece un fucile da cecchino Springfield M1903, tenendolo ben saldo e senza dare segno di nervosismo alcuno. In ogni caso, se avessero visto spuntare dal nulla un paio di Elfi fantasma del Pianeta senza Tempo, i nostri non sarebbero certo stati meno sbigottiti.

Alzandosi in piedi, Luca cercò di mantenere il sangue freddo, interponendosi fra Maria e quelle pericolose armi da fuoco, ed intimò:

"Ehi, tu, con quel gingillo in mano, vedi di controllarti, o ti scapperà un colpo!"

"H-ho de-detto s-s-su le za-zampe!" urlò come un ossesso lo spilungone, facendo tremare ancora più forte la pistola che teneva in modo così poco saldo. A questo punto Demetrio fece cenno ai suoi compagni di alzare le braccia come stava facendo lui, e si rivolse ai due tipacci che erano entrati nel frattempo dentro il tinello:

"Vediamo di stare calmi, d'accordo? Ebbene, come avete fatto ad entrare nonostante la porta blindata? E che cosa volete da noi?"

"Chiudi il becco, shapientone!" ribatté in malo modo il tappo, puntando il fucile direttamente contro di lui, cosa che rischiò di far fermare il cuore alla bella Anita. "Come abbiamo fatto ad entrare non ti riguarda, e quanto a cosha vogliamo... vogliamo quelle, ovviamente!" E, ciò detto, indicò le fotocopie che si trovavano sul tavolo.

Demetrio aggrottò la fronte, come se qualcosa non gli tornasse, ma non mosse un muscolo; fu allora Anita a prenderle e a porgerle al brigante tracagnotto, il quale le afferrò e quindi abbaiò:

"Le due ragazze verranno con noi come oshtaggi, per coprirci la fuga. Se oshate chiamare la polizia, vi garantishco che non le rivedrete più nemmeno in cartolina!"

Afferrò quindi una mano di Anita e la strattonò bruscamente verso di sé, facendo salire di colpo la pressione nelle arterie di Demetrio. Luca iniziò: "Se torcete loro un solo capello, io...", ottenendo solo che lo smilzo gli puntasse la semiautomatica contro la faccia, mentre il suo dito danzava pericolosamente sul grilletto; a quel punto però accadde il terzo colpo di scena di quella nottata, dopo il palinsesto mostrato da Demetrio e l'irruzione dei due malviventi a viso coperto. Tutti e sei i presenti udirono infatti una voce cavernosa, la quale intimava con tono che non ammetteva repliche:

"Ehi, voi due, teste di cavoloverza, buoni solo a prendervela con le donne indifese: buttate giù le armi e, se osate voltarvi, vi trasformo la schiena in un colabrodo!"

Luca, Maria ed Anita si guardarono negli occhi come se pensassero davvero ad un'apparizione dall'oltretomba, visto che non vedevano il corpo da cui quella voce era uscita; i due gaglioffi però credettero che essa provenisse da un corpo posto alle loro spalle, e furono costretti a deporre le rispettive armi da fuoco. Subito la voce misteriosa continuò:

"Quanto a te, Rocky Balboa da strapazzo, raccogli le armi e mettile sul tavolo. Prendi anche le carte e metti sul tavolo pure quelle. Beh, che aspetti, cervello di orangutan? Vuoi che te lo ripeta a ritmo di kalashnikov?"

"Credo che stia parlando con te", bisbigliò Dimy a Luke, alzando ancor più le braccia verso l'alto. "Sarà meglio obbedire: non vedi che è armato fino all'attaccatura dei capelli?"

Luca non comprese, dato che lui non vedeva nessuno, ma, conoscendo l'incredibile quoziente intellettivo del suo amico per la pelle, decise di dargli corda ed obbedì. Subito dopo la voce da uomo delle caverne risuonò di nuovo nella stanza:

"Voi due, vestiti di nero come due Batman da operetta, chi vi ha mandati qui?"

"Se-se lo d-dicessimo, lu-lui ci farebbe f-f-fuori", ribatté lo spilungone con le mani e le braccia che ora gli tremavano ancor più vistosamente, anche se, grazie al Cielo, adesso non

impugnava più armi di sorta. L'altro furfante tuttavia lo sgridò:

"Taci, shimunito! Non riveleremo mai a nesshuno che ci ha mandati Mister O!"

"Mister O?" domandò a sua volta Maria, senza capire a chi quell'idiota si riferisse. Quest'ultimo, resosi conto della cretinata che aveva commesso, cominciò a picchiarsi pugni sulla testa da solo, tanto che la voce fantasmatica riprese:

"Piantala, tu, o te ne darò il doppio! Chi è Mister O? Parla, stupidotto, anzi « shtupidotto », oppure ti pentirai di non essere andato a letto presto, stasera!"

"A-Adolf, io uso l-l'ultima spiaggia!" borbottò l'altro, che pareva sul punto di farsela sotto dalla paura. L'interpellato sbarrò gli occhi all'improvviso:

"No, imbecille! Shi chiama l'ultima shpiaggia perché va usata sholo she non c'è altra via di ushita, e..."

Troppo tardi: l'altro aveva già estratto qualcosa da una manica, così velocemente che, se anche in quella casa ci fosse stato qualcuno armato di kalashnikov, non avrebbe fatto in tempo a reagire, e lo gettò a terra. Inutilmente la voce misteriosa gridò: "Fermo!" Da ciò che lo spilungone nevrotico aveva buttato sul pavimento si sviluppò rapidamente come un getto di gas, il quale andò a formare una nube densissima, più scura di un ammasso di fuliggine, che li avvolse con la rapidità con cui la nube della Presenza Divina avvolse Pietro, Giacomo e Giovanni sul Monte della Trasfigurazione. "Non respiratelo!" esclamò Luca, turandosi la bocca e il naso, ma è evidente che nessuno dei suoi tre amici possedeva la sua resistenza all'apnea; ed infatti, costretto ad inalare quelle esalazioni il cui fetore stava a metà tra quello della candeggina e quello dell'acido solfidrico, Demetrio Markovic si sentì scoppiare i polmoni e tutte le vie aeree, annaspò come uno che sta per affogare, vide tutti i colori dell'iride davanti agli occhi, ed infine stramazzò al suolo, rantolando come un malato di tubercolosi all'ultimo stadio.

Quando la sua coscienza ritornò a galleggiare sopra quell'abisso di buio, sentì la voce di Maria che gli diceva amorevolmente: "Coraggio, Dimy, respira. È stato terribile, ma tra poco ti sentirai molto meglio."

Il giovane italocroato sbatté le palpebre, mise a fuoco il volto di Maria de Marchi a mezzo metro dal suo, e si rese conto di essere sprofondato in uno delle poltrone del salotto, con una maschera ad ossigeno che la bionda ZETA gli teneva premuta sul viso; aspirando il gas puro da una bombola accanto a lui, a poco a poco sentiva scemare l'atroce bruciore che gli aveva pervaso le vie respiratorie, e cominciava ad inspirare liberamente. Inclinando leggermente il capo alla sua sinistra, vide Anita sdraiata sul divano, e Luca Agugliari che le teneva sul viso un'altra maschera collegata alla stessa bombola, solleticandole il palmo della mano destra per farla reagire. L'alter ego di Amos Bis allora allungò il chilometrico braccio sinistro e le carezzò il bellissimo volto, ottenendo che lei aprisse gli occhi e chiamasse il suo nome. "Ancora un attimo di pazienza", la invitò gentilmente Luca, che le staccò la maschera dal viso solo quando fu certo che si fosse ripresa completamente. Allora anche Maria staccò la maschera dal viso di Demetrio e chiuse la valvola della bombola di ossigeno, trillando:

"Fortuna che in casa tua si trova praticamente di tutto, ed abbiamo trovato nel ripostiglio dell'antibagno questa bombola. Senza, avremmo dovuto portarvi al Pronto Soccorso!"

"La usava uno dei frati che invitavo a dire messa a casa mia, e soffriva di attacchi d'asma", spiegò Anita, tossendo e mettendosi faticosamente a sedere sul divano. Subito Demetrio si mosse, nonostante si sentisse ancora il fiato corto, si sedette accanto alla fidanzata, la abbracciò e la baciò. "Devi perdonarmi, non ho previsto la mossa disperata di quel furfante!" le sussurrò con sincero dispiacere. Lei ricambiò l'abbraccio e contestò:

"E cosa avresti potuto fare? Ha colto di sorpresa tutti noi!"

"Hai ragione", annuì lui, che però restava convinto di non aver fatto abbastanza per prevenire le mosse di quel nevrastenico incappucciato. A quel punto Luca spiegò:

"Sul pavimento della cucina abbiamo trovato frammenti di vetro, evidenti residui di fiale contenenti dei composti chimici i quali, una volta mischiatisi sul pavimento, hanno reagito producendo quel gas asfissiante e nauseabondo."

"Voi però ce l'avete fatta a resistere ad esso", fece notare Anita, tentando con successo di rimettersi in piedi. Maria allora indicò il suo compagno di studi e spiegò:

"Tutto merito di Luke, che ha trattenuto il fiato abbastanza da trovare a tentoni la porta che dava nella cucina, trascinare dentro anche me per un braccio e chiudere la porta dietro di sé, aprendo poi la finestra nonostante il gelo esterno. I soffi di bora hanno trascinato via i residui di quel gas mefitico, e noi abbiamo potuto riprendere fiato."

"Allora siamo rientrati in tinello, sempre trattenendo il fiato, ed abbiamo aperto la finestra per far uscire quella specie di fosgene, provvedendo quindi a voi due, che rantolavate sul pavimento", continuò il batterista degli INVISIBILES. "Quindi vi abbiamo riportati qui e vi abbiamo rianimati grazie alle maschere a ossigeno."

"E i due rapinatori che volevano sequestrarci?" domandò a quel punto Anita, guardandosi intorno come se temesse di vederli rispuntare fuori da un momento all'altro. Maria de Marchi tuttavia provvide a tranquillizzarla:

"Volatilizzati. Devono avere approfittato dell'ottenebramento transitorio dei nostri sensi per infilare la porta e scappare."

"Ma come acciderba hanno fatto ad entrare?" chiese ancora la rossa soprano, che Demetrio continuava a tenere accanto a sé cingendole la vita.

"Oh, un lavoro da professionisti", replicò cupo Luca, facendo cenno agli amici di seguirlo fino all'androne. "Guardate un po': con un acido potentissimo hanno sciolto le serrature della porta blindata, poi hanno usato qualche attrezzo per sbloccare i meccanismi. Noi quattro eravamo così intenti ad esaminare quei papiri, che non abbiamo udito neppure il minimo rumore."

"Capita quando si dà per scontato che nessuno possa violare casa nostra", borbottò Demetrio, osservando la serratura della porta completamente sciolta da una micidiale mistura di acidi. "Invece dovremmo sempre tener conto del fatto che è il ladro a sorvegliare il padrone di casa, mai il viceversa, e che non c'è chiavistello così sicuro, che un ladro tecnologizzato non sia capace di forzare, se vuole."

"Eppure c'è qualcosa che non mi torna", commentò a quel punto Maria de Marchi. "Guardate là."

Luca, Demetrio e Anita videro che, nella fretta di scappare, uno dei due rapinatori aveva perso una scarpa sul pavimento. Luca la raccolse, la esaminò e fece notare:

"Dev'essere dello spilungone, è del numero 45. Certo che erano davvero due sprovveduti: uno tremava come se avesse paura che gli partisse un colpo, ed era così nervoso da far ricorso immediatamente all'« ultima spiaggia » pur di cavarsi d'impiccio; l'altro si dava le arie da duro, ma non era capace neppure di tenere la lingua dietro i denti quando serviva."

"È questo il punto", riprese Maria. "Come fa una banda così scalcinata ad avere i mezzi per praticare un buco del genere dentro la porta blindata di Anita, che resisterebbe anche a un colpo di bazooka?"

"E non è tutto", si intromise a quel punto Demetrio. "Quei due imbranati come potevano sapere ciò che era noto solo a noi tre e ad Amos Bis, dato che né l'agente segreto senza volto né noi tre ne ha parlato mai con nessuno?"

"Già, questo è veramente il cuore del problema", ammise Luca. "Non è che qualcuno ha origliato i nostri discorsi nella sala d'aspetto dell'Aeroporto di Tarbes-Lourdes?"

"Eravamo in un angolo abbastanza isolato", fece notare la Turris Immota. "Ci sarebbe voluta una cimice per ascoltare i nostri discorsi, e noi certamente non ne abbiamo addosso."

A quel punto Demetrio udì tra i propri neuroni la voce neurotronica del suo partner Ermaphros: "Se permetti, amico mio, io ho la mia teoria. Devono essere risaliti al ricercatore che materialmente ha ritrovato il papiro in quella Villa di Ercolano. Ovviamente infatti esso non è stato ritrovato dalla « Spada Spezzata », che si è limitata ad acquisirne una copia appena sulla rete è comparso l'annuncio della scoperta di uno strano palinsesto papiraceo tra gli scavi di Ercolano. Evidentemente non siamo i soli ad aver letto quell'annuncio, ed evidentemente qualcuno ha seguito le vostre tracce. Perdonaci, Dimy: per una volta anche noi di Vita Nova ci siamo mossi con troppa leggerezza e senza le dovute precauzioni."

"Considerato quante volte ho sbagliato io, e mi avete perdonato, non posso far altro che perdonarvi anch'io, sebbene sarei diventato una furia se quei due gaglioffi avessero torto anche un solo capello ad Anita", replicò mentalmente Demetrio, il quale ad alta voce si limitò invece a dire:

"Se volete il mio parere, quei due erano solo dei mercenari, pagati da quel « Mister O » il cui nickname è tutto un programma, a cui fatto riferimento il brigante tracagnotto. Evidentemente si tratta di qualcuno molto ricco e molto potente, anche se non sa scegliere bene i propri emissari."

"Non posso che essere d'accordo", ammise Luca che, aiutato da Maria, stava appiccicando con un rotolo di nastro adesivo un foglio di carta colorata sopra il foro nella porta blindata, in modo che non si notasse che era stata forzata con facilità. "Ma c'è un'altra domanda che resta senza risposta."

"E quale?" domandò a sua volta Anita, che chiuse la porta e la bloccò dall'interno con la serratura tradizionale, che non era stata forzata.

"Hai sentito anche tu quella voce misteriosa che ha ingiunto ai due lestofanti da strapazzo di mettere giù le armi, no?" riprese il batterista con una certa inquietudine nella voce. "Essi hanno creduto che la voce provenisse da qualcuno posto alle loro spalle, che puntava loro contro un'arma micidiale, ma noi abbiamo visto con certezza che dietro di loro non c'era nessuno. In casa c'eravamo solo noi quattro e loro due, eppure quel settimo invisibile personaggio si è rivolto anche a me, come se mi vedesse benché io non vedessi lui. Siccome non credo ai fantasmi, e siccome non credo che Amos Bis abbia acquistato anche il dono dell'invisibilità assicuratogli dal magico mantello di Harry Potter, la domanda è: a chi caspita apparteneva quella voce?"

Demetrio si toccò nervosamente la conchiglia di Conus barthelemyi che portava al collo come un amuleto, e quella mossa non sfuggì all'intelligentissima Maria de Marchi, la quale rivolse al capo degli INVISIBILES uno sguardo obliquo e cantilenò:

"Uhm... se non sapessi che nessuno di noi lo è, penserei che qualcuno dei presenti ha parlato con voce di ventriloquo, per ingannare i due assalitori e far loro credere che la Polizia li aveva pizzicati!"

"Er... credo che in questo momento ci siano problemi più gravi a cui pensare", barbugliò Demetrio Markovic sudando copiosamente. "Infatti penso che dovremmo partire il più presto possibile per la località di « Ligenna » onde svelare il mistero, prima che quel Mister O ci giochi altri tiri mancini!"

"Prima però vorrei che mi spiegaste cos'è questa « Ligenna »", prese la parola Anita: "se c'è qualcuno disposto a far fuori qualcun altro per penetrarne il segreto, è evidente che essa non è solo una leggenda come mi ero erroneamente messa in testa io, e che dietro c'è davvero qualcosa che vale miliardi di euro!"

"OK", annuì Luca, che doveva aver mangiato la foglia al pari della sua compaesana, ma

aveva deciso di dare corda a Demetrio. "Prendiamo le dovute precauzioni, poi cerchiamo di dirti tutto ciò che sappiamo." Ciò detto, prese un tavolino stile Secondo Impero, sul quale erano posti alcuni soprammobili di peltro, e lo spinse da solo contro la porta d'ingresso, nonostante fosse piuttosto massiccio. "Ecco qui. Se qualcuno cercasse di aprirla di nuovo, gli oggetti di peltro cadrebbero sicuramente sul pavimento, e il fracasso ci darebbe il tempo di prendere le dovute contromisure."

Come se tutto ciò non fosse ritenuto sufficiente, i quattro si chiusero a chiave nel tinello dove erano seduti prima dell'irruzione dei due intrusi, e stavolta Anita mise sul fuoco una caffettiera, perché sentiva di aver bisogno di qualcosa di carico, per riprendersi completamente. Subito dopo, Demetrio ricominciò la propria dissertazione:

"Anita, tu hai sicuramente sentito parlare della cosiddetta Legione Perduta."

"Quella di Orazio o quella di Harry Turtledove?" si informò lei.

"Quella di cui parla Orazio nelle sue Odi, a proposito delle quali sto giusto ora scrivendo un saggio per conto del mio docente di Letteratura Latina Due." Tirato fuori uno dei tomi cartonati dal proprio zaino, lo aprì a colpo sicuro e lesse:

« **Milesne Crassi coniuge barbara**
turpis maritus vixit et hostium,
pro curia inversique mores!
consenuit socerorum in armis
sub rege Medo Marsus et Apulus
anciliorum et nominis et togae
oblitus aeternaeque Vestae,
incolumi Iove et urbe Roma? »[1]

"« È mai possibile che il soldato marso o apulo di Crasso viva legato con disonore a una donna straniera e invecchi sotto un re medo fra le armi di parenti nemici, scordando gli scudi, il nome, la toga, il fuoco eterno di Vesta, mentre, a maggior vergogna del Senato, Roma e il tempio di Giove si alzano intatti? »" tradusse subito dopo, ma Anita Ante dimostrò di essere una buona studentessa, oltre che una soprano di grido:

"So a cosa si riferisce il grande poeta di Venosa. Il 9 giugno del 53 a.C. il triumviro romano Marco Licinio Crasso, invidioso dei successi colti dai colleghi Pompeo e Cesare, decise un attacco frontale all'impero dei Parti, che si estendeva al di là dell'Eufrate. Presso Carre, la biblica Harran, oggi in Turchia sudorientale, le sue pesanti armate si scontrarono con la veloce cavalleria partica guidata dal generale Surena, incappando in una disastrosa sconfitta, la peggiore che i Romani avessero dovuto incassare dai tempi di Canne. Crasso e suo figlio Publio caddero nello scontro, lasciando così Pompeo e Cesare liberi di scannarsi a vicenda per il controllo della Res Publica Romana. In seguito Augusto, rimasto unico padrone di Roma, progettò la conquista della Germania, e per questo decise di firmare un accordo con i Parti per stabilizzare il confine orientale dell'Impero e coprirsi le spalle mentre operava in tutt'altra direzione. La pace venne firmata nel 17 a.C., ed essa prevedeva la restituzione delle insegne delle legioni di Crasso catturate a Carre e la liberazione dei prigionieri romani. Le insegne furono restituite, ma dei diecimila prigionieri di guerra si era persa ogni traccia. Del resto, erano passati trentasei anni. Per questo Orazio si lamenta che il Senato Romano si sia messo il cuore in pace circa la loro sorte, lasciando che il legionario originario dell'Abruzzo o della Puglia termini la sua triste vita come schiavo del re della Media, una figura retorica per indicare la regione dominata allora dai Parti."

---

[1] Cfr. Orazio, Odi III 5, 8-12 (N.d.A.)

"Io le darei trenta e lode", commentò Maria all'indirizzo di Luca. Ma Anita, che si era alzata per prendere la caffettiera borbottante e riempire le tazzine dei suoi amici, le schiacciò un occhio ammiccando: "E chi ti dice che non lo abbia preso davvero?"

"Nessuno di noi lo dubita", le assicurò Demetrio, zuccherando il proprio caffé, "ma qui ci interessa proprio il destino di quegli sventurati legionari. Secondo Plinio il Vecchio, nel 52 a.C., quindi un anno dopo la battaglia di Carre, i diecimila e più prigionieri romani sarebbero stati deportati dai Parti nella Margiana, una remota regione coincidente con l'attuale Turkmenistan Orientale, affinché facessero la guardia ai confini nordorientali del loro immenso Impero."

"Di questo però non ci sono altre prove, oltre alla testimonianza di Plinio", obiettò la sua fidanzata, sorbendo a sua volta la sua tazza di caffé nero.

"Non è esatto", le fece notare l'alter ego di Amos Bis, versandosi una seconda tazzina di caffè. "Infatti a questo punto intervengono le cronache cinesi del tempo. Secondo quanto esse raccontano, nel I secolo a.C. gli Hsiung -Nu, noti in Europa come Unni Bianchi, furono lacerati dalla guerra civile: due fratelli, Chih-chih e Hu-han-hsieh (quest'ultimo appoggiato dalla Cina) si disputavano il titolo di Shan Yu, cioè di Khan supremo. Sconfitto dal generale cinese Cheng Tang, Chih-chih fu catturato e messo a morte nel 35 a.C., ma la notizia interessante, tramandataci dalle cronache cinesi, è che la sua guardia del corpo era composta da uomini di un'altra etnia, fatti prigionieri quando il capoclan unno aveva sconfitto le guarnigioni di confine partiche nella valle del fiume Talas, e subito arruolati come mercenari per la loro abilità in battaglia."

"Sì, ma da qui ad affermare che quei guerrieri fossero i soldati di Crasso..."

"Il fatto è, Anita mia, che secondo le cronache Han quei valorosi soldati usavano una complessa tattica di difesa, combattendo « stretti a vicenda come le squame del pesce », in un modo che ricorda da vicino la tattica delle legioni romane di stringersi nello schieramento della *testudo*."

"Ohibò, non lo sapevo!" esclamò a questo punto una stupefatta Anita Ante. "Però, a pensarci bene, il riferimento alla formazione « a scaglie di pesce » di quei soldati potrebbe riferirsi genericamente ad una disposizione molto serrata delle file della fanteria, piuttosto che alla tecnica romana della testuggine..."

"C'è anche un'altra prova", interloquì a questo punto Maria, versandosi lei pure una seconda tazza di caffé. "Ed è costituita da Li-Jien."

" Li-Jien?" domandò la rossa sassofonista degli INVISIBILES. "Ehi, ma... somiglia incredibilmente alla « Ligenna » di questo dannatissimo papiro!"

"Già, ed è una località che esiste davvero", riprese Demetrio Markovic, tirando fuori di tasca un altro foglio ripiegato che, una volta aperto, si rivelò essere una cartina della Cina. Quasi al confine con la Mongolia, nella provincia di Gansu, c'era una crocetta rossa, evidente come una macchia d'inchiostro su di un lenzuolo candido.

"Vedi? Qui, nel dicembre 1991, dopo quindici anni di scavi, l'archeologo australiano David Harris sostiene di aver riportato alla luce i resti di una città romana, con tanto di centuriazione, di cardo e di decumano, e protetta da mura alte più di cinque metri. Inoltre, sempre secondo Harris, presso le tribù indigene del posto, il tipo europoide è assai più frequente lì che in ogni altra parte della Cina. Vedi, tesoro, Li-Jien è uno dei nomi che i Cinesi adoperavano per indicare l'Estremo Occidente, cioè Roma. Appare credibile che, se davvero in quella località si sono stanziati dei militari Romani, o dei discendenti di militari Romani, essi abbiano latinizzato quel termine in Ligenna. Come vedi, tutto quadra."

"Naturalmente, fino ad oggi nessuno o quasi dava credito alle ipotesi di Harris", volle dire la sua Luca: "le evidenze genetiche non erano ritenute sufficienti per ritenere che i le-

gionari avessero dato vita ad una discendenza, e i resti archeologici venivano attribuiti a popolazioni che nulla avevano in comune con i Quiriti. Ed io stesso ti confesso di essere sempre stato assai scettico in proposito: conoscevo la teoria di Harris, ma ritenevo Li-Jien niente più di un mito, come il regno del Prete Gianni. Le prove che Amos Bis ha fornito a Demetrio portano invece a concludere che ha ragione lui, ed avevo torto io."

"Il che, detto dal nostro Luca, è una garanzia di veridicità, dato che lui non riconosce facilmente di aver sbagliato", sorrise Maria, dandogli un'amichevole pacca sulla spalla.

Anita restò ad osservare in silenzio per alcuni secondi i suoi tre amici, e poi domandò:

"Cosa proponete dunque di fare?"

"Di partire quanto prima per quelle aride regioni alla ricerca del segreto di Li-Jien", rispose Demetrio senza scomporsi minimamente. "Se quei due furfanti ci hanno minacciati per ottenere queste informazioni, è probabile che ci sia qualcun altro, peraltro privo di ogni scrupolo morale, sulle tracce di una possibile cura contro il cancro, una scoperta destinata a rendere arciricco chiunque se ne impossessasse. Precedere quel qualcun altro è per questo essenziale."

Anita ci rifletté su un po', quindi aggiunse:

"Sono d'accordo con te sulla necessità di muoversi in fretta, ma restano aperti alcuni interrogativi. Se un Romano è davvero arrivato fino nel cuore della Mongolia, o come prigioniero di guerra o come mercenario al servizio di qualche signorotto locale, come è riuscito poi a far recapitare una lettera alla sua ex moglie Marzia, per annunciargli che non aveva fatto una brutta fine in quel di Carre, ma si era rifatto una vita in un posto tranquillo e felice? Quella lettera, intendo, che è stata riutilizzata poi per scrivere un testo filosofico nella Villa dei Papiri di Ercolano?"

"Cara Anita, tu sei nata nei Balcani e cresciuta a Vienna", riprese Luca Agugliari con un sorrisetto ironico, "ma io sono nato in quella che Metternich chiamava l'Espressione Geografica, e posso assicurarti che l'arte di arrangiarsi non è mai stata carente, nella nostra penisola. Immagino una sensibile presenza di campani, in quell'estremo e dimenticato avamposto della romanità..."

"E comunque", aggiunse Demetrio di suo, "credo che una risposta a questa domanda la potremo avere solo se seguiremo gli indizi che Amos ci ha fornito e raggiungeremo la mitica Li-Jien."

"Sono d'accordo", accondiscese la sua fidanzata, "ma tu saprai certamente che ci vuole il visto per entrare nella Repubblica Popolare Cinese, e per ottenerne il rilascio ci vuole come minimo una settimana."

A quel punto Demetrio tirò fuori di tasca il suo passaporto, esibendolo aperto davanti agli occhi di Anita, e la stessa cosa fecero Luca e Maria con i loro. Alla sassofonista degli INVISIBILES per poco non pigliò un colpo: su tutti e tre era stampigliato il visto di soggiorno turistico per tre settimane nella Repubblica Popolare Cinese, con la data di quello stesso giorno.

"Ma... ma come avete fatto a...?"

"Amos Bis", fu la secca replica di Maria de Marchi. "O forse dubiti che il nostro supereroe possa fare in pochi minuti ciò che ai comuni mortali sarebbe necessaria almeno una settimana?" Ovviamente lei sapeva, come Luke e Dimy, che tutto questo era opera della « Spada Spezzata », ma tacque su questo punto mentre Demetrio aggiungeva:

"Per ottenere il rilascio del visto occorre presentare in anticipo la prenotazione del biglietto aereo, ma il nostro amico ha provveduto anche a questo." E mostrò all'amica quattro biglietti aerei per il volo Milano Malpensa – Pechino del pomeriggio successivo. "Dammi il tuo passaporto, Anita, ed entro domattina avrai su di esso il visto richiesto."

"Io credo che, se vivesse oggi, Quinto Orazio Flacco dedicherebbe un'Ode della sua opera anche ad Amos Bis", gorgogliò Anita, alzandosi per andare a prendere il proprio passaporto. Demetrio le rispose con un sorriso e con una battuta delle sue:

"Certo, ma con un'Ode in « linguaggio cifrato », come quella sotto i cui versi ha celato il segreto della Legione Perduta. **Milesne Amos Bis coniuge barbara**..."

VI

Il campanile della Basilica di San Giusto batteva le otto del mattino quando Angelica fu riportata nell'appartamento che divideva con Anita dal suo fidanzato Sebastiano. La profuga croata che si nascondeva dietro la maschera della THETA degli INVISIBILES aprì l'uscio che dava in strada con il suo mazzo di chiavi, salì le scale e raggiunse il giusto pianerottolo. A questo punto però vide il foglio di carta incollato sulla porta e, siccome non vi era scritto sopra alcunché, provò a staccarlo. Potete immaginare come ci rimase, quando vide la cavità prodotta dall'acido!

"Ma... ma allora di qui sono passati i topi d'appartamento!" mormorò a se stessa la ragazza, sentendosi ricoprire di sudore ghiacciato, ripensando alle allucinanti esperienze vissute nell'ultimo anno, dal rapimento da parte dei Komarnitza fino a quello da parte della terrorista della RAF Brunylde Schneider. Terrorizzata, tentò di infilare la chiave nella toppa, riuscendoci solo al terzo tentativo perché le mani le tremavano per l'agitazione, ma anche dopo aver girato la chiave, la porta restava ostinatamente chiusa e resisteva ad ogni suo tentativo di aprirla: sarebbe stato più semplice aprire una porta finta disegnata sul muro. Suonò allora più volte il campanello, mentre sentiva il cuore batterle all'impazzata come lo stantuffo di una macchina a vapore, astenendosi dal chiamare ad alta voce il nome di Anita solo perché sapeva che l'appartamento era insonorizzato. Quando ormai aveva perso le speranze ed aveva messo mano al cellulare per chiamare i carabinieri, sentì qualcosa muoversi contro la porta, e subito dopo finalmente quest'ultima si spalancò, ma vedere la persona che apparve al di là di essa stupì la croata più di quanto sarebbe accaduto se le fosse comparso un rapinatore vestito di nero e con il kalashnikov spianato.

"Luca? Ma... che ci fai qui?" domandò, con una maschera di stupore disegnata sulla faccia. L'amico, che era ancora in pigiama (lo stesso che aveva portato con sé a Lourdes), sbadigliò perché la sera prima aveva fatto le ore piccole dopo il tour de force nel dipartimento francese degli Alti Pirenei, quindi le rispose con noncuranza:

"Bè, ieri sera siamo passati a salutare Anita e, dato che tu non c'eri e che era già tardi, la padrona di casa ci ha invitato a dormire a casa sua."

"Ma... e la porta scassinata?" domandò un'incredula Angelica entrando in casa.

"Oh, quella! Due brutti ceffi sono riusciti ad entrare, ci hanno colti di sorpresa e hanno tentato di rapinarci", spiegò il milanese con la stessa leggerezza con cui avrebbe descritto le fasi salienti di un incontro di rugby cui aveva partecipato. "Però il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi, e grazie ad un aiuto insperato siamo riusciti a metterli in fuga."

"Ciao, Angie", la salutò a quel punto Maria, uscendo dalla zona notte con un accappatoio verde bandiera addosso e un asciugamano avvolto in testa, segno questo che aveva appena finito di farsi una doccia. "Vieni, abbiamo preparato il caffé, e sicuramente ne gradirai una tazza fumante."

"Ma... non dovevate essere all'università?" domandò la traduttrice croata, che cominciava a non capirci più niente.

"È vero, ma saremo impegnati per qualche giorno, e così ci siamo presi una settimana o

due di pausa, dopo tanto sgobbare con il sudore della fronte."

"E due!" squillò una ben nota voce da dentro il tinello.

"Due cosa?" domandò la figlia di Milan Boban, ma ci pensò Maria a dissipare il mistero:

"Intendi due metonimie, vero?"

"Proprio così. Prima hai detto « una tazza » al posto di « una tazza di caffé », scambiando il contenitore con il contenuto. Poi hai aggiunto « con il sudore della fronte » usando l'effetto al posto della causa. Ora ci manca solo che tu dica ad Angie « una settimana di pausa anziché studiare Einstein », intendendo con ciò « le teorie di Einstein », e scambiando l'autore con le sue opere."

"Si vede che Dimy è in casa, eh?" ridacchiò Luca. Ma a quel punto Angelica si era spostata nel tinello, dove vide Anita impegnata nel preparare la tavola, e Demetrio intento a cercare notizie in Internet usando il suo portatile, collegato come sempre al suo telefonino. La prima aveva indosso la veste da camera e in testa un asciugamano bianco, dal che si deduce che si era fatta una doccia pure lei, mentre il secondo aveva indosso un vecchio pigiama che Anita Ante teneva nel suo guardaroba, poiché non era la prima volta che il suo fidanzato si fermava a dormire da lei. A questo punto però mi preme precisare che Demetrio aveva dormito nella stanza degli ospiti, nel letto matrimoniale insieme a Luca, mentre Maria aveva dormito nel lettone in stanza con Anita. Infatti, se è vero che ora Demetrio ed Anita erano ufficialmente fidanzati, è però anche vero che essi non avevano rapporti sessuali prematrimoniali.

"Vieni, Angie, ti verso una tazza *di caffelatte*", precisò Anita, come se volesse essere sicura che il suo moroso non la accusasse di fare abuso di figure retoriche. La sua coinquilina sedette davanti alla sua tazza, ancora frastornata dalla presenza in casa degli amici quella mattina, ed adocchiò il passaporto di Anita Ante, adagiato in un angolo del tavolo del tinello, e con il visto per la Cina immancabilmente pronto, a falsificare il quale avevano provveduto gli uomini di Jacobowski, opportunamente imbeccati da Ermaphros, mentre i nostri eroi dormivano il sonno del giusto.

"Sei in partenza?" domandò Angelica Bobbio mentre la falsa cugina le versava la colazione. A risponderle però fu Demetrio, mentre anche Luca e Maria entravano e si sedevano davanti alle rispettive chicchere:

"*Siamo tutti* in partenza. Una piccola vacanza ogni tanto non guasta, non trovi?"

Angelica restò lì come uno stoccafisso davanti alla sua tazza di caffelatte fumante, senza osare dare inizio al rito della colazione. Al contrario Maria cominciò ad intingere biscotti al grano saraceno e granelli di zucchero di canna nella sua tazza di latte caldo; Luca, che aveva davanti a sé una scodella da mezzo litro di caffé, la riempì di biscotti al miele fin quasi a traboccare, quindi affondò il cucchiaio in essa come se fosse un piatto di passato di verdura con crostini; Anita iniziò a spalmare marmellata alle albicocche sopra una fetta biscottata; e Demetrio sorseggiò un bicchiere di spremuta d'arancia perché, come gli aveva insegnato sua mamma, « il succo di agrumi è d'oro al mattino, d'argento a mezzogiorno e alla sera di piombo, e quindi va consumato preferibilmente a colazione ». In mezzo a quella consorteria, Angelica ci faceva la figura di un anacoreta che avesse fatto voto di vivere a pane ed acqua fino alla fine dei suoi giorni.

"Munch! Munch! Che c'è, Angie, non hai appetito?" gli domandò Luca, indicando la tazza di caffelatte. "Se hai già fatto colazione a casa di Seb, passa il tutto a me: devo mettere da parte molti carboidrati, da smaltire nei giorni a venire!"

A questo punto la figlia di Milan Boban esplose, dimostrandosi degna figlia di tanto padre: "Uffa, perché mi tenete sulle spine? Cosa aspettate a dirmi che cosa bolle in pentola?"

"Fino a poco tempo fa bollivano sul fuoco la caffettiera e la caraffa del latte", finse di fare

la gnorri Anita Ante, ma Angelica non la bevve di certo:

"Accidenti, Anita, spiegami una buona volta che cosa sta succedendo qui. Non lo vedi che tutto è sbagliato?"

"Cosa è sbagliato?" fece il finto tonto Demetrio, osservando la disposizione delle vivande sulla tavola imbandita, come se stesse assicurandosi di non aver messo sulla tovaglia il sale al posto dello zucchero.

"Non recitare la commedia con me intesi?" lo minacciò la croata, agitando al suo indirizzo un cucchiaio come se fosse una bomba a mano. "Ma non lo vedi? Luca e Maria che marinano l'università. La porta blindata più sicura di tutta Trieste, sfondata come la parete di carta di riso di una casa giapponese. Tu, che parli di vacanza, quando l'ultima te la sarai presa ai tempi dell'asilo. O mi sono svegliata stamattina in una dimensione diversa dalla mia, o state tramando qualcosa ai danni dell'HPZ!"

"Uhm... la tua prima ipotesi non è da scartare", propose Maria, guardando assorta verso il soffitto con un biscotto a mezz'aria tra le dita. "Considerando che l'inflazione cosmica potrebbe autoalimentarsi utilizzando l'energia di punto zero dell'universo, cioè quella del cosiddetto vuoto quantistico, ad ogni istante potrebbero enuclearsi nuove « bolle » ad undici dimensioni, cioè nuovi universi in espansione; non si conoscono finora dei modi per passare dall'una all'altra, ma sono sicuro che se dai tempo ad Amos Bis, lui riuscirà a..."

Angelica Bobbio, alias Monica Boban, somigliava ormai ad un vulcano andino in procinto di eruttare con forza devastante, al che Anita Ante decise che ora di porre fine alla rappresentazione e, tossicchiando, prese una mano alla finta cugina per calmarla:

"Ehm... Ascoltami bene, Angie, e intanto bevi il tuo caffelatte, sennò si fredda. Per tramite di Demetrio, Amos Bis ci ha incaricati tutti e quattro di un'importante missione, che però non riguarda tuo padre né altri gerarchi del regime Nazionalista croato, bensì un mistero archeologico che potrebbe avere un notevole impatto sulla nostra civiltà, e che per questo fa gola a più di uno."

"È qualcuno di questi « più di uno » che ha sfondato la porta blindata, stanotte?" domandò la fanciulla, sorseggiando il suo caffelatte con gli occhi sbarrati dalla sorpresa.

"Proprio così", annuì Maria de Marchi, finendo la sua tazza di latte caldo. "Ci siamo liberati da quegli aggressori solo grazie ad un probabile intervento di Amos Bis. In ogni caso, lui ci ha procurato i visti e i biglietti aerei per la partenza."

"Io e Sebastiano non siamo previsti nel suo astuto piano, vero?"

"No, mi dispiace", scrollò la testa Demetrio Markovic, terminando a sua volta la sua tazzona di tè alle rose. "Ha convocato solo me, Anita, Luke e Mary, anche se probabilmente ciò ti causerà una notevole delusione."

"Non più di tanto", alzò le spalle sgranocchiando un biscotto ai cereali intinto nel miele. "Da quando, tra lui e Sebastiano, ho scelto quest'ultimo, preferendo l'uomo in carne ed ossa al supereroe da sogno, ho capito che lui ha migliaia se non milioni di sfortunati cui badare, e non può pensare sempre e soltanto alla sottoscritta, che pure resta uno dei suoi fan più sfegatati."

"« **Qualunque cosa dica Amore, non è prudente disprezzarla: regna e ha diritto su tutti gli déi** »[(1)]", commentò a quel punto lo stesso Demetrio Markovic, citando un famoso passo di Ovidio. Subito dopo però aggiunse: "Comunque, egli non si è dimenticato di te, ed anche per te ha designato un ruolo in questa rischiosa missione."

"Sono tutta orecchi", gli assicurò l'interessata, facendosi di colpo attenta. L'alter ego del superagente segreto di cui Angie si era infatuata spiegò:

---

(1) « Quidquid Amor iussit, non est contemnere tutum; / regnat et in dominos ius habet ille deos » (Heroides IV, 12-13)

"Devi far aggiustare la porta, assicurandoti che sia la più robusta possibile, quindi trasferisciti a vivere in casa di Sebastiano per tutto il tempo durante il quale noi siamo via. È troppo rischioso per te restare qui da sola, di notte: chi ha fatto quel buco con l'acido dentro tre centimetri di acciaio, può benissimo violare la sicurezza di quest'appartamento e farti del male per conoscere dove siamo diretti. Mi raccomando, ricordati di tornare qui almeno una volta al giorno per verificare se sono avvenuti nuovi tentativi di effrazione, ma solo in compagnia di Sebastiano: nessuna fortezza è meglio difesa di quella guardata da un focoso amore. In ogni caso, se vuoi contattarmi, tu hai il numero del mio telefonino satellitare. Hai capito bene le istruzioni?"

"Alla perfezione", puntualizzò lei, che sembrava tutt'altro che dispiaciuta di passare alcuni giorni in casa del suo muscoloso fidanzato. "E se padre Igor ci chiede di voi?"

"Digli che io sono a Pazin a casa dei miei, che Anita ha dovuto partire per una tournèe improvvisa, e che Maria e Luca sono a un convegno per conto del loro relatore di tesi. A Seb dì pure la verità, ma anche nel suo caso è meglio che non conosca la nostra reale destinazione. E mi raccomando, ragazza mia", concluse sorridendo, "non fare troppo tardi in discoteca la notte!"

Quest'ultimo suo invito aveva un sapore ironico, perché Monica/Angelica non aveva più messo piede in una discoteca dal momento della sua conversione, nell'estate di tre anni prima. L'interessata lo capì al volo, ma decise di stare al gioco:

"Stai tranquillo: io e Seb rientreremo sempre prima delle cinque da una delle discoteche del fantomatico Mister O!"

Improvvisamente, un gelo mortale scese sull'intera sala da pranzo: se la loro amica THETA avesse detto loro di voler cambiare vita per la seconda volta e di voler far carriera nell'Unione Patriottica Croata, la reazione dei suoi quattro giovani amici non sarebbe stata certamente diversa. Angelica si accorse subito di aver detto qualcosa fuori posto, come se avesse preso una stecca nel bel mezzo di un'esibizione dei Musicisti Invisibili, ed infatti deglutì asciutto prima di aggiungere:

"Ho... ho detto qualcosa che non va?"

Demetrio scostò la scatola cilindrica di metallo che conteneva i biscotti, come se gli impedisse di vedere bene la sua ex avversaria ai tempi delle scuole, congiunse le mani sul tavolo davanti a sé e domandò con aria paterna:

"Come conosci questo Mister O?"

Angelica mise una mano nella borsetta, senza smettere però di guardare negli occhi lo studente di Pazin. "Io... Seb ed io siamo stati al cinema, ieri sera... Siamo stati al Cinema Ambasciatori a vedere « Master and Commander », quel nuovo, grande kolossal con Russell Crowe. All'uscita distribuivano questi."

Ciò detto, allungò a Demetrio un volantino dai colori e dai caratteri di stampa decisamente dark, sul quale otto occhi (cioè quelli dei nostri quattro amici in procinto di partire) lessero: « ***Correte tutti in massa alla nuova Discoteca Horror di Mister O in via Vitaliano Brancati 106! Mister O, la catena di discoteche che non vi farà distinguere la notte dal giorno!*** » Il tutto era circondato da teschi, facce orribili e pipistrelli stilizzati, come per assicurare il cliente che in quel postaccio avrebbe vissuto veramente tutte le "emozioni forti" che andava cercando.

"Come può una catena di discoteche aver inviato quei due sprovveduti che ci hanno aggredito stanotte?" esclamò Luca, sinceramente schifato dall'idea di cercare una qualche sorta di « divertimento » in un antro delle streghe come quello. Naturalmente questo fece sì che Angelica si stupisse ancor di più, se mai ciò era possibile.

"Cosa? Cosa? Chi in una discoteca può avercela tanto con noi?"

"Chi ci accusa di cantare valori incompatibili con quelli di chi va a cercare stordimento, droga e sesso facile nelle balere", le rispose Maria de Marchi, scrollando la testa di fronte all'ingenuità dell'amica, ma Anita le fece notare:

"Ciò sarebbe vero se i due lestofanti che, insieme, sembravano l'articolo il, avessero fatto irruzione durante un nostro concerto mentre eravamo mascherati da INVISIBILES. Solo pochissimi sanno che noi quattro siamo membri di quel complesso, e quei pochi sono fidati: come facevano dunque quei due, o meglio i loro mandanti, a conoscere le nostre identità alternative, uno dei segreti meglio custoditi di tutta Trieste?"

"Per me questo Mister O rappresenta in realtà il padrone della catena di discoteche qui reclamizzate", intervenne a quel punto la loro eminenza grigia Demetrio Markovic, "nascosto dietro un nickname esattamente come i nostri, solo volutamente enigmatico, come dimostra il gioco di parole con *mistero*. E non ha voluto colpire tanto gli INVISIBILES come complesso, quanto piuttosto noi quattro come componenti della squadra messa assieme da Amos Bis per cercare la mitica città di Ligenna."

"E qui torniamo alla domanda che ci eravamo già posti stanotte", si spazientì Luca Agugliari: "come ha fatto questo Mister O a penetrare il segreto del papiro palinsesto e a sapere che noi siamo in procinto di partire per il luogo da cui esso è stato recapitato?"

"Risolveremo un problema alla volta", troncò la discussione il buon Demetrio, tutto compreso nel suo ruolo di capo di quella spedizione, alzandosi da tavola e venendo subito imitato dai compagni. "Ora sarà meglio che ci prepariamo a partire: ci aspetta il volo da Ronchi dei Legionari per Milano Malpensa, o perderemo la coincidenza."

"Preparo la valigia: ci metto dieci minuti", gli assicurò Anita, togliendosi di testa l'asciugamano e lasciando che i capelli rossi le ricadessero sciolti fino alla cintola. A quel punto Maria aggiunse: "E noi? Come facciamo a preparare le nostre vali...?"

Giratasi, si interruppe di colpo: fuori dalla porta del tinello si erano materializzate tre valige già preparate. Quella più vecchia e usurata apparteneva a Demetrio; il trolley in plastica rossa con varie etichette appiccicate era di Luca; la grossa valigia in cuoio con un pupazzetto di Winnie the Pooh appeso a una maniglia era di Maria.

"Inutile controllare se manca qualcosa: ci avrà pensato Amos Bis", commentò uno stralunato Luca, mentre Demetrio sorrideva sotto i baffi: a preparare le valige erano stati i soliti emissari della « Spada Spezzata », ed Ermaphros aveva costantemente e discretamente tenuto informato il suo partner in carne ed ossa di come procedevano i lavori. Maria, che ignorava tutto ciò ma non l'esistenza dell'ipertransfer, commentò a sua volta:

"Talora mi chiedo se sia più consolante o più preoccupante, sapere che qualcuno può attraversare i muri come Gesù Risorto, e prepararci le valige mentre noi ronfiamo o facciamo tranquillamente colazione."

In ogni caso Anita preparò la sua valigia con la rapidità promessa, si vestì, si pettinò, trascurò di truccarsi per fare più in fretta, e prima di lasciare la sua camera diede un'occhiata nostalgica al suo letto: chissà quando avrebbe potuto dormire di nuovo in esso, se mai avrebbe potuto! Ma il dovere chiamava, e per Amos Bis, che aveva salvato tante volte la vita a lei ed ai suoi amici, avrebbe fatto qualsiasi cosa, persino cercare una città fantasma nel bel mezzo del deserto dei Gobi. Riunitasi in salotto con i suoi amici, abbracciò Angelica ricordandole un'altra volta gli ammonimenti di Demetrio, e la sua finta cugina ma autentica amica le raccomandò a sua volta: "Cerca di tornare tutta intera da questa missione, OK? Questa splendida casa sarebbe troppo grande, per me soltanto!"

"Ci pensiamo Demetrio ed io a vegliare su di lei", la rassicurò Luca con la sua solita aria da smargiasso. "E c'è anche un Terzo che non le perderà di vista un istante. Come diceva la Santa Focolarina Chiara Luce Badano, « **Fidati di Dio, e poi hai fatto tutto** »!"

"Che tu stia cominciando finalmente a diventare grande?" ironizzò Maria, ma ringraziando il Cielo che l'amico di una vita si fosse rammentato che, oltre ad Amos Bis, vi è un altro Supereroe che dalla Sua Gloria interviene continuamente nella nostra Storia per condurla sempre ed inevitabilmente a lieto fine.

La bionda chitarrista di Sant'Eugenio sarebbe stata però molto meno tranquilla, se in quel momento avesse potuto assistere a una conversazione che aveva luogo ad alcuni chilometri da lì. Noi invece possiamo farlo, e così spostiamoci nel suddetto luogo, un ufficio tetro e scuro, arredato con pesanti mobili di legno nero e con soprammobili raffiguranti figure macabre, che lo facevano somigliare alla caverna in cui doveva aver luogo un sabba satanico. L'unica finestra era chiusa da pesanti imposte, nere anch'esse, e la stanza era illuminata solo da una lampada che diffondeva una spettrale luce rossastra, simile alla fiamma del laboratorio di un alchimista, posta sul lato sinistro di una scrivania tutta intarsiata, che doveva pesare almeno una tonnellata. Sul lato destro della scrivania era poggiato un teschio, presumibilmente autentico, che fungeva da orribile fermacarte, mentre la sua superficie, ricoperta da una lastra di vetro scheggiata in alcuni punti, era ricoperta da scartoffie di ogni genere. Davanti alla scrivania erano in piedi due uomini, uno alto e magro, uno tarchiato e grassoccio, entrambi con il capo chino e il cappello in mano, con l'aria di chi sa di subire un giusto rimprovero per le colpe da lui commesse.

Dietro al grande mobile scuro, simile per certi versi al monumento di un cimitero, era seduto un uomo, il cui volto era pressoché invisibile perché si trovava fuori dal cono di luce proiettato da quella strana lampada da tavolo, avvolto dall'ombra proprio come il personaggio di un film horror. Gli unici particolari di quell'uomo che potevano essere individuati erano le spalle larghe e massicce, il capo completamente pelato, un orecchino di foggia insolita infilato nel lobo dell'orecchio destro e una mascella quadrata di tipo teutonico; un appassionato di fantascienza come Luca avrebbe potuto credere di riconoscere in lui il profilo di Teal'c, il Jaffa schieratosi con i terrestri nella serie di telefilm "Stargate SG1". Ma a contraddire quest'ultima identificazione veniva la voce, gracchiante e assai diversa da quella carismatica e autoritaria del Primo di Apophis nella suddetta serie di fantascienza.

"Idioti!" stava infatti esclamando quell'arcano personaggio all'indirizzo dei due ceffi che aveva di fronte. "Dei ladri di galline sarebbero stati più in gamba di voi! Dovevate solo strappare a quei quattro ficcanaso le carte che avevano in mano e portarmele, con la facilità con cui si sottrae una caramella a un bambino. E invece tornate da me a mani vuote, buoni a nulla che non siete altro!"

"E tutta colpa di Ioshif", tentò di discolparsi il più basso dei due, indicando il compare; "se non shi fosshe laschato prendere dal panico, io avrei portato a termine a colpo shicuro il compito che mi avevate affidato!"

"N-non è v-vero", balbettò quella specie di giocatore di pallacanestro, indicando a sua volta il tappo che lo accusava. "È sta-stata co-colpa di A-Adolf qui p-p-presente! No-non è sta-stato abbastanza d-deciso n-nello spa-paventare quei q-q-quattro, e c-c-così..."

"Silenzio!" sbraitò l'uomo nascosto nell'ombra, picchiando così forte il pugno destro sul tavolo, da far sobbalzare sia il teschio che la lampada; ed allora una zaffata di un tanfo che pareva un misto di nicotina, sudore e puzza di piedi investì i due malcapitati, che rabbrividirono più per questi miasmi che per il tono screanzato di voce del loro datore di lavoro.

"Non so come faccio ancora a fidarmi di voi!" continuava intanto a strepitare quest'ultimo, avvolto dall'ombra nel quale sembrava sentirsi a suo agio come un pesce abissale nelle profondità dell'oceano. "Armati fino ai denti, farsi prendere in giro da quattro studentelli disarmati! Mi chiedo perché non vi ho ancora inviato a spacciare ecstasy nelle discoteche « Sesto Senso » del mio principale concorrente!"

Il più basso dei due tirapiedi sentì le tonsille che gli cascavano giù fin nei piedi. "Che cosha? Ma quello ci farà shcaraventare in mare con gli shtivali di cemento ai piedi! No, capo, vi prego, dateci un'altra posshibilità! Queshta volta non falliremo, dovesshimo fare il giro del mondo per dimoshtrarvi le noshtre capacità!"

"Mi sa che dovrete proprio farlo", risuonò nuovamente la voce sguaiata del loro mandante, gentile come quella di un tirannosauro che si avventa sulla sua preda. "Infatti un mio informatore che lavora all'aeroporto della Malpensa mi ha fatto sapere che vi sono quattro biglietti aerei per Pechino prenotati a nome dei miei nemici Maria de Marchi e Luca Agugliari, oltre che di quei due spilungoni loro amici, Demetrio Markovic e Anita Ante; dunque è evidente che la meta del loro viaggio è la Repubblica Popolare Cinese. Dovrete partire anche voi e seguirli da vicino, restando appiccicati a loro come un pomodoro di mare alla chiglia di una nave, fino a che non avranno sciolto l'enigma su cui stanno lavorando."

"Pe-perdonatemi l'ardire", interloquì a quel punto il sicario balbuziente, "m-ma non popotremmo s-s-sapere anche noi ch-che cosa ce-cercano quei..."

"Vi basti sapere che si tratta di una scoperta in grado di fruttare fama eterna e ricchezze a non finire a chi ne entrerà in possesso", lo interruppe quella specie di Vecchio della Montagna, appoggiando una mano sul teschio fermacarte come se si trattasse della testa del suo gattino. "Io ne sono venuto a conoscenza perché uno dei ricercatori che lavorano sugli scavi di Ercolano, evidentemente non accontentandosi del magro stipendio che gli passa lo Stato, ha messo in vendita la scoperta al migliore offerente negli ambienti della camorra, ed un boss mio amico che mi deve un favore la ha acquistata a nome mio, facendomi venire a conoscenza di un mistero archeologico che potrebbe farmi diventare l'uomo più ricco e ammirato dell'orbe terracqueo, se cadrà nelle mie mani. Ma il mio amico camorrista mi ha avvisato che altri hanno iniziato a studiare su quel documento che voi due imbecilli avreste dovuto rubare, e le loro tracce portavano a Trieste. Ho capito subito che c'erano di mezzo Maria de Marchi e Luca Agugliari, due santarellini con i quali ho molti vecchi conti in sospeso da regolare, e così ho mandato voi due a fare irruzione nell'appartamento della loro amica Anita Ante, in cui si erano riuniti per decidere le loro prossime mosse, grazie a quell'acido anti-porte blindate che ho vantaggiosamente comprato dalla mafia russa. Avevo visto giusto, anche se voi due avete rischiato di mandare tutto a monte."

L'uomo puntò un indice accusatore contro i suoi due scagnozzi, e quando il dito si trovò immerso nel cono di luce rossa di quella lampada degna di un cimitero, essi si avvidero che la sua era la mano avvizzita di un uomo invecchiato anzitempo. "Adolf, Iosif, ascoltatemi bene: se riuscirete a sottrarre il frutto delle loro ricerche a quei quattro dannati baciapile, ci sarà una consistente fetta della torta anche per voi, e potrete ritirarvi a vita privata in qualche atollo dell'oceano Pacifico. Ma non osate tornare da me senza aver portato a termine la vostra missione, altrimenti sarò io a farvi le soprascarpe di cemento! Mi sono spiegato bene?"

"Perfettamente, shignore!" strillò allora Adolf il Corto, scattando sull'attenti come se facesse parte di una struttura militare, e non di un'organizzazione a delinquere di stampo mafioso, nascosta dietro la copertura di una catena di discoteche horror. "Allora andiamo immediatamente allo shcalo di Milano Malpensha!"

"No, babbeo! Sul volo che prenderanno quei quattro non ci sono altri posti disponibili", tuonò il misterioso capo di quell'organizzazione malavitosa. "Dovrete recarvi all'Aeroporto Charles de Gaulle di Parigi, dove alcuni amici miei della mafia marsigliese vi faranno avere dei visti falsi per la Cina. Arriverete a Pechino ore dopo i quattro che dovete pedinare, quindi starà alla vostra astuzia – che io peraltro giudico più piccola di un granello di polline – rintracciarli e mettervi alla loro ruota."

A quel punto Iosif il Lungo aggiunse di suo:

"E q-quando sara-ranno v-v-vicini a sco-coprire la chia-chiave del se-segreto..."

"A quel punto, voi li sopprimerete e mi consegnerete il risultato delle loro indagini. In tal modo conseguirò due risultati in una volta sola: diverrò uno degli uomini più potenti del mondo, e mi sbarazzerò per sempre dei miei odiati nemici! Uah, uah, uah!"

La risata stridula e malvagia del misterioso farabutto senza volto ebbe l'effetto di far arricciare i peli sotto le ascelle persino a due malfattori di professione come Adolf e Iosif: evidentemente aveva ragione Giovanni Soriano, quando scrisse che, dietro un'apparente cattiveria, può nascondersi a volte una persona davvero malvagia!

VII

Totalmente all'oscuro dei perfidi piani che si tessevano alle loro spalle, i nostri eroi Demetrio, Anita, Luca e Maria si erano recati come convenuto all'aeroporto di Milano Malpensa, dal quale erano poi decollati in perfetto orario alla volta del Paese di Mezzo, uno dei nomi che noi diamo alla Cina, anzi il nome dal quale, nella sua versione cinese Zhong-Guo, presumibilmente derivò il nome stesso di "Cina", come Demetrio non aveva certo mancato di far notare ai suoi compagni di viaggio. In Cina il buon ALFA c'era già stato, anche se senza visto né biglietto aereo: utilizzando il magico ipertrasferimento del quale il Colonnello Jacobowski lo aveva dotato, egli vi si era già recato due volte, una per visitare la Città Proibita di Pechino e la Grande Muraglia Cinese, e l'altra per visitare il Tempio dei Cavalli Bianchi, 13 km a est della città di Luoyang, nella provincia del Henan, che si pensa essere stato il primo tempio buddista fondato in Cina, nell'anno 68 dopo Cristo, e considerato una delle principali meraviglie di quel grande paese. Questa era comunque la prima volta che il nostro Demetrio vi si recava in aereo, e certamente si trattava anche del più lungo viaggio in aeroplano di tutta la sua vita, dato che sarebbe durato non meno di dieci ore e mezza. Se ricordate, cari lettori, Anita invece in Cina c'era già stata per una tournèe nell'agosto 2000, al ritorno dalla quale ella era stata fra i membri fondatori del complesso degli INVISIBILES. Per Luca e Maria si trattava invece del primo viaggio in assoluto sulle orme di Marco Polo e di Padre Matteo Ricci.

"Certo che la Cina è un paese immenso", stava commentando Maria de Marchi, seduta vicino al finestrino dell'aereo, ed intenta ad esaminare una guida turistica della Repubblica Popolare Cinese, da lei acquistata nella libreria di Malpensa 2000. "Anzi, più che di un paese, si tratta di un vero e proprio continente!"

"Con una superficie di nove milioni e seicentoventimila chilometri quadrati, essa rappresenta il terzo stato al mondo per superficie", iniziò a recitare a memoria il buon Demetrio, che sedeva alla destra di Maria, fra questa e la sua fidanzata Anita Ante. "Ma, con un miliardo e trecento milioni di abitanti, è il primo paese per popolazione: un abitante della terra su cinque è cittadino della Repubblica Popolare. La popolazione è sparsa in modo estremamente irregolare sull'enorme territorio, essendo concentrata prevalentemente nelle grandi pianure orientali, mentre nell'arido centro ed ovest, dove siamo diretti noi, la densità è bassissima. Il governo comunista cinese riconosce ufficialmente 56 gruppi etnici distinti, il maggiore dei quali è il cinese Han, che costituisce circa il novanta per cento della popolazione totale. Venti sono le città della Repubblica Popolare Cinese con più di un milione di abitanti, tra cui le magalopoli di Pechino, Hong Kong e Shanghai. Inoltre, il punto della crosta terrestre più lontano dal mare, più di 2600 chilometri, si trova proprio in Cina, nel deserto del Sinkiang-Uighur, e..."

"Non dovremo compiere altre dieci ore di viaggio ascoltando le tue lezioni di geografia fisica ed umana, vero?" lo interruppe a quel punto Luca Agugliari, seduto a destra di Anita, dall'altra parte rispetto al corridoio centrale dell'aereo. "L'unica cosa che mi consola è il fatto che finalmente stiamo andando in un paese del quale neppure tu conosci la lingua!"

"È vero, ma conto di imparare alcune delle più frequenti espressioni idiomatiche approfittando di questo lungo viaggio", lo disilluse l'istriano, infilandosi le cuffie per ascoltare la musica, ma inserendo nel lettore CD incorporato nel suo bracciolo un CD intitolato « Qian Xian Hàn », cioè « Cinese Facile », che doveva aver comprato lui pure a Malpensa. "Così io non sarò costretto ad udire i tuoi continui brontolamenti sulla lunghezza del volo, la scomodità del tuo posto a sedere e la noiosità dei miei racconti, ed anzi ne approfitterò per imparare qualcosa che potrà essere utile a tutti noi!"

Ciò detto, attivò il lettore CD, si accomodò sulla sua poltrona e chiuse gli occhi come se dormisse; ma il fatto che le sue labbra si muovessero come per ripetere espressioni utili nella lingua Han, pur non emettendo alcun suono, fece capire ai suoi amici che egli era impegnato ad imparare i rudimenti di una nuova lingua, probabilmente la diciannovesima del suo vasto repertorio, se essi non avevano sbagliato a tenere il conto.

"Piacerebbe anche a me avere un CD con il programma di Fisica dei Reattori Nucleari a Fusione", borbottò Luca Agugliari, tornando ad affondare il naso nel libro di testo di quella materia, che si era portato dietro nel bagaglio a mano per sfruttare i tempi morti del viaggio. Anita tuttavia gli rese pan per focaccia:

"Vorrai dire che vorresti avere anche tu la memoria di Dimy, per poter imparare ogni parola di quel mattone in sole dieci ore!"

"Buon per lui che con quelle cuffie non ci sente", commentò Maria osservando attraverso il finestrino le nuvole che formavano una sorta di pavimento compatto tremila metri sotto di sé, "altrimenti comincerebbe una nuova digressione per dimostrarci che lui non ha più memoria di un malato di arteriosclerosi, modesto com'è!"

"Già, è davvero strano", commentò a quel punto Anita Ante, intenta a sua volta a leggere la copia dell'« Oberosterreichische Nachrichten » che aveva acquistato in aeroporto.

"Che cosa?" si informò Maria de Marchi, tornando a guardare negli occhi l'amica.

"Come mai una persona modesta come Demetrio non si sia tolta quella ridicola collana se non per dormire. Guarda un po', se la tiene addosso persino mentre si studia il Cinese Mandarino. E dire che io credevo che detestasse i girocolli."

La Turris Immota non aveva due cervelli nella scatola cranica indipendenti fra di loro, ma nonostante questo aveva già capito fin dalla sera precedente che quel gingillo da tre soldi era uno dei regali che Jacobowski faceva ai suoi protetti, prima di inviarli in qualche rischiosissima missione, ed anche che la voce misteriosa che aveva gettato nel panico i loro assalitori era probabilmente connessa a quella strana collanina; ma, siccome la cabina assai affollata di un Airbus A340-313X della Air China non era il posto più adatto per mettersi a parlare ad alta voce dei segreti della « Spada Spezzata », per quanto attribuiti (come faceva Anita) al solo Amos Bis, preferì glissare sull'argomento:

"Credo che gliela abbia regalata la madre di un ragazzo cui sua mamma fa catechismo, e pare che si offenda se non la porta per un po'. Ma non credo che questo sia un buon argomento di conversazione, per trascorrere il tempo durante un volo così lungo, così come non è il miglior passatempo, leggere quel quotidiano viennese pieno zeppo di brutte notizie, come la guerra di Bush in Iraq. Perché non mi parli invece dell'ultimo romanzo che hai incominciato a scrivere?"

"Ti interessa veramente?" domandò Anita, cadendo nel trabocchetto della sua bionda amica, che la sollecitò:

"Ma certo, come a te interessava il riassunto della nostra tesi di laurea."

"Beh, il titolo giusto non l'ho ancora trovato", iniziò la rossa bosniaca, "così come l'idea è ancora in fieri. Per ora ho chiaro agli occhi della mente solo il contesto."

"Che vuoi dire?" chiese lumi la chitarrista degli INVISIBILES, facendo sì che la sua amica sassofonista partisse a ruota libera, come sempre quando disquisiva delle sue passioni:

"Vedi, Maria, Per scrivere un buon romanzo o racconto necessitano due ingredienti: un contesto ed un'idea. Poi la storia viene da sé, mentre si compone il racconto medesimo. Ma occorre avere, fin dal principio, un contesto nel quale ambientare la vicenda, ed un nucleo centrale attorno al quale svilupparla. Ti faccio un esempio, caro al nostro amico Luca. Considera una trama ucronica nella quale l'episodio coloniale di Fashoda del 1898 ha causato la Prima Guerra Mondiale non tra Francia e Germania, ma tra Francia e Gran Bretagna, questa guerra si è conclusa senza vincitori né vinti, e sono stati evitati gli orrori della Seconda Guerra Mondiale, permettendo all'Impero Austroungarico di sopravvivere fino ai nostri giorni ed oltre. È un'idea magnifica, ma è soltanto un fondale di teatro, e potrebbe dar vita al massimo ad un noioso fanta-saggio, senza una storia ambientata in questo universo « alternativo ». Prendi invece una storia d'amore tra un attempato signorotto appartenente alla « casta » dominante ed una giovane signorina della « casta » inferiore. Può essere un ottimo spunto, ma ha bisogno del contesto. Può infatti avvenire tra un patrizio romano discendente da una famiglia della costola d'Adamo ed una liberta venuta dalle province, oppure tra un petroliere texano ed un'umile sartina di paese. Nel caso del contesto suddetto, la storia ruoterà intorno all'amore tra un'eminente personalità della nobiltà asburgica ed una giovane « stagista », come si dice oggi, proveniente da uno dei popoli sudditi della duplice monarchia, per esempio in quest'anno 2003. Ho reso l'idea?" Poi, senza aspettare risposta da parte di Maria de Marchi, proseguì:

"Bene, il contesto di questo mio nuovo romanzo è la sopravvivenza dell'Impero Bizantino fino all'anno 7511 del Calendario di Bisanzio, corrispondente proprio a questo nostro anno 2003. Uno dei titoli che ho preso in considerazione è infatti « **Impero Bizantino, anno 7511** », ma non mi convince un granché. Il Point of Divergence, come direbbe il nostro amico Luca, potrebbe essere la mancata conquista di Costantinopoli da parte dei Crociati nel 1204. Vedi, come ho studiato per l'esame di Storia Bizantina, uno di quelli che più mi ha appassionato, il 21 marzo 1171 l'imperatore Manuele I Comneno decise improvvisamente di porre fine al dilagante controllo commerciale veneziano nel suo dominio e ordinò l'immediato arresto di tutti i Veneziani presenti nei territori bizantini, che contavano 10.000 residenti nella sola Costantinopoli, e la confisca dei loro beni e delle loro navi. Il nobile veneziano Enrico Dandolo, cui Manuele I aveva concesso il titolo onorifico di Protosevasto, riuscì a fuggire da Costantinopoli. Nel corso di questi torbidi eventi Enrico Dandolo perse un occhio, covò un sentimento di rivincita contro l'Impero Romano d'Oriente e, quando fu eletto Doge, colse l'occasione propizia per conquistare la Seconda Roma ed abbattere l'odiato impero. Ma che accade se Dandolo in quei tumulti perde anche la vita? Nel 1192, al momento dell'abdicazione di Orio Mastropiero, è eletto Doge Pietro Ziani, che nella nostra Timeline sarà eletto solo nel 1205, ed è meno astuto del Dandolo: lui vuole vedere subito moneta sonante, per cui non ha l'idea di concedere le navi ai Crociati, nonostante essi non abbiano un ducato bucato per pagarlo, facendosi poi pagare tramite servigi guerreschi. Di conseguenza l'esercito crociato si scioglie prima ancora che la Crociata abbia inizio; Bisanzio non sarà conquistata e riuscirà a reggere alle mene di Carlo d'Angiò, alla rapacità di Ruggero da Fiore, all'urto delle armate del sovrano serbo Stefano Dusan, al rullo compressore di Tamerlano che spazza via i Turchi Ottomani, alla ribellione dell'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota, alla ferocia del sanguinario voivoda di Valacchia Vlad III l'Impa-

latore e ai ripetuti attacchi da parte dei Mamelucchi d'Egitto. Avremo così Leonardo da Vinci che va a trascorrere i suoi ultimi anni a Bisanzio anziché in Francia, lasciandovi la Gioconda; una Fase Bizantina della Guerra dei Trent'Anni; gli eroi bizantini della Guerra d'Indipendenza Americana; il Mega Dux bizantino combattere a fianco di Wellington contro Napoleone nella Battaglia di Waterloo; l'Impero Romano che fonda un impero coloniale oltremare, partecipa a fianco dell'Intesa alla Prima Guerra Mondiale ed è invaso da Hitler nella Seconda, quando Vittorio Emanuele III di Savoia viene incoronato anche Imperatore Romano d'Oriente, quindi è tra i membri fondatori sia della NATO nel 1949 che della Comunità Europea nel 1957... Un contesto affascinante, non trovi? Ma solo un contesto. Quanto all'idea, ho pensato invece ad una squadra di poliziotti che scopre e sventa una congiura volta a rovesciare il Basileus Costantino XVII, finanziata dal Regno d'Egitto e dalla Federazione Russa allo scopo di..."

Continuando a studiare le complicate formule del corposo volume che aveva sulle ginocchia, Luca scrollò la testa come chi sa di aver a che fare con persone incorreggibili, e rimuginò: "Tsk! Non so se essere più onorato perché Anita si è lasciata contagiare dalla mia stessa passione e si è messa lei pure a scrivere ucronie, o più seccato perché lei racconta trame di romanzi mentre io ho a che fare con l'equazione di stabilità di un plasma cilindrico. È proprio vero: Dio li fa, e il diavolo li accoppia. Un'enciclopedia ambulante come Demetrio poteva fidanzarsi solo con una testa matta come Anita!"

E così, grazie alle elucubrazioni della "testa matta", ai periodici brontolamenti di Luca e al racconto della due giorni a Lourdes da parte di Maria, quel lunghissimo viaggio aereo senza scalo trascorse senza particolari emozioni. Erano le 23 in Italia quando l'Airbus della Air China atterrò all'Aeroporto Internazionale di Pechino-Capital ma, siccome la capitale cinese si trova sette ore più avanti di Roma, erano già le sei del mattino. I nostri eroi erano decisamente stanchi per il viaggio ma, ciononostante, Maria de Marchi insistette per prendere subito il primo aereo per Lanzhou, la capitale della provincia di Gansu dove si sarebbe trovata la città di Li-Jien.

"Non abbiamo tempo da perdere: quei furfanti che ci hanno aggredito in casa di Anita potrebbero già essere sulle nostre tracce", spiegò la Focolarina nell'immenso spazio del Terminal 3 di quell'aeroporto intercontinentale, parlando in inglese per non dare troppo nell'occhio in un ambiente così affollato. "È prioritario seminarli: ci riposeremo una volta giunti a destinazione!"

"Se permetti, io ho studiato quasi tutto il tempo, ed ho anche la stanchezza residua del weekend in quel di Lourdes", ribatté Luca con la decisione di un marito che litiga con sua moglie. "Riposarci è essenziale, altrimenti non potremo proseguire la missione con la lucidità necessaria!"

"Non vorrei contrariarti", gli obiettò Demetrio Markovic, "ma per me ha ragione Maria. Il tempo a nostra disposizione potrebbe essere minore di quello che tu pensi, se qualcuno si è già messo sulle nostre tracce. Dormiremo sul volo interno, ammesso che ce ne sia uno a breve con destinazione Lanzhou."

"Senti, Demetrio", ribatté il milanese, che ne stava quasi facendo una questione d'onore: "Amos ti avrà anche messo a capo di questa missione scegliendoti proprio perché tu puoi resistere per giorni senza dormire, ma io non sono fatto di ferro, e sento che crollerò se non mi riposerò per qualche momento. Se volete andare avanti tu e Mary, padroni: io mi fermo qui qualche ora a riposare, poi vi raggiungo."

"Non appare prudente separarci", gli fece notare Anita Ante, lei pure abbastanza stanca dopo un viaggio tanto lungo. "Io sono d'accordo con Luke: fermiamoci qualche ora qui a Pechino, poi potremo riprendere il viaggio con maggiore slancio. Tanto, se la presunta co-

lonia romana in terra di Mongolia ha aspettato il nostro arrivo per venti secoli e mezzo, potrà pure aspettare ancora qualche ora!"

"Se fossimo qui in Cina in gita di piacere, tesoro mio, io ti darei ragione", si intestardì Demetrio; "ma noi dobbiamo dare la precedenza alla riscoperta di Li-Jien e del suo segreto." Cercando di stemperare la tensione fra di loro, aggiunse quindi:

"E poi, scommetto che saresti quantomeno gelosa, se io partissi per il Gansu con Maria, piantandoti qui in asso in compagnia di Luca!"

Stavolta però Anita non cadde nel trabocchetto tesole dal suo moroso:

"Come ha detto qualcuno, la gelosia è l'invidia che noi proviamo verso chi ha tratto piacere alle nostre spalle da colui che amiamo! Ma questo non è il momento né per discettare sulla natura della gelosia, né per giocare a fare gli scambi di coppia. Informiamoci semplicemente sull'ora a cui parte il primo volo interno per Lanzhou: se parte a breve, ci imbarchiamo subito; se c'è da aspettare qualche ora, ci riposiamo qui."

"Questo si chiama parlare!" approvò Maria, dirigendosi verso il più vicino sportello per le informazioni, e piantando in asso sia Luca che avrebbe voluto riposarsi indipendentemente dall'orario dei voli, sia Demetrio che intendeva cercare comunque il più rapido mezzo per giungere a destinazione. Anita la seguì con il trolley a ruota, puntando un dito contro i due maschi del gruppo: "Imparate, voi due: quando una situazione è incerta, bisogna sempre lasciar fare alle ragazze!"

Rivolgendosi al batterista, l'alter ego di Amos Bis commentò con un sorriso dolciastro sul viso: "Aveva proprio ragione Anita: **« Le donne son venute in eccellenza / di ciascun'arte ove hanno posto cura** »!"

Luke evitò di commentare, poiché sapeva benissimo che l'amico aveva ragione, e stette lì ad osservare a distanza Anita e Maria che conversavano in perfetto inglese con una hostess truccatissima dagli occhi a mandorla, che di fronte a loro faceva davvero una magra figura, non essendo alta più di un metro e sessanta. Alla fine le due donne tornarono verso di loro, e Maria spiegò:

"C'è un aereo tra un'ora dal Terminal 2 e uno oggi pomeriggio da questo Terminal. Io naturalmente propongo di approfittare del primo volo..."

"Ed io del secondo", la contraddisse immediatamente Anita. "Siamo due contro due: che si fa in casi come questi?"

Demetrio stava per risponderle che in teoria, in caso di parità, sarebbe toccato al capo della spedizione, cioè a lui, decidere in merito, ma così facendo come minimo si sarebbe buscato un ceffone da parte di Anita e uno da parte di Maria, le quali lo avrebbero tacciato di maschilismo, pretendendo che il voto di un uomo conti più di quello di una donna. A quel punto però la Provvidenza Divina parve metterci una pezza, poiché i quattro furono distratti nella loro discussione da una voce autoritaria che parlava in cinese a poca distanza da loro. I nostri eroi si accorsero che si trattava di quattro poliziotti comunisti, tutti alti non più di un metro e sessanta, che stavano schierati in fila accanto a loro, tenendo pericolosamente la mano sulla pistola d'ordinanza.

"I'm sorry, we don't speak Chinese", provò a rispondere loro Demetrio, il primo fra i quattro a riaversi dalla sorpresa. Allora il più alto dei loro quattro antagonisti (ma più alto degli altri solo per pochi centimetri) replicò in un inglese sgrammaticato:

"Voi seguile noi a comando polizia, plego. Noi dovele fale di domande."

"E di cosa saremmo accusati?" ribatté Luca, con il tono con il quale si sarebbe rivolto a un ustascia croato.

"Voi sapele se voi seguile", rispose il militare con il tono di chi è abituato ad essere obbedito, tirando fuori la pistola dalla fondina. Offeso, il manesco Focolarino fece un passo a-

vanti verso di lui con intenzioni tutt'altro che amichevoli, ma Maria e Demetrio lo trattenero ammonendolo in italiano: "Non fare cretinate. Abbiamo la coscienza a posto, non ci possono accusare di nulla: meglio seguirli."

"Voi palla che io capisce", lo avvisò il poliziotto con la stella rossa sul berretto, mentre anche i suoi tre compari tiravano fuori le armi. A quel punto i quattro decisero che era meglio assecondarli, e si lasciarono condurre nel più vicino posto di polizia. Qui però si trovarono separati in quattro uffici differenti, circondati ciascuno da tre poliziotti con l'atteggiamento degli inquisitori medioevali, mentre altri aprivano i loro bagagli studiando con cura tutto ciò che c'era dentro, dal tubetto di dentifricio fino alla biancheria intima. Chi avesse osservato la scena da fuori avrebbe udito Luca replicare a voce alta a degli agenti comunisti che si rivolgevano a lui con lo stesso tono; Anita rispondere con voce assolutamente calma ed incolore (da vera attrice consumata) ai poliziotti che cercavano di intimidirla alzando la voce in modo villano; Maria tentare di spiegare a chi la interrogava che era lì solo per motivi di studio; e Demetrio restare in silenzio assoluto, come Gesù davanti a Pilato, di fronte ai propri accusatori. Ma veniamo in particolare a quest'ultimo: un ufficiale di polizia che parlava un inglese migliore degli altri, ma che non si mostrava meno mascalzone di loro, gli stava abbaiando in faccia:

"Confessa! Tu non sei l'innocuo studente di stolia che dici di essele! Tu sei un agente antilivoluzionalio inviato dal govelno cloato pel spiale le nostle installazioni militali nella plovincia di Gansu!"

Di fronte all'attonito silenzio di Demetrio, l'altro sembrò inferocirsi ancor di più:

"Nel computel poltatile che tu hai con te ci sono siculamente i segreti dei tuoi mandanti! Sbligati dalci le passwold pel entlale in esso, o malcilai in uno dei nostli campi di lieducazione, dove anche i muti litlovano la palola!"

Niente: se avesse cercato di interrogare la statua del David di Donatello, quel bieco accusatore avrebbe avuto più speranza di ottenere risposta. "Apli la bocca! Palla!" gridò allora, assestando all'istriano un ceffone che lo costrinse a voltare la faccia dall'altra parte. Prima che egli fosse tornato a fissare negli occhi il suo aguzzino, però, quest'ultimo sentì un terrificante insulto in lingua cinese rivolto al suo indirizzo da una voce baritonale. Subito divenne di un colore verde livido, si voltò verso il suo commilitone, in piedi alla sua destra, e strillando in lingua Han qualcosa che probabilmente significava "Ma come ti permetti?" gli assestò un manrovescio ancora più violento di quello riservato a Demetrio. Colui che era stato colpito indicò il giovane occidentale, strillò un epifonema che poteva significare "Devi colpire lui, non me!" e gli rispose con un diretto in piena faccia. Siccome però i suoi muscoli erano il triplo di quelli dell'altro, quest'ultimo volò contro un tavolo, fece una capriola acrobatica su di esso ed atterrò con la zucca dalla parte opposta. Quando si rialzò, il suo volto somigliava a quello di uno dei mostruosi demoni della tradizione cinese, ed egli brandiva una pistola contro il suo compagno d'armi, che a sua volta tirò fuori dal cinturone un pugnale e fece per scagliarglielo addosso. Atterrito, Demetrio si domandò come fermarli, dato che il suo gioco si era spinto troppo oltre, tanto che Ermaphros lo rimproverò telepaticamente:

"Cosa ti è saltato in mente di usare il ventriloquo elettronico per metterli uno contro l'altro? Non lo sai che chi crede di aver ucciso Dio, non si fa certo scrupolo di uccidere i propri stessi commilitoni?"

Tuttavia anche in questo caso, grazie a Dio, l'Angelo Custode di Demetrio fece il suo lavoro più che degnamente, poiché un altro ufficiale, che a giudicare dall'uniforme doveva essere il capo di quella stazione di polizia aeroportuale, fece irruzione nell'ufficio, sgridò i due assatanati parlando nella sua lingua madre, ottenendo che essi mettessero via le armi

e si mettessero sull'attenti davanti a lui con aria compunta; quindi si rivolse a Demetrio Markovic con l'atteggiamento più deferente che un rude poliziotto comunista avrebbe potuto esibire, come se avesse scoperto solo allora che, dove vige lo stato di diritto, i poliziotti devono proteggere gli stranieri e non perseguitarli:

"Sono velamente desolato, Mistel Malkovic, ma abbiamo pleso una gigantesca cantonata. Un paio di telefonate in Eulopa mi sono bastate pel appulale che lei è il fidanzato della celeble cantante lilica Anita Ante, molto ammilata anche qui in Cina, e non un agente nemico come i miei uomini avevano cleduto, vedendovi discutele se lecalvi o meno nella nostla plovincia di Gansu."

"Lei è perdonato, dopotutto nessuno si è fatto male... o almeno non troppo", rispose il nostro eroe, passandosi una mano sulla guancia ammaccata. Proprio in quel momento tuttavia Anita fece irruzione nell'ufficio seguita da altri due poliziotti cinesi, si buttò al collo di Demetrio e gli gridò con aria assai teatrale:

"Oh, Dimy, Dimy mio, quei bruti ti hanno fatto del male? Se vuoi, li denuncio tutti per maltrattamenti e li faccio sbattere a dirigere il traffico nel caotico centro di Pechino!"

Tutti gli agenti presenti sbiancarono udendo ciò, ma Demetrio si affrettò a rispondere languidamente alla sua metà: "Ma no, non è necessario. Dopotutto fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio: non si sa mai di cosa sono capaci, coloro che credono nella democrazia e non nel partito unico. Comunque, essi ormai ci hanno fatto perdere l'aereo per Lanzhou, e quindi non possiamo far altro che seguire il tuo piano e riposarci in attesa del prossimo."

"Ah no", intervenne di nuovo il capo del presidio di polizia, "non sia mai detto che la glande soplano Anita Ante sia costletta a dile a tutti, in gilo pel il mondo, che le folze di polizia della Lepubblica Popolale Cinese le hanno fatto peldele un aeleo con il quale voleva studiale le nostle bellezze alcheologiche! Ho già fatto applontale un aeleo Shaanxi Y-8 che vi condullà immediatamente nell'esatto sito che desidelate esplolale. Zài jiàn!"

"A mai più rivederci, vorrai dire", bofonchiò impercettibilmente Demetrio massaggiandosi la gota nel punto in cui aveva ricevuto l'ingiustificato schiaffone, e rispondendo così al saluto di congedo del poliziotto, equivalente più o meno al nostro "arrivederci".

Non appena Demetrio ed Anita poterono ricongiungersi con Maria e Luca, quest'ultimo era ancora schiumante di rabbia per il modo in cui era stato trattato, e lo esternò strepitando in italiano: "Grrr! Se fosse qui Obelix, quanto meno esclamerebbe: « Sono Pazzi Questi Cinesi! » A momenti uno di quegli sgherri del Sinedrio mi mollava un ceffone! Ma se lo avesse fatto, sarebbe stata l'ultima volta in vita sua che ha potuto usare la mano destra!"

"Fortuna allora che lo hanno tirato a me, invece che a te", gli rispose lo studente di Pazin, sapendo bene però quale disastro stava per combinare, solo per prendersi una rivincita sui suoi aguzzini. "Comunque, osservando questi crudeli sbirri vengono in mente le parole di Sinuhe l'Egiziano, il noto personaggio dell'omonimo romanzo di Mika Waltari: « **Nessun dio è capace di guarire l'uomo dalla sua follia** »!"

"E come diceva Isaac Asimov, la violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci", aggiunse di suo Maria de Marchi. Inutile dire però che, quando Anita spiegò il regalo che le aveva fatto quell'ossequioso gendarme amante della musica lirica, l'accordo fra i nostri quattro eroi si ruppe di nuovo. Siccome però non è materialmente possibile dire di no ad un birro comunista, neppure – ed anzi specialmente – quando cerca di essere gentile con noi, Luca fu costretto ad arrendersi, non mancando comunque di puntualizzare:

"In ogni caso, durante questo nuovo volo voi parlate pure di romanzi ucronici e imparate pure lingue astruse: io vi garantisco che ronferò per tutta la durata di esso!"

Naturalmente, mantenne la parola. Ed anche Maria ed Anita si assopirono durante quel nuovo viaggio, che li riportò 1500 chilometri verso ovest. Demetrio fu il solo a rimanere

vigile, ma solo perché dovette prima giurare solennemente ad Ermaphros che non avrebbe più usato il ventriloquo elettronico a scopo di vendetta, ma solo a scopo di difesa, e poi dovette utilizzare il proprio Pc portatile, onde scegliere il sito migliore verso il quale indirizzare le loro ricerche. Ma di questo parleremo nel capitolo seguente.

VIII

L'orologio del Pc di Demetrio segnava circa le undici locali quando l'aereo messo a disposizione dalla polizia aeroportuale atterrò sulla pista dell'aeroporto di Lanzhou, città posta sul Fiume Giallo e nota nell'antichità come "la città dorata", per i proficui commerci che vi fiorivano grazie alla sua posizione strategica, nel punto in cui la Via della Seta attraversava lo Huang Hé. Vi dico tutto questo prima che l'alter ego di Amos Bis mi preceda e ve lo dica lui, con quella sua ingenua saccenteria che mandava così spesso in bestia chi udiva le sue dotte dissertazioni, pronunciate con la stessa naturalezza con cui noi reciteremmo il Padre Nostro!

I nostri eroi scesero dall'aereo militare ancora un po' assonnati, e si trovarono di fronte un paesaggio aspro, montagnoso, desertico, ricoperto da una fitta intelaiatura di nubi grigiastre, dalle quali ogni tanto cadeva qualche cristallo di acqua ghiacciata. L'orologio digitale rosso posto a lato della pista segnava appena tre gradi centigradi, e ogni componente della comitiva europea si premeva la propria sciarpa contro il viso, onde difendersi dalle unghie gelide di quel clima inclemente che tagliuzzavano loro la faccia. L'ufficiale di polizia che li aveva accompagnati fin lì, e che parlava un discreto inglese, li invitò subito a raggiungere la più vicina caserma, dove offrì loro del tè bollente per riscaldarsi le ossa, tanto che Luca sussurrò nell'orecchio di Maria:

"Non avrei mai creduto che un giorno sarei stato riconoscente al pretoriano di una dittatura comunista perché è stato gentile con me!"

"« Amate i vostri amici con discrezione, pensando che possono diventare vostri nemici »", gli mormorò Demetrio, che aveva udito il commento del batterista. "« Ed odiate i vostri nemici con moderazione, perché può darsi che un giorno divengano vostri amici. » L'aforisma di Biante, uno dei Sette Savi dell'antica Grecia, è attuale più che mai."

"Così come aveva ragione la mamma, quando mi ha detto in sogno che i nemici mi avrebbero aiutato più degli amici", pensò a sua volta la saggia Anita, ma si tenne questo pensiero per sé. Intanto, ignaro di questi discorsi, il poliziotto stava domandando:

"E così, volete visitale la mitica città d Li-Jien, che alcuni alcheologi occidentali hanno collegato a una possibile ambasciata lomana in Cina avvenuta duemila anni fa. Le selve pel la sua tesi di laurea, Miss Ante?"

"Ha proprio indovinato, sergente", mentì spudoratamente l'attrice (ma lei si sarebbe giustificata dicendo che stava solo recitando una parte). "Il mio professore mi ha incaricato di cercare notizie sulla famosa Legione Perduta, ed io ho pensato di venire a cercarle direttamente qui nel vostro grande, magnifico ed ordinato paese!"

"Siamo onolati pel questa sua decisione", rispose l'interessato sorridendo a trentadue denti, senza accorgersi che l'acclamata soprano ora stava recitando una parte per davvero. "Pelò questa non è la stagione giusta, pultloppo. Sulle montagne Nan Shan già nevica copiosamente, e il sito potlebbe essele già licopelto di neve e ghiaccio. Inoltle la maggiol palte dei nostri scienziati è convinta che quell'ipotesi sia destituita di ogni fondamento, poiché a combattele a spina di pesce elano anche i melcenali khilgisi."

"Le faccio i miei complimenti, sergente, lei è informatissimo!" lo gratificò Anita, mettendo

giù la propria tazza di tè vuota e arrivando quasi al punto di fargli gli occhi dolci; e a Demetrio sarebbe probabilmente salita la pressione a duecento, se Ermaphros non lo avesse ammonito telepaticamente di starsene a cuccia, poiché la sua bellissima fidanzata stava limitandosi ad ottenere dall'uomo le informazioni che voleva. Al poliziotto infatti sembrò di toccare il cielo con un dito, arrossì vistosamente e balbettò:

"Ecco, io... sono nato in questa plovincia, e pel noi salebbe un onole se il plimo incontlo tla occidentali e cinesi fosse avvenuto ploplio nella nostla tella, aspla ma licca di stolia e di cultula!"

"Io, il mio fidanzato Demetrio e i miei amici Luca e Maria siamo qui proprio per trovare prove a favore di questa tesi, che noi riteniamo corretta", gli diede spago la furba sassofonista, facendogli sentire esattamente ciò che egli desiderava ascoltare. "Sapevamo fin da prima di partire che il meteo sarebbe stato inclemente, ma la tesi dev'essere pronta entro gennaio e, più aspettavamo a venire, più il gelo sarebbe divenuto insopportabile."

"Ha fatto benissimo a venile a novemble: in dicemble ci sarebbero tre metli di neve", la rassicurò quel bietolone di un sergente. "Il sito è tlecento chilometli a nordovest da qui, sul boldo del tellibile deselto di Gobi. Per compielvi studi salebbe necessalio un pelmesso sclitto del nostlo govelno..."

"Ecco quanto", lo accontentò immediatamente Demetrio Markovic, tirando fuori di tasca un foglio scritto interamente con ideogrammi cinesi, e porgendolo al loro interlocutore. Questi lo lesse con attenzione, quindi lo restituì all'ALFA degli INVISIBILES:

"Vedo che è stata l'Univelsità di Tlieste stessa a plesentale legolale domanda: lei ha pensato davvelo a tutto, Miss Ante. Vi plopongo di planzale in uno dei listolanti più « in » di Lanzhou, poi vi falò accompagnale sul posto."

I nostri amici naturalmente accettarono la proposta con entusiasmo, poiché l'ultimo loro pasto decente era stato consumato sul volo Milano-Pechino; e così, eccoli su un tavolino rotondo a quattro di un ristorante davvero chic della capitale del Gansu, posto a non grande distanza dalla Grande Muraglia Cinese, che essi potevano ammirare attraverso la vicina finestra. Naturalmente il pranzo era a base di cucina cinese, ma nessuno si lamentò troppo, se si fa eccezione per il modo piuttosto imbranato con il quale Luca e Demetrio tenevano in mano le tipiche bacchette di legno che facevano la funzione di posate.

"Ho sempre pensato che solo una donna può sentirsi veramente a sua agio ad impugnare questi affari", brontolò come suo solito l'Asellus Dei, vedendo la facilità con cui Anita e Maria adoperavano le bacchette per mangiare il riso con pollo e funghi che avevano davanti. Maria dal canto suo si pulì le labbra con il tovagliolino e poi commentò:

"Ed io ho sempre pensato che solo il Septimus inter Septem poteva organizzare in così poco tempo una spedizione come la nostra. Quella falsa autorizzazione richiesta dall'Università degli Studi di Trieste è opera di Amos, non è vero?"

"Come sempre", annuì Demetrio che, spazientitosi perché con quelle diaboliche bacchette non riusciva a sollevare se non un chicco alla volta, quando andava bene, era passato a degustare le polpette di pollo con le mandorle, decisamente più semplici da divorare. "Agli aspetti politici, burocratici, eccetera, pensa sempre lui. Cercare la zona più adatta da esplorare tocca invece a noi."

"E, in particolare, ci hai pensato tu, non è vero?" lo stuzzicò Luca Agugliari, che aveva ritenuto quella dell'amico una buona idea e, accantonato il riso, era passato a servirsi una porzione di pesce in salsa di vino, presa dal grande piatto girevole che era posto, come da tradizione cinese, al centro del tavolino.

"Ho dovuto pensarci", replicò Demetrio con il solito tono sentenzioso. Come diceva Seneca, non c'è vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare."

"Ti sei dato da fare in aereo, non è vero?" lo sollecitò a parlare la sua fidanzata, passata lei pure a servirsi del pesce affumicato all'olio di sesamo.

"Già. Tramite Internet ho analizzato con cura le mappe satellitari delle esatte coordinate in cui David Harris sostiene di aver individuato il villaggio di Li-Jien. Si tratta di un sito assolutamente desertico ed inospitale, in cui nessuno ha finora ritrovato né monete, né armi, né manufatti di origine romana. È probabile che quella prima « Ligenna » sia stata presto abbandonata in favore di un sito più sicuro, nel quale i nostri mercenari Romani hanno traslocato armi e bagagli."

"È credibile", annuì Maria de Marchi, assaggiando lo stufato di cavolo bianco. "Ma la domanda è: dove mai hanno traslocato quegli eroici legionari?"

"Io propongo di dare un'occhiata tra i monti Qilian, che si elevano immediatamente a sudovest della località in cui Harris cercava la sua Ligenna", le replicò con sicumera Demetrio Markovic, annientando la quarta polpetta, segno certo del fatto che quella pietanza era di suo gusto, dal momento che, come noi sappiamo benissimo, egli non era mai andato pazzo per i piatti a base di carne.

"Monti Chilian? Mai sentiti nominare", ammise l'ETA degli INVISIBILES, che stava facendo fuori lui pure una porzione estremamente generosa di pesce del Fiume Giallo. "Perchè pensi che valga la pena partire da lì?"

"I monti Qilian sono chiamati anche Nan Shan, cioè « montagne del sud », anche se si trovano nel nord della Cina", cominciò a pontificare il solito Demetrio, "poiché chi seguiva la Via della Seta le doveva tenere a sud, passando attraverso il cosiddetto corridoio del Gansu, scavato dal Fiume Giallo tra le aguzze montagne di questa regione. Nell'ottocento erano conosciuti anche come Monti Richthofen, dal nome di Ferdinand von Richthofen, geologo ed esploratore tedesco, zio del famoso Barone Rosso. Si estendono per oltre 800 chilometri e culminano nel picco noto come Qilian Shan, alto ben 5547 metri. Quella montagna innevata che vedete laggiù in lontananza", e così dicendo indicò un massiccio dal profilo tagliente visibile fuori dalla finestra, "è il Maoma Shan, alto 4070 metri; una sezione della Grande Muraglia passa lungo le pendici settentrionali di questa catena. I monti Qilian sono coperti di foreste di conifere, e dalle loro pendici scorrono giù fiumi e torrenti che consentono l'agricoltura irrigua nel territorio del Gansu. Ah, dimenticavo: ho letto in Internet che, secondo il cronista cinese Yan Shigu, vissuto al tempo della dinastia Tang, il nome « Qilian » deriverebbe da una parola della lingua degli Unni che significherebbe semplicemente « cielo », e..."

"Non ti ho chiesto di tenere una conferenza sulla geografia cinese", lo interruppe a quel punto Luca Agugliari, cui il pesce cominciava a restare sullo stomaco, di fronte a tale diluvio di erudizione. "Ti ho solo domandato perché dovremmo recarci lì in pieno inverno!"

"Scusami, mi lascio sempre prendere la mano", si giustificò Demetrio, tirando fuori dalla borsa il proprio piccolo portatile, aprendolo davanti agli occhi dell'amico, accendendolo ed avviando il programma Keyhole (che nel 2004 sarebbe poi stato acquisto da Google e rinominato Google Earth). Luca, Anita e Maria smisero per un momento di mangiare per osservare le dettagliate mappe satellitari visualizzate sullo schermo a cristalli liquidi, affascinati come un contadino che non si è mai allontanato dal proprio piccolo podere, e di punto in bianco viene trasportato per incanto sulla Stazione Spaziale, dalla quale può abbracciare con lo sguardo l'immensità del pianeta Terra.

"Ricordate cosa diceva la lettera di Quinto Anneo alla sua ex Marzia?" ripigliò il giovane dalle due menti, divorando l'ennesima polpetta. "« Abbiamo edificato una nuova città, al sicuro da ogni nemico ». E quale posto è più al sicuro di uno circondato da montagne su ogni lato? Orbene, in queste regioni piuttosto isolate e disabitate la risoluzione delle foto satelli-

tari non è certo paragonabile a quelle di grandi città come Roma o Hong Kong, tuttavia ho notato che i Monti Qilian, oltre a trovarsi praticamente ai bordi della trafficatissima Via della Seta, delimitano spesso vallate chiuse quasi da ogni parte, e raggiungibili solo con estrema difficoltà. Non mi sembra dunque impossibile che la Ligenna di cui parla Quinto Anneo nella sua lettera sia stata edificata proprio in qualche roccaforte tra queste montagne, esattamente come Alamut, l'imprendibile quartier generale degli Assassini edificato tra le montagne della Persia, o Vilcabamba, l'ultima capitale dell'Impero Inca, innalzata nel cuore della foresta peruviana per sfuggire alla rapacità degli Spagnoli."

"Affascinante", commentò Anita, la poetessa del gruppo, mentre i suoi occhi si perdevano fra le frastagliate creste e le rupi di quei monti spigolosi e pressoché inaccessibili. "Mi pare quasi di vederlo, questo contadino iapigio o campano, strappato ai suoi campi per combattere in Oriente, che invecchia sotto una tenda in una di quelle valli inesplorate, sotto costellazioni straniere, e racconta delle sue dolci colline natie ad una moglie mongola dalle labbra odorose di latte..."

"Io mi chiedo invece in quale di quelle valli inesplorate il contadino si sia risposato", fece notare la pratica Maria, riportando tutti bruscamente sulla terra. "la catena montuosa che stiamo osservando si estende per oltre 800 chilometri, e un'esplorazione sistematica, oltre che grandi doti di alpinismo, potrebbe richiedere anche degli anni."

"Ma sì, Maria, lo sappiamo tutti che non sarà una passeggiata", brontolò a quel punto Anita Ante, come faceva ogni volta che qualcuno interrompeva il suo estatico flusso di coscienza. "Tuttavia almeno tu mettici un po' di poesia, perdiana! Agli aspetti scientifici e organizzativi penserà il capo della nostra spedizione, non è vero?"

"Me lo immaginavo, io, che fare il caposquadra avrebbe comportato più oneri che onori", ci scherzò su l'ALFA degli INVISIBILES, passando ad attaccare una torta di tofu, alimento tipicamente cinese ricavato dalla cagliatura del latte di soia, decorata con salsa di fagioli neri e fette di carota. "Comunque, se mi lasciate un po' di tempo per finire il pasto, veramente appetitoso, dedicherò un po' di tempo alla ricerca del sito migliore da cui iniziare."

Anita non ebbe alcunché da obiettare, perché non era frequente per lei vedere il suo fidanzato, dal cervello gigantesco ma dalla salute cagionevole, sfamarsi con tanto gusto, tanto più che si trattava di una cucina largamente esotica, per i canoni occidentali. Ma a chi è schizzinoso nel mangiare capita spesso di torcere il naso davanti a una bistecca nostrana al sangue, e di gettarsi invece con avidità su un piatto di nidi di rondine o di stufato di cane. Anche Luke e Mary decisero di concentrarsi sul desco, attirati dalle pietanze assolutamente aliene che si trovavano di fronte, poiché nutrivano una fiducia assoluta nel loro capoccia, e probabilmente, a differenza di Anita, avevano anche intuito cosa egli aveva in mente. Solo dopo aver fatto fuori anche una discreta razione di biscotti alle mandole e zenzero e di crostata di farina di castagne alla ricotta, i nostri amici si alzarono da tavola, Anita pagò il conto per tutti (aveva insistito per essere lei a contribuire ai pasti di tasca sua), quindi si separarono. Luca andò a sedersi su una delle poltrone nella hall del ristorante e si addormentò di sasso, mettendosi a russare fischiando come uno Xiao, flauto tipico della tradizione musicale cinese. Anita comprò alcune cartoline, non per spedirle poiché la loro missione era segreta, ma per tenerle come ricordo, ed acquistò anche una copia del "China Daily", quotidiano in lingua inglese stampato soprattutto per gli stranieri residenti in Cina, mettendosi a leggerlo su una delle poltrone nella hall. Quanto a Demetrio e a Maria, i due amici sedettero ad un tavolino del bar, ordinarono due tazze di Tè Oolong, ottenuto facendo seccare al sole le foglie di tè, e cominciarono a navigare in Internet utilizzando come al solito il telefono satellitare di Demetrio. Per loro due, come sanno ormai tutti i miei lettori, il lavoro era considerato esso stesso una forma di riposo!

Un'ora e mezza dopo Luke si svegliò stiracchiandosi, si guardò in giro e, avendo adocchiato i suoi tre compagni di avventure seduti intorno ad un tavolino del bar, li raggiunse per unirsi a loro. Quando arrivò, sentì Demetrio che elucubrava come suo solito:

"Certamente anche il problema dell'esplorazione romana dell'Islanda meriterebbe di essere approfondito, quando ne avremo tempo. A casa dovrei avere un articolo di quotidiano in cui si parla della scoperta, avvenuta in un sito archeologico islandese, di monete romane coniate nel terzo secolo, ma i dubbi persistono, poiché non c'è modo di sapere se esse vi furono portate in quell'epoca o più tardi da colonizzatori vichinghi, essendo rimaste in circolazione per secoli nel Nord d'Europa. Se ritrovo quell'articolo ve ne spedisco una copia via mail, ma non è facile: l'archivio che ho a casa mia comprende almeno duemila ritagli e centinaia di pagine di giornale. Se volete il mio parere..."

"Preferirei conoscere il tuo parere in merito alle prossime mosse da compiere qui nel Gansu", lo interruppe a quel punto l'Asellus Dei, sedendosi al loro stesso tavolino.

"Il Bello Addormentato si è risvegliato", lo canzonò Maria, "e non perde tempo, quando si tratta di interrompere dei colloqui interessanti!"

"No, ha ragione lui", fece notare Demetrio: "ci siamo messi a parlare di possibili esplorazioni Romane molto lontano dal Mediterraneo, dal Sud del Sudan a Sri Lanka, proprio perché aspettavamo che Luca si risvegliasse e si unisse a noi. Ecco che cosa io e Maria abbiamo trovato, mentre tu digerivi la cucina cinese."

Ciò detto, voltò il computer portatile verso di lui, in modo da mostrargli una foto satellitare ad altissima risoluzione della catena montuosa che torreggiava lungo la linea dell'orizzonte della città di Lanzhou. "Vedi?" indicò Demetrio con il dito indice, mostrandogli una strana valle di forma pressoché ellittica, tutta circondata dalle Montagne Qilian. "Questo avvallamento è così rinchiuso fra altissime montagne, che non mi stupirei se fosse ancora inesplorato. Eppure, vedi queste formazioni regolari, per lo più rettangolari e disposte lungo la direzione ovest-est? Potrebbero essere costruzioni umane."

"Potrebbero essere anche yurte di nomadi del posto", fece notare Luca, ma non ci credeva nemmeno lui. Infatti Demetrio Markovic smontò in quattro e quattr'otto la sua obiezione:

"Cosa ci dovrebbero fare dei nomadi, in una valle talmente incassata tra le montagne? E poi, le yurte dei Mongoli sono circolari e non rettangolari; sono costruite con teli e pelli scure, mentre queste formazioni sembrano chiare come edifici in muratura. Non vedi che risaltano nel paesaggio circostante come l'Altare della Patria in marmo bianco risalta tra le costruzioni di Roma in travertino? Qui stiamo parlando dei possibili resti di una vera e propria città, proprio come doveva essere la Ligenna che noi inseguiamo. Per questo io proporrei di partire da qui."

Poiché Luke era rimasto senza parole di fronte a queste inoppugnabili affermazioni, fu Anita Ante a commentare ammirata: "I miei complimenti, tesoro. Non credevo che in Internet fosse possibile reperire foto satellitari così dettagliate: sembra quasi di poter leggere i titoli di un giornale tenuto in mano da un eventuale abitante di quella città!"

"Non si arresta il progresso, bellezza", si limitò a sorridere il genietto di Pisino d'Istria, ma Luca aveva già mangiato la foglia: mentre lui ronfava, Maria e Demetrio si erano collegati via Internet con il quartier generale della « Spada Spezzata » ed avevano scaricato immagini scattate dal satellite JESUS 2, che tempo prima era stato adoperato da Jacobowski e soci per tracciare una dettagliatissima mappa satellitare dell'intero orbe terracqueo, sfruttando l'avanzata tecnologia Mayana di cui disponevano i Sette Colonnelli. Mantenendo il segreto, perché ad Anita quella tecnologia era del tutto sconosciuta, il batterista degli INVISIBILES allungò il braccio, usò il touchpad per navigare nell'immagine, quindi pose la domanda cruciale:

"Sono d'accordo con te, Dimy: anch'io proverei ad esplorare questo ridotto tra i monti, per cercare la colonia romana in Estremo Oriente. C'è però un problema serio: questo luogo è davvero isolato ed incassato tra i monti come la mitica Shangri-La del romanzo di James Hilton « Orizzonte perduto ». E allora come facciamo noi, che non siamo né esploratori né alpinisti, a mettervi piede?"

Anita e Maria non dissero una parola, poiché a loro volta avevano già rivolto un'analoga domanda al loro mentore, ma Demetrio si limitò a rivolgere all'amico uno sguardo in tralice e a rispondergli: "Beh, io un'ideuzza ce l'avrei, però..."

"Voi quattlo! Cosa stale facendo?"

I nostri eroi si erano talmente concentrati nell'osservazione delle mappe satellitari fornite loro dalla « Spada Spezzata », da dimenticare tutto il rimanente dell'universo che li circondava, e quindi anche del fatto di ritrovarsi in regime di dittatura, diverso da quello croato solo per il colore delle bandiere, ma identico sotto tutti gli altri punti di vista. La voce burbera, che si esprimeva in un inglese sgrammaticato e spigoloso, li riportò immediatamente alla realtà, e fece loro capire di avere commesso una grande imprudenza, mettendosi ad esaminare documenti riservatissimi in un luogo pubblico, per quanto lontano dalle maggiori città della Cina orientale. Davanti a loro c'era infatti un ufficiale della polizia di Gansu, riconoscibile perché indossava un'uniforme diversa da quella dei poliziotti aeroportuali che li avevano condotti lì; era alto non più di un metro e sessanta, ma nonostante questo la sua bocca storta come una sottile falce di luna denotava la strafottenza che si direbbe propria di un gigante. I suoi occhi incolori li fissavano attraverso due sottili fessure, come se egli avesse deciso di non fidarsi nemmeno della propria madre, e restassero sempre trincerati dietro una gelida massicciata di sospettosità. Una sigaretta puzzolente era stata parcheggiata nell'angolo più lontano delle sue labbra rigide e sottili, e la sua mano era già corsa pericolosamente al calcio della pistola automatica che teneva nella fondina dell'uniforme. Dietro di lui c'erano due suoi sottoposti, che fissavano i quattro nello stesso modo glaciale, anche se probabilmente non parlavano inglese, e avevano essi pure la mano sulla pistola, come se fossero automi programmati per ripetere pedissequamente i gesti del loro capoccia. Poiché i nostri amici erano rimasti lì come stoccafissi ad osservare i tre pretoriani che sembravano pronti ad aprire il fuoco da un istante all'altro, il loro comandante ripeté con il tono più sgarbato di questo mondo:

"Io detto: voi quattlo, cosa fale? Cosa essele quello?"

"È il mio portatile..." rispose a bassa voce Demetrio, ma l'altro gli assestò immediatamente uno schiaffo in pieno volto, digrignando:

"Io vedele cosa essele, cletino! Io chiede cosa essele cose che vuoi gualda!"

Anita desiderò di avere lei pure una pistola automatica nella fondina, perché in tal caso la avrebbe usata immediatamente contro colui che aveva osato mettere le mani addosso al suo amato senza motivo; quanto a Luca, il suo volto si trasformò in quello di una tigre che sta caricando i muscoli per balzare addosso ai cacciatori, e fece davvero l'atto di alzarsi per avventarsi contro i tre poliziotti, ma Maria gli pose una mano sulla spalla e lo trattenne, invitandolo a non peggiorare oltre la loro situazione. Nel bar in quel momento c'erano solo altri due avventori, che però se la svignarono rapidamente come se temessero di essere coinvolti nella faccenda, oltre alla barista, una giovane ragazza cinese alta e longilinea, con il volto pesantemente truccato, che all'arrivo delle tre guardie del Sinedrio si era irrigidita come un baccalà del Fiume Giallo, mostrando in fondo agli occhi nerissimi uno spavento così grande, che non avrebbe potuto essere maggiore se gli sbirri con la stella rossa sul cappello avessero cercato di violentarla.

Nonostante non avesse certo gradito lo schiaffo, Demetrio rientrò in se stesso e ribatté

con voce così gelida, che pareva uscire da una cella frigorifera:

"Siamo studenti e stiamo esaminando il territorio della vostra... ehm... « Repubblica » per stabilire la prossima meta del nostro itinerario."

"Bugialdo!" gnaulò il suo avversario, assestandogli un secondo ceffone ancora più forte del primo. "Io non fesso! Quelle essele mappe satellitali di nostle montagne! Ma noi mai folnite a nessuno liplese così dettagliate! Solo spie contlolivoluzionalie potele possedele loba così! Voi, tutti in allesto!"

"Comincia a diventare un vizio", pensò il pisinese, sentendo ogni suo atomo fremere di rabbia; e noi sappiamo bene che nulla è più pericoloso, dell'arrabbiatura dell'uomo mite per natura. "Ermaphros, credi che incorrerei ancora nelle tue ire, se usassi il gingillo di Jacobowski per...?"

"In questo caso non staresti vendicandoti ma difendendoti", gli rispose il computer neurotronico, facendo palpitare la propria voce tra i suoi neuroni cognitivi. "Inoltre queste tre Guardie Rosse di Mao Zedong stanno mettendo a repentaglio il buon esito della vostra missione, ragion per cui..."

"OK, lo prendo per un sì", lo interruppe a sua volta l'alter ego di Amos Bis, mentre già uno dei due agenti di scorta aveva allungato per afferrare un braccio di Anita Ante e trascinarla in piedi con malacreanza. Poiché anche l'altro dei due Hóng Wèi Bing[1] era avanzato per afferrare un braccio di Maria, e Luca si stava alzando per farle scudo con il proprio corpo, provocando chissà quale patatrac, Demetrio passò immediatamente all'azione, pur restando seduto senza muovere nemmeno un muscolo.

All'improvviso i tre gendarmi comunisti udirono una voce profonda, cupa, spaventosa, che intimava loro in inglese: "Come osate toccare questi giovani?"

I tre si guardarono intorno frastornati, poiché la voce pareva sorgere dal nulla nello spazio vuoto in mezzo a loro, ed anche se solo il capo ne comprese il significato, è vero che tutti e tre sentirono il cuore in gola. Ma l'agitazione del comandante giunse alle stelle (e non solo alle cinque gialle che campeggiano sulla bandiera rossa della Cina Popolare) quando l'agghiacciante voce proseguì:

"Io sono lo spettro di uno dei giovani che avete massacrato in Piazza Tienanmen. Dopo aver commesso quell'orrendo crimine 14 anni fa, vorreste scaricare la vostra assurda violenza contro questi innocenti turisti? Io ve lo impedirò, e vi trascinerò a bruciare tra le fiamme dell'inferno!"

Il capomanipolo dimenticò in fretta i nostri quattro eroi e, estratta la pistola dalla fondina, in preda a un terrore parossistico cominciò a girare su se stesso con l'arma protesa, come se cercasse il corpo del suo avversario da crivellare di colpi, urlando a squarciagola nella sua lingua madre qualcosa che poteva significare: "Non è possibile! I fantasmi non esistono!" Anche i suoi due scherani estrassero allora le pistole in preda al panico, minacciando di sparare a caso senza pensare alla possibilità di colpire un innocente, poiché quando si ha a che fare con un nemico ritenuto invisibile, la prima tentazione è quella di esplodere colpi in ogni direzione onde tentare di indovinare quella giusta per abbatterlo. Poiché la situazione si faceva pericolosissima, la barista, che pure era stata sopraffatta dal terrore ad udire quella voce proveniente dall'oltretomba, si nascose rapidamente sotto il bancone, mentre Anita, Maria e Demetrio si rifugiarono sotto i tavolini, come si fa in caso di terremoto. Invece Luke non mancò di approfittare dell'occasione: con un poderoso calcio sferrato alla mano destra, disarmò uno dei due poliziotti, finendolo poi con un pugno sul mento che lo mandò a gambe all'aria come se fosse un birillo su una pista di bowling. L'altro agente si voltò di scatto e puntò l'arma contro Luca, facendo sì che Maria emettesse

---

[1] Termine cinese che indica la sanguinarie Guardie Rosse della Rivoluzione Culturale (N.d.A.)

un gridolino di terrore, ma più veloce di tutti fu Anita, che dimostrando un notevole sangue freddo prese la sua tazza di tè ancora caldo dal tavolino sotto cui si era nascosta, e la versò nello scarpone del bieco poliziotto. Quest'ultimo lanciò a sua volta un urlo, ma di dolore, ed esitò abbastanza a sparare perché Luca gli potesse cambiare i connotati con un diretto che avrebbe fatto gongolare di compiacimento Bud Spencer.

A quel punto restava solo il boss, ma questi non era uno sprovveduto: afferrata con malagrazia Maria per una spalla, la trascinò in piedi, la strinse a sé così forte da farle mancare il fiato, le puntò l'arma alla tempia indietreggiando ed urlò:

"Felmi! Felmi tutti o le faccio saltale le celvella! Io vi..."

Letto lo sgomento negli occhi della sua compaesana, che aveva giurato di difendere a prezzo della vita, Luca Agugliari si preparò a saltare addosso a quella specie di feldmaresciallo delle SS per disarmarlo, mentre Demetrio cercò nella mente qualche frase spaventosa con cui il « fantasma » potesse convincere quel bruto a lasciare la sua bionda amica; e persino Anita stava pensando di salvare Maria tirando un posacenere di giada in testa a quell'aguzzino, ma tutti furono battuti sul tempo da una quarta persona. Infatti essi udirono lo schianto fragoroso di qualcosa di vetro che va in frantumi contro qualcosa di duro, e subito dopo la Guardia Rossa mollò l'esile vita di Maria e si afflosciò a terra come una marionetta a cui sono stati improvvisamente tagliati i fili.

IX

Ripresisi dallo stupore, i nostri amici si avvidero che la barista era là, in piedi dietro al bancone, con il collo di una bottiglia fracassata in mano, la stessa che aveva frantumato sulla testa dello sbirro appena questi, indietreggiando con il proprio ostaggio, le era giunto a tiro. Subito Luca accorse e abbracciò Maria, più frastornata dalla rapidità con cui si erano succeduti gli eventi, che atterrita per la fine che rischiava di fare. Demetrio invece raggiunse la barista e le chiese, con la cortesia che avrebbe usato nei confronti di un suo docente universitario: "Do you speak English?"

"Yeah", rispose la ragazza, rendendosi conto solo allora di ciò che aveva fatto, e rischiando di svenire per l'emozione. "Io... Non so cosa mi ha pleso ma, dopo avel sentito quella voce che rinfacciava al Compagno Poliziotto i maledetti climini della sua maledetta lazza, ho sentito dentro di me che ela giusto aiutalvi."

"Questa figliola comincia a piacermi", commentò di suo Luca, mentre Anita aggiungeva:

"Non aver paura, non siamo spie o cose del genere, siamo uomini di scienza, e solo per puri motivi scientifici siamo venuti qui a Lanzhou. Sono comunque contenta di sapere che non tutti i Cinesi in Cina sono comunisti."

"Mio nonno molì dulante le pulghe oldinate da Mao Zedong dulante la Livoluzione Cultulale", rispose lei, versandosi un bicchiere di Maotai, tipico liquore cinese a base di sorgo, e scolandoselo tutto d'un fiato, nonostante superasse i 55 gradi. "E io appaltengo alla comunità cattolica, pelseguitata dulamente dal legime di Pechino. E ola, che falò?"

"Non pleoccupalti.. ehm, non preoccuparti: nessuno ti ha visto rompere la bottiglia in testa a questo bel tomo", la rassicurò Anita. "Per quanto ti riguarda, la botta gliela può aver assestata anche il famoso fantasma di Tienanmen. Tu dichiarerai semplicemente di non aver visto nessuna foto compromettente e di non aver udito alcuna voce fantasma: vedrai che accadrà quando questi tre gentlemen si saranno ripresi e andranno in giro a raccontare di essere stati stesi da uno spettro... è probabile che in un campo di rieducazione ci finiscano loro, così impareranno a prendere a schiaffi il *mio* Demetrio!"

"E voi?" domandò la barista, scolandosi un secondo bicchiere di liquore, e riuscendo così finalmente a dominare la paura e l'emozione.

"Oh, non essere in pensiero per noi", la rassicurò Demetrio, passandole il proprio biglietto da visita: "noi siamo in partenza per un luogo in cui non ci rintracceranno tanto presto. Qui comunque ci sono il mio indirizzo, il mio numero di telefono e il mio indirizzo e-Mail: nascondili bene dove i fanatici comunisti non possono trovarli e, quando ti servirà aiuto o sostegno, contattami pure: ho fior di amici che accoglierebbero a braccia aperte una dissidente come te. Zài jiàn!"

Naturalmente il nostro eroe pensava a Jacobowski e alla « Spada Spezzata »: dopo aver fatto un inchino alla coraggiosa fanciulla che li aveva salvati, imitato dai suoi compagni, uscì dal ristorante, riuscirono a dominarsi evitando di correre per non dare nell'occhio, e raggiunsero tutti l'aeroporto dove li aspettava l'ufficiale di polizia che li aveva condotti lì.

"Il planzo è stato di vostlo gusto?" domandò con la rigida cortesia tipica dei militari. Massaggiandosi le nocche delle dita della mano destra, Luca replicò con un sorriso truce:

"Oh sì, soprattutto il dopopranzo. Ora possiamo partire?"

"Celto, l'aeleo è già plonto. L'aelopolto più vicino al plesunto sito di Li-Jien si tlova a..."

"Grazie", lo interruppe Demetrio, che si guardava indietro come se temesse di essere inseguito da intere orde di Guardie Rosse, "ma non ci sarà bisogno di aeroporto. Quando ci avrà portati a destinazione, il pilota invertirà la rotta e farà ritorno qui."

"Ma senza attellale, come..." iniziò il suo interlocutore, ma improvvisamente fu come se gli si fosse accesa una luce nel bel mezzo dell'encefalo. "Ah, io capito! Pledispongo immediatamente il necessalio." Allontanandosi, aggiunse con la voce che tradiva ammirazione:

"Celto che ne avete, di fegato! Avlemmo bisogno di gente come voi, pel difendele la Zhonghuá Lénmín Gónghéguó dai suoi agguelliti nemici!"

"Che cosa intendeva dire?" domandò Anita, avendo compreso che « Zhonghuá Rénmín Gónghéguó » significava « Repubblica Popolare Cinese », ma non il senso di quell'improvvisa ammirazione nei suoi confronti. Il suo fidanzato tuttavia tagliò corto:

"Non c'è tempo per parlarne ora. Luca, hai ottenuto i viveri e la tenda da campo?"

"È già tutto a bordo dell'aereo a nostra disposizione, ho regolarmente pagato il tutto – e in euro, mica in yuan! – a questi poliziotti aeroportuali. Con essi eviteremo di trascorrere la notte all'addiaccio fra i monti, vero? Solo, non ho ancora capito con quale strategia tu..."

"Ne riparleremo", gli fece fretta il loro capo, indicando uno Xian H-6 che si avvicinava lungo la pista accanto a loro. "Coraggio, tutti a bordo. Quanto a lei, tenente", aggiunse rivolto al poliziotto tornato presso di loro, "infiniti ringraziamenti: Anita non mancherà certo di segnalare il suo nome, quando scriverà con il nostro aiuto la sua tesi di laurea."

"Ne salò davvelo onolato!" sorrise quel bietolone, esibendosi in un galante inchino in direzione dei quattro giovani. Questi, dal canto loro, dopo un inchino alquanto frettoloso entrarono nel ventre del velivolo militare, il quale subito rullò sulla pista e si staccò da terra. Nemmeno per un momento il tenente di polizia si chiese come avrebbero fatto quei coraggiosi esploratori a rientrare a Lanzhou: un cervello come il suo non riusciva certo ad affrontare più di un problema alla volta, ed ora il momento era quello di condurre ad ogni costo la sua ammirata cantante lirica là dove avrebbe potuto svolgere tutte le ricerche che desiderava.

Naturalmente quella domanda se la ponevano invece Luca, Maria ed Anita, ma non avevano il coraggio di porla a Demetrio, il cui quoziente intellettivo superava di gran lunga tutti i loro tre sommati assieme, nel timore che egli li liquidasse con qualche frase fatta del tipo: "La Provvidenza provvederà, com'è suo compito!" E così, per cercare di non pensare a quanto poteva attenderli tra i picchi inesplorati delle montagne verso cui il loro aereo si

stava dirigendo, dopo essersi assicurato che a bordo c'erano solo loro quattro più il pilota, Luca si volse verso Demetrio, che stava seduto dirimpetto a lui e teneva la mano di Anita come per confortarla in quella difficile contingenza, e gli domandò a voce bassa in italiano:

"Senti, Demetrio, tu ci devi qualche spiegazione."

"Circa l'ubicazione della mitica Ligenna? In quel bar vi ho già detto tutto quanto ho potuto scoprire, per saperne di più occorre un'ispezione sul campo."

Maria, seduta accanto a Luca dirimpetto alla rossa soprano, gli rivolse un sorriso agrodolce e precisò: "Dimy, credo che Luke si riferisca alle voci."

"Quali voci?" fece il finto tonto il genietto di Pazin.

"Andiamo, puoi forse ingannare un poliziotto comunista, ma non noi. Tu non hai mai portato collane, girocolli o simili, prima d'ora. Eppure, da quando porti quella strana collanina decorata con una conchiglia tropicale, prima si ode una voce senza corpo in casa di Anita, così reale che a momenti quei due ninja da strapazzo se la facevano nei calzoni, e poi udiamo le terrorizzanti parole di uno spettro cinese che minaccia i tre poliziotti pronti a sbatterci dentro e a buttare via la chiave. I casi sono tre: o qualche spirito benigno della tradizione orientale veglia su di noi, da quando hai indossato un amuleto a lui sacro; o c'è un alieno nostro alleato che ci segue dovunque, protetto dal mantello di invisibilità di Harry Potter; oppure, ed è la soluzione che a me sembra più ragionevole, quel gingillo te lo ha dato Amos Bis, ed esso ti conferisce l'abilità di un ventriloquo!"

Anita osservò meravigliata il suo fidanzato, il quale atteggiò il viso ad una smorfia contrita e cantilenò: "È inutile, Maria: ad una come te, non si può nascondere neppure i propri più inconfessabili peccati. E va bene, ora vi spiego che cos'è il ventriloquo elettronico."

Mentre Demetrio Markovic procedeva ad illustrare ai propri compagni di mille avventure le virtù del gingillo del quale Padre Saevus lo aveva dotato, presentandolo a beneficio di Anita Ante come un regalo di Amos Bis, conviene che noi lasciamo per un momento i nostri eroi e facciamo ritorno a Lanzhou, per le cui vie vedremo aggirarsi due personaggi a noi tutt'altro che ignoti.

"Brrr! F-fa un f-f-freddo c-cane qui, Adolf! Ch-che c-ci siamo ve-venuti a f-f-fare q-qui, n-nel cuore de-dell'Asia, in una sta-stagione c-c-così av-veve-veve-veversa?"

"Perché in bassha shtagione shi paga di meno, no?" ribatté sprezzante il suo compare, faticando a decifrare quell'ultima parola, trasformata dallo sbatacchiare dei denti di Iosif in un mugolio salivoso e cacofonico. "Idiota! Perché quell'affiliato alla Triade, la mafia shinese, che abbiamo incontrato a Pechino dietro indicashioni del capo, ci ha comunicato che i noshtri quattro polli da shpennare si erano portati qui con un volo militare! Non sho come fanno, quelli della Triade, ma ne shanno una più di Belzebù!"

"Ed e-e-e-eccoci qui in una c-c-città che non ave-ave-avevo mai s-s-sentito nominare pri-prima di oggi, a ba-bat-t-t-tere i denti come uno xi-xilofono", articolò con fatica lo spilungone, tentando di tenere a bada i suoi molari e premolari, che martellavano l'uno sull'altro come i martelletti sulle corde di un pianoforte. "M-ma c-come f-faremo a rin-tratra-tratra..."

"A rintrasshare le noshtre vittime?" concluse Adolf, cui già la normale balbuzie di Iosif dava il nervoso; figuriamoci se essa era peggiorata dal battito dei denti per il gelo. Avvolgendosi un gigantesco sciarpone di lana intorno al viso per difendersi dal vento che veniva giù dalle montagne con la delicatezza di una lama di coltello, rispose:

"Credo che essi non fosshero diretti qui, ma in qualche poshto desholato là fuori. Pensho però che non immaginino di esshere insheguiti da noi, e che quindi vorranno trashcorrere almeno una notte in shittà. Qui nella Shina Popolare non shi sono molti alberghi; proviamo a fare un giro dei prinshipali, e se li vediamo shi appisshichiamo alle loro coshtole."

Provvidenza volle che essi passhassshero – ehm, perdonatemi, passassero – proprio da-

vanti al ristorante in cui i nostri eroi avevano pranzato. E, giusto in quel momento, da esso usciva la Guardia Rossa che la barista aveva messo K.O., con un bernoccolo eccezionale in cima alla zucca, tale da tenergli sollevato perfino il berretto d'ordinanza; egli era a dir poco furente, e dietro di loro avanzavano, ancora mezzo rintronati, i suoi agenti stesi da Luca Agugliari. Quando i tre belli addormentati si erano ridestati, avevano visto su di loro la giovane barista che fingeva di rianimarli, la quale affermò che i quattro occidentali la avevano minacciata di farle la festa se si fosse messa a gridare, la avevano legata e poi se ne erano andati; solo da poco era riuscita a liberarsi e aveva cercato di far riprendere i sensi ai tre prodi tutori dell'ordine. Affermava però, giurando sulla testa di Mao Zedong, di non aver udito alcuna voce fantasmatica errare nell'aria di quel bar. Siccome invece il capo dei tre sgherri la voce minacciosa se la ricordava benissimo, come i cazzotti di uno dei quattro spioni, egli uscì furibondo dal ristorante, ben deciso a mettere sottosopra tutta Lanzhou pur di trovare i loro assalitori.

Giusto mentre essi uscivano in strada, quel cacasenno d'uno Iosif lo vide, pensò che egli fosse la versione locale dei ghisa che si aggirano per Milano, e gli si avvicinò mostrando una foto di Anita Ante, certamente la più vistosa dei quattro da lui ricercati, e chiedendogli in italiano, come se desse per scontato che in Cina tutti parlassero questa lingua:

"Scu-cusi, v-v-vigile, ha pe-per caso vi-vivi-sto p-p-passare q-questa b-b-b-bellezza?"

Adolf si diede una manata sulla fronte, mormorando: "Ma cosh'ho fatto di male, per meritarmi un compare coshì shimunito? Cosha?" E aveva ragione di preoccuparsi, perché il poliziotto comunista, pur non avendo capito una parola di quello che gli veniva chiesto, aveva riconosciuto nella foto la ragazza dai tratti somatici caucasici che aveva spavaldamente versato una tazza di tè bollente nella scarpa di uno dei suoi uomini, ed atteggiò il viso ad una smorfia di odio belluino, digrignando i denti come se si preparasse ad un lauto pranzo a base di carne cruda, e stridendo nella sua lingua madre:

"Ah, e così voi siete amici di quei quattlo spioni, eh? Ebbene, paghelete salato il conto anche pel loro!"

Poiché le scene successive sarebbero troppo crude per essere raccontate ai miei lettori, a questo punto preferisco fare ritorno sull'aereo che stava sorvolando la catena dei Monti Qilian, portando i nostri prodi verso la loro enigmatica destinazione. Oramai Demetrio aveva terminato le sue spiegazioni, il cui contenuto a voi è già ben noto, e dunque sarebbe inutile ripeterlo, e i suoi tre compari stavano osservando in religioso silenzio la magica conchiglia che egli portava al collo, tale da permettergli di parlare senza muovere neppure un muscolo della bocca: una qualità molto utile, quando si doveva far credere a degli aggressori che ci fosse qualcuno armato alle loro spalle, o a dei poliziotti materialisti che uno spettro immateriale stava aggirandosi pericolosamente intorno a loro.

"Mi piacerebbe avere a disposizione quel gingillo durante il prossimo esame che devo dare", borbottò un incredulo Luca: "Maria lo indossa, seduta dietro di me con il librone davanti, e ad ogni domanda di quella Santa Inquisizione che sono i miei prof, io muovo la bocca senza emettere alcun suono, mentre lei fa da playback, imitando la mia voce con il ventriloquo elettronico mentre legge le risposte sul libro! Se poi mettessi in commercio un simile gioiellino, moltissimi studenti me lo pagherebbero a peso d'oro!"

"Ma lo acquisterebbero anche i professori, una volta venuti a sapere della mirabolante invenzione", lo disilluse subito Maria de Marchi, con un sorriso ironico dipinto sulle labbra. "Infatti i babbei come te non potrebbero fare a meno di vantarsi nelle chat o nei forum di aver fatto fesso con questo sistema il professore più severo del mondo, ed essi correrebbero immediatamente ai ripari, facendo svolgere gli esami unicamente per iscritto!"

"Mi sa che, di riffa o di raffa, quel tomo te lo devi mettere nella cucurbita fino all'ultima

parola", lo canzonò benevolmente Anita. "Ma ora goditi la vacanza nel cuore dell'Asia: puoi star certo che le emozioni, nel corso di essa, non sono certo finite!"

"No, anzi credo che un'emozione grossa grossa stia proprio per avvicinarsi a noi come i chiodi a una calamita", colse la palla al balzo il buon Demetrio, slacciandosi la cintura di sicurezza e avvicinandosi al pilota per confabulare con lui, che parlava un discreto inglese. "Mi piacerebbe sapere cosa diavolaccio sta architettando", brontolò Luca, ma fu ben presto accontentato, perché l'amico tornò quasi subito presso di lui e li sollecitò come un professore apprensivo che deve tenere d'occhio le sue classi di scavezzacolli durante una gita scolastica:

"Stiamo avvicinandoci alle esatte coordinate che ho fornito al pilota: è dunque ora di prepararci."

"Scusa, ma per prepararsi a cosa?"

Demetrio non parlò, ma indicò agli amici cinque sacche che il poliziotto aeroportuale amante della musica lirica aveva avuto cura di far caricare sull'aereo. Anita e Maria non compresero immediatamente il loro senso, ma Luca sì, si sentì la fronte improvvisamente ricoperta di perle di sudore ghiacciato e cominciò a balbettare come se stesse facendo il verso al sicario Iosif:

"E-ehi, un mo-momento, n-n-non vo-vorrai m-mica...?"

"Conosci un altro sistema", lo interrogò l'amico con voce incolore, "per riuscire a penetrare dentro quella valle chiusa da ogni parte senza rompersi l'osso del collo?"

"Me lo romperò sicuramente, se userò quei cosi!" provò a protestare l'Asellus Dei, in preda a un tale panico che, se lo avesse visto in quel momento Alice Vodnik, sempre pronta a dargli dello smargiasso, avrebbe sicuramente durato fatica a riconoscerlo. "Io non ho mai usato un paracadute in vita mia!"

"Nemmeno io, se è per questo", ribatté l'alter ego di Amos Bis, che sembrava aver aspirato tutta la sicurezza d'animo di Luca, usando qualche altra strana invenzione di Jacobowski. "Ma non per questo rinuncerò a verificare se quella che abbiamo visto tramite il mio portatile è davvero la città di Ligenna."

Le due ragazze dal canto loro sbarrarono gli occhi, incredule che Demetrio stesse parlando davvero di gettarsi dall'aereo appesi alla vela di un paracadute: Anita, in particolare, soffriva di vertigini, e non credeva di poter sopravvivere ad un lancio da un aereo, dal momento che, anche ammesso di poter arrivare a terra intera, sarebbe impazzita al solo vedere chilometri di vuoto sotto di sé. A quel punto però rammentò le parole di don Arturo Merlin nel sogno che aveva avuto la notte prima che quest'allucinante avventura iniziasse: la aspettava un viaggio nel quale avrebbe dovuto dimostrare non meno coraggio di quando si trovava immobilizzata in quella baita di montagna, che la sua arcinemica stava per far saltare per aria insieme a tutti gli INVISIBILES. E così, dopo aver chiuso gli occhi ed aver respirato profondamente più e più volte, sputò:

"Io ci sto. Però mi devi stare vicino, amore, e mi devi spiegare come fare."

Luca e Maria si voltarono meravigliate verso di lei, poiché sapevano bene che soffriva di vertigini e tremava di paura alla sola idea di salire su di un campanile, e dunque si aspettavano che, fra tutti loro, lei fosse quella che avrebbe opposto più obiezioni al folle piano di Demetrio. Quest'ultimo non comprese nemmeno lui l'improvvisa decisione manifestata dalla propria fidanzata, ma ne immaginò il motivo e si limitò a rispondere: "Contaci", baciandola subito sulle labbra. Rivolgendosi ai due milanesi, aggiunse poi:

"Anche se Amos Bis ha stabilito che io capeggi questa spedizione, non ho né l'autorità né la forza di costringervi a venire con noi, però sappiate che a Lanzhou ci aspettano probabilmente della Guardie Rosse che non vedono l'ora di sbatterci in un campo di detenzione,

accusandoci di uno dei peggiori reati che un uomo libero può commettere: usare la Rete Internet per trarre conclusioni razionali e pensare con la propria testa, anziché con quella del Partito. Se invece ci seguite a Ligenna, o almeno in quella che io credo essere la mitica Ligenna, potrete restarvene nascosti laggiù fino a che le acque non si saranno definitivamente calmate."

Costretto ad ammettere che il suo superamico aveva ragione anche stavolta, Luca annuì rassegnato: "E così ci hai incastrato un'altra volta. Ora ho capito perché Amos ha scelto te per guidare quest'avventurosa ricerca: sei l'unico che sa esercitare l'autorità di capo nel momento stesso in cui dice di non saperla esercitare." Vestendosi con un'opportuna uniforme termica trovata accanto ai paracadute, spiegò poi:

"Non mi è mai passato neppure per l'anticamera del cervello che un giorno sarei stato costretto a lanciarmi, ma nonostante questo da ragazzo ho letto parecchio sull'argomento, perché mi affascinava. Quelli mi sembrano paracadute ad apertura automatica, per cui non ci sarà bisogno di tirare alcuna maniglia. Essi sono dotati ciascuno di un nastro di nylon lungo circa quattro metri, chiamato fune di vincolo, collegato ad una estremità all'apice della vela tramite un aggancio con nastro a rottura programmata, e all'altra ad un moschettone da assicurare al portellone dell'aereo. Appena avrete indossato pure voi la tuta termica, perché a questa quota la temperatura è di trenta sotto zero, vi spiegherò come legarvi l'imbragatura intorno al corpo. Al momento del lancio, la fune di vincolo estrarrà il paracadute dalla sacca, e se ne separerà strappandosi quando questo sarà completamente estratto. Voi non dovrete fare nulla, poiché sarà il flusso dell'aria a far aprire la vela. Solo se qualcosa andasse storto, e il paracadute non si aprisse, sarà necessario usare il ventrale di emergenza ad apertura manuale."

"Non voglio neppure pensare a quest'eventualità", gemette Maria, intenta lei pure ad infilarsi il cappuccio dell'uniforme termica, che lasciava scoperto solo il volto. "Piuttosto, sarà necessario dirigere il paracadute, una volta in volo?"

"È probabile", rispose Luca, aiutando Demetrio ad indossare l'imbragatura del paracadute, "visto che a questa quota soffiano forti venti, i quali potrebbero portarci fuori rotta, e mandarci a schiantare sui versanti aguzzi di questa specie di Montagne della Follia, anziché depositarci nella valle scoperta da Dimy. In questo caso occorrerà agire sui tiranti che, modificando la forma e l'inclinazione della vela, ci permetteranno di dirigerne la planata."

"Ma dovremo agire all'unisono, altrimenti finiremo tutti in direzioni diverse", commentò Anita, agganciandosi il ventrale davanti all'ombelico secondo le istruzioni di Luca. "Come faremo a coordinarci tra di noi?"

"Grazie a questi", canterellò Maria de Marchi, che esibiva in mano il trasmettitore e il microfono da agganciarsi all'orecchio, che la abbiamo già vista usare nel terzo capitolo di questo racconto. "A Lourdes ci sono stati utili per comunicare fra di noi e tenere unita quella combriccola di birbanti; ora ci serviranno per restare in contatto, nonostante il buio, il gelo e il panico che probabilmente ci genererà il fatto di trovarci a così alta quota, sospesi a nient'altro che alla resistenza dell'aria."

"Davvero ingegnoso!" esultò Demetrio, agganciandosi il trasmettitore alla cintola e il comunicatore all'orecchio sinistro. "Avete fatto bene a portarne quattro con voi durante questo pazzesco viaggio! Luke, aggancia al portellone le funi di vincolo tua, di Mary e di Anita, io vado a vedere se siamo arrivati sulle coordinate."

Una volta nella cabina di pilotaggio, l'uomo ai comandi gli confermò che la loro destinazione era ormai sotto di loro. Il nostro eroe allora lo ringraziò stringendogli la mano, e subito dopo gli passò un bigliettone da duecento euro:

"Questo come mancia, ma anche perché lei, se interrogato, fornisca coordinate comple-

tamente diverse da quelle sulle quali ci ha portato. Sa, molti vorrebbero studiare Li-Jien prima di noi, e non ci piacerebbe se qualcuno approfittasse della vostra ingenuità per batterci sul tempo e soffiarci la priorità sulla ricerca."

Il pilota gli sorrise e replicò: "Come insegnava il maestlo Confucio: osselva molte cose, scalta quelle inutili e compoltati con cautela nei conflonti di quelle limanenti: avlai così assai minoli plobabilità di sbagliale!"

"Il grande Confucio diceva anche: non c'è uomo che non possa mangiare e bere, ma sono in pochi coloro che sono in grado di capire che cosa ha veramente sapore!" gli rispose di rimando il nostro Demetrio, esibendo di fronte a lui il pugno chiuso con il pollice alzato in segno di assenso, avendo compreso che egli non li avrebbe traditi. Dopo avergli detto addio, ritornò nella cabina, dove Luca, che aveva già legato insieme le loro valige, la tenda da campo, i sacchi a pelo e i viveri, onde lanciarle con il quinto paracadute, agganciò al portellone anche la sua fune di vincolo.

"Io vado per primo", proclamò Demetrio con il cuore in gola, poiché anche a lui le altezze facevano una certa impressione. "L'idea di usare il paracadute è stata mia, dopotutto, e poi il capo deve dare il buon esempio."

"Io ti terrò dietro a ruota", lo rassicurò Anita, dandogli un bacio per far coraggio a se stessa, ma ottenendo l'effetto di incoraggiare soprattutto Demetrio: nessuna miccia è infatti tanto esplosiva, quanto quella innescata dall'amore corrisposto. Luca concluse allora:

"Io sarò l'ultimo, così controllerò che i vostri paracadute si aprano correttamente, e con il quinto lancerò il sacco con la tenda e i viveri. Hai acceso i comunicatori, Maria?"

"Accesi", annuì la biondina, dopo di che Luke spalancò il portellone, e una zaffata di aria ghiacciata fece irruzione nella cabina, penetrando nelle narici dei quattro con la violenza di un trapano elettrico.

"Fuori non si vede nulla", mormorò Demetrio nell'interfono, esitando prima di tuffarsi. Subito Maria le rispose attraverso lo stesso canale: "Il sole è già tramontato, dovremo fidarci del pilota per raggiungere le esatte coordinate."

"Su di lui ci metto la mano sul fuoco io", cincischiò ancora l'ALFA degli INVISIBILES. Poi, resosi conto che i suoi compagni lo scrutavano in viso come per invitarlo a buttarsi, egli si arrese: "OK, OK. So che l'idea è stata mia, ma proprio ora che è venuto il momento, dubito delle mie probabilità di arrivare a terra tutto intero!"

"Dubitare di te stesso è il primo segno della tua intelligenza", gli sorrise Luca Agugliari ponendogli una mano sulla spalla. Ma mentre il nostro eroe stava ringraziandolo ingenuamente: "Sei troppo buono, non merito di...", l'Asinello di Dio gli diede un tale spintone da farlo precipitare fuori bordo.

"Scusa, Dimy, ma la terapia d'urto a volte è l'unica efficace", gli cantilenò ETA attraverso l'interfono, tuttavia come risposta ebbe solo un urlo disperato: "Aaaaaaaargh!" Anita reagì immediatamente, perché nulla è in grado di renderci coraggiosi, quanto il fatto di sapere che coloro che amiamo sono in difficoltà: recitò un'Ave Maria a tempo di record, gli urlò: "Eccomi, amore mio!", e si gettò a sua volta nel vuoto.

"Io non ho bisogno di spintoni, né di inseguire un innamorato", mise in chiaro Maria, prima di tapparsi il naso con le dita e di saltare fuori bordo, come se stesse tuffandosi in una piscina, e non da quattromila metri di quota.

"Questo lo so benissimo, *purtroppo*", bofonchiò Luca, prima di lanciare il bagaglio con le valigie, i viveri e la tenda da campo, di farsi il segno di croce, di aggiungere: "Che Dio me la mandi buona!" e di gettarsi a sua volta nell'ignoto, con lo stesso stato d'animo con cui Jack O'Neil, Daniel Jackson, Samantha Carter e Teal'c attraversavano lo Stargate per lanciarsi in una nuova missione su qualche pianeta sconosciuto.

X

Veleggiare nell'aria come un gabbiano che si lascia trasportare dalla corrente, avvertire sul proprio viso la carezza ghiacciata dei venti d'alta quota, sentirsi circondati solo da strati impalpabili di atmosfera, essere tutt'uno con l'universo, molecola in mezzo alle infinite molecole del creato, refolo d'aria in mezzo a un turbine, goccia di pioggia in mezzo alle nubi: ecco come si sentiva Demetrio Markovic mentre, appeso al suo paracadute e preso per mano da correnti d'aria sconosciute, stava scendendo lentamente verso il suolo, alla ricerca della soluzione di un mistero che ora gli pareva davvero poca cosa, di fronte ai meravigliosi misteri con il quale la Creazione interroga le creature tutte. Il suo occhio abbracciava un orizzonte senza spazio e senza tempo, che – come la siepe di Leopardi – anziché porre un limite alle possibilità del suo occhio, sembrava proiettarne le capacità percettive fino all'infinito. All'estremo occidente, là dove si trovava la sua natia Pazin, le nubi spesse si aprivano e gli mostravano il rosso fulgore del sole che moriva, ma al posto dell'astro che gli uomini usano da sempre per contare il tempo, gli pareva di vedere un dio geloso dei propri segreti che si ritirava nella sua dimora eterna, ben lungi dal mondo abitato dagli uomini, onde tenerli celati alle misere menti dei miseri mortali. Al contrario, all'estremo oriente dagli squarci fra le nuvole apparivano le costellazioni che trapuntano il cielo con il loro cinguettio di stelle, ma anziché mere strutture cosmiche fatte di plasma ad altissima temperatura, esse gli parevano le perle e i diamanti di un immenso e favoloso tesoro, che i numi cercavano di tenere nascosti alla rapacità degli uomini dentro una cassaforte fatta di nembi e di cristalli di neve. Sotto di sé erano visibili, alla luce rossastra di quel remoto sole che moriva, i pinnacoli e le merlature di quelle cupe montagne, le quali ora, più che il prodotto del corrugamento della crosta terrestre in seguito allo scontro tra due zolle continentali, gli sembravano i torrioni di antichissimi castelli, edificati prima che gli uomini facessero la loro comparsa sulla terra, i cui ponti levatoi, le cui mura massicce ed i cui trabocchetti parevano fatti apposta per nascondere qualche arcano Santo Graal, affinché mani ingorde ed impure non potessero posarsi su di esso.

Se al nostro eroe avessero raccontato che un giorno si sarebbe dovuto buttare con il paracadute da dodicimila piedi di quota, certo qualsiasi sentimento egli avrebbe creduto di provare, dal terrore alla nausea per colpa delle vertigini, dal panico più assoluto al lucido desiderio di trovarsi piuttosto a predicare il Vangelo ai cannibali, ma non quel senso di assoluta pace, atarassia, insostenibile leggerezza, estrema lontananza dalle meschinità del mondo degli uomini che ora stava provando. Probabilmente un feto che nuota nel tepore del suo liquido amniotico non deve avvertire sensazioni diverse. Il solo pensiero di avere sotto di sé centinaia, forse migliaia di metri di vuoto avrebbe dovuto mandare in tilt entrambe le sue supermenti, se è vero che, quando era salito per la prima volta sulla lanterna del Cupolone di San Pietro a Roma, si era preoccupato che sotto di sé non ci fossero i solidi mattoni che costituiscono l'intelaiatura di una torre, ma 136 metri di vuoto fino al pavimento di marmo della Basilica. Ed invece, ora egli aveva quasi la sensazione che qualcuno lo stesse sorreggendo con la mano, impedendogli di precipitare e facendolo sentire al sicuro quanto lo sarebbe stato su una poltrona del soggiorno di casa sua. Era una sensazione incredibile, unica, irripetibile, tale da fargli credere che egli fosse nato a mezz'aria, e progettato da Madre Natura apposta per librarsi in quell'infinità senza dimensioni. Non avrebbe mai potuto dimenticare una simile, ubriacante sensazione fino all'ultimo giorno della sua esistenza terrena, e...

"Mi raccomando, ricordatevi di piegare le ginocchia al momento dell'impatto con il suolo, altrimenti vi spezzerete entrambi gli arti inferiori!"

L'inflessione baritonale di Luca Agugliari nell'interfono che aveva collegato all'orecchio lo riportò bruscamente alla realtà. Il minaccioso avvertimento dell'amico rischiò di gettare lo scompiglio nella sua anima più di quanto non aveva fatto quel volo planato durato alcuni minuti, ma apparso lungo quanto l'eternità, tuttavia per fortuna a rincuorarlo venne la domanda della sua adorata Anita:

"Ne deduco che siamo prossimi a prendere terra. Come fai a saperlo, dato che, da quando siamo entrati in questa vallata più oscura della selva di Dante, non riesco a vedere più nulla né intorno né sotto di me?"

"Ho l'altimetro incorporato nell'orologio digitale", fu la risposta. "E comunque, guardate voi stessi con i vostri occhi."

Demetrio Markovic vide improvvisamente accendersi, ad alcune decine di metri da sé, una luce ardente che sembrava prodotta da una fiamma viva, e che gli ferì le retine come se avesse cercato di osservare un'eclisse solare volgendo gli occhi all'astro diurno senza protezioni di sorta. Subito però quella luce, che in tanta oscurità pareva avere un'origine quasi soprannaturale, piombò verso il basso, illuminando a giorno per qualche secondo tutto lo spazio circostante, e l'alter ego di Amos Bis riuscì a scorgere sotto di sé formazioni rocciose irregolari ed altre strutture dalle forme maggiormente geometriche e dai colori più tenui, prima che la vivida luce morisse con la stessa rapidità con la quale era scaturita dalle tenebre. Durante quei brevi istanti, si era sentito come un turista sul belvedere all'ottantaseiesimo piano dell'Empire State Building di New York, intento a contemplare sotto di sé il panorama di Manhattan.

"Hai acceso e gettato giù un razzo di segnalazione!" risuonò nel silenzio la voce argentina di Maria. "Era nell'equipaggiamento che ci ha dato la polizia aeroportuale cinese, vero?" Poi, senza attendere risposta: "Credo che non manchino più di duecento metri al nostro atterraggio. Ligenna, arriviamo!"

Demetrio non fece nemmeno in tempo a spaventarsi per via del prossimo impatto: improvvisamente si vide sfiorato da qualcosa che saliva rapidamente, e comprese di essere stato lui a sfiorare chissà quale formazione, durante la propria discesa. Istintivamente alzò le gambe e piegò i ginocchi, e si sentì sbatacchiare al suolo come un sacco di patate gettato dal quarto piano. Probabilmente non era atterrato in posizione esattamente verticale, poiché rotolò alcune volte su se stesso prima di fermarsi contro una specie di spigolo duro, e subito dopo una coltre di stoffa lo ricoperse completamente, dandogli l'impressione di essere una mosca finita dritta dritta dentro una ragnatela. Si agitò per liberarsi da quella pastoia che gli faceva mancare il fiato, al punto da fargli credere di essere diventato una mummia Inca avvolta dentro metri e metri di stoffa, poi, grazie al Cielo, udì sopra di sé la voce baritonale di Luca che rombava divertita:

"Aspetta, così ti stai avvolgendo sempre più dentro il paracadute! Lascia fare a me."

Avete presente quando si sbatte una tovaglia fuori dalla finestra per farne cadere le briciole? Bene, Demetrio si sentì esattamente come una briciola in quella situazione. In quattro e quattr'otto infatti l'ETA degli INVISIBILES srotolò la vela che cadendo lo aveva ricoperto, con il risultato che egli rotolò di nuovo contro lo spigolo vivo sul quale si era già fermato la prima volta.

"Ahia! Certo che ci sai fare, quando si tratta di stendere la biancheria ad asciugare", si lamentò Demetrio mettendosi a sedere con fatica, mentre Luke illuminava la zona in cui si trovavano con una torcia elettrica portatile. Poi, guardando negli occhi l'amico, il giovane dalle due menti domandò preoccupato: "Anita? Maria?"

"Sono qui, amore", gli rispose la fidanzata, entrando nel cono di luce proiettato dalla torcia, sedendoglisi accanto e baciandolo immediatamente. Subito dietro di lei arrivò Maria:

"Uff! Per un pelo il mio paracadute non si impigliava su uno spuntone di roccia! Se fosse accaduto, me la sarei vista molto brutta."

"Ci credo", annuì Luca abbracciandola, poiché la sua compaesana tremava per lo spavento dovuto al rischio corso. "Però credo che il tuo paracadute non si stesse affatto impigliando in una roccia o in qualche formazione geologica naturale."

Maria si allontanò da lui di alcuni centimetri e lo guardò sorpresa:

"E tu come fai a dirlo?"

Il batterista Invisibile non rispose, ma voltò la torcia elettrica verso l'alto, illuminando la struttura che Demetrio Markovic aveva visto passargli accanto poco prima dell'arrivo al suolo. Quando i nostri la guardarono, per poco non pigliò loro un coccolone.

Davanti a loro si ergeva il frontone di un tempio in stile greco, largo forse una quindicina di metri e sorretto da sette grandi colonne con capitello ionico, alte dagli otto ai dieci metri. Le colonne poggiavano su basamenti quadrati, e queste a loro volta su una piattaforma raggiungibile per mezzo di tre alti gradini. Solo allora Demetrio si accorse che lo spigolo contro cui si era fermato il suo ruzzolare, e contro cui ora lui e Anita stavano seduti, altro non era che il primo di tali gradini.

Poiché tutti i suoi amici erano ammutoliti di fronte a tale incredibile spettacolo, l'unica voce che si levò fu ancora una volta quella di Luca Agugliari:

"Bene, sembra che ce l'abbiamo fatta. Signori, signore, vi presento Ligenna!"

"Non riesco a crederci", mormorò Anita, osservando la maestosa costruzione che aveva davanti a sé. Accendendo a sua volta la propria torcia elettrica, la girò all'intorno, illuminando altre costruzioni dello stesso tenore, incluso un tempio a pianta circolare che pareva la fotocopia del Tempio di Vesta sull'Aventino.

"Non c'è anima viva, ma le costruzioni sembrano tutt'altro che in rovina", fece notare poi, da buona studentessa di lettere classiche. "Dopo millecinquecento anni, il Foro Romano è ridotto a un ammasso di frammenti sbriciolati; queste costruzioni invece sono magnificamente tenute, e non c'è neppure un lichene che cresce sulla loro superficie."

"Anche la pavimentazione stradale è mantenuta perfettamente pulita", fece notare Maria, osservando le lastre di pietra così ben connesse, che fra di esse non cresceva un filo d'erba. "Si direbbe che un pezzetto di Roma antica abbia traslocato quassù nel cuore dell'Asia, se non fosse..."

Siccome esitava, fu Demetrio, rimessosi in piedi, a concludere:

"Se non fosse per il loro colore. I templi romani erano in travertino, mentre qui sono realizzati con una roccia più chiara. Evidentemente non vi è travertino da queste parti, e i superstiti della Legione Perduta hanno dovuto arrangiarsi con quello che avevano."

"È proprio vero quanto dicevo, e cioè che noi italiani ce la sappiamo cavare in ogni situazione difficile", non poté fare a meno di esclamare con ammirazione il buon Luca, illuminando con la torcia un tempietto che pareva quello ateniese delle cariatidi, ma con la differenza che lì le colonne avevano l'aspetto di legionari romani. "Credo che, anche se fossero stati trasportati nel bel mezzo della Groenlandia, quei bravi Quiriti avrebbero costruito una città non meno imponente e meravigliosa di questa!"

"Sono d'accordo", annuì la sua compagna di studi. "Forse avevi ragione tu, quando supponevi un'alta percentuale di campani tra i soldati di Crasso, visto che un napoletano se la sa sbrigare in qualunque contingenza, come la nostra amica Lucia dimostra benissimo. Tuttavia, non credo che questa sia esattamente Ligenna."

"Cosa vuoi dire?" domandò Anita, voltandosi all'improvviso verso di lei.

"Voglio dire che questo non è il quartiere residenziale della città, ma solo il Foro, che ospita i principali templi ed è teatro delle cerimonie religiose e civili. Probabilmente noi ci

troviamo sull'Acropoli della città. I Ligenniani devono abitare altrove."

"Sì, ma dove?" riprese la parola Luca, aggirandosi fra quelle magnifiche costruzioni con lo stesso religioso stupore con cui avrebbe visitato la Roma antica, se Jacobowski lo avesse dotato di una macchina del tempo. "Mentre scendevamo non abbiamo visto neppure una luce accesa, mentre invece in un quartiere residenziale le luci dovrebbero filtrare attraverso le imposte, per non parlare dell'eventuale illuminazione pubblica, e dei fuochi che ardono perenni sugli altari delle cerimonie pagane!"

"Se vi fosse stata un'illuminazione notturna sui fianchi di queste montagne", fece notare a quel punto il saggio Demetrio, che si era fermato davanti a quella che sembrava una maestosa statua equestre, "gli aerei che sorvolano le Montagne Qilian e i satelliti artificiali le avrebbero già rivelate da un pezzo. Credo che chi abiti qui se ne stia rintanato da qualche parte durante la notte e la brutta stagione, uscendo solo in piena luce." Poi, dopo una breve pausa: "Ehi, venite a dare un'occhiata a questa iscrizione!"

I suoi tre amici gli si accostarono e, dopo aver osservato la statua raffigurante quello che sembrava un generale romano a cavallo, lessero sul basamento questa iscrizione in inequivocabili caratteri latini:

« **AD MARCVS MANILIVS MARZIANVS, POPLVS DE LIGENNA POSIT** »

"Davvero bizzarro", commentò Anita, sempre più strabiliata. "Se voleva essere latino, mi sembra che contenga un bel po' di strafalcioni, o sbaglio?"

"Io non li chiamerei strafalcioni", intervenne di nuovo Demetrio Markovic, il quale sovente si metteva a tenere delle conferenze senza neppure accorgersi di stare parlando come un libro stampato. "Al 700 d.C. circa risale un manoscritto latino oggi noto come « Appendix Probi », così detto perché posto in appendice a una grammatica del retore latino Probo. Secondo molti il testo originario è in realtà del V secolo, e contiene una lista di 227 parole in uso presso il popolo, che a detta dell'ignoto autore si discostano dal latino classico, e costituiscono perciò a tutti gli effetti degli errori di ortografia. Probabilmente si tratta di parole usate nei loro componimenti dagli studenti di quell'anonimo grammatico, ed oggi ci aiutano ad intravedere gli sviluppi fonetici che portarono dal latino alle moderne lingue romanze. Ad esempio egli insegna a dire « **equus** », non « **caballus** »; « **oculus** », non « **oclus** »; « **frigidus** », non « **frigdus** »; e così via. In questa iscrizione si nota dunque un'evoluzione della lingua latina, che chi come noi oggi conosce solo il latino aulico di Cicerone e Seneca giudicherebbe certamente degli strafalcioni, mentre probabilmente si tratta di un'altra lingua, risultato di un'evoluzione della lingua latina."

"Vuoi dire che il latino parlato da quegli antichi legionari si è evoluto nei secoli, pur mantenendo il suo impianto originale, così come dal greco classico è derivato il neogreco?" domandò Maria, senza riuscire a staccare gli occhi dall'iscrizione.

"Sì, è possibile che costoro conoscano ancora il latino classico, ma lo usino come la Katharevousa in Grecia, contrapposta alla Dhimotikí, la lingua parlata dal popolo. Nel latino classico l'iscrizione suonerebbe « **MARCO MANILIO MARCIANO POPVLVS LIGENNAE POSVIT** », ma qui potete osservare diversi fenomeni linguistici, come la sincope, cioè la caduta di una lettera all'interno della parola: **populus** è diventato **poplus**, perché più semplice da pronunciare. Inoltre a quanto pare nel latino di Ligenna non si usano più i casi: il dativo è stato sostituto con la preposizione **ad**, e il genitivo con la preposizione **de**, come è accaduto nelle nostre lingue neolatine. Persino le coniugazioni dei verbi si sono modificate: **posuit** è diventato **posit**, con monottongazione delle vocali."

"Davvero interessante", commentò Luca, che in verità non era mai stato particolarmente affascinato dai problemi linguistici; "ma tutto questo non ci dice dove sono andati a finire coloro che hanno dedicato questa statua a Marco Manilio il Marziano."

Sorvolando sull'ultimo gioco di parole dell'amico, Maria propose:

"Che ne dite di cercare una risposta a questa domanda domani, alla luce del giorno? Ormai è tardi, siamo tutti stanchi dopo questo continuo peregrinare, e il freddo comincia a diventare insopportabile."

Era vero: i volti dei quattro intrepidi esploratori stavano diventando letteralmente blu per il gelo, e dalle nubi cominciavano a cadere fiocchi di neve che ben presto si tramutarono in larghe falde. A Demetrio, in qualità di capo della combriccola, toccò staccarsi dall'amata epigrafe, ad osservare la quale si sarebbe fermato tutta la notte, e chiedere a Luke di recuperare il quinto paracadute con i loro bagagli, nella speranza che esso non fosse finito sul tetto di una di quelle magnifiche architetture, perchè in quel caso si sarebbero trovati tutti in un grosso guaio.

"Non preoccuparti", lo rassicurò lui con il suo solito fare smargiasso, "non dovremo trascorrere la notte in questo congelatore a cielo aperto: il pacco dono del nostro amico poliziotto è atterrato a pochi passi da me."

"*Sia ringraziata la Serva di Dio Julia Ante*", pensò l'organista italocroato, aiutando l'amico milanese a disfare il bagaglio che era stato paracadutato con loro, e poi a montare la tenda da campo. Dietro consiglio di Maria, essa fu eretta dentro il pronao di uno di quei templi, davanti alla sua grande porta sbarrata, onde difendersi dalla neve che poteva accumularsi sull'involucro della tenda durante la notte, mentre Anita e Maria provvedevano a recuperare e piegare le vele dei cinque paracadute. Appena la tenda fu eretta, i nostri amici vi si rifugiarono sotto, perché la nevicata si stava facendo fittissima, tanto che Shenlong, il drago della mitologia cinese che sovrintendeva alle precipitazioni, sembrava davvero avere la luna storta quella sera. Non appena Anita ebbe chiuso la tenda con l'apposita lampo, lasciando fuori tutti i draghi apportatori di gelo, Maria accese il fornelletto da campo che portava con sé quando andava in campeggio con i ragazzi dell'Oratorio, e i nostri eroi si sedettero tutt'attorno ad esso alla maniera indiana, come i cowboy intorno al fuoco nel selvaggio West. Ben presto il focherello su cui Maria stava preparando la cena, unito al respiro dei quattro giovani esploratori, scaldò l'atmosfera interna della tenda, sì che essi poterono togliersi finalmente le tute termiche. Insieme ai loro volti, si scaldarono così anche i loro cuori, ed essi non si sentirono più dispersi tra le montagne inesplorate del cuore dell'Asia, come i naufraghi della Zattera della Medusa o gli uomini di Ernest Henry Shackleton in Antartide, bensì fortunati a trovarsi laggiù tutti insieme: come dice infatti il cestista James LeBron, il talento del singolo campione ti fa vincere una partita, ma è il lavoro in team che ti fa vincere un campionato!

Maria de Marchi era una cuoca sopraffina, ed anche solo con le razioni militari fornite dall'ammiratore di Anita Ante riuscì a cucinare una zuppa degna di questo nome e degli appetitosi spiedini di carne. Mentre sorbivano la zuppa dentro piatti di plastica inclusi nella confezione dei viveri, ai nostri amici si sciolse la lingua, ed essi cominciarono a parlare del più e del meno, senza più pensare ai misteriosi templi di Li-Jien e ai loro ancor più misteriosi costruttori, come se il giorno seguente dovessero semplicemente alzarsi dai rispettivi letti ed recarsi ciascuno alla propria università. Come al solito, i racconti più brillanti furono quelli di Maria de Marchi che, mentre ripuliva il proprio piatto di minestra meglio di quanto avrebbe fatto un cagnolino con la propria ciotola, narrò:

"Sapete, per non pesare troppo sui miei genitori e pagarmi le tasse universitarie, ogni tanto do qualche ripetizione di Fisica..."

"Lo so, ma con tutti i tuoi impegni mi domando come fai a trovare il tempo per dare anche lezioni private", mormorò Anita, gustando un pezzo di carne infilato nello spiedino cucinato dall'amica.

"È tutta questione di organizzazione", la liquidò Maria con una frase che usava spesso in caso di pericolo (di pericolo, cioè, di sentirsi dare del genio). "Dicevo, l'anno scolastico scorso ho avuto a lezione uno studente, un certo Jack, che doveva essere un cultore di rock satanico, per come andava in giro conciato: capelli lunghi riuniti in una coda, maglietta dei Megadeth, giubbotto con borchie di metallo, piercing al sopracciglio destro, braccialetto stile collare per cani. Orbene, questo tizio non aveva peli sulla lingua, e non perdeva occasione per dire ciò che pensava, senza preoccuparsi di offendere il proprio prossimo."

"Tipico degli integralisti di ogni credo", commentò Demetrio, intento a sua volta a disintegrare il proprio spiedino. "Evidentemente questo tipo credeva di essere stato folgorato sulla via di Damasco dopo aver sentito cantare gli Iron Maiden, e di aver trovato il senso della felicità e lo scopo della vita nel thrash metal e nell'hard rock dai contenuti industrial."

"Hai proprio fatto centro, come sempre", annuì Maria, mentre il focherello del fornelletto a spirito faceva danzare i giochi di luci ed ombre sul suo viso, dandole l'aspetto di un'antica Sibilla da tutti rispettata (il che non era certo molto lontano dalla verità). "Infatti, stai un po' a sentire. Quando è venuto a dirmi che aveva preso per l'ennesima volta dieci trentesimi all'esame di Fisica I, io lo ho spronato cercando di far leva sul suo amor proprio:

« Insomma, quando lo dirà ai suoi genitori, cosa vuole che passi nelle loro anime? »"

Lui tuttavia mi ha replicato, con un sorriso idiota:

« Oh, in quanto a questo non mi preoccupo: non credo dell'anima, io! »

Un'altra volta, alla fine di un complesso esercizio, mi scappa detto:

« Bè, anche questo è venuto, grazie a Dio. »

E subito lui:

« Oh no, non grazie a Dio: lo sanno tutti, che Dio non esiste! »"

"Io gli avrei tirato tante di quelle sventole, da far rizzare il pelo a un ippopotamo!" commentò a quel punto il rissoso Luca. Ma egli sapeva che Maria non era da meno di lui, pur senza far ricorso alla violenza. Infatti la biondina assunse un'espressione feroce, accentuata dal gioco di ombre create dal fornelletto, e continuò.

"Gliel'ho fatto rizzare anch'io, ma in un altro modo. Sbuffando, ho esclamato:

« Accidenti! Sa che la invidio? »

Lui mi scoccò un'occhiata grondante meraviglia:

« E per cosa? »

« Perché lei è proprio una persona incredibilmente religiosa! »

Lui mi ha guardato come se avessi parlato in turcomanno:

« Che cosa? Ma lei non ha capito niente! Io sono irreligiosissimo, e... »

« È qui che si sbaglia. Ma non lo sa, testa di cavoletto di Bruxelles, che ci vuole tanta fede per affermare che Dio esiste quanta per negare che Dio esista? Lei sarebbe irreligioso solo se proclamasse: – Non me ne frega niente se Dio c'è o meno! Io vivo alla giornata, mangio, bevo, faccio sesso e dormo; dei problemi teologici me ne sbatto altamente. – Invece, uno come lei che afferma senza ombra di dubbio: – Dio sicuramente non esiste –, manifesta tanta fede quanta Papa Giovanni Paolo II quando predica: – Dio sicuramente esiste –! Infatti, da un punto di vista razionale, tante prove è possibile portare a favore dell'esistenza di Dio, quante contro di essa, perché la libertà umana di scegliere se credere o no deve sempre essere salvaguardata. Dunque lei non solo è religioso, è religiosissimo, anche se crede in una religione che adora la materia, i soldi e il puro divertimento. Per questo d'ora in poi non la chiamerò più Jack, ma Fratel Jack! »

Da allora, quando lo chiamavo Fratel Jack, mi guardava incavolatissimo, ma non ha mai osato replicare, perchè sapeva benissimo che avevo ragione io!"

"Meriteresti anche tu un monumento equestre, come quello di Marco Manilio Marciano",

esultò Anita Ante, sempre lieta quando un arrogante veniva ridotto al silenzio da uno dei propri ineguagliabili amici. "Come ho scritto una volta in un mio racconto, un ateo che pretende di imbastire discorsi teologici è come un sordo che vuole dimostrare a un musicista che la musica non esiste!"

"Questi atei dovrebbero ricordarsi il celebre avvertimento di Sant'Agostino", sogghignò a sua volta Demetrio, mentre Maria metteva sul fuoco il tè con cui concludere la cena: "non andare in cerca di un'alta cima sulla quale tu pensi di essere più vicino a Dio: se tu ti innalzi, egli si allontana da te, ma se invece ti abbassi, egli si inchina verso di te!"

"Senti questa che mi ha raccontato il mio amico monsignor Filippo de Carli", intervenne a quel punto Luca Agugliari, desideroso come sempre di partecipare all'animata discussione. "Quando era un giovane gesuita, fu inviato a farsi le ossa in una città dell'Oregon. Un giorno, come mi ha narrato egli stesso, fu mandato a chiamare da una anziana signora cattolica. Egli si segnò l'indirizzo, ma dovette sbagliare numero civico, poiché entrò in una casa dove c'era sì un'anziana signora, ma che risultò di fede battista. Allora quel volpone d'un monsignor de Carli mormorò contrito:

« Mi scusi tanto, me ne vado subito. » Tuttavia, indugiando sulla porta, porse alla signora la bottiglia di grappa alle erbe di montagna che si era portata da casa e che teneva nella tasca della tonaca, aggiungendo timidamente:

« Prima che me ne vada, vuole favorire un goccio di un liquore tipico delle mie parti? » Ebbene, indovina un po'?"

"Quella signora si è fatta cattolica", azzardò Anita con un sorriso sornione.

"Non solo lei, ma tutta la sua famiglia!" sghignazzò Luca, battendosi le palme delle mani sulle ginocchia. "Naturalmente io ho obiettato a quel diavolo d'un gesuita:

« Secondo me lei è un ballista che le spara più grosse del Barone di Münchhausen! »

Lui ha ridotto gli occhi a due fessure sottili ed ha borbottato in segno di sfida: « Uhm, per caso vuoi assaggiare anche tu la mia declamata grappa alle erbe di montagna? »

E io: « Per sua sfortuna, monsignore, io sono già cattolico! Uah, uah, uah! »"

I suoi tre amici risero tutti di gusto, e continuarono a raccontarsi le reciproche avventure vissute nelle situazioni più assurde, mentre bevevano una tazza di tè bollente, nella migliore tradizione cinese. Così facendo, non si accorsero neppure del tempo che passava; come spesso accade in compagnia, si resero conto che era ora di andare a nanna solo quando i loro occhi cominciarono a chiudersi da soli, e le loro teste a ciondolare sui petti. Allora, senza bisogno che nessuno lo ordinasse, srotolarono i quattro sacchi a pelo messi a loro disposizione dalla polizia aeroportuale cinese lungo i quattro lati della tenda, vi si infilarono al calduccio e spensero il fornelletto, facendo piombare l'interno del ricovero nel buio più assoluto.

"Yawn! Non so come si dica buonanotte nella strana lingua di Ligenna, per cui ve lo auguro in italiano", mormorò Luca sbadigliando, ma probabilmente i suoi tre amici per la pelle stavano già dormendo, prima che egli finisse la frase. Fu una notte assolutamente serena, protetta dal resto dell'universo dalla neve che cadeva copiosa, ed essi dormirono tutti senza mai destarsi nemmeno una volta, confortevolmente come se si trovassero nei loro letti, nonostante Anita e Demetrio entrassero appena appena dentro i rispettivi sacchi a pelo, per via della loro statura da pivot. Il giovane dalle due menti in particolare sognò di assistere ad una lezione di retorica tenuta da Marco Tullio Cicerone, mentre Anita sognò di partecipare al celebre Simposio ove discuteva di amore assieme a Socrate, Agatone, Aristodemo ed Erissimaco, unica donna ad essere ammessa ad esso. Maria de Marchi sognò invece di discutere con Archimede del suo celebre principio di galleggiamento, e Luca di combattere nell'arena vestito da gladiatore, per salvare una ragazza cristiana che aveva i

lunghi capelli biondi della sua amica Maria. Ancora non sapeva che, fra tutti quelli dei suoi amici, il suo sogno avrebbe ben presto rischiato di rivelarsi il più veritiero!

XI

Fu un risveglio brusco, quello di Luca Agugliari: qualcosa di duro, che sembrava uno scarpone, scrollò il sacco a pelo nel quale si era raggomitolato per dormire con la gentilezza di un rinoceronte con il nervoso, mentre una voce villana che rombava qualcosa di non immediatamente comprensibile sembrava rivolgersi a lui con tono imperioso. Ora, dovete sapere che il nostro eroe faceva dipendere il proprio umore per lo più dal modo in cui si svegliava al mattino: se si destava tranquillo e sereno, era di buon umore almeno per tutta la mattinata, ma se qualcosa spezzava il suo sonno troppo bruscamente (qualche schiamazzo in strada, o semplicemente la sveglia che trillava malefica), era intrattabile praticamente per l'intera giornata. E così, adiratissimo perché il suo sogno era stato interrotto proprio mentre si accingeva a sposare la cristiana dai capelli biondi che aveva salvato dai leoni, mise un braccio fuori dal sacco a pelo, si voltò cominciando ad imprecare: "Ma cosa accidenti..." A questo punto, però, zittì di colpo, come se avesse visto lì davanti a lui, in carne ed ossa, il leone famelico che aveva sconfitto in sogno.

Il fatto è che sopra di lui torreggiava invece in carne ed ossa un legionario romano. O meglio, quello che nella sua mente corrispondeva alla descrizione di un antico soldato dell'Impero di Roma. L'uomo era alto circa un metro e settanta, e poteva dimostrare quarantacinque anni, ma aveva i muscoli pettorali possenti come quelli di un nuotatore olimpionico; sotto il mantello di pelliccia, atto a difendersi dal gelo di quella stagione, indossava una lorica di cuoio e metallo con rinforzi sulle spalle, sopra una veste rossa come il sangue, e dalla cintola gli pendeva la vagina di un gladio corto e largo, sulla cui impugnatura teneva la mano destra, come se da Luca si aspettasse chissà quale attacco proditorio; era invece privo di scudo, di giavellotto e delle altre armi con cui di solito un fante della Res Publica Romana viene rappresentato. Con la mano sinistra invece reggeva una strana canna di metallo, che avrebbe potuto essere uno schioppo ad avancarica del tipo in uso durante le guerre napoleoniche, se questo elemento non avesse stonato con il resto del personaggio come quei famosi "blooper" dei lungometraggi, in cui un marinaio di Cristoforo Colombo compare con un orologio al quarzo al polso, o un cavernicolo con gli occhiali da sole. Per il resto, le gambe tozze e muscolose erano protette da schinieri di metallo sbalzato, e in testa aveva un elmo a coppo emisferico, sulla cui sommità era saldato un apax dal quale si dipartivano lunghe piume di uccello, il cui evidente scopo era quello di far sembrare più alti i soldati all'occhio del nemico. L'elmo non aveva paragnatidi, ma un grosso rinforzo frontale, che doveva servire come visiera; le orecchie erano invece difese dal gelo grazie ad una specie di cuffia indossata sotto l'elmo. Luca notò infine che la lorica di bronzo era decorata con il simbolo di un grande drago, il quale ricordava più la mitologia cinese che quella dell'Urbe, e spiegava le grandi ali al vento per volare sopra una montagna con tre picchi, simile al Monte Tricorno che compare sulla bandiera della Slovenia.

"Qui es tu? Qui esis vos?" domandò sgarbatamente il militare all'indirizzo del Focolarino, agitando minacciosamente la canna dello strano fucile, come se volesse romperlo sulla sua zucca da un momento all'altro. Solo allora si accorse che Anita era inginocchiata sul proprio sacco a pelo alla sua sinistra, ed osservava il legionario con occhi sgranati, come se avesse visto uno degli spettri che infestavano il pianeta Nibiru prima della sua distruzione, mentre Demetrio e Maria non erano più nella tenda. Subito il focoso batterista balzò in

piedi, assumendo una postura da judoka, ed esclamò con il viso in fiamme e con le zanne protese: "Se tu hai fatto del male a Maria, dannato reenactor, ti giuro che ti farò ingoiare quel gladio con tutta l'impugnatura!"

"Luca, non fare cretinate!" lo ammonì la voce disperata di Maria, che proveniva dal di fuori. Allora egli fece come per spostare di lato il massiccio legionario per raggiungere l'amica, ma questi estrasse la spada corta con la rapidità di un ceraste, e Luca se ne ritrovò di colpo il filo tra il mento e la gola, restando letteralmente di sale per la velocità con cui la mossa era stata compiuta. Chissà come sarebbe andata a finire, se Anita non avesse allungato un braccio e non avesse urlato in ottimo latino:

"Quaeso! Noli necare eum! Bonus est, sed ardens in corde suo. Solum vult videre foeminam auro comatam!"

Il fante la guardò come se la avesse sentita ragliare come un asino, anziché parlare come un essere umano, e domandò a sua volta:

"Sagra linga tu loqui? In quo modus tu nosci ea?"

"Ego studeo litteras antiquas", fu la risposta di Anita, che prese coraggio e si alzò in piedi a sua volta. "Nosco quomodo loquere sicut populo Ligennae, sed loquor sicut antiquis patribus vestris!"

Se con questo ella sperava di farsi amico il legionario, purtroppo ottenne l'effetto contrario, poiché egli spostò il gladio davanti al suo petto ed esclamò con le vene del collo gonfie come palloni di bubblegum:

"Es Sacgrilegius! Merit pena de mors qui non es sagerdos et illa loquit!"

A quel punto Luca si spostò di lato in modo da fare da scudo con il proprio corpo alla fidanzata di Demetrio, la quale aveva sentito il cuore sciogliersi nel suo petto come se fosse fatto di burro, appena aveva udito quella terribile sentenza. "Cerchiamo di restare tutti calmi, va bene? Come direste voi? Vediamo..." Frugando nella mente per trovare un modo acconcio onde storpiare il latino classico, azzardò:

"Sumo amici, non nemici. Sumo viatori qui vengonunt in pace per facere amiciziam cum vos. Scusate nos si parlamus linguam proibitam. Nos..."

"Così stai massacrando il latino peggio di Teofilo Folengo nelle sue Maccheronee", risuonò dall'esterno la voce leggermente ansiosa di Demetrio. "Questo popolo non usa il verbo « parlare » coniugato alla latina, bensì il verbo « loquo », reso attivo da deponente che era nel latino classico, e quanto all'aferesi della lettera u di lingua, esiste un fenomeno simile in un documento notarile in latino dell'VIII secolo, dove..."

"Piantala, Dimy, o ti trapasseranno da parte a parte con il loro pilum!" lo interruppe bruscamente Maria. A questo punto però il legionario entrato nella tende impose a Luca e Anita di uscire, e così essi, dopo essersi buttate addosso le tute termiche usate il giorno prima, lo seguirono all'esterno, e ciò che videro li fulminò dove si trovavano.

Durante la notte aveva nevicato copiosamente, anche se ora aveva smesso, e tutta l'acropoli era cosparsa di uno strato di almeno quindici centimetri di neve. Nonostante questo, davanti al tempietto sotto il cui pronao avevano eretto la loro tenda c'era almeno una trentina di legionari tutti schierati in perfetto ordine, come se partecipassero ad una parata, e tutti con in mano una sorta di moschetto. Due di essi pero tenevano per un braccio Demetrio e Maria, puntando contro i loro petti l'affilato gladio, mentre un terzo reggeva un'insegna di metallo sbalzato, su cui compariva nuovamente il logo ben poco romano del drago che volava al di sopra della montagna a tre cime. Colui che aveva costretto Luca e Anita ad uscire doveva essere il decurione, poiché coloro che tenevano prigionieri l'ALFA e la ZETA degli INVISIBILES lo guardavano come se volessero chiedergli: "Fargli la festa, a questi due intrusi?" Grazie al Cielo, il comandante ordinò invece:

"Isti sagrileci devunt esse iudicati de macistrati. Ducete eis in Urbe et, si resistunt, necate eis subitum!"

Poiché aveva capito benissimo il senso di quelle minacciose parole, Anita non poté fare a meno di lasciarsi condurre via, trattenuta saldamente per un braccio da un soldataccio alto una testa meno di lei, ma quasi altrettanto forte. Mentre avanzavano attraverso quelle costruzioni in puro stile romano, Luca Agugliari tentò di divincolarsi strillando:

"Ehi, tu! Mi piacerebbe insegnarti le buone maniere!"

Maria tuttavia intervenne nuovamente: "Luke! Calmati, o ci farai ammazzare tutti! Non c'è alternativa, dobbiamo seguirli." Poi, rivolgendosi al decurione che camminava davanti a tutti: "Ubi nos ducete?"

"Fac siles!" rispose l'omaccio con il garbo di una tigre siberiana che sta per balzare sulla sua preda. "Vos esis cattivos de nostra Repullica."

"Siamo prigionieri della loro Repubblica", tradusse Demetrio a bassa voce, interessato però più all'assimilazione di più consonanti in una sola nelle parole « cattivos » e « Repullica » che alla pericolosa situazione in cui era venuto a trovarsi insieme ai suoi amici. A sua volta Luca aggiunse a bassa voce:

"Beh, volevamo trovare la mitica Li-Jien, no? Direi che ci siamo riusciti."

"Più che altro sono i guerrieri di Li-Jien ad aver trovato noi", sussurrò cupa Anita Ante, stringendosi addosso la tuta termica perché la temperatura si trovava abbondantemente sotto lo zero. "In questo momento non so cosa darei perché Ligenna fosse davvero una semplice « favola in forma epistolare » contenuta in un « documento a dir poco fantasioso », come ho detto quando me ne avete parlato per la prima volta lunedì sera!"

"Dixi: fac siles!" si sgolò a quel punto il decurione che li aveva fatti prigionieri, voltandosi verso di loro e puntando nella loro direzione la punta della propria daga. Intimoriti, i quattro nostri eroi, che avanzavano in fila indiana tra due file di legionari impellicciati ed armati fino ai denti, decisero di proseguire il viaggio in silenzio: Demetrio temeva infatti che, se avesse continuato ad esternare le proprie impressioni, quel parruccone che pareva uscito da un B-movie anni sessanta avrebbe potuto prendersela con Anita; Anita, dal canto suo, pensava che egli avrebbe potuto prendersela con Demetrio; e così pensavano l'uno dell'altro Luca e Maria. La processione avanzò perciò nel più completo silenzio, giacché perfino i loro passi erano ovattati dallo strato di neve caduto nella notte.

Demetrio Markovic aveva avuto ragione, a sospettare che quella fosse l'acropoli sacra della città di Ligenna. Infatti si trovavano su di una collinetta rocciosa posta sul bordo di quella valle ovoidale, del tutto circondata dalle montagne Qilian, la cui origine nel bel mezzo di quei massicci montuosi restava per ora inspiegabile. L'intera vallata, che nella buona stagione doveva servire da pascolo per gli animali, era ora bianca come una scodella di latte, ma il manipolo di guerrieri non discese verso il fondo di essa; si diresse anzi verso le pendici della vicina montagna, tanto che Luca si chiese se il decurione non avesse intenzione di scalarla. Invece, superata una colonna istoriata alta almeno dieci metri, che doveva segnalare l'inizio del perimetro dell'area sacra, il massiccio guerriero guidò la truppa e i prigionieri lungo uno stretto sentiero incassato fra le rocce, che scendeva sensibilmente verso il basso; gli emissari di Morimondo Sanguinoso dovettero più volte chiedere l'aiuto dei legionari che li scortavano, poiché non avevano calzature adatte per scendere lungo quella sassosa mulattiera incrostata di neve, e rischiavano di scivolare fatalmente fino a fondo valle. "Ma dove ci stanno portando?" si domandò Maria, quando improvvisamente, dopo un paio di giravolte, ebbe la risposta che cercava. Davanti a loro si ergeva un arco trionfale, alto, stretto e massiccio come l'Arco di Settimio Severo nei Fori Imperiali a Roma, che però era stato ottenuto scolpendo direttamente la parete di roccia che costituiva

le falde di quella montagna. Su di esso erano riccamente istoriate scene di battaglia, come sulla Colonna Traiana a Roma, ma sulla chiave di volta dell'arco era stato scolpito il solito logo del drago che vola sopra la montagna, e sopra di esso era leggibile questa iscrizione:

« **PORTA LIGENNAE PATET IN LIBERA TERRA FELICI** »

"La porta di Ligenna si apre nella terra della libertà e della felicità", tradussero mentalmente tutti e quattro i prigionieri, riconoscendo in esso un esametro latino, ma non ci fu tempo per fermarsi a ragionarci su, poiché i legionari spingevano avanti i nostri amici con robuste manate, come se avessero fretta di rientrare. L'arco era chiuso da una porta di bronzo, ma appena la comitiva le fu vicina, essa si aprì senza bisogno di bussare, come se qualcuno stesse spiando fuori in attesa del loro ritorno, e i nostri la attraversarono. Essi si ritrovarono in un angusto budello, che probabilmente era di origine naturale, ma era stato allargato dall'opera dell'uomo; inoltre il sentiero in discesa era stato scolpito in modo da ricavarne una serie di gradini istoriati, che rendevano agevole percorrerlo. Lo stretto andito era illuminato, ma non da torce, bensì da grosse lanterne che potevano ricordare vagamente quelle tipiche delle feste religiose cinesi. Esse prillavano di un bianco così incandescente da offendere la vista, nonostante la protezione che sembrava di vetro traslucido, tanto che i giovani occidentali non potevano guardarli direttamente senza provare un acuto dolore alle retine, ed essi erano collegati a quelli che sembravano cavi di rame, tanto che Demetrio pensò: "Possibile che questi Romani conoscano la luce elettrica? Se questo fosse un film e non la realtà, sarebbe un altro *blooper* bello e buono, come i loro archibugi!"

Dopo una discesa di alcuni minuti, durante la quale i nostri si chiesero in quale claustrofobico corridoio ipogeo sarebbero stati condotti, improvvisamente la scalinata finì, e lo spettacolo che si parò davanti agli occhi esterrefatti dei nostri mozzò loro il fiato.

Nessuna grotta dal tetto basso e irto di stalattiti li aspettava: di fronte a loro si ergeva una caverna colossale, il cui fondo era occupato da un lago, sulle rive del quale sorgeva una vera e propria colonia romana, caratterizzata da case basse disposte lungo una planimetria perfettamente progettata, intervallate qua e là da edifici più alti e da strutture a forma di tempio pagano. La grotta si restringeva verso l'alto, fino a sboccare in un foro che ai nostri ricordò l'oculo del Pantheon di Roma, e dal quale penetrava la luce del giorno. L'ambiente era tutt'altro che gelido, come l'esterno di quella valle ricoperta di neve e ghiacci, la anzi era rallegrato da un tepore primaverile, come se, oltre alla luce elettrica, quella città perduta disponesse anche di un sistema di riscaldamento centralizzato.

I quattro amici erano rimasti incantati sulla soglia ad osservare una simile meraviglia, ma i legionari li spintonarono in avanti e li costrinsero a percorrere una strada romana perfettamente tenuta, che ben presto si trasformava in una delle arterie principali della città sepolta dentro il cuore della montagna.

"Es Ligenna?" si arrischiò a domandare al capomanipolo, il quale rispose asciutto, ma con una punta di orgoglio nella voce: "It! Es Ligenna."

Mano a mano che il drappello avanzava in quello che sembrava la suburra, cioè il quartiere popolare della città, una vera e propria folla di uomini, donne, vecchi e bambini si precipitava fuori da insulae e botteghe per osservare l'incredibile novità rappresentata dai quattro prigionieri. Tutti erano vestiti alla romana, con tuniche lunghe fin quasi ai piedi e calzari di cuoio. "Babbari! Babbari! Essunt babbari!" ripetevano mille voci strabiliate, mentre mille occhi sbarrati li fissavano attraverso l'invalicabile muro rappresentato dai legionari che li scortavano. Seccata poiché tutti la osservavano come una bestia rara, tanto più che la tuta termica da lei indossata le dava un aspetto alquanto bizzarro, Maria si accostò a Luca e gli sussurrò in un orecchio:

"Certo che non devono ricevere spesso visite quaggiù, eh?"

"Può darsi che noi siamo i primi « babbari », cioè barbari, che vedano da secoli. Se lo avessi saputo, mi sarei messo l'abito buono, la cravatta e la brillantina in testa!"

"Fac siles! Loqueri ante macistrati!" lo zittì di nuovo il capopattuglia, impegnato a fare in modo che i suoi legionari tenessero lontano il popolo dai quattro che essi conducevano attraverso la città perduta. Nel frattempo Demetrio, Anita, Luca e Maria osservavano il panorama che li circondava, scoprendo che le basse abitazioni popolari avevano lasciato ormai il posto a vere e proprie ville signorili, costruite intorno a un cortile interno e con la facciata riccamente decorata, segno che essi stavano entrando nel centro di Ligenna, dove abitavano i cittadini più in vista e più facoltosi. Demetrio, che camminava davanti ai suoi amici, indicò a questi ultimi un edificio di gran mole, articolando con la bocca la parola "terme" pur senza pronunciare alcun suono, al che essi annuirono, approvando quell'identificazione. Maria non volle essere da meno e, mostrando ai suoi amici i templi pagani e le costruzioni imponenti attraverso cui ora stavano passando, mosse silenziosamente le labbra come se stesse pronunciando la parola "foro". Demetrio riconobbe che sicuramente la focolarina aveva visto giusto, perché ora gli uomini che li osservavano dalle piazze e dalle finestre erano elegantemente vestite con toghe in tipico stile romano, segno che essi erano arrivati nel cuore pulsante di quell'incredibile città romana trapiantata nel bel mezzo dell'Asia. Luca tuttavia indicò qualcosa che in una città romana non avrebbe dovuto esserci: dei lampioni ai bordi delle strade, equipaggiati con le stesse lanterne che avevano visto lungo il percorso che conduceva là sotto dall'esterno, e che sembravano azionati dall'energia elettrica. "Se è per questo, non dovrebbe esserci neppure quello", sembrò dire Anita, indicando in silenzio ai suoi amici una specie di trenino che avanzava sbuffando su ruote di metallo, senza bisogno di rotaie, e che evidentemente fungeva da linea tranviaria della città di Ligenna.

Demetrio si strinse nelle spalle ed incurvò verso il basso gli angoli della bocca, come fa chi osserva uno strano fenomeno ma non è in grado di darne ragione; ma non ebbe neppure il tempo di mettere al lavoro le sue formidabili menti gemine per comprendere come una colonia romana potesse essere dotata di macchina a vapore e di elettricità, poiché giusto in quel momento il decurione consegnò i propri quattro prigionieri a un militare di grado assai più elevato del suo, il quale fece loro un cenno imperioso e li guidò verso una magnifica costruzione, più larga del Palazzo del Quirinale a Roma, che lungo un lato si specchiava direttamente nelle acque del lago sulle cui rive Ligenna era stata costruita, e lungo gli altri era decorata di bassorilievi, statue, frontoni istoriati. L'edificio era guardato da molti uomini armati, dal che i nostri eroi dedussero che in esso doveva svolgersi buona parte della vita politica dei discendenti della famosa Legione Perduta; anche una città leggendaria infatti può sopravvivere solo se si dà un'organizzazione e degli statuti, e tutto questo noi lo chiamiamo politica.

I quattro viaggiatori occidentali furono scortati su per una grande scalinata, che portava a un ingresso guardato da due dragoni di pietra scolpita, oltre che da una nutrita pattuglia di gendarmi. Sul frontone triangolare di quell'accesso era inoltre rappresentato per l'ennesima volta il dragone dalle grandi ali spiegate che sembrava librarsi sopra un massiccio dai tre picchi, e il cui logo era praticamente onnipresente a Ligenna. L'interno del palazzo era magnifico quanto l'esterno, essendo decorato con lastre di pietra dalle splendide e coloratissime screziature, statue imponenti che parevano essere state scolpite da Prassitele o da Fidia, squisiti affreschi raffiguranti scene mitologiche e persino grandi lampadari d'oro, che illuminavano a giorno gli ambienti con le loro incredibili lampadine, fuori posto in quel contesto come può esserlo un coccodrillo nel canile municipale.

Anche stavolta però i nostri eroi ebbero poco tempo per ammirare tutte quelle meravi-

glie, giacché furono sbrigativamente condotti verso una porta di metallo dorato che si dischiuse davanti a loro, rivelando una sala in cui due personaggi dall'aspetto altolocato, vestiti con toghe rosse in perfetto stile romano e coronati ciascuno con un diadema d'oro, sedevano non su troni, ma dietro i banchi di quello che a Demetrio e soci parve nient'altro che un tribunale. Quello di sinistra aveva i capelli castani e poteva avere sui quarantacinque anni, mentre quello di destra sembrava un venerabile vegliardo con capelli e barba candidi; entrambi osservavano i nuovi venuti come il Comitato Tydings del senatore Joseph McCarthy avrebbe scrutato quattro sospette spie comuniste.

"Macistrati summi, invenimo isti babbari in area sagra", spiegò ai due rispettabili personaggi il pretoriano che aveva preso i « babbari » in custodia. "Isti commesserunt sacrilegios. Quo dobemus facere de ei?"

"Mi è consentito prendere la parola?" si fece sentire a quel punto Demetrio Markovic. Subito dopo però si corresse: "Anzi, scusate. Come direste voi? Uhm... Poteo dicere cur venimo in Ligenna ad finis de studio?"

"Fac siles!" lo zittì uno dei pretoriani, assestandogli una scoppola sul groppone. "Fac siles, asino, ante macistrati de Ligenna!"

"Isti non sunt de Regnum de Sina", commentò a quel punto il magistrato più giovane in direzione di quello più anziano. "Isti sunt intrudi, et si intrudunt in nostra Repullica, ei possunt esse spias de Imperium de Russia, ic venuti per preparare invasio de Ligenna!"

"Macchè spie russe d'Egitto!" esclamò a quel punto Luca Agugliari, con lo stesso tono con il quale avrebbe risposto se gli avessero dato del baro mentre giocava a briscola chiamata. "Vi sembriamo forse spie? Se lo fossimo, ci saremmo travestiti da Romani prima di entrare nella vostra valle segreta! Se solo steste ad ascoltare il mio amico Demetrio..."

"Insolens!" lo zittì immediatamente il capo del manipolo che aveva scortato i prigionieri fin lì, assestandogli una tale botta sulla nuca con l'impugnatura della sua daga, da farlo crollare in ginocchio con le mani sul pavimento. "Sic tu loquis ad macistrati? Ei avunt potestas de vita ac de mors super te!"

"Povero illuso: questo potere è riservato all'Onnipossente, non a un militare qualunque che si fa forte quando ha tanti uomini armati a sua disposizione!" ribatté a sua volta Maria, subito chinatasi insieme ad Anita per soccorrere l'amico di una vita. A quel punto tuttavia Demetrio si grattò la spalla, dove poco prima aveva ricevuto la carezza da parte di uno di quegli sgherri, e suggerì sottovoce:

"Ehm... fanciulle, io temo che, continuando a interloquire, otterremo soltanto di venire picchiati con maggior violenza. Suggerisco maggior cautela, nel prendere la parola!"

"Ma ci dobbiamo pure difendere dalle accuse di questi bruti!" reagì rabbiosamente la sua fidanzata. A quel punto però notò che il magistrato più anziano stava indicando con il dito lei e Maria, e si rialzò incuriosita. Si avvide anzi che ora tutti i presenti, e cioè almeno una cinquantina di persone tutte elegantemente togate, stavano osservando le due ragazze occidentali, indicando le parti basse dei loro corpi, e parlottavano tra loro con lo sguardo scandalizzato di chi vede un uomo completamente nudo aggirarsi nella hall di un hotel di extralusso. Volgendosi verso Demetrio, ella domandò con voce preoccupata:

"Beh? Cos'hanno da dire su di noi questi guardoni?"

"Feminas cum bracas? Unqua vidimus similia in Ligenna", commentò a sua volta il magistrato (anzi, il "macistrato") più giovane. Demetrio, che aveva già compreso l'atteggiamento di quegli inquisitori, spiegò:

"È per via dei vostri pantaloni. A Roma antica non li portavano neppure gli uomini: era considerata una moda barbara, così come mangiare seduti anziché sdraiati su un triclinio, o dormire su un materasso anziché su una stuoia."

In effetti Anita e Maria, una volta entrate nel tiepido ambiente in cui era stata costruita la città, si erano tolte di dosso le tute termiche, portandole piegate sottobraccio, ed ora indossavano solo l'abito da viaggio, costituito per Anita da una camicetta rosa con golf di lana bianca e da un paio di pantaloni di vigogna, e per Maria da una felpa di lana azzurra con impresso sopra il logo dell'oratorio di San Giuliano Ospitaliere in Trieste e da un paio di comodi calzoni di stoffa blu scuro. Maria, che aveva aiutato Luca a rialzarsi faticosamente, non mancò di puntualizzare:

"Non riesco a credere che i discendenti dei legionari di Crasso abbiano scoperto da soli la macchina a vapore e l'elettricità, per poi scandalizzarsi se una donna indossa i calzoni anziché la gonna, il peplo, la stola o il chitone!"

"Durante la Belle Èpoque si conoscevano sia la forza del vapore che dell'energia elettrica", le fece notare a quel punto Anita, "ma se una donna provava ad andarsene in giro in pantaloni anziché con la crinolina, la spedivano quanto meno all'Isola del Diavolo!"

Le preoccupazioni di Demetrio erano comunque fondate, poiché il magistrato anziano di Ligenna riprese la parola scuotendo gravemente il capo:

"Poplus de cui feminas usant bracas potit esse capacis de toto. Puto estis esse venuti ad effundere contagius qui dilagat in Ligenna!"

"Ego cumcordo", annuì l'altro notabile, osservando i quattro "babbari" come uno dei suoi colleghi dell'età imperiale romana avrebbe guardato un gruppo di cristiani contro cui stava per pronunciare la sentenza di morte. "Nos devemus osservare materiales qui ei havevant cum se: si trovamus pulvis venefica, sunt rei de mors!"

"Un momento, discutiamone", provò a parlamentare Maria de Marchi, la cui schiena si era improvvisamente ricoperta di sudore ghiacciato. "Noi non siamo degli untori, anzi! Con le nostre conoscenze mediche, se a Ligenna infuria una pestilenza, noi potremmo aiutarvi a debellarla, e..."

"Ducete eis in carcere, ac survellate eis sic nemici de civita nostra", sentenziò il magistrato meno anziano, parlando come se non avesse udito nemmeno una parola uscire dalla bocca di Maria. "Meritant mors lunga et dolorosa, si estis Russos causarunt contagium in rete aquaria de Ligenna."

Impossibile discutere con qualcuno, se questo qualcuno ha una trentina di birri a disposizione per sostenere le proprie ragioni. E così i miei sfortunati personaggi non poterono far altro che lasciarsi portar via verso un destino tutt'altro che allegro. Ma, prima di essere trascinato via a viva forza, Luca trovò la forza di gridare all'indirizzo dei macistrati:

"Sappiate che protesterò presso l'ambasciata di Ligenna in Italia, e allora sì che voi passerete un terribile quarto d'ora, brutti musi che non siete altro!"

"Sunt malati in cerebrus, isti Russi!", si limitò a commentare il magistrato anziano, toccandosi la tempia nell'universale gesto con cui si dà del pazzo a qualcun altro. Almeno nell'insultare il proprio prossimo, tutti i popoli della Terra sono uguali tra loro!

XII

Una tigre in gabbia si sarebbe sicuramente agitata meno di Luca Agugliari in quel momento tutt'altro che allegro della propria carriera di agente segreto al servizio di Morimondo Sanguinoso: erano passati solo cinque minuti da quando lui e Demetrio erano stati rinchiusi in una cella dei sotterranei di quello stesso palazzo, eppure egli era già andato avanti e indietro in quella gabbia di quattro metri per tre così tante volte, che gli sarebbero bastate per consumare un paio di robusti scarponi da montagna. In quel-

l'ambiente male illuminato, cupo e maleodorante di tutti i fetori che un corpo umano può emettere, Luca si sentiva fremere di rabbia per il modo in cui era stato trattato da quei Romani da operetta, nonostante si fosse presentato loro in pace, e soprattutto temeva che a Maria succedesse chissà cosa, visto che gli antichi erano soliti spassarsela con le prigioniere di guerra, prima di restituirle dietro il pagamento di un riscatto, o di scannarle.

"Stai tranquillo e mettiti giù una buona volta", lo ammonì Demetrio, rinchiuso nella sua stessa cella e seduto sulla paglia con la schiena contro l'unica parete in muratura di quella segreta. "Altrimenti finirai per fare come il diavolo che assediava Pietro Bailardo rinchiusosi nel Pantheon di Roma, e che, a furia di girare rabbiosamente attorno ad esso, scavò il fossato che gira tutt'intorno a quel monumento!"

"Beato te che ce la fai a rimanere così calmo", lo invidiò Anita, che con Maria era stata imprigionata in una gabbia delle stesse dimensioni di quella in cui erano rinchiusi i due maschietti, ma posta dirimpetto alla loro sull'altro lato della segreta, a circa quattro metri da essa. "A me vengono i brividi al solo pensiero di ciò che possono fare a chi è stato incolpato di diffondere chissà quale pestilenza in casa loro!"

"Già", aggiunse Maria: "bisognerebbe informarsi meglio sulla natura di questo contagio."

I suoi tre amici per la pelle la fissarono negli occhi ma, se essi si erano davvero persi nel vuoto ricevendo qualche « suggerimento » dall'alto dei Cieli, l'estasi era durata solo poche frazioni di secondo, perché ella si era riscossa e guardava alternativamente negli occhi Anita, Luke e Dimy, facendo oscillare lo sguardo dall'uno all'altro di loro come fa il riflesso di uno specchietto appeso al ramo di un albero da frutto per tenere lontani gli uccelli, che proietta la sua immagine riflessa seguendo il percorso di una danza imprevedibile.

"Estus contagius neca gentes de omni classes sociale", risuonò una voce a poca distanza da loro. Rialzando gli occhi, si accorsero che si trattava di una giovane donna, probabilmente loro coetanea, vestita con una tunica grigia a tubino lunga fino ai piedi, e con i lunghi capelli corvini intrecciati sopra la testa grazie ad un gioco di nastri rossi. Il suo viso era sottile e assai affilato; i suoi occhi, notevolmente allargati per mezzo dell'uso di quello che noi avremmo chiamato un eyeliner, li fissavano con un misto di timore e di rispetto, ma non occorreva essere Hercule Poirot per capire che in tale mistura a prevalere era il rispetto; ed aveva in mano una brocca d'acqua di squisita fattura, con cui riempì tre bicchieri di quella che sembrava pasta di vetro, allungandola ai quattro prigionieri.

"Grazias ad te. Tu es sclava?" le domandò Demetrio, alzandosi e cercando di ricostruire l'idioma neolatino di Ligenna. La ragazza tuttavia scosse il capo:

"Sclava non sum. Macistrati de Ligenna abolirunt sclavitudine tricenta annos ante odie, post longa bella inter differentes opiniones. Sum cattiva in esto carcere, per bona condutta poto exire de cella ac laborare sicut vivandiera."

"E perché ti hanno imprigionato qui dentro?" domandò Anita bevendo avidamente l'acqua fresca, perché non aveva fatto colazione e sentiva una gran sete. Nonostante si fosse espressa in italiano, l'altra la comprese e spiegò:

"Debitos. Non possum pagare debitos post mors de patre meo, et finita sum ic per quinque annos. Meo filio es in esto carcere cum me, cur non haveo nemo cui affidare eo."

"Come ti chiami? E come si chiama tuo figlio?" domandò a sua volta Maria, restando con il bicchiere in mano senza bere, nonostante avesse sete pure lei. La ragazza mise giù l'anfora, si appoggiò alla grata della gabbia in cui erano rinchiuse le due ragazze e rispose:

"Non intendo. Poti ripetere?"

"Quale est nome tuo, ac quale est nome de tuo filio?" provò a tradurre Demetrio Markovic. Stavolta la fanciulla capì e rispose, mentre una lacrima le scendeva giù da un occhio, rovinandole un poco l'elaborato trucco:

"Nome meo es Clara: Clara filia de Servilio. Et nome filio meo es Antonio, de quattuo annos. Ei quoque malatus est. Vomitat et have sepe diarrea. Et have convulsiones: medicus de carcere dixit ei have morbo sagro, et potit divenire sagerdos. Sed timeo non arrivit ad diece annos!"

Ciò detto, si mise a piangere copiosamente, mentre gran parte della matita per occhi le colava lungo il volto: una scena da spezzare il cuore anche al boia ufficiale di Ligenna. Anita le si avvicinò attraverso la grata e le carezzò le chiome e le braccia per confortarla, mentre a lei pure spuntavano perle di pianto all'estremità degli occhi; Maria, dal canto suo, mise a terra la brocca senza bere e cominciò a riflettere ad alta voce:

"Uhm... vomito e diarrea, spasmi nervosi, perdita di coscienza... ha anche la febbre? Voglio dire: fevris havet? O dalle vostre parti la chiamate febres?"

Fosse giusta o no quell'ipotesi linguistica, Clara scosse il capo continuando a piangere, al che Luca aggiunse a sua volta:

"Avevo pensato a un'epidemia di colera, ma se non c'è febbre..."

"Forse è l'effetto di qualche tossina di origine vegetale o animale", riprese Maria. "Se è così, non mi stupisce se costoro vogliono farci la pelle perché ci credono degli Untori. È più facile accusare un nemico in carne ed ossa che uno invisibile."

"Sed ego non credo vos veneficare nostra civitate", riprese la vivandiera del carcere, sollevandosi dall'abbraccio con Anita e pulendosi il viso con il fazzoletto di carta che quest'ultima le aveva passato. "Certus, estis strani", e, così dicendo, indicò i pantaloni indossati bellamente dalle due ragazze, "et loquistis strano idioma, sed esto non face de vos malefici nemici de Ligenna. Nescio de ubi venitis, sed forsi potuitis adiutare nos. In vostra terra es cura per esto contagius?"

"Può darsi, ma dobbiamo saperne di più su questo « contagius », le rispose Luca. "Ad esempio, c'è qualcuno che ne è immune? Forse..."

"Clara!" risuonò all'improvviso una foce autoritaria sotto le volte di quella specie di carcere Mamertino. "Tu debes dare aqua ad cattivos, non fraternitare cum eos! Aut voles meus flagellus super homeri tui?"

Vedendo il carceriere, un omaccio di almeno centoventi chili coperto di peli ispidi su tutto il corpo come se avesse fatto mettere la moquette sul proprio corpo anziché sul pavimento di casa sua, e che agitava pericolosamente una grossa frusta alla cui estremità erano agganciati degli uncini di ferro, la ragazza si spaventò come se avesse visto Caronte sorgere dall'Inferno e, dopo aver rivolto un rapido cenno di saluto ai quattro "cattivos" (dal latino classico *captivus*, cioè prigioniero), riprese in mano l'anfora e batté in ritirata.

"Et vos non sperate de havere informaziones su nostra civitas: vos non vivrestis satis de narrare eos ad vostri capi!" strillò il bieco carceriere, scaricando pesanti colpi di flagello contro le gabbie dei nostri quattro eroi, che furono costretti ad allontanarsi dalle grate e stringersi contro i muri per evitare quelle terribili scudisciate. Il crudele figuro se ne andò sghignazzando con una bocca irta di denti storti e marci, e quando fu sparito Luca Agugliari riprese, digrignando i denti (i suoi però erano regolari e sanissimi):

"Grrr! Mi piacerebbe togliergli di mano quella frusta ed infilargliela in un posto tale, che non potrà sedersi per almeno tre settimane!"

"Lascia perdere", lo ammonì Anita, con il cuore che le batteva violentemente, al solo pensiero di essere flagellata con quell'orribile strumento di tortura. "Come ha detto la scrittrice ebrea olandese Etty Hillesum, morta nel campo di concentramento di Auschwitz e quindi esperta del male che affligge l'umanità, « ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo rende ancora più inospitale »!"

A quel punto riprese la parola Maria de Marchi: "Ma avete sentito ciò che ha detto quella

povera ragazza, rinchiusa qua dentro solo per la sua povertà?"

"Oh, sì!" partì a razzo Demetrio, che pareva non attendere altro per sfogare i propri interessi linguistici. "L'eloquio della sfortunata Clara mi ha confermato che, nella lingua parlata da questi discendenti dei legionari di Crasso, è in corso anche un fenomeno di apocope, cioè stanno letteralmente cadendo le lettere alla fine delle parole! Di questo passo, in un secolo o due, le somiglianze con l'italiano saranno..."

"Dimy! Ma ti pare il momento?" lo rimproverò duramente Luca Agugliari. "Probabilmente questi bruti ci frusteranno con quei dannati flagelli fino a metterci a nudo le ossa, e tu ti fai scrupolo sul modo in cui parlano?"

"Ma se riesco a comprendere esattamente la struttura della loro lingua, potrò parlarla anch'io e difendere me e tutti voi dalle loro accuse!" ribatté lo studente italocroato con decisione. Anita tuttavia appoggiò le mani sulle sbarre della sua gabbia come se cercasse di sporgersi verso il suo fidanzato, ed esclamò:

"Difenderci? Amore, ti rendi conto del fatto che questi ci hanno già condannato prima ancora di processarci? Ammettiamo che l'epidemia che ha colpito Ligenna sia di origine virale: se questi Romani del ventunesimo secolo possiedono locomotive e linee elettriche ma non microscopi elettronici, come è probabile, non conoscono l'esistenza dei virus, e per le autorità è più semplice accusare degli stranieri visibilissimi di essere untori al servizio della Russia, facendoli giustiziare esemplarmente, piuttosto che cercare di combattere un nemico invisibile del quale non si conoscono le generalità!" Poi, volgendosi a Luca con un accento disperato, aggiunse:

"Qui ci vorrebbe il vostro amico Monsignor Filippo de Carli, di cui ci hai decantato ieri sera le doti di persuasione: solo lui potrebbe convincere questi scalmanati a non farci fare la fine dei primi cristiani nell'arena con i leoni!"

"Vedi di calmarti: in Asia centrale non vivono leoni", cercò di rassicurarla Maria, abbracciandola. A quel punto anche Demetrio si accorse che la sua ineguagliabile fidanzata stava perdendo la speranza di poter portare la pellaccia fuori da quella valle, abbrancò lui pure le sbarre della gabbia come se potesse piegarle con la forza di Maciste, e a sua volta confortò la sua morosa nell'unico modo in cui era capace:

"Anita mia, probabilmente io non possiedo le risposte pronte di Maria con i suoi studenti atei, né l'abilità di Monsignor de Carli nel fare proselitismo; ma, nonostante ciò, ti prometto che tirerò fuori tutti noi da questo carcere oscuro e puzzolente!"

"E come?" gli spiattellò in faccia Luca Agugliari, lui pure tutt'altro che felice di essere massacrato per il divertimento degli abitanti di Ligenna.

"Tanto per cominciare, usando l'organo che mi funziona meglio: il cervello."

I suoi amici sapevano benissimo che, quando l'ALFA degli INVISIBILES usava la parola "cervello" toccandosi la tempia con un dito, intendeva un organo che stava ai loro encefali come una Ferrari 599 GTO sta a una bicicletta, per cui zittirono e rimasero là in piedi ad osservarlo, in attesa delle geniali idee che la sua geniale mente avrebbe genialmente partorito. Dimy tuttavia fece loro segno di sedersi, e così essi si sedettero gli uni di fronte alle altre, alla maniera indiana, ed il loro capo cominciò:

"Vediamo di fare il punto su ciò che abbiamo scoperto su questi tizi decisamente xenofobi, e che può tornarci utile per uscire di qui. Tanto per cominciare, non c'è più alcun dubbio che si tratti proprio dei discendenti della famosa Legione Perduta: lo dicono i loro tratti somatici, ma anche la lingua che parlano, derivata da una decisa semplificazione del latino classico."

"Tuttavia, avete notato?" lo interruppe a quel punto la sua morosa. "L'esametro latino istoriato sull'arco di ingresso alla città non era composto nel latino maccheronico e demoti-

co che parlano questi discendenti dei Quiriti, ma in ottimo latino ciceroniano."

"Già, e questo può voler dire una cosa sola", le subentrò Maria de Marchi, con la solita logica incontrovertibile: "è molto più antico del monumento equestre da noi esaminato ieri sera, la cui iscrizione era invece neolatina."

"Probabilmente fu edificata al momento del primo stanziamento romano dentro questa caverna, che ha tutto l'aspetto di un cratere vulcanico collassato", riprese Demetrio, "e cioè al tempo di quel Quinto Anneo la cui lettera a Marzia è poi stata ritrovata a Ercolano. L'Acropoli, essendo il recinto sacro di questa gente, ha subito invece continui rifacimenti nei secoli, come la Basilica Romana di San Giovanni in Laterano, che fu edificata nel IV secolo, ma continuamente rimaneggiata e abbellita fino al Pontificato di Leone XIII, alle soglie del novecento; e ciò spiega l'epigrafe più moderna."

"In secondo luogo", gli subentrò a questo punto Luca Agugliari, "se non sapessi che è impossibile, direi che il percorso che ci ha condotti quaggiù dalla superficie era illuminato da lampadine elettriche, e che tra le ville e i fori della città sferragliano bus a vapore!"

Maria lo osservò in tralice e commentò:

"Impossibile? Tsk! Come diceva Einstein, « tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare, finché non arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa! »"

"Anch'io non credo impossibile che costoro abbiano realizzato da soli alcune delle invenzioni tipiche della nostra civiltà industriale", le tenne dietro il loro mentore Demetrio. "Non dimenticare, Luke, che Archimede aveva posto le basi del calcolo infinitesimale fin dal terzo secolo avanti Cristo, che Ctesibio conosceva perfettamente la possibilità di estrarre energia dalla caduta di masse d'acqua, e che Erone di Alessandria arrivò a realizzare una prima rudimentale macchina a vapore, l'eolipila. Tutti noi abbiamo decantato il genio e l'inventiva degli antichi Romani, così come dei moderni Italiani: se pensi che probabilmente se ne sono stati rinchiusi al sicuro nel cuore di questa montagna per venti secoli, non è impossibile che si siano dati da fare per inventare nuove utili tecnologie."

"Infatti secondo me la domanda più importante non è quanto essi sono stati capaci di inventare", riprese la parola Maria, "ma quanto essi ancora ignorano. Ad esempio, non credo che le loro conoscenze di medicina siano particolarmente avanzate."

"E ciò appare naturale", le subentrò Anita, che sembrava aver scacciato per ora il timore di fare la fine del piccione arrosto, "se pensiamo che, trinceratisi in questa valle e poi in questo antico cratere, devono essere stati al riparo dalla maggior parte delle pandemie che flagellarono nei secoli l'Eurasia, a partire dalla peste nera del Trecento, che secondo molti studiosi è partita proprio dall'Asia centrale."

"E poi, secondo la nostra fonte Quinto Anneo, chi ha guidato qui i legionari smarriti era stato in grado di guarire ogni loro malattia", rammentò loro il buon Demetrio. "A questo punto, la loro razza si è fortificata e le arti mediche sono apparse inutili."

"Fino a che è comparsa quest'epidemia contro cui appaiono indifesi, e della quale vogliono incolpare noi", puntualizzò tuttavia Maria, scura in volto.

"Scusa se voglio contraddirti, Anita", riprese a quel punto la parola Luca, mentre una profonda ruga veniva a formarglisi in mezzo alla fronte, "ma non credo che costoro vivano da secoli nel più assoluto isolamento, come certe tribù della foresta Amazzonica o delle isole Andamane. Se ho capito bene, quei « macistrati » hanno nominato il « Regnum de Sina », e questo era uno degli antichi nomi che i Romani davano alla Cina."

"Hai capito bene", confermò Demetrio, annuendo gravemente. "Ciò significa che i discendenti dei Legionari Perduti hanno avuto, nei secoli, vari contatti con i Cinesi. Non so se avete notato, ma quei militari imbracciavano una sorta di primitivi moschetti: è possibile che abbiano appreso proprio dai Cinesi l'uso della polvere da sparo."

"E non solo", aggiunse di suo Anita: "quando hanno pensato a noi come a delle spie, ci hanno associati ai Russi. Ma la Russia come nazione cominciò ad esistere solo nel decimo secolo: tale toponimo agli antichi Romani era assolutamente sconosciuto. La tradizionale rivale di Roma al di là dell'Eufrate, proprio a partire dalla Battaglia di Carre, era la popolazione iranica dei Parti, la cui dinastia degli Arsacidi governò l'intero Iran dal 238 a.C. al 224 d.C. Perché dunque essi ci hanno chiamati Russi e non Parti?"

"Perché evidentemente hanno avuto relazioni con i Russi dopo il loro insediamento in questa vallata difesa da alte montagne", concluse Maria con logica impeccabile. "Forse queste relazioni con i Russi sono durate fino a tempi relativamente recenti, ma una cosa è certa: esse non devono essere state molto pacifiche!"

"Ma come hanno fatto costoro ad uscire da questa vallata, chiusa da ogni lato?" domandò a questo punto Luca Agugliari. Demetrio tuttavia si voltò verso di lui e lo disilluse:

"Attraverso la stessa strada che hanno percorso i legionari di Crasso per venire a vivere qui, e che poi ha seguito il dispaccio di Quinto Anneo per portare le ultime notizie di sé alla sua Marzia. O forse pensi che essi siano venuti qui usando il teletrasporto? Quando esiste una via per entrare, ve ne è sicuramente anche una per uscire."

"Ammetto di aver posto una domanda stupida", si arrese il batterista milanese. "Ma tu vuoi forse suggerire che quella misteriosa strada potrebbe anche diventare una via di fuga per noialtri?"

"Non senza l'aiuto dei Ligenniani", gli rispose Maria, precedendo Demetrio. "Anche ammesso che noi si scappi con astuzia e destrezza da questo carcere Mamertino bis, potremmo esplorare la vallata per anni senza trovare alcuna via d'uscita. Non dimenticare che lo zio del Barone Rosso ha esplorato a lungo le Montagne Qilian senza trovare una porta d'accesso a questa conca naturale."

Piegando in avanti la schiena per appoggiare il mento sui pugni chiusi e i gomiti sulle ginocchia, Anita si informò:

"Vuoi dire che non potremo lasciare la città dei Legionari smarriti senza l'aiuto di loro stessi? Ma essi non ci lasceranno mai andare, se ci ritengono agenti segreti nemici!"

"It", rispose la bionda chitarrista annuendo, per poi sorridere in direzione di Demetrio:

"Credo di aver capito che è il modo che usano gli abitanti di Ligenna per dire di sì, probabile semplificazione del latino classico « Ita est ». Sì, dicevo, ed è per questo che dovremmo cercare di farceli amici."

"E come?" la incalzò il suo compaesano nonché compagno di studi e di avventure. "Dato che stiamo per laurearci in ingegneria nucleare, insegnando loro a costruire un reattore, che potrebbe fornire loro energia per chissà quanti secoli a modico prezzo? Oppure spiegando loro che oggi esistono modi molto più semplici per giustiziare la gente, che farli combattere a mani nude contro i gladiatori o contro le bestie feroci, come la sedia elettrica, l'iniezione letale o la camera a gas?"

Maria comprese che il rabbioso sarcasmo di Luca era dovuto al timore di venire fatto a pezzi per il divertimento della gente di Ligenna radunata in un anfiteatro, ed invece di rispondergli a tono si limitò a spiegargli:

"Se avessi modo di esaminare con gli adeguati strumenti il sangue dei Ligenniani infetti da quella strana malattia, forse potrei scoprire l'agente patogeno ed insegnare loro una cura; ed allora essi, riconoscenti..."

"Ti farebbero una statua raffigurandoti nei panni di Igea, figlia di Esculapio e dea della medicina", rispose Luca, decisamente spazientitosi. "Mi piacerebbe tanto vederti divinizzata, bellezza, ma io oso ricordarti che l'equipaggiamento fornitoci dai poliziotti aeroportuali cinesi non comprende microscopi elettronici o dispositivi di cultura per virus o batteri. I-

noltre Amos Bis non ha aggregato a questa spedizione la nostra amica dottoressa Alice Vodnik, la quale, pur avendo un caratteraccio da paura, potrebbe fornirci un aiuto decisivo, essendo specializzata proprio in malattie infettive!"

"Significa che non c'era bisogno di lei, per uscire da questo pasticcio."

Luca, Demetrio e Maria volsero tutti la testa verso Anita, che aveva pronunciato queste parole con la maggior naturalezza di questo mondo, come per sincerarsi che anche i suoi occhi non si fossero persi nel vuoto, pronunciando chissà quale apodittica sentenza dettata alla sua anima dai Cieli dei Cieli. Ma Anita Ante era perfettamente in sé, come dimostrò aggiungendo: "Io, nonostante tutta la paura che posso provare in una situazione come questa, dove apparentemente nessuno ci può venire in aiuto, ho fiducia in Amos Bis. Lui ha mandato me e Demetrio ad affrontare da soli il padre di Angelica e tutta la sua terribile macchina repressiva, ma prima ci ha dotati dell'Induttore di Mansuetudine, con l'aiuto del quale è stato possibile portare fuori la pelle dal Tribunale di Rijeka. Quando Dimy era malato, ha mandato me a salvare Angie dalle grinfie dei Komarnitza, ma prima mi ha regalato il portentoso Fondotinta Intelligente, per metterli tutti nel sacco. Allorché voi siete stati attaccati da Brunylde Schneider nei boschi intorno a Fraticello di Cadore, è intervenuto lui in prima persona con quella sua incredibile arma ad Effetto Thor. Finora non ci ha mai abbandonati a noi stessi, anche quando sembrava non volersi esporre in prima persona, per poter continuare a lavorare nell'ombra. Perché dovrebbe farlo ora?"

"Sai che ti dico, Anita?" le rispose Demetrio, giocherellando con la conchiglia di Conus barthelemyi che aveva al collo. "Che se non mi fossi già fidanzato con te la scorsa estate, lo farei ora! Per la seconda volta devo ammettere che la tua citazione ariostesca era davvero azzeccata: « **Le donne son venute in eccellenza / di ciascun'arte ove hanno posto cura** »!"

"Scusate, se volete far capire anche a me..." si intromise Luca, mentre Demetrio ed Anita sembravano intenti a scambiarsi un « bacio telepatico », essendo rinchiusi in due gabbie separate. Maria scrollò il capo divertita e stava per rispondere a quel babbeo d'un batterista, quando improvvisamente i quattro prigionieri sentirono girare un chiavistello, e in quella segreta afosa, puzzolente e mal illuminata fece irruzione un intero manipolo di soldati che sarebbero stati impeccabilmente abbigliati con l'uniforme romana, se non fosse stato per gli assurdi moschetti che reggevano in mano.

"Vos! Debete venire con nos!" urlò sgarbato il capopattuglia, mentre le porte delle gabbie venivano aperte. I nostri quattro amici balzarono in piedi e Luca domandò, cercando di imitare il latino maccheronico da essi parlato:

"Possus saperem ubi vos nos voletis portaret? Ego..."

"Fac siles!" urlò il tribuno, sferrandogli un pugno sulla mascella che sarebbe bastato per atterrare un gorilla. Luke invece barcollò ma non cadde, tuttavia il suo volto divenne simile a quello di un mastino ringhioso, e strinse i pugni come se si preparasse a restituire lo sganassone con gli interessi. Demetrio, temendo che l'amico si facesse ammazzare stupidamente, gli mise una mano sulla spalla, quindi parlò on maggior proprietà linguistica:

"Perdonate eo si loquis sine cogitare. Nos sequiremus vos, non necessis violenzia. Violenzia est arma de babbari, non de Ligennianos."

Anita temeva che il bieco militare avrebbe percosso anche il suo gracile promesso sposo, ma grazie al Cielo si limitò a strattonarlo per un braccio e a spingerlo avanti senza alcun garbo. I quattro inviati di Amos Bis furono così di nuovo incolonnati tra due ali di legionari, e senza dire una parola furono condotti ai piani superiori di quello che sembrava a tutti gli effetti il Palazzo del Governo di Ligenna. Stavolta però non furono più condotti in quella specie di tribunale dove erano stati portati alcune ore prima alla presenza dei « macistrati », bensì in un altro ampio salone, lungo una trentina di metri e circondato sui due la-

ti da gradinate ad anfiteatro, non dissimili da quelle di uno stadio, dove erano sedute centinaia di persone: per lo più si trattava di uomini e donne vestiti assai elegantemente, dal che Demetrio dedusse che quello doveva essere l'aula del Senato di Ligenna, dove venivano prese le decisioni più importanti, da parte di un'aristocrazia sceltissima di galantuomini che non vedevano l'ora di veder ammazzare il loro prossimo nei modi più crudeli e raffinati. Sulla parete di fondo dello stanzone si apriva una nicchia alta almeno dieci metri, in cui era inserita un'immensa statua in pietra, raffigurante un uomo barbuto con pettorali da culturista, che con la mano destra reggeva sopra la testa coronata un fulmine d'oro massiccio, e sulla corazza anch'essa d'oro aveva rappresentato in altorilievo il solito drago volante sopra la montagna. Sotto la statua erano disposti due troni d'avorio e d'oro sui quali erano sedute le due massime autorità di Ligenna, anche se ora il più giovane sedeva a destra e il più anziano a sinistra. Entrambi avevano in mano uno scettro d'oro, che probabilmente era simbolo del loro potere giudiziario, ed osservavano i quattro « babbari » come due giudici americani avrebbero osservato quattro prigionieri Vietcong.

Demetrio, Anita, Luca e Maria furono fatti schierare in quest'ordine (cioè in ordine di altezza decrescente) davanti ai due "macistrati", circondati su ogni lato dai pretoriani come se fossero dei lupi feroci che potessero azzannare in ogni momento, e non quattro giovani apparentemente uguali a tutti gli altri; quindi, il più anziano dei due governatori di Ligenna prese la parola e domandò con tono grave:

"Confitete vos esse spias de Imperius Russus, et que venistis sic per veneficare nostrae aquae ac effundere malus contagius?"

"Nulla confitemus", mise immediatamente in chiaro Demetrio, "cur non sumus nemici vestri, sed amici. Non venimus de Russia, sed de Italia, sicut maiores vestri, et possumus adiuvare vos in debellare estus contagius."

Demetrio non si voltò, ma udì chiaramente metà del pubblico mormorare di disapprovazione l'altra metà ridere alle sue spalle. L'uomo che aveva parlato per primo rimase invece zitto e impassibile, mentre quello più giovane si sporse sul suo trono e gli gridò:

"Tu mentis! Nemo venuit de Italia in ultimis vinta seculis! Italia non existet, est mitologica terra de qua dicunt maiores nostris vennerunt! Tu es mentitor! Nisi confites qui estis vere et quomodo intrarent in Ligenna, tu videvis amicos tuos arsos vivos, ante esse tu ipso arso! Si confites, contrarie, vos havetis rapida mors cum spada."

"Sono molto umani", commentò Luca tra i denti: "se non confessiamo ci bruciano sul rogo, mentre se confessiamo si limitano a spiccarci la testa dal busto con un solo, pietoso colpo. Mi sa che questi potrebbero dare dei numeri persino al Partito Maoista Italiano!"

Maria gli fece gli occhiacci, come per invitarlo a tacere e a lasciar fare a Demetrio. Questi decise che era giunto il momento per il suo coup de théâtre, ed esclamò a gran voce affinché tutti nell'ampia sala lo sentissero:

"Voco deis in meus adiutus! Qui es potentes in illa statua figuratus?"

"Ioves, summus deus de Ligenna!" esclamò il suo interlocutore, cadendo nella trappola di Demetrio, che con quella domanda intendeva solo conoscere l'esatta denominazione locale del padre degli dei olimpici. "Quo modo audes invocare eus qualis patronus tuus?"

"Cur eo sum de Italia, quantus maiores vestri", riprese l'astuto studente, continuando a preparare l'atmosfera per il proprio scacco matto. "Et Ioves proteges Italia, non solus Ligenna. Ergo, proteges nos quoque!" Quindi, rivolgendosi all'immensa statua che troneggiava su di loro ed agitando l'indice destro al suo indirizzo, urlò con quanto fiato aveva nei suoi polmoni di tenore:

"Ioves, summus deus et dominus de Ligenna, veni de coelo et responde ad me! Quis est in error? Eo, aut macistrati qui volunt necare nos?"

Il brusio di disapprovazione udito fin qui alle sue spalle si trasformò ora in un vero e proprio boato, simile a quello del Sinedrio appena Gesù ebbe detto "Lo sono" a Caifa; il magistrato più giovane impallidì, e strinse così forte i braccioli del suo trono da farsi diventare bianche le nocche delle dita. Dal canto suo il capo della pattuglia che aveva scortato lì i quattro presunti spioni si mosse per percuotere il giovane spilungone e punirlo così per la sua arroganza; ma il gelo scese sull'intera assemblea, tanto da far credere che il vento glaciale del nord fosse riuscito a penetrare fin sotto quella montagna, non appena tutti udirono rombare nell'aria una voce profonda, cavernosa, ultraterrena che ammoniva:

"**Ei est veridicus, et vos erratis! Eo misi isti quattuor ardimentosos iuvens in Ligenna, ut terminare contagius qui flagellat poplus meus!**"

XIII

Come reagirono i ligenniani all'improvvisa irruzione nell'aula del Senato di quella voce ignota e spaventosa, anzi spaventosa proprio perché di origine ignota, lo lascio immaginare ai miei affezionati lettori. Se Demetrio Markovic avesse dichiarato di avere con sé una bomba atomica che stava per esplodere, cancellando Ligenna e tutta la sua valle dalla faccia del pianeta, probabilmente il panico scoppiato fra tutti i presenti sarebbe stato minore. Metà di loro infatti balzò in piedi in preda a una sorta di parossismo, agitandosi più di Matteo, Giuda Taddeo e Simone lo Zelota sul lato destro dell'"Ultima Cena" di Leonardo da Vinci, mentre l'altra metà restava immobile, quasi pietrificata, come attonita di fronte all'incredibile ammonimento divino che aveva udito con le proprie orecchie. Dal canto loro, i soldati che scortavano i quattro ragazzi si misero a tremare come foglie, ma riuscirono a non abbandonare la propria posizione; solo il Tribuno, che era stato lì lì per picchiare Demetrio un'altra volta, crollò in ginocchio piangendo ed implorò, rivolto alla statua colossale che lo sovrastava:

"Summus Ioves, perdona me! Poca fides havuit, sed noli me incenerire!"

Quanto al magistrato più giovane, saltò in piedi come se il suo trono fosse diventato all'improvviso incandescente, ed il suo volto divenne cereo come quello di un morto mentre scrutava la statua del Patrono di Ligenna; sentire una statua di pietra che parla è infatti uno di quegli eventi giudicati impossibili, come vedere un albero camminare o un animale scrivere in bella calligrafia, e se uno di noi ha la ventura di assistere ad essi, sente scosse tutte le certezze in cui si è cullato per tutta la durata della propria esistenza. L'unico a non perdere il proprio sangue freddo fu il magistrato più anziano, il quale, pur avendo sbarrato gli occhi di fronte all'improvvisa teofania, si alzò e si rivolse a Demetrio con voce che tradiva un fremito interiore:

"Tu facis miraculi, puerus! Sed tu potes esse sclavus de demones Iaguai, qui tenevant ista terra ante maiores nostri ic venerunt. Qualis proba tu das ad nos que Deus est cum te, et non demones omicides?"

"Demones Iaguai?" domandò sottovoce Anita a Demetrio, che le rispose rapidamente con un bisbiglio: "Credo che il vecchio si riferisca agli Yaoguai, detti anche Yaojing, tipici demoni della tradizione cinese." Subito dopo, ben deciso a sfruttare il vantaggio che il ventriloquo elettronico gli aveva offerto, egli tornò a rivolgersi al magistrato con la voce più calma della quale fosse capace in quel momento:

"Non voces de demones tu audisti, nobles macistratus, sed voces de Summus Ioves: si nos potimus debellare contagius qui flagellat Ligenna, credes tu que Ei misit nos in civitate tua pro salutes vestra?"

"Estus esseret signus massimus de vestro mandatus divinus, non demoniacus", gli rispose l'uomo, forse inflessibile ma sicuramente saggio, "quia eziam magi sunt capaces de fac statura loquele, at solus unus inviatus de Celo potest vincere malus."

Avendo udito le parole di Demetrio e quelle del governatore, la folla degli astanti cominciò a calmarsi per vedere dove sarebbe andato a parare quel giovane, capace non solo di valicare i monti che proteggono Ligenna, ma anche di far parlare una statua di Giove, ed allora il nostro eroe indicò Maria, la quale fece un passo avanti e fece risuonare la sua voce tintinnante sotto le volte di quel maestoso palazzo:

"Non possum loqui in lingua vestra, sic perdona me si utor lingua sacra maiorum vestrorum, qui fuerunt etiam maiores nostri."

"Intellego antiquam linguam", annuì il magistrato anziano, tornando a sedersi e facendo cenno al suo collega più giovane di fare altrettanto. "Licentiam tibi do."

"Gratis tibi ago. Mihi nomen est Maria; amici mei sunt Luca, Anita ac Demetrius", cominciò la ragazza, presentando i propri amici. In poche parole, e facendo ricorso alle proprie conoscenze di latino dei tempi del Liceo, chiese che le fossero mostrati alcuni ligenniani contagiati dal misterioso morbo che flagellava la colonia romana. Rapidamente il magistrato anziano diede ordine ai legionari di condurli al lazzaretto, l'ospedale pubblico dove erano accuditi i malati. E così, gli stessi soldati che avrebbero dovuto condurli al patibolo, scortarono invece tutti e quattro i nostri eroi fuori da quel salone; mentre essi uscivano, la folla che aveva inveito contro di loro come se essi fossero davvero spie russe venute ad ungere le porte delle loro case con chissà quali sostanze nauseabonde, ora li guardava con il rispetto che si deve a dei messi celesti, nonché ai possibili salvatori della loro città. Molti di coloro che erano seduti sul primo ordine di gradinate, si tirarono indietro o addirittura fuggirono più in alto, come se temessero di aver a che fare con maghi potentissimi, cui bastava una parola per spacciarli senza complimenti.

"Codardi!" mormorò Luca in un orecchio di Maria. "Un attimo prima ci gridano contro e ci vogliono vedere stecchiti, un attimo dopo ci guardano con paura e venerazione, credendo che possiamo fare loro chissà cosa!"

"Evidentemente costoro ignorano che io ho sempre seguito l'ammonimento del Mahatma Gandhi", gli replicò a voce bassissima la sua morosa in pectore: "Io sono disposta a morire, ma per nessuna causa al mondo sarei pronta ad uccidere!"

"Meglio così", mormorò a sua volta Anita Ante: "Come diceva Daniel Defoe, la paura del pericolo è mille volte più terrificante del pericolo presente; e finché essi ci temeranno, passerà loro la voglia di farci fare la fine del pesce alla griglia."

Intanto erano usciti dal palazzo del governo, e il gruppo di soldati li scortò attraverso i quartieri settentrionali della città, opposti a quelli che avevano attraversato al loro arrivo. La fama, che come dicevano i poeti classici ha mille occhi e mille bocche, doveva aver già diffuso la notizia del « miracolo » avvenuto nell'Aula del Senato, poiché ai due lati delle strade da loro percorse si accalcava ancora una gran folla, ma il loro stupore era diverso da quello di coloro che li avevano accolti al loro arrivo: quelli infatti si stupivano che dei barbari potessero entrare impunemente nella loro difesissima città, mentre era evidentemente che costoro si stupivano della promessa di porre fine alla pestilenza con l'aiuto divino. Del resto, come tutti sanno, il sentimento più forte e più antico dell'animo umano è proprio la paura, e la paura più grande è quella dell'ignoto, così come ignota era appunto la provenienza di quei quattro giovani, così simili a loro eppure così diversi, nell'abbigliamento come nella lingua in cui si esprimevano.

Ben presto Demetrio si accorse che, nel loro itinerario attraverso la città di Ligenna, avevano percorso una buona metà del perimetro del lago, le cui acque avevano parzialmente

colmato l'interno di quello che probabilmente era un antico camino vulcanico allargatosi e svuotatosi della lava. Dalla sommità di esso proveniva una luce incerta, segno del fatto che ormai era quasi sera, ma nonostante lo sbocco verso l'esterno, che doveva trovarsi abbondantemente sotto lo zero, la temperatura lì dentro restava più che sopportabile. Percorrere a piedi tutto il perimetro del lago non era possibile, perché sul lato occidentale le rocce della caverna strapiombavano sulle acque, ma nel punto più lontano dal centro città ancora raggiungibile via terra era edificato un quartiere popolare, dove evidentemente erano stati confinati i malati, nel timore che l'infezione risultasse contagiosa.

"È una fortuna che non abbiano pensato di confinarli all'esterno, con il freddo che fa fuori!" mormorò Anita, scandalizzata dall'aspetto miserabile di quel quartiere, davvero simile ai lazzaretti descritti da Alessandro Manzoni negli ultimi capitoli dei suoi "Promessi Sposi". Demetrio tuttavia la contraddisse:

"Fuori il gelo è insopportabile, e non sarebbero sopravvissuti. Questi Ligenniani sono forse superstiziosi e timorosi dell'ignoto come i loro antenati Romani, ma non sono sicuramente spietati fino a questo punto. Ho il sospetto che parte del punto caldo della crosta terrestre che generò questo camino vulcanico in ere antidiluviane si trovi ancora qui sotto, mantenga la temperatura interna molto più alta di quella esterna, ed alimenti le sorgenti di acqua calda con cui probabilmente i nostri amici riscaldano le loro terme."

L'ipotesi di Demetrio Markovic fu corroborata dalla presenza, nel lazzaretto, di una fontana dalla quale usciva acqua calda, che infermiere vestite di rosso porpora – forse per nascondere le eventuali chiazze di sangue – lavavano le bende usate per i malati. Il loro volto era protetto da rudimentali maschere antigas, costituite da una specie di « becco » sporgente in stile Donald Duck, legato davanti a bocca e naso, e pieno presumibilmente di oli ed essenze vegetali. Dalle basse costruzioni uscivano lamenti e scoppi di pianto, tanto da far credere ai nostri eroi di essere finiti per sbaglio in una bolgia dantesca, e non in un racconto di Tito Livio o di Plutarco. Gli stessi legionari che li scortavano si arrestarono ed ebbero paura di avanzare, temendo di essere infettati essi stessi. Luca, voltatosi, si avvide che una gran folla dalla città li aveva seguiti fin lì per vederli all'opera, ma ora si era fermata essa pure, e non sembrava avere intenzione di proseguire oltre.

"Noi non abbiamo mascherine protettive da infermiere, e il morbo potrebbe essere letale anche per noi", fece notare prudentemente Maria, ma subito alcune infermiere si avvicinarono e porsero loro quelle rudimentali maschere protettive, che i nostri subito si legarono dietro la nuca. Rifiutarono invece i grembialoni rossi in puro stile garibaldino, e Demetrio si rivolse al tribuno che li aveva picchiati nel carcere usando il solito latino semplificato ligenniano, che d'ora in poi io tradurrò per comodità dei lettori:

"Voi restate qui, avanzare oltre potrebbe essere pericoloso. Andiamo a dare un'occhiata ai malati che siamo stati incaricati di esaminare dalla Divinità medesima."

Il capopattuglia annuì, deglutendo asciutto al solo pensiero di aver schiaffeggiato dei possibili inviati di Giove in persona, e dando chiaro segno del fatto che non sarebbe andato oltre neppure se glielo avesse ordinato il dio con la sua viva voce. I nostri eroi entrarono dunque in una costruzione bassa e scura, malamente illuminata da una lampadina elettrica penzolante dal soffitto, nella quale si trovavano ben cinque malati, tre adulti e due ragazzi, vestiti di tuniche color grigio sporco e sdraiati su scomodi lettini.

Maria si avvicinò al degente più prossimo alla porta, un uomo sui trent'anni che però ne dimostrava almeno sessanta, e provò una stretta al cuore. La sua pelle era pallida ed esangue come se di recente avesse subito l'attacco di un vampiro (o della sua controparte cinese), egli aveva le labbra secche, la bocca semiaperta ed attraverso di essa continuava ad emettere lamenti sommessi che avrebbero straziato anche il cuore più insensibile di questo

universo. Le chiazze di sporco che egli aveva sulla veste nella regione pubica potevano significare una cosa sola, ed infatti il nostro Demetrio la comprese al volo appena Maria de Marchi gliele indicò:

"La povera Clara, là in quel carcere, ha accennato a vomito e diarrea: eccone le prove tangibili. Non oso immaginare che razza di puzza regni qui dentro, e capisco perché ci hanno fatto indossare queste mascherine protettive."

Maria accennò di sì, toccò il basso ventre del paziente, e questi emise subito un ululato di dolore, come se la ragazza gli avesse inferto un colpo di stiletto. Tuttavia la bionda chitarrista, che evidentemente aveva una segreta vocazione di infermiera, continuò a massaggiargli l'addome, quindi concluse, con la bella voce soffocata dalla mascherina:

"Spasmi addominali. Questi malati sono in preda a fortissime coliche. Io non posso certo rivaleggiare con Alice Vodnik, ma c'è una cosa che mi suona davvero strana."

"Che cosa?" domandò Anita, che aveva appena finito di esaminare la bambina ricoverata in un altro letto, la quale aveva appena cessato di vomitare.

"Le coliche e il vomito disidratano il corpo", le rispose Maria. "Ed invece, osserva un po' i piedi di quest'uomo."

Non c'era bisogno di una Laurea in Medicina all'Università di Pavia per comprendere che i piedi del degente erano stranamente gonfi, come se avesse appena finito di scalare senza scarponi i Monti Qilian. Anita dal canto suo toccò più volte il volto dell'uomo, in stato di semincoscienza, e concluse:

"Già, e non c'è nemmeno traccia di febbre, come ci aveva già assicurato Clara. Anzi, quest'uomo è a rischio di ipotermia. Decisamente non si tratta di colera."

"Già, e guardate quest'altra stranezza", fece notare Luca. Ciò detto, sollevò il labbro superiore dell'uomo, e tutti i suoi amici si avvidero che il colletto degli incisivi e dei canini era decisamente bluastro, come se si fosse scolato un intero calamaio di inchiostro di china.

"Ha mangiato qualcosa di insolito?" domandò Demetrio, ed un'infermiera gli rispose nel solito latino maccheronico. "No. Questi sventurati non mangiano da giorni. A stento riusciamo a farli bere per reintegrare loro i liquidi."

"Uhm... a farli bere..." meditò Anita, tamburellando con le dita sulla maschera che le dava l'aspetto di Paperina. "Date loro da bere l'acqua della fontana?"

Dopo che l'ALFA degli INVISIBILES ebbe tradotto la frase in lingua ligenniana, poiché l'infermiera non comprendeva il latino classico, rimasto probabilmente solo lingua liturgica e giuridica, la volontaria rispose:

"Non solo. Queste capanne saranno povere, ma hanno tutte l'acqua corrente."

Indicò in tal modo un tubo che usciva dal pavimento, si incurvava verso il basso a circa un metro d'altezza e terminava con un rubinetto. La rossa soprano, meditabonda, si avvicinò alla tubazione, la esaminò e quindi chiamò: "Dì, Luke, vieni qui un momento."

Quando l'amico la ebbe raggiunta, gli domandò: "Tu studi ingegneria, e dovresti sapermi dare una risposta certa. Secondo te, di cosa è fatto?"

Luca lo esaminò con occhio clinico, batté più volte su di esso con la nocca dell'indice destro, quindi concluse: "Non c'è dubbio, è piombo. Del resto, non è strano: mi sembra di ricordare che gli antichi Romani lo usassero per fabbricare gli acquedotti, e dunque..."

Si interruppe all'improvviso, come se gli fosse tornato in mente qualcosa di eccezionalmente importante. "Ehi, ma... cavoli, ora che mi ricordo, ho studiato anche che l'eccessiva esposizione al piombo genera un avvelenamento terribile..."

"Un avvelenamento terribile chiamato saturnismo, dal nome del dio Saturno, tradizionalmente legato dall'alchimia a questo metallo", concluse Demetrio Markovic grazie alla sua erudizione. "Pensate anche voi quello che penso io?"

"Sono questi i momenti in cui rimpiango di non aver dato retta alla mia cara nonna, e di non aver studiato medicina anziché fisica", commentò Maria de Marchi, con gli occhi sgranati dalla sorpresa. Anita tuttavia le ribatté:

"Anche a me il mio precettore gesuita aveva dato lo stesso consiglio, ma io non me la sono sentita di seguire il suo consiglio, perché il sangue mi fa impressione. Comunque, a questo si rimedia facilmente. Qui sotto il cellulare di Demetrio sicuramente non avrà campo, ma penso che nel suo Pc portatile abbia un'enciclopedia multimediale."

"Se è per questo, ne ho anche una medica, regalatami proprio da Alice", esclamò l'interessato. "Vado immediatamente a chiedere al tribuno che me lo portino, perché sicuramente quegli zelanti militari hanno confiscato e portato qui sotto tutto ciò che abbiamo portato con noi, inclusi i nostri bagagli!"

Ciò detto, corse fuori, mentre i suoi tre amici rimasero lì ad aiutare le infermiere ad accudire i loro pazienti. Prima di ogni altra cosa, però, Anita si levò dalla faccia quella mascherina strampalata che la faceva sudare come in una sauna.

"Aspetta!" la ammonì Luca: "se la tua intuizione non è corretta..."

Lo sguardo che Anita gli rivolse gli fece morire in gola l'obiezione: una persona come lei in un simile frangente non poteva avere intuizioni che non fossero corrette. E fu proprio in quel momento che Maria de Marchi, benché da tutti unanimemente riconosciuta come la scienziata della compagnia, ebbe chiaro agli occhi della mente perché aveva involontariamente « profetizzato » la necessità che la cantante bosniaca partecipasse a quella missione ai limiti dell'impossibile, pur non essendo ufficialmente affiliata alla « Spada Spezzata ». E forse questa non sarebbe stata l'ultima volta che la fidanzata di Demetrio Markovic si dimostrava determinante, prima della fine di questa ardua missione!

Tre quarti d'ora dopo arrivò il computer portatile di Demetrio, portato da un legionario che lo teneva avvolto dentro una stoffa tinta di porpora, come se fosse un gioiello preziosissimo, ma anche come se egli avesse paura di toccarlo a mani nude (e il suo volto lievemente preoccupato sembrava confermare questa seconda opinione). Ovviamente lo studente di Pazin non ebbe alcuna remora a prenderlo in mano e, dopo aver verificato che quei superstiziosi non lo avessero ammaccato per sbaglio, sedette su uno sgabello, se lo aprì sulle ginocchia e lo accese, mormorando:

"Grazie al Cielo, le pile sono ancora cariche: non so se il voltaggio e l'amperaggio usati qui a Ligenna sarebbero adeguati per metterlo in funzione!"

I suoi tre amici stettero appiccicati alle sue spalle ad osservare le sue operazioni come se egli stesse tagliando un diamante da cinquecento carati. Invece egli si limitò ad avviare l'enciclopedia medica multimediale, che di solito non consultava mai perché temeva di riscontrare su se stesso tutti i sintomi in essa letti, e a digitare la parola « *Saturnismo* ». Dopo aver letto poche righe, egli esultò alla maniera delle Tartarughe Ninja:

"Kowabunga! Leggete un po' qui: « I sintomi dell'intossicazione cronica sono: nausea, vomito, diarrea, colica saturnina ». Quest'ultima comporta: « dolore addominale a cintura tipo pancreatite, provocato dalla contrazione della muscolatura liscia della parete intestinale ». Altri sintomi: « Anemia con alterazioni eritrocitarie, anoressia, ipertensione, nei casi più gravi convulsioni e insufficienza renale acuta »!"

"Sembra una fotografia dei malati di questo lazzaretto", commentò Luca, convincendosi definitivamente del fatto che anche stavolta Anita ci aveva visto giusto. Maria tuttavia indicò un punto dello schermo a cristalli liquidi e aggiunse di suo:

"Ehi! Questo è il passo decisivo: « La deposizione del metallo a livello gengivale è responsabile del colorito bluastro visibile a livello del colletto degli incisivi esterni e dei canini ». Proprio quanto tu ci hai fatto notare nella bocca di quel disgraziato. Non c'è alcun dubbio,

questi poveracci soffrono tutti di una gravissima intossicazione da piombo, a causa del fatto di bere acqua da quei tubi, come facevano i loro antenati."

"C'è però una cosa che non mi torna", fece notare a quel punto Anita, giocherellando con una ciocca dei suoi lunghi capelli color tiziano. "Tutti, qui, bevono acqua da quei tubi: perchè solo i malati qui ricoverati manifestano i sintomi?"

"Probabilmente tutti qui manifestano questi sintomi, ma in diversi gradi", fu la risposta di Demetrio. "Se chiedessimo a tutti i Ligenniani di esaminare i loro denti incisivi, su tutti troveremmo deposizioni saturniche più o meno accentuate. Se studiassimo ai raggi X le loro articolazioni, tutti manifesterebbero gonfiori sospetti. Probabilmente la gotta ha un'alta incidenza a Ligenna, soprattutto tra i più anziani, anche se i più la attribuiscono a ben altre cause. Alcuni sono già predisposti a manifestare sintomi come mal di pancia, anemia o ipertensione, e in loro i sintomi si manifestano prima e con maggior violenza. Questo è probabilmente il caso del figlioletto di Clara."

"Una cosa comunque è certa", concluse a quel punto la chitarrista degli INVISIBILES: "la prima cura è la prevenzione, quindi i discendenti dei legionari catturati dai Parti a Carre devono abbandonare i tubi di piombo a favore di quelli ad esempio di acciaio."

"La fai facile, tu", le rispose Anita, appoggiando entrambe le mani sulle spalle del suo fidanzato. "Hai idea di quanti chilometri di tubi ci saranno in questa caverna? E forse questa genere ignora del tutto che cosa sia l'acciaio..."

"Bè, è un lavoro lungo ma va pur fatto", le fece notare Luca, grattandosi la nuca come faceva quando pensava in grande. "Dopotutto in Italia l'amianto lo usavano praticamente dappertutto, dalle tute ignifughe alle coperture dei tetti, ma dopo la scoperta della sua elevata cancerosità, si è deciso a poco a poco di eliminarlo. Nessuno dice che è il lavoro da farsi in un giorno, ma noi potremmo bene iniziarlo: come aspirante ingegnere, io penso di essere in grado di insegnare loro come si produce l'acciaio."

"Ma sì", ci scherzò su Maria: "come ha detto Dimy, non siamo forse gli inviati di Giove, destinati a guarire i Ligenniani dalla loro pestilenza?"

"Secondo me bisognerà dare un'occhiata alle cantine di Ligenna", aggiunse di suo l'erudito Demetrio. "Secondo alcuni la pazzia furiosa manifestata da alcuni imperatori romani, come Caligola, Nerone e Commodo, è da ascriversi agli effetti del saturnismo, essendosi essi intossicati con il vino che veniva addolcito conservandolo in otri di piombo."

"Resta il problema di chi è già malato", sussurrò Anita Ante, guardando con una stretta al cuore un bambino che agonizzava sul suo paglericcio. "È possibile curare questa orrenda forma di avvelenamento?"

"Qui c'è scritto che la terapia classica prevede la somministrazione di un chelante del piombo, come il sale etilendiamminotetraacetato di calcio e sodio, via endovena due volte al giorno per cicli di quattro o cinque giorni", lesse Demetrio, strizzando gli occhi per via della sua miopia. "Le coliche possono essere controllate con spasmolitici; si deve inoltre attuare una terapia atta a correggere le coliche e l'ipertensione."

"Oh, tutta roba facile da reperirsi, nel cuore deserto dell'Asia", si disperò Anita. "La gente del posto si aspetta che noi guariamo i loro malati, oltre a prevenire nuovi casi di intossicazione. Ma noi come facciamo a sintetizzare quell'etiladia... etilammi.... insomma, quel chelante del piombo?"

Il suo moroso restò in silenzio alcuni secondi fissando un punto non meglio definito davanti a sé, ed i suoi compari sperarono che egli stesse mobilitando le sue quintalate di neuroni per trovare una via d'uscita da quel dannato guazzabuglio. In realtà, ma solo noi possiamo saperlo, egli stava comunicando telepaticamente con il suo sparring partner a base di silicio drogato:

"Caro Ermaphros, credi che la « Spada Spezzata » potrebbe fornici una partita di etilendiamminotetraacetato sufficiente per tutti i pazienti di questo lazzaretto, oltre ai medicinali necessari per curare tutti gli effetti collaterali del saturnismo?"

"Il Colonnello Jacobowski ha già iniziato a radunare tutto il necessario", lo rassicurò il computer vivente. "Ci vorranno tre quarti d'ora per recapitarti il tutto. Forse ti potrebbe far comodo anche una fornitura di ricostituenti e di vitamine,"

"Bè, se non vi reca troppo disturbo..." celiò il giovane dalle due menti. "Dov'è che dobbiamo andare a prelevare tutto il necessario?"

"Dato che costoro adorano Giove, e che la « Spada Spezzata » incoraggia la conservazione dei culti minoritari in via d'estinzione, non sarebbe male se sembrasse che il tutto ve lo ha fornito il figlio di Saturno. Dopotutto è stato lui a mandarvi qui a Li-Jien, mica Jacob Jacobowski, no?"

"Ringrazia il Colonnello Giove da parte mia", sorrise Demetrio, quindi tornò a rivolgersi ai propri ineffabili amici:

"Credo che a questo dovrebbe pensare il nostro comune amico Amos Bis."

"Ma come? Lui non sa dove siamo..." stava iniziando a domandare Maria, quando si interruppe di colpo. Le era tornato in mente quanto le aveva spiegato cento volte il Septimus inter Septem, e cioè che il suo cervello con i suoi spiccati poteri telepatici agiva come un potente radiofaro, per cui gli uomini della « Spada Spezzata » sapevano in ogni momento dove ella si trovasse sul pianeta Terra. E se lo sapeva il barbuto Comandante di Vita Nova, lo sapeva di sicuro anche il suo "primo cavaliere" Amos Bis. Dato che con loro c'era Anita, tuttavia, tenne per se' queste considerazioni e si limitò a concludere:

"Stupida che sono, lui sa sempre tutto di noi. A questo punto, non dobbiamo far altro che attendere che ci consegni tutto quanto su un piatto d'argento, come ha fatto a Trieste con i nostri bagagli già preparati, no?"

"Esatto", annuì ilare Demetrio, spegnendo il proprio portatile: "se lo conosco bene, la consegna della merce avverrà tra un'ora al massimo." Veramente Ermaphros gli aveva parlato di quarantacinque minuti, ma gli sembrava corretto lasciare un adeguato margine di sicurezza al Colonnello Jacobowski: anche i supereroi, dopotutto, prima o poi possono permettersi di accumulare un po' di ritardo. I nostri eroi occuparono tale tempo accudendo i malati del lazzaretto, e Anita e Maria erano intente a lavare un ligenniano che aveva appena avuto un attacco di diarrea saturnia, senza peraltro provarne alcuno schifo, poiché l'amore non ha ribrezzo di nulla, quando improvvisamente arrivò di corsa un messo dal palazzo del governo che gesticolava come un pazzo e, non appena individuati i « babbari », urlò loro senza avvicinarsi ai degenti, come se fossero davvero appestati:

"I magistrati vi chiedono cortesemente di rientrare a Ligenna! È accaduta una specie di miracolo, che dovete assolutamente vedere!"

Stavolta tutti capirono il latino maccheronico del messo senza bisogno di traduzioni da parte di Demetrio, e Luca masticò fra i denti: "Ah, siamo passati al « cortesemente », adesso! Che dire di poco fa, quando ci volevano « cortesemente » bruciare sul rogo?"

Maria si lavò le mani in un catino d'acqua facendogli gli occhiacci ed invitandolo con la testa a smetterla di mugugnare, poiché quello non era il momento. Luca comunque era già partito in testa al gruppo, e camminava così veloce, ripercorrendo a ritroso la strada che costeggiava il lago, che i suoi tre compagni di avventure facevano fatica a tenergli dietro; non parliamo dei legionari, i quali rimasero ben presto indietro, appesantiti dalle armature, e così Demetrio & soci giunsero al Palazzo senza più alcuna scorta. Ormai era sera, e Ligenna era rischiarata dalla luce dei lampioni elettrici e dalle insegne delle botteghe aperte fino a tarda ora. Naturalmente, quando salirono la scalinata ed attraversarono l'ampio

ingresso decorato da statue e grandi specchi, nessuno osò fermarli, ed anzi molti senatori e dame d'alto lignaggio li seguirono a una certa distanza, come se temessero davvero che essi fossero degli dei, e potessero incenerirli con il loro solo sguardo. Luca, ancora in testa alla compagnia, si diresse senza esitazioni verso l'Aula del Senato, e potete immaginare come ci rimase quando si avvide che le gradinate erano completamente vuote, come se tutti i senatori fossero fuggiti con le gambe in spalla, mentre lo spazio antistante la grande statua di Giove e i due troni dei Magistrati era ingombro di casse stracariche di mercanzia, che portavano tutte impresse il logo con le catene schiantate (e chi di voi ignora oramai che esso era lo stendardo della « Spada Spezzata »?)

"Sono comparse dal nulla davanti a noi mentre eravamo in riunione per decidere il da farsi", spiegò il magistrato più anziano, usando un ottimo latino che non avrebbe certo sfigurato in bocca a Giulio Cesare. "Sono davvero desolato per non avervi creduto, quando siete giunti nella nostra città: ora mi rendo conto che siete davvero inviati di Giove, perché solo il sommo dio del cielo poteva compiere un prodigio del genere, e vi prego di perdonare me e tutta Ligenna per avervi imprigionati!"

Ciò detto, incredibilmente piegò il ginocchio destro fino al suolo e chinò il capo davanti a loro, imitato subito dopo dal magistrato più giovane e da tutta la ressa di ligenniani che era entrata nella sala dietro a loro. Per alcuni secondi, ai nostri eroi vennero tributati davvero onori divini, poiché è ben noto che, prima dell'avvento dell'Impero e dell'introduzione dei rituali orientali, i Romani non si inginocchiavano davanti a nessuna autorità terrena, dimostrando così di essere una Res Publica e non un'autocrazia.

Resosi conto di ciò, Demetrio non poté sopportare l'idea di avere una città ai suoi piedi, specialmente se essa era caduta nell'abbaglio di crederlo dotato di prerogative che spettano solo all'Altissimo, e corse immediatamente ad aiutare le due massime autorità a rizzarsi in piedi, intimando loro:

"Alzatevi! Siamo solo uomini come voi, ed è solo con il favore del Cielo che possiamo compiere tutto ciò. Grazie al materiale che... ehm... Giove ci ha inviato, potremo iniziare subito a curare i vostri malati, e a spiegarvi come fare in modo che nessuno a Ligenna si ammali più di quel male terribile!"

"No, non stasera", si premurò di suggerirgli il magistrato più goiovane: "è tardi, e voi sarete provati dopo la permanenza nel nostro carcere e dopo aver accudito tanto a lungo i nostri infermi, per di più senza protezioni anticontagio, come solo dei messi celesti potrebbero fare. Permetteteci di offrirvi un lauto pasto, e poi di riposarvi sui giacigli che vi abbiamo fatto preparare. Domattina esplicherete riposati la missione che il Sommo Giove vi ha affidato."

Demetrio fece due conti mentali, rendendosi conto che l'indomani era già venerdì 7 novembre 2003, e quindi che la loro assenza da Trieste cominciava a farsi piuttosto lunga; egli tuttavia comprese anche che non poteva rifiutare a cuor leggero la proposta dei due Magistrati, i quali si sarebbero sicuramente offesi, se essi avessero dimostrato di disprezzare la loro generosità, tanto più che già Luca si fregava le mani, pensando qualcosa del tipo: "*Pancia mia, fatti capanna!*" Le due ragazze erano certamente più morigerate del rugbista di Sant'Eugenio, ma non occorreva essere medici come Alice Vodnik per comprendere che esse erano assai stanche; la sua fidanzata poi, che non si truccava da giorni, esibiva due profonde occhiaie grigiastre, segno certo del fatto che non avrebbe certo sputato addosso ad un po' di riposo. E così egli si decise a rispondere al governatore di Ligenna:

"**O curas hominum! O quantum est in rebus inane!**[(*)]" (stava citando Persio, ma i suoi interlocutori lo ignoravano) "Eppure, come potremmo rifiutare la vostra gentile offerta? D'ac-

---

(*) « Ah, le preoccupazioni degli uomini! Quanta inutilità nelle loro cose! » (Persio, Satire I, 1. N.d.A.)

cordo, resteremo volentieri vostri ospiti per la serata e per la notte. **Et iam nox umida caelo praecipitat suadentque cadentia sidera somnos**![*]"

Anche stavolta aveva usato parole altrui, citando Virgilio, ma ci fece bella figura lo stesso perché, quando i legionari di Crasso erano stati catturati a Carre, il maggior poeta latino di tutti i tempi aveva solo diciassette anni, e non aveva ancora messo mano all'Eneide!

XIV

"Mamma, scusami se non mi sono fatta sentire dopo il mio ritorno da Lourdes con Luca e i ragazzi dell'oratorio di San Giuliano, ma sono stata molto impegnata... ehm... con lo studio. Come dici? Se qui dove sono fa freddo? Oh, credimi, mammina: freddissimo, non puoi immaginare quanto! No, non mangio troppo poco come al solito, credimi: l'ultimo pasto è stato più che abbondante, roba che nemmeno Lucullo se la sognava. Ti saluta Luca, ed anche i miei amici Demetrio ed Anita ti porgono i loro saluti... eh sì, li ho visti di recente: *molto* di recente. Quando tornerò a Sant'Eugenio a trovare te e papà? Beh, ecco... quando esattamente, non lo so... ma ti prometto che, appena mi libero, torno a casa a riabbracciarvi! Bacioni!"

Ciò detto, Maria interruppe la telefonata che stava facendo a casa sua sfruttando il telefono satellitare di Demetrio, dopo aver scoperto che, incredibilmente, esso aveva campo: merito probabilmente del cratere che si apriva sopra Ligenna, e di un satellite della rete GPS in posizione favorevole. Quando restituì il cellulare all'amico, stava per scusarsi di aver fatto durare troppo a lungo la telefonata, ma le parole gli morirono in gola, visto che tutti i convitati la scrutavano come se fosse la Sibilla, che aveva appena avuto un colloquio faccia a faccia con il dio Apollo in persona. Solo allora la bionda chitarrista di rese conto che evidentemente a Ligenna avevano già inventato l'illuminazione elettrica, ma non ancora il telefono, né tantomeno il cellulare.

"Stavo parlando con...mia madre..." provò a spiegare Maria che, seppur sempre vestita con i suoi abiti di foggia occidentale, quindi senza pepli o altri costumi del genere, era semisdraiata su un triclinio dorato, al quale si appoggiava con il braccio sinistro, tenendo quello destro libero per mangiare. E davanti a lei vi era una tavola ancora riccamente imbandita, nonostante ella si sentisse già abbondantemente sazia. Nella grande sala da pranzo, vasta almeno come un campo da basket, era distribuita una ventina di triclini davanti ad altrettanti deschi stracarichi di ogni ben di Dio, su cui erano sdraiati, oltre ai suoi tre compagni di viaggio, alcuni ospiti sceltissimi, tra cui i due « Macistrati » cittadini, il Pontefice Massimo ed il Decano del Senato con gentile signora. La ZETA degli INVISIBILES si era ricordata improvvisamente che da giorni non chiamava i suoi genitori, sempre apprensivi nei suoi confronti, ed aveva chiesto in prestito all'amico Demetrio il suo cellulare, per verificare caso mai ci fosse campo. Inutile dire che le sue parole ottennero l'effetto contrario a quello sperato, giacché tutti i presenti si misero in testa che ella avesse comunicato direttamente con una dea o qualcosa del genere, abitante nell'alto dei cieli, e la guardarono con ancora più venerazione di quanto non avessero fatto fino a quel momento.

"Credo sia il momento di tagliare la corda, Dimy", sussurrò Maria all'amico, resasi conto del pensiero entrato nella testa dei commensali. "Tanto, io mi sono rimpinzata fin troppo, e non vorrei rischiare di non riuscire più a passare dalla porta che conduce qui sotto. Tu che ne dici, Anita?"

---

[*] « E già l'umida notte giù dal cielo / precipita, e le stelle al sonno invitan » (Eneide II, 8-9. N.d.A.)

"Io scoppio, alla faccia della dieta che avevo iniziato", le diede manforte l'amica che, come i suoi tre compagni di avventure e come tutti gli invitati a quel banchetto, portava in testa una corona di foglie d'alloro, pur avendo conservato anche lei gli abiti occidentali. Luca invece, ancora impegnato a spolpare un osso di yak cucinato con frutta secca e noci, obiettò: "Andiamo, Maria! Quando ci ricapiterà di pranzare nel primo secolo avanti Cristo? Io dico che è meglio approfittarne."

Demetrio, seduto alla destra di Luca con la testa di Anita praticamente davanti al proprio addome, osservò i grandi lampadari elettrici e gli scaldavivande pure essi elettrici che facevano bella mostra di sé in quel salone ornato di colonne, stucchi e coloratissimi affreschi, sorrise dell'uscita dell'amico, quindi si rivolse ai diarchi che governavano la città:

"Eminenti signori, vi ringraziamo per il pasto così generosamente concessoci, che abbiamo gradito sopra ogni cosa, ma siamo davvero pieni fino a scoppiare di queste pietanze così prelibate, e gradiremmo ritirarci per il nostro riposo."

Ciò detto, dopo aver piluccato un'ultima oliva ripiena di verdura da un grande vassoio che aveva la forma di un orecchio umano, si alzò, subito seguito da tutti i ligenniani presenti, mentre i musici che avevano allietato la cena con melodie di flauti doppi e liuti tacevano e riponevano gli strumenti. Il Magistrato più giovane, che rispondeva al nome di Sesto Severo, gli si avvicinò e domandò con l'aria più candida di questo mondo:

"Capiamo benissimo. Desiderate compagnia per la notte?"

Demetrio trasalì, non aspettando più quella domanda. "Eh? Come?"

Sesto Severo indicò alcune delle danzatrici che si erano esibite durante il pasto com'era tradizione tra i patrizi romani, tutte riccamente vestite e pesantemente truccate, e dichiarò con l'innocente impudenza tipica dell'uomo potente:

"Tu e Luca potete scegliere una di loro. Alle due inviate di Giove faremo arrivare al più presto dei giovani avvenenti, se lo desiderano. O forse tu preferisci un ragazzo?"

"No, no, come ti viene in mente, nobile signore?" esclamò Demetrio al colmo del panico, mentre Anita esibiva l'espressione più schifata di questo mondo, e Maria, accortasi che Luca aveva squadrato le danzatrici per un secondo di troppo, gli appioppava un robusto calcio in uno stinco. Subito dopo, resosi conto che con le sue parole poteva offendere i permalosi discendenti dei Romani mandati a combattere contro gli Unni in Sogdiana, l'alter ego di Amos Bis si diede un contegno ed affermò deciso:

"Siamo dispiaciuti di dover declinare la generosa offerta, ma a noi inviati di Giove non è concesso avere rapporti con donne o uomini terrestri, o rischieremmo di contaminare la purezza diafana dell'azzurro cielo."

Sesto Severo rimase un attimo interdetto, come se pensasse che lui non avrebbe mai resistito a recitare la parte dell'inviato celeste a quelle condizioni, ma ritrovò subito se stesso ed annuì con gravità: "Capisco anche questo. Seguite i maestri di tavola, vi condurranno fino ai giacigli che abbiamo preparato per voi."

Anita dovette faticare non poco per non ridere dell'astuto stratagemma messo in piedi in quattro e quattr'otto dal suo fidanzato per scapolarsi da quella imbarazzante situazione, mentre Luke e Mary si scambiarono una strizzatina d'occhio che valeva più di mille parole. Ma Anita smise immediatamente di ridere, non appena si avvide che per lei e Demetrio era stata preparata un'unica camera da letto con un giaciglio matrimoniale.

"Un momento, forse avete frainteso..." iniziò incespicando, mentre Demetrio Markovic sbiancava come se gli fosse stato chiesto di dormire su un letto per fachiri, irto di cocci di vetro taglienti. Il maestro di cerimonia tuttavia spiegò, fraintendendo ancora di più:

"Stai tranquillo, signore: nessuno, nemmeno le ancelle più fidate, resteranno qui ad assistere al vostro divino amplesso: sarebbe una grave scortesia, nei confronti dei messi di

Giove. Ci ritiriamo nei nostri alloggi qui accanto: se aveste bisogno di qualcosa, fosse anche un diamante grosso come un uovo, ve lo porteremo immantinente!"

Tutti se ne andarono, tirando la pesante tenda che chiudeva l'ingresso e lasciandoli soli. A quel punto Demetrio ed Anita si guardarono negli occhi per una ventina di secondi, costernati come se stessero davvero per essere bruciati vivi appesi a due croci, dopo di che aprirono la bocca contemporaneamente per dire qualcosa, ma le loro voci si sovrapposero in modo tale, che nessuno dei due capì una parola dell'altro. Allora Dimy indicò la fidanzata, come per invitarla a parlare lei per prima, ed ella sussurrò:

"Dovevamo aspettarcelo: dopo che tu hai dichiarato che non potevamo avere rapporti con la loro gente, questi discendenti di reduci della Siria, dell'Uzbekistan e della Mongolia hanno creduto che potessimo averli solo tra di noi, e così..."

"Grazie al Cielo il problema è facilmente risolubile, tesoro", la rassicurò lui: tu dormi sul giaciglio, io su quella stuoia distesa sul pavimento."

"Con tutti i problemi che hai già, vuoi dormire per terra?" reagì immediatamente Anita Ante: "Io dormirò sul pavimento, vorrai dire, e tu nel letto!"

"Ah, no! Nella coppia, è il cavaliere che deve sacrificarsi per la sua dama!" insistette l'istriano, come se stesse disputando con lei per una coppa d'oro, e non per una nottata scomoda. Chissà quanto sarebbe andata avanti quella discussione (secondo me fino all'alba!), se Luca e Maria non avessero fatto il loro ingresso nella stanza scostando il tendaggio, e il primo non avesse sibilato con il consueto sarcasmo:

"Ma come, ancora non siete sposati, e già litigate come marito e moglie? Scommetto che avete preso lezioni da Alice e Tarcisio. Sono contento, perché è sempre meglio portarsi avanti con il lavoro!"

"Finiscila di sparare cretinate, Luca!" lo ammonì tuttavia Maria, che poi si volse ai suoi due superamici: "Fate come noi, ragazzi: abbiamo chiesto che ci portassero i nostri sacchi a pelo, così anche dormire sul pavimento non sarà scomodo, e non offenderemo i padroni di casa rifiutando le camere da letto che hanno preparato per noi."

"Maria una ne fa e cento ne pensa", commentò gaia Anita Ante. Luca tuttavia puntualizzò con un sorrisetto sornione: "Veramente è stata un'idea del sottoscritto. Maria si stava già sendendo sul tavolo per dormire, quando io l'ho fermata e ho mandato a prendere quei giacigli da viaggio, sostenendo che noi non dormiamo mai nei letti, ma dentro quegli affari, a loro assolutamente sconosciuti. Credo di avere fatto colpo su quelle ancelle, perché i loro occhi brillavano, al solo pensiero di poter eseguire un mio ordine!"

"Così come avevi fatto colpo sulle musiciste e sulle danzatrici di stasera, eh, spudorato?" gli rinfacciò Maria de Marchi, con le mani sui fianchi e il viso a metà tra lo scandalizzato e l'ironico. Luke però non si lasciò certo smontare per così poco:

"Modestia a parte, Mary mia, credo che potrei ripetere le parole del mitico Fonzie di *Happy Days*: io non sono un sognatore, sono uno che viene sognato!"

Mentre Anita scoppiava a ridere di gusto di fronte alla sfrontata baldanza dell'amico e alla reazione di Maria, che più che una compagna di studi ora sembrava un'innamorata gelosa, Demetrio commentò con simulata ammirazione:

"I miei complimenti, caro tombeur de femmes dell'antica Roma, Ricordati però che Fonzie diceva anche: le ragazze si cambiano, gli amici invece no!"

"Infatti non ho alcuna intenzione di scambiare due amici come te e Anita con due chissachì qualunque, anche se abitano in una villa ricchissima di questa città sepolta", si difese prontamente Luca; "non è certo un caso se, dopo aver chiesto i sacchi a pelo per me e Maria, ho domandato ai ligenniani con garbo – con l'autorità concessami da Giove, beninteso, ma pur sempre con garbo – che portassero anche i vostri!"

Infatti proprio in quel momento due servitori portarono nella stanza i bagagli di Demetrio e di Anita ed i rispettivi sacchi a pelo, per poi uscire senza neppure attendere di essere ringraziati. Sedutasi su un tronetto di legno di tipica foggia romana, Anita Ante si tolse di testa la corona di foglie d'alloro con cui era stata inghirlandata prima dell'inizio del banchetto, sciolse il nastro con cui si era legata i capelli durante la cena, quindi commentò:

"Devo dire che oggi è stato quasi piacevole, passare per un'inviata di Giove Pluvio agli occhi di questi discendenti dei Quiriti. Se non mi avessero accusata di sacrilegio e minacciata di usarmi come una fiaccola per illuminare i loro banchetti serali, mi sarebbe dispiaciuto ingannarli, dal momento che io non sono un Angelo del Cielo più di quanto non sia laureata in Medicina, e più di quanto Demetrio non sia un vero ventriloquo."

"Eppure, nonostante questo fatto incontrovertibile, sei riuscita a comprendere e a dimostrare che la malattia che affliggeva questi discendenti dei Romani è solo saturnismo", le fece notare Maria, sedendosi su un tappeto alla moda indiana, e cominciando a spazzolarsi i lunghissimi capelli biondi con un pettine preso dal proprio bagaglio. "Così come il tuo fidanzato, grazie al ventriloquo elettronico di Amos Bis, è riuscito a far « parlare » quella statua di Giove che ha annunciato la loro innocenza. Come dicevamo in casa di Anita prima che questa avventura avesse inizio, i Romani sicuramente non erano carenti di risorse, però devo dire che anche noi non siamo da meno di loro!"

"Forse perché anche noi quattro discendiamo dai fondatori dell'Impero, oltre che da Celti, Longobardi e Slavi", sogghignò Luca, sedendosi a sua volta nel vano di una finestra. "A proposito, mentre divoravo un cosciotto di quel cinghiale cucinato con salsa allo zenzero, ho avuto modo di discorrere con Lucio Priverno, il Magistrato più anziano della città di Ligenna, usando il latino di Cicerone anziché quella specie di maccheronea che usano qui, e lui mi ha confermato che i loro antenati erano ausiliari prima dei Parti e poi degli Unni, ma ad un certo punto non ne hanno più voluto sapere di lavorare per loro ed hanno deciso di mettersi in proprio: attraversata quella che lui ha chiamato la Scizia Orientale, e che probabilmente corrisponde a quello che per noi è l'arido bacino del Tarim, giunsero fino a qui e fondarono la loro città, ai confini della Cina."

"Corrisponde al racconto di Plinio il Vecchio", annuì Demetrio Markovic, seduto sul talamo che era stato preparato per lui ed Anita. "Secondo me i legionari romani di Crasso combatterono a fianco degli Unni contro i Cinesi, poi cambiarono bandiera, come spesso hanno fatto gli italiani anche nella storia recente, e passarono al soldo dei Cinesi contro gli Unni; siccome gli abitanti del Celeste Impero chiamavano genericamente Li-Jien l'estremo occidente, da dove essi dicevano di venire, essi adottarono questo nome per sé, latinizzandolo in Ligenniani, e per questo chiamarono Ligenna questo estremo avamposto della loro civiltà nel cuore dell'Asia; o, per meglio dire, della Scizia, visto che per loro il termine *Asia* designava solo una provincia posta nell'Anatolia occidentale."

"Più che credibile", osservò di suo Anita che, imitando la sua amica per la pelle, aveva preso lei pure a spazzolarsi i bellissimi capelli. "Così come il fatto che si siano dati un ordinamento repubblicano. Spero solo, Luca, che tu non abbia fatto notare a Lucio Priverno che, combattendo a fianco degli Unni, i suoi progenitori aiutarono gli avi di coloro che, quattro secoli dopo, contribuirono ad annientare l'Impero dei loro cugini Romani!"

"Stai tranquilla, me ne sono guardato bene dal dirglielo. Lui era troppo impegnato a farsi parlare dell'Italia, che aveva sempre creduto una terra mitica, prima che noi gli spiegassimo che venivamo proprio da lì. Questi romani... pardon, questi ligenniani probabilmente hanno perso memoria della loro vera patria, credendo che anch'essi fossero originari dell'Asia centrale. Quasi quasi volevo farmi prestare il computer portatile di Demetrio per mostrare a quel parruccone alcune foto di com'è Roma oggi!"

"Meglio di no, non credo che abbiano ancora scoperto la fotografia", gli fece presente Demetrio Markovic, levandosi le scarpe e le calze dopo aver posto una bacinella d'argento davanti al letto. "Hai visto cosa è accaduto quando Maria ha usato il mio telefono per chiamare sua mamma: tutti si sono convinti ancor più che ella fosse una divinità. Del resto, come diceva Arthur Clarke, da un certo punto di complessità in poi, la tecnologia è a tutti gli effetti indistinguibile dalla magia."

"Davvero un mondo curioso, questo", fece notare la sua fidanzata, proseguendo nella toeletta dei propri capelli. "Hanno raggiunto un livello di tecnologia quasi ottocentesco, eppure sono ancora legati agli antichi culti dei loro antenati."

"Nel senso che adorano Giove?" si informò l'alter ego di Amos Bis, mettendo i piedi nella bacinella e versandovi sopra l'acqua tiepida di una caraffa che gli era stata messa a disposizione per le abluzioni.

"Già, e in templi ancora molto simili a quelli dell'antica civiltà greco-romana."

"In questo caso devo contraddirti, Anita", le fece notare il suo "lui", lavandosi gli arti inferiori con la saponetta che si era portato da casa, poiché i ligenniani, come i loro antenati quiriti, sembravano adoperare il sapone per usi cosmetici, ma non per lavarsi. "Vedi, anch'io come Luca ho fatto delle domande in giro, ed ho scoperto che questa gente praticamente adora un solo dio: Giove, appunto, qui venerato con l'appellativo di « Restauratore del Cielo ». Si tratta di una probabile contaminazione della loro cultura con la religione tradizionale cinese, nella quale la dea Nüwa sigilla il cielo squarciato dai temporali usando pietre di sette colori diversi, dando così origine all'arcobaleno."

"Un dio solo?" domandò stupita Maria, come sempre interessata a tutto ciò che riguardava la sfera religiosa. "Vuoi dire che, così come hanno scoperto da soli l'elettricità, i ligenniani sono giunti da soli al monoteismo?"

"All'enoteismo, sarebbe più corretto dire", puntualizzò il cervellone di Pazin, come se si trovasse di fronte a una commissione esaminatrice e dovesse preoccuparsi di spaccare il capello in quattro. "Quelli che per gli antichi Romani erano déi dello stesso rango di Giove, per i nostri amici sono divinità minori, esattamente come gli spiritelli tutelari della casa e del focolare nella mitologia cinese, che deve aver influenzato parecchio i culti qui a Ligenna. Giove è il nume più importante, l'unico che prende le decisioni sul destino della storia umana, e a differenza del suo omonimo della religione olimpica non soggiace al fato, bensì egli stesso tiene in mano le sorti degli uomini sulla terra."

"Interessante", meditò Maria, intenta ad intrecciare i propri capelli per la notte. "Si direbbe che questo Giove abbia assimilato alcuni caratteri del nostro Dio giudeo-cristano. Un'evoluzione notevole, per un popolo che un tempo era pagano."

"Anch'io concordo sul fatto che tutto questo sia particolarmente interessante", le subentrò a quel punto Luca Agugliari, intento ad infilarsi il pigiama per la notte, "però sarebbe ben più interessante sapere come i nostri amici di Ligenna abbiano trovato questa valle sperduta fra le montagne e questo camino vulcanico vuoto, nel quale rifarsi una vita ed edificare da zero una nuova civiltà."

"Non scei riuscito a sciapere nulla in proposcito da Luscio Priverno?" gli domandò Demetrio nonostante avesse la bocca piena di schiuma, poiché si stava lavando i denti. Il rugbista di Sant'Eugenio scrollò però il capo:

"No, pare che i discendenti dei legionari di Crasso non parlino volentieri di quella parte della loro storia passata: sono assai superstiziosi, e credo che ritengano quell'episodio avvolto da un alone di leggenda e di mistero, come se ci fosse sotto qualcosa di soprannaturale e non esprimibile a parole. Mi hanno detto però che il Sommo Sacerdote di Ligenna, insomma il Patriarca locale, è depositario di molti segreti sull'origine del popolo ligennia-

no, e che non è autorizzato a parlarne con i profani, ma potrebbe essere disposto a chiudere un occhio a vantaggio degli inviati del Sommo Giove. In privato, ovviamente. Ecco perché questa sera ho rinunciato ad approfondire la questione."

"Bisogna che scambiamo due paroline con il Papa locale, prima di andarcene", propose Anita, ritirandosi dietro un paravento per infilarsi a sua volta la camicia da notte da viaggio. Maria de Marchi, che a sua volta aveva tirato fuori il pigiama dalla valigia ed aspettava il suo turno per indossarlo dietro il paravento, le rammentò:

"Anche perché, se non capiamo come hanno fatto gli antichi soldati romani ad entrare, non troveremo mai la strada per uscirne."

"Tanto più", interloquì di suo Demetrio, infilandosi a sua volta il pigiama, "che Amos Bis non ci ha inviato qui solo per imparare una nuova lingua neolatina, o per curare i ligenniani dall'avvelenamento da piombo. Vi ricordo che la nostra missione principale è quella di verificare se Quinto Anneo può davvero aver spedito una lettera alla sua ex moglie Marzia per avvertirla di non aspettarlo per cena, e quanto fosse nel vero affermando di aver « incontrato chi ha vinto le nere porte della morte e può guarire ogni malattia », come quella famosa epistola recitava."

"Se davvero il segreto dell'origine di Ligenna è coperto da una serie di tabù religiosi", gli fece notare Luca, "credo che nessuno sia più indicato del Pontefice Massimo per fare un po' di luce su di esso. Solo lui potrà dirci se il taumaturgo cui accennava l'autore di quella lettera è una figura mitologica, come Ercole o Romolo e Remo, oppure se è vissuto veramente, e se noi abbiamo affrontato o no tanti pericoli solo per inseguire una leggenda."

"Parlando di leggende, vedo che qui hanno sostituito la classica Lupa Capitolina con il cinesissimo drago", fece notare Maria, cui gli occhi cominciavano a chiudersi per il sonno, indicando una brocca colma d'acqua con alcune tazze lasciate lì casomai avessero avuto sete durante la notte: sia sull'una che sulle altre compariva il solito simbolo del dragone alato che si librava sopra le tre montagne. "Chissà se i cari amici di Ligenna ritengono che Romolo e Remo siano stati allattati da un mostro come questo!"

"In realtà, la Lupa Capitolina ha dei paralleli in certe mitologie centrasiatiche, dunque non sarebbe strano se i locali avessero conservato intatto quel mito", spiegò Demetrio Markovic, che aveva appena terminato la propria toeletta, e che al contrario era ancora ben sveglio, soffrendo d'insonnia. "Comunque questo logo potrebbe essere di derivazione non cinese bensì tocaria, e quindi indoeuropea: secondo un antichissimo mito scitico, il dio del tuono doveva affrontare ogni mattino una creatura a forma di drago, che voleva catturare il sole per far cadere il mondo nelle tenebre. Trovo tuttavia strano adottare un nemico dell'umanità come simbolo da porre sulla bandiera nazionale: questo problema andrà approfondito in sede adeguata."

"Non avrei mai pensato che gente che spara con gli archibugi, usa la locomotiva e si illumina le case con lampadine elettriche, potesse ancora credere che da qualche parte del mondo esiste davvero un drago svolazzante sopra le montagne", esclamò a quel punto Anita Ante, sbadigliando lei pure, perché le fatiche di quell'emozionante giornata cominciavano a pesare anche su di lei. Maria se ne accorse e, cominciando a srotolare il proprio sacco a pelo, si limitò a obiettare: "Bè, anche sulla bandiera del Galles c'è il drago rosso dei Pendragon, anche se credo siano ben pochi i gallesi a credere davvero nell'esistenza di serpentoni volanti che sputano fiamme dalla bocca."

Luca, al contrario della sua amica d'infanzia, non sembrò comprendere che era ora di interrompere la chiacchierata e filare a nanna, poiché restò seduto nel cavo della finestra a discettare: "Con Lucio Priverno abbiamo discusso anche della tecnologia ligenniana, che egli ritiene più avanzata di quella di Russi e Cinesi: evidentemente non ha più contatti con

loro da un bel pezzo. Effettivamente la polvere da sparo dev'essere stata importata dalla Cina, perché 800 anni fa alcune famiglie del Popolo Serico, come egli li chiamava, si rifugiarono qui a Li-Jien per sfuggire all'invasione del loro paese da parte degli Unni; evidentemente però si trattava dei Mongoli di Gengis Khan. Non so se poi se ne andarono o se si mescolarono ai Romani, però certamente dovettero portarvi parte della loro tecnologia, tra cui l'allevamento dei bachi da seta, la stampa a caratteri mobili e, appunto, la polvere da sparo. La macchina a vapore invece è stata inventata circa 400 anni fa, quindi prima che nel resto del mondo. Quanto all'elettricità, è scoperta più recente, verso il 1930 o giù di lì, ed infatti essi hanno lampadine, telegrafo e rudimentali motori elettrici, ma non ancora il telefono, né la radio, né la televisione, né..."

"Ehm!" con un deciso colpo di tosse, Demetrio interruppe la dissertazione di Luca, che altrimenti sarebbe durata per tutta la notte, e gli spiegò con lo stesso volto con cui Padre Igor illustrava ai ragazzi perché non è bello dare del "terrone" a un immigrato napoletano:

"Luke, io ti starei ad ascoltare volentieri, ma credo che le nostre partner abbiano sonno. Ti prego perciò di prendere il tuo sacco a pelo e di venire di là con me. Lasceremo infatti questa stanza alle due ragazze: dopotutto anche le inviate di Giove, il Restauratore del Cielo, hanno bisogno di un po' di privacy e di un po' di riposo. Buonanotte, tesoro." E, dopo aver dato un bacio sulle labbra ad Anita e uno sulle gote a Maria, afferrò per un braccio l'amico batterista e lo trascinò con sé nell'altra camera da letto, anche se i suoi muscoli erano meno di un quinto di quelli di Luke.

Infilandosi nel suo sacco a pelo dopo essersi fatta il segno di croce, Maria mormorò ironica: "Peccato che la nostra religione non preveda la poligamia, altrimenti mi fidanzerei anch'io con Demetrio: c'è più buon senso nel suo dito mignolo che in tutta la vagonata di muscoli di Luca Agugliari!"

Anita non fece in tempo a risponderle che aveva perfettamente ragione, perché prima che Maria finisse la frase, il sonno aveva già avuto la meglio su di lei. Questa volta sognò di essere nei panni di Minerva, la dea romana della sapienza che era uscita armata dalle tempie di Giove, ed insegnava agli uomini di Ligenna come fabbricare un sassofono e un pianoforte, e alle donne di Ligenna come cantare con voce da soprano.

XV

Se non avete mai visto un altoforno in una città tipicamente romana, questa è l'occasione buona per voi. Dopo una giornata di fatiche, infatti, Luca e Maria riuscirono a metterne in piedi uno alla periferia di Ligenna, alto circa trenta metri, ed alimentato da grandi mantici messi in azione da un motore a vapore. Grazie al cielo l'ematite non mancava certo in quelle montagne così ricche di minerali, e i ligenniani erano in gamba a lavorare il ferro, cosicché non fu difficile per loro separare il minerale dalla ganga e calcinarlo alla temperatura di circa 300 gradi centigradi; a questo punto Luca ordinò di riempire l'altoforno con strati di minerale ferroso alternati con strati di carbone (in assenza di coke usarono lignite) e di argilla, da usarsi come fondente, quindi accese il carbone nel crogiolo, ottenendo che la temperatura nel camino raggiungesse i 1200° C.

"L'ossigeno contenuto nell'aria reagisce con il carbone rovente, formando prima anidride carbonica e successivamente monossido di carbonio", spiegò il Focolarino, che nell'esame di Metallurgia al Politecnico di Milano aveva preso 30 e lode; "il monossido di carbonio che sale verso l'alto ha la duplice funzione di ridurre il minerale e di carburare il ferro così ottenuto, secondo reazioni che non sto qui a spiegarvi. Il manganese, contenuto natural-

mente nell'ematite, e il calcare, introdotto sotto forma di argilla, svolgono la funzione di eliminare il dannoso zolfo, che renderebbe fragile il prodotto. Invece gli ossidi riducibili..."

Vista la faccia eloquente degli artigiani di Ligenna, che avrebbero capito di più se Luca Agugliari si fosse espresso nella lingua degli antichi Maya, Maria lo interruppe e concluse:

"In un modo o nell'altro, tra alcune ore cominceremo a vedere colare la ghisa che, una volta depurata, può essere utile per realizzare pentole e contenitori. Intanto seguite alla lettera le nostre istruzioni per costruire un convertitore Bessemer."

Come i due aspiranti ingegneri ben sapevano, notando l'estrema facilità con cui il carbonio, il silicio e il manganese si combinano con l'ossigeno, nel 1856 l'inglese Henry Bessemer ebbe l'idea di far attraversare la ghisa liquida da un getto d'aria compressa attraverso fori posti sul fondo del crogiolo, in modo da affinare la ghisa e trasformarla in acciaio. Per questo gli artigiani ligenniani costruirono, seguendo i loro disegni su carta (altra novità mutuata evidentemente dai cinesi), un crogiuolo alto cinque metri fatto di mattonelle refrattarie, quindi Luca avvoltolò lunghi cavi di rame intorno alla struttura a forma di uovo, in modo che la loro resistenza, scaldandosi, mantenesse la lega metallica a temperatura costante. "Scommetto che non avete mai sentito parlare di effetto Joule", bofonchiò il batterista, ma era certo che costoro non avessero mai avuto niente a che fare con gli inglesi.

Quando la ghisa cominciò a colare dall'altoforno, gli operai la raccolsero fusa in grandi secchi e la versarono nel convertitore, mentre il capomastro dava corrente al circuito (per inciso, come Maria aveva scoperto quel giorno, la corrente era prodotta mediante impianti idroelettrici), così da mantenerla liquida; le pompe intanto iniziarono a insufflare aria ricca d'ossigeno dentro il crogiuolo, dove la lega fusa prese a bollire come una pentola di fagioli. Per sicurezza, un operaio particolarmente robusto fu costretto a rimestare la miscela incandescente con un apposito mestolo di argilla, il cosiddetto puddellaggio (dall'inglese *to puddle*, "rimescolare"), onde evitare che in essa si formassero grumi. Alla fine il tutto venne versato in uno stampo per tubi, tosto raffreddato con getti d'acqua per temprarlo. Quando il primo stampo fu aperto, davanti agli occhi increduli degli esperti metallurgisti ligenniani apparve il primo manufatto di acciaio mai prodotto nella loro nuova patria.

"E questi nuovi tubi impediranno che la popolazione si ammali di quel terribile morbo?" domandò incredulo il Magistrato Lucio Priverno, quando vide brillare sotto i propri occhi le magnifiche tubature d'acciaio.

"Sì, a differenza del ferro grezzo questa lega non arrugginisce, ma non ha gli effetti nocivi sulla salute umana che ha il piombo, con il quale avete fin qui forgiato le tubature che portano l'acqua nelle vostre fontane", spiegò Maria nel suo perfetto latino ciceroniano, tergendosi la fronte dal sudore che le provocava la vicinanza dell'altoforno e del convertitore. "Nella vostra lingua potete chiamarlo Chalybs, dal nome del popolo dei Calibi, che abitava anticamente in Anatolia. I vostri capimastri hanno ormai appreso come realizzare l'altoforno e il convertitore per preparare ghisa e acciaio, e dunque saranno in grado di farlo anche senza di noi."

"Anche perché di solito io non lavoro in fonderia, ed oggi mi sono fatto una sauna sufficiente per calare di quindici chili", borbottò Luca, coperto di sporco da capo a piedi, nonostante la pedata sul tendine d'Achille tiratagli dalla non-fidanzata.

"Non riesco ad immaginare come potremmo ringraziarvi per tutto quello che avete fatto per noi", replicò al settimo cielo l'anziano Magistrato, ignorando l'ultima uscita dell'ETA degli INVISIBILES. Subito Maria ne approfittò:

"Un modo ci sarebbe, ma prima dobbiamo sentire se Demetrio ed Anita sono riusciti almeno ad alleviare le sofferenze dei vostri malati; mi spiacerebbe infatti se avessimo scongiurato che altri tra voi manifestino i terribili effetti del saturnismo, ma non fossimo riusciti

a salvare quelli che ne sono già affetti."

Proprio in quel momento tuttavia fece irruzione nel cantiere Sesto Severo, il Magistrato più giovane, che raggiunse il collega Lucio Priverno come se neppure si accorgesse della presenza di Luca, Maria e dei tubo d'acciaio, ed iniziò a parlare così velocemente che a malapena i due Focolarini riuscivano a comprendere le sue parole:

"È incredibile, Lucio! Se non lo avessi visto con i miei occhi, non ci crederei! Hanno riempito strani contenitori con dei medicinali mai visti prima, dall'aspetto oleoso, vi hanno applicato degli aghi, hanno punto le braccia dei nostri infermi, hanno spinto dentro di esso quella roba, e già dopo i primi trattamenti alcuni hanno cominciato a migliorare! Solo chi viene dall'alto del Cielo può compiere prodigi simili! Dovremmo erigere loro dei templi!"

Visto Lucio Priverno che sollevava le sopracciglia come se avesse sentito dire che Demetrio ed Anita, recatisi al lazzaretto mentre loro si occupavano dell'altoforno, avessero imposto le mani ai malati di saturnismo ed essi si fossero alzati immediatamente in piedi, Maria si affrettò a contraddire l'entusiasta governatore:

"No, no, noi siamo solo uomini come voi: è grazie alla scienza se i nostri amici hanno potuto salvare i vostri compatrioti, e quanto alle siringhe, dal momento che abbiamo constatato che voi non ne fate uso, vi insegneremo a fabbricarne alcune di vetro con l'ago di acciaio, in modo che le vostre terapie mediche siano più efficaci."

Proprio in quel momento li stavano raggiungendo i due fidanzati slavi, manifestamente stanchi dopo aver lavorato incessantemente nel lazzaretto per curare quanti più malati fosse possibile, e per insegnare agli infermieri come continuare le terapie anche in loro assenza. I due avanzavano circondati da una vera e propria folla osannante, che li acclamava come dei salvatori e degli eroi, ringraziandoli per aver salvato i loro genitori, figli, fratelli, amici e vicini di casa, tanto che alcuni legionari dovevano interporsi tra loro e i loro fan, per permettere a Demetrio ed Anita di ricongiungersi ai loro amici.

"Quasi tutti i malati di saturnismo ce la faranno", annunciò il nostro amico Demetrio Markovic ai due stupefatti « Macistrati »; "solo per pochi di essi non c'era più niente da fare, a causa dell'intossicazione in stato troppo avanzato, e ce ne scusiamo grandemente con voi, nobili signori di Ligenna." Subito dopo però si volse verso Luca e Maria e, vedendoli unti e bisunti come due spazzacamini, aggiunse al loro indirizzo:

"Vedo che anche i nostri amici si sono dati da fare al loro meglio. O Magistrati sommi, come diceva Tito, uno dei grandi governanti della vostra patria d'origine, ogni giornata trascorsa senza compiere una buona azione, è una giornata sprecata; ma noi oggi siamo riusciti a mantenere la nostra promessa di risolvere i vostri problemi, a dispetto della vostra iniziale diffidenza nei nostri confronti, e quindi questa è una grande giornata per Ligenna e per noi."

"O messi di Giove, voi non siete meno generosi che abili", riprese Lucio Priverno, facendo l'atto di inchinarsi di fronte a loro: "lasciate dunque che vi esprimiamo la nostra riconoscenza, prima che partiate per tornare nel Palazzo Celeste, facendovi accuratamente ripulire da ogni traccia di sporcizia ligenniana nelle Terme di Carausio, le più imponenti e rinomate della nostra città, e poi offrendovi un nuovo banchetto, ancora più sontuoso di quello che vi abbiamo offerto ieri sera!"

"Fermo! Che fai? Non devi prostrarti dinanzi a noi", lo bloccò immediatamente Anita, con il tono amabile che la rendeva simpatica a tutti i suoi interlocutori. "Solo ad Uno bisogna prostrarsi, ed abita al di là del Tempo e dello Spazio."

"La promessa sposa di Demetrio ha ragione", le tenne dietro Maria, levandosi i guantoni con cui aveva operato nell'officina per tutto il giorno. "Accettiamo volentieri la tua offerta di ripulirci nelle Terme, perché ne abbiamo bisogno come il serpente di cambiare pelle, ma

prima di banchettare con voi vorremmo sapere se potete farci parlare con il Pontefice Massimo della Città di Ligenna. Abbiamo... ehm... argomenti importanti e riservatissimi di cui conferire con lui, prima di ripartire."

"A coloro che ci hanno salvato dall'estinzione non si può negare nulla", annuì Sesto Severo. E così, fra due ali di folla acclamante, i nostri eroi vennero condotti alle Terme di Carausio dove, evitato com'è facile immaginare il Frigidarium, pieno di vasche d'acqua fredda, passarono immediatamente nel Calidarium, dove si concessero dei magnifici bagni caldi, e dove Luca e Maria si diedero di nuovo un aspetto presentabile. Luca stupì gli altri avventori delle terme, mettendosi a nuotare a rana, uno stile che essi non avevano mai veduto; Maria de Marchi, dal canto suo, lasciò di stucco le dame usando il proprio pezzo di sapone per levarsi di dosso lo sporco dell'altoforno, anziché ungersi d'olio e raschiarlo via insieme alla sporcizia, come facevano loro. All'uscita, tuttavia, alcune damigelle offrirono ai nostri non i loro abiti da viaggio, che erano stati mandati a ripulire, bensì vesti tipicamente ligenniane. E così Demetrio e Luca si ritrovarono panneggiati da una toga bianca bordata d'oro, e quando le due ragazze li raggiunsero, si accorsero che esse avevano subito lo stesso trattamento. Anita indossava un peplo di lana tinta di verde scuro e anch'essa orlata d'oro; la sua parte superiore era stata ripiegata su se stessa in modo da formare un ampio risvolto che le ricadeva fino alla cintola. I lembi dell'abito erano tenuti insieme sulle spalle da fibule d'oro con il solito logo del drago volante; intorno ai fianchi il peplo era legato da una cintura anch'essa d'oro, istoriata invece con una testa di Giove. Maria dal canto suo indossava un chitone di lino, costituito da due rettangoli di stoffa cuciti insieme lungo i bordi dei lati lunghi, in modo da formare un vero e proprio cilindro lungo fino ai piedi come il peplo, e fermato anch'esso sulle spalle mediante fibule e alla vita con una cintura di cuoio. I capelli di Maria erano intrecciati in modo elaborato mediante nastri coloratissimi, alle orecchie portava giganteschi pendenti d'oro, davvero inusuali per una come lei, abituata a portare solo orecchini piccolissimi, o a non portarne affatto. Anche Anita aveva un'elaborata acconciatura e gioielli d'oro al collo e ai polsi; entrambe le ragazze poi avevano gli occhi bistrati. Quasi per difendersi, Maria spiegò:

"Volevano a tutti i costi mettermi due chili di trucco in faccia, come sembra che si usi da queste parti, ma io ho spiegato loro che di solito non ne faccio uso. Alla fine ho dovuto accettare che quella insistente visagista mi dipingesse gli occhi, anche se mi sento un po' ridicola, e questa specie di rimmel brucia da morire."

"Sei uno schianto, credi a me", le assicurò Luca con la sua aria da bellimbusto sempre con la risposta pronta. "E quanto alla severità dei tuoi genitori, ricordati che ti hanno dato il permesso di truccarti quando canti o reciti sulla scena, e in questo momento stai appunto recitando la parte dell'inviata... pardon, della bellissima inviata di Giove Pluvio!"

"E lui sta recitando la parte del cascamorto", ghignò Anita, riservandogli la stessa battuta che probabilmente avrebbe tenuto in serbo per lui Alice, se si fosse trovata lì in quel momento. Maria arrossì violentemente, e per toglierla dall'imbarazzo Demetrio raggiunse i due Magistrati che li aspettavano sulla porta delle terme, dicendo loro:

"Vi ringraziamo infinitamente per averci concesso qualche momento di svago e per averci prestato questi abiti. Ora, possiamo...?"

"Seguiteci", annuirono i due governanti, che fra due ali di ligenniani intenti a gettare fiori al loro passaggio (fiori evidentemente cresciuti in serra, al tepore di quel camino vulcanico) li condussero fino al tempio principale della città di Ligenna, un'imponente costruzione in stile corinzio che ricordava gli edifici sacri di Paestum.

"Si vede che l'acropoli all'esterno la usano solo in estate, quando il clima è più clemente", sussurrò Luca a Demetrio, che gli rispose annuendo con il capo. In ogni caso, i quattro in-

viati di Jacobowski (che davvero sembrava avere poteri paragonabili a quelli di Giove!) furono condotti su per la grande scalinata e quindi introdotti nell'aula del tempio, dove furono prese in consegna da sacerdotesse, che somigliavano moltissimo alle antiche Vestali. L'interno della costruzione era vasto come un hangar e decorato con colonne multicolori, stucchi, fregi in oro e magnifiche statue di eroi e di numi tutelari di Ligenna. Al centro del pavimento vi era una vasca colma d'acqua, forse usata per le abluzioni, tutta circondata di grandi lampadari in cui ardevano lampadine elettriche a forma di fiamma. I nostri eroi costeggiarono questa vasca seguendo le Vestali, e videro che sulla parete di fondo del tempio vi era una specie di abside, con una grande statua di Giove seduto su un trono di avorio ed oro. Stavolta la statua non aveva fulmini in mano, ma sembrava piuttosto in atto di pronunciare giudizi indiscutibili, e nella sinistra reggeva la statua, assai più piccola di lui, di una donna completamente velata.

Davanti alla statua ardeva fuoco vivo in un braciere, e davanti al braciere stava in piedi un essere umano, avvolto in una veste interamente intessuta d'oro e d'argento, e con il capo coperto; nella destra portava un colossale scettro, simile al pastorale del Papa, che però terminava alla sommità in un disco d'oro con l'onnipresente logo del dragone istoriato su di esso. Appena i giovani occidentali furono a cinque metri da lui, egli si voltò lentamente, ed i nostri non riuscirono a celare la sorpresa, rendendosi conto che si trattava di una donna. Poteva avere settant'anni, ma si ergeva ancora con la schiena diritta, sfiorando quasi l'altezza di Maria de Marchi, e dal suo volto rugato traspariva la fierezza delle antiche eroine romane, da Clelia a Lucrezia, a Cornelia madre dei Gracchi. La somma sacerdotessa di Ligenna, in mezzo a tutti quei simulacri di antichi eroi, pareva lei pure una statua di lucido marmo, quasi personificando l'incrollabile potenza della colonia fondata dagli ex legionari di Crasso, che era riuscita a resistere là sotto ad ogni difficoltà per oltre duemila anni, e non sembrava intenzionata a crollare tanto presto.

"Voi siete dunque gli inviati di Giove il Restauratore", parlò il Pontefice Massimo, usando un latino classico perfetto, segno che quella lingua era rimasta propria della liturgia; la sua voce era così giovanile e vigorosa, che avrebbe potuto essere benissimo quella di Didone mentre malediva Enea. "Avete chiesto di parlare con me?"

"Ita est, o Sacerdote Sommo", replicò Demetrio inchinandosi davanti a lei, e facendo cenno anche ai suoi amici di imitarlo. "Dopo aver aiutato la tua gente a sgominare la pestilenza saturnica che metteva in pericolo la vostra stessa esistenza, ora vorremmo rivolgere noi alcune domande a te, che sei la depositaria del sapere antico della città, poiché noi pure siamo alla ricerca di qualcosa o qualcuno che potrebbe essere assai utile al nostro popolo."

"Da dove venite?" domandò ex abrupto la sacerdotessa: una domanda strana, rivolta dalla principale autorità religiosa di un popolo che li riteneva unanimemente inviati dal loro dio supremo. Demetrio Markovic però non era uno stupido, e sapeva che la donna che aveva di fronte non si sarebbe mai accontentata di una risposta generica del tipo "Dal Cielo", e che voleva piuttosto qualcosa che si avvicinasse alla verità. Per questo decise di accantonare ogni finzione e di risponderle:

"Dall'Italia. La stessa terra da cui vengono anche i tuoi antenati."

La "papessa" non batté ciglio, tanto che Maria de Marchi si chiese se per caso ella non si aspettasse proprio quella risposta. In ogni caso, dopo alcuni secondi la sua maestosa figura, che ai nostri eroi ricordava il troneggiante personaggio di una tragedia greca, fece loro un cenno come per invitarli a seguirla, e si mosse lentamente verso una porticina laterale, che una delle Vestali aperse al suo passaggio. Seguendola (Demetrio dovette chinarsi perchè, a causa della sua statura, non ci passava), i quattro amici si ritrovarono in quello che sembrava un monolocale perfettamente arredato in pure stile romano, con tre sole feritoie

ma illuminata da un lampadario d'argento. Non ci volle molto perché gli inviati di Morimondo Sanguinoso comprendessero che in quella saletta la sacerdotessa viveva, senza mai allontanarsi dal tempio di Giove del quale era la custode.

La donna fece cenno a due Vestali (evidentemente le sue ancelle) di lasciare la stanza, ed esse, subito dopo essere uscite, chiusero la porta alle loro spalle; subito dopo il Pontefice Massimo sedette su un tronetto d'avorio, ed indicò ai suoi ospiti una panca davanti a lei, sulla quale essi si sedettero. Restò a guardarli in assoluto silenzio per circa un minuto, come se cercasse di esplorare le loro menti attraverso le pupille dei loro occhi, quindi esordì con una frase che lì per lì parve assolutamente misteriosa:

"*Lei* ha detto che dall'Italia sarebbero venuti degli inviati di Giove, in grado di cantare perfettamente nella lingua sacra."

Dimy, Anita, Luke e Mary si guardarono negli occhi come per interrogarsi reciprocamente circa il senso di quelle parole, ma anche stavolta la prima cui si accese la lampadina in testa fu la soprano bosniaca, la quale sussurrò ai compari in italiano:

"Ma sì, non capite? Costei ci chiede di cantare in latino, per verificare se siamo noi coloro di cui *lei* le ha parlato!"

"Credo che ne saremmo in grado", obiettò Luca, "ma... *lei* chi?"

"A proposito di questo, ci informeremo più tardi", bisbigliò Maria. "Per ora, è meglio assecondarla. Ricordate la Messa nel Santuario di Praticello di Cadore?"

"E come potrei dimenticarmene?" sorrise Demetrio, sfiorando la mano di Anita Ante. Subito dopo intonò, con la sua meravigliosa voce di tenore:

"**Credo in unum De-e-um...**"

"**Patrem Onnipotentem, Factorem Coeli et Terrae-e, visibilium o-o-omnium et invisibi-i-ilium**", proseguì poi insieme a Luca, cantando a cappella, e a questo punto subentrarono loro Anita e Maria, intonando: "**Et in un unum Dominum, Jesum Christum, filium Dei unigenitu-u-um, et ex Patre na-a-atum ante omnia sae-e-ecula...**"

Prima che i due maschi potessero riprendere con "**Deum de Deo**", la sacerdotessa alzò una mano, e i suoi ospiti zittirono immediatamente. Subito dopo ella sorrise per la prima volta, appoggiò di lato il proprio curioso "pastorale", si calò il cappuccio dalla testa, rivelando una chioma bianchissima come le nevi eterne dell'Himalaya, adorna di un diadema d'oro tempestato di lapislazzuli, e parlò con la voce che sembrava quella di un'altra persona, come se avesse definitivamente calato ogni difesa per proteggersi dal mondo esterno:

"Non c'è dubbio, siete voi gli attesi. Duecento sacerdotesse come me hanno sperato di essere loro ad incontrarvi, eppure l'onore è toccato a me. Mentre il popolo ligenniano perdeva lentamente ogni memoria della terra italiana d'origine, noi della casta sacerdotale siamo le uniche ad aver mantenuto memoria delle antiche profezie." Dopo essersi divertita ad osservare i visi stupefatti dei suoi ospiti, continuò: "A voi che siete stati sospirati per secoli dalle sacerdotesse di Ligenna, va il mio benvenuto. Io mi chiamo Pompea Coturnia, e sono figlia del Magistrato Caio Coturnio e della poetessa Licia Lemuria, discendente di una stirpe di immigrati cinesi. E voi, come vi chiamate?"

"Io sono Demetrio Markovic, studente di letteratura e storia, e modestamente esperto di letteratura latina antica", le rispose per primo il capo della spedizione. "Questa è la mia fidanzata Anita Ante, lei pure studentessa di letteratura, oltre che cantante e scrittrice di fama. Loro invece sono Luca Agugliari e Maria de Marchi, e si occupano di scienza. Sono infatti stati loro a..."

"So cosa hanno fatto", lo interruppe Pompea Coturnia senza cessare di sorridere. "Per questo sono venuti qui, avete raccontato ai nostri Magistrati e a tutta la popolazione. Io però credo che siate venuti anche per un altro scopo. O sbaglio?"

"Non sbagli", le rispose l'istriano, ben deciso a giocare a carte scoperte. "Siamo stati inviati ad investigare sull'origine della vostra cultura, perché essa potrebbe nascondere dei segreti che potrebbero essere fondamentali per la nostra civiltà."

"La civiltà di Roma, non è vero?" domandò la somma sacerdotessa.

I nostri si guardarono di nuovo negli occhi senza rispondere, al che la donna continuò:

"Oh, noi sacerdotesse abbiamo conservato memoria delle antiche tradizioni dei nostri avi romani. Grazie agli antichi documenti che ci siamo tramandate, noi sappiamo che oltre duemila anni fa la Repubblica Romana dichiarò guerra ai Parti, che allora erano padroni della Persia, ma la guerra finì in un disastro. I nostri avi furono catturati insieme alle vivandiere dell'esercito, unendosi alle quali avrebbero dato vita alle famiglie di Ligenna. Inviati dai nemici a combattere molte migliaia di miglia lontani da casa, per vent'anni quei legionari e i loro figli servirono come mercenari i popoli dell'Asia, tra i quali gli Unni e i Cinesi, fino a che non fu indicata loro la strada per giungere qui."

"Ecco, questo ci interessa, o nobile Pompea Coturnia", si sbrigò a mettere in chiaro Maria de Marchi. "Puoi raccontarci nei particolari come avvenne che quel pugno di eroi prese dimora in questa valle tuttora inesplorata dalla nostra pur avanzata civiltà?"

"So che la vostra tecnologia è assai più avanzata della nostra", annuì la donna: "quando ci rechiamo sull'acropoli ad officiare in occasione delle festività estive, alzando gli occhi al cielo vediamo a volte le vostre macchine volanti sfrecciare al di sopra delle nubi. *Lei* aveva ragione, dopotutto: ritirarci quaggiù avrebbe preservato la nostra civiltà dalla rovina cui rischiava di andare incontro nella lontana Italia."

Siccome i suoi ospiti la osservavano sempre più meravigliati, Pompea decise finalmente di soddisfare la loro curiosità:

"Da due decenni, dopo essersi liberati dalla soggezione ai Parti, i legionari di Roma erravano per le lande della Scizia, offrendo le proprie armi ai migliori offerenti. Alcuni unni e alcuni cinesi, ammirando la loro organizzazione bellica e la loro rigorosa disciplina, si erano uniti a loro ed avevano adottato la loro lingua, religione e costumi; e taluni legionari avevano sposato donne della Scizia orientale, dando vita a quel sangue misto che sarebbe stata la civiltà di Ligenna. Li-Jien li chiamavano i Cinesi, mentre gli Unni e i Turchi avevano dato loro diversi nomi, che non si sono conservati nel tempo; da qui è derivato il nome di Ligenna. Alcuni dei nostri antenati, servendo l'Impero della Cina, si erano spinti fin sulle rive di un Oceano orientale, evidentemente l'estrema costa della Scizia; altri si erano spinti nell'estremo nord, ricoperto di foreste di conifere e di neve per quasi tutto l'anno. La maggior parte di loro era stanca di quella vita, ma c'era dissenso su come porre fine ad essa. Alcuni ritenevano che bisognasse cercare una via per ritornare a Roma; altri pensavano invece che sarebbe stata una bella idea abbandonare il mestiere delle armi e stanziarsi in qualche grande città della Cina; altri ancora volevano invece fondare una città tutta loro. Colui che era stato eletto generale della Legione Scitica – così l'avevano chiamata quegli antichi ardimentosi – cioè Lucio Manilio Marciano..."

"Lucio Manilio Marciano?" la interruppe Luca Agugliari, usando ben poco tatto nei confronti di cotanta autorità religiosa. "Ma non è l'eroe a cui è dedicato il monumento equestre che abbiamo visto..."

"Sull'acropoli, davanti al Tempio di Venere e Ligenna", lo interruppe a sua volta Pompea, senza però dare il minimo segno di essersi offesa. "Certo, è l'ultima delle statue a lui dedicate, dopo che la precedente era stata distrutta da un fulmine. Mi aspettavo che l'avreste notata, venendo qui."

"Perdona il mio maleducato amico", si scusò Maria, lanciando a Luca un'occhiata di disapprovazione, "e continua il tuo racconto, te ne prego."

"Ma certo, piccola mia. Dicevo, Lucio Manilio Marciano si trovò in un bel dilemma, poiché se la Legione Scitica si fosse divisa, sarebbe divenuta vulnerabile agli attacchi da parte dei nemici, e ti assicuro che di nemici se ne era fatta tanti, combattendo con valore con la sua tipica formazione a testuggine. Fu a questo punto che egli pregò Giove, che allora non era ancora considerato l'unico dio, ma solo il più importante, di mandargli un'ispirazione. Fece catturare e squartare una capra, e l'aruspice lesse nel suo fegato che avrebbe dovuto seguire la Via della Seta verso oriente con tutti i suoi soldati e con le loro famiglie, perchè ad un certo punto avrebbe incontrato chi avrebbe risolto i suoi problemi."

"Incredibile quante cose possa dirci un fegato di capra selvatica", osservò a quel punto Anita, piegando all'ingiù gli angoli della bocca. "E Lucio Manilio obbedì?"

"Sicuro: chi avrebbe disobbedito al volere degli déi? Solo una piccola parte dei legionari decise di non intraprendere il viaggio verso levante, preferendo imboccare l'ardua via verso ponente per tornare a Roma, pur sapendo quale minaccia rappresentavano i Parti, che si interponevano tra loro e la remota patria. Di loro non si seppe più nulla."

"È facile immaginare che fine fecero", commentò Demetrio. "Ma quanto al grosso della truppa, incontrò il promesso salvatore?"

"Oh sì", annuì l'anziana sacerdotessa con la tranquillità con la quale avrebbe raccontato che cosa aveva mangiato a pranzo. "Incontrò una ninfa."

XVI

"Ho capito bene?" domandò uno sbalordito Demetrio, giacché i suoi tre compagni di avventure avevano perso la voce per la sorpresa. "Nobile Pompea, hai detto proprio che i vostri antenati, mentre seguivano il manuale di istruzioni trovato nel fegato della capra, hanno incontrato una ninfa?"

La somma sacerdotessa annuì, senza cessare di sorridere.

"Non stai riferendoti a una donna libera e sessualmente intraprendente, vero?" precisò Luca, per cercare di focalizzare il nocciolo della questione. "Vuoi dire una divinità minore? Uno spirito dell'acqua, degli alberi o delle montagne?"

"Bè, certamente non era uno spirito, stando a quanto narrano le nostre tradizioni più antiche", rispose la decana delle Vestali, guardando il soffitto come se stesse cercando dentro di sé le parole più esatte per esprimere l'ineffabile. "Era di carne ed ossa come noi, aveva più o meno le nostre stesse dimensioni, parlava quasi come noi..."

"Era una donna, insomma", provò ad incoraggiarla Maria. La loro interlocutrice tuttavia scosse il capo con decisione:

"No, non era una donna. Era... come posso spiegarmi? Diversa da noi, ecco. Era simile a noi in molte cose, ma non in tutte."

"In cosa esattamente differiva da noi?" tentò di nuovo Demetrio, sempre più interessato a quest'incredibile vicenda. Pompea tuttavia scrollò il capo:

"Le saghe non lo dicono. Certo è che Lucio Manilio Marciano e i suoi uomini la riconobbero subito come umana, eppure come diversa da noi."

"Hai per caso una sua immagine, riproduzione o statua", intervenne a quel punto Luca, che cominciava a spazientirsi, "in modo che possiamo capire com'era fatta?"

"Avete visto la figura femminile che la statua colossale del sommo Giove tiene in mano nel nostro Tempio? Bene, quella è la ninfa che ci ha guidato fin qui per assicurarci una nuova patria."

"Ma quella statuetta rappresenta una figura velata", allarmò le braccia Maria, delusa.

"Lo so. Gli antichi ebbero timore di riprodurre le fattezze della ninfa, poiché realizzare una statua di qualcuno può voler dire desiderare di possederne l'energia vitale, e questo, all'antica creatura divina, poteva risultare sgradito."

"Certo, certo", borbottò Luca Agugliari, accompagnando le sue sardoniche parole con un eloquente gesto della mano, lo stesso con cui avrebbe liquidato Tarcisio Mangiagalli, se questi gli avesse assicurato di aver pescato una trota di venti chili. "Lasciamo perdere. Puoi dirci almeno cosa disse la... ehm, la ninfa ai vostri antenati?"

"Li assicurò che li avrebbe guidati a Shambhala."

"Shambhala?" arricciò il naso Maria. "E di che si tratta?"

"A questo forse posso rispondere io", ribatté un pensieroso Demetrio, che si teneva il mento tra l'indice e il pollice della mano sinistra. "In lingua sanscrita Shambhala significa più o meno « luogo di felicità », e rappresenta una terra mitica incassata fra le montagne dell'Himalaya, dove gli abitanti vivono eternamente sereni ed in pace con il resto dell'universo. Una leggenda indiana afferma che lo stesso Buddha avrebbe insegnato il rituale buddista del Kalachakra nella città di Shambhala. Anche il viaggiatore greco Apollonio di Tiana, che agli inizi del primo secolo dopo Cristo visitò l'India, raccontò di aver visitato un paese al di là dell'Himalaya dove vivevano uomini estremamente saggi con il dono della preconoscenza. Pare che persino i nazisti, amanti dell'occulto, la abbiano cercata."

"Mi ricorda da vicino la leggendaria Shangri-La del romanzo di James Hilton « Orizzonte Perduto », chiosò una stupefatta Anita, lettrice infaticabile.

"Anche Lucio Manilio conosceva questo racconto della Scizia", riprese la sacerdotessa approvando con un sorriso le parole di Demetrio, "e così fu entusiasta alla proposta di trasferirsi lì. Chi all'inizio si oppose fu il suo luogotenente, il valoroso Quinto Anneo."

"Quinto Anneo?" domandarono i quattro ragazzi ad una sola voce, ma solo Luca continuò: "Amici, anche voi pensate quello che penso io?"

"La ninfa seppe però convincere anche lui", continuava intanto la "papessa", come se non si fosse nemmeno accorta dell'interruzione, "e ci riuscì..."

"Lasciami indovinare", la precedette Demetrio Markovic: "ci riuscì promettendogli che avrebbe fatto sapere alla sua amata consorte, rimasta in Italia, quale era stato il suo destino, dopo il disastro di Carre."

"Sei davvero intelligente come si dice di te in città", lo gratificò la sacerdotessa, mentre la porta si apriva e ne entrava una Vestale con un vassoio d'oro sul quale stavano cinque tazze di ceramica in puro stile cinese, colme di una bevanda fumante. I nostri presero una tazza ciascuna e bevvero, constatando che si trattava di una tisana d'erbe aromatizzata con cannella e zenzero, evidentemente la versione locale del tè, che forse faceva parte della miscela d'erbe, mentre Pompea Coturnia proseguiva a sua volta:

"Molti erano quelli che dubitavano delle parole della ninfa, poiché ritenevano Shambhala niente più che una leggenda, come avevano appreso dai Cinesi presso i quali avevano servito come mercenari. Allora, per provare loro che diceva il vero, la creatura divina guarì tutti i malati della Legione Scitica, da coloro che erano rimasti cechi o storpi in battaglia fino a chi era in punto di morte per un male incurabile."

"Proprio come era scritto nella lettera scritta da Quinto Anneo a sua moglie Marzia", commentò Demetrio, che ormai aveva esaurito la sua riserva di sbalordimento. "Ma dimmi, si sa come questa ninfa guarì i vostri antenati? Impose loro le mani come un taumaturgo, o somministrò loro qualche medicina sconosciuta?"

"No", scosse la testa con gravità la massima autorità religiosa di Ligenna, come se il racconto fatto da lei stessa la turbasse. "Prima effettuò scambi di sangue tra chi ne aveva e chi non ne aveva più abbastanza, quindi passò sulle ferite il suo anello incandescente!"

Se Pompea avesse rivelato loro che la ninfa di cui stava parlando aveva trasformato i Romani malati o feriti in cyborg metà organici e metà macchina, sicuramente Demetrio Markovic & compagnia si sarebbero stupiti di meno.

"Una... una trasfusione di sangue?" balbettò la bionda Maria, appena fu in grado di parlare di nuovo. "Ma si tratta di una tecnica assurda, alla luce della medicina del tempo!"

"E perché mai?" si informò Anita, volgendosi per scrutarla negli occhi.

"Perché, secondo la fisiologia aristotelica, le vene porterebbero aria, e non sangue, che invece si diffonderebbe nei tessuti per osmosi. Qualunque medico romano avrebbe creduto che una trasfusione avrebbe ucciso il paziente, anziché salvarlo!"

"Ecco perché la vita media era così bassa", mugolò Luca tra i denti, per poi aggiungere: "Allora la cosiddetta ninfa non faceva ricorso alla magia, ma a precise conoscenze scientifiche, più avanzate di quelle dei suoi contemporanei!"

"Resta un mistero però come l'anello incandescente di quell'essere abbia guarito gente in stato terminale", fece notare a quel punto Demetrio Markovic.

"E non solo", riprese l'intelligente Maria: "Se è stata lei a profetizzare ai ligenniani che un giorno saremmo arrivati noi quattro, capaci di cantare in latino, a risolvere i problemi di Ligenna, come poté avere il dono della preveggenza?"

"Le spiegazioni di Pompea ci hanno fornito molte risposte, ma hanno aperto altrettanti interrogativi", fu costretta ad ammettere Anita, che a questo punto abbandonò l'italiano per tornare al latino e rivolgersi al loro mentore:

"O Pompea Coturnia, puoi raccontarci altro di quel misterioso personaggio? Ad esempio, non ci hai ancora detto il suo nome."

"Non ha voluto svelarcelo", ammise la sacerdotessa allargando le braccia. "E i nostri antenati non insistettero, temendo che ella si vendicasse contro di loro se avessero preteso di conoscere il suo nome, cioè l'intima interezza del suo essere. Ad ogni modo, dopo i prodigi dei quali erano stati testimoni, nessuno dubitò più della sua buona fede e la seguirono fin qui, tra le Montagne dei Dragoni."

"Ah, queste montagne le chiamate così?" si informò il curioso Demetrio.

"Sì, fu lei ad insegnare ai nostri antenati questo nome, sostenendo che tra queste rupi in ere remotissime vivevano rettili giganteschi."

"Infatti la Cina e la Mongolia sono ricchissime di fossili di dinosauri", fece notare Maria ai suoi amici in italiano. "È probabile che la cosiddetta « ninfa » alludesse ad essi parlando di grandi rettili; ma gli unici rettili che quei legionari conoscevano, dopo essere entrati in contatto con la civiltà cinese, erano i draghi, da cui deriva l'equivoco."

"E probabilmente il logo del dragone che campeggia in ogni angolo di Ligenna", disse la sua Anita, indicando le borchie dorate che le chiudevano il peplo, su cui quel simbolo era appunto riprodotto. "Tra le Montagne dei Dragoni sorge oggi la Città del Drago." Tornando quindi al latino, chiese alla loro anfitriona:

"Ma... come entrarono, i vostri antenati, in questa valle inaccessibile?"

"Attraverso un passaggio segreto che si apre in una grotta sull'altro versante delle Montagne dei Dragoni, e che conduce fino alla base dell'Acropoli; il suo ingresso è stato incluso nel tempietto che abbiamo appositamente dedicato a quella ninfa, nonostante ella avesse esplicitamente detto di non volere altari a lei dedicati."

"È attraverso quella via che avete continuato i commerci e i contatti con i Cinesi, non è vero?" domandò a quel punto Luca. Pompea Coturnia annuì:

"Sì, due volte all'anno, all'inizio e alla fine dell'estate, inviavamo missioni commerciali nelle città dell'Impero Cinese costruite lungo la vicina Via della Seta; i loro abitanti continuavano a chiamare la nostra capitale con il nome di Shambhala, oppure con quello di Li-

qian, una corruzione di Ligenna. È sempre attraverso quella via che, durante l'invasione della Cina da parte dei barbari del nord, circa otto secoli fa, molte famiglie cinesi con cui eravamo in rapporti commerciali si rifugiarono qui, e si mescolarono a noi. E quando i Russi conquistarono le terre del nord, circa quattrocento anni or sono, alcuni nostri legionari travestiti da cinesi servirono come ausiliari nel loro esercito, onde difendere i nostri principali partner commerciali da coloro che minacciavano il loro impero."

"E così, i Russi sono divenuti nemici anche dei Ligenniani", commentò Maria, giocherellando con uno dei nastri rossi che infiocchettavano i suoi capelli. "Ecco spiegato perché, una volta scoperto che ci eravamo paracadutati nella loro valle, ci hanno preso per spie russe che avevano scalato le montagne."

La sacerdotessa ignorò l'interruzione proseguì: "La nostra amicizia con i cinesi ormai è storica. Tuttavia, circa centoventi anni fa, alcuni soldati cinesi armati di fucili e pistole menarono strage dei membri dell'ultima spedizione commerciale da noi inviata, senza alcun motivo apparente, ed inseguirono i superstiti fin quasi a Ligenna."

"È evidente che tra i cinesi stanziati in questa periferia orientale del Celeste Impero", fece osservare a quel punto Demetrio Markovic, "continuò a vivere la leggenda di Shambhala, la città abitata da saggi che vivono come nel mondo antico e sono immuni da malattie. Non mi stupisce che qualche signorotto locale dell'epoca Manciù abbia tentato di conquistare questa leggendaria metropoli, sperando di impossessarsi delle sue ricchezze: **Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?**(*) Ma voi come reagiste, nobile Pompea?"

Il volto della sacerdotessa si rabbuiò, come se disapprovasse la cosa, pur ritenendola inevitabile. "I Magistrati furono costretti a ordinare lo sterminio di tutti quei malvagi, per evitare che essi rivelassero l'ubicazione della nostra città, ed un esercito numeroso venisse a conquistarla. La galleria che conduce all'esterno fu fatta crollare, seppellendo vivi quegli ingordi assassini."

"Cosa? Ma allora..." esclamò a quel punto Luca, senza riuscire a concludere la frase per la disperazione; a completarla fu allora Anita, non meno costernata di lui:

"Ma allora non c'è via d'uscita da questa valle!"

"Oh, sì invece, fanciulla", si affrettò a rassicurarla Pompea Coturnia. "Dieci anni dopo la via fu riaperta, anche se è serrata da una porta mimetizzata con la roccia per ogni evenienza. Infatti i Magistrati e l'esercito hanno creduto che voi foste riusciti in qualche modo a forzarla, per entrare nella valle. Dopo la riapertura della via di comunicazione con l'esterno, tuttavia, cessò ogni contatto commerciale anche con i Cinesi, e preferimmo un regime di autarchia, producendo qui dentro tutto ciò di cui noi abbiamo bisogno."

"È stata una scelta saggia, vista la terribile dittatura comunista che da sessantacinque anni tiranneggia il popolo cinese, per di più unendo il peggio del marxismo al peggio del capitalismo", pensò ad alta voce Maria de Marchi. Tornata a rivolgersi a Pompea, le domandò: "Credi che ci lasceranno usare quella via, per lasciare Ligenna?"

"Sono convinta di sì, ragazza, anche se credo che i Magistrati vi coprirebbero d'oro, pur di tenervi qui vita natural durante a risolvere i loro problemi."

"Ne siamo lusingati", scosse il capo Luke, "ma le nostre famiglie e i nostri amici ci attendono in Italia; inoltre io e Maria non siamo ancora ingegneri, dobbiamo ancora discutere la nostra tesi di laurea. Era scritto nel volere di Giove che il nostro viaggio a Ligenna fosse necessariamente breve, giusto il tempo per salvarvi dall'estinzione. Tuttavia, non possiamo andarcene se prima non riusciamo a scoprire di più sulla ninfa che vi ha guidati qui. Perciò, o somma sacerdotessa di questo popolo, puoi dirci come fu che ella conosceva l'esatta ubicazione della valle di Zamballa?"

(*) « A che non spingi i petti dei mortali, / miserabil dell'oro cupidigia? » (Eneide III, 56-57. N.d.A.)

"Shambhala", lo corresse la sua non-morosa, ma Pompea non le fece caso e rispose, con una semplicità disarmante:

"Ma è elementare, ragazzo mio: le ninfe delle montagne sanno sempre tutto!"

Se l'anziana nobildonna avesse scattato loro una fotografia usando un lampo al magnesio, probabilmente i nostri eroi sarebbero restati abbacinati meno di quanto lo furono da quella risposta folgorante. Ancora una volta Demetrio fu il primo a riprendersi e a comprendere che non avrebbero potuto cavare altro da Pompea, sull'origine di quella misteriosa guida, che era stata l'artefice della fondazione di Ligenna. "E va bene, proviamo a investigare sulla sua fine", pensò allora da genio qual era, e riprese la parola:

"O Pompea, luce delle menti dei ligenniani, puoi almeno dirci che ne fu di lei, dopo che vi ebbe guidati qui dentro?"

"Le antiche narrazioni ci dicono che ella portò Lucio Manilio e Quinto Anneo in questa valle nascosta, quindi indicò loro la collina dell'acropoli, dove avrebbero onorato gli spiriti del Cielo durante la bella stagione. Naturalmente Quinto Anneo, con la spiccia praticità per cui è passato alla nostra storia, le domandò come tante migliaia di uomini con le loro famiglie avrebbero potuto sopravvivere in una valle così brulla, povera di risorse e flagellata dai venti gelidi del settentrione. Fu allora che la ninfa indicò un punto della roccia ai piedi dell'acropoli, e comandò di scavare lì. Nonostante lo scetticismo di Quinto Anneo, Lucio Manilio diede ordine di iniziare lo scavo e, dopo alcuni giorni di lavori, crollò l'ultimo diaframma che li separava da questa caverna nascosta nel cuore della montagna, e riscaldata perpetuamente dalle sorgenti termali che vi affioravano. Lì Lucio Manilio Marciano in persona depose la prima pietra del palazzo del governo, quello dove voi stessi siete stati condotti e per breve tempo incarcerati, e dichiarò che il loro governo sarebbe stato per sempre repubblicano. Ci furono, a dir la verità, nella lunga storia di Ligenna, tre tentativi di instaurare un regime monarchico, ma..."

A questo punto Pompea si interruppe per qualche secondo, prima di riprendere:

"Scusatemi, immagino che questi particolari della nostra storia siano di scarso interesse per voi. Dicevo, Lucio Manilio e Quinto Anneo furono acclamati da tutti i ligenniani loro primi capi ma, siccome rifiutarono entrambi il titolo di Consoli, fu attribuito loro quello più semplice di Magistrati, che come avete visto resiste tuttora: i Magistrati sono eletti dal Senato ogni sei mesi, di regola sono uno più giovane e uno più anziano, in modo da unire l'intraprendenza del primo alla saggezza del secondo, e... ma sto ancora divagando: perdonatemi, è l'età. La ninfa investì anche Calpurnia Proba, fino ad allora semplice vivandiera della Legione, del titolo di prima Somma Sacerdotessa. La nomina suscitò scalpore, poiché a Roma il Pontefice Massimo era un maschio, e Calpurnia sembrava molto più umile e meno istruita di tante altre donne aggregatasi alla Legione Scitica. Interrogata sul perché avesse scelto proprio lei, la ninfa ribatté che la aveva scelta proprio perché era una tra le più umili, in quanto gli ultimi saranno primi."

Anita Ante trasalì, come se Pompea l'avesse carezzata con un Taser elettrico: "Ohibò! Come faceva una « ninfa » pagana, vissuta nel primo secolo avanti Cristo, a citare un passo del Vangelo che sarebbe stato scritto solo molti decenni più tardi?"

"Più la nostra amica parla, e più il mistero si infittisce, anziché diradarsi", osservò aggrondato Luca, sentendosi come colui che va a lezioni private di trigonometria, e si sente spiegare invece le ben più difficili equazioni differenziali del secondo ordine. Senza scomporsi, tuttavia, Pompea Coturnia proseguì:

"Calpurnia Proba tra l'altro ebbe l'incarico di mettere per iscritto gli eventi che avevano portato i ligenniani qui a Shambhala, ed è grazie agli annali da lei compilanti, accessibili solo a noi della casta sacerdotale, se vi ho potuto narrare con dovizia di particolari tutte

queste vicende. Infine la ninfa insegnò a Calpurnia e alle prime Vestali da quest'ultima scelte come curare gran parte delle più gravi malattie, ma non rivelò mai come era stata in grado di sconfiggere mali incurabili come il cancro, il diabete e la cancrena, che pure lei era riuscita a guarire, salvando molti dei malati della Legione Scitica; disse che l'umanità non era pronta per conoscere questi segreti, i quali avrebbero permesso agli uomini di vivere tutti assai più a lungo. Non è certo un caso, se noi non sapevamo neppure riconoscere nel morbo da voi diagnosticato un avvelenamento da piombo. Promise quindi che avrebbe personalmente consegnato a Marzia, la giovane moglie che Quinto Ennio aveva lasciato in Italia, la lettera che egli aveva scritto per lei. Infine ci disse addio e se ne andò per sempre, anche se la nostra religione comprende la convinzione che ella farà ritorno tra noi uomini nell'ultimo giorno, prima della fine dell'universo, per salvare tutti i ligenniani dal crollo delle stelle sulla superficie della Terra."

"E così abbiamo fatto un viaggio a vuoto", masticò amaro il solito Luca.

"Forse no", lo contraddisse però Demetrio Markovic.

"Come no? Lo hai sentito tu stesso: i segreti più importanti che a noi interessavano, quella cosiddetta ninfa se li è portati con sé nella tomba!"

"Non è detto", insorse a sua volta Maria de Marchi: "potrebbe averli rivelati a qualcun altro affinché li tramandasse alle generazioni successive, come è avvenuto nella casta sacerdotale di Ligenna. Oppure potrebbe averli messi per iscritto."

"Sì, ma dove?" insistette caparbio Luca Agugliari, il quale era cocciuto tanto vestito da antico romano quanto da studente del XXI secolo. Allora Demetrio tornò a volgersi verso la padrona di casa, condendo la propria richiesta con un'abbondante dose di lusinghe, come fa Virgilio con Catone l'Uticense al principio del Purgatorio dantesco:

"O stella che brilli sulla fede del popolo di Ligenna; o somma autorità spirituale di coloro che conservano la più pura eredità della fierezza di Roma antica; deh, dicci: non vi lasciò nessun indizio, la vostra enigmatica benefattrice, onde farvi capire dove era la sua casa, o perlomeno dove si sarebbe recata, dopo avervi tratto a salvamento e dopo aver recapitato a Marzia la lettera d'addio di suo marito?"

"Sì, qualcosa c'è, tra gli scritti che ci ha tramandato Calpurnia Proba", rispose la "papessa" prendendo un rotolo di pergamena appoggiato sul tavolo accanto a lei. Dopo averlo srotolato, cercò un passo ben preciso, quindi si illuminò tutta, come uno studente di Liceo Classico che trova la parola più esatta per tradurre in italiano un capoverso di una versione di greco, e riassunse:

"Ecco qui, o giovani sapienti: prima di andarsene per la stessa via lungo la quale aveva guidato i nostri antenati, la ninfa ammonì Calpurnia Proba che, se fossero giunti a Ligenna degli inviati di Giove, provenienti dall'Italia ed in grado di cantare perfettamente nella lingua latina, allorché essi avrebbero chiesto dove era sparita, avrebbe dovuto riferire loro che ella se era andata « ad aiutare il Popolo Perfetto che vive presso le cascate del Grande Fiume, nella Terra delle Foreste ». Tale popolo era minacciato di estinzione dai suoi nemici storici, esattamente come noi ligenniani, e necessitava del suo urgente aiuto."

"Nient'altro?" domandò Anita Ante, un poco delusa.

"Nient'altro", confermò tuttavia la loro amica sacerdotessa.

"Il Popolo Perfetto che vive presso le cascate del Grande Fiume, nella Terra delle Foreste", ripeté l'ETA degli INVISIBILES, come se avesse messo in funzione un ipotetico motore di ricerca in grado di scartabellare, come Google e Yahoo!, tra i mille files del suo cervello. "Troppo generico: potrebbe essere in ogni parte del mondo. Chissà quale popolo dell'Eurasia o dell'Africa si definiva così: tutti gli uomini, dopotutto, sono inclini a considerare se stessi perfetti, e il loro prossimo dei perfetti falliti."

"Bah! Come diceva Hermann Hesse, molti si ritengono perfetti unicamente perché sono meno esigenti di altri nei propri confronti", filosofeggiò Anita, che pure aveva messo in funzione le rotelle del cervello, per capire a cosa si riferisse l'incredibile personaggio che stavano inseguendo. Demetrio Markovic tuttavia fece loro notare:

"Io credo che l'informazione fornitaci dalla « ninfa » sia tutt'altro che generica, giacchè è evidente che ella ha in qualche modo previsto il nostro arrivo, ed ha voluto volontariamente lasciarci un indizio per correrle dietro."

"Duemila anni dopo che aveva guidato qui i ligenniani?" domandò un incredulo Luca. A risponderle tuttavia fu la sua compagna di studi:

"Ho l'impressione che questa salvatrice dei popoli in via di estinzione avesse una pazienza praticamente illimitata, come se il tempo non contasse per lei. Non so perché, ma ho l'impressione che ella sperasse che noi trovassimo quel palinsesto nella Villa dei Papiri di Ercolano, in modo da metterci sulle sue tracce attraverso le località più disparate del nostro pianeta."

Demetrio, Anita e Luca si sentirono arricciare ogni pelo sul corpo, quando si accorsero che la bionda chitarrista di Sant'Eugenio aveva pronunciato queste parole con gli occhi persi nel nulla, « leggendo » le parole che aveva pronunciato in un misterioso libro posto al di là di ogni spazio e al di là di ogni tempo, là dove la parola « impossibile » è priva di ogni significato, e duemila anni sono più brevi di un battito del cuore. La seconda estasi di Maria de Marchi da quando questa storia è iniziata, tuttavia, ebbe fine così velocemente come era iniziata, ella si riscosse come da un colpo di sonno e, ignorando totalmente lo sbigottimento dei suoi compagni di viaggio, si rivolse a Pompea Coturnia come avrebbe fatto il più umile dei contadini di fronte all'Imperatrice della Cina:

"Ti ringraziamo per i segreti dei quali hai voluto farci partecipe, o sacerdotessa di Giove, benché per venti secoli essi siano rimasti monopolio della tua casta sacerdotale. Stai certa che non riveleremo a nessuno, né a Ligenna, né presso il nostro popolo, tutto quanto ci hai raccontato, che ci servirà unicamente per ritrovare le tracce della creatura divina della quale ci hai narrato le gesta."

"Su questo non nutro alcun dubbio", rispose Pompea, riprendendo il suo "pastorale" ed alzandosi, immediatamente imitata dai suoi quattro ospiti. "Permettetemi però di ringraziare anche voi per avermi dato la certezza che la città di Roma ha dato origine a una grande civiltà che resiste tuttora, ed anzi ha conquistato il mondo."

"Persino la nazione russa, da voi considerata acerrima nemica, ha costruito la propria vocazione imperiale prendendo a modello quella di Roma", le assicurò l'erudito Demetrio Markovic. "Per dirla con Seneca, uno dei grandi scrittori dell'antica Roma:

« **venient annis saecula seris,**
quibus Oceanus vincula rerum
laxet et ingens pateat tellus
Tethysque novos detegat orbes
nec sit terris ultima Thule. »[(*)]"

"Che la benedizione del sommo Giove vi accompagni per tutta la durata della vostra ricerca, e per l'intera durata della vostra vita", compitò solennemente la sacerdotessa, tracciando un ampio cerchio nell'aria, con la medesima solennità con cui il Papa di Roma im-

(*) « Un dì verrà, alla fin dei tempi, quando / l'Océan sciorrà del mondo le catene, / la terra si aprirà, mondi novelli / svelerà Teti, e Thule non sarà / più del pianeta l'ultima contrada. » (cfr. Medea, Atto II, coro II, vv. 375-379. N.d.A.)

partisce la Benedizione Urbi et Orbi: "Andate, e non permettete alle vostre paure di interporsi fra voi e la meta che vi siete prefissa!"

Tutti e quattro i nostri amici compresero che quella era una formula di congedo e, dopo essersi rispettosamente inchinati, poiché una benedizione resta una benedizione chiunque sia ad impartirla, lasciarono la stanza e, accompagnati da un gruppo di Vestali, guadagnarono l'uscita, sapendo che li aspettava non solo un altro banchetto in purissimo stile romano, ma soprattutto un nuovo viaggio, forse ancora più avventuroso di quello che li aveva portati a scoprire una colonia romana nel cuore del continente asiatico.

XVII

"O nobili stranieri, prima che ve ne andiate, vi prego di assistere a questa cerimonia in vostro onore. Non sottrarrà molto tempo al vostro viaggio, e ci sentiremo onorati se vorrete partecipare di persona ad essa."

Ciò detto, l'anziano Lucio Priverno guidò i quattro giovani verso una piazza che sorgeva a poca distanza dal Foro di Ligenna. Era la mattina di sabato 8 novembre 2003, e Luca, Demetrio, Anita e Maria erano tornati ad indossare i loro abiti europei, smettendo quelli tipicamente romani con cui erano stati vestiti la sera precedente, all'uscita delle Terme; entrambe le ragazze inoltre erano di nuovo al naturale, cosa che per Maria de Marchi rappresentava un grande sollievo. Anche stavolta, come la sera precedente, una gran folla riempiva le vie della città ipogea, trattenuta a stento dai legionari in alta uniforme, e Luca Agugliari si sentiva un po' come quei cantanti pop o folk che, alla fine di ogni concerto, rischiano di essere linciati a causa dell'eccessivo entusiasmo da parte dei fan. Ma si sentì rimescolare letteralmente le budella, quando Lucio Priverno e Sesto Severo li condussero al centro della piazza, al centro della quale si ergeva un obelisco alto una decina di metri, che poteva ricordare vagamente quelli egiziani, ma era ricoperto di scritte nel latino maccheronico in uso a Ligenna. Il suo basamento era ricoperto da un drappo multicolore, legato tramite un cordone rosso, e un militare porse un'estremità di esso, decorata da una nappa in puro stile cinese, a Demetrio Markovic, il quale la prese meccanicamente, ma senza capire cosa avrebbe dovuto fare.

"Che aspetti? Tiralo!" gli ingiunse la sua fidanzata, bisbigliandogli in un orecchio. Solo allora l'istriano realizzò che si trattava di una cerimonia di inaugurazione, e tirò la fune, provocando la caduta del telo. Quando vide cosa c'era sotto, tuttavia, si sentì rimescolare le viscere tale e quale era accaduto al batterista milanese.

Al basamento squadrato dell'obelisco erano infatti state aggiunte quattro statue di squisita fattura, due sul lato occidentale e due sul lato orientale. Le prime due, che guardavano verso il lazzaretto, mostravano Demetrio Markovic ed Anita Ante nei loro abiti e pettinature occidentali, intenti l'uno a far uscire le bolle d'aria da una siringa già piena, e l'altra a praticare un'iniezione nel braccio di un paziente, del quale si vedeva per l'appunto soltanto il braccio. Le statue sull'altro lato raffiguravano invece Luca Agugliari e Maria de Marchi, anch'essi nei loro panni consueti, intenti l'uno a fabbricare un muro sovrapponendo file di mattoni, e l'altra a battere un pezzo di tubo incandescente sull'incudine, usando un martello così grosso che la bionda Focolarina in realtà non sarebbe mai stata capace di sollevare. Tutti e quattro misuravano oltre due metri, probabilmente un'allusione alla loro statura, assai maggiore di quella media dei discendenti dei legionari di Crasso; ed inoltre portavano inciso sugli abiti il consueto logo del drago svolazzante, che li qualificava come « ligenniani onorari ».

"I nostri migliori scultori hanno lavorato tutta la notte per realizzarle", gridò Sesto Severo sopra le urla di acclamazione da parte del popolo là convenuto: "esse resteranno qui a perenne memoria degli inviati di Giove che ci hanno salvato dall'avvelenamento da piombo."

"E non solo", proseguì Lucio Priverno, senza timore di essere interrotto perché i quattro occidentali erano troppo abbagliati dalla vista di quel monumento in loro onore, per poter obiettare alcunché. "Il Senato di Ligenna ha deciso all'unanimità di conferirvi la Cittadinanza Ligenniana, come premio per i servigi che avete reso alla nostra città." Così dicendo porse a ciascuno dei miei protagonisti un rotolo di pergamena, che attestava il conferimento della Cittadinanza. "Sappiamo che è poco, per persone come voi, ma vi prego di credere che si tratta di un grande onore."

"Non... non lo metto in dubbio", annuì infine Demetrio, quando fu di nuovo in grado di parlare. Messo a disagio dalle ovazioni della plebe, che gli attribuiva quasi onori divini, decise di troncarle aggiungendo: "Ora, se volete scusarci, ci tratterremmo volentieri nella vostra città, ma è assolutamente necessario che ripartiamo."

"Lo comprendiamo benissimo", si arrese Sesto Severo con un inchino. "Addio, o benefattori di Ligenna, i cui nomi saranno per sempre iscritti negli annali del nostro popolo: un contingente di soldati vi scorterà fino all'uscita dalla nostra valle. Salve, atque vale!"

"*Salve, atque vale!*" gridò tutto il popolo, usando la lingua sacra, e subito dopo tutti i presenti piegarono un ginocchio a terra di fronte a loro, sì che per qualche secondo i quattro restarono gli unici esseri umani in piedi, in tutta quella folla. Sentendosi più a disagio che se avessero cercato di venderla completamente nuda al mercato degli schiavi, Maria fece un cenno nervoso al capo della loro guarnigione di scorta, il quale si rialzò e si avviò lungo la via che conduceva all'esterno. Non avevano fatto cento metri, che una giovane donna riuscì a sgattaiolare tra i soldati che facevano loro ala, e subito si gettò ai piedi di Demetrio, piangendo e gridando a squarciagola:

"Oh, nobili cuori, voi avete salvato il mio bambino! Ho saputo che è in salvo, grazie alle vostre cure! Come potrò ringraziarvi adeguatamente? Una vita in schiavitù al vostro servizio non basterebbe!"

"Clara!" esclamò l'istriano, riconoscendo la ragazza che aveva dato loro da bere quando si trovavano in carcere. "Non vogliamo schiavi al nostro servizio, ma uomini liberi al servizio della giustizia e della verità!"

"Non temete, crescerò mio figlio alla scuola della vostra generosità", lo ringraziò la giovane, che era uscita dal carcere in seguito all'amnistia proclamata dal Senato per ringraziare Giove dello scampato pericolo. Fece in tempo ad abbracciare e baciare anche Luca, Anita e Maria, prima che le guardie la allontanassero e lei sparisse nella folla dalla quale era improvvisamente scaturita.

"È bello sapere che siamo riusciti a far felice tanta gente, quaggiù", sorrise Anita Ante mentre la marcia riprendeva, e i ligenniani non cessavano di lanciare su di loro petali di fiori. Volgendosi a Demetrio, sottobraccio al quale camminava, aggiunse poi:

"All'inizio di questa avventura lo avresti mai detto, amore, che ci sarebbero state dedicate statue da quegli stessi che poco prima ci avevano sbattuti in gattabuia?"

"Non avrei mai creduto in tutta la mia vita, che qualcuno avrebbe eretto un monumento per un imbranato come me!" ribatté lui, mettendosi addosso la tuta termica da paracadutista perché stavano già salendo la scalinata che conduceva all'esterno. Luca, che si stava imbacuccando a sua volta, aggiunse con un ghigno:

"L'importante è che non ce lo abbiano fatto sopra di noi, il monumento!"

"Copriti bene, o diverrai un monumento di ghiaccio", lo ammonì Maria, mentre il portale veniva aperto davanti a loro. L'aria gelida proveniente dall'esterno graffiò loro immedia-

tamente la faccia: la vallata era invasa dalla neve, anche se ora dal cielo coperto di dense nubi non cadeva neppure un fiocco, e la temperatura era scesa fino a dieci gradi sotto zero. Grazie al Cielo il loro cammino non fu lungo: raggiunsero infatti in pochi minuti il tempietto dedicato alla « ninfa », eretto alla base dell'acropoli, e tutti entrarono in esso, prima il comandante della scorta, poi i nostri eroi, ed infine i legionari che portavano i loro bagagli, tenda da campo inclusa: nulla infatti che appartenesse ai quattro seguaci di Amos Bis era stato lasciato a Ligenna.

Il tempietto misurava solo sei metri per otto, ma a sinistra della statua dedicata alla benefattrice dei ligenniani, anch'essa del tutto velata e quindi non in grado di dare un'idea delle fattezze del misterioso personaggio, si apriva la porta della cripta, per la quale entrò tutta la comitiva. Essa percorse un lungo budello, rischiarato solo dalle torce portate in mano dai legionari, mentre i quattro osservavano le iscrizioni e i graffiti lasciate nei secoli dai mercanti che avevano seguito quel passaggio segreto per commerciare con l'esterno, prima che ogni relazione con il resto del mondo si interrompesse. Durante il tragitto non furono scambiate che pochissime parole; potete perciò immaginare quanto sobbalzarono i nostri eroi allorché udirono il capomanipolo urlare: "Alt! Ecco la porta!"

Davanti a loro si ergeva un battente di bronzo rinforzato con borchie di ferro, che probabilmente giaceva là immobile da decenni, vista l'usura cui il tempo aveva condannato la sua struttura. Luca infatti si informò subito:

"Dite, da quanto essa non viene aperta?"

"Ottantadue anni", rispose il militare, senza stare a precisare in quale circostanza era stata schiusa per l'ultima volta. "Ora vedremo se la serratura funziona ancora."

Due legionari avanzarono con una grossa chiave di bronzo ma, quando la infilarono nella toppa e tentarono di girarla, non ci fu verso di far scattare la serratura. Luca si unì agli sforzi dei due soldati, ma neppure i suoi poderosi muscoli ce la fecero ad aver ragione del malandato meccanismo."

"Macchè, è troppo corrosa dal mancato uso", ammise alla fine, tergendosi il sudore dalla fronte. "C'è qualche modo alternativo per aprila?"

"Fatemi fare una prova", chiese a quel punto Demetrio Markovic. "Soldati, provate a battere con la chiave sul battente."

I due obbedirono immantinente, perché sarebbe da stolti non obbedire a un inviato del sommo Giove, e la porta, percossa, diede un rumore sordo e sommesso, come se essi avessero colpito una parete di nuda roccia.

"E questo cosa significa?" domandò preoccupata Anita.

"Una cosa sola", replicò il caposcorta con una faccia da funerale: "la galleria dall'altra parte è crollata, ostruendo il passaggio. Se così non fosse, la porta avrebbe generato un rumore rimbombante, come di cosa vuota. Dev'essere accaduto durante il terremoto di cinquant'anni fa."

"E adesso come facciamo?" gemette Maria, disperata all'idea di dover restare bloccata per sempre a Ligenna, senza mai più rivedere né i propri cari né i propri amici né il proprio paese. All'improvviso tuttavia una voce metallica e ben poco umana risuonò alle loro spalle, apparendo più spettrale che mai in quell'oscura catacomba:

"Serve per caso una mano, signorina de Marchi?"

Tutti si girarono di scatto, e davanti a loro comparve la figura snella e nascosta dal casco integrale dell'eroe Amos Bis. Subito i legionari alzarono le lance e gli scudi contro di lui, credendolo un'apparizione dall'oltretomba o poco meno, ma Luca urlò con quanto fiato aveva nei suoi polmoni di baritono:

"Fermi! È un amico, ed è qui per aiutarci!"

"Ma chi è?" domandò terrorizzato il capo della guarnigione, con le ginocchia che gli sbattevano l'una contro l'altra come se stesse prendendo lezioni di qualche strano ballo esotico. Prima che l'Asinello di Dio potesse inventare una panzana, tuttavia, fu lo stesso agente segreto senza nome a rispondergli, con aria teatrale:

"Io sono lo Spirito della Montagna, mandato qui dal sommo Giove in persona – che, a proposito, vi saluta tanto! – per portare fuori i suoi campioni da questa brutta situazione. Prima che me ne vada insieme a loro senza tornare mai più, ascoltate il comando del Restauratore del Firmamento: lasciate sigillata questa galleria, poiché il mondo di fuori è diventato malvagio, mentre voi avete la fortuna di risiedere in uno dei pochi nascondigli dove la cupidigia degli uomini non arriverà mai. Voi siete come un messaggio in bottiglia, lanciato nel mare della storia dagli ultimi superstiti del mondo antico, ed è necessario che esso resti intatto fino a che l'uomo non avrà cambiato l'avidità in sete di conoscenza, onde evitare che la vostra bella città diventi un luna park da visitare a pagamento. Riferirete al Senato e ai Magistrati di Ligenna questo comando per conto mio?"

"Per Ercole, puoi star certo che lo farò", assicurò il tribuno, inchinandosi a lui insieme a tutti i legionari; ed anche Luca, Anita e Maria finsero di inchinarsi insieme a loro, allo scopo di rendere credibile la sceneggiata dal supereroe. A quel punto questi intimò:

"Anita, vieni e dammi la mano. Porta con te anche il bagaglio tuo e quello del tuo amato."

"Vieni, Dimy", chiamò la rossa soprano; ma, per quanto girasse la testa all'intorno, si accorse con costernazione che il suo moroso non era più con loro. A toglierle questo peso dallo stomacò pensò lo stesso « Spirito della Montagna »:

"Non aver paura, il tuo fidanzato è il primo che ho portato in salvo di là dalla porta impraticabile." Ciò detto, la prese per mano e si volatilizzò nell'aria insieme a lei e alle valige. Potete immaginare come ci rimasero i soldati ligenniani: se avessero visto Anita ed Amos Bis tramutarsi in aquile ed uscire dalla valle di Shambhala volando al di sopra delle cime più alte, certamente sarebbero stati meno scioccati.

"A-avete visto?" strillò il capomanipolo, gettando letteralmente gli occhi al di fuori della testa. Luca tuttavia liquidò il suo terrore con una battuta:

"Oh! E questo è nulla, per uno Spirito di prima categoria come lui. Dovreste vederlo prendere a pugni i nemici senza far uso delle mani, o aprire i barattoli di carne in scatola senza ricorrere all'apriscatole!"

I prodi legionari di Ligenna non fecero in tempo a chiedergli cosa diamine fosse un apriscatole, poiché Amos Bis si materializzò dal nulla in una frazione di secondo e, ignorando del tutto il panico che si era impossessato dei soldati alla sua sola vista, invitò Maria a prendere il suo bagaglio e quello di Luca, e a seguirlo per le vie dell'iperspazio. Tornato una terza volta, trovò Luca Agugliari che aveva già radunato a sé i restanti bagagli, tra cui la tenda da campo e i sacchi a pelo, e dopo avergli stretto la mano bofonchiò con il cuore in gola: "Er... ti ho mai detto che viaggiare attraverso le famose sette dimensioni arrotolate mi provoca un insopportabile mal di mare?"

"Mal di mare in montagna?" lo canzonò Amos, con quella voce tipicamente metallica che avrebbe riempito di soggezione persino l'armatura di acciaio di un cavaliere medioevale. Subito dopo si inchinò davanti agli esterrefatti discendenti degli antichi romani e, prima che Luca potesse prorompere in qualche nuova battuta sardonica, sparve nel nulla come, secondo il ventitreesimo libro dell'Iliade, sparì Patroclo comparso in sogno all'amico Achille, appena questi tentò di riabbracciarlo.

Ma lasciamo i ligenniani al loro stupore, destinato a generare nuove secolari leggende intorno ai quattro inviati di Giove, e torniamo a Luca il quale, una volta uscito dall'iperspazio, si ritrovò in un ambiente assolutamente buio, buio almeno quanto la via sotterranea

testé percorsa, se non vi fossero state le torce dei legionari. Sentendo che Amos gli aveva lasciato la mano, preso da un panico irrazionale, chiamò subito i suoi compagni con la stessa foga di un bambino che ha perso la sua mamma in un affollatissimo supermercato:

"Demetrio! Anita! Maria! Dove siete?"

"Io sono qui!" gli rispose la sua amica d'infanzia, da un punto posto alle sue spalle. Prima che anche Anita potesse segnalare la sua presenza, tuttavia, la luce elettrica fu accesa, ed i nostri eroi furono accecati per qualche secondo dall'improvvisa irruzione di quel chiarore nelle loro retine. Solo quando queste ultime si furono assuefatte, si resero conto che ad accendere la luce era stato Demetrio Markovic, in piedi accanto alla porta con il proprio bagaglio per mano.

"Ma dove caspiterina siamo?" domandò Anita, girando gli occhi all'intorno e vedendo la stanza ingombra di mercanzie di ogni genere. Sembrava in effetti il deposito di un supermercato: c'erano snowboard, ombrelloni da spiaggia, borse firmate, orologi da polso di valore ben ordinati su alcuni ripiani, giacche, occhiali da sole, vasi di fiori, ombrelli, ventagli, manifatture cinesi, vasi di porcellana, oltre a un'incredibile quantità di paccottiglia che viene acquistata come souvenir, dalle statuette di Mao che facevano somigliare il leader comunista ad uno dei tanti spiritelli della mitologia cinese, fino alle riproduzioni di dubbio gusto della Città Proibita da usarsi come fermacarte o come portamonete. Dopo aver esaminato con interesse quella vagonata di roba, la nostra Maria sentenziò:

"Ogni pezzo qui stoccato ha un cartellino di identificazione. Credo di avere capito, ragazzi, dove Amos ci ha scaricato: è un deposito degli oggetti smarriti!"

In quel preciso momento nella stanza entrò un inserviente cinese che, alla vista dei quattro esseri umani, fece un salto all'indietro e aprì la bocca per urlare, come se avesse visto quattro fantasmi, ma Luke lo precedette e spiegò in inglese:

"Buonuomo, avevamo perduto il nostro amico Demetrio" – e così dicendo indicò l'interessato – "ma, grazie all'efficienza del vostro ufficio oggetti smarriti, lo abbiamo rintracciato subito qui dentro, ben impacchettato come se fosse nuovo, e con il cartellino di identificazione. Mi permetta di ringraziarla a nome di tutti noi."

Ciò detto, il rugbista scosse così vigorosamente la mano del mingherlino addetto al deposito che, se egli fosse stato una zangola piena zeppa di latte, lo avrebbe trasformato interamente in burro.

"Non... non... c'è di che, si... signoli", barbugliò l'ometto nella stessa lingua, con la testa che gli girava come se avesse terminato di fare duecento piroette. Approfittando del fatto che egli era frastornato come un ubriaco, i nostri eroi presero su i rispettivi bagagli ed uscirono, trattenendo a stento risolini divertiti.

Appena furono all'esterno, si accorsero con sorpresa di trovarsi di nuovo all'Aeroporto Internazionale di Pechino-Capital, da dove erano partiti settantadue ore prima alla ricerca della favolosa città perduta di Ligenna. "Non riesco a crederci", mugolò Anita, guardandosi in giro: "migliaia di chilometri in un solo attimo!"

"Ringrazia il Cielo", le fece notare Maria con un sorriso, "perché se non fosse stato per lo « Spirito della Montagna » venuto in nostro aiuto, avremmo dovuto affrontare chissà quale terribile viaggio attraverso valli ghiacciate, prima di tornare a Lanzhou!"

"Allora ringrazio volentieri il Cielo che quella galleria fosse crollata", riprese la soprano bosniaca, osservando un grande cartellone pubblicitario che annunciava l'uscita in Cina di « Master and Commander », lo stesso film che Angelica e Sebastiano erano andati a guardare in un cinema di Trieste, la sera prima che quell'incredibile avventura avesse inizio. Poi, facendo oscillare lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi amici, se ne uscì in un luogo comune, che però in quel contesto parve alquanto espressivo: "E ora, che si fa?"

"Tanto per cominciare, rifugiamoci in quel grande bar", propose Demetrio: "è così affollato, che lì dovremmo poter ragionare insieme senza paura di essere spiati."

"Se vuoi nascondere qualcosa, devi metterlo sotto gli occhi di tutti, eh?" annuì Luca gaiamente, seguendo l'amico. Pochi minuti dopo erano seduti su uno dei tavolini più interni del locale pubblico, circondati dai loro bagagli, e un cameriere cinese stava servendo una tazza di caffelatte con biscotti a Luca, una di caffé macchiato a Maria, una di caffé nero ad Anita e una di tè verde a Demetrio.

"Certo che non è stato facile digerire la cena luculliana di ieri sera", stava chiacchierando Luca Agugliari con il solito fare smargiasso. "Avete visto l'incredibile portata che ha aperto il banchetto? Su un vassoio rotondo erano incisi i dodici segni dello Zodiaco, ma di quello cinese, non di quello grecoromano! E ad ogni segno inciso sul bordo corrispondeva una diversa pietanza. Nello spicchio del segno del **topo** c'erano dei ceci lessati, in quello del **toro** arrosto di manzo, in quello della **tigre** una torta salata a forma di testa di felino, in quello del **coniglio** c'era questo animale cotto nel vino, in quello del **drago** una torta a forma di questo mostro, in quello del **serpente** un pesce del lago, in quello del **cavallo** una bistecca di equino, in quello della **capra** c'era questo animale in umido, in quello della **scimmia** una focaccia a forma di quadrumane, in quello della **gallina** un pollo in salmì, in quello del **cane** una bistecca che io non ho toccato, temendo appunto che fosse di cane, e in quello del **maiale**, prosciutto crudo e salame a fette. E tutt'intorno c'erano quattro statuette di satiri, i quali reggevano bisacce dalle quali colava una salsa sulle dodici pietanze. Credo che nemmeno Trimalcione abbia mai potuto permettersi di banchettare così!"

"A me resterà maggiormente impresso questo regalo che ha voluto farmi la moglie di Lucio Priverno", mormorò Anita, mostrando una scatoletta contenente due orecchini d'oro di squisita fattura, che rappresentavano il solito logo del drago veleggiante sopra il massiccio dai tre picchi. Ma li ritirò subito, nel timore non che le venissero sottratti da quale borseggiatore, bensì che le fossero sequestrati con qualche scusa dalla polizia comunista. In nessun paese infatti l'illegalità prospera maggiormente, di quello in cui la legge è imposta con la dittatura, la violenza, le carcerazioni ingiustificate e le sommarie esecuzioni.

"Anch'io ho ricevuto magnifici regali", sussurrò Maria, intingendo nel caffé macchiato un biscotto allo zenzero, "ma in questo momento penso che, anziché al passato, sia meglio dedicarsi al futuro."

"Sono d'accordo", approvò Demetrio Markovic, riempiendosi la tazza di tè con la piccola teiera per la terza volta. "Essendo escluso che abbandoniamo la ricerca, dobbiamo stabilire la nostra prossima destinazione."

"Sì, ma come individuarla?" sbottò Luca, parlando con la bocca piena di biscotti, come se avesse preso invidia da Alice Vodnik. Il Popolo Perfetto... il Grande Fiume... la Terra delle Foreste... potrebbe essere dappertutto, nell'immensa Asia, la cui superficie complessiva è maggiore addirittura di quella della Luna!"

"Ma non possiamo tornare a casa a mani vuote, o deluderemo Amos Bis, che ci ha gentilmente tolto dai guai pochi minuti fa", cercò di convincerlo Anita, "Non vedi che ci ha riportato in questo aeroporto come per invitarci a ripartire al più presto, onde proseguire la ricerca della misteriosa taumaturga che può insegnarci tante cose?"

"E soprattutto, non possiamo deludere quella stessa taumaturga", gli fece notare Demetrio Markovic, tirando fuori il proprio Personal Computer. "Se prestiamo fede ai racconti di Pompea Coturnia, e non vedo perché non dovremmo, quella « ninfa », chiunque ella fosse, sembrava aver previsto fin da venti secoli or sono che quattro INVISIBILES come noi, conoscitori della lingua latina e capaci di cantare perfettamente in essa, si sarebbero messi un giorno sulle sue tracce, e ha lasciato un'indicazione chiara per poterla inseguire.

Ella perciò non poteva riferirsi ad un luogo generico, ma ad un punto ben preciso della crosta terrestre, ed io, con il vostro aiuto, intendo determinare qual è!"

"Ricordati cosa è successo l'altra volta in cui hai consultato il tuo Pc in un luogo pubblico", gli rammentò Luca, osservandolo mentre avviava il portatile; "e quello era un ristorante di una cittadina di provincia, non l'affollatissimo bar del principale aeroporto della capitale cinese!"

"Probabilmente Luke ha ragione", fece notare Maria. "Non sarebbe meglio chiuderci in una stanza d'albergo, per eseguire questa ricerca?"

"Ci vorrebbe troppo tempo, per raggiungere la città di Pechino e prendere una camera d'albergo", ribatté però Demetrio, aprendo il browser Internet. "Il tempo complotta contro di noi, se davvero qualcuno è sulle nostre tracce. Sento che la risposta non è difficile da trovare, e posso trovarla anche in questo locale. Non dimenticate che dopotutto so eseguire ricerche in almeno dodici lingue!"

"Ma se inserisci parole chiave come « POPOLO PERFETTO » o « GRANDE FIUME », il motore di ricerca ti restituirà almeno un milione di risultati", provò a convincerlo la sua fidanzata. "Quale popolo non definisce se stesso perfetto?"

"L'unico veramente perfetto, sicuramente", rispose lui, senza allontanare lo sguardo dallo schermo a cristalli liquidi. "Tu hai ragione, tesoro, ma eseguendo ricerche incrociate potrei trovare una coincidenza tra tutti e tre gli epiteti: popolo perfetto, fiume grande e terra delle foreste. Eppure sono sicuro che, da qualche parte, ho già letto..."

"Voi quattlo! Cosa stale facendo?"

I nostri eroi sollevarono di scatto lo sguardo, e videro accanto al loro tavolo tre poliziotti cinesi vestiti tali e quali quelli che li avevano già aggrediti a Lanzhou, e con cipiglio non meno fiero del loro. Stavolta però i loro tre antagonisti erano assai alti e avevano la stazza di lottatori di sumo, tanto che le due ragazze si chiesero dove mai essi avessero trovato dei cinturoni abbastanza lunghi da reggere loro i calzoni. Il capo in particolare sembrava uno di quei colossi della mitologia estremorientale, che bisogna sconfiggere per poter trovare un inestimabile tesoro o per poter sposare la donna amata; non stava fumando, ma masticava nervosamente un chewing-gum con la stessa violenza con cui il Lucifero dantesco tormentava con i denti Giuda, Bruto e Cassio, e la sua mano destra guantata puntava un indice accusatore contro il computer, con il tipico zelo dei pretoriani delle dittature ideologiche, i quali se potessero murerebbero ogni finestra, nel timore che da essa si affacci qualcuno a chiedere libertà e giustizia, e brucerebbero ogni foglio di carta bianca, nel timore che su di esso venga scritto « abbasso la tirannide »!

A quel punto, Luca si batté una manata sulla zucca, digrignando: "Dejà vu!", mentre Anita e Maria tremavano in cuor loro, al solo pensiero di doversi nuovamente rifugiare sotto il tavolino, mentre Demetrio faceva ricorso al ventriloquo elettronico e l'Asellus Dei alla forza dei suoi pugni, per mettere fuori combattimento i loro nuovi nemici. Ma come sarebbe andata a finire, in un posto così affollato e pullulante di birri, e senza una barista disposta ad aiutarli rompendo bottiglie sulla zucca dei militari?

Stavolta però l'astutissimo istriano aveva imparato dai suoi errori e preso le sue contromisure, perché voltò il portatile verso i tre ceffi e canterellò:

"Stavamo leggendo in rete il « Rénmín Rìbào », cioè il « Quotidiano del Popolo », principale organo del vostro Partito Comunista. Sa, noi siamo quattro militanti comunisti italiani, e siamo qui a Pechino proprio per studiare come il vostro Partito gestisce l'immensa ed ordinatissima democrazia cinese!"

Dopo aver verificato che, nella finestra del browser, era proprio aperta l'edizione online del principale quotidiano comunista cinese, il militare rombò con villania:

"Tu vuole fale me cledele che sbalbatello come te capire nostla lingua?"

"Come no? L'abbiamo studiata a lungo prima di venire qui", rispose lo « sbalbatello », che in realtà sarebbe riuscito a farla in barba persino a Lucifero in persona. Facendo passare il dito sugli ideogrammi stampati sullo schermo del suo Pc, parve tradurre agevolmente dal cinese mandarino all'inglese:

"Il tasso di crescita delle esportazioni cinesi verso l'Europa è ulteriormente aumentato del 4,5 % nell'ultimo anno. Il ministro del commercio estero ha dichiarato che..."

"Me scusale velamente tanto, compagno", cambiò improvvisamente atteggiamento il soldataccio. "Complimenti pel tua conoscenza di cinese sclitto. E buona pelmanenza su tellitolio di Lepubblica Popolale Cinese!"

Ciò detto, fece il saluto militare e se ne andò, seguito dai suoi uomini.

Se Luca Agugliari si fosse trovato sul patibolo, già con il cappio al collo ed i piedi sulla botola, ed improvvisamente fosse arrivata per lui la grazia, non avrebbe tirato un sospiro di sollievo pari a quello che tirò in quell'occasione. "Ho urgente bisogno di una doccia", commentò dal canto suo Anita, coperta da capo a piedi di sudore ghiacciato.

"Potevi anche dircelo, Dimy, che avevi aperto per ogni evenienza la Home Page del principale quotidiano comunista locale!" esclamò poi Maria de Marchi, tergendosi a sua volta con un fazzoletto il sudore della paura.

"C'è solo una cosa che non capisco", mugugnò Luca all'indirizzo dell'amico: "Come hai fatto a tradurre così agevolmente dal cinese i titoli di quel quotidiano? Non puoi aver imparato così in fretta anche il..."

"Ma non capisci? Dimy aveva aperto anche l'edizione online in inglese del medesimo quotidiano!" lo zittì Anita, mentre il suo fidanzato se la rideva sotto i baffi. "Mi verrebbe dopotutto da ridere, per la facilità con cui quei tre scimuniti sono stati liquidati dalla supermente del mio promesso, se non mi fossi sentita dare della militante comunista!"

"È un offesa che, per stavolta, sono disposta a perdonare", ritornò finalmente a sorridere Maria, "visto che mi ha tolto da un grosso guaio!"

Mentre Demetrio riprendeva le sue ricerche in Internet, anche a Luca tornò la voglia di scherzare: "Certo che in questo paese sembra sospetto persino leggere le istruzioni per far funzionare un asciugacapelli! Mi ricorda quella vecchia barzelletta che ha raccontato una volta Sebastiano. Parecchi indiani d'America puntano i loro fucili e i loro archi contro un trapper con la pipa in bocca, dalla quale si alzano abbondanti nuvolette di fumo nero, e per difendersi l'uomo alza le mani ed esclama: « Ve lo giuro, non avevo la più pallida idea di produrre segnali di fumo che insultano le vostre donne! » Yuk, yuk!"

XVIII

"Per mille manoscritti papiracei del primo secolo!" Fu con questa colorita esclamazione, anziché con un sorriso agrodolce come Maria o con una breve risata argentina come Anita, che il giovane dalle due menti reagì alla divertente battutaccia di Luca. I suoi occhi erano persi nel vuoto pressappoco come quelli della bionda studentessa di Sant'Eugenio quando riceveva qualche « imbeccata » dal più alto dei cieli, e le sue labbra si muovevano senza emettere alcun suono, come se davvero egli stesse conversando con una persona affatto invisibile. Preoccupata come se temesse che il suo "lui" fosse andato fuori di zucca, la sua morosa gli scosse il gomito con energia:

"Dimy! Dimy! Che ti è successo, per l'amor del Cielo? Si direbbe che ti sia apparso un angelo come a Balaam nella piana di Moab!"

A quel punto il giovane si riscosse, guardò negli occhi la sua "lei" con lo stesso sorriso che avrebbe esibito dopo aver sciolto gli indovinelli della Sfinge, e cantilenò:

"Quasi, Anita, quasi! Grazie alla battuta del nostro Luca, infatti, credo di aver trovato la soluzione all'enigma che ci ha proposto la « ninfa »!"

"Ma non è possibile!" esclamò di rimando il batterista, grattandosi il capo come se si trovasse lui pure di fronte a un problema pressoché impossibile da risolvere. "Io ti ho narrato solo una stupida barzelletta sugli indiani d'America!"

"Appunto", lo gratificò Demetrio, ponendogli una mano sulla spalla come se lui fosse un cresimando, e l'istriano fosse il suo padrino. "Finora le mie ricerche incrociate non davano alcun esito poiché mi incaponivo a restringere le ricerche al solo Vecchio Continente. Invece ora ricordo benissimo che le indicazioni lasciateci dalla benefattrice dei ligenniani possono corrispondere a un popolo del Nuovo Mondo; anzi, gli si attagliano come un bullone al filetto della sua vite!"

"Oh, ma questo non può essere", riprese Luca, che di quel gioco ci capiva sempre di meno. "Nessuno in Eurasia, nel primo secolo avanti Cristo, conosceva l'esistenza dell'America, se si fa la tara alle ipotesi di chi vorrebbe delle navi egiziane di papiro sbarcate in America o in Australia molto prima dell'inizio dell'Era Volgare!"

"Eppure non c'è altra spiegazione che questa", si incaponì Demetrio. "Osservate qui: sono andato a colpo sicuro, poiché ho recentemente svolto uno studio accurato delle tribù indiane del Nord America, per l'esame di Storia degli Stati Uniti."

Luca, Anita e Maria osservarono, sullo schermo del Pc di Demetrio, una cartina del Nord America sulla quale erano indicati i nomi dei principali popoli indigeni, preesistenti alla conquista da parte dei coloni europei, che li avevano progressivamente sterminati o confinati dentro anguste riserve. In particolare Demetrio Markovic indicò la penisola del Labrador, ed un nome chiaramente indicato sull'estremità occidentale di essa.

"Montagnais?" lesse Maria, molto interessata alle tribù di amerindi anche se studiava ingegneria e non storia giacché, come tutti sappiamo bene, ella teneva invariabilmente per gli oppressi e gli sconfitti. "Li ho già sentiti nominare, è il nome che i primi coloni francesi del Canada davano ad un gruppo di popoli abitanti quella regione..."

"Loro chiamano se stessi « Innu », cioè semplicemente « gli Uomini », ma il loro vero nome era Ne'e'no'U'no, che significa proprio « Il popolo perfetto »! Sono un vasto gruppo di tribù e piccoli clan indipendenti di lingua algonchina, che vivono tra l'estuario del fiume Churchill e la Goose Bay, nell'odierno Canada orientale. E lo sapete come si chiama il fiume Churchill nella lingua degli Innu?"

"Lasciami indovinare..." esclamò un'incredula Anita: "Vuol dire « Grande Fiume »!"

"Proprio così: « Mishtashipu » nell'idioma locale", annuì Demetrio, al settimo cielo come ogni volta che il suo supercervello trovava il bandolo di un'intricata matassa. "La somma sacerdotessa di Ligenna ha parlato di cascate, e infatti le cascate del fiume Churchill, alte 75 metri, sono molto rinomate. Oggi la maggior parte di quei nativi si è occidentalizzata, ma alcune tribù sono tuttora nomadi, resistendo ad ogni tentativo di sedentarizzazione portato avanti dal governo federale canadese, e vivono di pesca, di caccia e di raccolta. Un tempo erano in continua guerra contro gli Irochesi e i Micmac, che li chiamavano anche « Kebik », nome da cui probabilmente deriva il moderno toponimo « Québec »."

"Davvero sbalorditivo", confessò Maria, che esplorava lo schermo con gli occhi come se esso fosse uno dei tre mitici Libri della Sibilla. "Suppongo che vi sia una spiegazione anche per l'appellativo di « Terra delle Foreste »..."

"Supponi giusto, carissima: quando il vichingo Leif Ericsson sbarcò da quelle parti, chiamò Markland, « Terra delle Foreste », la costa del Labrador da lui visitata; è probabile che

con questo nome lo conoscessero anche molte tribù Innu. Del resto nessuno potrebbe mettere in discussione il fatto che il Canada sia ricoperto da immense distese di conifere."

"Io insisto: dovunque poteva recarsi quella sedicente « ninfa », fuorché in Canada: chi, nell'Eurasia del primo secolo avanti Cristo, poteva sapere come attraversare l'oceano, e soprattutto, come poteva, prima ancora di partire, essere al corrente del fatto che di là da esso vivevano tribù in pericolo di estinzione?"

"Eppure non abbiamo scelta, questa è l'unica pista che possiamo seguire", fu il parere di Anita Ante, la quale non poteva certo fare a meno di dare man forte al proprio genialissimo fidanzato. "Ho più fiducia in un'improbabilissima congettura di Demetrio, che in mille teoremi incontrovertibili dimostrati da un docente universitario di Matematica!"

"Sono d'accordo con lei", fece sentire la sua voce anche Maria de Marchi. "Dopotutto, prima di partire per l'Asia centrale, ad Anita era sembrato impossibile anche che un semplice papiro palinsesto potesse contenere la prova dell'esistenza storica della famosa Legione Perduta; eppure, era tutto vero. Credo che riusciremo ad avere una risposta a questa domanda solo se ci rechiamo di persona sul posto."

"Posso anche darti ragione", ribatté il suo focoso non-fidanzato, "ma la civiltà romana lasciò fior di documenti scritti, quindi era possibile, in linea teorica, seguire le tracce dei legionari di Crasso messisi in proprio nel cuore dell'Asia; invece quella degli indiani d'America è una civiltà che non fa uso della scrittura. Come pretendete di ritrovare, oggi, qualcuno che si ricordi di eventi capitati laggiù due millenni fa?"

"I nativi americani hanno una memoria di popolo assai lunga, molto più lunga di quella di noi europei", gli fece notare a quel punto Demetrio, usando quel suo tono erudito che sarebbe riuscito a chiudere la bocca persino a Stephen Hawking: "è una caratteristica tipica delle culture non scritte. Noi tendiamo a dimenticare gli eventi accaduti solo due generazioni fa, poiché siamo convinti che da qualche parte, in parrocchia o in comune o Dio sa dove, vi sono degli archivi che tengono memoria di quanto è accaduto ai nostri antenati. Dove invece non esistono registri di questo tipo, i saggi del villaggio si incaricano di tenere accurata memoria di tutti gli eventi passati, compresi i più umili. Figuriamoci se un evento importante come l'arrivo di una taumaturga in grado di guarire tutti gli infermi della comunità, come è accaduto a Ligenna, può evitare di entrare a far parte della mitologia di quel popolo: i discendenti dei Romani, ben noti per il loro scetticismo in fatto di religione, le hanno addirittura elevato statue e templi, nonostante il suo espresso divieto in questo senso. Cosa possono aver fatto del suo ricordo, popoli come i Montagnais del Canada, i quali vivono in perenne adorazione della Natura che li circonda, e..."

"Uffa, discutere con te è come pretendere di insegnare la filosofia ad Aristotele", lo interruppe a quel punto Luca Agugliari, ben conscio del fatto che, se avesse dato spago a quel mostro di cultura che Jacobowski aveva messo a capo della spedizione in corso, l'indomani mattina sarebbe stato ancora impegnato ad ascoltare i suoi concettosi monologhi. "E va bene, cambiamo continente. Chi va a controllare l'orario e ad acquistare i biglietti?"

Siccome tutti e tre i suoi amici lo guardavano come se al posto della faccia avesse un televisore che stava trasmettendo un programma di grande interesse, Luca Agugliari sbuffò rumorosamente e si alzò:

"OK, ho capito, a volte faccio delle domande idiote."

E così, alle undici e quarantacinque di quella stessa mattina, i nostri quattro eroi decollarono a bordo di un Boeing 777-200ER della Continental Airlines, avendo come destinazione l'Aeroporto Internazionale di Washington-Dulles, dove l'arrivo era previsto dopo un volo senza scalo della durata di ben tredici ore e mezza. Evidentemente Luca aveva dimenticato premuto il pulsante del brontolamento, perché mentre il grande aeroplano si

staccava dal territorio della (cosiddetta) Repubblica Popolare Cinese, stava ancora aerando ampiamente le tonsille:

"5544 dollari! E stiamo viaggiando in classe economica! Fortuna che Amos... ehm, che il nostro munifico finanziatore ci ha concesso credito illimitato per questa missione, altrimenti avrei dovuto rinunciare a due anni di paghette solo per pagarmi il mio, di volo!"

"Stai tranquillo, i 1386 dollari del tuo biglietto te li avrei prestati io", sospirò Anita, seduta alla sua destra ed intenta a leggere una copia del "New York Times" comprata sull'aereo stesso; "rivolendoli poi indietro con l'interesse del trecento per cento, si capisce."

"Ah, fedifraga! Mi sono accorto che stai ridacchiando di me, dietro quel giornale!" esclamò il rugbista, irritato come non mai dal fatto che non solo il giornale che Anita aveva aperto davanti a sé tremolava leggermente, ma anche il libro di testo di Fisica dei Reattori Nucleari a Fusione che Maria si era fatta dare da Luca per sfruttare al meglio il tempo del lunghissimo viaggio, mostrava la stessa curiosa oscillazione. E questo poteva voler dire una cosa sola: entrambe stavano ghignando del suo continuo brontolare, anche se cercavano di non darlo a vedere tramite le espressioni facciali, e di non farsi sentire dal loro permaloso compare. Quanto a Demetrio, seduto alla sinistra di Maria, stava lavorando con il proprio portatile, probabilmente su qualche altra tesi da consegnare a uno dei propri arcigni professoroni; a Luke parve che stesse scrivendo in croato, e quindi quel lavoro, a differenza di quello su Orazio, doveva essere consegnato all'Università di Rijeka (ricordiamo che, in pratica, il nostro eroe stava studiando in due università contemporaneamente, e stava per laurearsi in entrambe). Era però inutile domandargli su quale argomento di filosofia stesse girando a mille il suo formidabile cervello, poiché era così assorto nel lavoro che, se per caso l'aereo fosse improvvisamente precipitato, egli se ne sarebbe accorto solo una volta giunto al suolo. Quella specie di tuttologo non si peritava di deridere il suo continuo e noioso borbottare: semplicemente, non lo udiva neppure; e la cosa lo seccava ancor più dei risolini divertiti. Per di più, se anche fosse riuscito a distoglierlo dalla sua opera, cosa invero improbabile dato che egli stava digitando sulla tastiera usando due sole dita, che però si muovevano alla velocità della luce o poco meno, probabilmente la mezza giornata necessaria per quel viaggio non sarebbe bastata a un chiacchierone come Demetrio per spiegargli « in succinto » l'argomento della sua ricerca.

Approfittando della momentanea pausa di silenzio dell'amico, pur senza alzare la testa dal tomo, Maria ne approfittò per sferrargli una stilettata a tradimento:

"Facciamo così, Luca: per ripassare meglio questa materia, tu poni una domanda a me e giudichi la mia risposta, quindi la pongo io a te, e così via fino alla fine del programma: così, almeno, se imprechi contro il nostro professore o contro l'autore di questo libro, almeno brontoli per una giusta causa! Hihihi!"

Facendo finta di fare l'offeso, Luca rifiutò sdegnosamente la proposta, accese lo schermo a cristalli liquidi incorporato nel sedile davanti a lui, infilò le cuffie e, dopo aver esaminato la lista dei film a sua disposizione, scelse un horror truculento, di quelli che non ti fanno dormire per tre notti, e si mise a guardarlo tenendo un broncio lungo almeno un metro e mezzo; era una piccola sfida nei confronti di Maria, che lo ammoniva spesso di non guardare lungometraggi come quelli. La sua non-morosa tuttavia lo lasciò fare, pensando:

"Se non sviene di paura a vedere quel B-movie stile « Il giorno dei marziani morti viventi », non ne avrà neppure se dovremo ancora affrontare nemici ben decisi a gassarci o a bruciarci sul rogo come Norma e Pollione!" E si rimise a studiare di buona lena.

Il volo fu effettivamente assai lungo, ma ravvivato dalla cena che venne servita a bordo, dai racconti di Anita a Maria circa le sue ultime tournée e anche da un pisolino che i nostri riuscirono a schiacciare prima dell'atterraggio. Complessivamente Maria ripassò una buo-

na metà del programma di quell'esame, uno degli ultimi che la separava dalla sospirata laurea; Luke si prese la soddisfazione di guardarsi almeno quattro truculenti film dell'orrore; e Demetrio scrisse per intero una nuova tesina in lingua croata, interamente dedicata al tema della Legione Perduta di Orazio, ovviamente senza rivelare alcunché circa l'esistenza di Ligenna. Insomma, per i nostri eroi fu il solito viaggetto di tutto riposo.

Quando il Boeing della Continental prese finalmente terra nel principale aeroporto della capitale degli Stati Uniti d'America, erano le ore tredici e ventidue di sabato 8 novembre 2003: gli inviati di Morimondo Sanguinoso avevano infatti visto l'orologio retrocedere di molte ore, siccome viaggiavano nello stesso senso della rotazione terrestre. Com'è noto, i cittadini italiani non hanno bisogno del visto per entrare in Canada, essendo sufficiente esibire il passaporto, per cui non ebbero problemi e poterono attendere con tranquillità l'aereo che li avrebbe portati a Saint John's, capoluogo della provincia canadese di Terranova e Labrador. Nell'attesa, dietro consiglio di Luca si concessero un lauto pranzo in uno dei migliori ristoranti dell'aeroporto.

"Certo che è un peccato", sospirò Maria davanti a un piatto enorme di insalata, pomodori, olive e chicchi di mais conditi con olio e aceto: "non avendo il visto per gli Stati Uniti, non possiamo andare a visitare la Casa Bianca e il Campidoglio. Qui a Washington oggi la temperatura è nettamente sotto zero, ma il cielo è sereno, e coprendomi bene un tour per la città l'avrei fatto volentieri."

"Qualche volta ti ci porto io, a visitare il Distretto di Columbia", promise Luca, che stava annientando senza pietà un'enorme bistecca al sangue, così sproporzionata da non starci nemmeno sul piatto. Ma Anita, che era a sua volta alle prese con una porzione di insalata ancora più abbondante di quella di Maria, assicurò all'amica del cuore:

"Se aspetti quello spilorcio del tuo compaesano, sulla gita a Washington devi farci la croce: il biglietto aereo da Milano Malpensa a Washington-Dulles costa più di mille euro. Se ce la facciamo a riportare a casa la pelle tutta intera, senza eccezioni, il biglietto te lo pago io e nella Nuova Inghilterra ci veniamo insieme."

Luca Agugliari alzò di scatto la testa e abbaiò, nonostante avesse la bocca piena e le labbra sporche di sugo: "Che cosa vuoi dire? Che non sarei disposto a sacrificare mesi e mesi di risparmi per portare Maria in America a dedicarsi al *sightseeing*?" Resosi conto dell'effettivo significato delle parole appena pronunciate, però, si fermò a riflettere bene su di esse, finì di masticare la carne, la inghiottì e quindi borbottò:

"Ehm... Bè, forse solo qualche mese... ehm... Certo, io non faccio mica il cantante lirico... Tu con un'esibizione sola guadagni quanto riscuoto io in un lustro di paghette... Er... Maria, che ne diresti invece di una bella gita sul Lago Maggiore?"

"Dico che sei nato spilorcio, vivi da spilorcio e devi morire spilorcio, Luca Agugliari!" esclamò Maria con una smorfia degna del Muppet Show, e agitando con ardore la propria forchetta davanti al muso dell'amico, come se fosse un'alabarda. "Oltre che un maleducato, naturalmente, perché parli con la bocca piena. Impara da Demetrio, che mangia senza sparare fanfaronate!"

Il capo della spedizione in effetti non aveva aperto bocca di fronte al concitato battibecco dei due non-fidanzati, intento a consumare il proprio lauto pasto: aveva infatti ordinato una porzione di pollo, e gli avevano portato un intero pollo arrosto con sugo al curry e contorno di patatine fritte, ed ora egli era intento a spolparne di gusto la carena dello sterno. Pur senza sollevare gli occhi dal proprio piatto, egli inarcò verso l'alto gli angoli della bocca, pensando fra sé e sé:

"Non preoccuparti, Maria: se tutto andrà bene sarò invece io, a portarti a visitare la capitale sul Potomac, e senza spendere un euro, sempre se Ermaphros sarà d'accordo!"

"Se tutto andrà bene, vi porterò anche nello Studio Ovale della Casa Bianca, se vi andrà di visitarla!" gli rispose immediatamente il suo compare a base di silicio, facendo risuonare il suo cervelletto ed il suo corpo calloso con la propria voce neurotronica. E fu così che i suoi amici videro Demetrio sorridere visibilmente, mentre passava ad attaccare l'ala destra del malcapitato pennuto, anche se si limitarono a pensare che un geniaccio come lui ghignasse delle loro stupide beghe. I comuni mortali infatti tengono in tanta considerazione i geni, da non credere che questi ultimi possano preoccuparsi anche della loro felicità.

A sorpresa, però, dopo aver fatto all'ALFA degli INVISIBILES quella solenne promessa, Ermaphros proseguì con il tono delle grandi occasioni:

"Affinché tutto vada bene, però, dovresti procurarti un accessorio importante, che vi siete tutti dimenticati di portare da casa."

"E quale?" domandò mentalmente uno stupefatto Demetrio, fermandosi con un osso in mano davanti alla bocca.

Il computer semivivente glielo spiegò, e siccome Ermaphros non si era mai sbagliato una volta, da quando erano stati connessi sette anni prima, il nostro eroe finì il pasto, generosamente offerto da Anita, e quindi, mentre il gruppo si avviava verso i gate dell'aeroporto, trotterellando attraverso la sua vasta hall per digerire meglio le prelibate pietanze, Demetrio si fermò davanti a un free shop nel quale vendevano materiale elettronico e annunciò ai suoi tre compagni di avventure:

"Scusatemi un attimo, devo comprare una cosa che mi sono dimenticato di portare da casa, e che potrebbe risultarci molto utile per il prosieguo della missione."

Luca, Maria ed Anita si stupirono un poco, perché quel free shop vendeva soprattutto cellulari, e Dimy non era mai impazzito per quegli affari, come del resto nessuno di loro, ma alzarono le spalle e attesero che la loro eminenza grigia uscisse dal negozio. Quando ciò avvenne, restò appena il tempo di raggiungere il gate giusto per procedere all'imbarco. E così, alle sedici e quindici in punto l'MD-11 della compagnia Air Canada con i nostri eroi a bordo decollò senza problemi da Washington, sopra la quale il pallido sole di novembre stava ormai tramontando; durante il viaggio Maria, Luca e Anita discussero tra di loro sul modo migliore per ritrovare eventuali tracce della misteriosa « ninfa » ligenniana, mentre Demetrio restò in silenzio a lavorare di nuovo sul suo portatile; gli amici credettero semplicemente che egli fosse alle prese con qualche altro lavoro per conto di questo o di quel docente universitario, e non lo disturbarono.

Infine, alle venti e quarantacinque, dopo quattro ore e mezza di volo, l'aereo dell'Air Canada atterrò al Saint John's International Airport dell'omonima città, capitale della provincia canadese di Terranova e Labrador. Rispetto agli scali di Pechino e di Washington, questo era decisamente un aeroporto di provincia; eppure, dopo i recenti ampliamenti, esso era stato designato come uno dei possibili siti per un atterraggio di emergenza di un mastodonte come lo Space Shuttle. E chi poteva essere a ricordare ai suoi compari quest'ultima curiosità? Ma il tuttologo Demetrio Markovic da Pisino d'Istria, ovviamente! Mentre i nostri attendevano che i loro bagagli uscissero sul tapis-roulant, infatti, egli proseguiva a ruota libera a spiegare ai suoi amici:

"Saint John's è la più antica città del Nordamerica: pensate, fu fondata nel 1528! Secondo gli inglesi, questo nome gli è stato dato dal navigatore veneziano Sebastiano Caboto, che vi approdò per la prima volta il 24 giugno 1497, festività di San Giovanni Battista; secondo gli spagnoli, invece, lo si deve ad alcuni pescatori baschi originari della città di San Juan – da cui Saint John in inglese – durante le loro battute di pesca nel sedicesimo secolo. Essendo costruita per lo più in legno, nel corso del XIX secolo subì ben quattro incendi devastanti, l'ultimo dei quali nel 1892, che la distrussero quasi interamente. Fu capitale di un

Dominion britannico autonomo fino al 1949, quando decise di aderire alla Confederazione Canadese. È costruita su una propaggine dell'isola di Terranova dal nome particolarmente evocativo: penisola di Avalon, e per questo è la città più ad est dell'intero continente nordamericano. Inoltre..."

"Ehi, ma qui piove a dirotto!" fece osservare Anita, indicando le vetrate dell'aeroporto fradice di pioggia mista a nevischio, nel tentativo di « spegnere » il proprio colto ma a volte un po' saccente fidanzato. "E tira anche un forte vento!"

Evidentemente Demetrio non afferrò il messaggio, a dispetto delle sue supercirconvoluzioni cerebrali, perché aggiunse, con il candore del Premio Nobel che risolve equazioni differenziali alle derivate parziali come se fossero quiz della *Settimana Enigmistica*:

"Ah, giusto dimenticavo: a Saint John's sono più i giorni che fanno registrare precipitazioni di quelli asciutti! Per questo consigliano di visitare Terranova durante la cosiddetta quinta stagione o « estate indiana », a inizio autunno, quando i colori della natura sono degni della tavolozza di Michelangelo. E quanto al vento..."

"Eppure ci deve essere un modo per staccargli la spina", commentò Luke, afferrando la propria valigia che arrivava sul tapis-roulant. "E se, al prossimo trasferimento, lo facessimo volare sulle ali dell'aereo? Forse il gelo dell'alta quota gli raffredderebbe le corde vocali abbastanza da lasciarci almeno per un po' nella nostra beata ignoranza!"

Abbrancando a sua volta il proprio bagaglio con il chilometrico braccio, il buon Demetrio si rese infine conto di aver parlato troppo ancora una volta, nonostante padre Igor nel confessionale gli avesse ripetuto più volte di smetterla di voler fare il professore ad ogni costo e davanti a qualsiasi uditorio. Dopo che egli ebbe messo il proprio bagaglio e quello di Anita su di un carrellino, i suoi compagni di viaggio lo videro inastare un'espressione incolore, che poteva essere un broncio come pure un messaggio del tipo "Vado a cercare un pubblico meglio disposto di voi ad ascoltarmi", e quindi allontanarsi da loro per dirigersi verso un angolo lontano dell'aerostazione.

"Secondo voi si è offeso?" domandò Maria, ancora in attesa della propria valigia: le erano ben noti i momenti di acuta depressione di cui l'amico soffriva, e temeva che le loro battute ne avessero appena innescato uno. Anita tuttavia fece spallucce:

"Ma no, ma no. Ogni volta che lo interrompo a mezzo di uno dei suoi sermoni, fa finta di interpretare la parte dell'offeso e per un po' si apparta, come per cercare nella sua impareggiabile testa dove ha sbagliato; poi però ritorna sempre, più gaio che mai."

"Speriamo sia questo il caso", annuì Luca, che però si sentiva lui pure in colpa nei confronti dell'amico istriano. Poi, per pensare ad altro, aggiunse:

"Bè, io vado a consultare l'orario, per sapere quando parte il primo aereo in grado di portarci nella penisola del Labrador."

"Veniamo anche noi", gli risposero all'unisono le due ragazze, recuperando il bagaglio di Maria e la tenda da campo, che avevano deciso di portare con loro per ogni evenienza. Quando però ebbero consultato gli orari degli aerei, tutti e tre restarono assai delusi.

"Accidenti!" masticò amaro il batterista, come se avesse appena letto che la Nazionale Italiana di Rugby era stata sconfitta da quella francese per 50 a zero. "C'è un volo per Labrador City, ma solo dopodomani, e uno per Goose Bay, ma addirittura tra tre giorni. E adesso che cosa facciamo?"

"Non possiamo permetterci di aspettare tutto questo tempo", mugugnò a sua volta Anita Ante, scostandosi una ciocca rossa dagli occhi con un gesto tanto brusco, da far pensare che volesse prendersela con essa per la mancanza di un volo verso il continente quella sera stessa. "E se prendessimo la nave, forse ci metteremmo ancora più tempo!"

"Se vi degnate di riaccendermi, forse io ho trovato una soluzione."

I tre si voltarono, e videro Demetrio appoggiato con le braccia al proprio carrellino, che esibiva un sorrisetto obliquo come quello di chi sa di essere incompreso ma indispensabile; non ci volle perciò molto perché essi compresero che, lungi dall'andarsene perché indispettito, egli si era allontanato solo per togliere loro le castagne dal fuoco, avendo già verificato, forse in Internet, che non vi erano voli per la penisola del Labrador nelle ore immediatamente seguenti. Il primo a mettere da parte l'orgoglio fu proprio Luke, il quale in effetti era più generoso che spaccone:

"OK, scusami, non volevo interromperti sul più bello", sospirò, mimando con la mano destra l'atto di accendere un Hi-fi o qualcosa di simile. Poiché anche le due fanciulle lo scrutavano come se volessero chiedergli scusa di non averlo difeso, Dimy cantilenò:

"Come diceva François de la Rochefoucauld, sovente noi perdoniamo quelli che ci annoiano, ma non possiamo perdonare quelli che noi annoiamo. Suvvia, non preoccupatevi, non mi offendo per così poco: vi prometto che tacerò per la bellezza di cinque minuti." Poi, visto riaffiorare il sorriso sulle labbra degli amici di sempre, riprese:

"Sulla pagina web di questo aeroporto vi era scritto che in esso è attivo un servizio di elicotteri per collegare tra loro i principali centri abitati dell'isola di Terranova, come Mount Pearl, Conception Bay South, Corner Brook e Paradise. Essi sono anche noleggiabili. Ebbene, ho appena parlato con un pilota di questi elicotteri per il trasporto passeggeri; dietro promessa di denaro frusciante, è disposto a decollare subito per Goose Bay, a dispetto delle cattive condizioni meteo. Suggerirei di approfittarne."

"Un elicottero? Non sono mai stata in elicottero, finora!" furono le parole scelte da un'entusiasta Anita per approvare il piano del suo fidanzato. Luca a sua volta approvò, ma precisò: "Ora capisco perché Amos Bis ha messo te, a capo di questa spedizione. OK, vengo anch'io; spero solo che non ci sia bisogno di gettarci con il paracadute, stavolta!"

"Stai tranquillo", lo rassicurò Demetrio, facendogli cenno con la testa di seguirlo: "al massimo, ti buttiamo giù dall'elicottero senza paracadute con una pedata!"

Il rugbista incassò il jab senza fiatare, considerandolo il giusto guiderdone per la battutaccia di poco prima. In effetti il pilota, un ometto spennacchiato il quale sembrava il tipo che passa la vita a pettinarsi i capelli sul davanti in modo da cercare di nascondere a tutti la propria calvizie, accettò volentieri di condurli sul continente: evidentemente era da un po' che aspettava dei facoltosi clienti da spennare. Proteggendosi con i bagagli sulla testa dalla forte pioggia, i nostri corsero sul Sikorsky S-61N della compagnia CHC Helicopter, famosa per avere un colibrì rosso come logo.

"Brrr! Speriamo che questa carretta sia veloce quanto un colibrì", commentò un'intirizzita Maria de Marchi. Il pilota stava per richiudere la porta, quando si presentarono due tipi distinti, un uomo e una donna, entrambi elegantemente vestiti, e chiesero:

"Andiamo anche noi a Goose Bay per motivi di lavoro. Può trasportare anche noi?"

Lui era vestito con un abito di cardigan, un cappello a tesa larga e un soprabito con mantello di pelliccia, mentre lei sfoggiava una magnifica pelliccia di visone, un cappellino che pareva un vasetto di geranio e un paio di scarpe con tacchi alti come trampoli. Osservando tutto ciò con occhio clinico, il conducente del mezzo non sospettò neppure per un momento che i due non potessero pagare la traversata: egli infatti pareva il tipo che avrebbe trasportato sul suo elicottero persino l'Abominevole Uomo delle Nevi, se questi fosse stato fornito di abbastanza dollari canadesi per saldare la tariffa. I due presero posto sui sedili posti immediatamente dietro a quelli occupati dai nostri eroi, quindi il pilota mise in moto entrambe le eliche, e la possente libellula d'acciaio si levò nel cielo piovoso, aggraziata come un insetto dalle ali trasparenti, e incurante delle raffiche dei venti oceanici che flagellavano senza sosta l'isola canadese di Terranova.

XIX

Grazie all'idea di Demetrio di far ricorso a un elicottero, dopo un'ora e mezza di volo gli inviati di Jacobowski giunsero all'aeroporto di Goose Bay, un tempo base militare della NATO, ma ora aperta anche al traffico civile. Durante il viaggio l'alter ego di Amos Bis pensava di approfittarne per fare il punto sulla situazione della loro missione, ma non si fidò per via della presenza di altri due passeggeri, che avrebbero potuto capirli anche se si fossero messi a parlare in italiano; i quattro perciò si limitarono a chiacchierare del più e del meno proprio con i due distinti signori, i quali si presentarono come due coniugi di Halifax, capitale della provincia canadese della Nuova Scozia, in viaggio nel Labrador per motivi di affari. Dal canto suo, Luca presentò se stesso e i suoi amici come quattro studenti universitari, venuti lì dall'Italia per compiere ricerche sulla fauna invernale del Canada: una menzogna più che verosimile, perché nessuno verrebbe dall'Europa in Canada per fare del turismo proprio nella stagione più inclemente dell'anno.

Erano ormai le undici passate quando l'elicottero prese terra nel piccolo aeroporto di Goose Bay, cittadina di appena 7000 abitanti posta a 53° di latitudine Nord (più o meno la stessa di Manchester e di Berlino), posta nei pressi della foce del fiume Churchill, all'estremità sud-ovest del Lago Melville. Nonostante la sua distanza dall'equatore fosse più o meno la stessa di quella dell'Europa centrale, il freddo era intensissimo, a causa della mancanza di una corrente d'acqua tiepida, come la Corrente del Golfo, che riscaldi le rocciose coste del Labrador, e così, quando i nostri eroi scesero dall'elicottero con i loro bagagli, sentirono quasi la pelle del loro viso congelare di colpo a contatto con l'atmosfera.

"Qui a Goose Bay in questa stagione la temperatura di notte tocca i trenta gradi sotto zero", spiegò l'uomo che li aveva accompagnati fin lì, mentre il gruppo correva a rifugiarsi dentro l'aerostazione. Guardandosi riflesso in una vetrata, Luca esclamò:

"Amico mio, non stento certo a crederlo, anche se non ho con me un termometro!"

Infatti sui baffi e sul pizzetto che si era lasciato crescere sul modello di quelli di Demetrio, da quando la missione era iniziata, il suo respiro si era congelato all'istante in grosse scaglie di ghiaccio; e a Maria, che di baffi non ne aveva di certo, si era formata una vera e propria stalattite di ghiaccio sulla punta del naso. "Mi sa che abbiamo davvero sbagliato stagione per venire qui a... ehm... a studiare la fauna canadese", commentò di suo Anita, sbattendo contro i fianchi le mani che, nonostante i guanti, le erano diventate blu sotto i morsi di quel freddo polare.

"Er... ma solo in questa stagione gli animali hanno la tipica livrea bianca al posto di quella marrone", finse di contraddirla il suo fidanzato, che cercava di scrostarsi il ghiaccio dalla barba bionda. "L'importante ora è trovare un posto dove trascorrere la notte, e probabilmente non sarà facile."

"Si dà il caso che noi conosciamo « **Al Caribù Impertinente** », un'accogliente locanda a poca distanza dall'aviostazione", intervenne la donna impellicciata. "Noi intendiamo ricoverarci lì, se volete venire anche voi vi assicuro che non sarà troppo cara per le vostre tasche."

I nostri non se lo fecero ripetere, convinti che due persone così distinte non potessero far altro che consigliare loro un buon albergo, perché chi è abbastanza snob da portare una pelliccia di visone in un avamposto sperduto del Canada del Nord, cresciuto intorno a uno scalo militare e a un villaggio di minatori, non è certo il tipo da pernottare in una bettola d'infimo livello. Solo Anita domandò:

"Scusatemi solo un attimo, ho una cosa urgente da fare".

Se ne andò e tornò dopo pochi minuti, sicché tutti pensarono che fosse andata un attimo in bagno per un bisogno impellente. E così, dopo una breve corsetta nell'aria pungente del-

la notte artica, giunsero a un edificio a tre piani davanti alla porta del quale pendeva un cartello piuttosto consunto con la scritta « **Al Caribù Impertinente** », e con il disegno di una renna intenta a fare una boccaccia a chi leggeva quella curiosa insegna.

Una volta entrati, nonostante l'ora tarda si fece avanti una donnona che sembrava uscita da un quadro di Botero, ed i cui muscoli avrebbero fatto paura anche al Campione Mondiale dei Pesi Welter. Questa rombò in uno slang solo lontanamente imparentato con l'inglese parlato dalla Regina Elisabetta II:

"A quest'ora i casi sono due: o siete dei rapinatori venuti per svaligiare la locanda, e allora vi consiglio di smammare finché avete ancora le ossa delle gambe sane; oppure siete dei coraggiosi viaggiatori appena giunti a Goose Bay e volete delle camere per la notte, ed in questo caso vi avviso che si paga in anticipo e non si fa credito."

"Ecco finalmente trovato un essere umano più spilorcio di Luca", sussurrò Maria nell'orecchio di Anita, mentre Luke mormorava a sua volta a Demetrio: "Mi sa che il caribù era così impertinente, che questa qui se lo è sbafato!"

Demetrio gli fece segno con gli occhi di tacere e spiegò al donnone:

"Ci tengo alle mie gambe, per cui mi iscrivo volentieri nella categoria dei coraggiosi viaggiatori appena arrivati, benché io non sia coraggioso un granché. Desidereremmo tre camere con servizi, signora."

"I servizi sono sul pianerottolo per tutte le stanze", muggì lei, porgendo le chiavi delle camere e strappando dalle mani degli avventori i dollari USA in cui avevano cambiato il loro denaro all'aeroporto di Washington. Siccome Luca Agugliari non aveva voglia di mettersi a discutere a quell'ora e con quel freddo, accettò la sistemazione e salì al primo piano, trascinando i bagagli perché ovviamente non c'era alcun montacarichi. Quando furono sul pianerottolo, il batterista aprì la stanza in cui avrebbe dormito con Demetrio, accese la luce e si voltò per salutare gli amici, ma a quel punto si avvide dell'ultima cosa che si sarebbe aspettata in quel momento: la donna impellicciata aveva in mano un revolver calibro 15 e lo puntava contro Anita e Maria, mentre il suo viso, fino a poco prima apparso così cortese, pareva trasformato dal gelo del Labrador in una maschera di ghiaccio.

Luca si voltò meccanicamente verso quello che aveva detto essere il marito di lei, ma questi esibiva un ghigno mefistofelico sul volto, e con una manata spinse Luca dentro la stanza, indicando poi con un imperioso gesto dell'indice teso agli altri tre giovani di fare altrettanto. Essi, rimasti senza parole di fronte a quella repentina metamorfosi, restarono letteralmente senza parole ed obbedirono. Una volta dentro, l'uomo chiuse la porta alle proprie spalle e tirò fuori un coltellaccio, come se pensasse che la pistola della donna non rappresentasse una minaccia sufficiente per i quattro europei.

"Voi non siete una coppia in viaggio d'affari, vero?" domandò Demetrio, cercando di pararsi fra Anita e la pistola, onde farle scudo con il proprio corpo. La donna tuttavia emise una risata stridula, simile a quella di una iena capitata chissà come tra le lande artiche:

"E invece sì, babbeo! Siamo una coppia nel senso che sgraffigniamo insieme, e siamo in viaggio d'affari nel senso che combiniamo buoni affari, depredando gli ingenui come voi che percorrono le rotte meno battute del Canada e degli Stati Uniti!"

"Ingenui in che senso?" domandò Luca Agugliari, fremendo di rabbia e cercando lui pure di fare da scudo a Maria.

"Nel senso che vi siete lasciati ingannare dal nostro aspetto perbene, ci avete lasciati prendere il vostro stesso elicottero, e poi ci avete seguito in questa bettola fuori mano. Invece noi vi tenevamo d'occhio fin dall'aeroporto di Saint John's, quando abbiamo visto quest'idiota" – e così dicendo indicò Demetrio – "tirar fuori un sacco di soldi per convincere il pilota dell'elicottero a portarli fin qui!"

"Noi siamo come i missili a guida termica", continuò il malfattore, battendo aritmicamente e pericolosamente la lama del coltello sul palmo della mano sinistra: "una volta scovato un sempliciotto pieno di soldi fino a scoppiare, lo seguiamo fino a che non gli abbiamo scucito fino all'ultimo centesimo; e vi assicuro che non uscirete vivi da qui, se non ci date ogni cosa di valore che portate con voi, inclusi gioielli, cellulari e computer!"

"Abbiamo capito subito che non eravate gli studentelli di scienze naturali che volevate farci credere", riprese la donna, facendo oscillare la canna della pistola dall'uno all'altro dei quattro inviati della « Spada Spezzata »: "gli studenti sono notoriamente squattrinati, perchè studiare costa, ed è quindi evidente che avete molta roba preziosa con voi!"

Maria coperse con una mano la catenina d'oro del battesimo che portava al collo, nel timore che le venisse strappata senza complimenti, ma a sorpresa la prima a rispondere ai due volgari briganti fu Anita Ante:

"Ne deduco che voi non avete studiato molto, perché studiare costa: molto meglio depredare i viaggiatori innocenti, no?"

"Ti farò pentire di avermi dato dell'ignorante", stridette l'uomo, avanzando verso di lei con il coltellaccio, al che Demetrio nascose letteralmente la fidanzata dietro la propria schiena; Anita però lo fece da parte senza complimenti, affrontò la lama del coltello senza apparente timore e gli buttò in faccia:

"Ignorante è l'aggettivo giusto per te. Infatti tu credi di averci messi nel sacco, ma anch'io avevo capito subito che non eravate due semplici affaristi in viaggio per lavoro, bensì dei grassatori che miravano solo ai nostri portafogli!"

I due restarono letteralmente di stucco di fronte a tale affermazione. "Che cosa?" domando lei, esibendo per la prima volta un'espressione incredula. "Tu hai capito...?"

Siccome anche Dimy, Luke e Mary la scrutavano affatto meravigliati, ella non si fece pregare a fornire loro le dovute spiegazioni:

"Ma certo! A parte il fatto che gli uomini d'affari, seppure benvestiti, in queste lande girano di giorno e per lo più con aerei ed elicotteri privati, tu ti sei tradita nel modo più stupido quando, invitandoci in questa pensione, ci hai detto: « se volete venire anche voi, vi assicuro che non sarà troppo cara per le vostre tasche ». Come facevate voi a sapere che cosa avevamo nelle tasche? Voleva dire che avevate visto con quanti soldi viaggiavamo nel nostro tour intorno al mondo, e se lo avevate visto, significava che eravate interessati solo al denaro. E chi è più interessato al denaro che alle persone, è un ladro al cento per cento. La certezza l'ho però avuta quando siamo arrivati qui: avevate detto di conoscere il posto e lo avete definito « un'accogliente locanda », ma era ovvio che qui non eravate mai stato, perché quella burbera locandiera non sembrava affatto sapere chi siete, e questo posto mi sembra tutto fuorché accogliente, con stanze piccole e senza i servizi in camera. Il posto adatto per un agguato, insomma, più che per trascorrere una notte di riposo."

I due farabutti si guardarono sconcertati in volto, poiché evidentemente nessuno aveva mai sospettato di loro prima che mettessero a segno uno dei loro colpi; ma anche i suoi amici guardarono Anita come se fosse una reincarnazione di Wonder Woman, per l'astuzia che aveva dimostrato in quell'occasione. Anzi, a Maria scappò detto:

"Ma se hai sospettato di costoro, perché non ti sei opposta alla proposta di venire qui?"

Prima che la ragazza di Demetrio potesse rispondere, il malvivente perse il controllo e gridò: "Ma è ovvio, per tirarci qualche brutto scherzo! Sarà meglio sbarazzarci immediatamente di loro, il denaro lo toglieremo ai loro cadaveri!"

Ciò detto, alzò il coltello e fece per avventarsi su Anita, la quale si protesse il viso con il braccio destro, mentre Demetrio si interponeva di nuovo fra lei e l'arma. Siccome l'istriano non aveva addosso il suo cinturone di Amos Bis, probabilmente i nostri amici se la sareb-

bero vista molto brutta se, a sorpresa, l'aggressore in doppiopetto non fosse stato fermato da una voce femminile che strideva in inglese:

"Fermati, imbecille, che cosa fai?"

Il malfattore si arrestò con il coltello in pugno, si voltò verso la sua compagna di mascalzonate e le domandò: "Beh? E perché sarei un imbecille? Tu cosa faresti, al mio posto?"

"Io non ho parlato", confessò lei, ma per guardare negli occhi il proprio compare si distrasse per una frazione di secondo: una frazione di secondo che fu sufficiente a Luke per assestargli un tale calcio sulla mano, da far volare l'arma in un angolo della stanza.

"Ah! Ho capito! Tu sei un ventriloquo e hai cercato di ingannarci!" sbraitò il ladro, scoprendo le zanne, e tentò di vibrare a Luca Agugliari un fendente con la propria lama, più simile ad un machete che ad un coltello da tasca. Il nostro forzuto eroe tuttavia schivò il colpo, sempre proteggendo Maria con il proprio corpo, quindi mollò al suo aggressore un terrificante sganassone da far volare le scintille, e lo finì sferrandogli un tale pugno sulla bocca dello stomaco, che per poco non lo spezzò in due. Nel frattempo però la sua complice si era gettata nell'angolo, aveva afferrato la propria pistola, si era voltata verso i quattro giovani digrignando: "Siete morti, maledetti..." E a questo punto si era bloccata come per effetto di uno degli aghetti narcotizzanti di Amos Bis.

Davanti al naso si era trovata infatti la canna di un fucile Colt C8, pronto a fare fuoco, e dietro la canna c'era un'impugnatura di legno lucidato; e dietro l'impugnatura c'era la giubba rossa con bottoni dorati della Royal Canadian Mounted Police, la famosa Polizia a Cavallo Canadese, indossata da un robusto gendarme con i baffi bianchi, ma con l'ardore di un giovanotto negli occhi neri come il carbone.

"Ora tu metti giù quella pistola e ti lasci ammanettare, e io non ti sparo in mezzo agli occhi, pezzo di farabutta", intimò l'uomo, al che la donna non poté che obbedire. Subito altre due giubbe rosse più giovani, un uomo e una donna, le furono addosso e la ammanettarono senza complimenti. Il loro capo si volse verso i quattro europei e domandò loro con il tono affabile di un nonno: "Tutto bene, ragazzi?"

"A parte l'infarto che ho rischiato, tutto bene", replicò Maria de Marchi, che si era rifugiata tra le braccia di Luca Agugliari. Mentre i due poliziotti ammanettavano anche l'altro malvivente, l'anziano strinse la mano a Luca, aggiungendo con tono ammirato:

"I miei complimenti, giovanotto, per come hai steso quell'avanzo di galera."

"Oh, sciocchezz..." stava cominciando a schermirsi il batterista, quando il capitano della Regia Polizia a Cavallo si voltò verso Anita, a sua volta abbracciata stretta al suo Demetrio, e tese la mano verso di lei:

"E complimenti soprattutto a lei, Miss Ante, per averci permesso, con quella telefonata, di arrestare questi due pericolosi criminali statunitensi, resisi responsabili di almeno quindici rapine a mano armata e tre omicidi."

Anita ricambiò la stretta di mano, trillando gaia: "Avevo sentito parlare, in Europa, della rapidità di intervento di voi Giubbe Rosse, ma le assicuro che ogni racconto da me udito in proposito era menzognero per difetto!"

"Un momento, Anita", intervenne a quel punto il suo fidanzato, "di quale telefonata state parlando?" Siccome non era certo uno stupido, non ci mise però molto a fare due più due:

"Ora ho capito! Quando ti sei assentata un attimo in aeroporto, prima che venissimo qui, hai telefonato alla Polizia a Cavallo, avendo intuito che quei due erano dei grassatori!"

"Esatto", cinguettò lei, con gli occhi che le lampeggiavano di furbizia: "sono già stata in tournèe in Canada due anni fa, e ricordavo i numeri di pubblica utilità che avevo imparato allora. Per di più sono stata fortunata: a rispondermi, alla caserma delle Red Coats di Goose Bay, è stato il qui presente Capitano Patrick Ross-Robertson, che quando mi sono quali-

ficata come « Miss Anita Ante » mi ha subito riconosciuta, essendo un amante della lirica ed un mio grande estimatore."

"Quando ho realizzato che Miss Ante era in pericolo, mi sono precipitato subito con i miei ragazzi", le tenne dietro il baldo tutore dell'ordine, mentre « i suoi ragazzi » portavano via i loro aggressori, ridotti all'impotenza. "Naturalmente per telefono la ho avvisata di prendere tempo, onde permetterci di fare irruzione nella locanda in cui era diretta."

"E per prendere tempo, io contavo sull'iniziativa di Luke, come in effetti è avvenuto", riprese la soprano bosniaca: "sapevo bene che egli avrebbe fatto l'impossibile, pur di difendere la sua bionda compagna di studi."

"Ora ho capito perché ti sei lasciata condurre qui, nonostante avessi già mangiato la foglia circa le vere intenzioni di quei due", esclamò Maria, mentre Luca arrossiva dall'imbarazzo. "Più passa il tempo, e più comprendo le ragioni che mi hanno portato a « profetizzare » la tua importanza per questa spedizione!"

"A proposito", intervenne il Capitano Ross-Robertson, curioso come tutti i poliziotti, "posso sapere, Miss Ante, cosa ci fa in questo paesino dell'estremo Nord, nella stagione più sconsigliata per i turisti e dove l'unico amante della lirica forse sono proprio io?"

"Non sono qui in veste di cantante", si affrettò a replicargli la scaltra cant-attrice, che doveva essersi già preparata un'opportuna risposta a quella domanda: "mi permetta di presentarle Demetrio Markovic, il mio fidanzato. Lui studia etnologia, ed è qui per compiere alcune ricerche sui nativi di queste terre, commissionategli da uno dei suoi docenti universitari. Io gli ho pagato il viaggio solo a patto che lo accompagnassi, ed in seguito si sono aggregati a noi anche i nostri amici Maria de Marchi e Luca Agugliari, che amano il turismo culturale, specie se in condizioni estreme."

"Mi sa che troverete davvero condizioni estreme", sottolineò la Giubba Rossa dopo aver calorosamente stretto la mano ai tre compagni di viaggio di Anita: "Oggi a mezzogiorno c'erano dodici gradi sotto zero, e non oso immaginare quanto ci sia stanotte. Se desiderate rendere visita a qualcuna delle tribù di Montagnais che abitano nei dintorni del lago Melville, fatemelo sapere e vi ci accompagnerò io."

"Molto probabilmente domani approfitteremo del suo invito", gli assicurò Demetrio, cui non pareva vero di aver trovato qualcuno disposto ad accompagnarlo proprio là dove era diretto. A quel punto il Capitano fece loro il saluto militare, augurò loro buonanotte e si congedò. Appena i quattro furono soli, si lasciarono finalmente andare: Maria e Luca si sedettero su due sedie un po' traballanti, con le colonne vertebrali abbandonate contro lo schienale, mentre Anita e Demetrio sul letto matrimoniale.

"Accipicchia, sembra che i guai noi li attiriamo con la calamita", esclamò Luca, allargandosi il colletto della camicia. "Arriviamo quassù, in questo paesello dimenticato da Dio e flagellato dai venti polari, dove sembra che solo le volpi artiche possano farcela a sopravvivere, e chi ci troviamo? Due famosi malviventi, pronti a farci fuori dopo averci rapinati, e forse anche prima. Mi chiedo se sia prudente andare a cercare quelle tribù indiane: trovandomi la fortuna di Chiàrchiaro, lo iettatore della famosa novella « La patente » di Luigi Pirandello, come minimo finirò legato al totem, con tutti i nativi intenti a ballare intorno a me prima di prendersi il mio scalpo!"

"Tu hai visto troppi film western", lo rassicurò Demetrio, aggrappato alla fidanzata per farle coraggio, oppure per darsi coraggio, chi lo sa. "Anche se i nativi presso i quali siamo diretti hanno ancora uno stile di vita nomade, non devi pensare per questo che siano fermi ai tempi di Little Big Horn."

"Ad ogni modo, non sarà facile trovare testimonianze del passaggio tra di loro della nostra amica « ninfa » ligenniana, gli fece notare Maria, che era così stanca e agitata da non

avere voglia nemmeno di spazzolarsi i lunghissimi capelli prima di coricarsi. "Potremmo girare tutto il Labrador per mesi, senza trovare ciò che cerchiamo!"

"In questo, credo che tu ti inganni", ribatté lesto Demetrio, che quella domanda sembrava averla attesa per molto tempo, ed ora non vedeva l'ora di rispondere ad essa. "Vedi, sull'aereo che ci ha portati da Washington a Saint John's ho avuto il tempo di esaminare con cura molti documenti che ho trovato in Internet sui Ne'e'no'U'no, il « Popolo Perfetto », noto ai francofoni come Montagnais e agli anglofoni come Innu. E credo di aver individuato la tribù che più di ogni altra ha mantenuto gli stili di vita del passato: forse presso di essa troveremo qualcuno che conserva memoria storica del passaggio in questa tundra della misteriosa donna della quale siamo alle costole."

"Dici davvero?" domandò il batterista, rizzandosi improvvisamente sulla sedia sulla quale si era mollemente abbandonato, come se il meccanismo a molla che pareva avere nella schiena si fosse rimesso in moto di colpo.

"Demetrio ti pare forse il tipo da sparare fanfaronate?" lo pugnalò immediatamente Maria, scoccandogli uno sguardo che poteva significare "*A differenza tua!*" L'interessato comprese e tacque imbarazzato, ma Demetrio Markovic lo difese prontamente:

"Suvvia, non essere severa con lui solo perché in aereo ha guardato dei film horror, mentre io pianificavo il prosieguo della nostra missione. Dopotutto anche le storie che ho letto io circa i massacri dei nativi americani, possono essere considerate purtroppo racconti del genere horror. Comunque, mi sono convinto che dovremmo recarci presso la tribù Innu degli Sheshatshiu, che vive allo stato nomadico lungo le rive del lago Melville."

"Come mai hai scelto proprio loro?" domandò Anita, che nutriva una fiducia illimitata nei confronti delle deduzioni del suo promesso sposo.

"Perché sono coloro che hanno subito meno contaminazioni da parte della cultura dei bianchi, cioè della nostra. Parte di essi si è convertita al cristianesimo, ma la stragrande maggioranza conserva i nomi tribali, professa l'animismo dei loro padri ed ha rifiutato con sdegno le proposte del governo federale di Ottawa di passare a una vita di tipo sedentario. Se essi sono animisti, tra di loro ci sono anche degli « uomini medicina » che potrebbero rappresentare la memoria storica di quel popolo, e fornirci eventualmente informazioni importantissime riguardo la ricerca che stiamo portando avanti."

"La cosa che mi piace meno di tutto il tuo discorso è il frequente uso del condizionale", tornò alla carica Luca Agugliari. "Secondo te, quante probabilità effettive ci sono che qualcuno dei Montagnais abbia effettivamente conosciuto di persona la « ninfa » benefattrice di Ligenna, e soprattutto quante probabilità vi sono che qualcuno se ne ricordi ancor oggi, a dispetto della volontà Innu di mantenere gelosamente intatta la propria cultura?"

"Ahimé, se parli di probabilità, hai ragione tu ad essere pessimista", fu costretto ad ammettere Demetrio. "Tuttavia, come già è stato fatto notare, anche le probabilità di ritrovare la perduta colonia romana tra le montagne della Cina occidentale erano nettamente a nostro sfavore. Per ora non abbiamo altra pista da seguire che questa, e io la batto con fiducia, poiché è stata la stessa misteriosa creatura che guidò i Romani a Shambhala, ad indicarcela con la sua misteriosa profezia."

"Si direbbe quasi che quell'incredibile personaggio si aspettasse la nostra visita, con più di venti secoli di anticipo", aggiunse di suo Maria de Marchi. "Questa presunta preveggenza rappresenta il vero mistero che noi dobbiamo sbrogliare."

"Cercheremo di farlo domattina", annunciò Demetrio, alzandosi e facendo cenno a Luca di fare altrettanto, e di seguirlo nell'altra stanza, poiché quella intendeva lasciarla alle due fanciulle che li accompagnavano. "Dopotutto, **Mitakuye Oyasin**", aggiunse, ma se ne andò prima che gli amici potessero chiedergli il significato di quest'ultimo epifonema.

XX

"Wow!" esclamò Anita, mentre la Jeep Cherokee KJ a trazione integrale del Capitano Ross-Robertson superava con agilità il letto di un ruscello completamente ghiacciato, e si lanciava lungo un sentiero che attraversava una macchia di betulle, nonostante fosse invaso da uno strato assai consistente di neve. Maria, seduta sui sedili posteriori assieme a Luca e a Dimy, non sembrava condividere l'entusiasmo della bosniaca, che il Capitano aveva insistito per far sedere davanti alla propria sinistra, e stava anzi snocciolando preghiere a più non posso, affinché il pesante autoveicolo, con ben 2500 cc di cilindrata, non si capovolgesse durante la pericolosa gimcana in quel territorio tutt'altro che agevole da percorrere, e certamente inadatto a un allegro pic-nic in famiglia. Dal canto suo Demetrio si premeva un fazzoletto contro il viso, per timore di vomitare quanto aveva mangiato negli ultimi venti giorni, giacché più che su una jeep gli pareva di essere a bordo di un gommone sballottato dalle onde del mare in tempesta; Luca era l'unico che sembrava tranquillo, intento com'era a scattare con il proprio cellulare alcune foto di quel paesaggio artico, addormentato sotto una coltrice di neve, e rischiarato da un timido sole che brillava basso in un cielo quasi completamente sereno.

Sento già la logica domanda che sbatacchia tra le circonvoluzioni cerebrali dei miei affezionati lettori: come mai i protagonisti di questo racconto si trovavano ad attraversare quei paesaggi da cartolina, la mattina di domenica 9 novembre 2003? La risposta è semplice. Quel mattino, molto presto, Luca e Demetrio, che dormivano sotto il piumone del letto matrimoniale nella loro stanza, avevano udito bussare alla loro porta, si erano svegliati ed alzati, avevano raggiunto faticosamente la porta perché i loro occhi grondavano ancora sonno da ambi i lati; apertala, avevano visto Maria ed Anita imbacuccati dentro abiti assai pesanti che dicevano loro: "Oggi è domenica, noi andiamo a Messa". Poiché anche i rispettivi accompagnatori erano buoni cristiani, si erano rivestiti in fretta e le avevano seguite in quel mattino sereno e freddissimo (se il cielo fosse stato coperto di nubi, queste avrebbero limitato l'irraggiamento del calore verso lo spazio) fino alla Chiesa Anglicana di Sant'Andrea. Infatti le ragazze si erano informate, venendo a sapere che il parroco anglicano aveva acconsentito che un sacerdote cattolico celebrasse nella sua chiesa la Messa delle sette e trenta per la piccolissima comunità cattolica del Labrador orientale. E così, i nostri eroi riuscirono a soddisfare anche il precetto domenicale. Particolarmente interessante era stata la lettura del Vangelo di Giovanni, che recitava:

« **In quel tempo, la Samaritana disse a Gesù: "Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare." Gesù le rispose: "Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre: è giunto il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità".** »

"Come i nostri amici Ligenniani, o i nativi Innu cui dobbiamo rendere visita", aveva sussurrato Anita nell'orecchio di Demetrio: essi adorano un Dio che non ha il nome del nostro, ma i loro riti sono veraci, perché lo adorano in spirito e verità!"

"Se fossi nata anglicana anziché cattolica, saresti stata perfetta come prete donna", aveva replicato Demetrio, strappando un sorriso alla sua fidanzata. Al termine della Messa, inoltre, Anita aveva lasciato al sacerdote cattolico una busta contenente alcune offerte per la sua chiesa e, quando la aveva aperta, il prete era svenuto, perché si trattava di un'elemosina a moltissimi zeri. Intanto però i nostri quattro amici si erano recati alla sede della locale Polizia a Cavallo, dove il Capitano Patrick Ross-Robertson era stato molto contento di rivederli e, quando Anita gli aveva chiesto di accompagnarli presso l'attuale accampamento

degli Sheshatshiu, aveva accettato di buon grado, nonostante si trovasse a venticinque chilometri dalla città, poiché doveva giusto recarsi presso di loro per portare notizie ad alcuni genitori circa i loro figli, che si trovavano in una casa di cura di Saint John's per essere disintossicati dall'alcool.

"Alcuni giovani della tribù hanno lasciato la vita nomade e si sono trasferiti nelle grandi città del Canada in cerca di fortuna", stava spiegando il baffuto Capitano mentre costeggiava con la sua potente jeep prima il fiume Churchill e poi il lago Melville, guidando in maniera invero un po' spericolata. "A causa di una serie di fattori, tuttavia, la maggior parte di essi, anziché guadagni e successo, sono incappati solo in disoccupazione e alcolismo, e alcuni si sono abbandonati al consumo di droghe."

"Immagino le difficoltà che avranno incontrato a Montreal o a Toronto, quei malcapitati nativi", commentò tristemente l'Asinello di Dio. "Nessuno avrà voluto dare loro un posto di lavoro, perché erano degli « sporchi musi rossi »... uno può girare tutto il pianeta, se vuole, ma la malvagità sarà la stessa in tutti i cuori umani!"

"Burp... manca molto prima che raggiungiamo la comunità degli Sheshatshiu?" domandò Demetrio, verde in viso come se avesse clorofilla al posto del sangue, e davvero prossimo a dare di stomaco, a causa delle continue curve prese ad alta velocità. Il Capitano dei Mounties non parve accorgersene, e si limitò a rispondere:

"Siamo quasi arrivati, ragazzo mio. Lo vedi come questa valle si restringe, in prossimità del lago? In lingua Innu-aimun, infatti, il nome « Sheshatshiu » significa « luogo angusto lungo il fiume »." Poi, guardandolo attraverso lo specchietto retrovisore, aggiunse ilare:

"Me lo chiedi perché non vedi l'ora di conoscere quei bravi nativi, vero? Ti assicuro che non ho mai conosciuto gente tanto tranquilla e amante della giustizia!"

"Vedo che lei conosce la teoria del buon selvaggio di Jean-Jacques Rousseau, per il quale...", stava cantilenando Anita, quando improvvisamente la Giubba Rossa diede un colpo di freno tanto violento, che le ruote posteriori della jeep persero aderenza e, prima di fermarsi, il veicolo carambolò e andò a sbattere contro una grande conifera, che non fu abbattuta solo perché il suo tronco era robusto e centenario.

"Madre di Dio!" esclamò Anita, che si era sentita sbalzare fuori dalla jeep, ed era rimasta seduta sul proprio sedile solo grazie alla cintura di sicurezza. "Ma Capitano, perché ha frenato di colpo su questo terreno ghiacciato, e... Gasp!"

L'ultima interiezione era dovuta al fatto che, in mezzo al sentiero percorso dal veicolo, era comparso come dal nulla un nativo americano, e Anita comprese che l'unico modo per non investirlo era stato quello di finire fuori strada: una scelta che Patrick Ross-Robertson aveva compiuto senza esitare. Il Poliziotto a Cavallo (attualmente senza cavallo) si calcò in testa il suo caratteristico cappello a falda circolare, chiuse davanti alla gola il mantello imbottito che lo riparava da quel gelo feroce e balzò immediatamente fuori dalla jeep, subito imitato da Anita, Luca e Maria, i quali a loro volta si erano chiusi sul davanti i rispettivi cappottoni. Appena furono all'esterno, tuttavia, i tre giovani rimasero senza fiato.

Il nativo americano che aveva rischiato di essere investito dalla loro auto, e che ora restava là terrorizzato in mezzo al sentiero, come se pensasse di essere stato investito davvero, era infatti a torso nudo, nonostante la temperatura non potesse essere superiore ai dieci gradi sotto zero. Non a caso il suo volto era di un colore blu come la morte, e le sue labbra erano talmente livide e rattrappite, che i suoi denti erano perennemente scoperti in un agghiacciante sorriso sardonico.

Letteralmente terrorizzati da quella vista, come lo sarebbero stati se lo avessero visto agonizzare inchiodato mani e piedi ad una croce, la Giubba Rossa e i tre giovani gli corsero subito incontro, e Ross-Robertson fece per togliersi il pesante mantello e buttarglielo sulle

spalle, ma egli si ritrasse camminando carponi all'indietro, come se il Capitano avesse voluto piuttosto trapassarlo da parte a parte con un fioretto, ed urlò in buon inglese con gli occhi fuori dalla testa: "No! Non osate aiutarmi, o condividerete la mia sorte!"

"Quale sorte, for goodness' sake?" esclamò il poliziotto, che non ci capiva più nulla. A quel punto tuttavia alle sue spalle udì la voce impastata di Demetrio che mugolava:

"Capitano, credo... credo che si tratti di un'ordalia!"

I nostri amici si voltarono, e videro il genio di Pazin uscire faticosamente dalla jeep, inclinata di lato fuori dal sentiero, ed avanzare verso di loro pulendosi la bocca: era ovvio che la brusca frenata e la carambola che ne era seguita avevano assestato il colpo di grazia al suo povero stomaco. Il fatto di aver rimesso però non sembrava aver avuto alcun effetto sul suo ineguagliabile intelletto.

"Cosa intendi con la parola ordalia, ragazzo?" gli domandò infatti la Giubba Rossa, ma l'altro, chiudendosi davanti alla bocca il collo di pelliccia del suo pastrano, si limitò a tendere il braccio verso un punto posto alle spalle dell'assiderato indiano: "Credo che saranno loro a dircelo, Capitano."

Infatti dall'estremità del sentiero, che svoltava dietro un ammasso di arbusti stracarichi di neve, veniva un gran trambusto, che dopo pochi secondi si materializzò in almeno sei nativi a cavallo, loro sì pesantemente imbacuccati contro il gelo novembrino, guidati da un omaccione armato di lancia e di fucile. Quest'ultimo, visto l'uomo seminudo a terra nella neve, urlò in inglese con forte accentazione amerinda:

"È nostro, ragazzi! Quell'assassino non ci scappa più!"

Subito la Giubba Rossa e Luca scavalcarono l'indiano che avevano rischiato di investire, e si pararono tra lui e i suoi assalitori. Siccome questi non sembravano intenzionati a fermare lo slancio dei loro purosangue, Luke gridò a pieni polmoni:

"Fermatevi, nel nome di Dio!"

Per non essere da meno di lui, Ross-Robertson urlò:

"Fermatevi, nel nome della legge!"

Solo a quel punto il condottiero della banda frenò il proprio destriero tirando le briglie, arrestandolo a pochi passi dai due, e venendo subito imitato dagli altri cavalieri. Il capo tuttavia rombò con malacreanza:

"Toglietevi di mezzo, voi! Non potete interferire con la nostra amministrazione della giustizia! Quest'uomo ha commesso un grave delitto, è stato sottoposto all'antichissimo rituale della Caccia Umana, e noi lo abbiamo scovato; dunque, è colpevole e merita la morte!"

"Avevi ragione tu, Dimy", commentò un'inorridita Maria: "si tratta proprio di un'ordalia! Costui è stato accusato di un delitto, e il giudizio è stato lasciato alle divinità!"

"Ha dovuto fuggire nudo e appiedato nella neve, mentre questi *valorosi* guerrieri Montagnais gli davano la caccia", continuò l'alter ego di Amos Bis, con lo stomaco finalmente tornato al suo posto, ma non meno raccapricciato di lei. "Se lo avessero scovato, ciò avrebbe significato che gli spiriti lo avevano abbandonato, e quindi la sua colpevolezza sarebbe stata provata senza ombra di dubbio!"

"Alla faccia della gente tranquilla e amante della giustizia!" sbottò Luca, così furente che il suo ardore avrebbe potuto sciogliere tutta la neve di quel sentiero. "Capitano, ciò che stanno facendo questi uomini è per caso conforme alle leggi della Federazione Canadese?"

"Neanche per idea!" chiarì quest'ultimo, le cui orecchie erano a loro volta del calore del ferro incandescente. "Mi dispiace, ma nel territorio sotto la mia giurisdizione non si procede né a giudizi divini, né a cacce all'uomo, né tantomeno ad esecuzioni sommarie. Il Canada ha abolito definitivamente la pena di morte nel 1976, proprio nell'anno in cui gli Stati Uniti d'America la facevano tornare in vigore, tanto che il 15 febbraio 2001 il nostro gover-

no federale si è opposto all'estradizione di due assassini verso gli USA, perché là sarebbero stati condannati alla pena capitale!"

"E la nostra Italia si vanta di avere un primato mondiale in questo campo", aggiunse di suo il coltissimo Demetrio: il 30 novembre 1786 il Granducato di Toscana fu il primo paese al mondo ad abolire la pena di morte per qualunque reato!"

A questo punto il capo del drappello a cavallo smontò, ed avanzò verso i nostri eroi con una maschera d'odio intagliata sul volto. Era un pezzo d'uomo alto più di un metro e ottanta, e sotto la pelliccia che indossava si indovinavano i suoi muscoli possenti e il suo torace da lottatore. Era quasi privo di collo, mentre i suoi capelli nerissimi erano riuniti in una crocchia alla sommità della testa, dalla quale spuntavano penne anch'esse nere. A Luca sembrò l'incarnazione di qualche spirito maligno della tradizione indiana, impressione confermata dal tono brusco con cui egli si rivolse al capitano quando fu davanti a loro:

"Mi chiamo Venti Orsi, e sono il capo dei guerrieri Sheshatshiu, ma lo sapete come mi chiamano i membri della mia tribù? Matshi-auen!"

"« Il diavolo » in lingua Innu-Aimun", confermò il militare, senza però dare il minimo segno di essere rimasto impressionato da quel cupo nome di battaglia. Ancora meno di lui rimase intimorito il batterista, il quale fece un passo avanti e tuonò:

"E io mi chiamo Luca, Luca Agugliari, e sono il pilone della nostra squadra di rugby. Ma lo sai come mi chiamano? L'Asinello di Dio, perché tutti coloro che pensano a me come ad un ottuso ignorante cambiano subito idea, appena assaggiano i miei calci sul muso!"

Venti Orsi alzò pericolosamente il fucile verso di lui, digrignando i denti come se potesse masticare le sue ossa, ma Luke non arretrò di un palmo, ed anzi lo sfidò:

"Bello farsi forte dietro la canna di un fucile, eh, vigliacco? Prova ad affrontarmi a mani nude, se hai il coraggio: se vinci tu, puoi fare di quel poveretto ciò che vuoi, ma se ti metto al tappeto, e puoi giurarci che lo farò, lui è salvo!"

"È contro le leggi secolari degli Sheshatshiu", strepitò il tipaccio, fremendo per essersi sentito dare del vigliacco, "ma quasi quasi accetto la tua proposta e ti massacro, dannato viso pallido!"

"Basta così, voi due", strillò Ross-Robertson mentre Anita e Maria gettavano due pesanti coperte sulle spalle del poveraccio a terra, che sembrava allo stremo. "Se qualcuno si macchia di un delitto nel territorio di Goose Bay, tocca a me arrestarlo e farlo processare, garantendogli un avvocato e un giudizio imparziale. Ora, caro il mio Venti Orsi, andremo tutti insieme al vostro accampamento, dove svolgerò accurate indagini, per poi agire di conseguenza. E se ti opponi, ti sbatto dentro per resistenza a pubblico ufficiale!"

Il guerriero Montagnais masticò amaro, e fu tentato di rifiutare, ma il Capitano era armato lui pure di fucile, lo stesso usato la sera precedente contro i due ladri in doppiopetto, e i muscoli di Luca erano tali da scoraggiare qualsiasi avversario. Alla fine egli sbottò:

"E va bene, venite al nostro accampamento a parlare con il sakem. Ma egli confermerà quanto vi ho detto io: Piccola Lontra l'ho scovato io, e a me tocca ucciderlo!"

Maria de Marchi scosse il capo, aiutando il fuggiasco a rialzarsi assieme ad Anita: "Tsk! Dovesti imparare un antico proverbio cinese, il quale recita: prima di compiere una vendetta, è meglio scavare due fosse."

Dopo aver aiutato il poveretto, letteralmente assiderato, a salire a bordo della jeep, Anita si mise alla guida, avviò il motore e diede gas, mentre il poliziotto, Luca e due uomini di Venti Orsi spingevano, finché il macchinone non riuscì a ritornare faticosamente sul sentiero. A questo punto gli indiani risalirono a cavallo e la jeep li seguì lentamente verso il loro accampamento. Durante il tragitto, Ross-Robertson allungò a Maria una fiasca di whisky, che la ragazza, nonostante odiasse i superalcolici, fece trangugiare a Piccola Lon-

tra, in modo da scaldargli un poco le budella congelate. Questi continuava a ripetere ossessivamente, come se fosse una cantilena: "Non sono stato io... non sono stato io..."

"A far cosa?" gli domandò Luca, schiaffeggiandolo per farlo rientrare in sé, ma Demetrio scosse la testa: "È inutile, è sotto shock a causa del gelo, non può sentirti." Ciò detto, si tolse il pastrano, si aprì il giubbotto e si appiccicò all'indiano guancia contro guancia e petto contro petto, come se lo avesse scambiato per Anita Ante.

"Ehi, che fai?" domandò stupito Luke, ma a rispondergli fu Maria:

"Divide con lui il proprio calore corporeo. Ho infatti letto che non bisogna portare bruscamente un assiderato a una temperatura assai più alta, ad esempio davanti a un focolare, o lo sbalzo termico può ucciderlo. Il modo migliore per riscaldarlo è usare il calore del proprio stesso corpo."

"Ma tu ti raffredderai!" esclamò Anita, preoccupata. Demetrio tuttavia le chiuse la bocca immediatamente: "Cosa vuoi che sia per me un raffreddore? Ma lui rischia di morire."

"Mentre venivamo qui in jeep e scattavo foto al paesaggio, stavo pensando che abbiamo sbagliato stagione", commentò a quel punto un ammirato Luca Agugliari, "e che avremmo fatto meglio a venire qui in estate. Ma anche costui non avrebbe potuto aspettare la buona stagione per farsi accusare di omicidio, perdiana?"

Il discorso finì qui, perché improvvisamente l'auto sbucò in una vasta radura, nella quale erano stati montati diversi tepee di forma conica, tra i quali uomini e donne erano al lavoro nelle rispettive occupazioni. Quando videro arrivare i cavalieri e l'auto del Poliziotto, lasciarono tutti da parte ogni cosa e si riunirono in una piccola folla attorno a loro.

Appena sceso dall'auto, il Capitano delle Giubbe Rosse vide un uomo alto, sui sessant'anni, coperto da un mantello di folto pelo e con un copricapo di penne sulla testa, che si avvicinava a Venti Orsi e gli domandava: "Allora? Lo avete scovato?"

"Costoro si sono intromessi ed hanno interrotto la Caccia Umana", sbraitò immediatamente Venti Orsi, torvo. Ma se sperava che il sakem ordinasse di sterminare immediatamente gli intrusi, restò deluso, poiché egli si avvicinò al Poliziotto e gli pose la mano destra sulla spalla sinistra. Patrick Ross-Robertson fece altrettanto, ed esordì con la stessa voce rispettosa con la quale si sarebbe rivolto alla Regina Elisabetta II:

"Grande Capo Vento del Sud, è un onore per me rivederti."

"Anche per me, fratello Baffi Coraggiosi", rispose il capo del villaggio, con non minore venerazione, il che fece comprendere ai nostri eroi che si conoscevano molto bene, fin dalla giovinezza. Intanto, Luca stava osservando l'accampamento indiano, in tutto simile a quelli che aveva visto ricostruiti in tanti film western (anche se esso sorgeva sulla Costa Orientale del Nord America, e non nel Far West!), quando improvvisamente sentì Maria che gli assestava una gomitata tra le costole e gli sussurrava:

"Ehi, guarda il totem! Vedi anche tu quello che vedo io?"

Luke osservò il palo sacro su cui erano intagliati gli spiriti protettori del villaggio: dall'alto erano visibili figure stilizzate che raffiguravano un uccello, un orso, un caribù ed una figura umana velata di bianco, come se fosse ricoperta di pellicce artiche.

"Mi venga un colpo se quella non è una fotocopia della « ninfa » che abbiamo visto riprodotta nei templi di Ligenna! Ti devo le mie più sentite scuse, Dimy: sembra che abbia visto giusto anche questa volta!"

"Come sempre avviene", gli ricordò Anita, al settimo cielo.

"Sì, ma a questo penseremo più tardi", fece notare l'interessato, ancora letteralmente appiccicato al corpo di Piccola Lontra. "Capitano Ross-Robertson, visto che conosce bene il sakem di questa tribù, può farsi spiegare nei particolari quali sono i capi d'accusa che gravano sul capo di questo infelice?"

Il sakem, che lo aveva udito, guardò la Giubba Rossa con occhi interrogativi, e il suo interlocutore si affrettò a spiegargli:

"Sono giovani ricercatori che ho portato qui perché desiderano studiare da vicino la vostra lingua e le vostre usanze. Non devi temere nulla da loro."

"Se sono qui per studiare le nostre usanze, sanno anche non è compito loro giudicarle", gli fece notare Vento del Sud, con la fronte incisa da una profonda riga corrucciata, visto che Demetrio sembrava proteggere Piccola Lontra come un'orsa fa con il proprio cucciolo.

Il cervellone istriano stava per rispondergli, quando il focoso Luca lo precedette:

"Io non giudico, però mi permetto di far osservare a Vostra Eminenza che mandare in giro un uomo nudo a venti sotto zero per vedere se Dio lo protegge dall'assideramento e dalle fucilate dei vostri guerrieri, non è il modo più corretto per decidere o meno la sua colpevolezza, anche di fronte al più mostruoso dei delitti!"

"Lo vedi? Ci stanno giudicando", ribatté il grande capo rivolto a Ross-Robertson, ma questi non si lasciò certo intimorire:

"Il grande sakem degli Sheshatshiu sa che il ragazzo ha ragione. Mantenere le usanze dei propri padri è un conto, ma essere crudeli contro la propria stessa gente è un altro. E tu sai che io non approvo il fatto che tu abbia permesso tutto ciò."

L'indiano abbassò gli occhi fino al suolo, come se sentisse di essere in colpa:

"Lo so. Ma la colpevolezza di Piccola Lontra pareva tanto evidente, che questo mi è parso l'unico modo per dargli una possibilità di restare vivo. Se fosse riuscito a raggiungere Goose Bay e a mettersi sotto la tua protezione..."

Il Capitano lo squadrò come per chiedergli: *Venticinque chilometri nudo tra i ghiacci?*, ma non parlò. A sbraitare come un ossesso fu invece Venti Orsi:

"La sua colpevolezza *è* evidente! Abbiamo trovato il suo coltello conficcato nel cuore di Quaglia Bianca! E ora, se non dispiace a questi stranieri, porto a termine il mio compito!"

Ciò detto, estrasse il proprio coltello, afferrò Piccola Lontra per un braccio e cercò di trascinarlo a sé, strappandolo dalle braccia di Demetrio e di Anita, ma Luca fece la voce grossa: "Togli le zampe dal ragazzo, Venti Asini, o dovrai vedertela con me!"

"Giù le mani!" gli intimò anche il sakem, al che egli dovette ritirarsi, schiumante di rabbia contro gli stranieri. Ross-Robertson domandò allora al capo:

"Possiamo finalmente sapere come sono andate le cose, nobile Vento del Sud?"

"È presto narrato", lo accontentò il capotribù. "Quaglia Bianca era la più bella ragazza della tribù: diciannove anni, capelli lunghissimi del colore della notte, due occhi simili al Sole e alla Luna, una bocca che pareva il più tenero bocciolo di rosa della primavera. Tutti i nostri giovani erano innamorati persi di lei, ma colui al quale ella rivolgeva più attenzioni era sicuramente il qui presente Piccola Lontra. Evidentemente però qualcosa tra di loro deve essere andato storto: due sere fa, rientrando nel suo tepee, suo padre la ha trovata a terra in un lago di sangue, con il coltello di Piccola Lontra piantato nel cuore. L'assassino aveva tentato anche di violentarla. Piccola Lontra si è sempre proclamato innocente, ma gli altri ragazzi hanno riferito di non averlo visto per tutto il pomeriggio. La pena per lui era la morte, ma a me è venuto in mente di rispolverare il rito della Caccia Umana."

"Bè, almeno è ancora vivo", commentò Demetrio, tambureggiando pensosamente sul proprio labbro inferiore con le dita guantate. "Dimmi, piccola Lontra, dove diavolo sei stato, in quel maledetto pomeriggio?"

L'interpellato non rispose, continuando a ciondolare la testa con gli occhi semichiusi e a ripetere come un mantra: "Non sono stato io... non sono stato io..."

"È inutile, è ancora in grave stato di ipotermia", sentenziò Maria. "Grande Capo, chiedo il permesso di portarlo al caldo dentro uno dei vostri tepee e di frizionargli energicamente il

corpo con panni scaldati. Se le vostre donne non intendono aiutare un presunto assassino, ci penseremo io ed Anita."

Vento del Sud guardò negli occhi Venti Orsi, leggendovi tutto il furore che può essere contenuto in un animo adirato, e decise di fargli un dispetto: annuì, ed accennò con la testa a due donne della tribù, affinché aiutassero le due fanciulle europee. Mentre l'assiderato veniva portato al caldo, Demetrio domandò al sakem:

"Mi perdoni, ma crede che io, Luca e il Capitano potremmo dare un'occhiata al luogo del delitto? Ci sono infatti alcune cose che non quadrano, nella sua ricostruzione dei fatti."

Venti Orsi sembrava una caldaia con le valvole chiuse che si trova sul punto di scoppiare, ma Vento del Sud non gli badò affatto: "Certamente, finora non abbiamo toccato nulla per rispetto alla vita che vi è stata recisa. Seguitemi."

I tre non se lo fecero pregare, ed anzi Ross-Robertson ringraziò con gli occhi Demetrio Markovic per aver suggerito al sakem quell'ispezione. Luca, dal canto suo, si accostò all'amico e gli sussurrò in un orecchio in italiano:

"Dì, ma noi siamo venuti qui per giocare agli investigatori o per correre dietro a quella sedicente « ninfa »?"

"Non fare il brontolone come al solito", gli ribatté l'istriano tra i denti: "anche a Ligenna eravamo andati per sbrogliare un mistero archeologico, e ci siamo ritrovati a dover combattere contro un'epidemia di saturnismo!"

"Con te non gioco più, io", si limitò a borbottare l'Asellus Dei, mentre Vento del Sud apriva il tepee di Quaglia Bianca, invitandoli ad entrare. Appena furono all'interno della tenda conica, videro un'agghiacciante macchia di sangue rappreso sulla pelle che costituiva il pavimento della tenda, tanto che Demetrio non poté fare a meno di inginocchiarsi e di fare il segno della croce; e Luca lo imitò subito, pur restando in piedi. Dopo aver recitato una preghiera, l'alter ego di Amos Bis cominciò ad ispezionare l'interno della tenda, seguito dalla Giubba Rossa e dal batterista.

"Cosa pensate di trovare?" domandò il sakem, vedendoli frugare dappertutto.

"Prove che scagionino Piccola Lontra", fu la semplice ma apodittica risposta di Demetrio.

"Ma abbiamo già guardato noi, e non abbiamo notato tracce di nessuno dei nostri ragazzi", esclamò il capotribù. Luca allora alzò gli occhi verso di lui e commentò:

"Neanche di Piccola Lontra, quindi. Questa è già una prova che può scagionarlo."

"Ma vi ho detto che il coltello che Quaglia Bianca aveva piantato nel cuore..."

A quel punto Demetrio si rialzò e fronteggiò il sakem dall'alto dei suoi quasi due metri di statura: "E lei pensa che Piccola Lontra sia così stupido da lasciare il suo coltello piantato nel cadavere della donna che lo aveva respinto? Tanto valeva pugnalarla fuori dalla tenda, davanti agli occhi di tutta la tribù!"

Dal momento che Vento del Sud era rimasto letteralmente senza parole, il geniale studente aggiunse: "Ci pensi bene, capo. Il coltello è di Piccola Lontra. Piccola Lontra è il colpevole. Piccola Lontra va ucciso. Semplice come ragionamento, no? Proprio per questo è fallace. La verità ha angoli e spigoli: solo la menzogna è così liscia e morbida!"

"Ma allora, il coltello..."

"Un coltello può essere rubato e utilizzato per compiere un delitto e incolpare un altro di esso", gli spiegò Patrick Ross-Robertson. "Mister Markovic ha ragione: dovevate compiere indagini più approfondite prima di sguinzagliare i vostri guerrieri dietro ad un uomo nudo e disarmato. Rivolgervi a noi Mounties sarebbe stata l'opzione più saggia."

Vento del Sud stava per scusarsi con il Capitano di aver voluto fare di testa sua, dando per scontata la colpevolezza di Piccola Lontra, quando Luke lo precedette:

"Capitano! Dimy! Venite un po' a dare un'occhiata qui!"

Luke era accosciato davanti alla padella metallica dentro cui veniva acceso il focolare, il cui fumo usciva dalla sommità del tepee, in una specie di replica in piccolo del camino vulcanico in cui era stata costruita Ligenna; subito la Giubba Rossa e Demetrio si accostarono a lui, e videro che indicava un foglio di carta grande quanto mezza pagina di quaderno, completamente carbonizzato e per questo accartocciato e illeggibile, ma rimasto miracolosamente intatto, probabilmente per l'assenza di correnti d'aria in quell'ambiente chiuso. Luca allungò una mano per prenderlo e domandò:

"Uhm! Credi forse che avrebbe potuto contenere qualcosa di importante per...?"

"Non toccarlo!" lo ammonì severamente Demetrio, afferrandogli la mano. "Se lo sbricioli, non lo sapremo mai."

"Anche non sbriciolato, non vi si può leggere assolutamente nulla", gli fece notare il poliziotto. Il tuttologo di Pazin tuttavia lo ignorò e domandò: "Uhm... non c'è alcool qui, vero?"

"Ne ho una boccetta nella jeep, per disinfettare eventuali ferite."

"Benissimo, Capitano: per favore, lo vada a prendere. E prenda anche il mio computer portatile, appoggiato sul sedile posteriore."

Pur non capendoci un'acca, Ross-Robertson obbedì e tornò un minuto dopo con il Pc e con una bottiglietta di plastica colma di alcool, che passò a Demetrio. Questi ne lasciò cadere alcune gocce sotto il foglietto carbonizzato, in modo che formassero una chiazza sotto di esso, leggermente più grande del foglio medesimo.

"Bene, Luke, ora tira fuori il cellulare e preparati a scattare."

"Per riprendere cosa?" domandò il rugbista, che però estrasse meccanicamente il telefonino di tasca, poiché sapeva che, qualunque cosa avesse in mente Demetrio, egli stava agendo a ragion veduta. L'ALFA degli INVISIBILES allora spiegò:

"Capitano, tiri fuori il suo accendino di tasca, e al mio segnale dia fuoco all'alcool. Quanto a te, Luke, non perdere l'attimo, perché la scritta tornerà visibile solo per un secondo."

La Giubba Rossa, che aveva mangiato la foglia, si inginocchiò accanto al bacile con l'accendino in mano, mentre Luca Agugliari brandiva il cellulare come se fosse un revolver, il tutto sotto lo sguardo allibito del sakem degli Sheshatshiu.

"Fuoco!" ordinò Demetrio, e subito Patrick Ross-Robertson accese la chiazza di alcool. Il foglietto divenne di colpo incandescente, e su di esso si distinsero chiaramente delle parole scritte, che Luke si spicciò a fotografare con la fotocamera ad alta definizione del cellulare, perché un attimo dopo il foglio si sbriciolò, svanendo per sempre.

"Ce l'ho!" esclamò Luca con entusiasmo, come se si riferisse a uno scatto da Premio Pulitzer. Demetrio gli batté allora una pacca su una spalla:

"Bravo! Ora basterà acquisire la foto nel mio portatile, ingrandirla ed esaltarne il contrasto per poter leggere il messaggio."

Luca atteggiò il viso a una smorfia di delusione: "Mi dispiace, ma ho lasciato a casa il cavetto per trasferire le fotografie nel computer!"

"Non importa", lo rassicurò l'inesauribile italocroato, tirando fuori di tasca il gadget richiesto: "ci ho pensato io, comprandone uno all'aeroporto di Washington."

"Che mi venga un colpo!" esclamò uno sbalordito Luca, mentre Demetrio si sedeva all'indiana ed avviava il bootstrap del proprio Pc. "Ma come hai fatto a sapere che ci sarebbe stato utile proprio questo...?"

"Durante una missione di ricerca come la nostra, bisogna essere pronti a tutto", lo liquidò Demetrio, mentre il Capitano e il sakem si guardavano in faccia, come per chiedersi senza parole da dove venisse fuori quella specie di superuomo. Collegato al portatile il cellulare di Luca, fu cosa di pochi secondi trasferire la foto, che fu abilmente manipolata dal nostro eroe per riuscire maggiormente leggibile.

"Oh, bene, è scritta in inglese", commentò Demetrio, appena il lavoro di fotoritocco fu terminato. "Vediamo un po' cosa... ulp!"

Notata l'esclamazione di sorpresa dell'amico, Luca gli fu subito alle spalle:

"Cosa dice di così interessante quel biglietto? Vediamo un po'... ulp!"

Quando anche il Capitano lesse il contenuto del biglietto che qualcuno aveva cercato di far sparire, senza tener conto del supercervello di Demetrio, e lui pure emise un "Ulp!" di sorpresa, il sakem sbottò:

"Insomma, volete dirmi cosa c'è scritto? Dopotutto sono io il capo, qui!"

Patrick Ross-Robertson lo ignorò e bofonchiò a Demetrio:

"Per le bretelle del Principe Filippo di Edimburgo! I tuoi sospetti erano fondati, figliolo!"

"Che aspettiamo ad andare a prenderlo?" domandò Luca, simile ad un molosso assetato di sangue. Demetrio Markovic tuttavia frenò la sua rabbia:

"Porta pazienza, amico: ho un'idea migliore per denunciare l'assassino davanti a tutti." Volgendosi poi alla Giubba Rossa, aggiunse: "Come dice al Capitano Sheridan suo padre in una puntata del telefilm « Babylon 5 », la regola fondamentale è questa: **mai iniziare una guerra, ma finirla sempre**! E, con il suo permesso, ora questa la finiremo."

XXI

"**Katshitapatakanit**? Davvero la parola « computer » si pronuncia così nella vostra lingua?" stava domandando Anita ad una delle giovani della tribù Sheshatshiu, quando all'improvviso il collerico Venti Orsi iniziò a sbraitare come un ossesso:

"Insomma, voglio sapere cosa significa questa messinscena! È un'idea di quei quattro visi pallidi, vero? Io dico che dovremmo cacciarli dal nostro accampamento, prima che comincino ad invitarci ad andare a vivere nelle loro dannate città!"

"Ora capisco perché ti chiamano Demonio", gli rispose Luca Agugliari, sentendosi prudere le mani, desiderose di prendere a pugni il viso di quel guerriero attaccabrighe. Tuttavia Maria gli assestò una ginocchiata sulla gamba sinistra, per poi sussurrargli in italiano:

"Ma vuoi stare zitto? O preferisci mandare all'aria il piano di Demetrio?"

Luke allora tacque, trattenne i propri istinti più violenti e si rimise ad aspettare l'arrivo dell'amico. In effetti era il primo pomeriggio, e praticamente l'intera tribù era stata convocata dal sakem nel grande spiazzo al centro dell'accampamento, intorno ad un manichino di legno e paglia in tutto simile ad uno spaventapasseri. L'unica sua particolarità è che esso era stato vestito con il medesimo abito bianco che aveva indosso Quaglia Bianca allorché era stata trovata assassinata; ed infatti all'altezza del cuore si notava un brutto squarcio, circondato da una larga macchia di sangue raggrumato. Più d'uno dei nativi presenti si era detto impressionato da quella vista, ma il sakem aveva insistito affinché tutti, bambini inclusi, fossero presenti a quella scena.

Mentre ancora Venti Orsi strepitava contro i « visi pallidi » corruttori delle loro tradizioni, arrivarono finalmente il Capitano Ross-Robertson e Demetrio Markovic. Subito lo scalmanato guerriero urlò:

"Ecco! Ecco chi vuole a tutti i costi distruggere la nostra civiltà! Io propongo di ucciderlo, e di dare la sua carogna in pasto ai cani!"

Siccome alcuni guerrieri indiani mormoravano come per dar ragione a Venti Orsi, Anita si sentì fermare il cuore dalla paura, mentre Luca lo sentì invece accelerare a mille per colpa dell'ira. Fortunatamente però il sakem rombò, facendo ricorso a tutta la sua unanimemente riconosciuta autorità:

"Silenzio! Qui non si uccide proprio nessuno, anzi siamo qui riuniti per scoprire l'autore dell'efferato crimine che ha sconvolto la nostra comunità!"

"Ma l'autore è Piccola Lontra! E deve morire!" urlò Venti Orsi sollevando un pugno ed ottenendo grida di consenso, sfidando così apertamente l'autorità di Vento del Sud. Questi fremette, ma si contenne, in attesa di ciò che Demetrio stava per fare. Quest'ultimo infatti colse la palla al balzo:

"Senti un po', caro il mio Venti Orsi: se volete sapere chi è l'effettivo colpevole, avete provato a chiederlo alla stessa Quaglia Bianca?"

Le urla cessarono di colpo, come se l'istriano avesse appena acceso la miccia di un barile di polvere da sparo. Solo Venti Orsi gli buttò in faccia, con la consueta arroganza:

"Pezzo di cretino, come facciamo a chiederglielo, se è morta?"

"Io glielo chiederò lo stesso."

Per quanto la temperatura dell'aria fosse già bassissima, tutti i presenti sentirono un brivido gelido lungo le apofisi della spina dorsale, come sempre succede quando qualcuno parla di attraversare la muraglia della morte per comunicare con il mondo di là. Persino Venti Orsi restò per qualche istante senza parola; poco dopo però ritrovò se stesso e cominciò a ridere, di un riso sforzato e innaturale:

"Ahr, ahr, ahr! Avete sentito? Questi asserisce di avere gli stessi poteri di Aishinakushu! Ma chi si crede di essere? Ahr, ahr!"

Egli si era aspettato che tutti i suoi sostenitori avrebbero sghignazzato assieme a lui; restò perciò particolarmente deluso, quando si accorse che nessuno lo aveva accompagnato, e la sua risata animalesca si spense a poco a poco nel silenzio. Ripromettendosi di indagare più tardi su chi mai fosse quell'Aishinakushu, Demetrio approfittò dell'attimo di stordimento di tutti i presenti, alzò le braccia con aria teatrale ed esclamò:

"Sì, io rivendico il potere di interrogare gli spiriti dei morti! Vedete quel fantoccio che ho realizzato con l'abito della povera Quaglia Bianca? Ebbene, io farò scendere in esso lo spirito della fanciulla uccisa, affinché possiamo interrogarlo!"

"Ma... ma ciò che affermi è impossibile", balbettò uno dei cavalieri che aveva seguito Venti Orsi nella sua Caccia Umana, e che ora pareva spaurito come una bimbetta.

"Noi chiamiamo impossibile solo ciò che non sappiamo fare", gli ribatté il giovane dalle due menti, toccandosi la conchiglia di Conus barthelemyi che portava appesa al collo. "Osserva i poteri che io possiedo!"

Ciò detto, si volse al lugubre manichino e domandò a gran voce:

"Quaglia Bianca, sei qui con noi?"

"*Ci sono*", rispose una voce dal vago timbro femminile che pareva venire da qualsiasi punto intorno alla tribù. Come ci rimasero quei nativi, potete immaginarlo: se la temperatura fosse scesa di colpo a cento sotto zero ed i loro corpi fossero cristallizzati all'istante, probabilmente essi si sarebbero irrigiditi di meno che all'udire quelle parole terribili, che facevano aleggiare tra di loro la presenza di un essere senza corpo. Gli unici tranquilli erano proprio Luca, Maria ed Anita, i quali conoscevano già bene le virtù del ventriloquo elettronico, capace di far parlare le statue come i fantocci di paglia; oltre ovviamente a Ross-Robertson, già al corrente del piano di Demetrio.

Demetrio sfruttò quest'attimo di puro panico dell'intera tribù per affondare il colpo di grazia: "Dimmi, Quaglia Bianca: è Piccola Lontra il tuo assassino?"

"*No: Piccola Lontra, il mio amore, è innocente*", rispose poco dopo il fantasma della giovane uccisa: "*Il colpevole è colui che lo accusava falsamente*!"

"**Ueshausham**!" esclamarono all'unisono cento bocche, utilizzando quelle che evidentemente era una tipica interiezione Innu di sorpresa, mentre duecento occhi si voltavano

verso Venti Orsi, scrutandolo come si osserva il personaggio più malvagio in un film d'azione. L'interessato si sentì come un wurstel sul barbecue, ed arrancò:

"Beh? Perché... perché mi guardate tutti quanti?"

"Perché tu sei stato il primo ad accusare Piccola Lontra dell'assassinio, a quanto mi ha riferito il sakem", gli rispose la Giubba Rossa con la voce severa di un inquisitore. "Inoltre, benché tu sia sposato, ti eri invaghito di Quaglia Bianca e desideravi possederla, o no?"

Mentre la moglie di Venti Orsi sbarrava gli occhi e si metteva la mano davanti alla bocca, l'interpellato riprese a sgolarsi, come se credesse che solo chi grida più forte ha ragione:

"È una menzogna! Una volgare menzogna messa in giro da questi bianchi per salvare il loro amico assassino Piccola Lontra!"

"Davvero?" gli rinfacciò Luca, che aspettava da un pezzo quel momento. "E allora come spieghi il biglietto che la tua vittima aveva scritto al suo amato Piccola Lontra, per avvertirlo delle pesanti avances che tu ossessivamente le facevi?"

Furibondo, Venti Orsi perse la testa e sbraitò:

"Ma che dici? Come puoi aver letto quel biglietto, se io l'ho bruciato?"

Solo due secondi dopo aver parlato, spinto dalla rabbia, si rese conto di essersi stupidamente tradito; ma ormai già tutti i presenti bisbigliavano tra loro:

"*Allora lo spirito di Quaglia Bianca ha ragione! Il colpevole è lui!*"

Anziché disperarsi, tuttavia, il guerriero parve deflagrare dal furore, come un vulcano esplosivo la cui camera magmatica è ormai piena, brandì il coltello e saltò con esso addosso a Demetrio Markovic, urlando fuori di sé:

"Grrrr! Ora io ammazzerò anche te, dannato impiccione!"

Anita si voltò dall'altra parte per non guardare, ma Luca Agugliari, che si aspettava quella mossa, si interpose tra lui e Demetrio con un grosso pezzo di legno in mano, nel quale il coltello dell'assassino rimase conficcato, quindi frenò il suo slancio sbattendogli il duro piolo sulla dentatura. Venti Orsi cadde all'indietro nella neve, ma doveva essere fatto di una fibra particolarmente dura, perché scrollò la testa, sputò sangue e scoccò a Luke un'occhiata di puro odio. Estratto un secondo coltellaccio dalla cintura, fu in piedi con un balzo davanti al batterista degli INVISIBILES, il quale dal canto suo non stette certo con le mani in mano: estratta l'altra lama dal legno, la impugnò saldamente per affrontare il proprio avversario, e a questo punto fu Maria a voltarsi dalla parte opposta, rifugiandosi fra le braccia di Anita Ante.

Luca però non era certo il tipo da lasciarsi scannare da quell'indiano, dopo aver sconfitto tanti nemici fin nella Grande Nube di Magellano, e con abili mosse parò i tre affondi del proprio avversario, il quale era troppo furibondo per combattere con lucidità. Quando però i due si ritrovarono praticamente petto contro petto, con le lame dei pugnali incrociate per bloccarsi reciprocamente, Venti Orsi giocò sporco e tirò una testata sulla fronte di Luca, il quale ricadde semistordito sulla schiena. "Ah, vigliacco!" esclamò Patrick Ross-Robertson, mentre Venti Orsi balzava su Luca Agugliari per piantargli il coltello nel cuore. Ma il rugbista di Sant'Eugenio aveva la pelle dura, e aveva sopportato botte ben più violente durante le partite del suo sport preferito: ripresosi in tempo, rotolò verso destra evitando l'affondo mortale, ed agganciando una gamba dell'indiano, trascinandolo a sua volta a terra. Prima però che Luca potesse far uso del coltello, Venti Orsi afferrò il collo del ragazzo europeo fra le proprie muscolosissime gambe, tentando di strozzarlo.

"Protesto! Questa mossa non è leale!" strillò Demetrio Markovic, il quale non teneva conto del fatto che, in un duello all'ultimo sangue come quello, non c'erano regole di sorta. Se però Venti Orsi asseriva di essere il più forte della tribù, Luke poteva vantarsi di essere il più forte della sua squadra di rugby, ed infatti, nonostante avesse l'indiano avvinghiato al

collo, riuscì a sollevarsi sulle gambe per poi sbattere pesantemente il suo avversario al suolo dalla parte della cucurbita. Tramortito, il guerriero Innu mollò la presa, ed allora il nostro eroe gli afferrò un braccio, lo rivoltò sulla schiena e gli inchiodò il capo al suolo, premendogli la nuca con lo stivale.

"Maledetto assassino!" digrignò, mentre Venti Orsi boccheggiava al suolo, faccia a terra. "Dammi un solo motivo perché non dovrei farti fare la stessa fine di Quaglia Bianca!"

Ciò detto, guardò Vento del Sud, che però gli restituì uno sguardo impassibile, che poteva significare: *Hai carta bianca*. Guardò gli stessi guerrieri che avevano seguito Venti Orsi nella Caccia Umana, e anch'essi esibivano volti che sembravano intagliati nella pietra: coloro che sono i primi ad acclamare con entusiasmo, sono anche i primi a voltare le spalle. A questo punto però guardò negli occhi Maria, e vide che ella scrollava visibilmente il capo. Se anche l'intera umanità avesse approvato la sua condotta, ma Maria la avesse disapprovata, egli si sarebbe affrettato a mutare abitudini. E così, quando Venti Orsi rantolò: "Che aspetti a uccidermi, bastardo?", egli mollò la presa e gli tolse il piede dal collo: "Non ti ucciderò, perché sono diverso da te! Confessa, tu che ti fai chiamare a buon diritto Matshiauen, « il diavolo »: perché hai ucciso una innocente che aveva tutta la vita davanti a sé?"

Venti Orsi si sollevò in ginocchio, osservò Luca con occhi ardenti e vomitò:

"Io sono il guerriero più forte di tutti gli Sheshatshiu: perché quella stolida ragazzina doveva respingermi, quando tutte le donne della tribù sono sempre cadute ai miei piedi? Perché doveva preferire quell'imbecille di Piccola Lontra, che non sarebbe capace di salire neppure su un acero senza rompersi l'osso del collo? Quel giorno sono andato da lei per convincerla a darsi me, ma lei mi ha ordinato di andarmene o si sarebbe messa a strillare richiamando la tribù, e che non si sarebbe mai concessa a me, e lo sai perché? Perché non voleva il più forte, voleva colui che ai suoi occhi era stato più gentile con lei fin da bambino! Intendeva andarsene con lui a sud, nelle città dei bianchi, e rifarsi una vita lontano dalla nostra tribù: un autentico tradimento delle nostre tradizioni millenarie! Accecato dal furore, non ho più capito nulla, l'ho afferrata e l'ho pugnalata con il mio coltello; ritornato in me, mi sono accorto di ciò che avevo fatto, ed allora sono sgusciato nel tepee di Piccola Lontra, gli ho sottratto il coltello, sono tornato indietro e l'ho lasciato piantato nel cadavere della ragazza. Poi, veduto il biglietto che ella aveva scritto a Piccola Lontra, l'ho bruciato. Come potevo immaginare che sareste arrivati voi, capaci di leggere anche la carta carbonizzata e di far parlare i morti?"

A quel punto il sakem scoperse i denti in un ringhio, estrasse dal fodero alla cintura un coltellaccio ed avanzò verso il reo confesso con le peggiori intenzioni del mondo:

"Ueshausham! Ora io farò giustizia, vile, e che il Grande Spirito abbia pietà di te!"

Subito tuttavia Patrick Ross-Robertson si interpose tra il Grande Capo e Venti Orsi, tuttora inginocchiato a terra, ed alzò una mano per arrestare l'ira di Vento del Sud:

"Grande Sakem, non sporcarti le mani con il sangue di questo miserabile. Penserà la giustizia dello Stato a punirlo come si merita!"

Quindi, voltatosi verso Venti Orsi e tirate fuori le manette dal cinturone, proclamò:

"Venti Orsi, in nome della legge, ti dichiaro in arresto per omicidio volontario."

L'uomo si lasciò ammanettare e portare via dalla Giubba Rossa, mentre Luca, dopo aver rischiato di ucciderlo nella lotta corpo a corpo, si mise a fargli da scudo umano, onde evitare che gli stessi guerrieri che lo avevano seguito ed ammirato, ora lo linciassero. Intanto Vento del Sud si accostò a Demetrio e gli parlò con la deferenza che si deve a un essere dotato di poteri soprannaturali:

"Tutta la tribù degli Sheshatshiu ti è debitore, Uomo che fa Parlare i Morti. Dì ciò che vuoi da noi, e lo avrai."

Il ragazzo dalle due menti si grattò un orecchio come se stesse pensando alla risposta migliore da dargli, ma poi, sotto la pressione degli sguardi di Anita e Maria, replicò:

"Ehm... Credo che vorrei saperne di più su... come si chiamava? Aishinakushu..."

Poco dopo Demetrio, Anita, Luca e Maria si trovavano davanti alla grande tenda di Fuoco nella Notte, l'Uomo-Medicina della tribù Sheshatshiu, tutta decorata con simboli magici, e Vento del Sud stava spiegando loro:

"Mi raccomando: Fuoco nella Notte è il più anziano tra di noi, egli ha conosciuto i nostri padri, i padri dei nostri padri e i padri dei padri dei nostri padri, e per questo non dovete farlo stancare eccessivamente. Egli rappresenta la memoria storica della nostra gente, per cui nessuno meglio di lui è indicato per parlarvi di Aishinakushu; ricordatevi di inchinarvi, quando sarete davanti a lui."

"Ti ringraziamo per il grande onore che ci fai, consentendoci questo incontro", rispose Anita, al che il sakem alzò un lembo della tenda ed essi entrarono. Dovettero scostare un secondo lembo, perché il tepee aveva una doppia copertura, onde evitare che l'Uomo Medicina fosse colpito da correnti d'aria fredda; una volta dentro, si ritrovarono in un ambiente quasi del tutto buio, eccezion fatta per alcune lampade a grasso d'orso e per la luce che pioveva dalla sommità del tepee. Mentre i nostri eroi cercavano un appiglio nella semioscurità, udirono una voce stridula che cantilenava:

"E così siete voi gli inviati di Manitù che hanno smascherato il vero colpevole dell'omicidio di Quaglia Bianca. Io sapevo che non era piccola Lontra l'assassino, ma attendevo che il Grande Manitù vi portasse qui per dare corpo ai miei sospetti."

"Da inviati di Giove ad inviati di Manitù: una bella carriera", bofonchiò quella linguaccia d'un Agugliari, ma Maria gli assestò la solita gomitata nel fianco. Solo allora i loro occhi si abituarono alla scarsità di luce di quell'antro, e si avvidero che al centro della tenda era seduto un uomo, piccolo e incurvato dall'età, le cui chiome bianchissime gli scendevano fino al suolo. Subito i quattro « inviati di Manitù » si inchinarono profondamente dinanzi a lui, e Demetrio gli parlò con la voce colma di rispetto:

"Nobile Fuoco nella Notte, era nostro dovere individuare e punire l'assassino di quella povera ragazza. Per esserci riusciti, tuttavia, il sakem ci ha permesso di interrogarti circa alcuni usi e credenze della tua tribù, che ci saranno utili per i nostri studi."

"E non solo per quelli, vero, Ragazzo dalla Mente d'Oro?"

Le parole dell'indiano colsero alla sprovvista i nostri quattro eroi, rimasti inebetiti di fronte a quell'uomo venerabile, che pareva possedere davvero il potere di leggere nelle loro menti. Prima però che Demetrio potesse farfugliare una qualche risposta, lo « stregone » della tribù (come sarebbe stato chiamato nei vecchi film western), fece loro cenno di sedersi sulla pelle d'orso stesa davanti a lui. Senza una parola, i nostri sedettero all'indiana con la stessa riverenza con cui si sarebbero recati a un'udienza papale.

"Voi volete sentirmi narrare la storia di Aishinakushu", rispose l'anziano. A questo punto Luca non seppe trattenersi:

"Ehi! E lei, come può saperlo?"

"La stessa Aishinakushu lo ha detto all'Uomo Medicina degli Sheshatshiu, vissuto all'epoca del suo arrivo tra di noi. Alcuni stranieri di pelle bianca sarebbero venuti dall'Occidente, di là dal Grande Mare, ed avrebbero chiesto ad uno dei suoi successori di raccontare loro la sua storia. Mi sembra logico pensare che gli stranieri siate voi, e che il successore di quell'Uomo Medicina sia io. Forse il Grande Spirito ha voluto che io vivessi tanto a lungo proprio per incontrare voi."

I nostri eroi si guardarono negli occhi, trovando in tutti il medesimo pensiero: la storia si stava ripetendo. Infatti anche Pompea Coturnia, Pontefice Massimo dei Ligenniani, aveva

riferito che l'enigmatica « ninfa » aveva « previsto » il loro arrivo presso di lei e le domande che essi le avrebbero rivolto. Ormai non c'era più dubbio: colei che aveva guidato i ligenniani a Shambhala, era anche colei che i nativi Sheshatshiu chiamavano Aishinakushu, anche se nessuno poteva immaginare come ella potesse aver varcato l'oceano secoli prima di San Brendano, dei Vichinghi e di Cristoforo Colombo.

"Era un'epoca difficile per noi", continuava intanto il suo racconto Fuoco nella Notte, con una voce fioca che pareva provenire dall'abisso del secoli. "Una grave carestia flagellava tutta la regione dell'Upishtikuiau - così noi chiamiamo le terre che oggi voi chiamate Labrador – e le tribù erano in lotta fra di loro per accaparrarsi le poche risorse disponibili."

"All'inizio dell'era cristiana, la Terra fu investita da una glaciazione su scala minore", spiegò a quel punto Demetrio, "che costrinse i popoli del Nord a cercare una vita migliore a Sud. Fu allora che gli Unni invasero la Cina, e i Germani invasero l'Impero Romano."

"Se fosse così, i tempi sarebbero compatibili con l'epoca della Legione Perduta", assentì una pensosa Maria de Marchi. Fuoco nella Notte tuttavia proseguì come se nessuno lo avesse interrotto:

"La nostra gente era in guerra con gli Uashat-Maliotenam, un popolo tuttora esistente, stanziato a sudovest. Loro però erano più numerosi e più forti di noi. Il loro capo, Caribù Nero, era un violento abituato a prendersi tutto ciò che voleva, ed era intenzionato ad annettere il nostro territorio di caccia ai suoi. Allora il nostro capo era Mishta-mukuman, nome che significa « Grande Coltello », e con i suoi guerrieri si batteva con valore contro quelli di Caribù Nero, ma oramai aveva dovuto ritirarsi fin quasi sulle rive dell'Oceano. Fu allora che l'Uomo Medicina ebbe uno strano sogno. Il nome dell'Uomo Medicina era Ueshami-mitshishu, il quale nella nostra lingua significa più o meno « Colui che Mangia Troppo », chiaro riferimento alle sue abitudini nutrizionali. Una notte, egli sognò che dalle acque del Grande Mare, là dove oggi sorge Goose Bay, arrivasse camminando sulle acque una donna dallo strano aspetto, il cui scopo era quello si salvare gli Sheshatshiu. Ueshami-mitshishu tuttavia non dette peso al sogno, e non si recò sulle rive del mare. I nostri guerrieri subirono un nuovo rovescio militare, e la notte successiva l'Uomo-Medicina sognò di nuovo la strana figura che il giorno seguente veniva camminando sulle onde, portando alla nostra gente la salvezza. Anche stavolta Ueshami-mitshishu ignorò l'avvertimento, e Grande Coltello subì l'ennesima sconfitta: ormai la fine degli Sheshatshiu era vicina. Per la terza volta la strana figura soprannaturale si mostrò in sogno all'Uomo Medicina, stavolta portando con sé gli spiriti di tutti i guerrieri morti nei ripetuti scontri con gli Uashat-Maliotenam, i quali cercavano di avvertirlo del pericolo, ed allora egli si convinse che l'apparizione era veritiera. Il mattino dopo perciò si recò nel fiordo dove oggi sorge Goose Bay, la città dei Bianchi, e sulla riva del mare vide venirgli incontro la stessa creatura che aveva veduto in sogno."

"È la medesima figura che abbiamo visto rappresentata nel vostro totem tribale?" domandò Anita Ante, e subito Fuoco nella Notte annuì:

"Sì. Il totem fu più volte ricostruito con il passare delle primavere, ma l'immagine di quell'essere divino fu fedelmente copiata. Esso si presentò a noi imbacuccato dentro vesti di tela, diverse dalle pelli che indossiamo noi; ed anche i suoi lineamenti erano stranamente diversi, sia dai nostri che da quelli dei visi pallidi."

"Diversi in che senso?" cercò di informarsi meglio Demetrio Markovic, sempre più incredulo man mano che il racconto procedeva.

"Nessuno lo sa spiegare con certezza. Le sue labbra, il suo naso, i suoi occhi, il suo capo, il suo collo, la sua struttura fisica, perfino la sua carnagione era diversa, ad un tempo umana e non umana. Per questo i nostri padri decisero di chiamarla Aishinakushu, che nel-

la nostra lingua significa « **Colei che ha un aspetto differente** ». Ma non chiedermi di più, perché se non la seppe descrivere Ueshami-mitshishu che la vide di persona, non posso descriverla certo io, che ne ho udito solo raccontare le gesta."

"Un aspetto differente..." mormorò Luca, grattandosi la corta barba castana come se potesse trovarvi la soluzione di quell'enigma. "Pazzesco: La ragazza uccisa, la carta bruciata da interpretare fotografandola, il cavetto del mio cellulare che salta fuori come dal nulla, il sogno dello sciamano, la creatura soprannaturale diversa da ogni altro essere umano... sembra di vivere dentro un'avventura a fumetti di Corto Maltese!"

"Chiudi il becco, Luke", gli sussurrò Maria, mentre il vecchio santone indiano proseguiva il suo avvincente quanto incredibile racconto:

"Ueshami-mitshishu portò Aishinakushu al cospetto del sakem Mishta-mukuman, e quando quest'ultimo le chiese da dove venisse, rispose: « Da un luogo senza tempo ». Aggiunse però che era giunta lì per preservare la nostra cultura dall'estinzione, conoscendo gli effetti dei cambiamenti climatici, e per questo prima guarì i nostri malati e i feriti negli scontri precedenti, quindi distribuì ai nostri guerrieri degli strani oggetti simili a pigne, dicendo loro di tirarli contro gli Uashat-Maliotenam di Caribù Nero dopo averli accesi. Subito dopo se ne andò, e i nostri antenati non la videro mai più. Poco dopo i loro nemici sferrarono l'attacco decisivo, convinti di sterminarli dopo averli spinti contro le scogliere. A quel punto però i guerrieri Sheshatshiu diedero fuoco ai manufatti donatici da Aishinakushu e li tirarono contro gli avversari. Udirono allora fragori come di tuoni, pur non scoccando alcun lampo, e il campo di battaglia fu invaso dal fumo e dalla polvere. Quando l'oscurità si diradò, alcuni dei nostri nemici giacevano al suolo morti, tra cui lo stesso Caribù Nero, mentre la maggior parte dei guerrieri Uashat-Maliotenam erano in fuga precipitosa. Solo allora i nostri avi compresero che in realtà Aishinakushu era un'incarnazione del Grande Spirito, che si era mostrato loro in tutta la sua potenza, ed aveva usato il potere che è nel tuono per disperdere coloro che ci volevano morti. Gli Uashat-Maliotenam, avendo intuito che il Grande Manitù aveva combattuto al nostro fianco, non ci molestarono più, ed elessero un capo che fumò con Grande Coltello il calumet della pace, e sotterrò l'ascia di guerra. In seguito il gelo si fece meno intenso, tutti i popoli Innu ebbero cibo in abbondanza, e non ci fu più bisogno di guerre fratricide tra di noi per spartirci le risorse. Questo è il racconto che gli Uomini Medicina della mia tribù si trasmettono dall'uno all'altro da cento generazioni, e che io ora ho trasmesso a voi."

"Pensi anche tu quello che sto pensando io, Dimy?" bisbigliò a quel punto Anita, cerea in volto. Demetrio annuì, non meno di sconcertato di lei, ma non fece in tempo a risponderle, poiché il vecchissimo sapiente aggiunse, quasi per corroborare il proprio incredibile racconto con prove certe:

"Oltre alle sacre parole di questo racconto, due cose si trasmettono gli Uomini Medicina degli Sheshatshiu, onde resti vivo il racconto dell'impresa che la divina Aishinakushu compì per noi, ingabbiando il tuono e scaricandone la potenza contro i malvagi. Eccole."

Aperto uno scrigno di legno che teneva vicino a sé, ne estrasse una specie di ornamento ed una stuoia arrotolata. Il primo era un manufatto di legno dipinto, molto usurato dal tempo, che aveva l'aspetto di un caribù dai grandi palchi.

"Questo è l'ornamento che portava al collo Caribù Nero, simbolo della sua protervia e della sua pretesa di dominare su tutti gli Innu; i nostri avi lo tolsero dal suo cadavere quale testimonianza della nostra vittoria", spiegò l'Uomo Medicina.

"E nella convinzione di assorbirne la forza ed il coraggio, com'è tipica credenza delle culture animiste", sussurrò Demetrio ai propri amici. Ma Fuoco nella Notte continuò, porgendo l'altro oggetto ai suoi ospiti:

"E questo è il dono che Aishinakushu fece a Luna Crescente, la sposa di Grande Coltello, ricordata dalle leggende come la più bella delle donne Sheshatshiu, e che, secondo la tradizione, fu poi assunta in cielo e divenne una delle sette stelle dell'Orsa."

I nostri amici pensarono che si trattasse di una tipica stuoia indiana, ottenuta intrecciando fibre vegetali; potete immaginare come ci rimasero, quando sentirono al tatto che si trattava di una stoffa tessuta a maglia stretta. Appena Anita poté toccarla, sentenziò senza possibilità di errore:

"Ehi, ma... questa è seta!"

"Seta nel Canada precolombiano? Impossibile!" esclamò Maria, ma sgranò gli occhi azzurrissimi allorché la tastò a sua volta, e si rese conto che proprio di seta si trattava. Demetrio allora domandò a Fuoco nella Notte: "Possiamo... possiamo srotolarla?"

Il vecchio indiano annuì, e quando lo studente istriano la ebbe svolta, poco mancò che a tutti pigliasse un colpo. Si trattava infatti di un arazzo, rappresentante l'immagine di un grande drago che volava ad ali spiegate sopra un massiccio montuoso dai tre picchi.

"Aishinakushu non ci spiegò cosa rappresentasse", aggiunse Fuoco nella Notte con voce ormai stanca, "ma ci spiegò che gli Inviati di Manitù lo avrebbero compreso."

"Oh, lo abbiamo compreso perfettamente", esalò Luca, avendo riconosciuto il logo onnipresente a Ligenna. "Ma dicci, o Uomo Medicina: Assinacusu, o come diamine si chiamava, ma non ha lasciato ai tuoi avi un messaggio per noi?"

"Oh sì", annuì lo sciamano, come se si fosse accorto solo allora che stava dimenticando l'elemento più importante del proprio racconto. "Ella disse ad Ueshami-mitshishu che, se voi aveste voluto seguire le sue tracce, avreste dovuto cercarla nella Valle del Terrore, là dove il Cielo si Vendica della Terra, presso il Fiume Che Non È Più."

"Valle del Terrore? Fiume Che Non È Più? Ma cos'è questa, una caccia al tesoro?" esclamò Maria, al colmo dello stupore. E Luca incalzò:

"Non c'è altro, o saggio Fuoco nella Notte?"

La testa di quest'ultimo tuttavia ciondolava sul petto, segno del fatto che era molto stanco, e che probabilmente non aveva altro da riferire loro. E così, rimesso l'ornamento e l'arazzo di seta nello scrigno, i quattro « Inviati di Manitù » si inchinarono profondamente davanti a lui, e quindi uscirono dal tepee, dove Patrick Ross-Robertson li attendeva insieme al sakem Vento del Sud. "Allora, avete trovato ciò che cercavate?" chiesero ad una voce il Grande Capo ed il Capitano delle Giubbe Rosse.

"Oh sì", annuì Demetrio Markovic, cercando di non dare a vedere quanto era sconfortato. "La seconda tappa del nostro itinerario è stata raggiunta e superata; ora ci tocca puntare verso la terza. Dopotutto, Mitakuye Oyasin."

Subito dopo i nostri eroi si congedarono dalla tribù degli Sheshatshiu, che tributò loro così tanti ringraziamenti, da far temere a Luca che presto egli avrebbe avuto anche dei totem scolpiti con le sue sembianze e con quelle di Maria, dopo aver visto delle statue erette in sue onore in quel di Ligenna. Mentre facevano ritorno a Goose Bay, a bordo della jeep su cui c'era anche un ammanettato Venti Orsi, Luca non poté fare a meno di chiedere al capo di quella spedizione:

"Scusa se te lo domando, Dimy, ma in mezzo a tanti misteri, cerca di dissiparmene almeno uno. Che cosa caspita significa « Mitakuye Oyasin »?"

Demetrio sorrise. "È una nota formula religiosa in lingua Lakota Sioux, che può significare « Tutte le cose sono in relazione fra loro. »"

"Quanto è vero, nel nostro caso!" commentò Maria, pensando al misterioso personaggio cui stavano dando la caccia attraverso i continenti, mentre il pomeriggio declinava ed il pallido sole si avviava a tramontare dietro i picchi dirupati dei Monti Kaumajet.

XXII

"Benissimo", commentò il solito Luca, mentre si trovavano sull'elicottero che li stava portando da Goose Bay direttamente a Montréal, principale città del Québec, la provincia francofona del Canada. "Anche se ci siamo andati decisamente fuori stagione, abbiamo visitato la Cina centro-occidentale e la penisola del Labrador: è stato un viaggio decisamente piacevole, che ci ha insegnato molte cose nuove e ci ha permesso di vedere posti meravigliosi, se non unici al mondo. Tuttavia, arrivati a questo punto, ne sappiamo quanto prima. La nostra misteriosa « ninfa », o « manitù » come la chiamavano gli Innu, aveva un debole per i popoli lontani da casa e vicini all'estinzione, e come passatempo si divertiva ad andare in giro per il pianeta a cercarli, a guarire i loro malati e a sconfiggere i loro nemici. Ma chi era? Come operava? Come copriva, in un'epoca così remota, distanze incredibili raggiungendo popoli pressoché inaccessibili? Come sapeva che avevano bisogno di lei? Come li rintracciava? E come...?"

"Scusami tanto se ti interrompo", perse la pazienza Maria de Marchi, stanca per il viaggio pressoché interminabile e non meno stufa dei brontolamenti del compaesano, "ma io credo che dovremmo lasciar parlare il nostro Demetrio. Dopotutto ha più sale in zucca di noi altri tre messi assieme, e ci sarà pure un motivo, se Amos Bis ha messo lui e non te, a capo di questa spedizione."

"Oh, lo so bene di non avere il quoziente intellettivo a quattro cifre", esclamò Luke recitando la parte dell'offeso, che gli riusciva sempre tanto bene. "Avanti, Dimy: dicci in che giorno è nata la nostra inafferrabile amica, qual era il suo piatto preferito e per quale squadra della National Hockey League teneva."

La chitarrista degli INVISIBILES scrollò il capo, sbuffò come un maestro davanti a un incorreggibile discolo, e squittì in direzione di Demetrio: "Scusalo se ti prende in giro da quando l'avventura è cominciata, ma la parte del Numero Due non gli è mai piaciuta."

Stavolta fu Luca a sbuffare guardando verso l'alto, mentre Anita sogghignava coprendosi la bocca con una mano, ma Demetrio come sua abitudine non se la prese:

"Ma no, ma no. Qui non ci sono Numeri Uno, Due, Tre e Quattro: qui siamo tutti alla pari, e se sono stato scelto io per guidare l'impresa in corso è solo per le mie *modeste* conoscenze in campo storico e geografico." Poi, glissando sull'argomento delle sue effettive conoscenze in *qualunque* campo, perché non era tagliato per salire in cattedra davanti a chicchessia, cercò di tirare le fila del discorso:

"Vediamo un po' di fare ordine in ciò che abbiamo scoperto finora, che comunque non è poco. Abbiamo stabilito che la misteriosa Aishinakushu, come la chiamavano gli Sheshatshiu, dopo aver guidato i ligenniani nella valle di Shambhala, venne qui in America Settentrionale, dopo essere passata per l'Italia dove consegnò a Marzia la lettera di Quinto Anneo; lo prova l'arazzo con il logo del drago volante, che era di evidente fattura cinese."

"E sconfisse i nemici della tribù di Vento del Sud usando delle granate, se ho interpretato correttamente le parole di Fuoco nella Notte", gli tenne dietro la sua fidanzata.

"Anch'io ho pensato la stessa cosa", interloquì Maria, intenta a riunire i propri chilometrici capelli in due trecce, tanto per tenere impegnate le mani. "Erano imbottite di polvere pirica, è bastato accenderle e tirarle affinché esplodessero con il fragore del tuono, e menassero strage tra i nemici degli Sheshatshiu."

"In Cina, la polvere da sparo è nota fin da tempi antichissimi, anche se usata per lo più per confezionare fuochi d'artificio", si mostrò d'accordo Demetrio Markovic. "Appare realistico che dalla Cina la nostra Aishinakushu non abbia portato solo quel manufatto di seta, ma anche il segreto delle bombe a mano."

"Questo però non spiega la sua presunta preveggenza", gli fece notare Anita Ante, cominciando anche lei a farsi una treccia sotto l'esempio dell'amica Maria. "Sia alla Somma Sacerdotessa di Ligenna che all'Uomo Medicina di quei nativi americani, ella ha raccomandato di tramandare ai loro successori la notizia che alcuni Inviati degli Déi sarebbero venuti un giorno a chiedere notizia di lei, e ha insegnato loro cosa dirci, come se volesse istradarci in una specie di colossale caccia al tesoro fra i continenti. Ora io mi chiedo: come poteva sapere tutto ciò, con venti secoli di anticipo?"

"Temo", le rispose il suo boy-friend cervellone, "che per rispondere a questa domanda sia necessario trovare non più racconti leggendari che parlano di lei, bensì tracce dirette del suo passaggio in questa o in quella città."

"Ad esempio, un messaggio scritto di suo pugno e indirizzato a noi", bofonchiò a quel punto Luca Agugliari, che faceva solo finta di dormire, come i suoi compari sapevano benissimo. "E tu speri di trovarlo nella terza tappa di questa specie di gioco a guardie e ladri su e giù per il pianeta."

"Confesso che non mi dispiacerebbe trovarlo proprio lì", annuì Demetrio con un sorriso obliquo, "ma prima bisogna capire dove si trova... come ha detto lo sciamano? La Valle del Terrore, là dove il Cielo si Vendica della Terra, presso il Fiume Che Non È Più."

"Mi ricorda le cacce al tesoro che organizzava il vecchio Parroco di Sant'Eugenio Milanese quando io e Luca eravamo bambini", rievocò Maria con un filo di nostalgia nella voce, mentre annodava un nastro bianco all'estremità della prima treccia. "Alcuni degli indizi che ci dava quel diabolico sacerdote erano davvero incomprensibili! Pensate, una volta ha stabilito che uno degli indizi fosse « la Madonna con gli occhiali ». Abbiamo capito tutti che si trattava di un quadro, ma trovare quale... beh, non era facile: quando mai la Vergine è stata raffigurata con gli occhiali?"

"Suvvia, perché non dici anche chi fu l'unico a comprendere la soluzione dell'enigma, dopo averci pensato su per due ore?" si vantò l'Asellus Dei, indicando sé stesso con il pollice del pugno destro. A quel punto però Demetrio propose, con il tono di voce con cui avrebbe detto l'ora dopo averla letta sul suo orologio:

"Scommetto che era un quadro di Papa Pio XII."

Luca Agugliari saltò sul suo sedile, come se esso fosse diventato improvvisamente incandescente. "Eeeeh? Ma come... come hai fatto ad arrivarci?"

"Bè... Eugenio Pacelli il 1 novembre 1950 proclamò il dogma dell'Assunzione di Maria in Cielo, e così... mi sono buttato."

Di fronte ad un Luca assolutamente annichilito, che stava letteralmente sciogliendosi sulla sedia come un surgelato nel forno a microonde, Maria non poté fare a meno di canterellare: "Ah, ah! Ben ti sta! Ora hai capito perché è l'irraggiungibile Demetrio a capeggiare questa spedizione, e non te!"

"Suvvia, ora rilassiamoci, è piuttosto tardi", si intromise Anita, per togliere Luca dall'imbarazzo. Domattina studieremo con calma come interpretare correttamente le indicazioni della signora Aishinakushu."

In effetti, quando l'elicottero atterrò all'Aeroporto Internazionale Pierre Trudeau di Montréal, era già notte fonda, e i nostri eroi, fatta eccezione probabilmente per l'insonne Demetrio, erano già alquanto imbesuiti dal sonno. Presero perciò il primo taxi che trovarono, e Anita ordinò al conducente di portarli nel più vicino albergo a cinque stelle. Naturalmente gli altri protestarono, sostenendo che si sarebbero accontentati di uno a tre stelle, ma la soprano insistette:

"Mi dispiace, ma pagarvi un hotel extralusso è il minimo che posso fare, per ringraziarvi di avermi condotto con voi in questa fantastica avventura!"

E così, Luca, Maria, Demetrio ed Anita ebbero la ventura di dormire nelle quattro distinte stanze da letto di una suite extralusso, quale i due milanesi e l'istriano avevano visto fino ad allora solo in qualche film di Hollywood. Demetrio Markovic si trovò ad esempio a dormire in un letto a baldacchino a tre piazze con copriletto damascato e, per quanto pensasse di trascorrere buona parte della notte a riflettere sul nuovo indizio lasciato loro dall'enigmatica « ninfa » dei ligenniani, dormì invece di un sonno profondo e ristoratore. Quando si destò, si accorse che la luce del sole già penetrava dalle tapparelle socchiuse e velate con tende di pizzo; giratosi, osservò l'ora su di un grande orologio dorato posto sul comodino e si resero conto che erano già le otto del mattino.

"Maledizione, mi sono dimenticato di chiedere alla hall dell'albergo di darmi la sveglia", pensò un frastornato Demetrio, buttando giù le gambe dal letto e grattandosi la barba bionda. A quel punto sentì come in lontananza una voce che ricordava moltissimo quella di Anita; decise che era la sua e, muovendosi come uno zombie, come sempre gli accadeva quando restava a letto fino a tardi, seguì il suono della voce fino a giungere a una porta di mogano lucidato con la maniglia argentata, che aprì. Solo allora si rese conto che quella era la porta del bagno. In esso si trovava una grande vasca di onice a forma di foglia, piena zeppa di acqua saponata, nella quale stava immersa Anita, probabilmente nuda come mamma la fece, ma dal lago di schiuma, in continuo movimento perché la ragazza aveva avviato l'idromassaggio, emergevano solo la sua testa, le spalle, il braccio sinistro appoggiato al bordo della vasca, e il braccio destro che reggeva in mano un telefono cordless. La sua fidanzata lo vide, gli sorrise e si affrettò a chiudere:

"Molto bene, Angelica, sono contenta che nessun visitatore indesiderato si sia più fatto vedere dalle nostre parti. Tu continua a seguire le istruzioni di Demetrio, non cercare di contattarci perché il tuo cellulare potrebbe essere stato messo sotto controllo, e rimani da Seb finché non saremo di ritorno. Come? Quando torneremo?" Sospirò. "Eh, questo solo Aishinakushu lo sa... Ehm, scusami, intendevo dire: le cose potrebbero andare per le lunghe, più del previsto. C'è qui Dimy che ti saluta. Baci, e a presto."

Ciò detto, interruppe la comunicazione e si rivolse al suo moroso, tuttora rigido come uno sparato inamidato sulla porta del lussuosissimo bagno, con il solito tono affabile che la rendeva simpatica a tutti quanti la conoscevano:

"Ben svegliato, amore mio. Ho pensato di fare una bella telefonata ad Angie affinché non si preoccupi troppo per noi. Per sicurezza la ho chiamata sul cellulare di Sebastiano, grazie al Cielo mi ricordavo il numero a memoria... Ma che ci fai, lì impalato?"

Demetrio deglutì asciutto, e solo allora la fanciulla capì il suo imbarazzo.

"Ah, ho compreso... scusa se sono venuta in bagno prima di te, ma ho preferito lasciarti riposare, per una volta che dormivi come un angioletto. Guarda che nell'altra ala della suite c'è un altro bagno: dev'esserci Luca Agugliari che si sta facendo la barba. Pare che Maria lo abbia costretto a radersi, dietro la minaccia di abbandonare la « caccia al tesoro » e di tornarsene difilata a Trieste."

L'alter ego di Amos Bis se la svignò e raggiunse Luca nell'altro bagno, effettivamente impegnato a scorticarsi la faccia secondo gli ordini di Maria. "E non è neppure la mia fidanzata", gnaulò l'ETA degli INVISIBILES appena Demetrio fu dentro: "Pensa come sarei costretto ad obbedirle a bacchetta, se dovessi sposarla!"

Dopo che Luca e Demetrio si furono consolati a vicenda in quel bagno extralusso per come le rispettive compagne li trattavano, si rivestirono e scesero nel ristorante dell'albergo, dove Anita e Maria erano già intente a consumare la colazione dentro chicchere di porcellana cinese. "Così non ci dimenticheremo delle peripezie vissute nella Repubblica Popolare Cinese", cinguettò Anita, sorbendo una tazza di tè al bergamotto.

"Non c'è pericolo che me ne dimentichi, visto che ho rischiato di finire arrosto come un tordo allo spiedo", miagolò Luca, mentre Maria gli passava soddisfatta una mano sulla faccia, commentando: "Liscia come il cranio del Capitano Picard!"

Bevendo a sua volta una tazza di tè, senza intingervi nemmeno un biscotto, Demetrio suggerì: "Io credo che, anziché alle tappe precedenti del nostro viaggio, faremmo bene a pensare alla prossima, cioè a quell'enigmatica « Valle del Terrore » cui ha accennato lo sciamano degli Sheshatshiu."

"La tua mostruosa cultura non ti è d'aiuto?" le domandò speranzosa Anita, intenta a spalmare di marmellata una fetta biscottata. Demetrio tuttavia la deluse:

"Purtroppo, tesoro mio, ci sono molte località del mondo con questo nome o nomignolo, originato probabilmente dalla loro inaccessibilità, o dagli aguzzi crinali montani circostanti, che potevano ricordare i denti di una belva feroce. La chiave secondo me sta nel capire quale di questi luoghi può essere associato a un paesaggio talmente brullo o pericoloso da far sorgere la leggenda che lì gli dèi si siano vendicati degli uomini mandando un diluvio o una pioggia di fuoco, e ad un fiume disseccato per le stesse ragioni; ma temo che, anche in questo caso, le combinazioni possano essere molteplici."

"E allora che facciamo?" mormorò Maria, sconsolata.

"Io propongo tanto per cominciare di consumare la meritata colazione", ribatté Luca, che si era circondato di una caraffa di caffelatte, un pacchetto di fette biscottate ricoperte di burro e di marmellata, tre toast, un piatto di pancetta affumicata con due uova al tegamino, una fetta di torta allo sciroppo d'acero (tipico dolce del Québec) e un trancio di pizza.

"Vedo che a quello pensi benissimo tu", lo pugnalò con lo sguardo la sua non-fidanzata, uno dei cui preferiti refrain quando viaggiava insieme al suo non-fidanzato era "*Non pensi ad altro che a sbafare, Luca Agugliari!*" Quest'ultimo tuttavia non se ne diede per inteso e, facendo sparire un intero toast con due soli morsi, biascicò con la bocca piena:

"Uffa! La barba no perché sembro un rivoluzionario castrista, spedirmi una cartolina a casa come ricordo no perché potrebbe essere intercettata... lasciami almeno riempire adeguatamente lo stomaco. Comunque stai tranquilla, per stare leggero nel caffelatte non ci metto zucchero, ma dolcificante!" E in quattro e quattr'otto divorò anche il trancio di pizza, come se stesse partecipando ad una gara di velocità tra crapuloni.

Pallida di rabbia, Maria de Marchi desiderò di scaricargli addosso l'intero tamburo di un revolver, afferrò il piattino finemente decorato di una delle tazzine e l'avrebbe fracassato sulla testa del suo compare dallo stomaco di rinoceronte, se Anita non le avesse provvidenzialmente bloccato il braccio destro e Demetrio non fosse intervenuto prontamente:

"EHM! Mary, Luke ha ragione: senza le sue ventimila calorie per pasto, non si reggerebbe neppure in piedi. Lasciamolo consumare in pace la sua *leggera* colazione, poi prenderemo il taxi e raggiungeremo l'Università di Montréal. Lì ho un amico che ho conosciuto in rete, e che potrebbe esserci di grande aiuto per la nostra ricerca."

"È uno di cui ci si può fidare?" si informò la sua morosa, sentendo rinascere la speranza.

"Se devo giudicare unicamente in base alla mail di natura scientifica che ci siamo scambiati, posso garantire che è un tipo a posto almeno quanto il Capitano Ross-Robertson. Non me lo vedo proprio, a complottare contro di noi assieme al famigerato Mister O!"

"Speriamo che quei due loschi figuri che ci hanno minacciato a Trieste non ci abbiamo seguito fin qui", mormorò Maria, finalmente calmatasi.

"Non vedo come", le rispose Luca, che era passato ad attaccare le uova con il bacon. "Quel Mister O sarà anche un tipo in gamba, ma non certo onnipotente!"

Per potervi spiegare il grado di veridicità di quest'ultima affermazione dell'Asinello di Dio, bisogna che ritorniamo un momento a Goose Bay, in quella mattina di lunedì 10 no-

vembre 2003. Se osserveremo l'aeroporto della cittadina, vedremo scaricare alcuni bagagli dall'interno di un aereo di linea, uno dei quali era notevolmente più voluminoso degli altri, tanto che ci vollero due robusti operai per tirarlo giù. Appena lo buttarono tra gli altri bagagli, esso a sorpresa si lamentò: "A-ahi!", anche se nessuno degli inservienti udì quel gemito. Mentre il camioncino portava i bagagli verso l'aerostazione, quello stesso valigione incominciò a dimenarsi, finché da esso non emerse un braccio che aprì la chiusura lampo. Solo allora da esso emersero due nostre vecchie conoscenze.

"Brrr! S-se m-mi e-e-era pa-parsa fre-fredda la C-Cina, in q-q-questa-sta-stagione, il Ca-ca-canada m-me la f-f-fa ri-ricordare c-c-calda ed ac-coco-coco-cogliente!"

"Chiudi la shabatta, Ioshif", rispose Adolf con malacreanza, "e toglimi quella tua maledettissima shcarpa dalla fassha! Lo shai benisshimo, che viaggiare in queshto baule era l'unico sishtema per shperare di arrivare qui nel Labrador prima che i noshtri allegri passherotti she ne shiano andati!"

"M-ma p-p-perc-ché non sc-scelgono d-dei pa-paesi c-caldi da vi-visitare, in no-no-no-novembre?" esclamò lo spilungone riuscendo finalmente a tirare fuori le chilometriche gambe da quell'imballaggio.

"She non fosshe shtato per la tua linguassha, li avremmo pizzicati là in Shina, babbeo", gli vomitò in faccia il tappotto, lasciandosi scivolare giù dall'ammasso di valige e trolley. Subito dopo Iosif lo raggiunse sul bordo del camioncino e mugolò:

"T-ti c-c-confesso c-che l-le pr-prigioni cinesi n-n-non so-sono le pe-peggiori c-c-che io ho p-provato, n-nella m-mia o-onesta ca-carriera d-di d-delinquente. A-a-almeno c-ci s-si m-m-mangia b-bene, e..."

"Già, peccato che le shferzate shulla pianta dei piedi erano molto meno digeribili, razza di shtupido al cubo!" abbaiò Adolf, facendo cenno al suo stolido compare di saltare giù, prima che il camioncino arrivasse all'aviostazione. Inutile dire che entrambi finirono a gambe all'aria sulla pista dell'aeroporto; con un po' di fortuna, tuttavia, riuscirono ad uscire dall'aeroporto.

"G-g-grazie a-al C-c-cielo ci ha p-pensato il c-c-c-c-capo a tira-rarci f-fuori da q-q-quella p-prigione c-cinese", barbugliò Iosif, lottando con la punta della lingua perché proprio le parole non volevano saperne di uscirgli di bocca. Adolf annuì: "Shì, i shuoi abboccamenti con la mafia shinese ci shono shtati molto utili per ushire da quella cella muffosa. Ma dobbiamo fare attenzione: qui in Canada, dove il capo shi ha shpediti perché ha avuto notizie sherte che i nostri pollastri shi erano diretti qui, non ci sharà fashile ushire di gattabuia, she ci finiamo di nuovo per la tua dabbenaggine!"

"C-c-come fa-facevo a s-s-sapere che q-q-q-quel po-poliz-ziotto c-c-cinese odia-diava tutti gli occi-occidentali?" spiaccicò a fatica Iosif il Lungo. "C-c-comunque s-stai tra-tranquillo, m-m-me ne g-g-guarderò b-bene dallo spia-piattellare tu-tutto al pri-primo sbi-birro che inco-co-co-co-co-co-co..."

"Che incontriamo", concluse Adolf il Corto, altrimenti la sua "spalla" ci avrebbe messo tutta la giornata, per completare quella parola. "Lo shpero bene per la tua e per la mia shalute, rimbambito da Premio Oshcar!"

Proprio in quel momento, mentre passeggiavano lungo una strada alla periferia di Goose Bay, passò di lì il Capitano Patrick Ross-Robertson, che a cavallo del suo purosangue stava facendo un giro d'ispezione per la città. Allorché vide quei tipi che parevano usciti da una comica di Stanlio e Ollio, gli scappò da ridere sotto i baffi bianchi e fece per tirare diritto, ma subito dopo si ricordò che la sera precedente, prima di prendere l'elicottero per Montréal, Maria de Marchi gli aveva raccomandato: "Mi raccomando, se per caso vede in giro due tipi loschi, uno alto e magro e uno basso e tracagnotto, i quali sicuramente farebbero

una brutta fine sul letto di Procuste, faccia il piacere di trattenerli per un po': sono ricercatori di un'università rivale, che vogliono soffiarci il lavoro sulla civiltà e le credenze degli indiani Sheshatshiu!"

Siccome i due rispondevano alla descrizione della bionda studentessa come due gocce d'acqua, la Giubba Rossa aggrottò la fronte fino a far pensare che su di essa fosse in corso un'orogenesi, fece avvicinare loro il suo cavallo e quindi domandò *ex abrupto*:

"Scusino, lor signori. Potete fermarvi un minuto?"

I due si arrestarono e si voltarono. Adolf sbarrò gli occhi al vedere il red-coat che sembrava averli riconosciuti appena messo piede in città, ma quel salame di Iosif evidentemente equivocò, poiché rispose in un inglese stentato:

"Certo, amico mio. Te bisognare qualcosa?"

L'accento straniero e la cattiva conoscenza dell'inglese diedero a Ross-Robertson la convinzione che quei due fossero proprio i tipacci cui la biondina si riferiva. Domandò perciò con finta nonchalance: "Cercate per caso la signorina Maria de Marchi?"

"No", scrollò vigorosamente il capo Adolf, ma Iosif replicò invece: "Oh, certo che sì! Voi conoscere lei? Essere ancora in città?"

Avendo compreso che il quoziente intellettivo di quello spilungone era così basso, che per quantificarlo sarebbero state necessarie delle frazioni, il Capitano decise di stare al gioco di quell'ottuso: "Ma certo che sì, è ospite mia! Venite, vi accompagno da lei!"

"Oh, no-non she n'è b-b-bishogno", tentò di scapolarsi il bassotto, tartagliando al punto da far credere che volesse imitare a tutti i costi il suo compagno di merende. "Ne approfittiamo per fare un giretto in città..."

"Insisto", esclamò il Capitano, mettendo una mano sul calcio della pistola d'ordinanza che gli pendeva dal cinturone. Adolf sbiancò come se avesse preso l'abbronzatura al contrario, ma Iosif accettò con entusiasmo:

"Oh, n-noi v-v-venire su-subito con lei-lei! L-lei f-f-fare a n-n-noi stra-strada..."

"No, camminate pure davanti a me", rombò la Giubba Rossa, ridendo dell'idiozia di quell'uomo. Per dare più forza al proprio comando, prese anche il fucile e lo tenne in grembo, come se volesse usarlo quale mezzo di dissuasione. Mentre si avviava praticamente sotto custodia di Ross-Robertson, presumibilmente diretto al carcere locale, Iosif bisbigliò al proprio compare, che avanzava come se lo stessero conducendo verso la sedia elettrica:

"H-ho f-fatto b-bene a f-f-farmi aiuta-tare ne-nella no-nostra ricerca da qu-questo d-d-d-distinto ca-cavaliere, n-no? Ce-certam-mente l-l-lui n-non è un po-poliziotto!"

Adolf cominciò a tirarsi da solo violenti pugni sulla testa, desideroso di mangiarsi salmistrata la lingua di quel grullo d'un Iosif; quest'ultimo dal canto suo balbettò:

"C-c-che t-ti su-succede, A-Adolf? T-ti p-p-pare q-questo il mo-momento di al-le-lenarti a t-tirare d-d-di b-b-b-b-b-b-b-boxe?"

Il successivo cazzotto di Adolf, anziché cadere sulla sua stessa testa, piombò di colpo sulla faccia di Iosif, così forte che il Capitano dei Mounties dovette intimare:

"Piantatela, voi due, o vi beccherete anche una denuncia per rissa!"

Lasciamo i due biechi figuri in custodia di Patrick Ross-Robertson, che non se li sarebbe lasciati scappare troppo presto, avendo con i quattro giovani un debito di riconoscenza per la cattura di Venti Orsi; e torniamo piuttosto ai nostri eroi che, dopo la sostanziosa colazione, si fecero portare in taxi fino all'Université de Montréal, sul versante nord del Mont-Royal, al confine tra i quartieri di Outremont e di Côte-des-Neiges.

"Mica male, vero?" spiegò Demetrio, entusiasta, mentre varcava con gli amici i cancelli dell'ateneo. "A quanto ho letto in Internet, è stata fondata nel 1878, comprende tredici facoltà, oltre sessanta dipartimenti e oltre 55.000 studenti e vanta un personale di circa

10.000 lavoratori!" Indicando una grande costruzione simile a un grattacielo per imponenza e skyline, aggiunse: "È il Padiglione Roger-Gaudry, che può essere visto da tutto il campus, ed è noto per la sua imponente torre, costruita principalmente in stile Art Deco, con alcuni elementi di stile internazionale, e..."

"Ti prego, Dimy", lo interruppe a quel punto il solito Luca, "risparmiaci le tue esplosioni di erudizione, almeno quando vai a incontrare per la prima volta un amico con cui finora hai scambiato solo mail!"

"Er... scusatemi, mi lascio sempre prendere la mano", arrossì Demetrio, muovendo a colpo sicuro verso la segreteria della grande università, quando fu dentro, si avvicinò a uno sportello e domandò in perfetto francese:

"Excusez-moi, mon nom est Demetrio Markovic, e cortesemente vorrei sapere come raggiungere l'ufficio del dottor Jacques Belle-Île."

"Aspetti che lo contatto per sentire se è in ufficio o se sta tenendo lezioni", nitrì la segretaria, una tipa dall'aspetto grossolano che stava masticando un chewing-gum in modo piuttosto volgare., afferrando la cornetta del telefono. "Comunque, non credo che vorrà riceverla: rifiuta persino le interviste da parte dei giornali più diffusi."

"Lei provi lo stesso", insistette Demetrio, senza dare peso alla scortesia della segretaria. Continuando a ruminare la cicca americana, poco dopo quest'ultima grufolò nel telefono:

"Dottor Belle-Île? C'è qui un seccatore, dice di chiamarsi Mirkavic. Lo faccio buttare fuori come al solit...? Gulp!" La tizia saltò improvvisamente sulla sedia, abbandonò l'espressione perennemente annoiata che portava stampata sul volto, fece tanto d'occhi e mormorò umilmente: "Oui, dottore, non storpierò più il nome del suo esimio collega. E lo tratterò con maggior rispetto, glielo giuro. Sissignore, lo faccio subito salire da lei, signore."

Messa giù la cornetta, si rivolse a Demetrio con la deferenza che avrebbe riservato al Magnifico Rettore, e compitò: "Il Dottor Belle-Île la attende nel suo ufficio al secondo piano del Dipartimento di Antropologia e Storia, eccellenza. Esca da quella porta, percorra duecento metri costeggiando il Dipartimento di Scienze della Formazione, segua il cartello, entri nel Dipartimento, salga al secondo piano, percorra il primo corridoio sulla destra, la terza porta è quella del Dottore. E ve ne prego, non dica al Direttore dei Servizi di Segreteria che inizialmente non la avevo riconosciuta."

"Stia tranquilla, terrò l'acqua in bocca", le sorrise il nostro eroe. Quindi, avviandosi e voltandosi verso i suoi allibiti compagni di viaggio, aggiunse:

"L'ho sempre detto, io, che aveva ragione Francesco Guicciardini: « Ingegnatevi ad avere degli amici, perché sono buoni in tempi, luoghi e casi che tu non penseresti »!"

XXIII

"Jacques!" esclamò Demetrio Markovic, sempre esprimendosi in perfetto francese, dopo che gli fu detto "Avanti!" ed ebbe aperto la porta dell'ufficio del suo amico di penna. "È meraviglioso incontrarti di persona, dopo aver chiacchierato tanto con te in chat e attraverso la posta elettronica!"

"Parbleu! Demetrio, amico mio, sei proprio tu?" esultò a sua volta il proprietario dell'ufficio, alzandosi dalla sua poltroncina, spalancando le braccia e andandogli incontro come per riabbracciare un fratello che non vedeva da decenni. Il Dottor Belle-Île era un uomo imponente, alto solo dieci centimetri meno di Demetrio, e con due pettorali che avrebbero fatto invidia a Michael Phelps; non a caso, quando studiava era stato campione universitario dei 200 metri stile libero. Tutto in lui sembrava più grande del normale: dalla testa,

completamente pelata, che sembrava ospitare un cervello ciclopico, agli occhi azzurrissimi, con i quali scrutava il mondo circostante come attraverso le lenti di un telescopio; dalle mani, che avrebbero potuto essere adoperate come vanghe, alla giacca, che sembrava in grado di contenere anche Anita e Maria, oltre al suo corpo. Maggiore del normale sembrava anche la sua giovialità, visto che egli abbandonò a mezzo la parola che stava scrivendo al computer per andare a stringere l'amico fra le braccia, sollevandolo letteralmente dal suolo per la gioia.

"Cosa ci fai, qui a Montréal?" gli domandò il Québecois dopo averlo rimesso giù. Prima che Demetrio potesse rispondergli tuttavia, egli vide altre tre persone in attesa fuori dell'ufficio e domandò ancora: "Oh, vedo che ti sei portato qualche amico. Dì, chi sono queste due meravigliose ragazze?"

Maria, che parlava il francese tanto bene quanto Demetrio Markovic, arrossì violentemente al sentirsi omaggiare in quel modo; Anita dal canto suo non parlava una parola della lingua di Victor Hugo, ma vedendo avvampare Maria, e vedendosi indicata da quel distinto signore sui trent'anni, comprese tutto e arrossì a sua volta come un peperone.

Facendole un cenno, Demetrio la invitò ad entrare e, dopo averla presa per mano, giubilò: "Jacques, ti presento Anita Ante, la mia fidanzata. Lei purtroppo non parla francese."

"A questo rimedieremo subito", ribatté l'omone, passando con disinvoltura a un perfetto inglese e profondendosi in un galante baciamano. Aggiunse poi, con una punta di malizia: "Ho finalmente l'occasione di conoscere la ragazza che, come tu mi hai sempre scritto, non avrebbe mai amato un imbranato come te!"

A questo punto fu Demetrio ad arrossire, mentre Anita sorrideva a trentadue denti; per togliersi d'impiccio, il confuso istriano si volse verso i due milanesi:

"Er... Questi invece sono Luca Agugliari e Maria de Marchi, miei carissimi amici, che stanno per laurearsi in Ingegneria Nucleare."

"Ma certo", rise Jacques stringendo la mano a Luca e facendo il baciamano a Maria: "se sono amici tuoi, si presuppone che siano dei geniacci anche loro!"

"Lei ci adula", sorrise a sua volta Maria, messa di buonumore dalla cortesia del suo interlocutore. "Mi permetta piuttosto di conoscere l'ambito dei suoi studi."

Dopo averli invitati ad accomodarsi su alcune seggiole del suo studio, strapieno di libri, carte e fascicoli ammassati nel più completo disordine perfino sul video del computer, Jacques replicò: "Mi occupo di antiche civiltà, con particolare attenzione a quelle dell'Africa precedenti al periodo coloniale europeo."

"Dunque è un archeologo?" domandò Luca, osservando incuriosito alcune statuette tipicamente africane allineate su di una mensola. L'altro tuttavia scosse il capo:

"No, no, se mi mettessi a compiere scavi in Africa, io butterei via i denti di antichissimi ominidi, non sapendoli distinguere da comuni sassolini. Il mio lavoro è successivo a quello degli archeologi. Questi mi inviano le loro scoperte, ed io mi occupo di decifrarle, di dare loro una corretta ubicazione nella linea temporale delle varie città, e di indicare loro la meta di successivi scavi. Ad esempio, in questo periodo..." Dopo aver buttato per aria gran parte delle scartoffie che invadevano la sua scrivania, ne cavò fuori un fascicolo e mostrò le foto in esse contenute ai suoi ospiti:

"Dicevo, in questo periodo mi sto occupando dei Makonde, un popolo pacifico di raffinati artisti che vivono nella regione del fiume Rovuma, al confine tra la Tanzania e il Mozambico. Parlano una lingua Bantu e vivono in un ambiente di foreste tropicali asciutte, intervallate da zone steppose; loro caratteristica è quella di limarsi i denti a punte triangolari, convinti in tal modo di apparire più belli. Ma soprattutto, essi confezionano delle incredibili maschere di ebano chiamate Mapiko, dipinte di giallo e con gli occhi a mandorla,

al punto da sembrare più cinesi che africane! All'occhio del profano esse appaiono complesse e quasi mostruose:, a me per esempio ricordano incubi medioevali dipinti sui capitelli di cattedrali gotiche. Eppure rivelano uno stile davvero moderno, talvolta decisamente surrealista. Il misterioso popolo Makonde conserva alcune usanze che li apparentano alle popolazioni del bacino meridionale del Congo, come la scultura dell'ebano, le danze sui trampoli e, appunto, l'uso di maschere nelle cerimonie d'iniziazione; secondo la loro tradizione orale, quando si trasferirono nel loro attuale territorio, vi incontrarono dei nani, che io ritengo essere antichissime popolazioni pigmee, ed infatti fra di loro sono presenti individui con fattezze pigmoidi, il che fa pensare che essi abbiano assorbito quei gruppi di « nani ». Quanto alla loro struttura tribale, bla bla bla..."

Mentre Jacques Belle-Île proseguiva a ruota libera la propria lezione non richiesta sulla civiltà Makonde, Luca bisbigliò in un orecchio di Maria:

"Ora capisco perché costui è tanto amico di Demetrio: chi si assomiglia, si piglia!"

Stavolta la bionda non lo zittì, ma si limitò a sospirare, alzando gli occhi al cielo.

Solo dopo un quarto d'ora di "lezione", mentre stava parlando delle abitudini poligamiche dei Makonde, lo storico si fermò di botto, come se qualcuno lo avesse spento premendo l'apposito pulsante, guardò nel vuoto davanti a sé e quindi mise via le carte, tossicchiando imbarazzato: "Ehm... ehm... scusate, ma anch'io, a volte, come Demetrio, mi lascio prendere dall'entusiasmo di comunicare a tutti l'oggetto delle mie ricerche."

"Oh, se è per questo si consoli", ridacchiò Anita: "il mio Demetrio si lascia *sempre* prendere dall'entusiasmo, deliziandoci con l'oggetto delle sue ricerche!"

"Già, già, è questo che me lo rende tanto simpatico", annuì Jacques, senza rendersi conto dell'ironia sottesa alle parole della ragazza. "Ma tu, Dimitri, non mi hai ancora spiegato cosa ti ha portato a venire dalla natia Croazia fino a qui, in una stagione decisamente troppo fredda per lasciare spazio al turismo!"

"La verità è che Luca ha dei parenti, qui in Canada", mentì Demetrio, "ed è venuto qui con la sua migliore amica per salutare una lontana zia che è gravemente malata, e potrebbe non farcela, a causa di una grave patologia chiamata vecchiaia. Io e la mia morosa ci siamo aggregati per sostenerlo spiritualmente. Una volta a Montréal, ho pensato di venirti a trovare, così finalmente abbiamo avuto la possibilità di conoscerci di persona."

"Hai fatto benissimo", assentì Jacques: "qui nel mio ufficio ho così poche visite, e solo di scocciatori che mi domandano di aiutarli a ritrovare l'Arca Perduta di Indiana Jones o la Legione Perduta di Orazio. Però ho capito subito che persone di buon senso come voi non mi fareste mai richieste così balzane!"

"Oh no, anche perché noi la Legione Perduta di Orazio l'abbiamo già rintracciata", sorrise l'alter ego di Amos Bis. Naturalmente Jacques credette che scherzasse, e gli sferrò una pacca sull'omero con quella sua manona da muratore, che per poco non lo fece cascare giù dalla sedia. "Oh, immagino: la avete trovata nella mitica Valle di Shambhala, nascosta dentro un antico vulcano estinto! Ah, ah, ah!"

"Oh, oh, oh! Ha proprio indovinato", sghignazzò a sua volta Luca Agugliari, mentre le due fanciulle si scambiavano strizzatine d'occhio e risolini. Quando l'attacco di risate fu passato, Demetrio si asciugò le lacrime che gli erano spuntate dal gran ridere, e domandò all'amico canadese: "Già che sono qui, posso chiederti una consulenza?"

"Ma certo, mon ami. Dimmi tutto."

"Nel diario di un esploratore ottocentesco, che stavo studiando per conto della mia facoltà, ho trovato un astruso riferimento a una Valle del Terrore, là dove il Cielo si Vendica della Terra, presso il Fiume Che Non È Più. Sospetto che si tratti di una località africana, ma non mi si è ancora accesa la lampadina in testa. Tu che ne dici?"

"Uhm... la Valle del Terrore..." si mise a pensare Jacques Belle-Île, assumendo un'espressione incredibilmente simile a quella dello studente di Pazin, quando rimuginava su come risolvere l'ennesimo mistero propostogli da Jacobowski. "Anche a me ricorda qualcosa di africano... qualcosa su cui ho lavorato di recente."

Ciò detto, si alzò e cominciò a buttare all'aria tutti i raccoglitori di cartelle che teneva in fila sulle mensole dell'ufficio, come se fosse un ladro alla ricerca di una cassaforte da svaligiare. I suoi quattro ospiti lo osservarono allibiti, e quando Anita si volse verso Demetrio, rivolgendogli uno sguardo interrogativo, Demetrio si strinse nelle spalle e incurvò verso il basso gli angoli della bocca, come per assicurarle che nemmeno lui ci capiva un'acca. Solo dopo alcuni minuti, quando già Luca si stava chiedendo se aveva senso restare, improvvisamente il ricercatore canadese si voltò con in mano un fascicolo, ed esclamando: "Yabba Dabba Doo!" alla maniera di Fred Flintstone, come se avesse ritrovato il manoscritto originale della "Tempesta" di Shakespeare.

"Hai trovato qualcosa?" gli domandò l'istriano, sentendosi rinascere dentro la speranza.

"Caro Dimitri, come diceva Aristotele, un amico è una singola anima che vive in due corpi. Potevo forse lasciare che la tua visita presso la mia facoltà restasse senza risultato alcuno?" Infilando il fascicolo nella fotocopiatrice per farne una copia da donare al collega, aggiunse: "Vedi, circa un anno fa mi sono occupato della città perduta di Umm Mawagir."

"Ne ho sentito parlare!" sbottò Demetrio, come se a lui pure si fosse accesa una lampadina nel cervello. "Non è quella che sorge su un ramo disseccato del Nilo, lungo la cosiddetta Strada di Girga, che collegava Tebe, la capitale del Nuovo Regno Egiziano, con la remota oasi di Kharga, nel deserto occidentale?"

"Altrochè!" strillò a sua volta Jacques, mettendo in mano all'amico le fotocopie del proprio articolo. "Lungo la Strada di Girga è stata ritrovata tutta una serie di avamposti che servivano come depositi di cibo e acqua per i viaggiatori, da me datati al Medio Regno Egiziano, cioè tra il 2125 e il 1650 avanti Cristo, mentre i più antichi insediamenti dell'oasi di Kharga finora conosciuti erano stati costruiti più di 1000 anni dopo la fine del Medio Regno, alle soglie dell'occupazione persiana!"

"E tu credi che quella città nel deserto, di recente scoperta..."

"Gli archeologi statunitensi John Coleman Darnell e sua moglie Deborah, che mi hanno portato molti dei reperti da esaminare, hanno percorso gran parte della Strada di Girga, che inizia proprio sopra la Valle dei Re, sulla riva occidentale del Nilo, e si sono inoltrati in un territorio noto in arabo come Wadi el-Hol, dove hanno scoperto due iscrizioni vecchie di 3800 anni, che io ritengo rappresentino la più antica testimonianza al mondo di scrittura alfabetica e non più geroglifica. E lo sai cosa vuol dire Wadi el-Hol?"

"Valle del Terrore", mormorò un incredulo Demetrio, che l'arabo lo conosceva alla perfezione, mentre Anita, Luca e Maria si lasciavano sfuggire un "Ooooh!" di meraviglia.

"La Valle del Terrore, scavata da un ramo del grande Nilo oggi disseccato, e che perciò non è più", compitò il ricercatore Québecois, muovendo le dita della mano destra a tempo con le sue parole, come se egli avesse lì le sue corde vocali. "Se poi la città per qualche motivo è stata abbandonata, bè... non è difficile immaginare che gli egiziani del tempo abbiano potuto pensare che ciò è avvenuto per via di qualche vendetta da parte degli déi. Che ne dici, i conti tornano?"

"Parfaitement!" esclamò Demetrio Markovic, al settimo cielo. "Jacques, tu non sai quanto ci sei stato d'aiuto! Ora potremo... ehm... potrò approfondire le mie conoscenze in merito a quel diario del quale ti ho parlato."

"E tu non sai quanto sono contento di averti dato una mano: per me, lavorare con uno come te è un onore." Ciò detto, si alzò, seguito dai quattro giovani europei, e concluse:

"Mi raccomando, inviami via mail il tuo lavoro sul diario di quell'esploratore, quando sarà finito. E se capitassi di nuovo da queste parti con i miei amici, non mancare di venire a rendermi visita!"

"Stai tranquillo! Au revoir!" lo salutò Demetrio, prima di lasciare l'ufficio del collega. I quattro scesero le scale della facoltà nel più assoluto silenzio ma, quando furono nel giardino del campus, illuminato dal sole novembrino, così pallido da sembrare una luna piena, Luca sbottò, come una vasca riempita d'acqua che trabocca:

"Lasciami indovinare, Demetrio: ora dobbiamo prendere l'aereo, e poi il treno, e poi l'autobus, e poi il pallone aerostatico, e poi il monopattino, raggiungere quelle rovine nel deserto egiziano dal nome impronunciabile, e lì cercare..."

"...E lì cercare tracce del passaggio della nostra amica globe-trotter", annuì Demetrio, come se parlasse di andare a due isolati da lì per trovare una buona pizzeria. "Ma non capisci? Finora la signora Aishinakushu ci ha indirizzato presso i discendenti degli antichi che la avevano incontrata: i ligenniani, discendenti dei Romani guidati da Lucio Manilio, e gli Sheshatshiu, pronipoti dei guerrieri di Grande Coltello. Lì nel Deserto del Sahara, invece, non ci sono discendenti degli antichi egiziani. Se davvero la « ninfa » sapeva in anticipo che noi avremmo seguito le sue orme per rintracciarla, è possibile che ci abbia finalmente lasciato qualcosa di suo pugno!"

Luca interrogò bruscamente la soprano bosniaca: "E tu non dici niente?"

"Cosa dovrei dire?" allargò le braccia Anita. "Andiamo subito in taxi all'aeroporto di Montréal, a prenotare il primo volo per il Cairo. O forse dovrei lasciare andare il mio amato da solo fin laggiù? Se Maria ti spiegasse che vuole andare per qualche ragione sua nel bel mezzo della giungla del Borneo, tra tigri e serpenti velenosi, tu quanto meno non la accompagneresti per guardarle le spalle?"

Luca si voltò di scatto verso Maria, la quale però gli rispose con un sorriso al fulmicotone: "Divertente, l'idea di Anita di identificare te con Sandokan ed io con Marianna Guillonk, se non fosse per il fatto che quest'ultima alla fine muore. Comunque, Luke, hai visto tu stesso che lo strano personaggio che stiamo inseguendo praticamente dalla Villa dei Papiri di Ercolano sembrava aspettarsi che noi seguissimo le sue orme: perché deluderla? Ricordi quanto abbiamo imparato l'ultima volta che siamo stati alla Mariapoli di Castelgandolfo? Come diceva la Focolarina Chiara Luce Badano, presto Beata, « **Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io** »!"

Il batterista degli INVISIBILES si accorse di essere in minoranza e con le spalle al muro. E così, scrollando il capo ed alzando gli occhi al cielo, striato di nubi formate da sottili e bianchissimi cristalli di ghiaccio, sospirò:

"Accidenti, prima la Cina Popolare, poi il Canada, ora l'Egitto... Le più pesanti lezioni universitarie cominciano a sembrarmi ameni passatempi, in confronto a questo vagabondare avanti e indietro per il pianeta. Ma come tirarmi indietro? E va bene: **se lo vuoi tu, Maria, lo voglio anch'io**!"

"Ti stai rivolgendo alla tua compagna di corso o alla sua omonima Madre di Dio?" sogghignò a sua volta Anita, mentre uscivano dai cancelli dell'università. "Sì, lo so cosa mi risponderebbe un fisico come te: ad entrambe, per via della sovrapposizione di due diversi stadi quantici, se non sto dicendo cavolate."

"Il termine corretto sarebbe « stati quantici »", le fece notare il suo fidanzato, "ma il concetto c'è. Torniamo a riprendere i nostri bagagli in albergo, poi andiamo all'aeroporto a prenotare quattro posti sul primo volo utile per l'Egitto. Sapete, è il primo paese caldo in cui ci porta il nostro inseguimento della benefattrice dei Ligenniani, e dopo aver sofferto tanto gelo, non vedo l'ora di scaldarmi le ossa al sole dei Tropici."

La prospettiva di godersi finalmente un po' di calduccio fuori stagione mise le ali ai piedi dei nostri eroi, i quali furono fortunati, trovarono posto su un aereo della British Airways e decollarono alle 14.45 dall'Aeroporto Internazionale Pierre Trudeau di Montréal per sbarcare alle 3.40 del giorno dopo all'aeroporto londinese di Heathrow. L'intera durata del volo fu dedicata da Demetrio ed Anita a studiare il materiale fornito loro da Jacques Belle-Île sulla perduta città di Umm Mawagir, mentre Luca e Maria si erano finalmente accordati per ripassare insieme Fisica dei Reattori Nucleari a Fusione, uno degli ultimi esami che li separavano dalla sospirata laurea: lui poneva una domanda a lei correggendo le eventuali imprecisioni nella risposta, quindi lei la poneva a lui, e viceversa. Verso la fine del volo, tutti si assopirono, per risvegliarsi al momento dell'atterraggio nel principale scalo di Londra. Dopo un'attesa di tre ore circa, impiegata da Anita e dai milanesi a pisolare, mentre Demetrio era di nuovo sveglio come un grillo e consultava Internet tramite il suo portatile cercando notizie preziose su Umm Mawagir, tutti si imbarcarono nuovamente su un Airbus A320-200 dell'EgyptAir, e finalmente sbarcarono all'Aeroporto Internazionale del Cairo alle undici circa di mattina di martedì 11 novembre.

Appena il portellone si aprì, i nostri eroi furono investiti da una ventata di aria caldissima, come se qualcuno avesse spalancato di colpo la bocca del forno. "Caspita, ma ci saranno almeno trenta gradi!" esclamò Anita Ante, quando uscì sotto un sole cocente, che sembrava stare al rachitico astro che illuminava Montréal come una lampadinetta da albero di Natale sta al potente faro di Capo d'Otranto. Uscito a sua volta, e costretto a socchiudere gli occhi di fronte al riverbero accecante delle piste dell'aeroporto, Demetrio commentò:

"Queste condizioni climatiche non devono stupirti, honey. Qui l'estate si protrae tranquillamente fino a fine ottobre o inizio novembre, e non devi dimenticare che, a detta unanime, il 2003 è stato uno degli anni più caldi dell'ultimo secolo."

"In ogni caso, è una fortuna che mi sia portata questi", gli tenne dietro Maria, inforcando un paio di occhiali da sole, "anche se pensavo di usarli contro il riverbero della neve."

Gli occhiali da vista fotocromatici di Luca e Dimy divennero immediatamente scurissimi di fronte a quella luce straripante di mezzogiorno, mentre Anita fu costretta ad acquistare un paio di occhiali neri a specchio al free shop dell'aviostazione. Siccome i loro abiti di lana li facevano sudare come facchini, tutti e quattro i nostri amici furono costretti a comprare vestiti più leggeri; e così, quando uscirono dall'emporio, essi erano praticamente irriconoscibili. Demetrio infatti indossava una camiciola color becco d'oca, un paio di pantaloncini di tela bianca e un cappello di paglia alla Tom Sawyer; Anita aveva indosso una camicetta senza maniche con impressa la Sfinge di Gizah, un paio di pantaloni color crema e un cappello a tesa larga vagamente simile a un sombrero; Luca vestiva una camiciola hawaiana a fiori stile Magnum P.I., un paio di pantaloni alla zuava in stile coloniale e un cappellaccio alla Indiana Jones che lo faceva molto texano in trasferta; mentre Maria vestiva una maglietta su cui era stampata una foto delle Grandi Piramidi, una gonna che arrivava fin sopra il ginocchio a strisce rosse, bianche e nere (i colori della bandiera egiziana) ed un cappello simile a quello di Anita, regalatole da quest'ultima, con l'aggiunta di una fascia di stoffa rossa a pois bianchi che le pendeva sui capelli biondissimi.

"È un vero peccato non poterci fermare a visitare la capitale egiziana, che vanta cinquemila anni e rotti di storia, oltre al maggior Museo Egizio del pianeta", ammise Anita con rammarico, "ma immagino che la nostra missione ci chiami altrove. Vi prometto che vi porterò a visitare con calma anche questa città, appena ne avremo la possibilità."

"Sarò invece io a portarvici, grazie all'ipertrasferimento", pensò a quel punto Demetrio, ma disse invece: "Sarebbe molto romantica anche una bella crociera sul Nilo, dal Cairo a Luxor, ma stanotte ho letto nel Web che ci vogliono cinque giorni e quattro notti: decisa-

mente troppo, considerando il fatto che non siamo qui per fare turismo. Propongo di pranzare qui e poi di prendere il primo volo per l'antica capitale dell'Egitto al tempo del suo massimo splendore."

"Ecco finalmente una proposta sensata", si fregò le mani Luca, pregustando il pasto a base di prelibatezze locali. Ed infatti i nostri eroi si concessero un pranzo al ristorante che come primo vide un piatto di Sambousek, ravioli fritti a base di carne e di formaggio. Se Luca fu poco soddisfatto da questo inizio, si rifece con un'abbondante porzione di arrosto d'agnello e di piccione farcito; dal canto loro, Demetrio e le ragazze gradirono maggiormente le polpettine di fave bianche essiccate, insaporite con spezie e fritte in olio, dette Felafel, e le melanzane e i peperoni farciti, grigliati e insaporiti con Thina, una crema di semi di sesamo, olio di oliva e aglio. Assaggiarono comunque l'immancabile Kebab, prima di passare ai dolci, rappresentati da pasticcini ricchi di zucchero e appiccicosi noti come Baklava, realizzati mediante strati di pastasfoglia farciti di granella di noci e pistacchi e imbevuti di sciroppo. Anita, che come sappiamo era una vera e propria appassionata di dolci esotici, gradì in modo particolare il Konafa, altro dolce tipico della cucina egiziana, ottenuto facendo colare una pastella liquida su una lastra metallica calda a formare dei fili, immediatamente rimossi affinché rimangano soffici, e adagiati su una base di panna. Demetrio naturalmente non mancò di ragguagliare gli amici circa il fatto che tale dolce in Egitto è spesso associato alle festività, ed è consumato specialmente durante il mese di Ramadan. Luca dal canto suo sostenne di preferire l'Om Alì, un dolce a sfoglie con noci e uvetta, impregnato di latte e acqua di rose e cotto al forno. Il lauto pranzo fu chiuso da una spremuta di mango, arancia e limone e dall'immancabile caffé aromatizzato al cardamomo, curiosamente servito in una minuscola tazzina per metà colma di polvere di caffé.

"Caspita, è fortissimo!" commentò Maria, mettendo giù la chicchera vuota e pulendosi le labbra rosate con un tovagliolino di carta. "Non ci sono abituata: forse facevo meglio ad ordinare una buona tazza di tè!"

"Di Shai, vuole dire, come lo chiamano qui", la mise sull'avviso una voce alle sue spalle, che si esprimeva in italiano. "Non so se le sarebbe convenuto, signorina: nella tradizione egiziana è versato in bicchieri sulla cui superficie volteggiano le foglie di tè!"

I nostri amici si voltarono, e videro, seduto a un tavolino singolo a non molta distanza dal loro, un tizio elegantemente vestito, con tanto di cravatta nonostante facesse un caldo pazzesco, e con la pancetta ben in vista che gli erompeva fuori dalla cintura dei pantaloni; il suo volto, incorniciato da una barbetta alla Cavour, spirava simpatia da ogni poro, e con l'occhio sinistro rivolgeva ai quattro emissari di Morimondo Sanguinoso uno sguardo divertito, mentre quello destro se ne andava per conto suo, poiché egli era fortemente strabico. L'inedito personaggio reggeva in mano una tazza piena di un infuso fumante dal deciso colore rosso, e proprio indicando quel beverone egli aggiunse:

"Se vuole un'alternativa godibile al caffé, le consiglio il karkadè, tipico di questi posti."

Poiché i ragazzi lo osservavano con aria interrogativa, egli mise giù la tazza e cantilenò con un forte accento partenopeo che ricordava loro quello di Lucia Adrianò:

"Piacere, Alfonso di Stefano, da Napoli, per servirvi."

Demetrio rispose: "Il piacere è mio: Demetrio Markovic da Pisino d'Istria, Croazia." Fu però l'unico a parlare: Anita e Maria rimasero in un freddo silenzio, mentre Luca rivolse all'ometto un'occhiata carica di diffidenza. Infatti bruciava ancora loro il fatto di essersi lasciati stupidamente turlupinare dai due malviventi in doppiopetto all'aeroporto di Saint John's, quando avevano abbassato le difese di fronte a due signori elegantemente vestiti, dei quali non avrebbero sospettato mai e poi mai. Se il signor di Stefano, se ne accorse, non lo diede comunque a vedere, limitandosi a rispondere all'ALFA degli INVISIBILES:

"Croazia? Lei però parla benissimo italiano, ragazzo mio."

"Sono bilingue, perché mia madre è italiana, di Genova Sampierdarena. Se mi è lecito chiederlo, lei è qui per lavoro o per turismo?"

"Per lavoro", sospirò lui, sollevando il braccio sinistro, e mostrando ai suoi interlocutori che attorno al suo polso era serrata una manetta collegata ad una valigetta quarantott'ore, chiusa da una serratura a combinazione. La cosa lasciò sconcertati i nostri amici, tanto che Luke aprì finalmente la bocca per osservare:

"Ehi, deve avere della roba d'oro, lì dentro, per viaggiare con tante precauzioni!"

Maria fece gli occhiacci al suo compaesano, ritenendo quel commento altamente inopportuno, ma anche stavolta Alfonso di Stefano non se ne diede per inteso, facendo pensare a Demetrio che fosse o troppo stupido o troppo furbo per risentirsene, e scrollò il capo con aria divertita. "Ma no, ma no. Guardate qui!"

Formò un numero sulla serratura a combinazione, aprì la valigetta e mostrò che essa conteneva nient'altro che un elettrodomestico di piccole dimensioni, la cui superficie era ricoperta di plastica rossa come l'infuso di karkadè.

"È un nuovo tipo molto compatto di aspirapolvere", spiegò lui estraendo il campione dalla valigia, mostrandolo a Demetrio & C. e passandogli anche il foglio delle istruzioni con il progetto dettagliato dell'elettrodomestico. "Praticamente è grande il doppio di un comune phon, e si impugna proprio come un asciugacapelli, ma sviluppa una potenza di 400 Watt ed è in grado di aspirare tutta la polvere da una stanza meglio di un qualunque panno, e in maniera assai meno faticosa. La mia ditta mi ha mandato qui in Egitto per promuovere questo e altri rivoluzionari prodotti sul mercato arabo."

Siccome i quattro lo guardavano con uno sguardo sempre più stupefatto, egli spiegò:

"Probabilmente vi starete domandando come mai un umile rappresentante di elettrodomestici quale io sono viaggia con questo armamentario. Il fatto è che la mia ditta ha già subito due tentativi di furto di questi prototipi, evidentemente per copiarlo e metterlo sul mercato a prezzo minore del nostro, producendolo in paesi con manodopera a basso costo e con materiali scadenti: in Egitto certamente qualcuno potrebbe riprovarci, approfittando dell'affollamento e della mia mancata conoscenza della lingua araba. Inoltre, come se ciò non bastasse, io sono omonimo di un boss della camorra, e gli somiglio pure vagamente: ogni volta che entro in un aeroporto, mi fermano per accertamenti, e solo dopo mezz'ora di telefonate mi lasciano proseguire. Oramai mi ci sono abituato, ma qualcuno potrebbe scambiarmi per quel gangster in trasferta, e cercare di scipparmi la valigetta, pensando che contenga chissà quanto denaro sporco da riciclare."

"Così facendo, però, si espone a un rischio maggiore", gli fece notare Maria.

"Un rischio maggiore? E quale, ragazza mia?"

"Quello di essere scippato da chi, come noi, resta ingannato dalla catena e crede che là dentro vi sia chissà quale tesoro. Potrebbero anche farle del male, nel tentativo di strapparle comunque il supposto grisbì."

"Lo so bene", assentì il rappresentante, emettendo un secondo lungo sospiro. "Ma proprio la mia somiglianza con il suddetto boss potrebbe contribuire a tenere lontani i malintenzionati, timorosi di una vendetta da parte della cosca. Inoltre mi sono legato la valigetta al polso perché oggi pomeriggio è l'unico momento libero che ho in tutta la trasferta egiziana, e contavo di approfittarne per andare a visitare Luxor e la Valle dei Re; non mi fido a lasciare il prototipo di aspirapolvere in albergo, dove potrebbero soffiarmelo, e così me lo sono portato dietro, ricorrendo alla misura estrema di sicurezza. Ovviamente a voi l'ho mostrato perché ho ascoltato i vostri discorsi mentre pranzavate, e ho compreso che siete degli studenti in gamba, e non delle spie industriali."

"Troppo gentile nei nostri confronti", replicò Demetrio Markovic, imprecando silenziosamente contro se stesso perché aveva parlato imprudentemente di alcuni dettagli della loro missione, senza pensare che lì vicino qualcuno potesse capire la sua lingua. Decise perciò di correre subito ai ripari:

"Siamo studenti di archeologia, e contiamo di partire dalla Valle dei Re per andare a visitare di persona le rovine di un avamposto faraonico nel deserto. Ma lei con quale volo intende recarsi a Luxor?"

Bevendo la propria tazza di karkadè, Alfonso di Stefano gli mostrò il proprio biglietto aereo e l'istriano esclamò: "Toh, che combinazione, è il nostro stesso volo: viaggeremo insieme fino all'antica capitale egiziana."

"Ma lei non ha alberghi da consigliarci a Luxor, vero?" domandò Anita Ante, ancora sospettosa. L'ometto panciuto ovviamente non capì:

"No di certo, figliola: non ci sono mai stato prima d'ora. Ma perché me lo chiede?"

"Il gatto scottato con l'acqua calda ha paura anche di quella fredda", fu la risposta della soprano bosniaca, enigmatica per Mister di Stefano, ma non per noi. E fu così che Demetrio dovette spiegargli quale disavventura era occorsa loro in Canada, anche se presentò il fatto come avvenuto l'anno prima, non pochi giorni avanti. Udendo quale coraggio aveva dimostrato Luca nell'occasione, di Stefano esultò:

"Fantastico: con un guardaspalle come lui, non ci sarebbe quasi bisogno della catena al polso! È davvero una fortuna, per me, viaggiare sul vostro stesso aereo!"

"Dopo aver fatto l'ingegnere a Ligenna, il boxeur a Goose Bay e l'investigatore presso i nativi canadesi, ci mancava solo di vestire i panni del gorilla per costui!" mormorò uno scornato Luca. Ma anche stavolta, seppure il napoletano lo udì, non reagì, tanto che Demetrio comprese perché la sua ditta in Egitto aveva spedito proprio lui: nessun dipendente è migliore di quello che digerisce ogni insulto, senza sputarlo indietro al mittente!

XXIV

Il volo durò un'ora circa, e fu rallegrato dai racconti di Mister di Stefano che, gioviale ed espansivo come tutti i napoletani, narrò ai nostri amici alcune disavventure capitategli in precedenti viaggi, tutte legate alla sua omonimia con un gangster della "mala" napoletana. Dal canto suo, Demetrio ricambiò narrando alcuni divertenti qui pro quo che erano capitati a lui. Eccone un saggio:

"Una volta io e la mia fidanzata Anita, quando ancora non eravamo ufficialmente fidanzati, siamo andati a Udine a un concerto di musica classica, di cui siamo grandi estimatori. A un tratto il direttore d'orchestra annuncia un brano di Franz Joseph Haydn. Alle prime note io sobbalzo, riconoscendo un concerto di Georg Friedrich Händel a me ben noto. Chiedo a cenni spiegazioni al direttore artistico seduto accanto ad Anita, e tra l'altro direttrice di un'accademia musicale. Lei accenna: ma no, Haydn, non Händel. Testardo, a fine concerto vado dal maestro, ed anche lui conferma: « Ma che dice? Haydn, non Händel ». Erano tutti matti o ero matto io? Una volta a casa, per scrupolo, controllo le partiture e poi telefono al maestro: « Scusi, la prossima volta suonerà *davvero* Haydn? » Silenzio contrito, poi: « Ah, se ne era accorto?... » « E perchè non ha rettificato l'equivoco, facendomi così passare per scemo? » « Perché non volevo perdere la faccia... »"

"Ah, ah, ah!" rise rumorosamente il compagno di viaggio, battendo rumorosamente la mano sulla propria valigetta quarantott'ore. "Ho capito subito di che pasta era fatto, ragazzo. Più che lo studentello che viene ad esaminare dei cocci di porcellana saltati fuori dalla

sabbia del deserto, lei mi sembra l'esploratore che appoggia il dito su di una carta topografica, va a colpo sicuro e disseppellisce un'antica città perduta!"

"Lei non ci crederà, ma questo sarebbe proprio il sogno del nostro Demetrio", canterellò Maria de Marchi, rivolgendo all'istriano un'occhiata densa di furbizia, che strappò un sorriso anche a Luca, fin qui taciturno ed intento a pulirsi gli incisivi con uno stuzzicadenti preso sul tavolo del ristorante del Cairo assieme a una scorta di alcuni altri. Non ci fu però tempo per approfondire la questione, perché l'aereo iniziò le manovre di atterraggio all'aeroporto di al-Uqsur o Luxor, uno scalo posto nel deserto a circa sei chilometri dai resti dell'antica Tebe. Mentre attendevano l'arrivo dei bagagli, Demetrio e Maria erano ancora intenti a chiacchierare con il rappresentante di elettrodomestici, e Luca ne approfittò per avvicinarsi ad Anita e a sussurrargli: "Dì, quel tipo lì ti convince al cento per cento?"

"No davvero", bisbigliò la soprano bosniaca. "Non si è mai visto un semplice piazzista che va in giro con la valigetta ammanettata al polso; ed anche il fatto che avesse un biglietto per il nostro stesso volo appare sospetto. Non vorrei che quella sottospecie di aspirapolvere nascondesse in realtà un'arma. Secondo me bisognerebbe seminarlo, prima che ci venga dietro con qualche scusa fino ad Umm Mawagir."

"Sfrutteremo per questo la sua somiglianza con un camorrista ben noto alle forze dell'ordine", tramò Luca. "Tu distrailo, al resto penso io."

Mentre Anita si univa alla conversazione tra Demetrio, Maria e Alfonso di Stefano, Luke si accostò ad un poliziotto egiziano, dall'incarnato scuro e dai baffoni alla Saddam Hussein, che stava in piedi a non molta distanza da loro, e gli spiegò in inglese:

"Vede quel tipo? Ci segue in aereo dal Cairo, noi sospettiamo che sia un boss mafioso del quale abbiamo visto la foto su un giornale. Secondo me dovreste trattenerlo per accertamenti, prima che incontri qualche collega della malavita egiziana!"

"Grazie della segnalazione, ci penso io", rispose il poliziotto arabo. In quel momento i nostri eroi avevano recuperato le valige e stavano avviandosi verso l'uscita, quando il poliziotto si avvicinò loro, tallonato da Luca, e mise la mano sul calcio della pistola che teneva nella fondina. "Ehi, voi quattro, fermatevi", ordinò con la voce autoritaria di chi è abituato a farsi obbedire: "devo eseguire un controllo."

Ciò detto, estrasse di tasca una foto che ritraeva proprio Alfonso di Stefano: circostanza, questa, che a Luca parve ancora più strana della valigetta con combinazione ammanettata al braccio. Subito il napoletano protestò con voce petulante:

"San Gennaro mio bello, mi hanno già trattenuto quaranta minuti all'aeroporto del Cairo, speravo che almeno qui a Luxor non facessero di questi controlli! Come devo dirglielo, in cinese forse, che io non sono...?"

"Io invece penso che tu sia proprio chi dici di non essere!" ruggì il poliziotto estraendo la pistola, puntandogliela contro ed atteggiando il viso ad una smorfia di soddisfazione."

"Ehi, non c'è bisogno della pistola!" esclamò Maria, risentita, ma subito l'agente le afferrò un braccio e gliela puntò contro la mammella destra, lasciandola assolutamente inebetita: che ricercassero il sosia di un boss, lo riteneva probabile; ma perché dovevano ricercare anche lei? Naturalmente Luke reagì assai male:

"Ehi, baffone, guarda che il sospetto che ti ho indicato è lui, non lei!"

"Tu mi hai denunciato?" mugolò di Stefano, incredulo, ma l'uomo con la pistola premette ancora più forte l'arma contro il seno di Maria e sibilò:

"Ma non lo hai capito, cretino? Non sono un poliziotto, ma un killer della mafia egiziana, ed ero stato allertato del fatto che il boss Alfonso di Stefano era in viaggio di piacere lungo il Nilo con alcuni nipoti, che evidentemente siete voi. Grazie per avermi indicato tuo zio, che non ero certo di aver riconosciuto!"

I quattro emissari di Jacob Jacobowski sentirono il fegato che cadeva loro nei piedi, e non riuscirono a spiaccicare parola, mentre il napoletano piagnucolava: "Ma io sono Alfonso di Stefano il rappresentante, non il malvivente, e non ho nipoti!"

"Vallo a raccontare ad un altro, idiota!" gnaulò l'uomo armato, indicando loro una porta di servizio. "Vedete quello sgabuzzino? Seguitemi tutti là dentro, presto, se non volete che la nipotina bionda si ritrovi subito del piombo sullo stomaco!"

I cinque non poterono far altro che assecondarlo, mentre gli altri viaggiatori erano troppo impegnati tra bagagli ed autobus navetta per accorgersi di loro. Anita dovette limitarsi a sussurrare a Luca: "Sfortunatamente, abbiamo preso un granchio!"

"E sono stato proprio io ad indicargli di Stefano!" si rammaricò Luca Agugliari, desideroso di prendere a calci la propria stessa testa. Il finto poliziotto tuttavia ululò: "Silenzio, e dentro!" Quando tutti furono all'interno di quel locale di servizio, pieno di attrezzi per le pulizie dello scalo come scope e detersivi, chiuse la porta dietro di sé e puntò l'arma contro il mento del povero di Stefano:

"Allora, bello mio, qui non ci sono i tuoi sicari a difenderti, e questi ragazzotti non possono competere con un professionista come me. Allora, vuoi darmi ciò che sei venuto a tentare di vendere alle gang egiziane, e che porti chiuso in quella valigetta?"

"Ma non sono venuto a vendere nulla alle vostre cosche, mi bastano quelle di Napoli!" frignò disperato l'ometto, mentre grossi lacrimoni gli piovevano dagli occhi come se fosse in corso una delle rare tempeste nel deserto. Il falso poliziotto come tutta risposta gli assestò un manrovescio da far volare le scintille:

"E tu ti aspetti che ci caschi? Comincerò ad ammazzare i tuoi nipotini uno ad uno, se non apri immediatamente quel bagaglio!"

Di Stefano sapeva che, se lo avesse aperto, il killer si sarebbe reso conto che egli aveva con sé solo un modello rivoluzionario di aspirapolvere e, pensando di essere stato giocato, avrebbe ucciso senza pietà lui e i quattro amici che si era fatto al Cairo; restò perciò in silenzio, beccandosi un secondo scapaccione da parte del malvivente arabo. A quel punto Anita si toccò la tiroide rivolgendo a Demetrio un'occhiata eloquente, ma lui scosse impercettibilmente la testa: un sicario di professione non può essere ingannato come un brigante comune perché, se sente una voce estranea in una stanza che sa benissimo di aver chiuso ermeticamente, come minimo si mette a sparare all'impazzata. "*Qui ci vuole una trovata per salvare la giornata*", meditò il nostro intelligentissimo eroe, usando le parole di un vecchio cartone animato che guardava da bambino, e i suoi tre amici compresero che aveva avuto l'idea giusta, quando lo videro strizzare loro l'occhio destro con fare ammiccante.

"Avanti, zio, daglielo!" esclamò all'improvviso in direzione di Mr. Di Stefano, che già perdeva copiosamente sangue dal naso. Quest'ultimo lo guardò come se gli avesse parlato in lingua Innu-aimun, ed allora Demetrio insistette, imitando il forte accento napoletano con cui egli parlava:

"Suvvia, daglielo, o ci ucciderà tutti!"

Maria, che aveva mangiato la foglia e compreso quale commedia stesse recitando l'amico, afferrò a sua volta le spalle del rappresentante e piagnucolò teatralmente:

"Zietto, ti prego, dagli il costosissimo segreto che porti in quella dannata valigia; è meglio non discutere con chi ha un intero caricatore per sostenere le sue ragioni!"

Di Stefano la guardò come se fosse diventata improvvisamente pazza, ma Maria gli schiacciò un occhio e gli bisbigliò: "Apra la valigia e assecondi il gioco di Demetrio, altrimenti siamo tutti perduti!"

Meccanicamente, il napoletano formò la combinazione ed aperse la valigetta, al che il capoccia degli INVISIBILES vi infilò in fretta la mano e ne estrasse il progetto dettagliato,

con tanto di quotature e di tipologie degli acciai, del famoso aspiratore a mano, che alla fine del pranzo Alfonso di Stefano gli aveva mostrato. Subito lo passò al malvivente arabo, spiegandogli con il solito accento napoletano:

"Eccolo qui, guagliò: è il progetto di un nuovissimo tipo di bazooka a lunga gittata che volevamo vendere ai ribelli del Sud Sudan contro il governo di Khartoum. Se lo osserva bene, noterà l'ogiva di espulsione del razzo realizzata con un diametro insolitamente grande, in modo da favorirne l'uscita ad altissima velocità, e l'iniettore che permette l'accensione dell'esplosivo con un rinculo inferiore ai trecento Newton!"

Il sicario osservò attentamente il progetto, ma non ci avrebbe capito di meno se esso fosse stato scritto in cinese antico; e lo stesso tecno-bla bla di cui Demetrio aveva infarcito la propria esplicazione era comprensibile per lui quanto un'antica iscrizione cretese in Lineare A. Tuttavia il nostro eroe aveva fatto ricorso davvero a tutta la sua furbizia, perché la sezione di quell'aspirapolvere ricordava davvero vagamente la forma di una canna lanciamissili, né c'era da dubitare della faccenda del traffico illecito di armi ad alto potenziale nel cuore dell'Africa Nera. E così, convinto di aver costretto il potente boss camorrista a separarsi da qualcosa di preziosissimo, per lo quale i suoi mandanti lo avrebbero coperto d'oro, il killer si infilò in tasca il progetto, e canzonò di Stefano con uno sberleffo:

"Uah! Uah! E tu saresti un potente gangster, ai cui ordini tutta Napoli trema? Mi domando cosa mi trattenga dall'ammazzarti come un cane, per dimostrare che le nostre famiglie sono molto più potenti della tua!"

Per un attimo, il signor Alfonso si sentì perduto, ed anche Maria sentì un tuffo al cuore, temendo sul serio che quell'assassino volesse farli fuori per eliminare degli scomodi testimoni. Tuttavia, dopo un secondo di esitazione il sicario proseguì:

"Penso però che se vi ammazzassi tutti farei di voi dei martiri mentre, se vi lascio vivi, tutti vi additeranno come coloro che si sono fatti fregare da un falso poliziotto, tremando come foglie! Addio per sempre polli, e guai a voi se provate ad inseguirmi!"

Ciò detto, scivolò fuori dallo sgabuzzino, chiudendone la porta dall'esterno.

"Uff! Credevo che ci avrebbe sparato!" frinì Anita, coperta di sudore ghiacciato nonostante il caldo, gettandosi fra le braccia di Demetrio.

"Anch'io", muggì Luca, tergendosi a sua volta il sudore con un fazzolettone. "Grazie al Cielo, Dimy aveva fatto bene i suoi calcoli: quel mafioso ha preferito lasciarci vivi per esporci al ridicolo, piuttosto che freddarci tutti quanti!"

"Ancora una volta, mi sono buttato e ho avuto ragione, come per la faccenda della Madonna con gli occhiali", replicò l'interessato, stringendo al petto la sua Anita. A questo punto però Alfonso di Stefano letteralmente esplose come il Vesuvio:

"Ma... ma cosa vi è venuto int'a capa, guaglioni, di rifilare il progetto del mio aspirapolvere a quel sanguinario? Appena si accorgerà di essere stato turlupinato, tornerà qui e ci ucciderà come cani!"

Luke sbuffò, come un maestro davanti a un allievo che non è capace di ripetere la lezione neppure dopo che gliela ha spiegata per cinque volte, quindi contò sulle dita:

"Primo: se non gli avessimo fatto credere che lei era davvero un boss e che aveva qualcosa di preziosissimo in quella valigetta, quel malnato avrebbe creduto che lo pigliassimo per il naso e ci avrebbe eliminati. Secondo: quella zucca vuota non si accorgerà tanto presto che gli abbiamo messo in mano il progetto di un aspirapolvere, almeno non più di quanto potrebbe distinguere un'edizione della « Divina Commedia » da un libro italiano di cucina: non vede che non ha saputo neppure leggere le quotature, accorgendosi che l'oggetto ivi descritto era incredibilmente più piccolo di un lanciamissili? Vorrei proprio vedere la faccia dei suoi capintesta, quelli sì capaci di distinguere un bazooka da un asciu-

gacapelli, quando mostrerà loro il « preziosissimo » bottino oggi racimolato! Terzo ed ultimo: anche se Allah lo illuminasse e si accorgesse di essere stato truffato, quando tornerà noi tutti saremo già ben lontani da qui."

"E come?" domandò di Stefano, fuori di sé dalla fifa. "Quello ci ha chiusi a chiave qui dentro, e qui sotto i cellulari non prendono!"

"Lei trascura le nostre risorse", gli fece notare Maria, guardando attraverso il buco della serratura e subito confermando: "Quell'idiota ha lasciato la chiave nella toppa."

"E ritiene di essere il più furbo dei sicari della sua cosca? Tsk!" esclamò Luca, prendendo un rotolo di carta per le pulizie, strappandone un foglio e facendolo passare sotto la porta. Quindi, sotto gli occhi allibiti del rappresentante partenopeo, tirò fuori di tasca uno degli stuzzicadenti che aveva preso al Cairo, in previsione del fatto che nel deserto non ne avrebbe certo trovati, e lo usò per spingere la chiave fuori dalla toppa, finché non cadde. A quel punto non dovette fare altro che tirare il foglio di carta verso di sé, insieme alla chiave che vi era caduta sopra.

"Incredibile!" belò di Stefano, vedendo Luca Agugliari aprire l'uscio come se niente fosse. "Per caso, guaglione, hai antenati napoletani anche tu?"

"È probabile", rispose una gaia Anita per conto suo, "considerando i mille artifici di cui è capace per trarci dagli impicci! Comunque ora è meglio squagliarcela. Andiamo fuori e prendiamo un autobus turistico, che ci porterà fino alle rovine di Luxor, lontano da questo aeroporto e da tutti i picciotti delle cosche mafiose egiziane!"

Il consiglio di Anita fu lestamente seguito, e un quarto d'ora dopo i nostri amici stavano già percorrendo il viale d'accesso al Grande Tempio di Amon a Karnak, guardato da entrambi i lati da tutta una serie di sfingi con la testa d'ariete. "Per la nostra missione può essere considerata una perdita di tempo", fece notare Maria, "ma sarebbe stato sciocco passare di qui senza dare un'occhiata a questa meraviglia."

"Concordo", annuì Demetrio, che pure a Luxor c'era già stato anni prima, nelle sue scorribande turistiche compiute facendo uso dell'ipertransfer. "Lo sapete com'era chiamato questo complesso in lingua egizia? « Ipet-sut », ovvero « la più venerata delle sedi »!"

"Ora ho capito perché gli arabi hanno ribattezzato questo luogo al-Uqsur – da cui Luxor - cioè « i palazzi »!" commentò Anita, mentre entravano nel Gran Cortile, sul cui fianco nord si affaccia il tempio costruito da Seti II e dedicato alla trinità tebana formata dagli dei Amon, Mut e Khonsu, mentre sul lato sud sorge un tempio fatto erigere da Ramses III. Insieme a loro passeggiava anche Alfonso di Stefano, che si era tolto la manetta dal polso per non dare nell'occhio, e si guardava attorno circospetto, come se temesse di veder spuntare dietro una colonna istoriata qualche altro killer di Cosa Nostra.

"E via, si rilassi, signor Alfonso", gli si rivolse Luca, tutto intento a scattare foto di buona qualità con il proprio cellulare, intenzionato poi a scaricarle nel Pc di Demetrio e quindi farsele passare mediante chiavetta. "Qui l'unico mostro che rischia di incontrare è uno degli strani déi zoomorfi adorati dagli antichi egizi!"

"Lo avete detto voi, che il gatto scottato con l'acqua calda ha paura anche di quella fredda", gli ribatté il rappresentante di elettrodomestici, che sudava copiosamente e proprio non riusciva a concentrarsi sulle meraviglie che lo circondavano. Luca alzò le spalle e scattò una foto a Maria, che si era messa in posa accanto a una delle due statue in granito rosa raffiguranti Ramses II, erette ai due lati del portale che si apre nel secondo pilone.

"Il secondo pilone fu costruito da Horemheb, quattordicesimo ed ultimo sovrano della XVIII dinastia", stava spiegando intanto Demetrio Markovic, più efficiente di qualunque guida egizia, tanto che anche altri turisti italiani si erano fermati ad ascoltarlo. "Esso compare anche tra i protagonisti di « Sinuhe l'Egiziano », il romanzo di Mika Waltari che mi ha

suggerito uno dei miei nickname. In seguito però quel furbacchione di Ramses II usurpò il titolo di costruzione del complesso, facendo cancellare il nome di Horemheb dalle iscrizioni e sostituendolo con il suo. Il padre di Ramses II, Seti I, da alcuni identificato con il Faraone che ordinò la strage dei primogeniti degli Israeliti cui scampò Mosè, fece invece costruire la Grande Sala Ipostila, il cui muro occidentale coincide con la facciata orientale del Secondo Pilone. Sono ben 134 colonne decorate con capitelli papiriformi, il cui scopo è quello di dare la sensazione di una vera e propria foresta di pietra, simboleggiante la foresta di papiro primordiale, il corrispondente del nostro Eden. Le colonne sono perfettamente allineate e di eguali dimensioni, ad eccezione delle dodici colonne centrali, più alte, che accompagnavano il percorso principale della grande processione con la barca sacra durante la Festa di Opet. Queste colonne sono alte quasi 25 metri, in modo da creare negli architravi rialzati delle finestre che permettessero l'illuminazione naturale della sala. Laggiù in fondo potete ammirare il grande Obelisco di Tutmosi I, un unico, immenso blocco di granito alto circa 22 metri, e..."

A questo punto però Demetrio si interruppe di botto, il che fece capire ai suoi amici che aveva scorto qualcosa di inaspettato. Subito tutti e tre si riunirono attorno a lui e guardarono nella direzione dei suoi occhi. Poterono così accorgersi che tra le colonne si aggirava un tizio in abito bianco, con un cappello alla texana e un paio di occhialoni neri a specchio, che era una stampa e una figura con Alfonso di Stefano; l'unica differenza stava nel fatto che egli fumava un sigaro Avana ed era circondato da due colossi imponenti quanto le statue dei Faraoni presenti in quell'immenso museo a cielo aperto.

"Pensate anche voi quello che penso io?" mormorò Luca con il cuore in gola.

"Altrochè", annuì Anita, cui il sangue aveva cominciato ad abbandonare i piedi: "che io diventi una Nazionalista Croata, se quello non è « l'altro » Alfonso di Stefano, il boss con i muscolosi nipotini al seguito!"

"Ritirata!" ordinò Demetrio, e subito lui e Maria afferrarono « il loro » Alfonso di Stefano, che per fortuna sembrava non essersi accorto del suo sosia, e lo condussero in fretta fuori dal complesso religioso di Karnak.

"Cosa significa questa fuga precipitosa?" domandò lui, al colmo dello spavento. "Avete per caso visto qualcuno che...?"

"La prudenza non è mai troppa", tagliò corto Luca, mentre i nostri arrivavano là dove i pullman ripartivano per l'aeroporto. "Perciò è meglio se la sua passeggiata archeologica finisce qui. Noi prendiamo un altro mezzo per inoltrarci nel deserto, quindi le nostre strade si dividono, signor di Stefano. È stato un piacere conoscerla, ma ora faccia ritorno al suo albergo al Cairo prima che può."

L'ometto non se lo fece ripetere, ma prima di andarsene consegnò a Maria la valigetta quarantott'ore con il prezioso campione all'interno. "La tenga lei, signorina Maria, è più sicura in mani sue", le spiegò, sudando come il diluvio universale per timore di altre aggressioni. Prima che Maria de Marchi potesse rifiutarsi, le allungò anche un biglietto da visita: "Lo spedisca per favore a quest'indirizzo di Napoli, appena lascerà il deserto alla fine del suo studio sul campo; la dimostrazione la farò con le presentazioni in formato digitale che ho sulle chiavette nella tasca della mia giacca. Sembra che solo liberandomi da quell'affare, riuscirò a riportare la pelle a casa indenne, perché finché lo ho con me temerò che chiunque voglia uccidermi per impossessarsene. Saluti sinceri, e buon lavoro!"

E, ciò detto, saltò sul pullman che poco dopo partì, diretto all'aeroporto.

"E adesso cosa ne faccio, in mezzo al Sahara, di questa trappola?" si lamentò Maria, osservando l'elettrodomestico futuribile all'interno di quella valigetta. Demetrio tuttavia le diede immediata risposta:

"La caricherai sulla jeep che ora andiamo a noleggiare, in modo da poterci mettere subito in viaggio per Umm Mawagir. Se ci stanno i nostri bagagli e la tenda, ci starà sicuramente anche quella. Appena torniamo al Cairo la spediamo in Italia al legittimo proprietario, così in un colpo solo facciamo una buona azione e ce ne liberiamo."

"Già, e poi potrebbe tornare sempre utile", sussurrò a quel punto la bionda laureanda in ingegneria. Vi lascio immaginare come sobbalzarono i suoi tre compagni di viaggio quando si accorsero che, così dicendo, la Focolarina aveva strabuzzato gli occhi, e il suo sguardo si era perso nel nulla davanti a loro, proprio in direzione del sole morente, dove si trovavano Umm Mawagir e la "Valle del Terrore". Ma i suoi amici sapevano benissimo che era impossibile chiederle ulteriori schiarimenti circa le sue parole, poiché gli incredibili fenomeni estatici cui andava soggetta erano così rapidi a passare quanto a manifestarsi, e dopo la loro fine Maria non sapeva dar loro alcun senso, almeno non più di quanto avrebbe potuto ricordare tutti i 3500 anni d'età del maestoso Tempio di Amon a Karnak!

XXV

Ormai il sole stava tramontando dietro le basse colline di quel deserto roccioso, costituito da una distesa immensa di pietre e sabbia, tale da far credere che l'intero pianeta fosse ricoperto da una landa triste e desolata come quella. Solo rari ciuffi d'erba e magri cespugli interrompevano la monotonia del paesaggio, le uniche forme di vita vegetale che riuscivano ad attecchire in quella crosta arida e solitaria. Il paesaggio tutt'altro che incoraggiante intristiva i quattro protagonisti di quest'avventura, che a bordo di una grossa jeep scoperta pilotata da Luca stavano seguendo la pista che conduceva al sito archeologico di Umm Mawagir, lungo un antico ramo disseccato del Nilo. Superati i villaggi di Khor Battaghah, Abu Ziyar e Tundaba, tutti sede a loro volta di siti archeologici, avevano ormai percorso più di settanta chilometri nel deserto, scambiandosi solo poche parole perché nessuno era particolarmente incoraggiato dalla desolazione che lo circondava, quando infine Demetrio, seduto dietro a Luca e impegnato a tenersi il cappello di paglia con una mano, perché altrimenti il ventaccio glielo avrebbe rubato, propose:

"Ormai è troppo buio per proseguire, amici. Propongo di fermarci per la notte e di montare la tenda tra quelle rocce, non lontano dal sentiero."

"Proposta approvata", assentì Luca, lasciando la pista e dirigendosi verso il luogo indicato dall'amico. "Sarà meglio che tiriamo fuori dai bagagli gli abiti di lana, perché so che di notte la temperatura nel deserto precipita."

"E non solo quella", fece notare ancora Demetrio. Infatti il cielo azzurro si fece rapidamente indaco, in esso comparve un'intelaiatura di stelle, le cui luci erano paragonabili al baluginare del sole attraverso la copertura di lamiera arrugginita e piena di buchi di una vecchia baracca, ed infine tutto intorno a loro fu nero, nero come se qualche distratta divinità egizia avesse rovesciato sul cosmo il proprio calamaio d'inchiostro: nero il suolo, nere le rocce, nero il cielo, fatta eccezione per la meravigliosa visione delle migliaia di stelle che dalle nostre città risultano ormai invisibili, per colpa dell'inquinamento luminoso.

"Però!" esclamò Maria de Marchi, osservando incantata la costellazione di Orione che proprio allora sorgeva dall'orizzonte orientale: "ora capisco che cosa vuol dire l'espressione « piombare la notte »!"

"Quasi quasi mi dispiace aver acceso questo fuoco, che ridurrà la visibilità del firmamento stellato", mormorò Luca accanto al focolare da lui stesso attizzato usando magri sterpi trovati lì attorno, "ma senza di esso letteralmente congeleremmo!"

"Brrr! H-hai p-proprio r-ragione!" balbettò Anita, come se volesse imitare Iosif lo smilzo, visto che letteralmente le battevano i denti, mentre si avvolgeva fino al mento in una coperta di lana. Luca attizzò il fuoco e, osservando il suo orologio digitale multifunzione, decretò: "Otto gradi. L'escursione termica tra giorno e notte è di oltre venti gradi."

"Mi domando come fanno i beduini a viverci", osservò Maria con indosso di nuovo il suo maglione di lana pesante, mentre insieme a Demetrio provvedeva a rizzare la tenda. Subito dopo, tutti e quattro i miei protagonisti si sedettero attorno al focherello che scoppiettava allegramente, intenti a scaldarsi e a preparare la cena, che consisteva in tramezzini di pollo, kebab e frutta acquistati al bazar di Luxor.

"Sembra di essere nel Far West, anziché nel deserto nordafricano", osservò Luca, intento a riscaldare sul fuoco la propria razione di kebab, dopo averla infilzata su un ramo alla maniera dei cowboy.

"È vero: ci mancano solo i fagioli, per somigliare a rudi mandriani della frontiera", trillò Anita, rimessa di buonumore dal calore sprigionato dal focolare, ed intenta a sua volta a scaldare allo stesso modo il proprio tramezzino di pollo, prima di consumarlo.

"I cowboy, intorno al fuoco, cantavano canzoni inventando il genere country", ricordò Maria, con il suo cappotto gettato sulle spalle. "È un peccato che non abbia portato la mia chitarra, altrimenti avrei potuto strimpellare qualcosa!"

"Se ti va, Maria, io so cantare benissimo a cappella", ne approfittò per mettersi in mostra Luca, come se la biondina di Sant'Eugenio non lo sapesse già benissimo. Prima però che quest'ultima potesse rispondergli alcunché, il rugbista proseguì: "Ecco una canzone un verso della quale è ottimo per la situazione in cui ci troviamo." Iniziò quindi a cantare a squarciagola, con la sua possente voce baritonale:

"« **Gloria, / manchi tu nell'aria, / manchi come il sale, / manchi più del sole, / sciogli questa neve / che soffoca il mio petto / t'aspetto, Gloriaaaaaa! /Gloria, / chiesa di campagna, / acqua nel deserto, / lascio aperto il cuore, / scappa senza far rumore, / dal lavoro, dal tuo letto, / dai gradini di un altare, / t'aspetto, Gloriaaaaaa!** »"

Dopo il vigoroso acuto finale di Luca, Anita gli batté le mani, ma contemporaneamente lo pugnalò a tradimento volgendosi verso il suo Demetrio e commentando maliziosa:

"Certo che il nostro Luke ha trovato un mezzo formidabile, per tenere lontani dall'accampamento eventuali predatori del deserto! C'è solo un problema: se continua a gorgheggiare tutta la notte, noi non riusciremo a dormire, e lui domani non avrà più fiato neppure per camminare! Ihihi!"

Maria si nascose la bocca con una mano per soffocare un risolino divertito, e Luca Agugliari assunse immediatamente un'espressione risentita, come faceva ogni volta che qualcuno criticava il suo modo di cantare, il suo modo di giocare a rugby, oppure la sua amica Maria. Accortosene in tempo, Demetrio provvide a cambiare rapidamente discorso:

"Ehm! Sentite, i cowboy intorno al fuoco non si limitavano a cantare, a bere whisky e a sbafare fagioli: si raccontavano anche leggende popolari, come quelle di Pecos Bill, di Davy Crockett o Sundance Kid."

"Qui il più indicato a raccontare storie sei tu, con la formidabile memoria e lo straordinario eloquio che ti ritrovi", lo incoraggiò Maria, che aveva compreso il suo gioco. "Di quale di questi personaggi ci vuoi narrare le gesta, stasera?"

"Ma quelli sono personaggi del folklore americano", fece notare l'istriano, addentando la sua porzione di kebab. "Qui ci troviamo in Africa, sarebbe giusto parlare di qualche eroe della tradizione africana."

"Perdonami, ma non ne conosco nessuno", ammise Luca, intento a consumare a sua volta il proprio tramezzino. "Scommetto però che tu ne conosci moltissimi!"

"Ho dato l'esame di Storia del Continente Africano", annuì il genio di Pazin, come se parlasse della materia più facile di questo mondo, "ed ho approfondito la conoscenza di molti personaggi storici, che il mito e i cantastorie hanno poi trasfigurato in semidei praticamente invincibili. Ad esempio, la conoscete la leggenda del bambino che sradicò un baobab e fondò un impero?"

"No davvero", fu la risposta della sua fidanzata. "Visse qui in Egitto?"

"No, all'altro capo del Continente Nero. Sto parlando di Sundiata Keita, un Achille dalla pelle nera, fondatore e primo *mansa*, cioè sovrano, dell'Impero del Mali, effettivamente vissuto tra il 1217 e il 1255 circa. La sua leggenda ci è stata tramandata dal poema epico Mandinka « Son-Jara », il primo grande capolavoro della letteratura africana, prima tramandato oralmente dai djele, i bardi della tradizione nigeriana, una sorta di Omero dalla pelle scura, e poi messo per iscritto in caratteri arabi verso il 1400."

"Racconta", fu la sola parola con cui Anita gli dimostrò interesse per il suo racconto.

"OK. Dunque, la storia è complessa, come accade a tutti i capolavori epici, ma io cercherò di condensarla per voi. Dunque, nel XIII secolo Naré Maghann Konaté, re dei Mandinka, popolo evoluto e stanziato nella vallata del Niger, si sente profetizzare da una strega che, se sposerà una donna bruttissima, da lui nascerà un figlio potentissimo. Nonostante sia già sposato con la bellissima Sassouma Berté, da cui ha avuto un figlio altrettanto bello, Dankaran Toumani Keita, egli accetta così di sposare una donna tutt'altro che avvenente dell'etnia Do, Sogolon, nome che in lingua locale significa « la donna bufalo »: infatti, se insultata per la sua bruttezza, ella si trasforma davvero per magia in un bufalo furibondo. Nonostante questo, il re ha da lei un figlio, altrettanto brutto, che chiama Sundiata Keita, incapace di camminare e di parlare; a Naré Maghann Konaté la cosa non va giù, scaccia Sogolon e suo figlio e nomina erede Dankaran Toumani Keita, che gli succede alla sua morte. Sogolon, che ha avuto altre due figlie e ne ha adottato una dalla terza moglie di Naré Maghann Konaté, va in esilio con i suoi rampolli nel vicino regno Mena."

"Se la storia finisse qui, sarebbe quella di una donna come tante, sfruttata e poi ripudiata", commentò Maria, che stava sbucciando un mango per gustarne la polpa.

"Proprio vero", assentì Dimy, a sua volta occupato a sbucciare un'arancia. "Ma le profezie, si sa, sono fatte per compiersi. E quella riguardante la Donna Bufalo si compie immancabilmente non appena Soumaoro Kantè, potente mago nonché crudele re dei Sosso e conquistatore dell'intera vallata del Niger, attacca il regno Mandinka. Dankaran Toumani, bellissimo ma inetto, pensa bene di fuggire a gambe levate, abbandonando il regno a sé stesso. Allora i sacerdoti dei Mandinka si ricordano della profezia fatta a Naré Maghann Konaté, e decidono di inviare ambasciatori a Mena per richiamare Sundiata. Quest'ultimo, a dispetto della malformazione alla nascita, si è fatto intanto un giovane forte e invincibile in battaglia: appena ha imparato a camminare, ha sradicato un baobab dalla piazza centrale di Mena e lo ha trapiantato davanti alla capanna di sua madre. Sogolon è già morta da alcuni anni, circondata dall'amore dei figli, e così Sundiata, che non ha più legami con Mena, accetta l'invito di tornare presso i Mandinka per difenderli da Soumaoro Kantè. Il re di Mena non vuole privarsi di lui perché vuole dargli in sposa sua figlia, e lo implora di restare; ma durante la notte egli è destato nel suo letto dal fantasma furioso di un bufalo: è Sogolon, che non vuole che suo figlio sia privato del proprio destino di gloria. Così Sundiata Keita torna presso i Mandinka e si oppone a Soumaoro grazie all'aiuto della sorella, divenuta una potente maga, e di un guerriero di proporzioni gigantesche, incontrato durante l'avventuroso ritorno in patria."

"Davvero avvincente", approvò la rossa soprano bosniaca, mettendo un pentolino metallico sul fuoco per preparare un tè verde, anch'esso acquistato a Luxor, con il quale termi-

nare degnamente la cena, prima di andarsene a nanna. "Ci sono tutti gli elementi per un bestseller alla Wilbur Smith: L'amore, la morte, la guerra, la magia. Ma ce la farà il giovane e inesperto Davide–Sundiata a prevalere sul Golia di turno?"

"Mò ve lo racconto", la tranquillizzò Demetrio, ben sapendo che la sua morosa era anche una scrittrice già affermata, ed amava moltissimo ascoltare quelle leggende, poiché ne traeva ispirazione per i propri romanzi di avventura. "Orbene, il fatto è che lo sleale Soumaoro adopera la magia in battaglia, impedendo a Sundiata di prevalere: nessun tipo di freccia, anche trafiggendolo, riesce ad ucciderlo. Quando Sundiata crede di averlo colpito, in realtà si accorge di aver colpito un tronco, o un sasso, con la forma del re stregone. Lo scoramento regna così nell'esercito del pretendente al trono. A questo punto entra in scena la sorella di Sundiata, dotata di grandi poteri sciamanici, quasi una Circe della Valle del Niger. Costei promette al fratello che ci penserà lei a far sì che la profezia si compia: dopo essersi fatta bella si presenta con un carro di ossa animali alla residenza fortificata di Soumaoro, protetta da un branco di iene affamate, e si fa portare dal re-stregone, che nella sua sala del trono tiene le teste di dodici re da lui uccisi. Soumaoro resta stregato dalla sua bellezza, la vuole in sposa e tenta di farla ubriacare, ma ella è una maga e ad ubriacarsi è Soumaoro che, prima di stramazzare al suolo, le rivela scioccamente il suo segreto: può essere ucciso solo da una freccia fatta con uno sperone di gallo bianco. Le iene naturalmente impediscono a chiunque di uscire, ma la maga rovescia il carro di ossa, le iene si accaniscono a divorarle ed ella si defila, rivelando al fratello quanto ha scoperto."

"Geniale!" esclamò Maria de Marchi, mentre l'acqua del tè già bolliva, ed ella vi buttava le foglie di tè verde. "Checché ne pensiate voi maschi, per risolvere una situazione intricata, una solo donna vale più di venti maschi!"

"Trenta e lode", assentì Anita, ma Demetrio ignorò le loro dichiarazioni, proseguendo la propria narrazione come se fosse egli stesso un djele dei Mandinka:

"Quando Soumaoro si desta, non ricorda di aver rivelato il proprio prezioso segreto, ma le teste dei dodici nemici riprendono vita e gli predicono la morte per mano di Sundiata. Per cercare di stornare da sé questo destino il re dei Sosso ingaggia subito battaglia con i Mandinka, ma vede Sundiata puntare su di lui una freccia fatta con uno sperone di gallo bianco. Tenta una fuga disperata, ma è bloccato dal nero uccello della sconfitta, inviato dalla sorella di Sundiata. Appena la freccia lo coglie, il suo corpo si dissolve in sabbia e, dove cadono i suoi bracciali, nasce una pianta mostruosa!"

"Una storia un po' pulp", commentò a quel punto Luca Agugliari. "Morti ammazzati, fantasmi che parlano, creature mostruose... Sai cosa ti dico? Mi piace!"

Maria lo osservò di sottecchi, pensando alla paurosa trasferta sul pianeta Nibiru di due anni prima, ma non disse alcunché, di modo che Dimy poté aggiungere:

"E così, Sundiata ha vinto: si proclama Mansa, cioè « Re dei Re », e fonda l'impero del Mali con capitale Niani. I dodici nemici uccisi da Soumaoro sono riportati in vita da sua sorella e diventano i suoi dodici vassalli, i feudatari dei dodici reami in cui divide il suo regno: Djebeda, Tabon, Negueboria, Kankigne, Togom, Sili, Krina, Koulikoro, Diaghan, Kita, Ka-Ba e Wagadou. Ora, come Heinrich Schliemann dimostrò che dietro il mito omerico della Guerra di Troia c'è un preciso fondamento storico, così l'epopea di Sundiata Keita non è solo leggenda popolare: questo sovrano sconfisse davvero i Sosso nella battaglia di Kirina del 1235, governando su di un impero federale, come la leggenda attesta."

"Il poema epico che ci hai condensato non parla di come morì Sundiata?" commentò ancora Luca, evidentemente molto interessato a questi racconti dai contenuti forti.

"Ne parla", lo accontentò lo studente improvvisatosi cantastorie. "Vedi, pare che negli ultimi anni del lungo regno di Sundiata, tra i peli della sua barba vivesse il djele Diakuma

Dua, così piccolo da essere testimone degli ultimi suoi momenti. Egli vide il Mansa, spinto dal destino, entrare con il suo cavallo nel fiume Niger; fece appena in tempo a mettersi in salvo prima che il sovrano scomparisse nelle acque limacciose. Da esse riemerse solo un ippopotamo. Secondo una tradizione, infatti, il nome del Mali deriverebbe da una parola che significherebbe proprio « ippopotamo »!"

"Questo « Son-Jara » non ha davvero nulla da invidiare alle nostre Odissea ed Eneide", commentò una soddisfatta Maria, sorbendo la propria tazza di tè bollente. "Eppure, sapete come la penso? Sundiata Keita non sarebbe capace di convincere di questo fatto i moderni corifei della pretesa superiorità della « cultura bianca », neppure se tornasse e trapiantasse davvero un baobab davanti alle loro case!"

"Meriti un applauso anche tu, Dimy", gli batté le mani Anita ma, anziché aggiungere a questo gesto una battuta salace come aveva fatto con Luca, gli scoccò un bacio sulla gota.

"Suppongo che fosse il bacio della buonanotte", sorrise il buon Demetrio, ricambiando l'affettuosità. "Propongo di lasciare acceso il fuoco finché non si spegnerà da solo, contribuirà a tenere lontani eventuali animali del deserto. Pur trovandoci in un paese caldo, stanotte ci toccherà ancora dormire nei sacchi a pelo."

"Tanto ci siamo abituati, no?" esclamò Luca, alzandosi e sbadigliando rumorosamente. Subito dopo però strabuzzò gli occhi in direzione di Demetrio e di Anita, tuttora teneramente abbracciati, e li guardò come se si stessero trasformando in licantropi. La soprano, che se ne accorse, domandò: "Beh? E ora che ti prende?"

Luca non rispose, ma si chinò ed afferrò il coltello con il quale aveva fatto le porzioni del kebab, senza togliere gli occhi di dosso ai suoi amici. Anche Maria gli domandò preoccupata: "Cosa c'è, Luca? Perché li guardi in quel..."

Non poté finire, perché il suo compagno di studi la zittì alzando una mano, quindi fece l'ultima cosa che gli amici si sarebbero aspettati da lui: alzò il braccio con il coltello fin sopra la testa, quindi si buttò contro i due slavi, come se volesse accoltellarli. "Ma sei impazzito?" urlò Demetrio, facendo scudo ad Anita con il suo corpo, mentre la sua fidanzata si copriva gli occhi con il braccio sinistro, e Maria tentava inutilmente di intervenire. Luca Agugliari, tuttavia, sembrò mancare completamente il bersaglio, perché conficcò il coltello in un punto posto a circa cinquanta centimetri dal luogo dove Demetrio ed Anita erano seduti. Quando si rialzò, i suoi tre compagni di avventure sentirono il gelo della paura pervadere tutte le loro viscere, come se si trovassero ancora nel ghiacciato Labrador, e non nel continente africano.

Il coltello era infatti piantato nel capo di una vipera cornuta, uno dei più letali rettili del deserto del Sahara, il cui morso può spacciare perfino un dromedario. Il suo corpo sinuoso e striato si agitava freneticamente negli spasimi dell'agonia, e la sua lingua annaspava nell'aria, come per cercare un qualunque appiglio. Poco dopo tuttavia gli spasimi cessarono e la lingua ricadde inerte al suolo.

"Io... io ho creduto che..." balbettò Demetrio, pallido come un cencio lavato in candeggina, ma Luca minimizzò:

"Scusate se non vi ho avvisato prima, ma se voi due vi foste agitati, la vipera sarebbe scattata e avrebbe morso fatalmente uno di voi. Grazie al cielo è notte, il suo corpo si stava già raffreddando ed ha reagito con troppa lentezza al mio assalto."

"Ti... ti dobbiamo la vita..." mormorò Anita, con il cuore in gola, ma Luke, a cui non piacevano le cerimonie in suo onore, mise un piede sul corpo del rettile, estrasse la lama dalla sua testa, la ripulì, buttò via la carogna dell'animale con un calcio e si avviò verso la tenda borbottando: "Vorrà dire che, per sdebitarvi, la prossima missione la farete capeggiare a me. Buonanotte a tutta la banda!"

Nonostante la tranquillità e il sangue freddo con cui l'ETA degli INVISIBILES aveva ammazzato il rettile velenoso, Anita dormì poco e male quella notte, rintanata nel sacco a pelo in cui entrava a malapena, scossa dalla consapevolezza di aver avuto i denti di quella vipera a pochi centimetri dal proprio fianco. Solo molto tardi prese sonno, ed allora sognò di passeggiare di nuovo sulla spiaggia di quel mare infinito che già aveva visto la notte prima di partire per quella pazzesca avventura, in compagnia di sua madre Julia. Mamma e figlia camminavano mano nella mano senza scambiarsi una parola, calpestando strane conchiglie gettate dalle onde sulla spiaggia, conchiglie che lei aveva veduto solo sui libri di paleontologia, e ogni tanto sfioravano e salutavano qualche insolito personaggio che se ne stava là sull'arenile a scrutare l'orizzonte, come se avesse nostalgia dell'esistenza vissuta sulla terra.

"I miei ossequi, Monsieur Champollion", sorrise Julia Ante in direzione di un giovanotto, che rispose sollevando il cappello a cilindro nella sua direzione.

"Conosco quel tipo", commentò Anita, salutandolo a sua volta. "È colui che ha decifrato i geroglifici, avviando l'egittologia moderna."

"Esatto", annuì sua madre. "Eppure, nonostante questo, è facile tuttora commettere errori, quando si analizzano le antiche epigrafi egiziane."

Anita si arrestò e si voltò ad osservare il volto della Serva di Dio che le aveva dato i natali. "E con questo, che cosa vorresti dire?"

"Che dovete fare attenzione a non prendere abbagli", la mise in guardia sua mamma. "Molte sono le vie sulla terra, ma poche di esse conducono nella direzione giusta! Voi dovete sempre seguire la prima intuizione, senza attardarvi a pensarci su troppo!"

"Non ho capito, mamma", insistette Anita. "In cosa potremmo sbagliare, nel corso della missione che stiamo portando avanti?"

Prima però che Julia Ante potesse risponderle, dalle onde del mare emerse una vipera cornuta gigantesca, la cui testa da sola era più grossa di quella di un cavallo, ed avanzò verso Anita spalancando le fauci, con i denti pronti a iniettare veleno. A quella vista, la ragazza fece un saltò all'indietro, emise un grido coprendosi gli occhi con le mani e non sentì più nulla, se non la voce del suo fidanzato che la scuoteva:

"Anita! Anita! Ma che cosa ci fai qui fuori?"

La soprano aprì finalmente gli occhi, e fu costretta subito dopo a richiuderli, poiché una luce fortissima le aveva ferito le retine, facendole sentire dolore in tutto il lobo frontale del cervello. A quel punto si sentì abbracciare da Demetrio:

"Non aver paura, Anita, ci sono qui io: devi aver avuto un terribile incubo."

Anita provò ad aprire nuovamente gli occhi, e si accorse che la luce che le aveva offeso i globi oculari era quella del sole che stava sorgendo. Non era più nella sicurezza della tenda da campo; si trovava all'aperto, fra le rocce riarse e i ciuffi d'erba di quel paesaggio lunare, e l'aria era ancora freddissima, tanto che cominciò subito a tremare; Luca e Maria tuttavia le gettarono subito addosso una coperta di lana.

"Non sapevo, Anita, che tu fossi sonnambula", le confessò Demetrio mentre la riconduceva nella tenda, onde evitare che si buscasse un malanno.

"Non mi era mai capitato prima, se si fa eccezione per l'ultima notte trascorsa a Trieste prima che voi veniste a casa mia per propormi questo viaggio. Anche allora Angelica mi ha sorpresa fuori dal letto e mi ha posto la stessa domanda."

"Hai idea delle cause di questo tuo sonnambulismo?" le domandò Maria, mentre rientravano nella tenda, ma lei scosse il capo:

"No. L'unica cosa che so è che, entrambe le volte, ho sognato mia mamma che mi dava consigli assai misteriosi circa quello che ci aspetta in futuro."

Demetrio, Luca e Maria, al solo sentir nominare Julia Ante, si fecero immediatamente il segno di croce, quindi la biondina le fece notare: "Le parole che giungono dall'altro mondo sono sempre difficili da interpretare, come dimostra lo strano carisma del quale io sono dotata: si può capire il senso delle mie parole, solo quando l'evento al quale esse si riferiscono si è già verificato."

"La stessa cosa vale per me", annuì Anita, cominciando a rivestirsi. "Inutilmente ho tentato di « evocare » mia mamma quando mi trovo in situazioni particolarmente difficili: ella si rivela a me solo quando lei ritiene necessario, e in particolare quando ritiene che io e voi non ce la faremmo con le nostre sole forze."

"Come dice Amos, il mio profeta preferito, « **il Signore non fa cosa alcuna senza aver rivelato il suo consiglio ai suoi servitori, i profeti** »[(*)]", sentenziò Demetrio, "ma San Paolo dal canto suo aggiunge: « **se io venissi a voi parlando in altre lingue, che vi servirebbe se la mia parola non vi recasse qualche rivelazione, o qualche conoscenza, o qualche profezia, o qualche insegnamento?** »"

Luca Agugliari, desideroso a sua volta di tirare su di morale l'amica, aggiunse di suo:

"Io non conosco le Scritture a memoria come Dimy, ma ti ricordo che anche Jovanotti cantava: « **E gira gira il mondo / e gira il mondo e giro teeee, / mi guardi e non rispondoooo, / perché risposta non c'è / nelle parole...** »"

Finalmente Anita tornò a sorridere. "Beh, sarà meglio che ci muoviamo, perché se restiamo qui a fare l'esegesi dei miei sogni, mi sa che la sedicente « ninfa » non la rintracceremo mai, e davvero non ci sarà risposta, né con le parole, né senza parole!"

E così, dopo aver consumato una rapida colazione e dopo aver smontato la tenda, caricando il tutto sulla jeep, i nostri eroi ripresero il loro viaggio, seguendo l'antica pista carovaniera che da Tebe, la Capitale dalle Cento Porte, conduceva verso i più remoti avamposti egizi nel deserto occidentale. Ben presto furono costretti a liberarsi degli indumenti di lana e a riprendere quelli che avevano acquistato al Cairo, perché il sole arroventò il deserto con le sue lingue di luce e di fuoco, come se l'antico dio Aton, il disco solare, volesse prendersi la rivincita sugli egizi che non avevano seguito il culto monoteistico insegnato dal Faraone Akhenaton, tornando a rivolgersi ai loro bizzarri déi zoomorfi.

XXVI

Era circa l'una del pomeriggio, e il disco solare dardeggiava con tutta la sua forza su quel deserto senza vita come sulla carcassa scarnificata di qualche mostro leggendario, quando i nostri eroi giunsero finalmente in vista dell'Oasi di Kharga, nella quale sorgevano le rovine della città di Umm Mawagir, meta del loro peregrinare, o più probabilmente trampolino di lancio verso la successiva tappa della "caccia al tesoro" nella quale erano impegnati da un continente all'altro.

"Non c'è dubbio che il sito archeologico che cerchiamo sia quello", suggerì Demetrio tendendo il braccio verso un'ampia successione di baracche costruite fra le palme dell'oasi. "Vedo infatti parecchia gente al lavoro, e quelli non sono certo beduini."

"Concordo", assentì Luca, arrestando la jeep ai bordi dell'area degli scavi. Il suolo, giallo come se fosse tutto cosparso di farina di granoturco, era stato diviso in quadrati tramite apposite delimitazioni, in modo da poterli rintracciare con un sistema di coordinate simile a quello della battaglia navale, e all'interno di ogni area c'erano resti di grandi strutture fatte con mattoni di fango, dalla pianta rettangolare oppure circolare, il cui significato non

(*) Cfr. Amos 3, 7 e subito dopo 1 Corinzi 14, 6 (N.d.A.)

era immediatamente intuibile ad una semplice occhiata, ma sui quali almeno una quindicina di archeologi, quasi tutti piuttosto giovani e probabilmente studenti, stavano lavorando alacremente, infischiandosene della calura soffocante. Quasi nessuno degli archeologi alzò la testa all'arrivo dei quattro, e Demetrio indicò un signore piuttosto anziano, con la barba bianca e un cappello stile coloniale in testa, che stava esaminando con cura alcuni reperti già portati alla luce, come statuette o frammenti di ceramica. Tutti e quattro perciò si diressero immediatamente verso di lui.

Quando li vide avvicinarsi vestiti in quel modo, egli dovette equivocare perché si mise a sbraitare in direzione della donna che gli stava a fianco, una tizia con mascella teutonica e muscoli ben in vista, che non avrebbe certo sfigurato tra i Marines:

"Uffa, Jennifer, quante volte ti ho detto che non voglio turisti tra i piedi, durante le nostre campagne di scavi?"

Prima che l'assistente potesse trovare una scusa adeguata, Demetrio tirò fuori il proprio libretto universitario, con il numero di matricola ben in vista, e spiegò all'omaccione nel suo perfetto inglese: "Esimio professore, non siamo turisti. Come può vedere dal mio libretto, mi chiamo Demetrio Markovic, studio lettere e storia, e sto per laurearmi all'Università di Rijeka e all'Università degli Studi di Trieste. Io con i miei colleghi, anch'essi studenti, siamo venuti qui proprio per conoscere gli ultimi sviluppi di questa nuova frontiera dell'egittologia, confidando nella sua benevolenza."

Il suo interlocutore restò di stucco, poi si voltò verso il suo assistente ed abbaiò:

"Uffa, Jennifer, quante volte ti ho detto che voglio essere informato quando vengono visitatori da altre università, durante le nostre campagne di scavi?"

Si disinteressò quindi della donna, che – come intuirono i quattro – sfortunatamente doveva essere abituata a fare da materasso alle ire del professore, strinse amichevolmente la mano del giovane istriano e belò:

"Mi permetta di presentarmi, signor Markovic: Samuel Carter, docente ordinario di Storia dell'Antico Egitto e Papirologia presso lo Yale Egyptological Institute. Siamo quasi alla fine della nostra campagna di scavi ad Umm Mawagir, e sarò lieto se lei potrà riferire lo stato delle nostre ricerche ai suoi docenti."

"Ne sarò onorato", lo rassicurò Demetrio, che invece naturalmente aveva intenzione di tenere il tutto per sé; ma nulla è così gradito agli uomini, quanto sentirsi dire esattamente ciò che si desidera udire. "Mi permetta di presentarle a mia volta la mia... ehm... correlatrice di tesi, dottoressa Maria de Marchi, il... ehm... fidanzato di lei, Luca Agugliari, e la mia fidanzata, Anita Ante, lei pure studentessa di lettere antiche."

La Turris Immota arrossì e bisbigliò a Luca: "Non so se essere più contenta perché Dimy ha affrettato i tempi assegnandomi il titolo di dottoressa, o più indispettita perché ti ha presentato come il mio fidanzato ufficiale!"

"Non vedo l'ora di vestire questa parte", le sussurrò lui, però Maria gli rispose con un sorrisetto: "Provaci, e ti seppellisco vivo!"

Intanto, il professore aveva invitato Demetrio e i suoi colleghi a sedersi con lui all'ombra di una grande palma, e rivolgendosi alla sua assistente strepitò:

"Uffa, Jennifer, quante volte ti ho detto che voglio che ai visitatori da altre università sia prontamente servita una bibita ghiacciata, quando arrivano qui?"

Sentendosi in colpa per aver costretto l'assistente del professor Carter a servirla come se fosse una cameriera, Anita le si avvicinò dicendole: "Aspetti, dottoressa, la aiuto!"

Lei la osservò con una smorfia di sorpresa intagliata sul viso teutonico, poiché di solito i « visitatori » erano ben lieti di farsi servire da lei, ma evidentemente non conosceva la generosità d'animo di Anita Ante. Intanto, il docente stava spiegando:

"A giudicare da quanto ha appurato il mio collega John Darnell, Umm Mawagir raggiunse il suo apice verso la fine del Medio Regno, proprio quando gli Hyksos, invasori semiti provenienti dall'Asia, presero il controllo del delta del Nilo a Nord, mentre il regno nubiano di Kerma occupava il Sud dell'Egitto. Ciò che rimaneva del potere faraonico si trincerò nella regione intorno a Tebe, iniziando una lotta per la sopravvivenza. Circa un secolo e mezzo dopo Ahmose, principe di Tebe, riuscì a riconquistare il delta e a cacciare gli invasori, episodio che trova posto nella Bibbia con la riduzione in schiavitù degli Ebrei, semiti anch'essi. La cosa strana è che delle tre potenze che si erano spartite l'Egitto..."

"Era stata la più debole a prevalere, cioè la dinastia con base a Tebe", lo anticipò a quel punto l'istriano. Carter annuì soddisfatto:

"Esatto: un vero mistero per l'egittologia, fino a poco tempo fa. La scoperta di Umm Mawagir ha fornito una possibile chiave di interpretazione di tutto ciò. Vede, questa vera e propria città perduta si estende per un chilometro di lunghezza e 250 metri di larghezza, in un'area fin qui ritenuta disabitata e inabitabile, ma che si è invece rivelata un fondamentale snodo lungo le rotte carovaniere che collegavano la Valle del Nilo con le ricche oasi nel deserto fino all'odierno Darfur, nel Sudan occidentale; pensi, è risultata antecedente di più di mille anni rispetto agli altri insediamenti conosciuti nell'oasi di Kharga! Umm Mawagir in arabo significa « madre di tutte le pagnotte », per via dell'incredibile numero di forni di cottura qui rinvenuti; e questo non può certo essere un caso: secondo me, era una città in grado di produrre abbastanza pane da poter sfamare un esercito, e quindi potrebbe aver agito come un quarto centro di potere nell'Egitto del Secondo Periodo Intermedio, alleato con la dinastia faraonica di Tebe. Proprio grazie all'appoggio militare di questo insediamento, ricchissimo perché situato su di un'importante rotta commerciale, il principe di Tebe Ahmose potrebbe essere riuscito a prevalere sui suoi avversari, avviando la XVIII Dinastia e l'età d'oro dell'Antico Egitto."

"Durante questa spedizione state cercando prove a favore di questa teoria, giusto?" domandò Maria, tanto per accreditarsi davvero come una dottoressa in archeologia, in grado di fare da correlatrice di Demetrio. Proprio in quel momento arrivarono Jennifer ed Anita, ma era quest'ultima a reggere in mano un vassoio con alcuni bicchieri e una bottiglia di birra ghiacciata. Subito Carter si lamentò:

"Uffa, Jennifer, quante volte ti ho detto che gli ospiti vanno serviti, e non bisogna certo farsi servire da loro?"

L'assistente sbuffò, picchiandosi le mani contro i fianchi, mentre Anita Ante interveniva:

"Suvvia, la perdoni: sono io che ho insistito per svolgere il lavoro faticoso. Dopotutto io sono rimasta seduta in jeep tutto il giorno, mentre lei ha trascorso tutta la mattinata a catalogare frammenti ceramici."

Ciò detto, scambiò con Jennifer una strizzata d'occhio d'intesa, al che il professorone commentò: "Uhm, aveva ragione Joseph Conrad, quando diceva che le donne hanno una maniera tutta particolare di contraddirci." Appena però ebbe stappato la bottiglia di birra, Demetrio rifiutò cortesemente: "Grazie, ma sono astemio."

"Anch'io", gli tenne dietro Maria. Allora Sam Carter si voltò di nuovo verso la sua assistente – o vittima, se preferite – incominciando:

"Uffa, Jennifer, quante volte ti ho detto che..."

"Almeno diecimila", lo interruppe tuttavia l'archeologa, parlando con un forte accento del Midwest, reso più evidente dalla sua arrabbiatura. "E vuole sapere una cosa, professore? Uffa lo dico io! Vada a prendersela lei, una bibita analcolica per i suoi due ospiti: io vado a sporcarmi di terra, sudando sotto il sole cocente per cercare di rintracciare qualche altro reperto! Signor Markovic, signorina, Ante, i miei saluti!"

Ciò detto, voltò le spalle ai cinque e li piantò in asso, dirigendosi verso l'area degli scavi. Sam Carter, dal canto suo, restò assolutamente basito dalla reazione della sua assistente, che fino ad allora doveva aver inghiottito senza fiatare tutti i suoi lagnosi rimproveri, mentre Demetrio, Luca e Maria guardavano Anita con dei sorrisi furbi, certi com'erano che fosse lei, la responsabile di quella metamorfosi; ed infatti la soprano rispose loro con un'altra ammiccante strizzata d'occhio.

"Bel caratterino, eh?" sogghignò un ilare Luca, rivolgendosi allo stupefatto archeologo. "Mi piace, mi ricorda una certa Alice di mia conoscenza."

"E comunque non si preoccupi, io e Maria ci accontenteremo di acqua non ghiacciata", aggiunse Demetrio, allungando il chilometrico braccio per prendere la bottiglia d'acqua minerale tenuta in fresco all'ombra della pianta. "Ma mi dica, professor Carter: nel corso degli scavi avete trovato prove epigrafiche della vostra teoria?"

"Eh, come? Ah, sì, uh, certo", si riscosse il luminare, versando la birra per se stesso, per Luca e per Anita, mentre Maria e Demetrio si versavano l'acqua minerale. "Ad esempio, i miei ragazzi stanno ricostruendo un vaso di ceramica che abbiamo trovato in cocci qualche giorno fa. Su di esso sono rappresentati tre gruppi di soldati, ciascuno con il geroglifico che rappresenta il numero cinquanta. Da qui si potrebbe dedurre che le truppe scelte dell'esercito di Umm Mawagir erano composte da tre gruppi di cinquanta uomini ciascuno."

"Sicuramente una forza d'urto notevole, un esercito formato da molte di queste unità", commentò pensosamente il nostro Demetrio.

"E infatti da altre fonti abbiamo notizia che tre corpi di cinquanta uomini ciascuno marciassero alla testa delle truppe di Ahmose", aggiunse Sam Carter, entusiasta. "Certo, non possiamo essere certi che si trattava proprio dei soldati di Umm Mawagir, però quel vaso porta acqua al mulino della nostra teoria!"

"Senza contare il fatto", intervenne a quel punto Maria de Marchi, "che qui il mito dei Centimani o Ecatonchiri citati da Esiodo nella « Teogonia » troverebbe la sua spiegazione più logica e naturale!"

Demetrio e il professore dell'Università di Yale si voltarono entrambi verso la bionda Focolarina, domandando all'unisono: "Eh? Come?"

"Ma sì", riprese la biondina, stupita del fatto che anche i due « veri » archeologi non ci fossero arrivati. "I Centimani, giganti della mitologia greca con cento braccia e cinquanta teste ciascuno, figli di Urano e di Gea, i cui nomi erano Briareo, Cotto e Gige. Secondo il mito, essi si allearono con Zeus per combattere i Titani, che li avevano rinchiusi nel Tartaro. Cinquanta uomini hanno cinquanta teste e cento braccia, e tre di questi battaglioni equivalgono ai tre Ecatonchiri del mito. Anch'essi combatterono a fianco del dio supremo, che in Egitto era il Faraone e in Grecia Zeus, contro i ribelli nominalmente più forti, che in Egitto erano gli Hyksos e in Grecia i Titani. Attraverso le vie marittime del Mediterraneo, forse la leggenda dell'invincibilità dei guerrieri di Umm Mawagir è giunta fino a Micene, e di qui è passata in eredità alla Grecia."

"Mary potrebbe aver ragione", approvò Demetrio con aria meditabonda. "Il nome del gigante Cotto potrebbe derivare dall'egizio « khet », un'unità di misura equivalente a circa 52 metri: le dimensioni giuste, per un gigante mostruoso."

"È incredibile: io non vi avevo pensato", esclamò il professor Carter, al colmo dello stupore. "Dottoressa Demarky, mi permetta di congratularmi: si vede che lei è nata per fare l'archeologa, e il signor Markovic non avrebbe potuto trovare correlatrice migliore! Perché non si unisce alla nostra squadra di ricerca qui in Egitto?"

"Ehm... la ringrazio per l'offerta, ma ho già vinto una borsa di studio per compiere ricerche in Cina, nella provincia del Gansu, sulle tracce degli antichi guerrieri che bazzicavano

la Via della Seta duemila anni fa, e non sarebbe cortese rifiutare", replicò Maria, sparando una panzana di dimensioni monumentali, eppure la più credibile che in quel momento le potesse venire in mente.

"Un vero peccato", bofonchiò il direttore degli scavi, ingollando un bicchierone di birra ghiacciata. "Una mente come la sua avrebbe potuto indicarci una possibile chiave interpretativa per lo stranissimo manufatto che abbiamo dissepolto ieri."

"Di che si tratta?" domandò Demetrio, incuriosito.

"Di un frammento di vaso appartenente a uno strato assai più recente di quello risalente alla XVIII Dinastia: noi pensiamo che risalga al primo secolo avanti Cristo, quando in Egitto erano già giunti i Romani. La cosa strana consiste nel fatto che porta inciso un geroglifico mai visto finora: un serpente sopra tre piramidi."

"Effettivamente è un simbolo piuttosto strano", concordò Demetrio, che stava bevendo il proprio bicchiere di acqua fresca. "Non ricordo di aver mai... Ehi! Gasp! Coff! Coff!"

Improvvisamente l'istriano s'ingozzò, rischiando di soffocare, e Luca dovette assestargli tre robuste pacche sulla schiena per fargli sputare l'acqua che gli si era infilata nella laringe. "Tutto OK?" domandò Carter, stupefatto, ma quando fu di nuovo in grado di respirare, anziché rispondergli, Demetrio domandò:

"Glub! Posso... posso dare un'occhiata al reperto, professore?"

"Ma certo", annuì lui, alzandosi e guidandolo verso il tavolo dove erano allineati i frammenti di ceramica riportati alla luce dallo staff dello Yale Egyptological Institute. Dalla faccia che aveva fatto Maria, Anita e Luca dedussero che anch'ella doveva aver capito cosa aveva fatto andare per traverso l'acqua al loro amico cervellone, ma non osarono porre domande di sorta.

Quando Demetrio Markovic ebbe tra le mani il fammento di vaso, sentì il cuore che gli balzava nel gargarozzo, ed allora anche Luke ed Anita compresero. Agli occhi di un egittologo, quello poteva sembrare benissimo un serpente cobra, probabilmente l'effigie del dio egizio Apep o Apofis, incarnazione del male e del caos, che arrotolava le sue spire sopra le tre piramidi di Gizah; ma i quattro inviati di Jacobowski, reduci dalle loro allucinanti esperienze a Ligenna e presso gli Sheshatshiu, vedevano in essi una perfetta copia su ceramica dell'immagine del grande drago che spiegava le grandi ali al vento per volare sopra una montagna con tre picchi, vista praticamente dovunque nella città fondata dai discendenti dei legionari di Crasso.

"Tombola", mormorò Luca Agugliari in un orecchio di Maria, mentre Demetrio, con la voce rotta dall'emozione, chiese:

"Dove... dove l'avete trovato, c'erano altri reperti simili?"

Sam Carter osservò il cartellino allegato al frammento e spiegò: "Area C5. È un settore che abbiamo appena iniziato ad esplorare: prevediamo che possano esserci altri reperti ceramici interessanti, in esso. Mi sembrano però molto più significativi i frammenti dell'area E1: osservate qui, c'è questa statuetta..."

"No, no, a noi interessa proprio l'area C5", lo interruppe l'istriano. "Forse dentro questo vaso, oggi ridotto in frammenti, c'era qualcosa di fondamentale!"

"Cosa glielo lascia credere, ragazzo mio?" domandò uno stupito ma interessato professor Carter. "Per caso ha riconosciuto nell'ideogramma qualcuno dei simboli su cui state lavorando nella vostra università?"

"Forse", mentì spudoratamente Demetrio: "c'era qualcosa di simile su un reperto romano da noi ritrovato... ehm... in Siria, presso Carre, e se veramente provassimo che c'è un legame fra i due simboli, avremmo dimostrato che Umm Mawagir era in contatto con il mondo mediterraneo ancora agli inizi dell'era cristiana!"

"Sarebbe una prospettiva interessante per i nostri studi", ammise il professore americano, "ma temo che l'investigazione di questi possibili collegamenti dovrà essere rimandata alla campagna di scavi dell'anno prossimo."

"E perché mai?" domandò Anita, delusa.

"Perché anche qui, nel deserto egiziano, sta arrivando l'inverno, e l'escursione termica fra giorno e notte sta diventando intollerabile. Inoltre abbiamo quasi finito i fondi messi a nostra disposizione dall'Università, e i nostri permessi stanno per scadere."

"E non si potrebbe scavare subito nel settore C5?" domandò Luca, impaziente come sempre. Carter però lo disilluse:

"Ragazzo mio, si vede che lei non è archeologo. Una campagna di studi va accuratamente pianificata con giorni di anticipo, e si è deciso che gli ultimi giorni a nostra disposizione saranno impiegati per investigare l'area E1, assai più promettente. Inoltre, per esaminare con cura il settore C5 sarebbero necessari almeno venti giorni: lo sa cosa vuol dire, stare inginocchiati nella polvere sotto il sole cocente, con nugoli di zanzare che ci attaccano da ogni parte, con il sudore che cola fino a terra entrando negli occhi, a lavorare di fino con il pennellino, per distinguere ogni più piccolo frammento di ceramica antica da un ciottolo qualsiasi? Mica si può lavorare con la scopa, nelle nostre aree di scavo, per disseppellire i preziosi reperti dalla sabbia: i granelli vanno rimossi con cura uno per uno, e in dieci ore di lavoro quotidiano è già tanto se si esaminano accuratamente tre piedi quadrati!"

"Accidenti!" masticò amaro Luca, parlando in italiano. "Che facciamo?"

"Temo che dovremo desistere dalla « caccia al tesoro », almeno per il momento, e fare ritorno l'anno prossimo", mormorò una sconsolata Anita.

Prima però che anche Demetrio potesse manifestare la propria delusione, Maria trillò:

"Un momento. Forse ho un'idea." Aveva sul bel volto la tipica espressione di un personaggio dei fumetti, quando nel balloon gli compare una lampadina accesa. Si rivolse quindi al professor Carter, tornando ad esprimersi in inglese:

"Senta, e se le dicessi che noi abbiamo un moderno strumento di ricerca che potrebbe facilitarci il lavoro, ci lascerebbe dare un'occhiata nel settore C5?"

"Un moderno strumento di ricerca?" ripeté l'archeologo americano, sempre più incuriosito. "Se posso vederlo all'opera, certo che sì!"

"Vado subito a prenderlo sulla nostra jeep." E si avviò in direzione dell'auto. Subito però Luke la rincorse e la tallonò:

"Mary, ma che fai? Noi non abbiamo alcuno strumento innovativo con noi!"

"Questo lo dici tu. Dalla correlatrice di tesi di Demetrio puoi bene aspettarti che tiri fuori un coniglio dal cappello, no?" sorrise lei, strizzandogli furbescamente un occhio.

"Maria, apri gli occhi: tu NON sei un'archeologa!" insistette lui, mentre raggiungevano la jeep. Lei a sorpresa tirò fuori la valigetta che le era stata affidata il giorno prima da Alfonso di Stefano, e gorgheggiò:

"Per oggi lo sarò, caro il mio Luca! Credi di essere capace di regolare l'aspirapolvere del nostro amico napoletano, in modo da aspirare con la potenza voluta?"

L'ETA degli INVISIBILES rimase senza parole per qualche secondo, poi assunse un'espressione incredibilmente pensosa:

"Uhm... fammi pensare... se estraggo dalla scocca il cavo che alimenta il motore, e lo collego ad un reostato.... dove trovare un reostato, accidenti? Ma certo, quello della manopola dell'autoradio della jeep! Usando un altro cavetto della radio per controreazionare il motore ed impedire che vada fuori asse per troppa velocità... si può fare."

"All'opera, allora!" lo incitò la biondina, ficcandogli l'elettrodomestico fra le braccia. "Mi è giusto venuta voglia di fare le pulizie autunnali!"

Nemmeno tre quarti d'ora dopo, Luca era inginocchiato nel settore C5 con un fazzoletto legato in testa, intento ad aspirare la polvere e la sabbia che ricoprivano l'area mediante l'aspirapolvere opportunamente modificato; impugnava il manico di quella specie di phon troppo cresciuto con la mano destra, mentre con la sinistra si appoggiava al suolo; subito dietro di lui, Demetrio regolava la potenza e la velocità di aspirazione a seconda della quantità di sabbia da rimuovere, mentre Maria teneva il sacchetto collegato allo strumento per raccogliere la sabbia, che in seguito sarebbe stata setacciata a mano con calma per recuperare anche il più piccolo frammento di ceramica o di metallo. A tre metri di distanza, Sam Carter osservava incredulo il primo esempio di « archeologia meccanizzata » che gli fosse dato di vedere in trent'anni di onorata carriera, ed anche tutti i suoi studenti e gli operai egiziani avevano interrotto il loro lavoro per disporsi a cerchio attorno all'area C5, ed osservare i nuovi venuti compiere in pochi minuti il lavoro che a loro avrebbe richiesto delle ore. Intanto, Anita stava spiegando all'inebetito professorone:

"Vede? Lo strumento progettato dalla... ehm... dottoressa de Marchi grazie all'aiuto del... ehm... dell'ingegner di Stefano aspira tutto il materiale polverulento che ricopre i reperti senza danneggiarli, poiché non ha la potenza sufficiente per smuoverli dalla loro posizione, né rischia di risucchiare frammenti di ghiaia che potrebbero danneggiare le eliche, poiché il filtro ha lo stesso effetto di quello... er... di un aspirapolvere, fermando tutto ciò che è troppo grosso per attraversarlo ed essere raccolto nel sacchetto. Quando i miei amici avranno finito, non ci resterà altro da fare che rimuovere i preziosi reperti da essi riportati alla luce, ed esaminarli con tutto comodo."

"Guap! Se non lo vedessi con i miei occhi, non ci crederei", fu la sola cosa che riuscì a commentare Mr. Carter, mentre Anita domandava a Maria: "Vuoi che ti dia il cambio?"

"Grazie, non è necessario, abbiamo quasi finito."

Infatti poco dopo Luca spense l'elettrodomestico modificato, si rizzò in piedi tergendosi il sudore con un braccio e si rivolse all'americano con voce esausta:

"Uff! Aveva ragione lei, sotto questo sole e con tutti questi insetti, lavorare è un'impresa improba. Grazie a Dio il grosso del lavoro lo ha fatto questo!" E, così dicendo batté una mano sul fianco surriscaldato del suo attrezzo.

"Direi che abbiamo fatto un buon lavoro", aggiunse di suo Demetrio, mostrando quattro metri quadrati di terreno completamente « spazzolati », e dal quale erano emerse decine di frammenti, suddivisi in gruppi. Subito gli allievi di Sam Carter fotografarono l'area C5 da tutte le angolazioni possibili, prima di iniziare a prelevare i reperti, tutti accuratamente catalogati con appositi cartellini. In barba alla scaletta prevista, ormai tutti gli archeologi presenti si erano concentrati su quel settore, proprio come Maria sperava.

"Dottoressa Demarky, la sua invenzione è una vera cannonata!" esultò il direttore degli scavi, senza riuscire a staccare gli occhi da quello che fino a poco prima era solo un aspirapolvere, innovativo quanto si vuole, ma pur sempre un aspirapolvere. "Ci tornerebbe assai utile, nelle prossime campagne di scavi! Crede che potrebbe... er... prestarcelo, quando torneremo qui l'anno prossimo?"

"Farò di più", sorrise la laureanda in ingegneria nucleare, passandogli il biglietto da visita che le aveva dato Alfonso di Stefano: "Contatti lei stesso colui che materialmente ha costruito questa macchina aspira-sabbia: sono convinta che sarà lietissimo di fare affari con voi!"

"Non so come ringraziarla: spero che vorrete fermarvi con noi, questa notte. Sarebbe comunque troppo tardi per ripartire ed arrivare a Luxor senza rischiare di essere sorpresi dalle tenebre della notte."

"Ne saremo lietissimi", trillò la falsa correlatrice, pensando: "Così Demetrio avrà tutto il tempo per studiare i frammenti che siamo riusciti a portare alla luce!"

Poco dopo, infatti, Dimy, Mary, Anita, Jennifer e altri tre studenti di Carter si trovavano riuniti intorno a un lungo tavolo, al fresco di una tenda, mentre un quarto studente e Luke erano intenti a setacciare la sabbia aspirata dall'area C5. In particolare Demetrio e Jennifer erano impegnati in un vero e proprio puzzle.

"Sono convinto che quelli che abbiamo dissepolto in questa zona", ed indicò un punto di una foto digitale del settore C5, "sono i frammenti del vaso con l'ideogramma... ehm... del serpente e delle piramidi; con un po' di fortuna, riusciremo a rimetterlo insieme", stava spiegando Demetrio Markovic, "e forse a trovare anche ciò che esso un tempo conteneva."

"Io dico che questi frammenti ricurvi appartengono al vaso, e quelli irregolari a una statuetta di terracotta in esso contenuta", propose Jennifer, che doveva essere abilissima in quel lavoro di ricostruzione, come dimostrava separando i cocci in gruppetti che riteneva essere stati contigui, quando i reperti erano ancora integri.

"Certo che voi vi siete riservati il lavoro divertente, e a me avete lasciato quello pesante", brontolò come suo solito Luca Agugliari, che frugava con la mano nella sabbia del crivello, alla ricerca di ogni più minuscola briciola di terracotta.

"Eh, caro Luke, so bene cosa vuol dire passare giornate intere ad esaminare la rena del deserto", lo confortò Jennifer, intenta insieme a Demetrio a riavvicinare fra loro i frammenti della statuetta, mentre Anita e Maria stavano cercando di fare la stessa cosa con il vaso che la conteneva. "Non è certo un caso, se qui la sabbia è considerata una maledizione divina! La conosci la leggenda che gira attorno ad essa?"

"No, raccontacela", la incoraggiò l'Asinello di Dio.

"Bè, è presto detta. Un giorno, Allah – ma probabilmente il racconto è di origine preislamica – si stancò di vedere gli uomini peccare in tutti i modi possibili ed immaginabili, e sentenziò: « Ogni volta che uno di voi peccherà, io mi vendicherò facendo cadere un granello di sabbia dal Cielo ». Gli uomini si misero a ridere: cosa sono dieci, cento, mille granelli di sabbia? Ed è così che, peccando oggi, peccando domani, il Nord Africa si è trasformato in un immenso deserto!"

"Davvero una leggenda suggestiva", sottolineò Anita Ante. "Non mi stupirei se esso fosse proprio un mito nazionale di Umm Mawagir, dato che essa è circondata da quattro lati da un deserto inospitale, e..."

Si bloccò all'improvviso, cercando lo sguardo dei propri compagni, e tutti e quattro gli emissari di Morimondo Sanguinoso si lessero reciprocamente negli occhi la stessa convinzione: era questo a cui Aishinakushu si riferiva, spiegando all'antico Ueshami-mitshishu che essi avrebbero dovuto cercarla « là dove il Cielo si Vendica della Terra »!

"C'è qualcosa che non va?" domandò stupita Jennifer, ma Demetrio Markovic si riscosse immediatamente e mentì abilmente: "Oh, no. Semplicemente io ed i miei amici ci siamo accorti che questa leggenda somiglia incredibilmente ad una analoga dei Mandinka, antica popolazione del Mali, secondo la quale bla bla bla ecc..."

XXVII

L'oscurità si era ormai addensata sopra l'oasi di Kharga come la nebbia nei cieli di Londra, e la temperatura era scesa ben al di sotto dei valori accettabili dall'essere umano medio che nel Sahara non ci è nato, ma i nostri amici stavano ancora lavorando alacremente alla ricostruzione dei manufatti da essi riportati alla luce quello stesso pomeriggio, grazie all'aiuto tecnologico dell'inconsapevole Alfonso di Stefano. Gli studenti del professor Carter se n'erano andati a godersi il meritato riposo ma, alla luce delle fotoe-

lettriche, Dimy, Anita, Luke e Mary erano ancora seduti intorno al tavolo da lavoro, ad osservare le accurate ricostruzioni eseguite quel pomeriggio. Il vaso sul quale era stato istoriato il dragone ligenniano era ancora in cocci, seppure ravvicinati tra loro in maniera plausibile, ma la statuetta che in esso era contenuta, e che doveva essere andata in pezzi durante qualche attacco di predoni contro la città-oasi di Umm Mawagir, era lì davanti a loro, rimessa in sesto dalle abili mani di Jennifer pezzo dopo pezzo, i quali erano stati fatti aderire tra loro tramite un apposito collante. E se potevano esserci divergenze d'opinioni circa il ruolo effettivamente giocato da quell'importante snodo commerciale, nel tumultuoso momento di passaggio fra il Secondo Periodo Intermedio e il Nuovo Regno Egizio, non c'era alcun dubbio sul significato di quella statuetta. Accanto ad essa infatti c'erano due foto, scattate con il cellulare di Luca e stampate mediante la stampante di Jennifer, le quali illustravano la « ninfa » tenuta in mano da Zeus nel tempio principale di Ligenna e Aishinakushu, la salvatrice degli Sheshatshiu che avevano visto intagliata sul loro totem. E la somiglianza tra le tre rappresentazioni era impressionante: stessa figura curva, completamente velata, dai tratti somatici indecifrabili, che all'immaginoso Luca aveva ricordato uno degli Hobbit di Tolkien, anche se i suoi piedi non erano visibili. Non c'era dubbio: si trattava inequivocabilmente della stessa persona.

"Come può lo stesso individuo, nel corso del primo secolo avanti Cristo, visitare in rapida successione prima l'Asia centrale, quindi il Labrador, ed infine l'alto Egitto, lasciando in ogni tappa un segno inequivocabile del proprio passaggio?" si chiese Luca, che teneva il mento poggiato sul pugno destro e questo sul pugno sinistro, a sua volta adagiato sul tavolo. "Comincio a chiedermi se questa figura non rappresenti un essere di un altro pianeta!"

"Inizio a chiedermelo anch'io", mormorò un attonito Demetrio, che era impegnato a scarabocchiare strani disegni su un foglio di carta.

Anita, fin qui intenta a tamburellare con le dita sul ripiano graffiato del tavolo da campo sbarrò gli occhi all'improvviso. "Volete dire che i fatti di cui noi abbiamo raccolto tante testimonianze potrebbero dimostrare il passaggio sulla Terra di extraterrestri nel passato della nostra civiltà?"

"*Di altri extraterrestri oltre ai Mayani*", pensò Maria, ma non disse nulla, poiché Anita era all'oscuro delle mirabolanti scoperte compiute dalla « Spada Spezzata », e comunque Demetrio e Luke avevano già indovinato i suoi pensieri. Spiegò invece:

"La clipeologia, o paleoufologia, è una disciplina di solito derisa dalla scienza ufficiale, basandosi sulle presunte visite di alieni sul nostro pianeta nelle epoche passate, di cui sarebbero rimaste tracce in testi egizi e sumeri, e persino in alcune opere d'arte; ma quasi tutte le prove portate dai paleoufologi a sostegno delle loro teorie sono state facilmente smontate dagli scienziati. Restano le inspiegabili osservazioni di UFO fatte dai nostri antenati: i romani ad esempio li chiamavano « clypei ardentes », cioè « scudi di fuoco », da cui deriva il termine clipeologia. È però un dato di fatto che, pur compiendo opere sovrumane come varcare vastissimi oceani, guarire malati terminali e prevedere la nostra ricerca, questa Aishinakushu non ha lasciato testimonianze di sé riconducibili ad astronavi o simili."

"Devi però ammettere che un disco volante sarebbe l'ideale, per volare dalla Cina al Nord America", si intestardì Luca.

"Verissimo", ammise Maria, "però i Romani la incontrarono mentre gironzolava a piedi per l'Asia alla loro ricerca, e gli Sheshatshiu sostengono che ella giunse dal mare. Nessuno ha parlato di macchine volanti, nei loro miti, come i Vimana di cui narra il Mahabharata. Io preferisco cercare una soluzione terrestre a questo problema."

"Sentite", propose a quel punto Demetrio, "ci stiamo accapigliando sul sesso degli angeli, perché Luca potrebbe fornire tante prove a favore dell'interpretazione ufologica della no-

stra « ninfa », quante Maria ne potrebbe portare contro. Io invece mi baso sui dati a nostra disposizione. Guardate un po' qui."

Girando la statuetta ricostruita, che era alta circa trenta centimetri, mostrò che la sua schiena era fittamente ricoperta di geroglifici, anche se essi erano in gran parte rovinati a causa della rottura del simulacro in piccoli frammenti.

"Tu... sei in grado di decifrare l'iscrizione?" domandò Luca, speranzoso.

"Sei in vena di domande retoriche, vedo", ribatté Anita con un sorriso sardonico. "Il *mio* Demetrio sarebbe in grado di decifrare persino il Disco di Festo, se ci si mettesse!"

"Vorrei che fosse così", interloquì il suo fidanzato. "Comunque sì, non mi chiamerò Sam Carter ma qualcosa di geroglifici e di antico egiziano ne capisco. Come vedete, ho già provato ad iniziare la decifrazione."

Ciò detto, mostrò il foglio di carta su cui stava scarabocchiando, mostrando che esso in realtà era coperto da tre righe di caratteri geroglifici, in più punti intervallati da spazi vuoti dove l'iscrizione era illeggibile. Al di sotto c'era la probabile trascrizione, lettera per lettera, della minuscola epigrafe. In tre si sporsero verso il foglio per leggerlo, ma Demetrio come al solito si lasciò prendere la mano e, indicando uno degli spazi vuoti, spiegò:

"Vedete questa lacuna? Dell'ideogramma si vede solo un frammento, ma io sospetto che si tratti del termine egizio « hefaw », che indica genericamente il serpente, piuttosto che del geroglifico « wadjet », che indica più specificatamente il cobra, oltre alla Dea Wadjet, una delle più venerate del Basso Egitto, chiamata Butos dai greci. Infatti, la vicinanza dell'altro geroglifico a forma di conca, usato nel linguaggio profano più che in quello sacrale, lascia pensare che..."

"Demetrio!" lo interruppero tre voci severe, riportandolo immediatamente alla realtà. Il coltissimo italocroato sobbalzò, arrossì, tossicchiò, si sentì un perfetto idiota, ed infine mormorò: "Ehm... scusatemi, ma i geroglifici egizi mi prendono sempre a tal punto, da farmi dimenticare la realtà. Ecco comunque la mia possibile traduzione."

Facendo scorrere il dito sulla traslitterazione in alfabeto latino dei geroglifici, lesse con la precisione con cui un cieco decifra i caratteri in Braille:

"« **Io, Tefnut, ho dato la vita alla valle senza pioggia, come dissi, e torno alle tre montagne del serpente nella diversa metà del mondo, oltre il mare, dove io sola so vivere, dove l'oro è fino e dove il guardare è periglioso.** »"

Luca, Anita e Maria restarono immobili ad osservare il loro migliore amico, senza staccare gli occhi da lui, come se pensassero che il cartiglio non era concluso, e la sua traduzione doveva ancora essere completata. Demetrio se ne accorse, ed aggiunse:

"Non c'è altro. Naturalmente non c'è bisogno che vi dica che la mia traduzione in più punti è assolutamente congetturale. L'« Io » iniziale per esempio l'ho aggiunto io, per dare un senso compiuto al tutto, ed anche le ultime parole, assai danneggiate, sono una mia ricostruzione ipotetica."

"Puoi spiegarci chi è questa Tentuf, o come si chiama?" domandò allora Luca Agugliari, dando voce alla curiosità generale.

"Tefnut", lo corresse l'istriano. "Per quanto ne so, Tefnut era la dea egizia dell'umidità, e con suo fratello e sposo Shu, dio dell'aria, diede vita alla prima coppia divina, che in seguito generò Nut, il Cielo, e Geb, la Terra. Era associata alla pioggia ed alle nuvole, ed incarnava l'acqua ed il suo potere creatore. A questo punto, il senso della prima parte dell'iscrizione appare piuttosto chiara."

"Io lo odio quando fa così", riprese Luke, rivolgendosi alle due ragazze. Poi, voltatosi di nuovo verso Demetrio, riprese: "Ma lo vuoi capire, santa pazienza, che ciò che è chiaro per te, appare oscuro alla stragrande maggioranza dei tuoi simili?"

L'alter ego di Amos Bis se ne rese conto, deglutì asciutto e spiegò:

"Guarda fuori dalla tenda, Luca. Attorno a noi ci sono centinaia, verso ovest migliaia di chilometri di deserto. Questo ambiente ostile è punteggiato da rare oasi, come quella in cui ci troviamo, e dalla valle del Nilo, che è anch'essa un'immensa oasi, lunga e stretta. Il bene più prezioso qui non è l'oro o l'argento: è l'acqua. Appare credibile pensare, anche a giudicare da altri reperti qui riportati alla luce, che Tefnut fosse una delle divinità più adorate ad Umm Mawagir, forse la più adorata, visto che l'acqua serve anche a fare il pane, e del pane questa sembra la capitale."

"Forse ho capito", si fece avanti Maria, acuta come sempre. "Lo stesso misterioso essere che prese l'aspetto di una ninfa nel presentarsi ai Romani e di uno spirito benigno quando aiutò i nativi americani, avrebbe assunto l'identità della dea suprema per soccorrere gli antichi egiziani?"

"Così afferma il testo che vi ho letto", annuì Demetrio, con lo stesso sorriso di compiacimento di un professore di fronte a una studentessa che riesce a venire a capo da sola a un astruso problema. "Colei che è raffigurata in questa statuetta afferma di aver « dato la vita alla valle senza pioggia, come dissi ». Noi sappiamo che, dovunque si è recata, ha fatto del bene a qualcuno: ha dato una seconda patria ai Ligenniani ed ha assicurato la sopravvivenza degli Sheshatshiu, attaccati da nemici senza scrupoli. Se è venuta qui, nella Valle del Terrore, vi è giunta non certo per fare del turismo, ma per aiutare qualcun altro. L'epigrafe ci dice che il suo scopo era quello di dissetare una popolazione stremata dalla siccità. Se rammentate, in Canada vi dissi che il primo secolo avanti Cristo fu caratterizzato da notevoli mutamenti climatici, che in Eurasia misero in moto gli Unni e i Germani, e nelle regioni artiche misero a dura prova le tribù di nativi, le quali furono costrette a farsi la guerra l'una con l'altra per spartirsi le poche risorse disponibili. Tra questi cambiamenti climatici ci fu anche l'avanzare dell'inaridimento delle regioni calde. Evidentemente qui la vita era divenuta impossibile, e la popolazione di Umm Mawagir si preparava a migrare nella valle del Nilo, probabilmente già sovraffollata, dove li attendeva una vita di miserie; quando all'improvviso giunse questa inafferrabile figura, la quale in qualche modo che non ci è dato di sapere trovò per loro nuove sorgenti, e probabilmente guarì i loro malati. In tal modo, se non si presentò ella stessa come Tefnut, furono certamente gli egiziani del tempo a riconoscere in lei la dea delle sorgenti d'acqua, dedicandole poi questa statuetta, e chissà quante altre simili. Di solito Tefnut era rappresentata con testa leonina, ma si sa che i numi possono assumere l'aspetto che più loro piace."

"Il ragionamento non fa una grinza", fu costretta a riconoscere Anita. "Non c'è dubbio, abbiamo ritrovato le tracce della nostra amica. Ma come seguirle, individuando la prossima tappa della sua peregrinazione?"

"Mi sembra evidente che la prossima tappa sarà anche l'ultima, se il senso di quel verbo « torno » è lo stesso che gli do io", le fece notare Maria de Marchi. "Si direbbe che la nostra taumaturga abbia concluso una specie di tour benefico in giro per i continenti, e voglia finalmente tornarsene a casa sua."

"Bisogna solo indovinare dov'è, questa casa", fece osservare Luca Agugliari.

"Per questo dobbiamo affidarci alla traduzione eseguita da Demetrio", mise in chiaro Anita Ante, "perché io i geroglifici egiziani non li ho mai studiati punto né poco."

"Infatti intendo dedicare molto tempo all'esatta decodifica di quest'iscrizione", la rassicurò il suo fidanzato: "questa mia era solo una bozza di traduzione. Ma vedo che Sam Carter ha portato qui fior di libri sui geroglifici, e potrò confrontare ciò che resta dell'epigrafe con le interpretazioni dei maggiori egittologi del mondo." E in effetti si alzò e prese dalla scansia un volume alto come l'elenco del telefono, interamente scritto in tedesco.

"Io comunque ho fiducia nella traduzione che ci hai presentato poco fa, perché so con certezza che le tue prime intuizioni sono sempre quelle giuste", puntualizzò Anita Ante, mentre il suo moroso le si sedeva accanto ed affondava il naso in quel mattone di egittologia: a procedere così infatti la aveva ammonita sua mamma la notte precedente, e Anita sapeva bene che i consigli di Julia Ante erano infallibili.

"« *Le tre montagne del serpente nella diversa metà del mondo, oltre il mare, dove io sola so vivere, dove l'oro è fino e dove il guardare è periglioso* »", ripeteva intanto il rugbista, cercando di sciogliere l'ennesimo indovinello proposto loro da « Tefnut ». "Non sarà facile venirne a capo, stavolta: il mondo è pieno, di massicci comprendenti tre montagne."

"Ma non tutte sono collegate a un serpente", le fece notare la chitarrista degli INVISIBILES. "Non tutte sono così ostili, che solo la nostra presunta « aliena » ci sa vivere. Non tutte sono dotate di miniere d'oro..."

"E riguardo al fatto che è pericoloso guardarle?" sfornò Luca, quasi in segno di sfida.

"Aspetta ad effettuare l'esegesi di quest'ultimo emistichio", lo mise sull'avviso Demetrio, alzandosi per andare a prendere un altro volume gigantesco e scritto ancor più fittamente del primo, "perché sto studiando proprio questi ultimi glifi, i più strani."

"In che senso, strani?" si informò Anita.

"Guarda qui", indicò Demetrio con l'indice. "Di solito il geroglifico , rappresentante l'occhio umano, è utilizzato per indicare l'azione della vista, ma qui abbiamo un insolito glifo , con due occhi sovrapposti, che non vedo comparire in alcun catalogo di geroglifici. Mi sembra ragionevole pensare ad un rafforzamento del concetto visivo, come se intendesse dire « **il guardare troppe cose è periglioso** »; ma Maria, che la sa lunga in fatto di teorie scientifiche, mi insegna che nessuno può sostenere un modello matematico se esso non è verificabile tramite esperienze di laboratorio. La mia perciò è destinata a restare un'ipotesi, fino a che non riesco a ritrovare qualche riscontro nella letteratura specialistica."

Luca Agugliari sbadigliò. "Sentite, io ho lavorato come un matto per disseppellire tutti questi reperti, oggi, e credo di essermi meritato una nottata di riposo. È molto tardi, credo convenga a tutti noi dormire un po'; alla misteriosa epigrafe sull'ancor più misteriosa statuetta penseremo domattina."

Anche Anita, contagiata, sbadigliò e si alzò dal suo sgabello: "Concordo. Credo sia ora di lavarsi i denti e di infilarsi nei nostri sacchi a pelo."

"Io resto ancora qui un attimo a lavorare su questi geroglifici", annunciò invece Demetrio, impegnato a confrontare tra di loro due liste di geroglifici sui due volumoni che aveva aperto dinanzi a sé. Anita tuttavia non era tipo da lasciarsi ingannare facilmente:

"Un attimo, eh? Non è che il tuo attimo dura tutta la notte, zuccone?"

"Penserò io ad accertarmi che vada a nanna", la rassicurò Maria, "perché anch'io vorrei fermarmi un momento ad effettuare una ricerca in Internet; quando avrò finito, lo porterò a letto per la collottola. Posso usare il tuo portatile, Dimy?"

"Ma certo", rispose l'amico usando una delle sue due menti, mentre l'altra era impegnata freneticamente a scartabellare i tomi di egittologia. Anita guardò Luca ed alzò le spalle, come se volesse dire: "*Che incorreggibili!*" Quindi si avviò con lui verso la loro tenda, chiedendosi se quella notte avrebbe sognato ancora sua mamma, e se si sarebbe messa di nuovo nei panni di Amina, la protagonista della celeberrima « Sonnambula » di Vincenzo Bellini, a cantare a squarciagola la romanza « **Ah! non credea mirarti...** » tra le botteghe per il pane dello sperduto avamposto egizio nel deserto.

La notte trascorse invece tranquilla, senza incubi di sorta, e quando, finita la sua toeletta, la rossa nata a Sarajevo uscì nell'aria frizzante del mattino di giovedì 13 novembre 2003, attraversò l'area degli scavi, dove gli studenti di Yale stavano tornando al lavoro per com-

pletare la loro campagna di quell'anno, e rientrò nella tende in cui Sam Carter aveva posto il suo quartier generale. Come si aspettava, Demetrio e Maria erano ancora lì, davanti al computer portatile e con quattro tomi sparsi tutt'attorno a loro; Luca, alzatosi più presto di Anita, si era unito ai due amici, mentre un numero impressionante di bicchieri di plastica vuoti diceva alla figlia di Ivan Miletic che Dimy e Mary dovevano aver ingurgitato parecchi caffé, per restare svegli tutta la notte.

"E dire che di te mi fidavo, Maria", rimproverò benevolmente la biondina, quando fu giunta a un passo da lei. "Tuttavia dovevo immaginare che, se si lavora con Demetrio, piuttosto che convincerlo di qualcosa, e facile venire convinti da lui!"

"Purtroppo non abbiamo potuto fermarci", si difese Maria, "perché dovevamo compiere i nostri studi sulla statuetta prima che il professor Carter venisse a ficcarci il naso. Lui infatti non sa nulla della signora Aishinakushu alias Tefnut, e per lui le tre montagne di là dal mare sono solo un luogo mitico, probabilmente coincidente con la Duat, cioè l'oltretomba egizio; per noi, invece, sono un indizio fondamentale per rintracciare la nostra sfuggente Robin Hood dell'evo antico."

"Avete individuato in quale luogo della Terra potrebbe essersi ritirata la « ninfa » dopo aver beneficato tanti popoli?" domandò Anita, abbassando istintivamente la voce, e sedendosi presso di loro. Demetrio assentì:

"Sì, ma è stata Maria a compiere il grosso del lavoro, mentre io mi sono dedicato anima e corpo all'interpretazione dei geroglifici. E mi sono ricreduto su alcuni passaggi della traduzione che avevo effettuato di getto ieri sera."

"Ti sei ricreduto?" domandò Anita Ante, incredula, ed il suo fidanzato stava per aprire bocca, quando Luca lo minacciò: "Se ricominci con le tue dotte dissertazioni sul significato degli ideogrammi egizi, quella statuetta te la faccio ingoiare!"

"Cedo alla violenza", alzò subito le mani Demetrio, per poi spiegare:

"L'espressione tradotta alla lettera con « **diversa metà del mondo** » va probabilmente intesa come « **l'altra metà del mondo** », mancando un termine chiaro in antico egizio per esprimere questo concetto. Inoltre, credo che il geroglifico del doppio occhio abbia un preciso significato che mi era sfuggito all'inizio. Vedi, secondo la fisiologia antica la visione avveniva tramite raggi che partivano dagli occhi e arrivavano agli oggetti; fu il noto scienziato arabo Alhazen, a cavallo dell'anno mille, a scoprire che i nostri occhi vedono grazie ai raggi solari che si riflettono sugli oggetti e raggiungono le retine. Nell'antichità perciò l'occhio era ciò che emetteva raggi, e due occhi, sovrapposti in chiave rafforzativa, emettono quindi intensissimi raggi. Questo concetto ne richiama uno moderno, scoperto soltanto poco più di un secolo fa..."

"La radioattività", esalò un'incredula Anita.

"Proprio così. Secondo me la lettura « dove il guardare è periglioso » è errata, e andrebbe piuttosto sostituita con « dove la radioattività è perigliosa », per quanto questa congettura possa apparire fantascientifica."

"Ma Dimy", si fece avanti a quel punto Luca, "leggere la parola radioattività in un'epigrafe egizia appare strano come lo sarebbe veder comparire la scritta « THE HAND » anziché « THE END » al termine di una vecchia pellicola!"

"Lo so benissimo", concesse l'istriano, concedendosi un gesto di impazienza; "ma questa particolare lettura, oltre ad accordarsi con le conoscenze scientifiche superiori di un essere in grado di guarire l'inguaribile, conoscere l'inconoscibile e raggiungere l'inaccessibile, ci permette di concentrare le nostre ricerche su di un punto preciso della crosta terrestre, unico candidato a ricoprire il ruolo di « casa » per la creatura a cui stiamo tenacemente correndo dietro da ormai dieci giorni. E qui subentra la geniale Maria."

"Il mio genio, in confronto al tuo, è come una zanzara di fronte a un pachiderma", si schermì la bionda laureanda in ingegneria. "Comunque, ho consultato siti segretissimi, messi a nostra disposizione da quel diavolo d'un Amos Bis, e sono giunto a una conclusione abbastanza scioccante."

In verità, erano i database della « Spada Spezzata » che Maria aveva consultato, grazie al proprio grado di Maggiore, che le consentiva l'accesso ad aree altrimenti riservate. Anita tuttavia prese per buone le parole dell'amica e chiosò, azzeccandoci in pieno:

"Suppongo che siano gli stessi siti da cui Dimy aveva tratto le mappe satellitari dei monti Qilian." Rammentandosi però l'esortazione che sua madre le aveva rivolto in sogno, aggiunse: "Per me, comunque, era meglio dar retta alla sua prima intuizione."

"Non sono d'accordo", le rispose il suo promesso sposo: "riflettendo bene su ogni singolo glifo, si evincono particolari che di primo acchito ci erano sfuggiti; in particolare. L'autorità in materia di Sir Alan Gardiner mi permette di affermare che..."

"Ho detto per favore di lasciar da parte le erudite disquisizioni!" lo interruppe Luke con malacreanza, per poi volgersi alla compaesana: "Suvvia, non tenerci sulle spine: dove sono, quelle tre dannate montagne?"

"Ora ci arrivo", temporeggiò Maria, come se fosse certa di non poter mettere Anita e Luca di fronte alle sue scoperte, senza un'adeguata preparazione. "Ho eseguito una ricerca ad ampio raggio sulle mappe satellitari messeci a disposizione da Jac... ehm, da Amos Bis, tentando di individuare un gruppo di tre montagne, di cui la centrale è più alta delle due laterali, poste in un continente diverso dall'Africa, per lo più inospitale, e ricco sia di miniere d'oro che d'uranio, con prevalenza di quest'ultimo. Cerca e ricerca, ho trovato solo un possibile sito che risponde a tutte queste caratteristiche." Ciò detto, voltò il computer di Demetrio verso i due amici, e per poco non prese loro un colpo.

"Ma... ma questa è l'Antartide!" esclamò Luca, con gli occhi letteralmente fuori dalla testa. "Non... non vorrai dire che..."

"Vedi questa zona? È la cosiddetta Terra di Enderby", spiegò Demetrio, come se stesse parlando del quartiere adiacente al loro. "Si chiama così perché è stata scoperta nel febbraio 1831 da John Biscoe della nave Tula, ed intitolata ai fratelli Enderby di Londra, armatori della Tula, come spesso avviene per i toponimi antartici. In pratica si tratta di un vasto promontorio del continente australe, quasi interamente coperto dai ghiacci eterni, ed estremamente montuoso. A occidente, presso la Baia di Amundsen, si innalzano i Monti Scott e le Montagne Tula; a oriente, invece, alle spalle di Capo Boothby e del Golfo di Edoardo VIII, si elevano i Monti Napier, scoperti da Douglas Mawson nel 1936, ed intitolati – chissà perché – ad un Giudice della Suprema Corte Australiana. Si tratta di uno dei più antichi cratoni della crosta terrestre, giacché le loro rocce si sono formate tra i 3800 e i 2500 milioni di anni fa, in pieno Precambriano, come ha confermato la datazione degli zirconi ivi estratti. Le loro rocce sono fortemente metamorfosate, ricche di ortopirosseni e..."

A questo punto Demetrio si interruppe di botto, perché Maria con le dita a forbice gli fece cenno di tagliare corto. Poiché l'istriano, vergognatosi delle proprie tiritere fuori luogo, non accennava ad aggiungere altro, fu Maria riprendere il filo del discorso:

"I Monti Napier non sono molto conosciuti, ma nelle mappe superdettagliate a nostra disposizione sono comparse queste tre montagne, poste all'estremità meridionale della catena." Così dicendo, allargò una sezione della carta satellitare, e in essa apparvero tre picchi quasi perfettamente allineati, di cui quello centrale era manifestamente maggiore dei due laterali. La cosa curiosa consisteva nel fatto che la zona era tutta ricoperta da uno spesso strato di ghiaccio bianchissimo, tranne il versante meridionale del picco maggiore, che appariva di color marrone, e quindi sgombro dai ghiacciai millenari.

Naturalmente la cosa non sfuggì a Luca: "Come fa quel versante, per di più esposto a mezzogiorno, ad essere privo di ghiacci?"

"Ce lo siamo chiesto anche io e Maria", rispose Demetrio, ritrovando il coraggio di riprendere la parola. "Ma la cosa più interessante è un'altra. Una spedizione scientifica australiana, condotta della University of Tasmania negli anni 1998-99, della quale abbiamo ritrovato il resoconto online, ha accertato che tali montagne sarebbero ricchissime di metalli, tra cui oro ed uranio."

"Oro ed uranio?" esclamò Anita, sollevando le sopracciglia fino all'attaccatura dei capelli. "Ma allora, queste montagne..."

"Sono le Montagne del Serpente cui accenna l'epigrafe sulla statuetta", completò di suo Maria de Marchi, "anche se ignoro l'origine di tale denominazione. Pensandoci bene, tutto quadra: sono poste nell'altra metà del mondo, cioè nell'emisfero australe, mentre Umm Mawagir è in quello boreale; si trovano oltremare, cioè sulla riva opposta dell'Oceano Atlantico; vi si trovano l'oro puro e le pericolose radiazioni dell'uranio; e non c'è dubbio che solo Tefnut potesse vivere in un ambiente tanto ostile, forse proprio grazie all'enigmatica assenza di ghiacci sul versante meridionale del picco principale. Alcune teorie scientifiche sono state dichiarate valide con molte meno prove di così a loro carico."

XXVIII

Alle parole di Maria seguirono alcuni secondi di livido silenzio, interrotto solo dai rumori provenienti dagli scavi di Umm Mawagir, e dal sussurro del vento dell'est contro la tenda. A rompere quella calma ideale pensò il solito Luca, il quale intrecciò le mani sul tavolo davanti a sé e trasse le logiche conclusioni di quel dotto discorso:

"Lasciatemi indovinare, amici miei. Ora che avete sciolto l'enigma della presunta dea ma vera Primula Rossa dell'antichità, non vedete l'ora di partire immediatamente per l'estremità opposta del pianeta Terra."

"Temo sia inevitabile", si limitò a rispondergli l'istriano, "se vogliamo scoprire quale mistero si cela dietro la sedicente Tefnut e i suoi incredibili poteri."

A questo punto, come sua abitudine, l'ETA degli INVISIBILES perse le staffe:

"No, dico, ma vi rendete conto di ciò che ci state proponendo? Recarci al Polo Sud!"

"Ma no, non così a meridione!" lo corresse benevolmente Demetrio. "Le montagne di cui stiamo parlando sorgono a 66° 45' di latitudine Sud."

"Insomma, un bel posto calduccio e confortevole!"

Maria scosse il capo: "Luca, siamo in novembre. Nella Terra di Enderby è in corso la primavera australe. Dopotutto è stato provvidenziale metterci in moto proprio in questa stagione: in un'altra, avremmo trovato un clima insopportabile."

"Davvero una fortuna sfacciata", continuò a vomitare sarcasmo il suo non-moroso, che già si vedeva errare come un disperato tra deserti coperti di ghiaccio e tormente di neve da tagliare la faccia. A questo punto, però, a sorpresa Anita gli diede manforte:

"Un momento! Forse dovremmo esaminare meglio la scritta sulla statuetta, prima di lasciare l'Africa e metterci in viaggio verso un posto che si trova in capo al mondo."

Demetrio la scrutò meravigliato, poiché non si aspettava che la sua avventurosa fidanzata decidesse di gettare la spugna sul più bello, ma mangiò la foglia e le domandò:

"Tu non sembri particolarmente convinta dal ragionamento che mi ha condotto a localizzare i Monti del Serpente sulla costa dell'Antartide, non è vero?"

"Non dico questo. Dio ti ha concesso il dono di riuscire in ogni impresa, eppure..."

"Eppure?" la stuzzicò Demetrio. Tuttavia Anita Ante non avrà avuto due cervelli dentro la testa, ma aveva abbastanza materia grigia per comprendere che l'enigmatico ammonimento di sua madre a fidarsi della prima intuizione non sarebbe stato accettato dai suoi amici come prova contraria alla sua ricostruzione: probabilmente Dimy avrebbe sostenuto che quell'ammonimento era rivolto a lei stessa, non a lui; che Julia Ante non conosceva i geroglifici egiziani, ma lui sì; e che, lavorando a lungo sul problema, si giunge a delle soluzioni che a prima vista non erano saltate in mente. No, sarebbe stato meglio tenere per sé le proprie intuizioni, per tirarle fuori nel caso al momento più opportuno.

"Siamo arrivati fino a qui, e io non mi tirerò certo indietro", rispose perciò, deludendo le speranze di Luca Agugliari, il quale ci rimase malissimo e se ne lagnò:

"Acciderba, come al solito sono finito in minoranza. Io con voi non ci gioco più!" Poi, riprendendo il tono da bambino capriccioso:

"Ma lo sapete com'è difficile raggiungere l'Antartide, anche nella bella stagione? Eppure voi conoscete quanti e quali preparativi precedono le spedizioni scientifiche in quel continente di ghiaccio... Stavolta non potremo avvalerci di aerei di linea!"

"Almeno per l'ultimo tratto, no", concesse Maria: "se però Demetrio aveva un provvidenziale amico all'università di Montréal, forse io conosco chi può aiutarci a raggiungere quell'angolo di mondo dimenticato da Dio.

"E chi?" domandarono ad una voce i suoi tre compari.

"Si chiama Chloë, e abita a Città del Capo."

Luca Agugliari sentì la mandibola che gli cascava fino a terra, e riuscì solo a ripetere in maniera pressoché ossessivo: "Ehehe, Città... Ehehe, Città del Capo..."

In quel momento però fece il suo ingresso nella tenda il professor Sam Carter, tallonato dalla sua assistente Jennifer, e così ogni ulteriore discorso in merito al prosieguo del loro viaggio dovette essere giocoforza rimandato.

"Non mi dite, ragazzi, che avete passato qui tutta la notte?" domandò il cattedratico americano, vista la schierata di bicchierini di caffé vuoti.

"Uffa, professore, quante volte le ho detto che non deve essere scortese con i visitatori di altre università?" lo zittì a quel punto Jennifer, che doveva aver imparato la lezione, dopo gli insegnamenti che le aveva impartito Anita. Quest'ultima sorrise a trentadue denti, ben lieta che le parti si fossero invertite, mentre Carter balbettò: "Ecco, io non volevo dire che non siete liberi di fare come vi aggrada... solo, mi preoccupavo che, non riposando..."

"Non si preoccupi, prof", lo rassicurò a quel punto Demetrio, "siamo degli stakhanovisti, noi. Comunque, il lavoro notturno ci è stato utile: ecco la nostra traduzione dell'epigrafe sulla statuetta, per ottenere la quale abbiamo consultato i suoi volumi."

Senza neppure rendersi conto del fatto che Demetrio gli aveva messo a soqquadro la biblioteca, Sam Carter afferrò il biglietto e lo lesse avidamente, ma restò parecchio deluso: "le tre montagne del serpente nell'altra metà del mondo... oltre il mare... dove l'oro è fino e i raggi di luce sono pericolosi... Ma che vorrà dire?"

Demetrio si alzò e lo prese sottobraccio, come avrebbe fatto con suo nonno. "Io ho una mia teoria, prof. Penso che si tratti di una descrizione della Duat, l'oltretomba egizio, poiché si accenna alle Montagne del Serpente, e quest'ultimo per me può essere solo Apep o Apofi, dio nel male e delle tenebre. La Duat era localizzata all'estremo occidente, quindi di là dal mare, e lì i raggi di Amon-Ra, il dio sole, sono assai pericolosi, poiché lambiscono la terra. A questo proposito si potrebbe citare il Papiro McGregor III, nel quale..."

"Finalmente Demetrio ha trovato pane per i suoi denti", ghignò Luca, strappando un sorriso a Maria, ad Anita e a Jennifer. Quest'ultima si avvicinò ad Anita Ante, la abbracciò e le cinguettò con voce densa di riconoscenza:

"Non so come ringraziarti, Anita: senza di te, sarei rimasta tutta la vita in silenzio a farmi insultare da quel parruccone!"

"Come diceva Winston Churchill, il coraggio è la prima delle qualità umane, perché è quella che garantisce le altre", le rispose un'ilare Anita, ricambiando l'abbraccio. Subito dopo però si alzò, imitata dai suoi compagni:

"Ora vorrai scusarci, ma siamo attesi in un'altra parte del mondo da ulteriori studi."

"Mi dispiace, speravo che vi sareste fermati fino alla conclusione degli scavi", rispose Jennifer, delusa. "Spero che resteremo in contatto via mail."

"Puoi contarci", la rassicurò Anita, passandole un biglietto da visita con il suo indirizzo mail e l'URL del suo sito Internet. "E mi raccomando: mettici la grinta, quando spari « Uffa! » in faccia a quel negriero del tuo professore!"

"Su questo ci puoi contare anche tu", replicò la ragazza, abbracciando e baciando anche i due milanesi, nonostante fosse assai più bassa di statura di tutti loro. In quattro e quattr'otto la tenda fu smontata e caricata sulla jeep, e tutto fu pronto per la partenza. Tutto, naturalmente, fuorché Demetrio, il quale stava ancora discutendo a proposito dell'epigrafe sulla statuetta con Sam Carter e con un altro suo studente. Quest'ultimo gli stava chiedendo:

"Ma il glifo che rappresenta il braccio umano stilizzato non corrisponde al suono mj, che vuol dire « a sinistra »?"

"Sì, ma solo se è leggermente inclinato", si infervorava il buon Demetrio: "questo tipo di ideogramma del braccio secondo me significa « forte, pericoloso », soprattutto in associazione con il glifo del sole; sul fondamentale testo di Wallis Budge, infatti, ho trovato che in almeno tre papiri ritrovati a Sais... ehi!"

La brusca cesura fu dovuta al fatto che Luca lo aveva raggiunto, lo aveva afferrato per un braccio e lo aveva trascinato via, con la stessa gentilezza che avrebbe usato nei confronti di sua moglie, trovandola a fare le avances ad un altro uomo. Resosi conto che non poteva divincolarsi, visto che Luca era forte almeno quanto sei Demetri, il nostro amico si limitò ad urlare, in direzione del professor Carter: "Appena torno a Trieste, le farò avere una dotta disquisizione di sei pagine sul senso di quel geroglifico! Best wishes!"

E così, i quattro eroi da noi più amati si rimisero in viaggio per Luxor, sotto un sole che si faceva sempre più cocente man mano che le ore passavano. Sudando come un albero della gomma dal quale cola il lattice, Luke esclamò:

"Urca! Non sapete quanto invidio Amos Bis, che con il suo ipercoso può andare dove vuole in un attimo, anche dall'altra parte della Terra!"

"Ma vuoi mettere l'ebbrezza del viaggiare?" gli tenne dietro Anita, che in quel momento era al volante, e che era abituata a prendere spesso l'aereo durante le sue tournée. "Anche attraversare un paesaggio così arido e bruciato dal sole ha il suo fascino! Si possono vedere gli animali esotici sgattaiolare fra i sassi, le piante fiorire eroiche in mezzo alla sabbia arida, i canaloni di fiumi fossili, ormai disseccati..."

"...I predoni che ti attaccano durante il viaggio", aggiunse Demetrio, seduto accanto a lei.

"Giusto, i predoni..." stava ripetendo Anita, quando si rese conto del significato delle parole del suo fidanzato e strillò: "Eh? Che cosa? I predoni?"

Solo allora si accorse che, da sudovest, un gruppo di uomini velati di nero a cavallo di alcuni dromedari stavano correndo rapidissimi verso di loro, e stavano cercando di intercettarli. Per lo spavento, Anita mosse bruscamente il volante, e la jeep sarebbe finita fuori pista e si sarebbe capovolta, se il suo fidanzato non avesse afferrato lo sterzo e non lo avesse raddrizzato in fretta.

"Manteniamo la calma, forse non sono briganti", abbozzò Maria, ma giusto in quel momento un colpo di fucile venne esploso nella loro direzione, rimbalzando sulla carrozzeria

del loro fuoristrada. Luca non poté fare a meno di sfoderare tutto il suo sarcasmo: "Certo che a loro non piace mantenere la gente nel dubbio, eh?"

"E ora che facciamo?" strillò Anita in preda al panico, vedendo un altro gruppo di uomini armati piombare su di loro provenienti da nord. "Ci raggiungeranno presto, e se accelero rischio di perdere il controllo e di entrare in testacoda!"

"Accidenti, tocca fare tutto a me; anzi a te, Ermaphros!" pensò a quel punto l'istriano, voltandosi subito dopo ad osservare un punto posto dietro le spalle di Luca e Maria, seduti sui sedili posteriori, ed esclamò: "Amos Bis! Per fortuna tu..."

Non fece in tempo a finire la frase, che improvvisamente il paesaggio attorno a loro cambiò di botto, come se fosse proiettato sopra un fondale bianco, e qualcuno avesse cambiato di colpo diapositiva. La jeep diede un sobbalzo, come se avesse superato un dosso artificiale di quelli posti sulle nostre strade per rendere difficile la vita ai rompicollo; le dune sabbiose sparirono, sostituite da un paesaggio sassoso e dal colore giallastro meno scuro; e davanti a loro comparve un cartello bianco, scritto in inglese, in arabo e in copto, che recitava: « **BENVENUTI A LUXOR** ».

"Misericordia!" esclamò Anita, dando una frenata così brusca, che per poco Maria non si ritrovò appollaiata sulle spalle di Demetrio. "Ma dove sono finiti i nostri inseguitori?"

La domanda era legittima, poiché i briganti parevano letteralmente svaniti nel nulla. Dal canto suo, Luca aggiunse: "E come può essere, che siamo già giunti a Luxor? Eravamo appena partiti da Umm Mawagir! Non possiamo aver percorso quasi centocinquanta chilometri in pochi minuti!"

"In pochi minuti no, ma in una frazione di secondo sì", mormorò Maria, facendosi il segno di croce. Solo allora Luca mangiò la foglia:

"Amos Bis? Vuoi... vuoi forse dire che è stato lui a..."

"...A toglierci dai guai?" proseguì la biondina. "Non dirmi che tu, nonostante la concitazione del momento, non hai avvertito dentro di te il tipico « scossone molecolare » che accompagna ogni suo ipertrasferimento!"

"Ulp!" sbottò Luca, rendendosi conto di aver udito benissimo quella sensazione, simile al precipitare di tutti i suoi quark nell'abisso dello spazio-tempo-energia. "Ma come ha fatto?"

"Io l'ho visto, comparire dal nulla nel bagagliaio della nostra jeep", mentì Demetrio, il quale non poteva certo rivelare ai suoi amici che Amos Bis in realtà era lui, ed Ermaphros aveva ipertrasferito la jeep basandosi sulle coordinate del chip che egli portava impiantato nel cervello. "È stato solo un attimo: mezzo secondo dopo era scomparso, e noi ci eravamo già spostati di botto sulle rive del Nilo."

"Ma come fa, a sapere sempre quando siamo in pericolo e ad intervenire al momento giusto?" domandò una sospettosa Anita, osservando il suo fidanzato negli occhi. Luca tuttavia sviò involontariamente il discorso:

"Dato che a questa domanda probabilmente non sapremo mai dare una risposta, io preferisco pormene un'altra, e cioè: chissà come sono rimasti di stucco quei quaranta ladroni di Alì Babà, quando ci siamo dissolti nell'aria un attimo prima che piombassero su di noi!"

"Credo che, oltre alle statue di Ligenna, alla fine di questa allucinante avventura avremo anche delle leggende arabe intitolate a noi, le facili prede che un genio dispettoso ha fatto scomparire nel nulla", trillò Maria, mentre Demetrio dava il cambio ad Anita, dirigendosi verso l'aeroporto di Luxor. Un'ora dopo presero il primo volo utile per il Cairo, lasciandosi alle spalle le disavventure in terra d'Egitto e le immense statue, che li osservavano enigmatiche dall'alto dei loro trentatrè secoli di storia.

Prima però di proseguire la nostra narrazione, è bene aggiungere che, poco dopo che i nostri eroi avevano lasciato il sito archeologico dell'antica Tebe, vi arrivarono due nostre

vecchie conoscenze, che a quanto pare per la terza volta giungevano troppo tardi all'appuntamento con coloro ai quali stavano dando la caccia. Come avrete capito, sto parlando di Iosif lo smilzo e di Adolf il tappo, i quali suscitarono gli sguardi tra il perplesso e il divertito della maggior parte dei viaggiatori dell'aeroporto di Luxor, appena giunsero nel suo atrio dai grandi finestroni trasparenti. Il motivo di ciò consisteva nel fatto che essi erano vestiti come due esploratori dell'ottocento, con camice piene di tasche e gilet sahariani, pantaloni alla zuava, scarponi chiodati e un copricapo in testa a forma di mezzo melone, simile a quello indossato un tempo dalle truppe coloniali britanniche.

"Ho la vaga impresshione che shi rida di noi", mormorò un irritato Adolf, al quale l'ottuso Iosif rispose:

"E t-tu l-l-lascia c-che ri-ridano! Me-meglio far i-i-invidia c-che f-far p-p-pietà!"

"Non shono sicuro che shi invidino", grufolò Adolf, che desiderò aver in mano anche un fucile delle truppe coloniali, per sparare ad una ragazzetta che rideva di loro, mettendosi una mano davanti alla bocca. "Shei shicuro che queshto shia l'abbigliamento più conshono, per shcovare quei quattro nel desherto?"

"Co-come n-no? M-mi s-s-sono le-letto t-t-tutti i r-romanzi d-di S-S-Salgari!" esclamò Iosif, offeso. Adolf alzò le spalle:

"Bah! Non importa come shiamo veshtiti: ciò che più conta è che noi mettiamo il shale shulla coda a quei dannati globe-trotter. Ringrazia il shielo che il Capo shi ha tirati fuori dalle galere canadeshi, non sho quante mazzette ha dovuto pagare per riushirci! Almeno avremo un'ulteriore posshibilità per dimoshtrare a Mishter O che noi non shiamo i due incapashi che lui crede!"

"G-gli i-i-indizi ra-raccolti d-dal c-capo da-davano q-quei c-c-c-cacciatori d-di t-t-tesori n-nei di-di-dintorni di-di Lu-Luxor", articolò a fatica lo spi-pilungone (pardon! A furia di sentirlo parlare, mi metto a balbettare anch'io!) "M-ma d-da dove co-cominciamo?"

Mentre i due sicari, che sembravano davvero usciti dalle pagine di Salgari, berciavano in questo modo, un tizio ben vestito e con il sigaro Avana in bocca, nonostante il divieto di fumare nell'area dell'aerostazione, li stava osservando da dietro gli occhiali scuri. Un pezzo di marcantonio che lo accompagnava in ogni dove gli domandò:

"Zio, sei proprio sicuro che chilli due svalvolati possono essere il nostro contatto?"

"I colleghi arabi parlavano di due corrieri della droga vestiti in modo eccentrico", rispose l'altro, grattandosi la barba con un'aria tutt'altro che rassicurante. "Comunque lo sapremo presto, guagliò. Se sono loro, combiniamo st'affare; se non sono loro, li accoppiamo."

Ciò detto, si avvicinò ai due vestiti in maniera decisamente stramba, sempre seguito come un'ombra dai due guardaspalle, e cantilenò:

"Ma guarda chi si vede! Io sono di Stefano, Alfonso di Stefano."

"*Quell'* A-A-Alfonso d-di S-Stefano?" domandò meccanicamente Iosif il Lungo.

"Proprio quello", annuì il boss, soffiando una nuvola di fumo in faccia ad Adolf, che cominciò a tossire come il motore di un vecchio scooter. "E voi siete proprio *quelli*?"

"P-più c-c-che a-altro s-siamo p-proprio que-questi", ribatté Iosif con logica impeccabile.

"Allora possiamo cominciare a parlare di affari. Permettetemi di invitarvi nella mia modesta suite d'albergo qui a Luxor, con cinque camere e tre bagni."

"E il s-s-ervizio d-di f-f-fragole e cham-champagne in c-c-camera?" articolò il sicario, sempre più interessato.

"Con una bruna egiziana molto indecentemente vestita che vi imbocca, amici miei", proseguì il capocosca con un sorriso feroce sul volto.

"A-A-Al-lora s-siamo p-proprio *qu-quelli*!" barbugliò Iosif, passandosi la lingua sulle labbra, e non certo pensando alle fragole.

"Benissimo. Venite cu' mme!" fece loro un cenno di Stefano (*l'altro* di Stefano), guidandoli fuori dall'aeroporto. A quel punto Adolf, che era riuscito finalmente a liberarsi la gola dal fumo disgustoso di quel sigaro, mormorò al suo sciocco compare:

"Idiota! Perché hai rishposhto « *Quell'* Alfonsho di Shtefano », se noi non conoshiamo nesshuno rishpondente a queshto nome?"

"B-bè, p-p-perché c-ci s-sarà p-pure un A-Alfonso d-di S-Stefano, a q-questo m-mondo, n-no? E-e l-lui s-sarà *qu-quello*!"

"Teshta di cavolfiore!!" lo insultò Adolf, ma a quel punto era impossibile tirarsi indietro, anche perché altri due gorilla del boss camminavano dietro di loro con una mano in tasca, presumibilmente sopra il calcio della pistola.

Ma lasciamo ancora una volta i due fessacchiotti alle prese con i guai, che sembravano attirare su di sé come una calamita, e torniamo ai quattro emissari di Morimondo Sanguinoso, i quali trovarono dei posti liberi sul volo delle 12.30 per Città del Capo, anch'esso pagato grazie alla carta di credito fornita a Demetrio da Padre Saevus sull'isola di Réunion. Quando l'Airbus A330-200 della Emirates fu decollato, Anita, che sedeva accanto al finestrino con la mano destra nella sinistra del fidanzato, non poté fare a meno di chiedergli:

"Dimmi, amore: non ti sembra strano che, anche se noi arriviamo in aeroporto all'ultimo momento, troviamo sempre dei posti liberi sul primo volo che intendiamo prendere?"

"Questa volta mi sono fatto furbo, e ho ordinato i biglietti via Internet, attraverso il mio portatile, quando eravamo ancora a Luxor", ci mise una pezza Demetrio, che stava leggendo una copia della rivista « Time » acquistata all'aeroporto del Cairo. Ma la sua rossa fidanzata non era certo una stolida come Iosif il Lungo, ed insistette:

"Resta il fatto che, di solito, voli come questi vengono prenotati, anche in Internet, con due giorni di anticipo. Eppure, poco tempo dopo aver richiesto dei biglietti, eccoci in volo in prima classe, intenzionati a sorvolare tutta l'Africa per raggiungere l'amico di cui parlava Maria. Davvero non ti sembra strano?"

La bionda chitarrista degli INVISIBILES, che era seduta nel posto immediatamente davanti a quello di Demetrio, mentre Luca sedeva alla sua sinistra accanto al finestrino, si voltò indietro e le rispose:

"È tutto merito dell'anima santa di tua mamma: non ho smesso di pregare per lei, ogni mattina, a mezzogiorno e prima di addormentarmi, da quando siamo partiti. Sono sicura che è lei, a governare l'entropia che ci circonda, facendo in modo che ogni volta troviamo l'aereo giusto al momento giusto!"

Maria de Marchi in realtà sapeva benissimo che era la « Spada Spezzata », a permettere loro di trovare sempre posto sul primo volo disponibile, anche se ignorava i particolari di come ciò fosse possibile. Questi li conosceva invece Demetrio Markovic: Ermaphros, perennemente interfacciato con il suo cervello, informava Jacobowski e i suoi accoliti delle intenzioni dei quattro giramondo, e così qualcuno telefonava sempre all'aeroporto in questione per disdire il volo già prenotato, permettendo loro di trovare i posti da essi desiderati. Ogni volta gli agenti della « Spada Spezzata » sparsi per il mondo si preoccupavano infatti di « convincere » con varie scuse almeno quattro viaggiatori a rimandare i loro voli o a scegliere un altro mezzo di trasporto. In un caso, ad esempio, quello stesso giorno ad un viaggiatore di commercio che aveva particolare fretta era stato sottratto il computer portatile, fondamentale per il suo lavoro, cosicché egli si era attardato a fare denuncia ed aveva perso l'aereo, salvo poi ritrovare il Pc cinque minuti dopo che l'aereo era decollato. A questo proposito, Demetrio ricordava che Jacob Jacobowski gli aveva spesso riferito un utile aforisma di Buddha: le buone idee che restano nella testa hanno meno valore delle buone idee che si riesce a mettere in pratica!

XXIX

Questo volo fu tranquillo come tutti gli altri; Demetrio prestò il suo computer portatile a Luca e Maria, i quali lo usarono per scaricare gli appunti dell'ultimo esame che avrebbero dovuto dare a Trieste prima della Laurea, e cominciare ad esaminarli durante le lunghe ore del viaggio. A bordo fu servita la cena; alle ore venti l'Airbus fece un primo scalo all'Aeroporto Internazionale Jomo Kenyatta di Nairobi, e un secondo a Johannesburg all'una circa, ma a questo punto i nostri globe-trotter dormivano ormai profondamente, soprattutto Maria che aveva passato sveglia la notte precedente, e a differenza di Dimy non soffriva d'insonnia. Finalmente alle tre di notte, dopo sedici ore e mezza di volo, l'aereo toccò terra al Cape Town International Airport, e siccome erano tutti ancora assonnati come ghiri svegliati nel bel mezzo del letargo, i quattro si fecero portare in taxi a un albergo, dove trascorsero senza problemi il resto della nottata. Quando scesero finalmente a fare colazione, erano le nove del mattino di venerdì 14 novembre 2003.

"Bene, e ora che siamo qui, che si fa?" domandò Luca, intento a distruggere la solita colazione a base di uova al bacon, frutta e panini imburrati.

"Suppongo che si andrà al campus dell'Università", abbozzò Anita, che stava leggendo una copia del "Cape Times", popolare quotidiano della città in lingua inglese.

"Per una volta, supponi sbagliato", sorrise Maria, pulendosi le labbra dopo aver ingollato un bicchierone di succo di frutta. Tirato fuori di tasca un foglietto, lo lesse e spiegò:

"Dobbiamo farci portare in taxi in East Pier Lane, nel Victoria & Alfred Waterfront."

Demetrio mise giù la sua tazza di tè: "Victoria & Alfred Waterfront? Ma non è il cuore storico del porto di Città del Capo, affacciato sulla Table Bay? Si tratta di un posto magnifico, situato tra Robben Island e la Table Mountain!"

"Mi arrendo", sorrise Maria, sgranocchiando un biscottino: "Impossibile coglierti impreparato su qualcosa. Ebbene sì, per una volta siamo stati fortunati: la nostra meta si trova in uno dei punti più belli della città ."

"E perché proprio lì?" domandò Anita, incuriosita.

"Perché è sede del SANAP, il South African National Antarctic Programme. Lì ho un'amica che, come vi ho detto, potrà tornarci molto utile."

"E allora che aspettiamo?" si sbrigò Luca ad alzarsi da tavola, dopo aver letteralmente spazzolato la mensa. I tre amici lo seguirono, ma Maria si accostò a Demetrio e gli sussurrò: "Quando saremo alla sede del SANAP, ho bisogno che tu distragga Anita per un po'."

"Ho capito perfettamente", le strizzò un occhio l'istriano. "Lascia fare a me."

In taxi attraversarono tutta la città, chiedendo apposta al tassista di compiere un giro più lungo del necessario per poter ammirare le bellezze della capitale sudafricana, ed infine furono sbarcati presso il Nelson Mandela Gateway. Era una giornata splendida, di piena estate: la temperatura superava già abbondantemente i 25 gradi, nonostante il sole non fosse ancora giunto al suo massimo, e il cielo azzurro era striato solo da qualche nube candida e sottile, che correva rapidamente verso l'interno, spinta dai venti oceanici. La Table Mountain incombeva su di loro con la sua mole verdebruna e con la sua straordinaria cima piatta, ricoperta come spesso accade da una nube sottile chiamata popolarmente "la Tovaglia", e molti gabbiani gracchiavano sulle loro teste, nuotando nell'azzurro del cielo in modo da raggrupparsi in stormi che subito dopo si disfacevano, in un caotico andare e venire che sembrava lo specchio della frenetica vita di Città del Capo.

"È un vero peccato non poterci trattenere più a lungo in questa magnifica città", sospirò Anita: "non ci ero mai stata neppure in tournée, e non capita spesso di poterci venire quando qui è estate, poiché da noi è inverno e si lavora."

Il suo fidanzato colse immediatamente la palla al balzo:
"Che ne diresti, amore, se, mentre Maria con Luca entra nel SANAP a parlare con la sua amica, io ti portassi in gita alla Robben Island?"
La rossa cantante lirica si voltò di scatto verso di lui, guardandolo con gli occhi sgranati:
"Ma... non mi sembra corretto che io e te ce ne andiamo a fare turismo, mentre loro..."
"...Mentre noi sgobbiamo?" sorrise Maria, che aveva compreso il gioco del suo compare. "Vai tranquilla, Anita: ci pensiamo io e Luke, a cercare di combinare il prosieguo del nostro viaggio. Ho sentito dire che Robben Island è il posto ideale per una gita romantica, per due fidanzati lontani da casa!"
"Se è così, non possiamo fare a meno di andarci", esultò Anita, che tuttavia subito dopo aggiunse: "Mi sdebiterò con voi per questo, Maria."
"Tra amici non pende alcun debito", la rassicurò la biondina, che subito dopo fece un cenno all'amico, affinché la seguisse lungo East Pier Lane. Mentre si avviavano, sentirono Demetrio che cominciava a spiegare alla sua fidanzata, mentre si avviavano all'imbarco dei traghetti: "Il nome originale olandese dell'isolotto è « Robbeneiland », cioè « isola delle foche », con riferimento alla popolazione di otarie che vi si trovava all'arrivo dei primi europei. Già alla fine del XVII secolo, essa fu adibita a carcere, e tra i prigionieri più illustri ci fu Nelson Mandela, che vi restò per ben ventisei anni, ma anche bla bla bla..."
"Demetrio è indiscutibilmente un genio, ma Anita dev'essere una santa per sopportarne gli interminabili monologhi", commentò Luca, ma Maria lo silurò immediatamente:
"Loro due diranno la stessa cosa di me, vedendomi sopportare stoicamente i tuoi stizziti brontolamenti!"
Siccome Luke c'era rimasto sinceramente male, ed era arrossito come se si fosse accorto di ritrovarsi nudo in mezzo alla strada, Maria gli assestò una pacca sull'omero come per svegliarlo da un brutto sogno e canterellò:
"Suvvia, grullo, scherzavo. Come fai a sentirti giù in una giornata come questa? Ecco la sede del SANAP: vieni, ti faccio conoscere una mia amica."
Una volta entrata, Maria si qualificò come una studentessa universitaria che era venuta lì per incontrare una ricercatrice del posto; l'impiegato all'ingresso telefonò allora all'interessata, la quale dovette rispondere positivamente, perché i nostri eroi si sentirono rispondere che potevano salire al secondo piano ad incontrarla. I due non se lo fecero ripetere e raggiunsero il piano superiore. In cima alle scale li aspettava una giovane di venticinque anni alta un metro e ottanta, vestita con una maglietta di un concerto dei Sex Pistols e con un paio di jeans al ginocchio, sopra i quali indossava un camice bianco da laboratorio, lasciato aperto perché la giornata si preannunciava afosa, e quel luogo era privo di aria condizionata. I suoi capelli color biondo platino erano legati in una lunga coda di cavallo tramite un nastro nero, e le unghie delle sue mani brillavano di un rosso acceso, lo stesso colore del quale erano dipinte le sue labbra. I suoi occhi grigi osservavano Maria come una persona che non si vede da moltissimo tempo, ma che si sarebbe felici di poter riabbracciare.
"Maria de Marchi! Qual buon vento ti porta qui?" domandò la ragazza, tendendo subito la mano alla nuova venuta, e parlando in un italiano accentato ma grammaticalmente ineccepibile. Maria le abbracciò le spalle e le spiegò: "Appena saremo nel tuo laboratorio te lo spiegherò: ho bisogno di aiuto per un'importante missione, commissionataci da un nostro comune amico." Così dicendo, tirò fuori di tasca un biglietto da visita su cui era impresso l'inconfondibile stemma di Amos Bis, con il numero due ben in vista.
"Uh-oh!" esclamò la giovane sudafricana, come un seminarista che vede entrare il Papa in persona nella sua stanza. "Capisco, vieni pure avanti." Rivolgendosi quindi al rugbista di Sant'Eugenio, soggiunse:

"Tu allora devi essere Luca Asciugari, non è vero? La nostra amica Maria mi ha confidato che praticamente non fa un passo, senza di te."

"Luca Agugliari", la corresse lui, seguendola lungo il corridoio. "Complimenti comunque per il tuo perfetto italiano."

"Luca, permettimi di presentarti la mia amica Chloë Schoeman, che ho conosciuto due anni fa a Vita Nova", disse Maria a mezza voce. "Da cinque anni è anche lei affiliata, come noi, all'organizzazione segreta di Jacob Jacobowski." Subito dopo però riportò il tono al livello di una normale conversazione, e aggiunse: "Chloë parla perfettamente l'italiano, l'inglese, il tedesco, lo spagnolo, l'afrikaans e lo xhosa."

"Però: dovrei farti conoscere il mio amico Demetrio Markovic", dichiarò un ammirato Luca, mentre entravano nel laboratorio di Chloë, che richiuse immediatamente la porta dietro di sé. La stanza era occupata in larga parte da un grande tavolo sul quale erano appoggiati alambicchi, fiale, centrifughe e due microscopi professionali ad alto ingrandimento. Ai muri erano appesi alcuni poster della fauna antartica ed alcune mappe dell'Antartide e dei suoi mari; su tutti era impresso il logo del SANAP, raffigurante un pinguino imperatore inscritto in un grande sole dorato.

"Bel posticino", aggiunse il batterista degli INVISIBILES: "sei per caso biologa?"

"Biologa marina", rispose Chloë, sedendosi su uno sgabello ed indicandone altri due ai suoi ospiti. "Mi sto occupando in particolare di due possibili nuove specie di pesci abissali, che i ragazzi del SANAP hanno pescato a sud dell'Isola Principe Edoardo. Vedete?"

Mostrò quindi loro uno strano pesce di colore marrone scuro e pinne nere come la notte, che stava sul suo tavolo di lavoro, deposto su un piatto e pronto per essere sezionato.

"Cos'è quella strana appendice che gli pende davanti alla bocca?" domandò Luca, interessato. La giovane sudafricana ne fu ben lieta e, tolta dalla tasca posteriore dei jeans quella che sembrava una penna biro, toccò con essa l'appendice incriminata; subito la strumento si tinse di una debole luce azzurra.

"Un organo elettrogeno", esclamò Maria, sporgendosi per guardare meglio. "Quello che hai in mano è un milliamperometro, vero?"

"Proprio così. Vedi, Luca, quando l'animale è vivo quest'appendice emette una debole luce che attira il krill e altri pesci, stordendoli con una scarica elettrica appena essi lo toccano, e così l'animale può divorarli in santa pace. Ho scoperto che l'organo elettrogeno resta attivo anche dopo la morte del pesce." A questo punto però si rese conto che stava facendo perdere tempo ai due europei, e così rimise il piatto sul tavolo, ritirò l'amperometro nella tasca dei calzoni e li sollecitò: "Ma lasciamo da parte le mie ricerche e ditemi tutto: so che voi studiate a Trieste, a diecimila chilometri da qui. Se quest'oggi siete qui a Cape Town in persona, ciò significa che avete in corso un'importante missione."

"Importantissima", sottolineò Maria, ed in poche parole riassunse tutte le avventure che avevano vissuto nelle ultime due settimane. Chloë rimase ad ascoltarla con le braccia incrociate, senza mai commentare alcun passaggio, e solo quando la sua bionda commilitona ebbe finito, abbasso verso il basso gli angoli della bocca e commentò:

"Uhm, un viaggio di tutto riposo giusto prima di dare gli ultimi esami. Dopotutto si tratta della normalità, per noi seguaci di Morimondo Sanguinoso. Figuratevi, io lavoro nel Programma Antartico Sudafricano, eppure l'estate scorsa il Settimo fra i Sette mi ha incaricato di una missione... artica, nell'estremo nord della Siberia, alla ricerca dei resti dell'antica civiltà elfica!"

"Proprio di questo ti volevo parlare. Demetrio Markovic, che poi è anche il responsabile a Vita Nova della campagna di studi sulla perduta civiltà degli Elfi, pensa che le tracce dell'inafferrabile taumaturga di cui siamo alle costole portino diritte in Antartide, nei Monti

Napier. Conosci un mezzo che ci consenta di recarci laggiù al più presto, approfittando dell'estate australe?"

La ragazza giocherellò con aria pensosa con l'orecchino che portava inserito alla sommità del lobo dell'orecchio sinistro, quindi si alzò, osservò una cartina dell'Oceano Antartico che teneva appesa nel suo laboratorio e commentò, parlando a sé stessa:

"Uhm, uhmm... i monti Napier sono troppo distanti dalla nostra base sudafricana di Sanae, ma non sono lontanissimi dalla base australiana di Mawson, sulla Mawson Coast. Uhm, forse un mezzo c'è." Avvicinatasi al telefono che teneva vicino al microscopio, compose su di esso un numero di tre cifre, quindi parlò in lingua Afrikaans, un idioma che ad entrambi i milanesi era ignoto. Messa giù la cornetta, Chloë si voltò verso i suoi commilitoni con aria soddisfatta ed un sorriso radioso:

"Siamo a posto. Abbiamo in corso un programma di collaborazione con l'AAD, l'Australian Antarctic Division, e tra tre giorni doveva partire un aereo messoci a disposizione dal Ministero della Ricerca Scientifica, diretto proprio alla base australiana di Mawson. Siccome era già tutto pronto per la partenza, e aspettavano solo i risultati della mia ricerca sui pesci abissali per comunicarli ai biologi australiani una volta a destinazione, ho detto ai miei colleghi che non farò in tempo a completare il lavoro entro 72 ore, e che possono partire quando desiderano, anche stasera se vogliono. I risultati della mia ricerca li spedirò all'AAD via posta elettronica."

"In realtà però tu ce l'avresti fatta benissimo a completare il lavoro entro tre giorni, non è vero?" le domandò Luca Agugliari, guardandola in tralice.

"Naturalmente", annuì Chloë, "ma ho appena ricevuto una telefonata da mio padre, che vive nel Transvaal, il quale mi ha detto che il figlio di mia sorella non sta bene, ed entrambi i genitori sono fuori dal Sudafrica per lavoro, così stasera dovrò prendere l'aereo per Johannesburg per sostituirli in attesa del loro ritorno."

"Curioso", domandò Luca rivolgendosi a Maria e facendo il finto tonto: "tu hai sentito squillare quel telefono o un cellulare, da quando siamo qui?"

"Sono certo che la signorina Schoeman aveva appena messo giù la cornetta, quando siamo arrivati noi", gli diede spago la Turris Immota. "Del resto, ti pare che la qui presente sia il tipo da mentire spudoratamente ai suoi colleghi?"

"Mia nonna diceva sempre che è meglio una bugia detta a fin di bene che mille verità", sorrise a trentadue denti la biologa. "Quello che ora conta è che voi possiate partire per l'Antartide e completare la missione che il prode Amos Bis vi ha affidato. E poi, è verissimo che da un sacco di tempo mio padre mi telefonava, insistendo affinché tornassi a casa a trovare i miei famigliari: direi che questa è l'occasione buona, così farò contenti anche loro, oltre a voi quattro."

"È proprio vero che noi della « Spada Spezzata » abbiamo sempre mille frecce al nostro arco", ricambiò il sorriso il rugbista milanese. "Bè, vista l'ora, permettici almeno di offrirti un pranzo per ricambiare il favore."

"Non riesco a crederci!" esclamò Maria, visibilmente sorpresa. "Potrei credere a chi mi raccontasse che Luca Agugliari da Sant'Eugenio Milanese ha affrontato un viaggio a ritroso nel tempo, oppure ha sconfitto da solo una misteriosa organizzazione segreta, ma non certo a chi sostiene che il nostro Asellus Dei ha messo da parte per un giorno la sua proverbiale taccagneria per pagare un pranzo a due amiche!"

"E invece io stavolta smentirò questa sinistra fama di spilorcio che mi accompagna", la sfidò Luca, con i pugni piantati sui fianchi. Subito dopo però estrasse di tasca il portafoglio, passò in rassegna le poche banconote contenute in esso e mormorò, dopo aver deglutito asciutto tre o quattro volte:

"Ehm... temo di essere più al verde di una raganella. Ma, affinché voi non possiate raccontare a tutti gli agenti segreti di Morimondo Sanguinoso che Luca Agugliari tiene più alle palanche che alle amicizie, vi porterò ugualmente a mangiare in un ristorante a cinque stelle, e poi mi fermerò a lavare i piatti!"

"Non è necessario", ridacchiò Chloë, togliendosi il camice bianco, appendendolo a un attaccapanni e invitando gli amici fuori dal laboratorio: "Sarò io ad offrirlo a voi. Anche se non posso permettermi un ristorante extralusso, vi porterò comunque in un locale di mia conoscenza, dove potrete assaggiare le migliori pietanze locali, e dove potrete raccontarmi nei dettagli come avete messo nel sacco quel mafioso egiziano, spacciandogli il progetto di un aspirapolvere per quello di un modernissimo bazooka!"

"E quanto a te, avaraccio, ricordati che devi un pranzo alla nostra amica sudafricana", brontolò Maria in direzione di Luca, mentre scendevano le scale. Il batterista tuttavia si vendicò immediatamente:

"Ti va bene una cenetta romantica, al lume di candela, io e te da soli in Piazza Unità d'Italia a Trieste, a brindare con spumante italiano tenendoci mano nella mano?"

Chloë Schoeman si avvide che le orecchie di Maria erano diventate rosse come lamponi maturi, e che le vene del suo collo si erano gonfiate come quelle di un gallo da combattimento; per evitare che ella esplodesse come una pentola a pressione con la valvola ostruita, si affrettò a metterle una mano sulla spalla e a rassicurarla:

"Non preoccuparti, Mary: io sono fidanzata, e non oserei mai rubarti il tuo « lui », neppure per reggere il sacco ad uno dei suoi tiri mancini!"

Così facendo, non si rese conto di aver provocato una curiosa metamorfosi: ad arrossire fino all'attaccatura dei capelli fu Luca, mentre Maria diventava cerea dall'imbarazzo, come accadeva ogni volta che si alludeva all'ambiguo rapporto tra lei ed il suo baldo accompagnatore, e per levarsi d'impaccio iniziò a raccontare all'amica maggiori particolari circa le pazzesche avventure da essi vissute negli ultimi giorni, racconto che si protrasse anche durante il pranzo.

La biologa marina infatti li portò in un ristorante caratteristico, dalla terrazza del quale si godeva la magnifica vista della Table Mountain, che si sollevava nel cielo azzurrissimo come un grattacielo edificato da una civiltà nata sulla Terra molto prima di quella umana. Là i due seguaci di Jacob Jacobowski provenienti dall'Italia poterono gustare lo snoekbrai, tipica pietanza di pesce alla griglia, e un'insalata di cozze da far venire l'acquolina in bocca persino ad un vegano, ma anche il solatie, a base di agnello tagliato a cubetti e fatto allo spiedo, guarnito con albicocche secche e accompagnato dal krummelpap, la caratteristica polenta di granturco alla sudafricana. Mentre Maria raccontava come avevano individuato la meta conclusiva del loro pellegrinaggio nella remota Antartide, Luca non disdegnò di assaggiare il biltong: pezzettini di carne di impala essiccati, accompagnati da una salsa molto speziata. Il tutto fu innaffiato con birra leggera di sorgo e con il Kalahari Thirstland Liqueur, ottenuto con i frutti di bosco dell'omonimo deserto.

Rinfrescati dalla piacevole brezza che veniva dal mare, Luca, Maria e Chloë stavano degustando (ma nel caso di Luca bisognerebbe dire divorando) le koeksisters, pasticcini fritti a forma di treccia tipici di Città del Capo, lontani mille anni luce dalle malvagità e dalle miserie del genere umano, quando inaspettatamente la bomba esplose. Quale bomba, voi mi direte; il fatto è che, mentre Luca era impegnato ad ingozzarsi, Maria a raccontare com'era fatta l'antica città-oasi di Umm Mawagir e Chloë ad ascoltarla, uno strano tipo il cui viso era nascosto dietro un barbone nero, vestito in modo trasandato e con un fagotto bianco sotto il braccio, faceva il suo ingresso nella terrazza del ristorante. Il caso (ma il caso ha mai avuto un ruolo nelle vicende umane?) volle che il tavolo più vicino all'ingresso nel-

la terrazza fosse proprio quello dei tre affiliati alla « Spada Spezzata », che avevano scelto quella posizione proprio perché era la più appartata, e lì contavano di poter parlare liberamente delle rispettive vicende. Il nuovo arrivato evidentemente scelse il primo tavolo raggiungibile, poiché a sorpresa si accostò ai nostri tre amici, tirò fuori dal fagotto una specie di scatola di metallo saldata su ogni lato, dalla quale si dipartiva una sorta di antenna, e dotata di una specie di manico fatto di corda intrecciata, e lo infilò a sorpresa al collo di Chloë Schoeman, che dei tre era quella che gli dava le spalle. Incredula per ciò che le stava succedendo, la boera squittì: "Ehi, ma cosa...?", mentre il milanese dal canto suo fece per alzarsi e sferrare un pugno all'uomo, che credeva un molestatore come tanti, quando improvvisamente quest'ultimo alzò un braccio, mostrando che impugnava un telecomando di plastica nera, ed urlò in inglese:

"Fermi tutti! A nome dell'Afrikaner Weerstandsbeweging, prendo possesso di questo edificio: consideratevi tutti miei prigionieri! Se uno solo di voi osa muovere un muscolo o proferire parola, la vedete la scatola che ho infilato al collo di quella ragazza? Ebbene, è zeppa di C4 fino a scoppiare! Mi basterà premere questo pulsante sul telecomando, e sia lei che i suoi compagni di tavolo saranno ridotti alla consistenza della mealie pap, il nostro popolare porridge di mais!"

In quel momento c'erano almeno trenta persone intente a pranzare sulla terrazza, tra cui molte di colore, e tre camerieri a servirle; potete immaginare quale ventata di gelo spirò su tutti loro, dopo aver udito le parole dell'estremista. Tutti rimasero immobili in un silenzio irreale, mentre il pazzoide tirava fuori una bandiera rossa con al centro un cerchio bianco nel quale campeggiava una svastica nera, che però era composta solo da tre braccia, come il triscele che campeggia sulla bandiera della Sicilia. Immediatamente ordinò ad un cameriere di buttare via la bandiera sudafricana multicolore, che rappresentava la multirazzialità del paese, sventolante sull'angolo della terrazza, e di sostituirla con la sua, come per dare corpo alla sua pretesa di impossessarsi del locale.

Quanto ai tre seguaci di Morimondo Sanguinoso, figuratevi come si sentivano, nella consapevolezza che sarebbero stati i primi a saltare per aria, se quell'esaltato avesse premuto il fatal pulsante sul suo telecomando. Maria si era fermata con la frittella intrecciata a mezz'aria, ci mise almeno tre minuti per decidersi a posarla sul piatto, e altrettanti per portare a termine quell'operazione; Chloë, cui sembrava che l'oggetto che le era stato messo al collo brulicasse di vedove nere, non aveva quasi il coraggio neppure di muovere lo sterno per respirare; quanto a Luca, dal canto suo, il focoso rugbista era colui che si sentiva peggio dei tre, perché provava il vivo desiderio di spezzare quel fanatico in due come un grissino, ma non aveva modo di farlo, poiché il terrorista girava continuamente su se stesso nella frenesia di tenere tutti sott'occhio e, pur scattando e muovendosi alla massima velocità che i suoi poderosi muscoli gli concedevano, non ce l'avrebbe mai fatta a stenderlo prima che egli riuscisse a premere quel dannato pulsante. E allora, cosa fare?

XXX

Senza staccare gli occhi dall'estremista boero, Mary si decise infine a sussurrare all'amica: "Chloë! Tutto a posto?"

"Come può esserlo un condannato legato alla sedia elettrica", bisbigliò lei, con il cuore che le correva a duecento pulsazioni al minuto, e rigida come se le avessero arrotolato intorno al collo le spire di un serpente velenosissimo.

"Ma chi è quel tipo, secondo te?" si informò Luca, parlando a sua volta a voce bassissima.

"Lui stesso si è qualificato come un esponente dell'Afrikaner Weerstandsbeweging, il « Movimento di Resistenza Afrikaner »", mormorò la biologa, cui i muscoli si stavano intorpidendo tutti, a forza di restare rigida come un baccalà. "Si tratta di un gruppo terroristico di ispirazione neonazista, che si oppone allo stato multietnico e pretende il ritorno alla politica di apartheid, che ha causato la rovina del mio paese per un secolo intero."

"Ora capisco il senso di quella orrenda bandiera", replicò Luca, ma a quel punto il razzista puntò contro di loro il telecomando come se fosse una pistola, e strillò con gli occhi fuori dalla testa: "Ho detto silenziooooo! O vi spaccio tutti, sporchi amici dei negri!"

"Cerca di calmarti, intesi?" tentò di parlamentare con lui il batterista degli INVISIBILES. "Metti la bomba attorno al mio collo e lascia andare tutti i presenti, incluse le mie amiche. Lo sai che non potrai tenere sotto controllo così tante persone per lungo tempo: ti basta un ostaggio solo, cioè io."

Maria de Marchi e Chloë Schoeman sbarrarono gli occhi e sentirono i loro cuori che si fermavano, udendo che Luca stava tentando di offrirsi come prigioniero al loro posto, ma quest'eventualità non si verificò, poiché il bruto gli sferrò un cazzotto in pieno viso e sbraitò, assumendo un'espressione simile a quella dei sadici diavoli che affollano i dipinti di Hieronymus Bosch:

"Ho detto silenzio, capito? Taci, o le tue amichette sono morte!"

Luke si ripulì il labbro inferiore sanguinante ed osservò il suo antagonista come una leonessa del Kruger National Park studia la preda un attimo prima di balzare su di essa e sbranarla, tanto che Maria temette per un attimo che egli tentasse un colpo di testa e si facesse ammazzare. Luca però riuscì a controllarsi, e giusto in quel momento tutti gli ostaggi udirono sirene della polizia in avvicinamento: evidentemente qualcuno del ristorante aveva telefonato alle forze dell'ordine, ed ora esse stavano accerchiando e transennando tutta la zona. Ben presto si udì una voce proveniente dalla strada che gridava in inglese, parlando in un megafono:

"Pieter Hertzenberg! Lo sappiamo che sei tu! Butta le armi e scendi con le mani alzate, altrimenti verremo a prenderti, e ti assicuro che passerai un pessimo quarto d'ora!"

Il folle raggiunse il parapetto della terrazza ed urlò, così forte da far credere che anch'egli stesse adoperando un megafono:

"Lo vedete questo telecomando, maledetti sbirri? Se premo questo pulsante, il ristorante salta per aria con tutti i suoi occupanti!"

"Uccidere degli innocenti non servirà certo a rendere popolare il tuo partito!" ribatté con decisione il poliziotto in strada, ma Hertzenberg non era certo il tipo da lasciarsi invischiare in discussioni di natura politica:

"Storie! Se non liberate entro un'ora tutti i leader dell'Afrikaner Weerstandsbeweging, vi assicuro che i miei ostaggi faranno tutti una brutta fine! Credi forse che non aver impedito la morte di costoro ti sarà riconosciuto come nota di merito nel tuo curriculum?"

"Io non tratto con i terroristi. Scendi, ho detto, o faccio intervenire le teste di cuoio!"

"Voglio proprio vedere se avrai il coraggio di farlo, sbirro!"

Approfittando del fatto che il criminale si era distratto, Luke digrignò i denti e sussurrò alle due compagne: "Quasi quasi ne approfitto e lo metto K.O.!"

"Non ce la farai, senza che quel balordo mi faccia saltare per aria come un fuoco d'artificio", lo ammonì però Chloë, così pallida dalla paura, che il rossetto risaltava in maniera violenta sulla sua faccia, dandole l'aspetto di un pagliaccio triste.

"Quello è pazzo, e per ricondurlo alla ragione ci vorrebbe l'elettroshock!" masticò amaro il rugbista, piegando letteralmente in due una forchetta d'acciaio con le dita fortissime, e sognando di poter fare la stessa cosa con il collo dell'estremista boero.

Quelle parole fecero accendere una lampadina nel cervello di Chloë, poiché ella abbandonò per la prima volta la maschera di terrore che le si era impressa sul vivo, e mormorò:

"Ehi, ma... come ho fatto a non pensarci prima?"

"A cosa?" le domandò Maria, mentre il neonazista continuava a sputare contumelie contro i poliziotti in strada, prendendosela in particolare con una agente di colore, definita "Sporca negra di..." più altre parole che non vi riferirò di certo.

Chloë non le rispose ma, pur restando assolutamente immobile, suggerì a Luca: "Presto, prendi dalla tasca dei miei pantaloni il milliamperometro, quello a forma di penna biro che mi hai visto adoperare nel laboratorio!"

Il rugbista non capì, ma obbedì, e quando lo ebbe in mano, la sua commilitona sudafricana lo esortò: "Ora tocca l'antennina della bomba che porto al collo!"

A questo punto l'ETA degli INVISIBILES aveva capito tutto e seguì le istruzioni. Quando ebbe toccato l'antenna, lo strumento restò assolutamente buio, con gran sorpresa dei tre giovani agenti segreti.

"Urg! Sai cosa vuol dire questo?" domandò Maria, anche se la sua era una domanda assolutamente retorica. A quel punto però Pieter Hertzenberg si voltò verso di loro, vide Luca che armeggiava con l'ordigno ed urlò tanto forte da farsi scoppiare i polmoni:

"Ehi, tu! Che cosa stai facendo?"

"Preoccupati piuttosto di quello che ora ti farò io!" si alzò in piedi la biologa marina. Il suo volto era completamente trasformato rispetto a pochi secondi prima, come la farfalla lo è dopo essere uscita dal suo bozzolo: quanto prima era cereo, ora era infuocato dall'ira, e nei suoi occhi balenava la luce sinistra della vendetta.

"Fermati, o le tue frattaglie saranno sparse su tutta la terrazza!" provò a fermarla il fanatico razzista, brandendo il telecomando, ma Chloë, tra la sorpresa dei presenti, urlò:

"Ci puoi fare la birra, con quello!" Afferrato l'aggeggio che le era stato infilato al collo, se lo sfilò e lo buttò a terra davanti ad Hertzenberg, come se fosse una lattina di Coca Cola vuota. "Grazie al cielo mi sono ricordata di quella volta che hai tenuto in ostaggio venti clienti di una banca brandendo un candelotto di dinamite, che poi si è rivelato essere solo una candela stearica! Ma il bluff questa volta non ha funzionato: dì le tue preghiere!"

Siccome anche un uomo di colore con i muscoli da culturista aveva capito che la bomba era solo una scatola vuota usata per ingannare i suoi ostaggi, e si era alzato dal tavolo con l'intenzione di farla pagare a sua volta a quel pallone gonfiato, quest'ultimo, che era arretrato fino alla porta del ristorante che dava sulla terrazza, come se volesse tentare la fuga, estrasse un coltellaccio dalla guaina che portava legata alla caviglia e balbettò:

"Non-non avvicinatevi, bastardi, o io..."

"Non vi ho ancora detto qual è il mio nome di battaglia a Vita Nova", bisbigliò a quel punto Chloë in lingua italiana ai suoi amici milanesi. "Là, io sono conosciuta come Apis Aculeata... L'ape con il pungiglione!"

Subito dopo, muovendosi così velocemente che a stento i due amici potevano seguire le mosse delle sue mani, afferrò il coltello accanto al proprio piatto, lo sollevò sopra la testa e lo scagliò contro l'estremista boero, con tale precisione da attraversargli il polso della giacchetta di jeans senza ferirlo, ma con sufficiente forza da inchiodargli alla porta la mano che reggeva il coltello. Hertzenberg ne fu tanto terrorizzato, da lasciar cadere l'arma bianca ed osservare la ragazza come un tacchino guarda il cuoco il Giorno del Ringraziamento. Non contenta, e sempre più furente contro il neonazista, Chloë afferrò anche i coltelli di Luca e Maria, gettandoli con tale precisione da bloccargli anche l'altra mano ed il fianco destro. Poi, non contenta, afferrò tre coltelli da un tavolo vicino e, schiumante di furore, glieli tirò con precisione millimetrica intorno alla testa, due ai lati e uno sopra di essa; quest'ultimo

gli recise alcune ciocche di capelli cisposi. A quel punto l'Ape Pungente afferrò un sesto coltello, e Dio sa dove glielo avrebbe scagliato, se Maria non le avesse afferrato il braccio e non la avesse riportata alla realtà:

"Basta così! Ora sarà la giustizia del tuo paese, ad occuparsi di lui!"

Chloë la guardò negli occhi azzurrissimi, sentì sbollire di colpo l'ira che si era impossessata di lei e, dimenticando finalmente il terrorista nero, raggiunse il parapetto, tagliò con il coltello la bandiera neonazista e la calpestò sotto i piedi, tra gli "evviva!" e gli applausi di tutti i presenti.

In quel momento la polizia fece irruzione nella terrazza, e il comandante domandò subito, con il mitra spianato: "Dov'è? Dov'è, quel super-ricercato?"

"Lo troverà dietro la porta che ha appena spalancato", sogghignò Luca, mentre gli avventori si radunavano intorno all'intrepida ragazza che li aveva salvati, ringraziandola calorosamente e tentando addirittura di portarla in trionfo. Ben presto arrivarono anche i giornalisti, gli operatori TV, i fotoreporter: Chloë divenne l'eroina del giorno, costretta a raccontare per venti volte di fila come aveva fatto a comprendere che l'ordigno era finto, e ad immobilizzare in quel modo contro la porta uno dei ricercati più pericolosi dell'intero Sudafrica. Luca e Maria, dal canto loro, tentarono di defilarsi, ma vennero rapidamente individuati come coloro che sedevano allo stesso tavolo della biologa improvvisatasi Charlie's Angel; furono così costretti a rilasciare interviste ai cronisti del "Daily Sun" e del "Sowetan", famosi quotidiani sudafricani, ma fornirono generalità false e rifiutarono di essere intervistati dalla televisione, nel timore che qualcosa di quell'evento arrivasse anche sui giornali e telegiornali italiani, e ai loro genitori venisse un colpo, dal momento che li credevano a Trieste, intenti a preparare gli ultimi esami. Quando infine Chloë, Luca e Maria riuscirono a lasciare il ristorante e a ritornare verso il quartier generale del SANAP, erano già le quattro del pomeriggio.

"Mi hanno detto che il Presidente Thabo Mbeki ha già chiesto di potermi incontrare", soggiunse la ricercatrice mentre percorrevano East Pier Lane, tutt'altro che soddisfatta. "Mi gira la testa, per l'improvvisa notorietà che mi ha investito. Ed è stata tutta colpa della rabbia che mi ha preso, contro quel maledetto razzista che mi ha ingannata, infilandomi al collo quell'ordigno fasullo!"

"Ma nessuno può rimproverarsi per aver compiuto un gesto eroico", le fece notare un conciliante Luca. "Avessi io la tua abilità, come lanciatrice di coltelli!"

"Me l'ha insegnato quand'ero adolescente un amico di mio padre, che lavorava in un circo; sono diventata così brava, che mi aveva chiesto persino di andare a lavorare con lui! Ma quello che conta non è l'abilità che si possiede, bensì l'uso che se ne fa."

"Spiegati", insistette Luca Agugliari, ma fu invece Maria de Marchi a interpretare il pensiero dell'amica:

"Io credo che Chloë volesse tenere nascosta questa sua bravura, allo scopo di farne uso solo nell'ambito delle missioni per conto della « Spada Spezzata », e che si rammarichi del fatto di essersi « tradita », volendo dare una lezione a quel razzista."

"Mi domando se tu invece non abbia l'abilità di leggere nel pensiero", mormorò l'Apis Aculeata, osservando Maria con ammirazione. "Ma ormai il danno è fatto, e dovrò abituarmi all'idea di essere diventata un'eroina per gli avversari della segregazione razziale, e una nemica mortale per i membri del locale Ku-Klux-Klan."

"A proteggerti dai secondi contribuiranno sicuramente gli affiliati all'Organizzazione Segreta di Jacobowski", la rassicurò Luca, ponendole una mano sulla spalla; "dai primi invece dovrai guardarti tu stessa. Ad ogni modo, rammenta l'ammonimento di Oscar Wilde: « Vivere è la cosa più rara del mondo. I più si limitano ad esistere! »"

"Giustissimo", approvò Maria, prendendo a sua volta sottobraccio l'amica. "A volte a noi agenti segreti non è chiesto solo di fare i Rambo imbracciando le superarmi della « Spada Spezzata », ma anche di combattere a viso aperto, nella vita di tutti i giorni, anche mentre siamo a pranzo con i colleghi, i nemici della pace e della giustizia. E tu oggi hai contribuito abbondantemente a conseguire quest'obiettivo, in un paese come il tuo, ancora lacerato da opposti estremismi e da tensioni sociali."

Subito Chloë Schoeman la abbracciò strettamente, e la avrebbe anche ringraziata per l'appoggio spirituale, se proprio in quell'istante Luke non avesse esclamato:

"Ehi, guardate un po' chi arriva bel bello: i nostri due amici slavi, che si sono persi l'avventura della giornata."

In effetti Demetrio ed Anita, tenendosi sottobraccio, stavano percorrendo East Pier Lane nella loro direzione; lei aveva in testa un cappello di paglia con un nastro con i colori del Sudafrica, mentre lui sfoggiava un berretto con il logo degli Springboks, i giocatori della Nazionale di Rugby Sudafricana: entrambi i copricapo dovevano essere stati acquistati a Robben Island.

"Che ci fai con quello in testa, Dimy?" gli domandò un allegro Luca Agugliari, appena i due li ebbero raggiunti. "Credevo che voi croati non vi interessaste di Rugby!"

"Infatti questo è un regalo per te", sorrise di rimando l'istriano, ficcandogli in testa il berretto. Subito Maria presentò a Chloë i suoi due superamici, che le strinsero calorosamente la mano. "Com'era Robben Island?" domandò quindi ad Anita, che le rispose gaia:

"Avevate ragione voi: è il posto ideale, per una passeggiata romantica! Ad ogni buon conto, abbiamo visitato anche il carcere in cui fu rinchiuso Nelson Mandela, prima di fare ritorno qui. E voi, come ve la siete passata?"

Luca fece spallucce: "Bah, ordinaria amministrazione: abbiamo visto un pesce abissale della cui razza fino a poco fa si ignorava l'esistenza; abbiamo trovato un modo per raggiungere in fretta l'Antartide; abbiamo pranzato sulla terrazza di un ristorante a base di prelibatezze locali; e abbiamo assicurato alla giustizia un pericoloso terrorista."

"Hai ragione tu, per noi questa è ordinaria amministrazione", ridacchiò Demetrio Markovic. "Dopo mi racconterete i particolari della cattura del lestofante di turno; ora mi preme di più sapere come fare a raggiungere la nostra destinazione, che non è propriamente dietro l'angolo di questa via."

Per accontentare Demetrio, Chloë fece una nuova telefonata in lingua afrikaans con il proprio cellulare, quindi spiegò: "All'aeroporto di Cape Town hanno quasi finito di allestire l'aereo che vi porterà alla base australiana di Mawson. Prendete i vostri bagagli, vi ci accompagno con la mia auto; devo infatti recarmi laggiù per supervisionare il carico prima della partenza."

"Sei troppo gentile nei nostri confronti", la gratificò Anita. Lei stessa però comprese il motivo di tanta gentilezza quando, durante il trasferimento in aeroporto a bordo della monovolume dell'Apis Aculeata, Luca e Maria le spiegarono cosa era accaduto sulla terrazza di quel ristorante. Naturalmente la soprano fu lasciata all'oscuro dell'appartenenza di tutti e quattro gli altri occupanti di quell'auto a una specie di Carboneria segreta, pressoché invincibile ed onnipotente, ma tanto lei quanto noi sappiamo benissimo che tutti gli agenti segreti del Septimus inter Septem non esiterebbero a gettarsi a capofitto in mezzo al fuoco, pur di salvare un solo essere umano, anche in assenza della mirabolante tecnologia e della costante assistenza da parte della banda di Vita Nova!

Una volta giunti all'aeroporto, Chloë condusse i suoi amici verso una pista secondaria, sulla quale era già in attesa un ATR 42 bimotore turboelica pronto al decollo. La biologa andò subito incontro al pilota, salutandolo cordialmente:

"Caro Willem, non ti ringrazierò mai abbastanza per aver acconsentito a portare con voi anche i miei quattro amici, che necessitano di questo viaggio in Antartide per ultimare le loro tesi di laurea in geologia e paleontologia!"

"Per te questo e altro", rispose il pilota, un giovanotto alto e ben piantato con l'aria sicura di sé di chi andrebbe anche sulla Luna se comandato di farlo, e con indosso l'uniforme con collo di pelliccia del SANAP. Rivolgendosi ai quattro europei, aggiunse:

"Salite pure a bordo, vi aiuto a caricare i vostri bagagli, mentre Chloë dà un'occhiata al materiale che abbiamo imbarcato."

I nostri eroi non se lo fecero certo ripetere, contenti per aver trovato finalmente un passaggio gratis. Dopo aver ispezionato la merce da inviare a Mawson ed averla trovata soddisfacente, ella salutò Luca, Maria, Demetrio ed Anita, e prima di scendere dal velivolo domandò: "Verrete ancora a trovarmi, vero?"

"Io sicuramente, è una promessa", replicò Dimy, che contava sull'ipertrasferimento per mantenere questo proposito. Subito dopo che la ragazza fu scesa, pilota e copilota chiusero il portello, si misero ai comandi, accesero i motori e rullarono lungo la pista. Chloë vide quattro braccia che si alzavano a salutarla attraverso i finestrini, e rispose agitando a sua volta il braccio destro; quando vide l'ATR 42 staccarsi dalla pista, sollevarsi nel cielo azzurro e compiere un'ampia virata per puntare verso sud, non poté fare a meno di commentare, parlando a se stessa:

"Turris Immota, Asellus Dei, dovrei tirarvi le orecchie: voi ve ne andate incontro all'avventura, mentre io devo restare qui a rispondere alle interviste dei giornalisti!"

Anche a Maria spiacque che Chloë Schoeman non avesse potuto partire con loro, per via dei suoi impegni di lavoro al SANAP: un'intelligenza come la sua, abile non soltanto a classificare nuove specie di pesci ma anche a lanciare coltelli addosso ai malintenzionati, avrebbe potuto fare loro comodo, per il prosieguo della missione. A strapparla al flusso ininterrotto dei suoi pensieri venne il pilota, che domandò loro:

"E così, siete paleontologi italiani?"

"Esatto", rispose pronto Demetrio, che era un asso a sparar panzane e a farle sembrare credibili: "ci manca un solo esame prima di discutere la tesi di laurea, ma per poterlo fare abbiamo dovuto intraprendere questo viaggio fino ai Monti Napier."

"Oh, allora andate proprio nel posto giusto."

"Che cosa intendi, Willem?" investigò Maria, fattasi improvvisamente attenta.

"Penso che lo sappiate anche voi, se no perché vi sareste messi in viaggio per andare in capo al mondo? Ho letto di recente che alcuni esploratori australiani hanno riportato alla luce, in alcune vallate dei Monti Napier, cospicui depositi di fossili di dinosauro."

"Davvero? Uh... Certo, certo che lo sapevamo: volevamo solo testare se la notizia era da considerarsi una bufala oppure no", ci mise una pezza il buon Demetrio. Quindi, voltatosi verso i suoi tre compari, bisbigliò in italiano:

"Dei fossili di dinosauro! Capite che cosa potrebbe significare questo?"

"Veramente no", mugolò Luca, grattandosi la testa. "Che c'entrano i dinosauri, con la nostra ricerca della misteriosa benefattrice del mondo antico?"

"Secondo alcuni", gli spiegò pazientemente l'ALFA degli INVISIBILES, "la leggenda dei draghi nacque proprio dal ritrovamento di colossali fossili di dinosauro. A questo punto sono costretto a riconoscere il mio abbaglio: quando eravamo a Ligenna, ho creduto che il famoso logo del dragone che vola sopra tre cime montuose fosse di origine cinese, ed invece evidentemente esso si riferiva ai dinosauri che nell'era Mesozoica abitavano l'Antartide, a quel tempo sgombra dai ghiacci. Appare ragionevole che, essendo la religione egizia priva di miti intorno ai rettili sputafuoco, la parola « drago » sia stata tradotta con l'i-

deogramma che significa genericamente « serpente ». E così, i monti anticamente abitati da dinosauri sono diventati le Montagne dei Draghi in Cina, dove questi mostri rivestono una notevole importanza culturale, e quelle del Serpente ad Umm Mawagir."

"Ma allora, l'epigrafe sulla statuetta di Tefnut non parlava di Montagne del Serpente, ma di Montagne del Dinosauro!" si meravigliò Maria. "Corbezzoli, i miei complimenti: io non ci sarei mai arrivata!"

"Eppure..." abbozzò Anita, memore dell'ammonimento materno a fidarsi della prima impressione e del ragionamento meno contorto possibile; anche stavolta, però, rinunciò ad esternare i suoi dubbi, visto che Dimy sembrava tanto entusiasta di aver trovato uno schema nel quale far incastrare a perfezione tutti i pezzi di quella specie di puzzle sotto forma di geroglifici, lasciato per loro dalla sedicente Tefnut duemila anni prima.

Il viaggio non registrò particolari inconvenienti, fatta eccezione per un po' di turbolenza dovuta a forti correnti di alta quota sull'Oceano Indiano; i quattro globe-trotter dormirono sulle loro poltroncine, definite dal solito Luca "scomode, ma sempre meglio del tavolaccio dello Spielberg"; e finalmente, dopo tredici ore di volo, alle sette del mattino di sabato 15 novembre 2003, l'ATR 42 avvistò la linea di costa della Terra di Enderby, che ricordava una zuppiera di frittelle al cioccolato ricoperte di panna. Infatti la primavera australe aveva prodotto il parziale ritiro dei ghiacci dalla costa, che ora appariva costituita di pietra basaltica più e più volte levigata dall'avanzata dei ghiacciai. Proprio sulla riva del Mare Antartico si apriva un grande porto naturale, chiamato "Horseshoe Harbour" per la sua tipica forma a ferro di cavallo; e sulle rocce che circondavano quell'insenatura sorgeva la stazione di Mawson, costituita da una serie di costruzioni di forma rettangolare, dai tetti rossi e blu, arroccate su di uno sperone roccioso, il quale agli inviati di Morimondo Sanguinoso fece pensare al chiodo con cui si fissa un ferro di cavallo sopra l'ingresso di casa propria, onde propiziare la buona sorte.

"Vista da qui, pare proprio una città costruita con casette Lego", commentò Luca Agugliari, il quale non avrebbe mai creduto, in tutta la sua vita, di mettere piede sul continente antartico. "Ricordi, Maria, che collezione di Lego avevo, quand'eravamo ragazzi? Con essi avevo costruito un'intera città, con tanto di porto, aeroporto, giardini pubblici e stazione missilistica, e ci giocavamo interi pomeriggi!"

"Già", assentì ridacchiando la bionda chitarrista, mentre l'aereo virava sopra il ghiaccio dell'entroterra per raggiungere la pista di atterraggio. "La avevi costruita su un tavolo di casa mia, e mia mamma ogni giorno minacciava di prendere la scopa, perché gli avevamo impegnato una stanza magari per un'estate intera!"

"Davvero dei bei ricordi", commentò la rossa Anita con nostalgia, nell'esatto momento in cui l'aeroplano prendeva terra sul Sesto Continente. "È un peccato non esserci conosciuti anche noi quando eravamo bambini, Dimy, altrimenti avremmo potuto giocare anche io e te con i Lego."

"Sfortunatamente io ne avevo pochi, perché quando ero piccolo la mia famiglia versava in ristrettezze economiche", spiegò il suo fidanzato, mentre l'aereo rallentava e si dirigeva verso la costruzione più vicina. Anita tuttavia insistette:

"Se fossimo stati amici fin da allora, mia madre Julia vi avrebbe di certo aiutati economicamente; se ad esempio avesse intuito che ti piacevano i libri fin da quando avevi quattro anni, ti avrebbe acquistato un intero negozio di libraio!"

Demetrio non rispose alcunché, ma si domandò per quale strano accidente una soprano bella, ricca e di successo come Julia Ante avrebbe dovuto fare amicizia con una modesta insegnante di lettere come sua mamma Margherita Ruffini in Markovic. Non gli venne in mente, in quel momento, che proprio per colpa di uno *strano accidente* – un bambino cui

era scappato il pallone fuori dal portone di un cortile di Rijeka, come di certo ricorderete – lui aveva incontrato la donna della sua vita, in quanto i regali di Dio sono assolutamente gratuiti, e ci vengono consegnati quando meno ce li aspettiamo.

XXXI

Ci avrebbe pensato sicuramente il fido Ermaphros a ricordarglielo, se proprio in quel momento Demetrio non avesse avuto preoccupazioni maggiori per la testa. Giusto in quel momento infatti il pilota sudafricano aprì il portellone, e una zaffata di area gelida intirizzì i nostri eroi. Nonostante la stagione, infatti, era mattina presto, e l'aria non poteva avere una temperatura superiore ai tre o quattro gradi centigradi. Stringendosi addosso il proprio cappottone, infatti, Luca Agugliari non mancò di protestare:

"Uffis! Prima, l'inverno cinese e canadese; poi, l'estate egiziana e sudafricana; adesso, di nuovo l'inverno sulle coste dell'Antartide. Non so cosa darei per essere al calduccio in camera mia, a studiare con Maria un mattonazzo di Elettrodinamica Quantistica che parrebbe difficile persino al nostro Demetrio!"

"Chiudi la ciabatta, scimunito", lo rimproverò Maria, nonostante Luca si fosse espresso in italiano, e scese la scaletta dell'aereo, subito dietro al pilota e al copilota. In piedi sulla pista li aspettava un tipo alto quasi quanto Demetrio ma con le spalle larghe quanto quelle di Luke, incastrato dentro un'uniforme superimbottita con collo di pelliccia, e con in testa un berretto della marina australiana, che stava ringraziando i colleghi sudafricani per il materiale che gli avevano fornito. Immediatamente dopo si voltò verso Maria de Marchi e le tese la manona guantata con viso cordiale:

"Lei deve essere la dottoressa Chloë Schoeman, giusto? Sono contento che alla fine abbia accolto il mio invito e ci abbia raggiunto."

La Torre Incrollabile strinse la mano dell'omone, anche se la propria letteralmente scompariva dentro la sua, inforcò gli occhiali da sole perché il riverbero della neve era a dir poco accecante e cinguettò:

"No, signore, io sono Maria de Marchi di Milano, un'amica italiana di Chloë, che sta per laurearsi... ehm... in paleontologia. La dottoressa Schoeman dovrebbe avervi avvisati del mio arrivo e di quello dei miei amici."

"È così, comandante", gli spiegò un giovanotto aitante, con i gradi della marina australiana ben in vista, comparso ad un tratto dietro di lui: "ricorda che ieri sera le ho parlato dell'arrivo di visitatori per scopo di studio?"

"Ah, sì! Molto piacere, ragazzi", li salutò l'omaccione, stringendo le mani anche a Luke, Dimy e Anita, che erano scesi dall'aereo alle costole di Maria. "Io sono il Capitano Robert MacRobertson, della Marina Australiana, comandante di questa base, e questi è il Tenente Ian Casey, mio Numero Uno. Di solito non accettiamo turisti da queste parti, ma siccome la dottoressa Schoeman ci ha comunicato via mail che siete in viaggio per motivi di studio, abbiamo deciso di fare un'eccezione per voi. Venite con me nel mio ufficio, lì ne discuteremo con comodo di fronte a una calda tazza di tè."

"La ringrazio, capitano", declinò l'offerta Luca, ma io preferisco restare qui ad aiutare a scaricare l'aereo. È il minimo che posso fare, per ringraziare voi e quelli del SANAP!"

MacRobertson restò impressionato da tanta gentilezza, poiché le casse erano voluminose e pesanti, e non avrebbe trovato facilmente un volontario disposto a sobbarcarsi l'onere di scaricarle, neppure se avesse messo in palio un viaggio premio a Tahiti. Quando però vide Luca Agugliari tirar giù dall'aereo da solo una cassa più grande di lui, mentre Ian Casey e

il copilota facevano fatica in due a scaricarne una più piccola, capì il perché di quell'offerta. "Certo che ne ha, di muscoli, il vostro compagno di studi!" esclamò, mentre raggiungeva in compagnia di Demetrio, Anita e Maria la baracca nella quale era posto il suo ufficio, e Anita per scherzo osservò:

"E doveva vederlo quella volta in cui cambiò la gomma della mia macchina anche se avevo dimenticato a casa il cric!"

L'espressione del viso del Capitano MacRobertson dimostrò che egli non aveva affatto preso quell'affermazione come uno scherzo. Ad ogni modo, egli fece entrare i nostri eroi nel suo ufficio, posto a poca distanza dalla grande pala eolica che girava in continuazione, rifornendo di energia la base. In esso i pannelli radianti assicuravano un tepore delizioso, e su un tavolino bolliva una teiera piena d'acqua. Dopo aver spento il fornelletto elettrico ed inserito due bustine di tè nella caraffa, il Capitano si sedette dietro alla sua scrivania, zeppa di carte ma ordinatissima, come può esserlo solo quella di un gentleman anglosassone, invitò i giovani a sedersi su tre poltroncine davanti ad essa e cominciò con orgoglio:

"Benvenuti nella mia base, la più vecchia tra le stazioni antartiche poste entro il Circolo Polare Antartico ad essere sempre abitata fin dalla sua fondazione nel 1954 da parte del dottor Philip Law, primo direttore dell'AAD. Allora, ragazzi, in cosa posso esservi utile?"

"È presto detto", spiegò Demetrio, aprendosi il cappotto e levandosi la sciarpa. "Vorremmo esaminare gli strati geologici dei Monti Napier."

Il sorriso scomparve improvvisamente dal viso di Robert MacRobertson. "I Monti Napier? Sono molto lontani da qui, e ricadono nella zona di interesse norvegese, non in quella australiana."

"Credevo che il Trattato Antartico, firmato a Washington il 1 dicembre 1959, avesse sospeso ogni rivendicazione territoriale su questo continente", ribatté Maria, irrigiditasi altrettanto rapidamente. Il Comandante della base insistette:

"Certo, ma l'Antartide è tacitamente divisa in zone di interesse, e l'eventuale sfruttamento minerario della Terra di Enderby la lasciamo al governo di Oslo."

Demetrio congiunse pazientemente le mani sulla scrivania, vicino alla piccola bandiera dell'Australia. "Ascolti, Comandante. A noi non interessano le riserve di oro e uranio di quelle montagne, che pure sappiamo cospicue. Ritrovare resti di dinosauri in Antartide è un evento raro, a causa della sua spessa copertura di ghiaccio; siccome proprio lì sappiamo essere stati rinvenuti scheletri di teropodi della famiglia del Tyrannosaurus rex, e una delle basi di ricerca più vicine è proprio la vostra, mi sembra logico chiedere aiuto a lei per ottenere un passaggio fino ai Monti Napier."

"Il ragionamento fila", continuò il Capitano senza demordere, "ma io non posso fare nulla, se non avete un permesso scritto da parte del governo australiano, a sua volta accordatosi in questo senso con l'agenzia antartica norvegese."

Delusa, Anita si voltò verso Maria: "Credi che potremmo farcela, a raggiungere i Monti Napier a piedi, partendo da qui?"

"Trecento chilometri a piedi nel ghiaccio, con dieci gradi sotto zero la notte?" fu la domanda retorica con cui la biondina le rispose. "Senza un allenamento specifico..."

"Ma è matta?" sbottò a quel punto MacRobertson, incredulo. "Mi sembrate gente di città, non abituata a climi come quello dell'Antartide. Non lo sa che, se le gela addosso il sudore durante la marcia, lei è spacciata?"

"Allora mi salvi lei", lo ricattò l'astuta Anita con un'espressione incolore sul viso. "Allestisca un elicottero per portare me ed i miei amici ai Monti Napier, dove potremo studiare i siti fossiliferi, perché se non lo fa, ci metteremo in marcia oggi stesso, e se non dovessimo farcela, lei ci avrà sulla coscienza per il resto dei suoi giorni."

Demetrio e Maria si resero conto che Anita aveva compreso il punto debole di MacRobertson: come tutti i comandanti, egli aveva la responsabilità delle vite di coloro che transitavano dalla sua base, e dunque non poteva permettere che loro quattro andassero incontro al suicidio, affrontando da soli un viaggio che sarebbe risultato pericoloso persino per Roald Amundsen ed Ernest Henry Shackleton. Se la figlia di Julia Ante non fosse riuscita a strappargli un sì in questo modo, certamente avrebbero dovuto rinunciare.

Preso dal panico, proprio come la diabolica bosniaca sperava, Robert MacRobertson si curvò verso di lei al di sopra della scrivania e tentò di dissuaderla:

"Ma non può farlo! La prego di desistere dal suo proposito, signorina... signorina?"

"Anita Ante", rispose lei, freddamente. "Forse mi ha sentito nominare, in occasione di qualche mio concerto o rappresentazione."

Di colpo il Capitano cambiò espressione, come se la sua interlocutrice gli avesse rivelato di essere in realtà Eva Kant, la scaltra compagna di Diabolik. "Anita Ante?" domandò, in preda allo sconcerto. "*Quella* Anita Ante?"

"*Questa* Anita Ante", rimarcò lei senza abbandonare il proprio contegno sdegnoso. "Non mi risulta che ce ne siano altre, a questo mondo."

Subito il comandante di Mawson aprì un cassetto della sua scrivania, buttò per aria tutto ciò che vi era contenuto, ed infine tirò fuori una fotografia, che mostrava Anita Ante in tutto il suo splendore, con un abito da sera rosso fuoco e una pettinatura elaborata, probabilmente ripresa dopo uno dei suoi concerti, e indicò un omone in uniforme della Marina posto dietro le sue spalle, nel quale era impossibile non riconoscere MacRobertson stesso.

"Deve scusarmi molto, signorina", tentò di giustificarsi lui, diventando rosso come un lampone maturo, "ma senza trucco, e con quel cappotto pesante indosso, non la avevo proprio riconosciuta. Io sono un suo grandissimo fan, come dimostra questa foto, ripresa dopo una sua esibizione al Teatro dell'Opera di Sydney, due anni fa."

"Oh!" mormorò la soprano, abbassando un poco la guardia: evidentemente non si attendeva di trovare un suo fan persino in Antartide. Facendo forza su se stessa, tuttavia, riprese il sussiego esibito poco prima e spiegò:

"Non è mia abitudine andare in giro come un albero di Natale: quella bardatura la uso solo sul palcoscenico e nelle serate mondane. Non è dunque strano, che non mi abbia riconosciuta. Ma, mostrandomi quella foto, quale era il suo secondo fine?"

"Secondo fine? Mai avuto secondi fini!" si difese immediatamente l'australiano. "Solo, pensavo che sarebbe stato bello se avesse voluto scrivere una dedica dietro questa foto, e cantare un pezzo lirico per me."

"Qui? In questa base sulla riva del nulla, a cinquemila chilometri dal più vicino teatro dell'opera?" finse di scandalizzarsi la diabolica soprano. "La dedica mi costa poco scriverla", ed infatti, strappata la foto dalla mano di MacRobertson, e preso un pennarello dal suo portamatite a forma di pinguino imperatore, cominciò a scrivere sul retro di essa con la propria magnifica calligrafia svolazzante. "Quanto però ad esibirmi, non creda che noi cantanti lirici possiamo trovare l'ispirazione giusta dovunque. Un vocalist è come un pittore: ha bisogno dell'atmosfera giusta, per dipingere l'aria con i colori delle proprie note."

Sul viso del Comandante apparve una smorfia di delusione, come se ella gli avesse rivelato che era stonata come una campana, e doveva cantare in playback. Demetrio, che grazie alla potenza delle sue due menti aveva capito a che gioco giocava la sua fidanzata, ne approfittò per calare il poker d'assi:

"Tesoro mio, lo sappiamo tutti che non potresti mai trovare l'atmosfera giusta per esibirti dentro una vile baracca, almeno non più di quanto potresti esibirti per beneficenza suonando il sassofono in un complesso d'oratorio; tuttavia, credo che tu potresti fare un'ecce-

zione per il Capitano Robert MacRobertson, che abita da chissà quanto tempo su questa roccia rosa dal ghiaccio e dall'oceano, e non sente da altrettanti mesi un'esibizione canora dal vivo, dovendosi accontentare al massimo dei video di YouTube."

"Come fa lei a sapere che io ascolto registrazioni di opere liriche in YouTube?" domandò stupito il Capitano australiano, ma l'istriano indicò il grande diffusore acustico collegato al computer presente in quell'ufficio e spiegò con semplicità disarmante:

"Quello è uno speaker stereo da 400 Watt, o sbaglio? E cosa potrebbe farsene un melomane confinato nell'ultimo angolo del mondo, se non ascoltare i suoi amati pezzi lirici nei siti di condivisione video, qual è appunto YouTube? Non mi dica che lo usa solo per ascoltare la voce dei pinguini: quella sarà già arcistufo di udirla dal vivo!"

MacRobertson lo osservò come se fosse Sherlock Holmes in persona, e commentò in direzione di Anita: "Signorina Ante, il suo fidanzato deve essere uno dei migliori investigatori della polizia triestina!"

"Come dice un proverbio, Capitano, i saggi camminano, i giusti corrono, ma gli innamorati volano!" sorrise Anita, restituendo la foto con la dedica e il pennarello al suo interlocutore. "Comunque, per tornare all'osservazione di Demetrio, è vero... Siccome io sono innamorata follemente di lui, anch'io non mi limito a camminare o a correre, ma volo, e dunque potrei sorvolare sull'assoluta inadeguatezza di Base Mawson a un'esibizione canora; tuttavia, ogni cosa ha un prezzo."

"Lo immaginavo", sospirò il Comandante, gettando definitivamente la spugna: "e va bene, armerò un elicottero per portare lei e i suoi amici ai Monti Napier. In cambio, canterà per me uno dei miei pezzi preferiti?"

"Non uno, ma tanti", si sciolse alfine la figlia di Julia Ante, esibendo uno dei suoi famosi sorrisi al fulmicotone, "e non solo per lei, ma per tutti gli uomini al suo comando!"

"« Le donne son venute in eccellenza / di ciascun'arte ove hanno posto cura »", citò per l'ennesima volta Maria de Marchi, restata fino ad allora in silenzio ad ascoltare con quanta furbizia Anita aveva condotto Robert MacRobertson esattamente là dove lei voleva, anche se il Capitano non comprese, poiché non parlava italiano.

Ad ogni modo, un'ora dopo la base Mawson era pressoché deserta, poiché tutto o quasi il suo personale, tranne forse un paio di uomini per cui il concetto di musica non andava al di là dell'heavy metal, era riunito nell'hangar coperto, in uno spiazzo appositamente creato portando fuori l'elicottero e spostando delle casse. Tutti, uomini e donne dello staff, erano seduti su casse o sgabelli intorno ad Anita che, in piedi davanti a loro, era intenta ad intonare uno dei pezzi più famosi e più difficili della storia della lirica:

« **Casta diva che inargenti**
queste sacre antiche piante,
a noi volgi il bel sembiante
senza nube e senza vel.
Tempra tu de' cori ardenti,
tempra ancor lo zelo audace,
spargi in terra quella pace
che regnar tu fai nel ciel! »

Anita non cantava a cappella perché, nonostante l'evidente assenza di strumenti musicali in quella base antartica, fatta eccezione per un'armonica a bocca, Demetrio aveva collegato il suo portatile al diffusore stereo da 400 Watt di MacRobertson, ed aveva scaricato da appositi siti a lui ben noti le basi musicali dei pezzi che Anita avrebbe interpretato. Nono-

stante quest'ultima non esercitasse la voce da vari giorni, e nonostante gli ultimi due versi si fondessero in un'unica frase di sette battute, culminante nel Si bemolle acuto, dopo un lungo sincopato sulla nota La, di esecuzione davvero ardua, il risultato fu davvero eccellente, e tutti i presenti scoppiarono in un applauso fragoroso. Demetrio dal canto suo sorrideva compiaciuto, seduto accanto al proprio computer, mentre Luca, in piedi accanto alla porta dell'hangar a scarabocchiare qualcosa su un blocco di carta mediante un pennarello, commentava in un orecchio di Maria:

"Solo una testa matta come Anita poteva convincere il Comandante MacRobertson a prestarci l'elicottero della sua base, per tutta la durata della nostra missione!"

"Oh, ma non lo sai che per ottenere tutto da un uomo, una donna deve limitarsi a dargli in cambio esattamente ciò che lui le chiede?" rispose allegramente Maria, giocherellando con una ciocca dei suoi interminabili capelli. Proprio a quel punto, però, Anita chiese ed ottenne il silenzio, quindi annunciò al proprio pubblico:

"Signore e signori, vi ringrazio per le attestazioni di stima nei confronti della mia modesta esibizione canora; prima che torniate tutti alle vostre occupazioni, tuttavia, vorrei invitarvi ad ascoltare anche la voce della signorina Maria de Marchi, che è soprano come me, anche se per diletto e non per professione. Vieni, Mary, e cantaci il pezzo che preferisci!"

La focolarina milanese vide i volti di tutti girarsi verso di lei, poiché Anita la aveva indicata con la mano, facendole chiaramente segno di raggiungerla. Per alcuni secondi, ella desiderò di scomparire sotto il pavimento dell'hangar, non giudicandosi certo degna di competere con una professionista come Anita, ma Luca la spinse in avanti, invitandola nel modo più diretto a buttarsi sul ring e a giocare quella partita. Arrossendo fino alla punta degli alluci, la nostra bionda eroina fu così costretta a raggiungere il centro dell'improvvisato palcoscenico, e a balbettare:

"Ecco, io... se lo desiderate, canterò, ma ve ne prego, non tiratemi i pomodori marci, dopo aver assistito all'esibizione di Anita Ante!"

"Ha mai sentito dire, signorina, che crescano pomodori in Antartide?" domandò il Tenente Ian Casey, suscitando i risolini divertiti di molti tra gli astanti. Maria avrebbe desiderato trovarsi a vagare davvero a piedi tra le lande congelate dell'Antartide, piuttosto che nel fuoco in cui si concentravano gli sguardi di tutti i presenti, ma Demetrio la fece riscuotere, domandandole: "Che pezzo vuoi cantarci, Mary?"

La Turris Immota inspirò più volte per farci coraggio, poi lei stessa armeggiò con il Pc di Demetrio fino a trovare la base musicale giusta, la attivò ed intonò una canzone nella quale i suoi amici riconobbero immediatamente uno dei successi del GenRosso, il complesso del Movimento dei Focolari del quale tanto spesso avevano interpretato le canzoni:

« **Every beat of my heart**
wants to cry out loud:
Treat it tenderly
Got to stand up for nature's integrity
'cause I am part of it!
Mountains, rivers, seas,
with every beauty, every beast;
nature is my home, it's my own home! »

Com'è ovvio, non si trattava di un brano famoso come la « Casta Diva » di Bellini: eppure, la prodigiosa voce di Maria de Marchi cesellò l'aria con tale maestria, che tutti furono ipnotizzati da essa, e come per magia videro davvero il desolato deserto antartico fiorire,

le montagne scongelarsi, i fiumi tornare a scorrere sui loro fianchi, i mari popolarsi di animali dei climi caldi. Noi conosciamo il potere segreto della voce dell'eroina di Sant'Eugenio, capace di soggiogare a sé le menti, di far loro vedere paesaggi invisibili agli occhi del corpo, di far scorgere le creature inanimate che prendevano vita; ma naturalmente nessuno dei lavoratori di Mawson ne era al corrente, e quell'esperienza fu tra le più commoventi dell'intera loro vita.

Quando le ultime note della canzone si diluirono nell'aria fino a risultare impercettibili all'orecchio umano, per alcuni secondi i presenti rimasero in estatico silenzio, come se non si fossero ancora ripresi dagli effetti delle magiche corde vocali della cantante; ma bastò che Anita cominciasse ad applaudire in direzione della ZETA degli INVISIBILES, affinché tutti la seguissero e sommergessero di applausi la nostra Maria.

Quest'ultima, confusa ed emozionata per lo strepitoso successo ottenuto in una platea che non aveva mai sentito parlare del GenRosso, si inchinò più volte davanti al suo pubblico, con il viso che scoppiava di felicità, e dopo aver ottenuto il silenzio – ma ce ne volle, per ottenerlo, tra tante ovazioni! – aggiunse:

"Grazie mille per il vostro affetto. Permettetemi di dedicare questa mia canzone all'Antartide e alla sua verginità incontaminata, affinché gli uomini si rendano conto del fatto che essa è un parco da rispettare, non una miniera da sfruttare, e del fatto che la Natura è davvero casa mia, e come tale va tenuta in ordine!"

Gli applausi scrosciarono ancora più festosi di prima; alcuni iniziarono a fischiare, ed altri ad urlare: "Bis! Biiiis!" A questo punto però si fece avanti Robert MacRobertson e tuonò sovrastando gli applausi con la sua voce stentorea:

"Altro che Bis! Forza, ragazzi, è ora di riprendere il lavoro! Ringraziate le due soprano che hanno accettato di esibirsi per noi, e tornate tutti ai posti di combattimento!"

Prendendo alla lettera il loro Comandante, tutti vollero stringere la mano delle due provette cantanti, e quando fu il turno del fascinoso Ian Casey, questi lodò Maria con le seguenti parole, dopo averla abbracciata e baciata:

"Se lei dice di essere una dilettante e canta così, credo che smuoverebbe le rocce come Orfeo, se abbandonasse la paleontologia per essere cantante di professione!"

Anita, dal canto suo, non fu affatto invidiosa del successo colto dalla sua amica del cuore, ma anzi spiegò a più di uno dei presenti: "Voi non ci crederete, ma la ammiro tantissimo, perché io ho educato la mia voce attraverso lunghi studi, mentre Maria ha scoperto di possedere questo talento naturale fin da quando aveva ancora la voce bianca!"

Quando infine tutti furono tornati a malincuore alle loro postazioni di lavoro, poiché se avessero potuto sarebbero rimaste lì ad udirle cantare per tutto il giorno, Demetrio si compiacque con Anita: "I miei complimenti, tesoro: credo che tu sia l'unica cantante lirica a poterti vantare di aver tenuto un concerto anche in Antartide!"

"E complimenti anche a lei, signorina Demarky", aggiunse di suo il Capitano MacRobertson: "la sua esibizione è stata la degna conclusione del concerto privato che la gentilissima Anita Ante ha voluto concederci!"

"Lei mi confonde", si schermì la Torre Incrollabile. "Ma, se la mia performance e quella di Anita le sono piaciute, non si rammaricherà troppo se le terremo impegnato il suo principale mezzo di trasporto aereo per qualche tempo."

"Tutt'altro, ragazze mie", esultò il Comandante della Base: "a due come voi, non potrebbe negare nulla nemmeno il Primo Ministro Australiano in persona! Ho già fatto approntare l'elicottero Bell 412 che vi porterà alle coordinate da voi stessi indicate al pilota. Venite, vi faccio vedere il materiale che ho fatto caricare per voi su di esso: dovrebbe bastarvi per due o tre giorni di permanenza."

"Speriamo di cavarcela in meno tempo", soggiunse Luca. Ma perché, pronunciando queste parole, il batterista degli INVISIBILES aveva la sensazione che quello di tempo sarebbe stato un concetto assai relativo e discutibile, nel corso di quest'ennesima tappa della loro missione transcontinentale? Erano questi i momenti in cui egli avrebbe desiderato di possedere lo stesso carisma di Maria, in grado di poter « vedere » attraverso l'invisibile, di conoscere l'inconoscibile, di leggere l'indecifrabile, e così di avere subito la « sensazione » che la propria intuizione fosse giusta o sbagliata, "Ma forse io la userei per « intuire » se i numeri che giocherò al Superenalotto usciranno oppure no, e questo non sarebbe un modo leale di vincere e di arricchirsi", pensò il focoso ma onesto rugbista, seguendo gli amici e continuando a scarabocchiare su quel blocco. "Meglio che lo abbia Maria. Così, almeno, posso starle vicino con la scusa di aiutarla a interpretare le sue « percezioni »!"

Dicono che chi ama fa in fretta a consolarsi di qualsiasi cosa...

XXXII

Decollato dalla Base Mawson alle undici e trentasette in punto, l'elicottero con il logo dell'AAD sulla fiancata stava sorvolando da più di un'ora la distesa ghiacciata dell'Antartide, che Maria e i due slavi erano impegnati a contemplare dai finestrini, con gli occhi protetti dagli occhiali da sole, perché il cielo era limpido, fatta eccezione per alcune nubi alte e stratificate in direzione nord-nordest, e il sole tingeva di un bianco sfolgorante l'immensa distesa del continente australe, vasto da solo più dell'intera Europa. Dovunque apparivano paurosi burroni, spuntoni rocciosi, formazioni di ghiaccio che ricordavano misteriosi castelli delle fiabe o strani mostri dalle proporzioni colossali, cristallizzati dalla morsa del gelo in quella posizione molto prima che l'uomo facesse la sua comparsa sul pianeta Terra. A Demetrio sembrava di contemplare le Montagne della Follia di un famoso romanzo di Howard Phillips Lovecraft, e si illudeva che da un momento all'altro egli avrebbe visto sbucare dal nulla uno degli orrendi mostri descritti in quel libro, pronto ad ergersi in tutta la sua statura e a divorare il velivolo in un solo boccone.

"Guardate: già davanti a noi si delinea la sagoma di una catena montuosa", fece notare Anita, indicando piramidi e cocuzzoli di roccia e ghiaccio che rendevano frastagliato l'orizzonte occidentale. Demetrio sbirciò in quella direzione ed annuì:

"Sì, sono certamente i Monti Napier." Subito dopo però aggiunse: "Il nostro Luca può dormire tra due guanciali: non mi metterò infatti a sciorinare vita, morte e miracoli geologici di quella catena montuosa, limitandomi a fornire al pilota le esatte coordinate per l'atterraggio." Ciò detto, raggiunse effettivamente la cabina di pilotaggio, ma il laureando milanese non parlò, continuando a scarabocchiare sul suo foglio di carta.

"Ma come, Demetrio ti sfida e tu non gli rispondi nemmeno con una battuta salace?" gli domandò Maria, ma siccome egli persisteva nel suo assorto silenzio, Anita gli si avvicinò e cercò di riscuoterlo: "Suvvia, Luke, sei in silenzio da quando siamo partiti. Perché non smetti di scrivere e non vieni anche tu a dare un'occhiata al panorama antartico?"

"Quando atterreremo, ho paura che dovremo contemplarlo fino alla nausea", parlò finalmente l'Asinello di Dio, mentre Dimy tornava ad unirsi a loro, "e poi ero troppo impegnato a concludere questo mio disegno, che ho realizzato per Maria. Ecco, è finito."

I suoi amici presero in mano il blocco, e si accorsero che Luca aveva disegnato con precisi tratti d'inchiostro uno strano animale con il corpo diviso in segmenti ed un gran numero di zampe, che sembrava nuotare in un ambiente altrettanto strambo, fatto di esseri che non si capiva se erano animali o piante, i quali sembravano usciti da un documentario di Su-

perQuark. Pur essendo realizzato in bianco e nero e senza l'accuratezza che non sarebbe mancata se fosse stato tracciato sulla scrivania della sua camera, si trattava indubbiamente di un disegno assai realistico, tale da farci capire perfettamente perché l'ETA degli INVISIBILES ai tempi del Liceo aveva dieci in Disegno e Storia dell'Arte.

"Che ve ne pare?" domandò l'autore, visti gli sguardi stupiti dei suoi compagni di viaggio. "Non so se si capisce, ma dovrebbe rappresentare un trilobite, cioè un crostaceo con il corpo diviso in tre lobi che dominava i mari del Cambriano, circa 530 milioni di anni fa. Sapete, quando ero bambino ero davvero un grande appassionato di paleontologia e di dinosauri, ben prima che il film « Jurassic Park » di Steven Spielberg scatenasse la dinomania. Quando ci siamo presentati al Capitano MacRobertson, mi è venuta voglia di rispolverare la mia vecchia passione per il disegno scientifico, e per puro diletto ho iniziato a disegnare questo strano bestio mentre assistevo al concerto di Anita."

"È semplicemente un capolavoro", commentò la soprano bosniaca, che ignorava quell'ennesimo talento dell'amico. "So cos'è un trilobite, ma non sarei mai in grado di riprodurne uno, senza avere la sua immagine su un libro davanti agli occhi, e forse neppure in quel caso! Quante tue abilità che non conosco devi ancora svelarmi?"

A quel punto Luca decise di riprendere l'atteggiamento che più gli era consono, cioè quello del gradasso:

"Amici miei, non so se lo sapevate, ma nel mio appartamento di Trieste io tengo un acquario nel quale allevo proprio un trilobite... come sia ancora vivo dopo 530 milioni di anni non lo so, però so che si divora un bel po' di pesci rossi – li trova gustosi – e come tritarifiuti è una cannonata perchè, se gli buttate una lattina di Coca Cola, si divora pure quella. Sapete, si sente un po' solo perchè vorrebbe una compagna: poveraccio, non sa di essere l'ultimo sopravvissuto della sua specie, anzi del suo ordine, anzi della sua classe!"

Maria, che a differenza di Anita conosceva l'abilità del suo amico d'infanzia nel disegnare animali preistorici a memoria, decise di stare al gioco:

"Ah, davvero? E quanto misura, di grazia, il tuo animaletto preistorico di compagnia?"

Luke sorrise e continuò a ruota libera: "È lungo i suoi bei trenta centimetri, e per essere un crostaceo è grossino: pensate un po' se lo cucino con la maionese, che piatto viene fuori! Ho paura però che la sua carne sia indigesta per l'uomo, e così non ho ancora avuto il coraggio di divorarmelo, anche perchè non voglio essere accusato di aver estinto la sua specie, anzi il suo ordine, anzi la sua classe!"

Anche Anita Ante decise di partecipare al gioco, e millantò:

"Oh, se è per questo anche da noi a Vienna, quand'ero bambina, vicino alla casa in cui abitavo c'era una fontana in cui nuotavano delle carpe risalenti al Giurassico!"

Demetrio la osservò metà serioso e metà divertito, e finse di bacchettarla:

"Ohibò! Ma le carpe non sono comparse sulla Terra nel Miocene, 25 milioni di anni fa? Forse hai fatto una scoperta epocale che ci costringerà a riscrivere i libri di paleontologia!"

"In quella vasca per pesci rossi preistorici, non c'era per caso anche una trilobite femmina con cui accoppiare il mio?" colse la palla al balzo il batterista. "Sai, potremmo mettere su un allevamento e organizzare un « **Cambrian Park** », tanto per parafrasare Michael Crichton. Potremmo farci ricchi realizzando un documentario della National Geographic sull'etologia dei trilobiti, commercializzando una linea di abiti, di borse e di quaderni per le scuole con le loro foto impresse sopra, e persino far intervistare un trilobite da Bruno Vespa a « Porta a porta »... Già me li vedo i nostri politici, presentare un'interrogazione parlamentare per decidere se i trilobiti sono pericolosi o no, mentre Umberto Bossi urla: « Fuori i trilobiti dalla Padania libera! », e Bill Clinton dichiara che non è mai stato a letto con un trilobite in vita sua! Yuk, yuk"

Anita emise un risolino squillante, quindi atteggiò il viso a una smorfia di delusione:

"Mi spiace, caro Luca, ma sono attualmente sprovvista di trilobiti femmine. Una mia collega attrice mi voleva regalare una gatta femmina, ma io non posso tenerla, perché come vedi sono quasi sempre fuori casa. E poi, io l'ho vista: fa scappare perfino i maschi della sua specie, e potrebbe trattare il tuo trilobite come un suo giochetto; e ti assicuro che era davvero sadica, con i suoi giochetti viventi!"

Demetrio ritornò alla carica: "E se fosse una gatta preistorica? Gli antenati dei gatti comparvero sulla Terra nell'Eocene, 40 milioni di anni fa. Forse la tua amica ha in casa una miniera d'oro e lo ignora!"

Maria non poté esimersi dall'intervenire a sua volta:

"Sadica con i giochetti viventi? Quella gatta ha per caso zanne lunghe venti centimetri? Se sì, la tua collega possiede uno smilodonte o un macairodo, gattoni del Pleistocene dal carattere tutt'altro che facile. Ed allora potremmo esibirli in un « **Pleistocenic Park** »!"

Mentre tutti scoppiavano in una risata scanzonata, Luca strappò dal blocco il foglio con il disegno che aveva realizzato per Maria, lo consegnò alla Turris Immota ed iniziò ad abbozzare su un altro foglio le terribili zanne di uno *Smilodon fatalis*, ma concluse:

"Vabbè, ovviamente ho scherzato. Ma pensate se fosse davvero possibile risuscitare questi mostri del passato, o perlomeno farsi un viaggetto nel tempo per studiarli con il binocolo, come in alcune docufiction televisive..."

Demetrio stava per aprire la bocca ed iniziare una dotta disquisizione scientifica ed umanistica sulla questione dei viaggi nel tempo, quando il pilota, che poi era il Tenente Ian Casey, li chiamò dalla cabina: "Ragazzi! Siamo sulle coordinate che mi avete fornito!"

I quattro si precipitarono al finestrino, e videro che l'elicottero stava sorvolando tre picchi che effettivamente esibivano una vaga somiglianza con le tre piramidi di Gizah; i loro fianchi ghiacciati risplendevano sotto il sole come manti di ermellino di antichi sovrani, fatta eccezione per il versante meridionale del picco centrale, che era in buona parte sgombro dalle nevi. Demetrio domandò allora al pilota:

"C'è uno spiazzo adeguato all'atterraggio?"

"Alla base del versante senza neve di quella montagna c'è un piccolo altopiano: dovrei farcela a prendere terra lì."

Il Bell 412 della Marina Australiana si adagiò effettivamente su quelle rocce brunastre, con la leggerezza di una farfalla che si posa su di un fiore, e i nostri amici, dopo essersi chiusi nei giubbotti con cappuccio imbottito di pelo che MacRobertson aveva fornito loro, saltarono giù dal velivolo e si guardarono attorno con circospezione. Proprio in quel momento il sole giocava a nascondino dietro le nubi stratificate, e il paesaggio, che poco prima era apparso loro piacevole come una pista da sci dell'Alto Adige o come le tre cime di Lavaredo, in assenza della luce diurna apparve loro fosco e intristito come un cimitero al tramonto in pieno autunno. Le pietraie, che fino a poco prima rilucevano di olivine e di pirosseni come i mosaici di una chiesa bizantina, ora apparivano scure ed uniformi come i muri di una cella buia e fredda, e la maestosa distesa ghiacciata che durante il viaggio era stata giudicata degna di una copertina di Scientific American, adesso somigliava in tutto e per tutto ad una lastra tombale di pietra grigia, posta milioni di anni prima sopra quel continente privo di vita.

"Chi ha definito « desolante » il panorama antartico, ha sicuramente usato un aggettivo inadeguato per difetto!", brontolò immediatamente Luca, sentendo il gelo dei venti polari che gli violentava la faccia senza pietà, ed Anita Ante gli tenne dietro:

"Concordo al cento per cento. Anche se stavolta è un altro dei versi di Umberto Tozzi che mi ispira, me la sentirei di cantare anche qui, come quella notte nel deserto: "« **Gloria, /**

manchi tu nell'aria, / manchi come il sale, / manchi più del sole, / sciogli questa neve / che soffoca il mio petto / t'aspetto, Gloriaaaaaa! »"

"E ora che si fa?" domandò il Tenente Casey, che non comprendeva perché i quattro europei avevano voluto farsi portare proprio in quel luogo negletto da Dio. Demetrio non gli rispose a parole, ma prese il termometro ad infrarossi che gli aveva prestato MacRobertson, lo accese, ne puntò il sensore verso una direzione qualunque e, lentamente, compì un giro su se stesso di 360 gradi, tornando poi a volgersi verso la montagna:

"Non c'è dubbio, Maria, avevi ragione tu. Il termometro ad infrarossi indica una temperatura di nove gradi sotto zero quando io ne punto il sensore verso la pianura glaciale o sui versanti delle altre montagne, ma indica due gradi sopra zero quando lo dirigo sul crinale roccioso che abbiamo davanti."

"Non può essere tarato male?" abbozzò Anita, ma non ci credeva nemmeno lei. Infatti, appena Demetrio le si avvicinò ponendone il sensore davanti al naso, sul display digitale comparvero trentasei gradi virgola due.

"L'ipertermia di queste rocce è l'unica spiegazione che possa giustificare come mai questo solo lato di questa sola montagna sia sgombra dalla neve", aggiunse di suo Maria.

"E l'ipertermia a cosa è dovuta?" intervenne il pilota australiano, incredulo, ma Maria gli rispose: "È un bel mistero. Si potrebbe pensare alla risalita di magma, ma né nei Monti Napier né nell'intera Terra di Enderby vi è un solo vulcano attivo o spento."

Intanto, Demetrio si stava incautamente arrampicando sulle rocce aguzze che costituivano le falde della montagna, senza staccare gli occhi dal termometro, e potete immaginare con quanta preoccupazione nella voce Luca gli gridò:

"Ehi, Dimy, vacci piano! Se metti un piede in fallo te lo rompi, e se rotoli giù da quei cocuzzoli, ti spacchi anche la testa!"

"Sai che perdita!" giunse di lontano la voce dell'istriano, il quale non cessava di abbarbicarsi tra le rupi di quella specie di percorso di guerra, senza neppure guardare dove metteva i piedi. Quando egli letteralmente scomparve dietro uno spuntone roccioso, Luca Agugliari, Maria de Marchi, Anita Ante ed Ian Casey si affrettarono a corrergli dietro, onde evitare che si ammazzasse. "Se non è precipitato da sei metri di altezza lo ammazzo io, quell'incosciente!" bofonchiò Anita, tentando di inerpicarsi su per quel sentiero, più disagevole della costa franata dell'Inferno Dantesco, custodita dal Minotauro, che dal Sesto Cerchio degli Eretici conduce al Settimo dei Violenti. Siccome il genio di Pazin non si vedeva da nessuna parte, per quanto salissero, i suoi amici temettero davvero il peggio e raddoppiarono gli sforzi per individuarlo, fino a quando Luca, che ovviamente era sgattaiolato su per primo, non esclamò: "È qui! L'ho trovato!"

Tutti si issarono fino al piccolo balcone roccioso che Luca aveva raggiunto, con il cuore che batteva come lo stantuffo di un motore Diesel, ed a quel punto videro Demetrio accucciato al suolo, come un fedele musulmano che prega rivolto verso la Mecca, intento ad osservare bel bello un pertugio grande come un nido di tasso, che si apriva alla base del costone di pietra, incurante dell'affanno dei suoi premurosi amici.

"Demetrio Markovic! Lo sai che hai rischiato di farmi diventare vedova prima ancora di sposarti?" strillò Anita appena lo vide, ma lui, con il tipico distacco dalle preoccupazioni di questo mondo che caratterizza le menti dei geni, si voltò verso di lei con volto ilare, come se avesse appena scoperto la Tomba di Alessandro Magno, ed esultò:

"Forse ci siamo, amore mio! Lungo tutto il percorso che ho seguito, la temperatura indicata dal sensore è stata compresa tra i due e i tre gradi centigradi, ma quando lo punto verso questa apertura, supera tranquillamente i dieci! Qualunque sia l'origine del calore endogeno, la troveremo qui dentro!"

"È impossibile per noi intrufolarci lì dentro, con queste giacche a vento superimbottite per difenderci dal gelo", gli fece notare Maria, ma Demetrio non era tipo da demordere facilmente alla prima difficoltà:

"E a che serve la giacca a vento, se lì dentro la temperatura è così alta?" Ciò detto, si sbottonò eroicamente il giaccone e se lo levò. Immediatamente Anita reagì come una madre premurosa: "Ehi, ma sei matto? Ti dimentichi forse che lo scorso inverno stavi per morire di broncopolmonite?"

Troppo tardi: il suo fidanzato buttò via il cappottone e, sfruttando la propria corporatura longilinea, strisciò dentro l'apertura con l'agilità di un'anguilla.

"Ma quello è fuori di testa!" esclamò Maria, tuttavia subito dopo si levò lei pure la bardatura e lo seguì là dentro, grazie al proprio vitino da vespa. A questo punto Anita non poté fare a meno di imitarli, commentando prima di imboccare lei pure l'apertura: "Fortuna che mi sono riunita i capelli in un'unica treccia, altrimenti mi sarebbero di impedimento!" Nonostante questo, però, riuscì a passare appena appena dentro quella strettissima finestra.

Luca Agugliari ed Ian Casey erano invece entrambi muscolosi e ben piazzati, e qualunque loro sforzo per cercare di passare attraverso quel budello risultò vano. "Maledizione, faccio troppa palestra!" imprecò il rugbista, quando fu costretto ad arrendersi e a rimettersi il giaccone imbottito di pelliccia per non congelare.

"Bè, dopotutto era meglio che qualcuno restasse qui fuori, per dare l'allarme casomai non tornassero", tentò di consolarsi il tenente australiano, ma Luca non si dava pace:

"Lei non capisce: suo padre mi ha incaricato di difendere Maria contro ogni pericolo, e finché sono bloccato qui fuori mi sento impotente ad assolvere il compito affidatomi. E se allargassimo l'ingresso con una carica esplosiva o con un martello pneumatico?"

"Non ne abbiamo con noi, e comunque servirebbero solo a far crollare la strettoia e ad intrappolare per sempre là dentro i suoi amici", lo convinse Ian Casey. "Mi dia retta, amico: stabiliamo qui un campo base ed accendiamo un focherello, in modo da scaldarci ed aspettare il ritorno dei tre speleonauti."

"È l'unica cosa sensata da fare", si arrese l'impetuoso batterista. "Ma ho un cattivo presentimento circa quanto può celarsi nelle viscere di questa montagna, così calda benché non vi si veda alcuna fonte di energia!"

Mentre il Comandante in Seconda di Base Mawson cercava di tranquillizzare Luca Agugliari circa la sorte dei suoi tre compagni di avventure, questi ultimi erano faticosamente strisciati per una decina di metri verso l'interno dell'enigmatica montagna, sudando sempre più copiosamente, finché Demetrio per primo non sbucò in un ambiente più spazioso, dal clima non soltanto mite rispetto all'esterno, ma addirittura afoso.

"Corpo di cento computer andati in palla!" lo sentirono esclamare la sua fidanzata e la sua migliore amica, che lo tallonavano dentro quel pertugio scomodissimo, ed infatti Maria gli gridò: "Dimy! Qualcosa che non va?"

"Vieni fuori e te ne renderai conto da sola", si sentì rispondere da Demetrio, che subito dopo aiutò prima lei e poi Anita, mezza incastrata dentro quel budello, ad uscirne e a rimettersi in piedi. "E dire che credevo di essere magra da far invidia", cominciò a recriminare Anita, risistemandosi i capelli: "sarà meglio cominciare una nuova dieta, e..."

A quel punto si interruppe, perché si era finalmente decisa a rialzare la testa e a dare un'occhiata intorno a sé; e ciò che vide la lasciò senza parole.

Si trovavano dentro una cavità di forma cilindrica, con il raggio di circa sette o otto metri, la cui estensione in altezza era difficilmente quantificabile. Nel punto in cui il passaggio segreto sbucava nella cavità, era stata lasciata in essa una sorta di balconata circolare larga circa un metro, e protetta da una specie di ringhiera metallica alta un metro e venti. Que-

st'ultima non era costituita da un'inferriata, come spesso avviene sui balconi delle case coloniche, ma da un unico foglio di lamiera, piegato in forma cilindrica tutt'attorno alla balconata, e ricoperto da una specie di corrimano di resina sintetica, per non risultare tagliente. Ma la cosa più stupefacente era rappresentata da ciò che si trovava al centro della cavità: un immenso, altissimo cilindro fatto di pura luce, non abbagliante come quella del sole, bensì lattea e sopportabile come quella di una lampada al neon. Per quanto la osservassero pietrificati, i tre giovani non riuscivano a vedere alcun contenitore di vetro, resina o simili che trattenesse al suo interno quella fontana di luce: il suo contorno stesso non era netto, ma appariva piuttosto sfumato verso l'esterno, come se fosse circondata da una sorta di atmosfera rarefatta. Dalla colonna, che a Maria ricordò quella che precedeva gli Ebrei nel racconto del loro Esodo dall'Egitto, si sprigionava anche un intenso calore, tale da far sudare Demetrio, Anita e Maria come se si trovassero in un solarium: l'ALFA degli INVISIBILES aveva lasciato all'esterno il suo termometro ad infrarossi, ma era certo che la temperatura lì dentro oscillasse fra i venticinque e i trenta gradi. Anche sporgendosi oltre il parapetto, non era possibile vedere né la base né la sommità di quella colonna di pura energia, come se essa salisse fino alla sommità della montagna, e sprofondasse giù fino al centro della Terra.

"Secondo voi, che cos'è?" ruppe il silenzio per prima Anita, che non riusciva a staccare gli occhi da quell'incredibile visione. Maria tuttavia scosse la testa:

"Non lo so. È diverso da tutto ciò che ho visto finora sulla faccia della Terra."

"Forse potrebbe..." stava abbozzando Demetrio, quando improvvisamente accadde l'incredibile. Un punto della colonna di energia si gonfiò di colpo, come una bolla di schiuma che si forma sulla superficie dell'acqua saponata, e quindi silenziosamente esplose, generando una fiammata di luce sul parapetto a circa due metri da loro. I nostri eroi fecero un passo indietro ma, in men che non si dica, la vampata si coagulò, assumendo l'aspetto di tre figure umane, fatte di carne ed ossa come loro. Come se il fenomeno a cui essi stavano assistendo non fosse già di per sé spaventoso e bizzarro, quanto si parò davanti ai loro occhi fece letteralmente arricciare loro ogni pelo sul corpo.

Davanti a loro si erano infatti materializzati Demetrio Markovic, Anita Ante e Maria de Marchi. O meglio, un Demetrio Markovic, una Anita Ante e una Maria de Marchi assolutamente identici a loro in ogni particolare, se si fa eccezione per gli abiti, che apparivano spiegazzati, umidi e coperti di chiazze verdognole come se si fossero sporcati avanzando in una giungla. Era come guardarsi allo specchio, poiché anche i tre esseri appena comparsi li osservavano sbalorditi; Maria ebbe però la sensazione (e lei di sensazioni se ne intendeva!) che essi si aspettassero di vederli lì, a differenza loro.

Che lo « specchio » funzionasse male se ne accorsero immediatamente, quando « l'altra » Maria si volse all'« altro » Demetrio e cantilenò: "Ora ho capito! Il cerchio si è chiuso!"

"Te l'ho detto, che non poteva essere altrimenti", ribatté « l'altro » Demetrio, anche se « questo » non aveva mosso un muscolo, paralizzato dal terrore: ricordava infatti certi racconti horror in cui l'immagine riflessa si blocca nello specchio, o addirittura assume l'aspetto di un demone o di una lamia. La prima a riscuotersi fu ancora una volta Maria che, sopraffatta dallo sconcerto, domandò: "Ma voi, chi... chi siete?"

"E non l'hai capito? Noi siamo voi!" le ribatté « l'altra » Anita, non meno incredula di lei nei confronti di ciò che vedeva; subito dopo però aggiunse: "Non toccate per nessun motivo la colonna di luce, neppure se è « lei » a cercare di toccarvi! È pericoloso, e potrebbe..."

"No, Anita", la interruppe « l'altra » Maria: "non possiamo cambiare ciò che è stato, ed anzi dobbiamo assicurarci che esso si realizzi, o rovineremo il cronotopo. Andiamo via: costoro devono entrare nel passaggio prima che esso si chiuda!"

"« L'altra » Anita la fissò in viso, parve riconoscere la sensatezza delle sue affermazioni, annuì e si intrufolò per prima nel pertugio che conduceva all'esterno. A quel punto però « questo » Demetrio fece un passo verso il suo doppio e gli gridò:

"Un momento! Da dove venite? E perché non...?"

"Non abbiamo tempo! Abbiamo sbagliato tutto, e dobbiamo porvi rimedio! Buona fortuna, ragazzi", lo interruppe a sua volta « l'altro » Demetrio, infilandosi per ultimo nella galleria, dietro la sua fidanzata; ed in tal modo sparirono dalla loro vista. « Questa » Maria era lì come rimbecillita, senza essere in grado di muovere un muscolo, ma « questa » Anita si riscosse e gridò a « questo » Demetrio:

"Ma Dimy, non vedi che stanno uscendo al nostro posto da qui? Dobbiamo seguirli!"

Siccome però il suo amato aveva assunto un'espressione meditabonda, come se stesse cercando la soluzione di quel rebus, Anita provò a riscuoterlo:

"Dimy, che fai? Lasci che quei nostri cloni si sostituiscano a noi, salgano al nostro posto sull'elicottero del Tenente Casey, e ci abbandonino per sempre in questa cavità? Dobbiamo rincorrerli e fermarli, corpo di Bacco!"

L'istriano dalle due menti scosse tuttavia la testa senza accennare a muoversi:

"No, Anita, forse non è come pensi. Non ne sono sicuro, eppure..."

"Attenti! Guardate la fontana di luce!"

Scossi dall'improvviso grido di Maria, i due fidanzati slavi si voltarono verso lo strano fenomeno che aveva luogo in quella cavità, e videro un'altra specie di bolla formarsi nello stesso punto della sua superficie, che pareva incontaminata.

"Per la barba di Gaetano Donizzetti! Chi sta arrivando, adesso?" mugolò Anita, al colmo dell'orrore. "Altri tre replicanti con il nostro aspetto, forse?"

Prima che chiunque potesse risponderle, la bolla esplose e si trasformò in una lingua di luce, simile ad un'eruzione solare ma assai meno rovente, che si accostò ai tre giovani, come fa un serpente che striscia e annusa l'aria con la lingua, onde stabilire se ciò che vede è ostile oppure no.

"Attenti! L'« altra » Anita ha detto di non toccarla, e..." stava mettendola sull'avviso « questa » Anita, quando improvvisamente la fiammella proveniente dalla colonna guizzò, in tutto simile a un cobra che scatta per mordere la sua preda, e colpì Maria, il cui corpo si tramutò immediatamente in un'unica vampata di luce, si fece diafano come diafana era la lingua di fiamma uscita dalla colonna, e fu da essa risucchiato, come una ragnatela è risucchiata dentro un aspirapolvere acceso.

"Maria! Nooo!" urlò Anita, protendendosi in avanti per cercare di fare qualcosa per l'amica, ma in tal modo toccò anch'essa la lingua di fiamma, e nel giro di due secondi si tramutò in una torcia umana, per poi dissolversi in una vampata di plasma, del candore dell'acciaio che esce liquefatto da un altoforno, presto riassorbita dentro la misteriosa colonna.

"A questo punto, temo che mi resti solo una possibilità", rifletté Demetrio, rimasto solo in quella spettrale caverna. "Dopotutto, l'« altro » Demetrio Markovic lo aveva detto, che noi non potevamo cambiare ciò che è stato." Osservando la spirale ectoplasmatica scaturita dal cilindro luminescente, che gli danzava attorno come una zanzara in attesa di pungerlo, alzò le spalle, e rammentò il proverbio citato quella mattina stessa da Anita: i saggi camminano, i giusti corrono, ma gli innamorati volano. "Forse avrebbe dovuto dire: « si dissolvono »", commentò quel cervellone, prima di allungare spontaneamente la mano verso la lingua di fuoco, con la circospezione con cui la avrebbe avvicinata ad un ferro da stiro per verificare se era rovente o meno. Appena la ebbe sfiorata, si sentì avvolgere da essa come se un'esplosione di luce e di calore lo avesse investito in pieno, e per un attimo cessò di essere Demetrio Markovic, letteralmente sciogliendosi nell'oceano dello spazio-tempo.

XXXIII

Fu un'esperienza tutt'altro che raccomandabile: in seguito, il nostro eroe dalle due menti la avrebbe ricordata come un vero e proprio smantellamento del suo essere, paragonandolo a quelle scene di film di fantascienza in cui un alieno disintegra un uomo mediante una pistola a raggi. "Mi sembrò di essere una noce di burro che si scioglie nella padella", avrebbe raccontato Demetrio a proposito di quella terrificante esperienza: "era come un essere e un non essere, un sentirsi e un non sentirsi, un pensare e un non pensare. Tale deve essere la sensazione di un uomo condannato al rogo, che vede le proprie gambe bruciare e dissolversi in cenere nell'aria, con la sola differenza che io non provai alcun dolore, ma tutt'al più un senso di smarrimento e di svuotamento, come se dentro il mio corpo non ci fosse più alcuna molecola, ed esso esistesse solo sotto forma di idea, di concetto astratto. Mi pareva di scorgere la mia tenue immagine riflettersi su di un vetro trasparente, senza però vedere la materia che produceva quell'ombra."

Molto più semplice sarebbe stata la maniera in cui egli avrebbe descritto il proprio arrivo a destinazione, se di viaggio in questo caso si può parlare: "Avete presente quando vi buttano fuori a calci da un locale notturno perché siete ubriachi ed avete molestato le ragazze? Bene, il mio approdo fu altrettanto traumatico."

In effetti, quando la sensazione di dissoluzione ebbe fine, Demetrio si sentì precipitare a capofitto, come se gli fosse mancato improvvisamente il terreno sotto i piedi, e, senza riuscire a distinguere il sopra dal sotto, gli parve di rotolare più volte su quello che solo in un secondo tempo realizzò essere un tappeto muschioso. Probabilmente diede di stomaco poiché, nel tentativo di ritrovare il coordinamento delle proprie membra, si accorse che si stava pulendo istintivamente con il dorso della mano le labbra e il mento, sporchi di un denso liquido giallastro. Scrollò più volte la testa, sentendola intontita come se si fosse scolato quattro bottiglie di passito, e gli parve che una sfera d'acciaio rotolasse da una tempia all'altra all'interno del suo cranio. Le orecchie gli fischiavano, quando aprì gli occhi vide soltanto le famose mille bolle blu della canzone di Mina che danzavano davanti alle sue cornee su quel suolo fatto di muschio e fortemente impregnato di umidità, e la mano gli corse al cavallo dei pantaloni, nel timore di aver rilasciato dell'urina, timore che almeno in questo caso si dimostrò infondato.

A poco a poco rientrò in se stesso, sentì il fischio del treno nei padiglioni che diminuiva d'intensità, e vide il muschio riprendere ai suoi occhi la consueta colorazione di un verde sporco. Anche l'organo dell'equilibrio stava ritornando al suo posto, e non gli sembrava più che l'intero universo girasse attorno a lui. Riprese finalmente possesso delle braccia, delle gambe e della spina dorsale; solo una cosa non era ancora rientrata in funzione, ma cosa? Ci volle ancora qualche secondo perché se ne rendesse conto: non sentiva la presenza di Ermaphros tra i suoi neuroni! Si era talmente abituato, all'invadenza di quella specie di Grande Fratello a base di silicio drogato fra le sue circonvoluzioni cerebrali, che il suo silenzio gli sembrava più assordante dei suoi perenni ammonimenti e contestazioni. Solo un'altra volta, negli ultimi sette anni, si era sentito « disconnesso » dal suo partner neurotronico: quando si era recato sul Pianeta Senza Tempo con Luca, Maria, Alice, Lucia, Ixchel ed Eva alla ricerca dei discendenti della perduta razza elfica, ed anche allora quell'improvvisa sensazione di solitudine gli aveva messo i brividi. Ma allora, dove lo aveva trascinato il contatto con quella spira filamentosa di plasma? Sul lontano mondo di un'altra galassia? O forse era più probabile che...?

"Dimy, come va?" L'improvvisa irruzione della voce di Maria scompigliò i suoi pensieri, ma ebbe l'effetto di riportarlo definitivamente alla realtà. Sollevando il capo, il nostro sa-

gace protagonista vide davanti a sé il volto dell'amica Focolarina, con la cascata dei suoi capelli biondi – che, a differenza di Anita, lei non aveva intrecciato – sparsa disordinatamente su tutto il corpo, e l'abito chiazzato qua e là, come se anch'ella fosse rotolata più volte al suolo, prima di ritrovare l'equilibrio. Ricacciando nell'esofago il fiotto di vomito che gli impastava ancora la gola, gorgogliò: "Come un panno che è stato appena asciugato nella centrifuga. E vedo che a te non è andata meglio di me."

"L'atterraggio è stato un po' traumatico", fu la risposta di Maria, cercando di coprirsi con la mano il cavallo dei calzoni, perché probabilmente doveva aver rilasciato un po' di urina. "Ma me la sono vista peggio altre volte."

"Ehi... dov'è Anita?" le chiese con voce apprensiva il geniaccio poliglotta, ma subito la biondina lo rassicurò, indicando un punto alle sue spalle. Demetrio voltò la testa all'indietro, e vide la fidanzata in ginocchio sul tappeto di muschio, presso quelle che sembravano le radici di un grande albero: aveva la fronte poggiata al suolo e si copriva la testa con le mani, come se cercasse di nascondersi alla maniera degli struzzi. Subito Demetrio le sgattaiolò accanto camminando carponi e le domandò con apprensione:

"Amore! Pupilla dei miei occhi, come stai?

Come tutta risposta, e senza muovere neppure un muscolo, la soprano si mise a recitare una celeberrima lirica di Saffo, la cui scelta era quanto mai azzeccata:

"Ti scorgo un attimo, e la voce smuore. La lingua è franta, un brivido di fuoco mi divora le carni e buio negli occhi, un rombo negli orecchi, cola sudore e mi possiede un tremito. Sono più verde dell'erba. Forse muoio."

Subito il suo moroso tirò un sospiro di sollievo: "OK. Stai malissimo, ma sei ancora tutta intera, proprio come me. Ce la fai ad alzare la testa?"

"Ho paura", mugolò lei, senza muoversi di un millimetro: era come ascoltare una statua parlante. "Ho paura di scoprire che cosa mi è successo, e cosa è successo a te e a Maria."

"Sono qui, Anita", le si rivolse immediatamente l'interpellata, raggiungendola e cominciando a carezzarle i capelli. "A parte... ehm... qualche inconveniente intimo, credo di essere ancora tutta intera."

Finalmente la soprano bosniaca si decise ad alzare la testa, a guardare negli occhi i suoi compagni di avventure, e poi a girare gli occhi attorno a sé. Anche Demetrio e Maria si decisero a farlo, e ciò che videro sopra le loro teste non li rassicurò di sicuro.

Erano in un bosco, ma in uno stranissimo bosco. Tanto per cominciare, il suolo era fortemente acquitrinoso, pieno di pozze d'acqua stagnante, dai riflessi verdognoli e color caffelatte, che davano a quel terreno l'aspetto di una laguna acquitrinosa. Non vi cresceva l'erba, ma uno spesso tappeto di muschio perennemente umido, che riluceva come se fosse ricoperto di minuscole perle. Il sottobosco era costituito da cespugli di felci che assumevano dimensioni notevoli, e da strani arbusti a forma di ventaglio, il cui colore verde ricordava quello della carne in putrefazione, e l'odore che esso emanava pure. Ma erano le piante d'alto fusto ad essere assolutamente aliene. Alcune di esse somigliavano a grandi palme, con le foglie piumose lunghe fino a dieci metri; altre elevavano il tronco nudo e scaglioso fino a una ventina di metri d'altezza, per poi aprirsi in un ombrello i cui rami ricordavano vagamente la forma dei broccoli; altre ancora innalzavano il fusto biancastro ancora più in alto, infiocchettato alla sommità da un grande ciuffo di foglie sottili, alto e aguzzo, che conferiva loro l'aspetto di uno spazzolone per ragnatele; vi erano poi dei veri e propri colossi che superavano i cinquanta metri, il cui legno era scabro e spigoloso, e i cui rami erano ricchi di foglie bilobate e di acute spine. In lontananza, fra le chiome di quella foresta aliena e lussureggiante, si delineava la cresta di un bruno cupo di un'imponente catena montuosa, che certamente non avrebbe potuto avere invidia delle Ande o delle Montagne

Rocciose. Anche se in quel momento il cielo era relativamente sereno, fatta eccezione per alcuni isolati stratocumuli che periodicamente passavano davanti al Sole, quella regione doveva essere sconvolta da violentissimi tifoni, perché decine di tronchi giacevano al suolo, adagiati gli uni sugli altri come per opera di un boscaiolo disordinato, ed alcuni di essi emergevano in parte dai vasti specchi d'acqua di quella palude. Il clima era assai afoso, e una specie di nebbiolina bassa gravava nell'aria, probabilmente dovuta all'evaporazione delle conche acquitrinose.

"Ma in che razza di incubo siamo finiti?" domandò Anita, riuscendo finalmente a rimettersi in piedi con l'aiuto di Demetrio.

"Non ne sono sicuro", rispose lui guardandosi in giro come per cercare conferma alle proprie parole, "ma credo che questa terra sia l'Antartide."

Le due ragazze si voltarono incredule verso di lui, ma Maria fu la prima a rispondergli:

"L'Antartide? Con questo clima e queste foreste?"

"Per me siamo su un pianeta alieno", ansimò invece Anita, ponendosi una mano sul petto. "Mi bruciano i bronchi ad ogni respiro, e inoltre guardate lassù!"

Demetrio e Maria, che pure sentivano anche i loro polmoni ardere mentre respiravano quell'atmosfera umida, densa e puzzolente, seguirono il dito puntato della soprano, e videro che il sole, appena sbucato da dietro una nube, era sì simile a quello della terra, ma sensibilmente più luminoso, e tendente al bianco-verdognolo più che al giallo.

"I polmoni ci dolgono perché la percentuale di ossigeno in quest'aria è più elevata di quella presente sul nostro mondo", fece notare Demetrio, costretto a distogliere gli occhi da quel sole abbacinante, "ed anche la maggior luminosità della stella conferma la mia prima, pazzesca intuizione."

"Quale intuizione?" si informò Anita, incuriosita, ma in quel momento Maria lanciò uno strillo: "Aaaaah! Toglietemelo dai capelli, presto!"

Voltatisi verso di lei, i due fidanzati slavi videro una incredibile libellula, che doveva essere spuntata senza preavviso da quei cespugli di felci, posata sulle chiome biondissime della Torre Incrollabile, che inutilmente tentava di scacciarla. La cosa incredibile è che quell'insetto aveva un'apertura alare di almeno mezzo metro, il suo corpo di un verde smeraldo era lungo quasi altrettanto, e i suoi occhi compositi, grandi come acini d'uva, scrutavano i nuovi venuti come se i veri alieni fossero loro. Anita restò paralizzata dall'orrore, ma Demetrio afferrò un bastone mezzo marcio, e con due precise mazzate riuscì a convincere l'animale a staccarsi dalla testa di Maria. Subito dopo, ronzando così forte che le sue ali potevano fare concorrenza quanto a fracasso all'elicottero di Ian Casey, tentò di avvicinarsi ad Anita, che tornò a nascondersi la testa sotto le braccia, ma una nuova bastonata da parte di Demetrio la convinse a sloggiare, filando via con il volo irregolare di chi è adirato per essere stato escluso da una festa.

"Se non fosse impossibile, direi che quella era una Meganeura", commentò Maria, con il cuore che le filava ancora a mille per lo spavento che si era presa, ma in quel momento Anita la chiamò, e lei e Demetrio si inginocchiarono accanto alla bosniaca, che si era acquattata in mezzo alle fronde di una felce, ed osservava incredula uno stagno lì vicino. Sui sassi ai bordi della pozza d'acqua stavano abbarbicate tre grosse lucertole dal ventre e dalla gola gialli, dai fianchi rossastri e dalla schiena nera, intenti a cacciare mosche e zanzare, esse pure di dimensioni ragguardevoli rispetto a quelle cui siamo abituati noi, mentre nell'acqua nuotava una specie di serpente verdissimo lungo mezzo metro, i cui minuscoli arti erano ancora visibili sui fianchi, sebbene atrofizzati.

"Che strani rettili!" commentò Anita, ma Demetrio non ebbe tempo di esternarle i suoi pensieri, poiché in quel momento la soprano bosniaca vide una macchia rossa che cammi-

nava sul tronco d'albero posto alla sua destra, si voltò verso di essa e vide un ragno di color rosso sangue, il cui corpo era grande quanto un pugno, e le cui zampacce pelose raggiungevano i trenta centimetri di apertura. Subito saltò all'indietro con un grido, finendo in braccio a Demetrio e rischiando di cadere nello stagno insieme a lui; le lucertole multicolori, atterrite, si tuffarono in acqua e svanirono nuotando nel fondale fangoso.

Dopo aver fatto fuggire il super-ragno tirandogli una grossa pietra, Maria de Marchi commentò pensosa: "Lucertole d'acqua... ragni e insetti giganti... smisurate piante senza coni né fiori... ho visto una volta una rappresentazione pittorica di tutto questo, ma... era in un Museo di Storia Naturale!"

"Allora cominci a pensare anche tu ciò che penso io?" la stuzzicò Demetrio, stringendo tra le braccia la sua terrorizzata fidanzata.

"Quello che sto cominciando a pensare va contro ogni logica, Dimy!"

"Proprio per questo è la spiegazione più probabile", insistette lui.

Giusto in quel momento, dallo stagno davanti a loro sbucò la testa di quello che sembrava un coccodrillo, anche se più piccola e più scura di quella di ogni specie di loricati oggi conosciuta; comunque, pur essendo certi che quegli occhi gialli che li fissavano senza palpebre potevano appartenere ad un coccodrillo quanto loro tre potevano essere tre orsi anziché tre uomini, i nostri tre eroi si diedero ad una rapida fuga, incuranti dei bronchi che ardevano loro nel petto ad ogni affannoso respiro, e non si fermarono fino a che non raggiunsero le acque di un lago, nel quale si specchiavano alberi altissimi, il cui tronco terminava con quattro pennacchi, così da farli somigliare a grandi mani aperte.

"Mi sembra di avere una fiamma ossidrica che mi vellica fra le costole", esclamò Maria de Marchi, che pure non era giù di allenamento, facendo l'allenatrice di pallavolo e di pattini a rotelle all'oratorio di San Giuliano Ospitaliere. Nonostante questo, trovò la forza di aggiungere: "Ho già visto un muso come quello, ma anche in questo caso era disegnato su di un libro: sul mio libro di Scienze della Terra in quinta Liceo Scientifico!"

"Hai ancora dei dubbi riguardo alla mia idea?" bofonchiò Demetrio, che era stato costretto ad appoggiarsi a un tronco d'albero per non svenire dallo sforzo. A quel punto però Anita gli mise una mano sulla spalla, e tirò una manica di Maria, invitandoli a guardare in una certa direzione. Seguendo il suo sguardo, i suoi due amici osservarono un punto posto sull'altra sponda del lago, e videro chiaramente una figura umanoide, avvolta in un mantello color grigio fumo, farsi largo tra le felci arboree ed i tronchi degli alberi caduti, e seguire una specie di sentiero, allontanandosi da loro senza dar segno di averli visti.

"E chi è quell'apparizione?" domandò Maria, cercando di nascondersi dietro un fusto scaglioso per non farsi vedere dal misterioso essere; poi, voltandosi verso Demetrio, aggiunse: "Questa visione mette in crisi la tua teoria: in *questa* Antartide non dovrebbero esserci ominidi in giro!"

"Non è detto", replicò Demetrio, osservando quel fantasma che si allontanava: "in *questa* Antartide non dovremmo esserci neppure noi!"

"Proponi di seguirlo?" sussurrò sgomenta Anita, rifugiatasi tra le braccia dell'amato. Lui annuì: "Sì, ma senza farci notare. Questo mistero si fa sempre più intrigante!"

Muovendosi furtivamente nella vegetazione, e costeggiando lo specchio d'acqua senza far caso agli enormi insetti alati che ronzavano loro intorno, né alle lucertoline che fuggivano terrorizzate al loro passaggio, i nostri amici giunsero infine sul bordo di una radura, al centro del quale videro qualcosa di incredibile.

Infatti, in mezzo a quel paesaggio assolutamente selvaggio, sorgeva una costruzione cilindrica di lucido metallo, che in mezzo a tutta quella verzura faceva la figura di un dirigente d'azienda in giacca e cravatta in mezzo agli aborigeni del deserto australiano. Il suo

diametro poteva essere di dieci o dodici metri, era alta altrettanto, e su di essa torreggiava una cupola, slanciata verso l'alto come quella di San Pietro a Roma. Il tamburo della cupola era dotato di finestrelle circolari, e in essa sembrava aprirsi un'unica porta di metallo. Mentre Demetrio, Anita e Maria osservavano increduli quella costruzione futuribile, da un'estremità della radura posta alla loro sinistra sbucò la figura spettrale che avevano inseguito fin lì. Ora che la vedevano più da vicino, si accorsero che poteva essere alta un metro e sessanta, aveva una struttura massiccia e dei grossi piedi, anche se il suo corpo era quasi completamente celato dal grande mantello. All'improvviso, Anita sussurrò:

"Ehi, ragazzi, ma... ma quell'essere mi sembra identico..."

"Sembra identico anche a me alla « ninfa » dei Ligenniani che abbiamo visto scolpita nella mano di Giove", continuò Maria, rimasta a bocca aperta.

"Ed è una goccia d'acqua con la Aishinakushu dei nativi canadesi, e con la statuetta di Tefnut che abbiamo ritrovato ad Umm Mawagir", concluse Demetrio. "Com'è possibile?"

Mentre i tre eroi restavano là imbambolati ad osservare il fantasma del misterioso personaggio del quale avevano seguito le tracce attraverso tutto il pianeta, come degli studenti di matematica che vedono improvvisamente Euclide in persona fare il suo ingresso nella loro aula, l'impossibile essere raggiunse la porta della costruzione, parve premere qualcosa sul suo stipite, e subito la porta si mise a scorrere lateralmente, permettendole di entrare. Siccome la porta era rimasta aperta, Demetrio fece ai suoi amici un cenno con la testa, e tutti e tre corsero attraverso lo strato di felci secche che riempiva la radura, fino a raggiungere l'uscio. Maria sbirciò all'interno con circospezione, quindi sussurrò: "Via libera!" e tutti quanti entrarono.

Dentro, li aspettava l'ennesima sorpresa della giornata: l'interno di quella specie di casamatta era occupato da una colonna di luce esattamente identica a quella che avevano scoperto nella caverna dei monti Napier. E come quella cavità cilindrica era dotata di ballatoio per poterci girare attorno, così la porta dava su un corridoio circolare con tanto di balaustra e corrimano, che ruotava tutt'intorno alla misteriosa fontana. Davanti ai tre increduli giovani si apriva un pozzo cilindrico grande quanto l'intera costruzione, che sembrava sprofondare fino a una profondità inimmaginabile, e la colonna di fuoco lo occupava per intero, proprio come accadeva all'interno della montagna che avevano esplorato. Alzando gli occhi, invece, i tre emissari di Morimondo Sanguinoso videro che sotto la cupola si apriva una specie di grande campana metallica, dalla quale scaturiva la chilometrica colonna di pura energia, così come un fascio di luce scaturisce da un proiettore.

"Ehi! Avete notato? È fredda!" esclamò Anita Ante, avvicinando una mano alla colonna, ma stando ben attenta a non toccarla. I due amici la imitarono, e si accorsero che era vero: mentre in Antartide la temperatura esterna era assai bassa mentre la colonna era calda come una cosa viva, qui accadeva il contrario: il clima esterno era afosissimo, mentre la struttura luminosa pareva assorbire il calore, tanto da far sembrare a Mary, Dimy e Anita che là dentro fosse accesa l'aria condizionata alla massima intensità.

"Che cosa può significare?" domandò Anita, e Demetrio stava abbozzando: "Non ne sono sicuro, tuttavia..." quando Maria lo interruppe di botto:

"Là! Là! Guardate! La « ninfa »!"

Era tutto vero. La figura ammantata come lo spettro di un antico monaco li scrutava da dietro la colonna di luce fredda, e per la prima volta essi ebbero modo di intravedere il suo volto. Ciò che videro, tuttavia, gelò loro il sangue: i tratti somatici del viso di « Tefnut » apparivano strani, deformi, quasi inumani, anche se era impossibile dire quanto, poiché la luce della colonna abbagliava i tre terrestri e rendeva loro difficile distinguere i particolari. Ciò che videro chiaramente però furono gli occhi, che lampeggiavano nella loro direzione

di una luce sinistra, e i denti, scoperti in quello che sembrava un ghigno diabolico, tale da far cascare il mento fino a terra persino al più coraggioso degli uomini. Possibile che avessero inseguito « Aishinakushu » fin lì, solo per scoprire che si trattava di un'incarnazione di Satana, come quell'espressione beffarda faceva credere?

Cercando di vincere la paura irrazionale che lo aveva attanagliato, Demetrio si fece avanti e le domandò: "Capisci la mia lingua?"

"La domanda più importante è: tu, o mortale, capisci la mia?" ribatté l'essere con una voce più maschile che femminile, parlando in perfetto italiano senza muovere un muscolo e senza attenuare il proprio ghigno che pareva derisorio. Non comprendendo il senso di quella affermazione, mentre Anita e Maria si abbracciavano per farsi coraggio, Demetrio Markovic insistette:

"Abbiamo seguito le indicazioni che tu ci hai lasciato attraverso i Pontefici Massimi di Ligenna, gli Uomini Medicina degli Sheshatshiu e la statuetta di Umm Mawagir, ed eccoci qui davanti a te, in questo luogo senza tempo. Sai cosa vogliamo chiederti, vero?"

"Il segreto che io custodisco, non lo possederete mai, poveri illusi", ribatté la figura velata, con voce densa di sarcasmo, "così come non lo possedette chi mi inseguì priva di voi. Pretendete di fermare la barca del tempo e della morte, e non siete capaci di trovare la giusta via che porta alla mia dimora? Volete leggere l'alfabeto segreto dell'universo, così da poterne decifrare i segreti, e non sapete comprendere correttamente neppure un'iscrizione egizia lasciata appositamente per voi? Chi pretende di parlare tutte le lingue degli uomini, di risolvere tutte le equazioni e di essere stato dovunque, ma, tutto pieno della propria superbia, non si ferma a leggere l'alfabeto delle stelle, a udire il mormorio dei ruscelli, a interpretare la voce del vento, non è degno di ascoltare ciò che io ho da raccontargli!"

Ciò detto, estrasse da sotto il mantello un braccio tozzo e massiccio, e lo accostò alla colonna di luce, che subito eruttò una fiammata di plasma nella sua direzione. "No, aspetta, non andartene!" urlò Demetrio al suo indirizzo, ma era troppo tardi: una fiammata la avvolse e la dissolse, facendola sparire come il fumo di sigaretta dissolto da una folata di vento. Un attimo dopo, la colonna di luce gelida era tornata al suo posto, lucida e intonsa, e l'enigmatico essere non esisteva più.

"Ma... ma chi era? E cosa voleva dire?" domandò un'agghiacciata Anita Ante, ma Demetrio per una volta non aveva risposte da fornirle, non capendoci assolutamente nulla. Aveva compreso una cosa sola, e cioè che la « ninfa » si riferiva a lui, parlando di colui che era stato dovunque grazie all'ipertrasferimento, parlava un sacco di lingue e la cui scienza era considerata universale. E che ella, nonostante tutto ciò, non lo considerava affatto perfetto, anzi! Lo considerava decisamente indegno di portare a termine con successo quella specie di caccia al tesoro. E ciò lo faceva sentire come uno studente che viene mandato dietro la lavagna con un cappello d'asino in testa.

Vista l'improvvisa indecisione mostrata da Demetrio in quell'occasione, Maria de Marchi lo superò ed avanzò fino al punto occupato dall'aliena fino a pochi istanti prima, e subito chiamò: "Demetrio! Anita! Venite qui a vedere!"

Solo allora i due fidanzati slavi decisero di farsi avanti, e videro sulla parete quello che aveva tutta l'aria di essere un quadro comandi. Si trattava di uno schermo nero privo di pulsanti, ma sul quale campeggiavano rettangoli, triangoli e cerchi luminosi; la sua superficie era divisa in due metà, e su di esse erano visibili due mappe dell'intero pianeta Terra. Quella inferiore era il classico planisfero a cui siamo tutti abituati, con l'Africa gialla al centro, l'Eurasia azzurra in alto a destra, l'Australia rossa in basso a destra, il Nord America verde in alto a sinistra, il Sud America arancione in basso a sinistra, e l'Antartide bianca in basso. Quella nella metà superiore era invece assolutamente aliena, con masse continentali

disposte apparentemente alla rinfusa: nell'emisfero australe era visibile una grande massa irregolare divisa in quattro parti, rispettivamente arancione, gialla, bianca e rossa da ovest verso est, con la massa gialla che ricordava vagamente la forma dell'Africa, e quella rossa che poteva somigliare all'Australia. Sopra l'equatore era disposta una vasta massa continentale irregolare di colore verde, con il bordo orientale azzurro, mentre molte altre isole più o meno vaste, tutte di colore azzurro, erano disperse nel resto degli oceani.

"Allora avevo ragione io, qui siamo su un altro pianeta!" esclamò Anita, con gli occhi sbarrati. Maria tuttavia scosse il capo:

"No, amica mia: aveva ragione Demetrio. Questa è proprio l'Antartide, anche se non esattamente l'Antartide che noi abbiamo raggiunto stamattina!"

XXXIV

Nel caso in cui Maria avesse detto: "Io sono una donna, ma non esattamente una donna", probabilmente Anita Ante ci avrebbe capito di più. Solo di una cosa era certa: lo sguardo preoccupato che il suo fidanzato e la sua migliore amica si stavano scambiando non era certo foriero di buone nuove. E così, aggrappandosi disperatamente al braccio del suo "lui", implorò: "Vi dispiace far capire anche a me?"

"È presto spiegato", soggiunse Demetrio, anche se probabilmente avrebbe voluto sbagliarsi mille volte. "Noi ci troviamo sì nel continente antartico, ma non in quello dell'anno 2003 dopo Cristo."

Fu come se un fulmine si fosse abbattuto improvvisamente sul gruppo dei tre viaggiatori dell'impossibile. Di colpo tutto fu chiaro agli occhi della mente della figlia di Julia Ante, anche se quella chiarezza la riempì di sconforto come se tutto le fosse rimasto oscuro, a dispetto di ogni interpretazione.

"Non vorrete... non vorrete dirmi che abbiamo viaggiato nel tempo!"

"Non c'è altra spiegazione", le illustrò Maria. "Ho riconosciuto gli incredibili alberi della foresta attraverso cui ci siamo aperti la strada, perché li avevo visti sui manuali di Paleontologia. Non hai notato che in essa non c'era neppure una pianta con fiori? Neppure una misera margheritina o un convolvolo?"

"E neppure una conifera", proseguì impietosamente Demetrio. "Non un cipresso, non un abete, non un pino silvestre. Nulla. Le piante che abbiamo visto sono tutte Crittogame, cioè non si riproducono attraverso semi, come le Fanerogame, bensì tramite spore, racchiuse in organi posti sulla pagina inferiore delle foglie, chiamati sporangi. Al suolo non c'è erba, bensì muschio. Il sottobosco non è formato da cespugli, bensì da felci."

"E le piante d'alto fusto?" domandò Anita, incredula.

"Erano felci arboree, di dimensioni colossali rispetto a quelle esistenti nella nostra epoca", le spiegò il suo moroso. "Non sono un esperto di paleobotanica, ma credo di avervi riconosciuto dei lepidodendri piumosi, una sorta di licopodi giganti; delle sigillarie, felci con foglie lunghe e sottili come aghi di pino, ma assai più tenere; dei cordaitali, altissimi e con le foglie multilobate; e molte specie di equiseti estinti, dei quali alla nostra epoca restano solo pallide impronte nelle rocce, tristi vestigia del loro dominio tramontato."

"Anche gli animali che abbiamo visto non erano lucertole", spiegò dal canto suo Maria, "bensì anfibi, come dimostra il fatto che cercavano rifugio in acqua, non tra i sassi. E la testa grossa come quella di un gatto che abbiamo visto emergere dall'acqua torbida, era probabilmente quella di un diplovertebronte, un anfibio lungo circa 60 centimetri che somigliava già molto ai suoi pronipoti rettili."

"E... se davvero ci troviamo nel passato geologico del nostro pianeta, in che epoca saremmo finiti?" domandò Anita, avendo paura della risposta. Demetrio gliela fornì comunque, con quella sagacia che la « ninfa » aveva tanto deprezzato:

"Non è dopotutto difficile da stabilire: l'era degli anfibi e delle grandi felci arboree era il Carbonifero, un periodo dell'Era Paleozoica compreso fra 359 e 299 milioni di anni prima della nostra era, così detto perché le grandi foreste umide che ricoprivano le terre emerse diedero vita a immensi giacimenti di carbone fossile. Ricordi? Quando siamo arrivati qui, abbiamo sentito i nostri polmoni bruciare, perché nel Carbonifero l'atmosfera terrestre conteneva oltre il 32 % d'ossigeno, contro il 21 % a cui siamo abituati noi. Era proprio quest'alta percentuale di ossigeno, a permettere la vita degli insetti giganti."

"Come la superlibellula che ha attaccato Maria?"

"Esatto, come la Meganeura, uno dei maggiori insetti mai esistiti. Vedi, amore, gli insetti non hanno un apparato respiratorio come quello dei vertebrati, dotati di polmoni, e soprattutto non usano il sangue per trasportare l'ossigeno ai vari organi del corpo. Gli insetti respirano tramite un sistema complesso di trachee, canalicoli che portano l'ossigeno direttamente ai tessuti, e che si aprono all'esterno per mezzo di fori chiamati spiracoli. Aumentando le loro dimensioni, gli insetti hanno bisogno di trachee più grandi e più lunghe per il trasporto dell'ossigeno. Ma, aumentando il volume del corpo, cresce anche la richiesta di ossigeno, e quindi gli insetti avrebbero bisogno di un numero maggiore di spiracoli che si aprono sullo scheletro esterno. C'è un limite nel rapporto tra grandezza del corpo e grandezza delle trachee, che occuperebbero troppo spazio se l'insetto diventasse più grande. Se portassimo nel nostro tempo un « mostro » come la Meganeura, in breve tempo essa morirebbe, perché la nostra atmosfera è troppo povera di ossigeno per le sue trachee."

"Questa, allora", concluse Anita in preda allo scoramento, indicando la mappa nella metà superiore dello schermo, "è una mappa del mondo nel Carbonifero... cioè, voglio dire... come è *adesso*?"

"Indubbiamente", le spiegò Maria: "come vedi dal raffronto dei colori tra le due carte, in quella... cioè, volevo dire, in *questa* epoca Sud America, Africa, Australia, Antartide e India erano riunite a formare un unico supercontinente chiamato Gondwana, che qui vedi occupare l'emisfero australe. Nord America ed Europa erano saldate nella Laurenzia, a nord dell'equatore, mentre l'Asia era dissolta in una serie di cratoni che non si erano ancora fusi insieme, a formare il maggiore dei nostri continenti. Anch'io non sono un'esperta di geologia, a dispetto di ciò che abbiamo dato a bere al Capitano MacRobertson, ma visto che almeno una parte dell'Antartide si trova ancora a latitudini basse, e quindi è dotata di un clima poco meno che tropicale, direi che ci troviamo nel Carbonifero inferiore o Mississippiano, circa 350 milioni di anni prima... ehm... di noi stessi."

"Trecentocinquanta..." ripeté Anita, mentre il suo viso impallidiva di colpo; subito dopo ella rovesciò gli occhi all'indietro, le ginocchia non le tennero ed ella svenne, tanto che Demetrio e Maria dovettero sorreggerla, onde evitare che cadesse battendo la testa.

"Accidenti! Se sapesse che un giorno la mia elettricità neurale è stata spedita fino al primo secolo dopo Cristo, cosa direbbe?" mormorò Maria, mettendo l'amica sdraiata sul corridoio circolare e sollevandole le gambe con le mani. Schiaffeggiandole le guance per cercare di farla rinvenire, l'istriano soggiunse: "Anch'io una volta sono stato riportato indietro nel tempo di ventiquattr'ore, affinché i miei genitori non si accorgessero della mia assenza. Ma devi ammettere che tre milioni e mezzo di secoli sono un salto all'indietro ben maggiore, e tale da far venir meno spiriti assai più forti della mia diletta Anita!"

A quel punto la bosniaca parve tornare in sé, fissò Demetrio negli occhi riuscendo finalmente a rimetterne a fuoco il volto, e commentò:

"E pensare che al nostro Luca sarebbe piaciuto tanto viaggiare nella preistoria, per realizzare schizzi più realistici dei mostri antidiluviani! Ah, non lo avesse mai detto!"

"Se lo conosco bene, rimpiangerà di non essere venuto con noi", bofonchiò Maria, aiutando l'amica a rimettersi in piedi. Quando alfine il mondo cessò di girarle intorno, la fidanzata di Demetrio pose le domande chiave:

"Ma... come diavolo siamo giunti qui? E chi ha costruito questa specie di macchina del tempo? La sedicente dea Tefnut, per caso? E perché mai?"

"Per saperlo, dovremmo scoprire se questo schermo è il pannello di controllo della misteriosa colonna di luce che ci ha trasportato quaggiù", rispose Demetrio, esplorando con gli occhi la superficie del marchingegno, "ma non vedo neanche un pulsante!"

"Hai pensato che potrebbe essere basato su una tecnologia touchscreen?" fece notare Maria, toccando per la prima volta un rettangolo rosso sul bordo della mappa del carbonifero. Con sua sorpresa, esso si spostò insieme al dito della ragazza sullo schermo nero.

"Ehi, complimenti: hai fatto centro un'altra volta!" giubilò Anita Ante, ma Maria la disilluse immediatamente:

"È vero, tuttavia non arriverò da nessuna parte, se non so a cosa servono queste figure geometriche perfettamente regolari e senza scritte!"

"Uhm... mi è venuta una folgorazione", annunciò a quel punto Demetrio Markovic, prendendo tutte le figure geometriche di colore blu e portandole davanti alla mappa del mondo nel Carbonifero. Prima, con i triangoli formò l'immagine di tre picchi montuosi; poi, dispose quadrati e rettangoli in modo da formare l'immagine stilizzata di un serpente.

"Forse ho capito cosa stai cercando di fare", sorrise Maria.

"Mi ha dato l'idea il tuo caro Luca, paragonando le baracche di Base Mawson a delle casette fatte con i mattoncini Lego", spiegò l'istriano; "come ho già detto, da piccolo non ne avevo molti perché eravamo indigenti, allora, ma piacevano molto anche a me."

Appena egli ebbe disposto anche delle ali stilizzate intorno al serpente, l'immagine della mappa paleogeografica del Carbonifero scomparve di colpo, e la forma che Demetrio aveva abbozzato usando quelle figure geometriche si trasformò altrettanto rapidamente in un vero e proprio stemma, che mostrava un essere metà rettile e metà umanoide, una sorta di chimera dotata di ali, sopra tre piramidi molto aguzze.

"Questo è dunque l'aspetto originale del simbolo del drago sopra le montagne, che ci ha accompagnato durante tutta questa ricerca!" esclamò Maria de Marchi, incredula. Ma non poté aggiungere altro, poiché improvvisamente dallo stemma si dipartì una luce dorata che investì in pieno i nostri tre eroi, ed essi sentirono quei raggi che penetravano fin dentro il loro cervello: pur non facendo loro del male, essi capirono che le loro menti erano state sondate a velocità incredibile.

Mentre la mappa del mondo attuale restava immutata nella metà inferiore dello schermo, nella metà superiore di esso lo stemma sparì, ed al suo posto comparve l'immagine di un incredibile essere, che sembrava uscito direttamente da un telefilm di Star Trek. Si trattava di un umanoide con due braccia, due gambe e una testa, vestito con abiti di foggia assolutamente aliena e un bastone dorato in mano; le sue analogie con la nostra razza, però, si fermavano qui. Il suo corpo era infatti interamente coperto di scaglie, il cui colore variava dal verde scuro al marrone cupo; era privo di capelli, di padiglioni auricolari e di labbra; i suoi occhi color oro presentavano una pupilla verticale nera, ed avevano palpebre trasparenti; il suo naso era limitato alle aperture delle narici; e le sue mani avevano quattro lunghe dita, di cui una opponibile. Non c'era alcun dubbio: se, per qualche strano accidente dell'evoluzione, gli uomini fossero discesi dai dinosauri anziché dai primati, avrebbero molto probabilmente assunto quell'aspetto.

Prima che Demetrio, Anita e Maria potessero commentare alcunché circa l'aspetto di quell'incredibile essere, il suo volto (o forse dovremmo dire muso?) si ingrandì fino a grandezza naturale, ed esso parlò come se la sua voce uscisse dallo schermo stesso:

"A chiunque sia in ascolto, vi parla il Conestabile Voth, del Pianeta Terra."

"Pianeta Terra?" arricciò il naso Anita, incredula. "Quando mai sono vissuti esseri del genere, sulla Terra, fatta eccezione per i romanzi di fantascienza?"

"E come fa a parlare la nostra lingua?" aggiunse il suo fidanzato, che però si diede subito risposta da solo: "Imbecille che sono, il macchinario prima di azionarsi ci ha sondato le menti per poter tradurre le parole del signor Voth in un linguaggio a noi comprensibile!"

Intanto, lo strano essere metà uomo e metà drago proseguiva:

"Quella che state visitando è una delle stazioni di scalo della Via del Tempo, da noi approntata nell'anno centoquattordici del diciottesimo ciclo di Gegen. Il nostro scopo era quello di studiare in prima persona il passato geologico del nostro pianeta, e di riportare nella nostra epoca esemplari dei nostri antenati anfibi e rettili."

"La Via del Tempo sarà la colonna di luce che ci ha portati qui", ragionò Maria, "ma non capisco come gli antenati rettili di questo bizzarro rettile parlante abbiano potuto vivere sul nostro stesso mondo."

"Per aprire la Via del Tempo, abbiamo dovuto usare un decimo delle risorse energetiche a nostra disposizione", continuava intanto il Conestabile senza esibire alcuna espressione facciale, forse perché non era capace di articolarne alcuna. "Solo così abbiamo potuto raggiungere il Big Bang, poche frazioni di secondo dopo l'origine del tempo, e attingere alle sue reazioni nucleari per tenere aperta indefinitamente una Via abbastanza larga per trasportare cose e persone attraverso di essa, ma soprattutto l'energia."

La registrazione si interruppe, e sullo schermo apparvero gli schemi di una stranissima macchina, che poteva essere forse il dispositivo usato in un lontano futuro per aprire la Via del Tempo, ma del quale neppure Maria, che stava per laurearsi in ingegneria nucleare, ci capiva assolutamente nulla. Demetrio approfittò di quell'attimo di pausa per spiegare alle sue amiche con voce entusiasta:

"Ma vi rendete conto? Questa non è solo una macchina del tempo, è qualcosa di molto più straordinario. È una pompa di calore temporale!"

"Una pompa di calore?" ripeté Anita, senza comprendere appieno il significato di queste parole, ma la studentessa di ingegneria nucleare lo afferrò eccome:

"Davvero incredibile! Ma non capisci, Anita? Al giorno d'oggi si è riusciti ad immagazzinare qualsiasi cosa, persino la sfuggente corrente elettrica dentro opportuni anelli superconduttori in cui gli elettroni ruotano all'infinito senza mai perdere energia; ma il secondo principio della Termodinamica ha finora reso impossibile conservare il calore in qualunque sua forma, senza che esso prima o poi vada irrimediabilmente perduto. Questo dispositivo invece non lo conserva: lo pompa dal passato nel presente! Dal Big Bang risucchia l'energia per tenere aperto il canale temporale, e allo stesso modo assorbe il calore dal tempo in cui l'Antartide era calda e priva di ghiacci, nel Carbonifero, fino ad oggi, rendendo confortevole l'ambiente da noi scoperto sotto la montagna!"

"Questo spiega perché quella colonna sprigionava calore, mentre questa appare fredda", esclamò Anita, che finalmente aveva mangiato la foglia. "Insomma, quella cima dei Monti Napier era priva di neve a causa del clima tropicale del Carbonifero!"

"Proprio così!" esultò Demetrio, come Rudolf Diesel dopo aver inventato l'omonimo motore. "Pensate un po' se si potesse montare in ognuna delle nostre case un dispositivo del genere: potremmo pompare il calore dell'estate verso l'inverno successivo, risparmiando così tonnellate di petrolio!"

"Quei rettili umanoidi hanno inventato qualcosa di straordinario", stava aggiungendo la bosniaca, ma tacque perché il signor Voth riprese a parlare:

"Nelle epoche da noi prescelte, come quella in cui voi ascoltatori vi trovate a vivere, abbiamo materializzato stazioni della Via del Tempo come quella in cui voi vi trovate ora. Per funzionare, tutte sfruttano il dislivello di energia tra il Big Bang e l'epoca in cui si trovano, e permettono a ciascuno di passare tranquillamente da un'epoca all'altra, anche se in taluni casi il trasferimento può risultare traumatico."

"Ce ne siamo accorti", bofonchiò Demetrio, torvo, come se Mister Voth potesse udirlo. Naturalmente invece questo proseguì imperterrito:

"Per raggiungere l'epoca da voi desiderata, nel passato o nel futuro, basta programmare l'epoca prescelta su questo schermo, seguendo le istruzioni che vi saranno date in seguito. Dovrete quindi avvicinarvi alla colonna di luce che costituisce l'essenza della Via del Tempo; essa vi assorbirà, vi smaterializzerà e vi trasporterà nell'epoca voluta, secondo un processo che non sto a spiegarvi. Se volete venire nel momento in cui io vivo, digitate le coordinate che vedete in sovrimpressione. Buon viaggio e buon tempo!"

Ciò detto, la clip si interruppe, e riapparve il solito logo con il drago e le montagne, ma subito dopo da blu esso divenne rosso, e da esso si sprigionò una voce che pareva diversa da quella del Conestabile Voth:

"Attenzione, attenzione. Vi verranno ora segnalati alcuni dei problemi manifestati dalla Via del Tempo. Tanto per cominciare essa è fortemente instabile, come una piramide colossale tenuta in equilibrio sulla punta, ed a volte è essa stessa a « catturare » chi le si avvicina, anche se non aveva intenzione di compiere alcun viaggio nel tempo. In questo caso vengono usate le coordinate dell'ultima impostazione effettuata, e la rimaterializzazione può avvenire anche a grande distanza dalla colonna, a causa delle turbolenze e dei problemi di cavitazione nel campo transtemporale."

"Questo spiega perché la Via del Tempo ci ha « afferrati » contro il nostro volere, e perché l'arrivo nell'Antartide del Carbonifero è stato così violento e doloroso!" commentò a quel punto Anita, e Maria le tenne dietro:

"Già, e anche il perché la colonna di energia ci ha trascinato proprio in quest'epoca geologica", le tenne dietro una scioccata Maria. "È evidente che queste coordinate temporali sono state usate dalla Signora Tefnut per venire qui, dove noi la abbiamo incontrata, e che esse sono rimaste memorizzate nel dispositivo per almeno duemila anni!"

"Resta solo da capire perché è venuta proprio qui, o meglio ora", fece osservare giustamente Demetrio. A questo punto però la voce riprese i propri avvertimenti, evidentemente preregistrati come la clip del Conestabile:

"L'intrinseca instabilità del campo transtemporale ha provocato anche un altro grave problema, peraltro difficile da tenere sotto controllo. I nostri scienziati hanno infatti scoperto che, in alcuni punti del suo percorso attraverso le correnti del tempo, la Via ha subito delle diramazioni; nel senso che, a causa di complessi fenomeni di natura quantistica, da essa sono sorte delle sottovie; sempre attingendo energia dal Big Bang, si sono formate colonne transtemporali anche lungo linee del tempo divergenti."

"Linee del tempo divergenti?" proruppe a quel punto uno sconvolto Demetrio. "È davvero un peccato che il nostro Luke non sia qui, poiché troverebbe pane per i suoi denti!"

"Abbiamo così il sospetto", continuava infatti la voce aliena, "di aver creato senza volerlo delle Vie del Tempo anche in universi paralleli, in cui gli eventi si sono svolti in maniera assai differente, e in cui addirittura noi terrestri non esistiamo, o abbiamo un aspetto assai diverso. E purtroppo sospettiamo pure che voi potreste finire accidentalmente in una linea del tempo completamente diversa."

"Hai sentito, Dimy?" strillò Anita, impressionata da quelle parole. "Secondo te, tutto questo che cosa può significare?"

"Che forse ho capito da dove viene la strana tecnologia che ci ha permesso di viaggiare nel tempo sino all'Era Paleozoica, ed anche l'onnipresente logo del drago alato", fu la meditabonda risposta del suo fidanzato.

Intanto la voce incolore proseguiva: "Talora alcuni dei nostri esploratori, partiti per missioni di ricerca nel passato, non hanno fatto mai più ritorno. I nostri scienziati ritengono che abbiano imboccato una delle diramazioni quantistiche nella Via del Tempo e, una volta finiti in una « storia parallela », non abbiano più trovato l'esatto canale del ritorno nella nostra. Per quanto ne sappiamo, essi potrebbero essere sbucati in una realtà nel quale la Terra è dominata dai mammiferi, animali piccoli e notturni nella nostra dimensione. Sappiate perciò che esiste un margine di rischio; se volete ugualmente avventurarvi lungo la Via, che la Luce sia con voi."

Ciò detto, la registrazione si interruppe, ed attorno allo stemma con il drago comparvero rettangoli multicolori, da usare evidentemente per impostare la rotta del ritorno.

"Dopotutto avevi ragione tu", commentò Demetrio Markovic all'indirizzo della sua fidanzata: "Coloro che hanno costruito questa struttura erano davvero degli alieni, anche se in un senso molto largo del termine."

"Che cosa intendi dire?" lo interrogò lei, lontana mille miglia dal comprendere il senso di quelle parole. Allora l'ALFA degli INVISIBILES le mise le mani sulle spalle e le spiegò:

"Pensaci un attimo. La registrazione ci ha spiegato che la macchina del tempo inventata da quegli esseri mezzi rettili e mezzi uomini a volte ha fatto cilecca, e i loro ricercatori si sono persi fra le pieghe del tempo, presumibilmente perché la macchina li ha portati in una linea del tempo alternativa. Ebbene, la Timeline in cui noi viviamo è proprio una di quelle che essi giudicano « parallela » alla loro, e distinta da essa!"

"Vuoi forse dire", intervenne Maria, "che quel Voth coperto di squame ci stava parlando da... un universo parallelo?"

"È l'unica spiegazione", insistette Dimy, staccando una mano dalla spalla sinistra di Anita, e posandola su quella della biondina. "Voth si riferiva al suo pianeta come alla Terra; lui probabilmente ha usato un'altra parola, esprimendosi nella sua lingua, ma questo schermo, esplorando le nostre menti, ha scoperto che « Terra » è il termine più adeguato per esprimere questo concetto. Tuttavia, è evidente che esseri come quelli sul nostro mondo non esistono né sono mai esistiti, poiché altrimenti ne avremmo trovato le vestigia." *Come abbiamo trovato quelle degli Elfi e dei Mayani*, pensò, ma lo tenne per sé e riprese:

"Poiché il macchinario stesso ci ha informato dell'esistenza di Linee del Tempo diverse dalla nostra, ma raggiungibili a causa di errori nella programmazione, l'unica spiegazione possibile è che Voth viva in una Timeline nel quale non è caduta alcuna meteorite alla fine del Cretacico, i grandi dinosauri non si sono mai estinti del tutto, alcuni di loro – forse gli astuti ed evoluti Velociraptor – hanno sviluppato visione binoculare, pollice opponibile, andatura eretta bipede e un grande cervello, dando vita ad una vera e propria « umanità rettile », mentre i mammiferi restavano animali piccoli e insignificanti quali sono i rettili sopravvissuti sul pianeta Terra che noi conosciamo!"

"Incredibile!" esclamarono ad una voce Anita e Maria. Quest'ultima subito dopo proseguì: "Ma allora, questo logo che noi abbiamo creduto di derivazione cinese..."

"Proprio così", confermò il ragazzo dalle due menti: "ha avuto origine in un'altra linea temporale. Quanti dei nostri nobili ponevano un angelo sul loro stemma, affinché li proteggessero? E un angelo, pur non avendo certo aspetto antropomorfo, è da noi rappresentato come un essere umano con le ali, necessarie per volare in Cielo. Questi nostri lontanis-

simi « cugini » intelligenti ancorché squamosi, devono aver avuto la stessa idea: ad uno di loro hanno appiccicato delle ali, ottenendo così l'immagine di una divinità « rettile », posta sopra i tre triangoli per ragioni che ci sfuggono. Dopotutto già nel sesto secolo avanti Cristo il poeta greco Senofane di Colofone aveva affermato che, se i cavalli adorassero dei e avessero mani per scolpire loro delle statue, li raffigurerebbero a forma di cavallo. Questo logo è la dimostrazione del fatto che egli aveva ragione."

XXXV

Trascorsi alcuni secondi di assorto silenzio, durante i quali non si sarebbe udita una mosca volare (né una normale dei nostri giorni, né una gigante del Carbonifero!), Anita decise di porre una domanda che già da un po' le frullava nella testa:

"Supponiamo che sia così, e che i rettili intelligenti di una Timeline parallela abbiano sbagliato alcuni calcoli, per cui una loro stazione temporale si è materializzata nel nostro universo, anziché nel loro. Come mai allora noi abbiamo trovato la colonna di luce di origine aliena, se mi passi questo termine, anche nella nostra epoca, in cui sicuramente di esseri come Voth non ne esistono?"

"Io credo che questa colonna sia programmata per rigenerare se stessa", le rispose Maria, precedendo Demetrio. "Agisce un po' come le spore di una felce: anche se vengono trasportate molto lontano dal vento, attecchiscono comunque e rigenerano l'intera specie. Allo stesso modo, la comparsa in questo cronotopo di questa stazione" – e, così dicendo, indicò quella sorta di « campana » dalla quale la colonna di luce scaturiva – "potrebbe aver aperto spontaneamente un wormhole spaziotemporale fino al Big Bang, alimentato dal quale, grazie alla programmazione contenuta in questo schermo, probabilmente un avanzatissimo computer quantistico, si sarebbe poi esteso virtualmente fino alla fine dell'universo, capace di portare in qualunque epoca passata o futura, e addirittura in universi paralleli in cui l'umanità potrebbe essersi evoluta a partire dai pesci!"

"Mi sembra di sognare", mormorò Anita Ante, staccandosi dal fidanzato e volgendosi ad osservare quella specie di « portale iconiano » o di « Stargate », a seconda della serie di telefilm da voi preferita, grazie al quale in linea di principio sembrava possibile giungere dovunque. "Vi rendete conto che, grazie ad esso, potremmo tornare indietro o andare avanti nel tempo, e svelare tutti i misteri della storia?"

"Già, e consiste proprio in questo la sua terribile pericolosità."

La rossa di Sarajevo e la bionda di Sant'Eugenio Milanese si volsero entrambi verso Demetrio, evidentemente incapaci di comprendere il senso delle sue parole. Siccome gli sguardi che esse gli rivolgevano erano più eloquenti di mille discorsi, egli si spiegò:

"Ma non capite? Se cadesse in mani sbagliate, la Via del Tempo potrebbe avere conseguenze disastrose. I ladri che dalle nostre parti tentano di rubare gioielli favolosi conservati nei musei, potrebbero andare a strapparli dalle mani dei gioiellieri stessi che li hanno appena terminati. Nessun tesoro sarebbe più al sicuro, ma questo non è ancora il peggio. Pensate quanti neonazisti potrebbero tornare ai tempi di Hitler e, con il senno di poi, insegnargli come agire per vincere la Seconda Guerra Mondiale, ed inquinare così irrimediabilmente la nostra linea del tempo. Grazie al Cielo, il popolo di cui Voth è il Conestabile ha costruito un dispositivo che è sbucato fuori nella calda Antartide del Carbonifero, e quindi nella gelida Antartide dei nostri giorni, per cui esso finora è rimasto celato agli occhi rapaci della razza umana, e soprattutto dei suoi ignobili governanti. Ma è solo questione di tempo, prima che qualcun altro come noi noti il fianco di quella montagna privo di neve,

lo esplori e vi scopra questa meraviglia tecnologica, con tutte le conseguenze positive, come discutere a quattr'occhi con Platone o con Isaac Newton, e soprattutto negative, che tutto ciò potrebbe implicare!"

"Capisco perfettamente", annuì Maria, visibilmente turbata dalle parole dell'amico. "E allora, tu cosa proponi di fare?"

"L'unica cosa logica: chiudere la Via del Tempo, una volta tornati nella nostra epoca."

"Mi piange il cuore, rinunciare a una simile meraviglia", tentò di opporsi Anita.

"Piange il cuore anche a me, ma tu avresti consegnato la bomba atomica al Presidente Harry Truman, sapendo che in un sol colpo egli avrebbe ucciso grazie ad essa ottantamila persone a Hiroshima, e altrettante a Nagasaki?"

Anita fece un estremo tentativo per cercare di evitare quella dolorosa conclusione: "Ma perché allora non l'ha chiusa la stessa « ninfa » che l'ha adoperata?"

"Perché io credo che lei volesse lasciare questo compito a noi", fu la spiazzante risposta del suo promesso sposo. "Dopotutto, lei ha indicato una seconda patria ai soldati della Legione Perduta di Crasso, ma ha lasciato a loro il compito di edificare una città autosufficiente nella valle di Shambhala. Ha fornito le granate esplosive agli Sheshatshiu, ma lasciò che fossero loro a sconfiggere gli Uashat-Maliotenam. Probabilmente anche gli abitanti di Umm Mawagir furono « istruiti » su come trovare l'acqua, ma non fu fatta trovare loro la pappa pronta. Questa misteriosa creatura ha indicato la strada a coloro che voleva aiutare, ma ha voluto che fossero loro a conquistare ciò che desideravano con il sudore della fronte, come se ritenesse che, anziché regalare dei sacchi di mais a un popolo affamato, è meglio insegnagli a coltivare il mais con le sue mani."

"Ma costei si è mostrata chiaramente ostile a noi e alla nostra ricerca", gli fece notare la sua fidanzata. Demetrio tuttavia non si mostrò d'accordo:

"Forse lo ha fatto perché non abbiamo ancora compreso appieno la sua strategia, come un maestro si irrita con uno alunno se, dopo avergli spiegato per dieci volte le moltiplicazioni, questi non è ancora capace di calcolare sedici per ventitrè."

"Tutto questo però non ci dice come quell'essere deforme e beffardo abbia scoperto l'esistenza della Via del Tempo, e cosa ci facesse qui", interloquì Maria de Marchi.

"È vero", ammise Demetrio, tornando a volgersi verso il futuribile quadro comandi. "Forse è rimasta traccia di ciò che ha fatto, in questo supercomputer."

"Tu dici che la risposta è da cercarsi nella mappa del mondo alla nostra epoca?" suggerì Anita, osservando la metà inferiore del pannello. Demetrio annuì:

"Credo proprio di sì. Se però la mia intuizione è stata corretta per quanto riguarda lo stemma dell'uomo-drago da « disegnare » sulla mappa del Carbonifero, non so davvero che forma si dovrebbe disegnare qui, per aprire i suoi files..."

"Interessante: una password da disegnare, anziché da digitare sotto forma di parole", meditò la bionda Maria che, quando voleva, sapeva essere geniale quanto l'amico istriano. "Uhmm... secondo te, ha usato la Via del Tempo più di una volta?"

"Non è da escludersi, perché?"

"Perché in tal caso potrebbe avere una sua « password" figurata, esattamente come nei Forum bisogna avere un account, cioè un profilo personale con tanto di password, di nickname e di miniatura – chiamata avatar – da riprodurre in ogni post. Vediamo un po'... posso provare io, Dimy?"

"Come no?" rispose lui, tirandosi da parte. Allora Maria prese i quadrati e in rettangoli rossi, e con essi compose, sopra la cartina dei continenti, un'immagine stilizzata dell'enigmatica Aishinakushu, simile alla statuetta che avevano riportato alla luce nel sito di Umm Mawagir. Appena lo ebbe completato, l'immagine si perfezionò da sola, i contorni sbozzati

con le figure geometriche divennero curvi fino a formare l'esatto profilo della statuetta della dea Tefnut, e subito la voce artificiale di quel supercomputer barrì:

"Accesso al database effettuato con successo."

"Fantastico! Come ci sei riuscita?" giubilò Anita, abbracciandola dalla contentezza, ma la Focolarina si limitò a risponderle:

"Oh, è stato relativamente semplice. Se l'amico Voth ha scelto come password figurata il suo stemma con l'« angelo rettile », mi è parso abbastanza chiaro che la persona cui diamo la caccia avesse adottato invece l'immagine di sé che aveva lasciato presso tutti i popoli da lei visitati!"

Intanto, il profilo rosso dell'aliena si era dissolto in tanti cerchietti rossi, che erano andati a disporsi in precisi punti del planisfero apparso sullo schermo, e la voce del computer costruito in un universo parallelo recitò:

"Destinazioni previste dopo l'ultimo attraversamento della Via del Tempo."

"Cosa vorrà dire?" domandò Anita, sempre più perplessa. Maria tuttavia le rispose indicando le destinazioni indicate sulla mappa:

"Guarda qui! Un cerchietto è nel Labrador, uno in Italia, uno in Egitto, uno nel Sud dell'Africa, uno in Asia centrale, uno nel deserto australiano... non riconosci almeno tre delle tappe della nostra incredibile « caccia al tesoro »?"

"È vero!" riconobbe la soprano bosniaca, emettendo un acuto degno di Mimì nella « Bohéme » di Puccini. "Sono il Canada, la Cina centrale e l'Egitto! Ma... le altre?"

"Forse ho capito", rispose la bionda chitarrista degli INVISIBILES, toccando per primo il segnalino posto nel centro dell'Australia; subito la voce atarassica del computer proclamò "Due". "Mi sono sbagliata", ammise allora Maria, toccò il segnaposto sul Sudafrica e la voce recitò "Uno", poi passò a quello australiano e si udì "Due"; toccò quindi quello sull'Asia centrale e partì un "Tre"; passò a quello in Italia e si sentì "Quattro"; sfiorando il cerchietto sul Canada, la voce proclamò "Cinque", ed infine quello sull'Egitto provocò l'emissione di un "Sei". A quel punto apparve un settimo cerchietto, stavolta giallo, che lampeggiava su un punto del Sud America, più o meno al confine tra Perù e Brasile, e la voce compitò freddamente: "Destinazione finale prevista".

"Ullallà!" squittì a quel punto Maria, comprendendo il senso di quella precisa enumerazione. "Ma allora questo passaggio per i Monti Napier, con annessa gita attraverso le onde del tempo, rappresentava l'inizio, non la fine, del tour di beneficenza attraverso tutti i continenti della nostra beffarda avversaria!"

"Già, e c'è qualcosa che non mi torna, maledizione!" imprecò Demetrio contro se stesso, cominciando a ricredersi sulla bontà delle proprie due menti, e a dar ragione a quell'aliena, quando lo aveva giudicato sciocco, superficiale e indegno di conoscere i misteri che ella custodiva. "Vediamo un po' di seguire questo complicato piano di viaggio. Miss Tefnut, o come diamine si chiama, è partita da qui, è tornata indietro nel tempo fino al Carbonifero, per misteri che lei solo conosce, quindi ha fatto ritorno al primo secolo avanti Cristo; è andata ad aiutare prima qualche popolazione indigena del deserto del Kalahari, poi i nativi australiani, due missioni delle quali nessuna testimonianza ci è pervenuta. Subito dopo si è spostata in Cina per aiutare i Ligenniani, indi in Italia per consegnare a Marzia la lettera di addio da parte di Quinto Anneo; successivamente eccola nel Labrador per salvare le popolazioni Innu dalla distruzione reciproca; l'ultima missione filantropica è quella ad Umm Mawagir; dopo di che... accidenti, non si è ritirata in Antartide, come io pensavo, ma nella foresta amazzonica! Dov'è che ho sbagliato?"

"Ma Demetrio, tu non sbagli mai", si affrettò a rassicurarlo la ZETA degli INVISIBILES: "Tu ci hai indicato questa destinazione, e qui noi abbiamo visto di persona la cosiddetta «

ninfa » che stava preparando la sua missione di soccorso a vantaggio dei popoli più sfortunati del pianeta, là dove tutto è cominciato, e..."

"Ma è stato solo un caso, corpo di cento trattati di linguistica!" la interruppe l'alter ego di Amos Bis, furente con se stesso come non lo era mai stato. "Io vi ho portati qui, in questa cascata a capofitto nel tempo, credendo che qui avremmo trovato la residenza di colei cui stiamo dando la caccia, e che ella avrebbe condiviso generosamente con noi le conoscenze avanzatissime di cui dispone. Ed invece, non soltanto ella ci ha trattato come degli scolaretti che pretendono di tenere testa a un Premio Nobel, ma avevo sbagliato completamente l'interpretazione di quell'epigrafe, perdendo tempo prezioso per la nostra ricerca! Avevi davvero ragione tu, amore: avrei dovuto dar retta alla mia prima intuizione, senza attardarmi a pensarci su troppo! Chi so io mi prenderà a calci da qui fino in Groenlandia, appena lo saprà!"

"Incavolarti non ti servirà a niente", tentò di calmarlo la sua morosa, "e se anche hai sbagliato, pazienza: grazie a questo pannello, abbiamo un'idea di dove può essere la dimora di quello stranissimo personaggio!"

"Ed abbiamo anche un'idea di come ella poteva conoscere il futuro... cioè il nostro presente, prevedendo la nostra missione e disseminando il mondo di indizi del suo passaggio, e di messaggi da trasmettere di bocca in bocca fino al nostro arrivo", precisò di suo la Turris Immota, spaventata dalla reazione di Demetrio di fronte al proprio clamoroso errore. "Infatti, prima di retrocedere fino al Carbonifero, deve aver visitato il futuro, in modo da verificare gli effetti alla lunga della propria « attività di beneficenza », e in qualche modo che mi sfugge deve essere venuta a conoscenza della nostra ricerca."

"Non c'è altra spiegazione che questa", confermò Anita, abbracciando stretto il proprio fidanzato, che finalmente sentì sbollire la rabbia provata contro se stesso e contro la propria dabbenaggine. Allora Demetrio abbracciò e baciò Anita, quindi carezzò anche una gota di Maria e si scusò:

"OK, perdonatemi se ho perso il controllo senza motivo. Appena torneremo nel nostro tempo, cercherò di interpretare meglio l'iscrizione sulla statuetta della « dea »."

"Se ci torneremo", borbottò all'improvviso Anita, aggrappandosi ancor più strettamente al corpo del fidanzato. Questi naturalmente le domandò subito: "Cosa vuoi dire?"

La BETA degli INVISIBILES non rispose, ma indicò pallida in volto la porta da cui erano entrati, e che in tutto quel tempo era rimasta spalancata. Attraverso di essa non penetrava più la luce del giorno, segno che, mentre erano dentro, il sole era tramontato; tuttavia, qualcosa di brunastro stava strisciando sul pavimento verso di loro, simile ad un'anaconda in cerca della sua preda. Subito Maria domandò:

"Ehi, cos'è quello? Nel Carbonifero i serpenti non erano ancora comparsi, e..."

A questo punto si bloccò, terrorizzata. Incontro a loro stava infatti strisciando un millepiedi gigante, lungo oltre due metri, con il corpo diviso in segmenti che mandavano sinistri riflessi color ebano, e le mascelle che si aprivano e si chiudevano nell'aria, cercando una preda. Impallidendo a sua volta, Demetrio Markovic esclamò:

"Per la barba di Giuseppe Verdi! Un artropleura!"

"Da dove... da dove sbuca quel mostro?" barbugliò Anita, paralizzata dal terrore.

"Dalla foresta di crittogame da noi attraversata quest'oggi", le rispose il suo fidanzato, cercando di nuovo di fare scudo con il suo corpo ad Anita contro quel colossale artropode affamato. "È ormai scesa la notte, ed è uscito dalla legna in decomposizione alla ricerca di prede. Inutile dire che, secondo lui, le suddette prede saremmo noi."

"Ed ora che facciamo?" domandò Anita con un filo di voce, quando il millepiedi colossale era a un paio di metri da loro. A reagire prontamente però fu Maria:

"Ho un'idea: allontanatevi il più possibile dalla colonna, e incrociate le dita!"

Ciò detto, prese con il dito uno dei box comparsi nella metà superiore dello schermo e lo trascinò sopra il punto dell'Antartide dove essi si trovavano, sovrapponendovi poi un altro box verde. Immediatamente dalla colonna si sprigionò una fiammata che investì in pieno l'artropleura e la risucchiò letteralmente, lasciando illesi i nostri tre eroi, che erano prontamente schiacciati contro le pareti.

"Ma che ne hai fatto?" domandò una stupefatta Anita, mentre Maria correva a chiudere la porta, oltre impedire l'ingresso di altri predatori notturni, attirati dal chiarore della Via del Tempo. Completata l'operazione, la Focolarina spiegò:

"Semplice: ho seguito le istruzioni, ed ho inviato quella bestiaccia attraverso il tempo, nell'epoca da cui noi proveniamo!"

"Ma che hai fatto?" si disperò immediatamente la figlia di Julia Ante. "Sai cosa potrebbe combinare nella nostra civiltà, un mostro come quello?"

"Io so che nell'Olocene non c'è abbastanza ossigeno perché quell'essere sopravviva a lungo", giubilò invece l'ALFA degli INVISIBILES. "Bel colpo, Maria! Ora non ci resta che portare a termine la nostra missione, e far ritorno a casa!"

"Sei sempre deciso a interrompere la Via del Tempo, affinché non cada nelle mani sbagliate?" domandò Maria de Marchi, sperando che l'amico avesse cambiato idea. Restò tuttavia delusa, poiché egli si mostrò deciso:

"Sì, purtroppo siamo costretti a distruggerla, anche se ciò significherà che non potremo mai più venire a fare un picnic nell'Era Paleozoica, all'ombra di una felce arborea."

"Se all'ombra delle felci arboree e dei licopodi giganti ci sono orrendi mostri come quello che stava per assaggiarci, sono io la prima a non volerci tornare mai più, campassi mille anni", dichiarò tuttavia la sua fidanzata. "Fai pure ciò che devi. Ma... riuscirai ad eliminare il campo temporale apertosi nella nostra Timeline, e nonostante questo riportarci tutti sani e salvi alla nostra epoca?"

"Credo proprio di sì", annuì l'istriano dalle mille risorse. "Senti, Maria, tu che la sai lunga in fatto di Fisica: la colonna di plasma assorbe energia direttamente dal Big Bang, giusto?"

"Giusto", annuì la laureanda in ingegneria nucleare, "e ciò le assicura una risorsa praticamente illimitata di energia."

"E se noi le staccassimo la spina?"

"Cesserebbe automaticamente di funzionare per sempre, mancando della necessaria fornitura di carburante. Ma come speri di riuscirci?"

"Io un'idea ce l'avrei", sorrise il giovane dalle due menti. "Avendo compreso come funziona la pulsantiera touchscreen di questo computer, credi che sia possibile far scivolare in avanti di centomila anni l'intera colonna del tempo, un po' come il nastro di una videocassetta che è fatto avanzare tutto quanto di dieci minuti in avanti?"

La Focolarina restò un attimo incerta: "Far scivolare in avanti... sì, credo sia possibile: basterebbe ritarare opportunamente l'intera scala dei tempi, un po' come se tarassimo di nuovo un navigatore satellitare, in modo da porre il chilometro zero non all'inizio dell'autostrada, ma cento chilometri in avanti... ma perché dovrei farlo?"

"Se il *mio* Dimy te lo chiede, è sicuramente perché ha in mente una trovata geniale delle sue", la rimproverò benevolmente la cantante lirica. L'interessato sorrise come Dante, quando fu ammesso tra i cinque poeti che gli sono venuti incontro nel Limbo, divenendo « sesto fra cotanto senno »:

"Troppo buona nei miei confronti. Però, Maria carissima, dovrai programmare il computer affinché questo sfasamento avvenga con cinque minuti di ritardo, onde darci il tempo di tornare prima nel 2003 dopo Cristo."

"Basteranno meno di cinque minuti", gli fece notare la Turris Immota, ma l'alter ego di Amos Bis obiettò:

"Sì, ma dovrai dare il tempo a noi stessi di venire quaggiù; se tu facessi chiudere il pertugio temporale troppo presto, non avremmo il tempo di trasferirci nel Carbonifero, tutti questo non potrebbe avvenire, e avremmo creato un paradosso temporale. Capisci?"

"Francamente no", confesso una confusa Maria, "ma lo faccio lo stesso, sperando di capire il tutto più tardi." Dopo alcune complesse manipolazioni, annunciò:

"Ecco fatto: la Via del Tempo in teoria ci dovrebbe riportare esattamente nell'epoca da cui siamo partiti, grazie al viaggio precedente che era rimasto in memoria. In pratica, però, le fluttuazioni quantistiche potrebbero far sì che il flusso temporale ci scarichi alcuni minuti prima, o alcuni minuti dopo."

"Vedrai, ci riporterà alcuni minuti prima", predisse Demetrio, sorridendo sotto i baffi biondi. "Dopotutto è già successo, anche se deve ancora succedere!"

"Comincio a dare i numeri, con tutta questa confusione tra passato, presente e futuro", bofonchiò Anita, come uno studente di quattordici anni dopo la sua prima lezione di greco al ginnasio. A darle man forte fu Maria:

"Giocare con il tempo provoca sempre paradossi assurdi: non a caso, è uno dei più vecchi leitmotiv della fantascienza. Ma ora è meglio non attardarci troppo in spiegazioni, o ci ritroveremo bloccati in questo mondo ostile a cui non apparteniamo."

"Allora avviciniamo tutti quanti insieme, tenendoci per mano, alla colonna di luce generata dalla macchina del tempo proveniente da un universo parallelo", consigliò Demetrio. "Stavolta, avendo impostato noi le coordinate richieste, e non affrontando il viaggio a causa della casuale instabilità della Via del Tempo, l'arrivo dovrebbe essere molto meno traumatico del viaggio di andata!"

"Speriamo", soggiunse Anita, prendendo nella sinistra la mano di Demetrio e nella destra quella di Maria. Subito dopo i tre si sporsero dalla balaustra verso la colonna, e in men che non si dica vennero letteralmente « assorbiti » da essa, provando una notevole sensazione di freddo, poiché questo lato della Via assorbiva energia anziché emetterla. Precipitare a capofitto tra i vortici del tempo fu per loro un'esperienza allucinante ed onirica, e come tale pressoché impossibile da descrivere a parole; posso solo dirvi che ai tre nostri tre eroi parve di galleggiare nello spazio-tempo-energia al di fuori del loro stesso cosmo, sciolti in un plasma di quark e gluoni, o forse in uno stato ancora più esotico della materia, che non ha ancora neppure un nome nei libri di Fisica più avanzata. Addirittura, per un tempo non quantificabile a Dimy, Anita e Maria parve di non esistere neppure più, fino a che essi non ritrovarono la coscienza di esserci, e in men che non si dica si ritrovarono materializzati sul parapetto della caverna scavata dentro la montagna nell'Antardide, da cui quell'avventura ai confini dell'impossibile aveva avuto inizio.

Stavolta erano « atterrati » in piedi, evidentemente grazie all'esatta programmazione compiuta da Maria, anche se per qualche frazione di secondo girò loro la testa. Capirono subito di essere arrivati a destinazione poiché videro davanti a loro un altro Demetrio, un'altra Anita e un'altra Maria, con gli abiti meno sporchi dei loro, che li osservavano letteralmente terrorizzati.

Subito Maria si voltò verso Demetrio Markovic ed esclamò:

"Ora ho capito! Il cerchio si è chiuso!"

"Te l'ho detto, che non poteva essere altrimenti", ribatté l'interessato; e fu allora che si rese conto di aver già assistito a quella scena, come se stesse rivedendo se stesso ripreso in un filmato amatoriale. Prima però che potesse aggiungere ulteriori considerazioni, « l'altra » Maria, che definire terrorizzata sarebbe troppo riduttivo, si arrischiò a domandare:

"Ma voi, chi... chi siete?"

"E non l'hai capito? Noi siamo voi!" le ribatté « questa » Anita, che a differenza dei suoi due compagni di viaggio nel tempo non aveva ancora compreso pienamente cosa stava accadendo loro. E lo dimostrò cercando di mettere in guardia i loro « doppi »:

"Non toccate per nessun motivo la colonna di luce, neppure se è « lei » a cercare di toccarvi! È pericoloso, e potrebbe..."

"No, Anita", si affrettò a zittirla « questa » Maria, temendo che la sua ingenuità mandasse a monte il piano di Demetrio: "non possiamo cambiare ciò che è stato, ed anzi dobbiamo assicurarci che esso si realizzi, o rovineremo il cronotopo. Andiamo via: costoro devono entrare nel passaggio prima che esso si chiuda!"

"« Questa » Anita la fissò in viso, parve cominciare a capire il senso di quegli ingarbugliati avvenimenti, assentì con il capo e si intrufolò rapidamente nella galleria che conduceva all'esterno. « L'altro » Demetrio tuttavia, curioso come era sempre stato, fece un passo verso « questo » ed urlò: "Un momento! Da dove venite? E perché non...?"

"Non abbiamo tempo! Abbiamo sbagliato tutto, e dobbiamo porvi rimedio! Buona fortuna, ragazzi", si limitò ad augurargli « il nostro » Demetrio Markovic, conscio del fatto che non avrebbe potuto dirgli altre parole che queste, mentre Maria si infilava a sua volta in quella specie di tana per volpi; infine, vi entrò anche lui, lasciando se stesso e « i doppi » di Anita e Maria liberi in iniziare la loro pazzesca avventura nel Carbonifero.

"« **Tutti i fiumi vanno verso il mare, eppure il mare non è mai pieno: raggiunta la loro meta, i fiumi riprendono la loro marcia** »[(*)], non poté fare a meno di recitare il nostro coltissimo eroe, strisciando faccia a terra per uscire da quel budello, dopo aver udito dietro di sé l'urlo dell'« altra » Anita che aveva accompagnato la sparizione di Maria. Nemmeno aver incontrato se stesso aveva prosciugato la sua voglia di sfornare citazioni!

XXXVI

"Maria! Demetrio! Anita!" esclamò un apprensivo Luca Agugliari, mentre i tre interpellati sbucavano fuori dal cunicolo che li aveva condotti centinaia di milioni di anni nel passato. "Siete già di ritorno? Ma sono passati solo pochi minuti da quando..."

"Da quando siamo entrati?" concluse l'istriano, cominciando a tremare come una foglia perché lì fuori la temperatura estremamente bassa; rivestendosi immediatamente con il suo giaccone imbottito, che gli era stato porto dal Tenente Ian Casey, aggiunse: "Per noi non sono passati solo pochi minuti... ti spiegherò tutto più tardi."

"Fai bene a tenere acqua in bocca, finché c'è l'australiano di mezzo", palpitò improvvisamente la voce di Ermaphros tra i suoi neuroni. "Ah, quasi dimenticavo: benvenuto fra di noi, o corifeo di Herbert George Wells!"

"Ermaphros" Mi sei mancato, mentre ero in quella giungla di crittogame!" pensò il nostro eroe, mentre anche Anita e Maria rivestivano rapidamente gli abiti pesanti. "Per forza non avvertivo la tua voce, laggiù: Jacobowski non ti aveva ancora costruito!"

Il nostro protagonista non udì la risposta del suo partner a base di silicio drogato, giacché proprio in quel momento la montagna fu scossa da un violento terremoto, che fece barcollare i cinque esploratori. Immediatamente grossi blocchi di roccia si staccarono dal suo fianco, precipitando verso valle, e il Tenente Casey urlò con quanto fiato aveva:

"Presto! Via di qui, o saremo seppelliti vivi!"

(*) Cfr. Qoelet 1, 7 (N.d.A.)

Sotto una pioggia di chicchi di ghiaia, i quali annunciavano l'arrivo dei loro fratelloni ben più massicci, tutti corsero verso l'elicottero, che si levò in volo un attimo prima che violentissime frane precipitassero giù dai costoni rocciosi, aprendo una vera e propria voragine nel fianco della montagna.

"Per un pelo!" esclamò il pilota, tergendosi dalla fronte il sudore della paura. "Ma cosa diavolo avete combinato, là dentro, per provocare tale sconvolgimento?"

"È tutta colpa di Demetrio, che tocca sempre i pulsanti sbagliati", celiò Anita, per poi aggiungere più seriamente: "Le grotte nel fianco della montagna dovevano essere già instabili da tempo, a causa delle fessure che si aprivano sempre più ogni volta che l'acqua si infiltrava in esso e, gelando, aumentava di volume. Purtroppo il tutto ha ceduto proprio mentre noi ci apprestavamo ad esplorarne l'interno. Addio, fossili di dinosauri dei Monti Napier. Ora dovremo ripiegare sul piano B, i dinosauri del Sudamerica."

"Sono molto dispiaciuto per la sfortuna che vi è capitata", rispose Ian Casey, ma Demetrio desiderò di baciare 350 milioni di volte la sua amata, che era riuscita a scovare dal nulla una scusa tanto credibile. Intanto, mentre l'elicottero sorvolava il cocuzzolo per l'ultima volta, puntò il sensore del termometro digitale verso di esso e mormorò in italiano:

"La temperatura è in rapida diminuzione, segno che la pompa di calore in esso si è fermata per sempre. Tra poco anche questo versante sarà ricoperto di neve e di ghiacci, come tutti gli altri nei Monti Napier."

"Evidentemente l'interruzione della Via del Tempo ha provocato anche il crollo della grotta in cui essa si era aperta una via", aggiunse Maria. "Meglio così: essa non costituirà nessun mistero per eventuali geologi del futuro."

"Scusate, se fate capire anche a me..." si intromise Luca a quel punto, maledicendo quel condotto troppo stretto per permettere il suo passaggio.

"Se ti dicessi che là dentro abbiamo trovato una vera macchina del tempo che ci ha riportati in un passato lontanissimo, quando il sole era più luminoso di oggi e l'Antartide sgombra dai ghiacci, tu ci crederesti?" lo sfidò allora la sua compaesana.

Dal canto suo, Luke non mise in discussione la verità delle parole di Maria neppure per un momento, si sporse verso di lei e sussurrò:

"Lasciami indovinare... si trattava dell'invenzione di una civiltà nata sulla Terra molto prima di quella umana, che in questo modo cercava di sopravvivere all'oblio!"

"Sei molto lontano dalla verità", lo contraddisse Demetrio, il quale, interrotto spesso da Anita e Maria, utilizzò l'intera ora del viaggio di ritorno verso Base Mawson per raccontare al compagno di mille avventure cosa era successo loro nel cuore di quella montagna. Alla fine, Luca pose la domanda più importante:

"E come mai, Demetrio, hai chiesto ad Anita di far scivolare in avanti nel tempo quella colonna di luce di centomila anni?"

"Perché era l'unico modo per disconnettere la « macchina del tempo » dalla sua sorgente di energia", spiegò pazientemente l'interpellato. "La mia idea gioca sul fatto che il tempo ha avuto un inizio. In seguito alla « traslazione » programmata da Maria, sostanzialmente il campo transtemporale restava invariato, così come resta invariata una retta illimitata fatta scivolare lungo la sua stessa direzione; se però l'anno 2003 diventa l'anno 102.003, è anche vero che l'anno zero in assoluto, quello del Big Bang, diventa l'anno 100.000. E centomila anni dopo il Big Bang, la temperatura media dell'universo era notevolmente diminuita. Il cosmo restava ancora molto caldo e saturo di energia, ma in quantità insufficiente ad alimentare un mostro divoratore di energia quanto quella colonna di plasma. È un po' come se l'afflusso del gas metano diminuisce: la fiamma sul fornello fatalmente si spegne. E così è accaduto anche alla Via del Tempo aperta involontariamente dagli uomini-rettili."

"Diabolico!" esclamò il rugbista, ancor più rammaricato di non aver potuto prendere parte al viaggio nel tempo. "Solo tu potevi avere un'idea del genere! Così come solo tu potevi capire che i vostri « doppi » da voi visti non erano altro che voi stessi, tornati dal passato!" Dopo una breve pausa pensosa, aggiunse:

"Se non foste voi a raccontarmelo, senza contraddizioni tra la versione dell'uno e quello dell'altra, probabilmente non ci crederei. Quello di incontrare se stessi è uno dei più classici incubi dei film di fantascienza che si occupano di viaggi nel tempo, e non avrei mai pensato che voi poteste vivere quest'esperienza in prima persona."

"È stato veramente un incubo!" gli tenne dietro Anita, facendosi il segno di croce al solo ricordo di quella disavventura. "Eppure, era necessario che la vivessimo due volte, una all'andata, e una al ritorno. Ora infatti ho capito perché il mio promesso ha chiesto a Maria di posticipare di cinque minuti la traslazione della colonna temporale, e di conseguenza il suo spegnimento. Lui sapeva che non avremmo potuto tornare da quella foresta del Carbonifero, se non vi fossimo prima precipitati dalla nostra epoca. E, se Maria avesse programmato l'immediato spegnimento della Via del Tempo subito dopo il nostro ritorno nell'anno 2003 dopo Cristo, sarebbe stato impossibile per noi stessi utilizzare quel canale per tornare all'Era Paleozoica ed incontrarvi la « ninfa », o chi per essa."

"Caspita! Un paradosso temporale in piena regola!" sbottò uno sbalordito Luca Agugliari. "È un vero peccato che io non ci sia stato, ma è una disdetta ancora più grossa che non siate riusciti a riportare a casa neppure un ricordo da quell'era antichissima!"

"Bè, questo non è del tutto vero", sorrise Maria, tirando fuori di tasca una foglia di sigillaria, dalla tipica forma lanceolata: era ancora verde come se fosse stata staccata poco prima dall'albero. Subito Demetrio fece tanto d'occhi:

"È fantastico, Maria! Tu possiedi un tesoro che neppure il più famoso botanico di questo mondo potrà mai esibire nella sua collezione!"

"È vero", si limitò ad annuire lei con grande semplicità. "La metterò a seccare qui, nel nostro testo di Fisica dei Reattori Nucleari a Fusione, così ci resterà come ricordo di questa fantastica avventura." E, ciò detto, infilò la preziosissima foglia nel librone universitario, onde poterla conservare indefinitamente. Altro non disse, ma dal suo sguardo furbo Luca e Demetrio dedussero che ella intendeva far dono di alcuni sporangi di quella foglia al Colonnello Jacobowski, in modo che potesse risuscitare a Vita Nova quel grande albero, estinto da milioni di anni.

A questo punto la discussione fra i nostri amici dovette essere interrotta, poiché il Tenente Ian Casey fece atterrare l'elicottero presso la Base Mawson, e subito andò loro incontro il Capitano Robert MacRobertson, per chiedere lumi circa la loro spedizione, visto che essa gli pareva durata un tempo troppo breve. Demetrio allora confermò la versione di Anita, spiegando che erano stati sfortunati, e i fossili erano andati distrutti prima che essi potessero esaminarli. Il Comandante della Base si rammaricò con loro per la scalogna nella quale erano incappati; chissà che reazione avrebbe avuto, se avesse saputo quale incredibile fossile, peraltro ancora verde, Maria de Marchi teneva dentro quel suo libro universitario, che probabilmente egli avrebbe rifiutato come se si trattasse di un cimelio neonazista, se la Torre Incrollabile gli avesse detto "Glielo regalo"!!!

Ad ogni modo, visto che non c'era altro da fare nella Terra di Enderby, Demetrio chiese a MacRobertson quando potevano far ritorno a Città del Capo, ed egli rispose:

"Anche subito, se volete. L'aereo del SANAP è già pronto per ritornare in Sudafrica, insieme ai nostri ringraziamenti, ed attendeva solo il vostro ritorno per decollare."

"In questo caso, carichiamo a bordo tutti i nostri bagagli e togliamo il disturbo", propose Maria. "Sa, ci attende ancora molto lavoro, prima di poterci laureare."

"Lo capisco benissimo", annuì il Comandante, stringendo la mano a tutti loro, e soprattutto ad Anita Ante. "Signorina, sa il Cielo quanto vorrei trattenere lei e Mary Demarky per poter ascoltare altre vostre esibizioni dal vivo, ma spero che un giorno potrò ascoltare un vostro concerto a latitudini più basse!"

"Lo spero anch'io", trillò la bellissima Anita. "Mi raccomando, continui ad aver cura di questo immenso parco naturale che è l'Antartide: come ha cantato la nostra Maria, infatti, « **nature is my home, it's my own home!** »"

Subito dopo i quattro principali personaggi del mio ciclo di racconti salirono sul bimotore ATR 42 del South African National Antarctic Programme, e questo rullò sulla pista e ripartì, con direzione Cape Town. "Preparatevi a un altro noioso viaggio, ragazzi", disse Willem, il pilota dell'aereo amico di Chloë Schoeman, e Luca gli rispose:

"Oh, abbiamo di che occupare il tempo, stai tranquillo!"

Subito dopo si volse agli amici e passò all'italiano:

"Allora, ditemi tutto. Perché ritenete che la traduzione dell'epigrafe sulla statuetta di Umm Mawagir fosse sbagliata, anche se prima di venire qui ve ne dicevate certi?"

"Non è la traduzione che è sbagliata, ma l'interpretazione che ne abbiamo dato quando eravamo ancora in Egitto", lo corresse però Anita. "Dovevamo dar retta a mia mamma, la quale, nella notte fra martedì e mercoledì scorso, mi è apparsa in sogno e mi ha esortato: « dovete sempre seguire la vostra prima intuizione »!"

"Hai proprio ragione, per mille conferenze di archeolinguistica!" si rammaricò il suo fidanzato: "Tutte le volte che ho sbagliato, è stato perché non ho dato retta ai consigli tuoi o dell'anima santa di Julia Ante!"

"È inutile farsi il sangue cattivo sugli errori passati", cercò di tirarlo su Maria de Marchi: "meglio vedere di porvi rimedio. Proviamo a riesaminare la nostra traduzione."

Demetrio trovò la proposta sensata, tirò fuori dal bagaglio i fogli con i suoi appunti e rilesse la prima traduzione da lui effettuata dell'epigrafe di Umm Mawagir:

"« **Io, Tefnut, ho dato la vita alla valle senza pioggia, come dissi, e torno alle tre montagne del serpente nella diversa metà del mondo, oltre il mare, dove io sola so vivere, dove l'oro è fino e dove il guardare è periglioso.** »"

"Ormai abbiamo appurato che le « Montagne del Serpente » non c'entrano con il logo tanto amato dalla nostra inafferrabile taumaturga dall'aspetto alieno", fece notare Anita, "poiché quello stemma era opera di una civiltà nata in una Timeline alternativa, di quelle che piacciono tanto al nostro Luca."

"Ma non c'entrano nemmeno con i Monti Napier, giusto?" sottolineò l'interpellato, che in quel momento non aveva voglia di pensare alle ucronie.

"No di sicuro", concordò Demetrio. "Il fatto che in esso si trovino resti di dinosauri è assolutamente ininfluente per la nostra « Tefnut », che altrimenti ci avrebbe trasportato nell'Era Mesozoica, e non nel carbonifero. Ella deve aver adottato lo stemma dei dinosauri evolutisi in bipedi intelligenti poiché i tre triangoli in esso presenti le ricordavano le montagne nel cui cuore era celato il segreto della Via del Tempo, ma non credo proprio che abbia dato questo nome alle tre vette gemelle dell'Antartide, poiché ella non si è recata affatto lì dopo la sua puntata nell'Alto Egitto, come abbiamo appurato sul programma del suo viaggio che abbiamo potuto studiare nel lontano passato."

"Ella si è recata in Sud America", continuò Maria, in un punto che sembrava trovarsi nell'Amazzonia occidentale, ma la carta non era così dettagliata da poterci fornire indicazioni precisissime in merito."

"E così siamo punto e a capo", si lagnò il solito Luca. "Questa peregrinazione sembra destinata a non trovare mai fine!"

"È qui che ti sbagli", lo contraddisse Anita Ante. "Avrà fine non appena capiremo in quale punto esatto dell'Amazzonia la misantropa Aishinakushu ha il suo covo."

"Sì, ma come?" domandò Luca Agugliari, ormai stanco di quel vagabondare senza fine da un punto all'altro del globo. "Prima ci è toccato cercare l'ultimo ridotto della famosa Legione Perduta di Orazio, poi la macchina del tempo inventata in un universo parallelo; adesso, a quanto pare, ci tocca inseguire pure il mito dell'El Dorado!"

"Molto bene: dopotutto, noi siamo appassionati di misteri da risolvere", gli tenne testa Demetrio Markovic, che aveva acceso il proprio portatile, collegandolo al telefono satellitare. "Uno in più o uno in meno, non sarà..."

A questo punto, come era già avvenuto varie volte, il giovane dalle due menti si interruppe di colpo, ed assunse l'espressione tipica di Archimede Pitagorico, quando aveva sfornato l'ennesima delle sue mirabolanti invenzioni. "Scusa, puoi ripetere?"

"Ho detto che adesso siamo costretti a cercare l'El Dorado, che i Conquistadores hanno inseguito vanamente per secoli", borbottò l'Asellus Dei, "ma era solo una battuta..."

"Mica tanto!" esclamò l'intelligentissimo istriano, cominciando a sfogliare freneticamente varie pagine Web. "Ora capisco tutto! « **Dove l'oro è fino** », diceva l'iscrizione. Ma non si riferiva all'oro nascosto nelle miniere inaccessibili dell'Antartide, bensì a quelle di cui sono ricchissime le Ande peruviane, che per tutta l'età moderna assicurarono un lusso sfrenato alla monarchia spagnola!"

"Infatti, rispetto all'Africa, l'America Latina è di là dal mare", gli tenne dietro Maria. "E la « **diversa metà del mondo** » cui alludeva il testo non era l'emisfero boreale contrapposto a quello australe, bensì l'emisfero del Nuovo Mondo contrapposto a quello del Vecchio!"

"Quanto poi al « **dove io sola so vivere** », volle aggiungere un'entusiasta Anita, "si riferiva non alla rigidità del clima antartico, ma all'impenetrabilità della giungla amazzonica!"

"D'accordo, ma quello della città dai tetti d'oro resta pur sempre un mito", insistette Luca Agugliari, il quale già temeva di doversi imbarcare su di un nuovo volo intercontinentale. Potete immaginare come rimase deluso, allorché l'alter Ego di Amos Bis voltò verso di lui lo schermo del suo Pc, esibendo un'espressione di trionfo:

"E invece no! Sono pressoché sicuro che la destinazione della creatura della quale seguiamo le tracce fin dagli scavi di Ercolano fosse questa: la città di Corihuayrachina!"

"Oh, no!" si disperò Luca, mettendosi le mani nei capelli. "Un'altra destinazione esotica dal nome impronunciabile! Ma cos'ho fatto di male, in questa vita?"

Le due ragazze tuttavia non avevano minimamente badato alle sue rimostranze, e si erano chinate sullo schermo a cristalli liquidi del portatile, per leggere il contenuto del sito trovato da Demetrio, che però risultò scritto in lingua spagnola. E così fu lo studente di Pazin in persona a spiegare con parole sue:

"Nel 1533 i crudeli Conquistadores spagnoli Francisco Pizarro e Diego de Almagro abbatterono l'Impero di Tawantinsuyu, in lingua quechua « Le quattro regioni unite », a noi meglio noto con il nome di Impero Inca, anche se a rigore la parola « Inca » indicava il solo sovrano, non il popolo né l'impero. Atahualpa, l'ultimo Inca che regnò nella capitale Cuzco, fu fatto giustiziare da Pizarro, ma molti dei suoi sudditi non si rassegnarono alla dominazione straniera, ed elessero sovrano Manco Cápac II. Questi inizialmente tentò di resistere agli invasori, ma fu sconfitto nella battaglia di Saqsayhuamán, presso Cuzco. Allora decise di sfuggire all'oppressione rifugiandosi tra le montagne, a Vilcabamba, un nido d'aquila posto circa 130 chilometri a ovest di Cusco. La resistenza incaica durò 35 anni, fino a quando il vicerè spagnolo del Perù Francisco de Toledo non inviò una spedizione militare al comando di Martin Garcia de Lodola. Questi prese con l'inganno la fortezza di Vilcabamba, nonostante l'accanita resistenza dei suoi difensori, ne catturò l'ultimo Inca, il gio-

vane e coraggioso Tupac Amaru, e lo fece decapitare nel maggio del 1572; per le popolazioni andine egli divenne così simbolo di riscossa e di identità nazionale. Vilcabamba fu data alle fiamme, abbandonata e dimenticata. Le rovine della città furono riscoperte da Hiram Bingham nel 1911 nella foresta di Espíritu Pampa, ma solo nel 1976 gli esploratori polacchi Tony Halik e Elisabetta Dzikowska riconobbero che essa era la Vilcabamba dello sfortunato Tupac Amaru."

"Una storia davvero triste, di prepotenti che la spuntano e di deboli che fanno una brutta fine", commentò mogia Anita. "Ma cosa c'entra questa con... come l'hai chiamata?"

"Corihuayrachina", compitò il suo fidanzato. "Ora ci arrivo. Vedi, secondo alcuni Vilcabamba non fu l'ultimo rifugio della cultura incaica: alcuni sopravvissuti all'assedio del 1572 sarebbero fuggiti ancora più all'interno del continente sudamericano, e vi avrebbero fondato un'ultima roccaforte, in cui preservare la loro civiltà. Questo articolo che ho trovato in rete parla appunto del ritrovamento della presunta civiltà perduta ad opera dell'archeologo britannico Peter Frost e del suo collega peruviano Alfredo Valencia. Essa sarebbe arroccata su di un ripido pendio a 3300 metri di altitudine sulle Ande del Perù meridionale, ed è descritta dall'articolo come un grande agglomerato urbano, un insieme di torri funerarie, di magazzini per generi alimentari e di botteghe per la produzione di terrecotte. Dovete ammettere che in pochi oggi riuscirebbero a sopravvivere in un luogo così impervio, e la nostra Tefnut se ne può fare un vanto. Un ulteriore particolare alimenta inoltre il mio entusiasmo: nella lingua quechua, la parola Corihuayrachina significa « oro offerto al vento », e la sedicente « ninfa » ha parlato, non a caso, di oro fino."

"Ma, come hai detto tu stesso, la città di Cori... insomma, la città citata in questo articolo è stata fondata solo dopo il 1572", obiettò a quel punto l'attenta Maria de Marchi, "mentre la nostra benefattrice dei popoli oppressi vi sarebbe giunta alla fine del primo secolo avanti Cristo, alla fine del suo tour di beneficenza. Un po' presto, per aiutare gli ultimi, irriducibili Inca in fuga davanti alla conquista spagnola."

"Ottima osservazione", concesse Demetrio, "ma tu dimentichi un dettaglio. Corihuayrachina poteva benissimo esistere già prima dell'arrivo degli ultimi Incas, così come probabilmente esisteva già Vilcabamba; anzi, non è da escludere che la simpatica (anche se con me è stata antipatica) Tefnut abbia chiamato gli ultimi Inca a Corihuayrachina proprio per offrire loro l'estrema possibilità di resistenza all'assimilazione da parte degli spagnoli!"

L'affermazione di Demetrio fu accolta, com'era prevedibile, dall'attonito silenzio delle due fanciulle. Chi non tacque fu invece Luca, il quale sembrava non vedere l'ora di trovare una motivazione seria per evitare una nuova trasferta in Sud America:

"Ma insomma, questa città perduta di Chihuahua, o come caspita si chiama, è già stata scoperta da quei due archeologi che la hanno scovata dopo mezzo millennio di oblio... e sicuramente essi non vi hanno trovato alcuna aliena dotata di superpoteri mirabolanti! Perché dunque puntare proprio lì?"

"Non è detto che Frost e Valencia abbiano rinvenuto tutta l'antica città di Corihuayrachina", gli spiegò Demetrio con voce paziente ma ferma, compitando con cura il nome del sito archeologico, come per imprimerlo meglio nella mente dell'amico. "E comunque, l'inquietante figura che stiamo inseguendo da due settimane non mi sembra proprio il tipo da sbucare fuori da un tombino e presentarsi al primo venuto con un inchino galante. Secondo me la zona verso cui indirizzare le nostre ricerche è proprio quella, anche se non ci sarà certo sufficiente analizzare le rovine di quell'ultima capitale Inca già riportata alla luce. Ad ogni modo, finché ce ne staremo qui a discutere, non caveremo un ragno dal buco: l'unica cosa da farsi per accertare se la mia identificazione è quella giusta, consiste nel prendere il primo aeroplano diretto in Sud America."

"Mi dispiace, ma io non sono d'accordo", puntò i piedi Luca, con un'energia mai vista dall'inizio di quella folle corsa attraverso i continenti, all'inseguimento di un fantasma. "L'ultima volta che ti abbiamo creduto sulla parola, siamo finiti fuori strada, raggiungendo addirittura l'Antartide prima di essere costretti ad ammettere che avevamo preso un abbaglio. Non ripartirò insieme a te verso un'altra regione assolutamente impervia del nostro pianeta, se non ci fornisci delle prove più certe di così!"

"Luca!" lo rimproverò immediatamente Maria, a cui le parole del compagno di studi sembravano decisamente eccessive e fuori luogo, ma Demetrio le mise una mano sul braccio come per calmarla, scosse il capo e quindi aggiunse:

"Vedi un po' se questa ti basta, come prova. Lo sai come gli indigeni chiamano il monte sui cui versanti si trova la città di Corihuayrachina? « Machajwaiorqo ». E in lingua quechua « Machajwai » significa serpente ed « orqo » significa montagna!"

"La montagna del serpente!" esclamò la biondina, battendo il pugno destro sul palmo della mano sinistra. Mi dispiace, Luca, ma secondo me Dimy ha ragione, così come la presto Beata Julia Ante aveva ragione ad invitarci a seguire la prima intuizione!"

Luke incrociò le braccia, come per sfidare il cervello dell'amico: "Ah, sì? E che mi dite delle parole « **dove il guardare è periglioso** »? Che c'entrano, con gli antichi Inca?"

"Anche questo lo sapremo solo quando saremo sul posto", ribatté placidamente l'interessato. Il batterista tuttavia non rinunciò a giocare l'ultima carta:

"Tu continui a correre dietro a quella specie di stregona solo perché praticamente ti ha dato dell'incapace, come tu stesso mi hai raccontato; tu invece vuoi dimostrarle che vali più di quanto lei stessa non crede. Questa caccia al tesoro planetaria si è trasformata in una vera e propria partita a due tra te e lei!"

"E se anche fosse?" gli tenne testa l'istriano, punto sul vivo da quell'insinuazione. "Come diceva Cicerone, quando si combatte non si cerca la causa per cui si combatte, ma la vittoria. E puoi star certo che questa arriderà a me, e quindi a noi!"

"No, no e poi no!" si incaponì Luca, come un bambino che fa i capricci per non prendere una medicina amara. "Non verrò con voi in mezzo alla giungla amazzonica, a scimmiottare i personaggi di Emilio Salgari, neppure se mi regalaste un computer portatile superaccessoriato e con tanto di collegamento satellitare ad Internet come quello di Demetrio!"

XXXVII

"Vi è un solo modo per convincere un pazzoide recalcitrante a fare ciò che volete voi: assecondarlo", aveva commentato Anita Ante dopo aver tentato inutilmente di convincere con le buone il batterista degli INVISIBILES a seguirlo nell'ultima tappa (o almeno così i nostri speravano) di quell'allucinante corsa ad ostacoli fra i continenti. E così, quando il Boeing 737-800 della South African Airways decollò da Città del Capo diretto verso l'aeroporto di Buenos Aires, Luca Agugliari teneva sul tavolinetto davanti a sé il suo nuovissimo portatile, con il quale era tutto intento a sbrigare la gran massa di posta elettronica arretrata.

"Mi dispiace se hai dovuto sobbarcarti di tasca sua tutta quella spesa!" si rammaricò Maria nei confronti di Anita, alla cui destra era seduta su quell'ennesimo volo intercontinentale: "ora che Luke ha un portatile, e non solo un computer fisso nel suo monolocale a Trieste, quanto meno se lo porterà dietro anche in bagno!"

"È probabile", annuì la rossa di Sarajevo, intenta a leggere una guida turistica del Perù acquistata all'aeroporto di Cape Town, "ma non c'era altra maniera per portarcelo dietro,

scartata ovviamente l'opzione di colpirlo alla testa con una chiave inglese, legarlo come un salame e imbarcarlo su questo volo inchiodato dentro una cassa."

"La tua generosità è pari solo alla tua bellezza", cinguettò la Focolarina, che in presenza di Anita soffriva sempre il complesso del « Numero Due », sebbene la sua amica cantante lirica avesse sempre dichiarato di non poter reggere il confronto con Maria, che oltre alla bellezza era dotata di un ingegno senza pari, se è vero che stava per laurearsi in due università diverse contemporaneamente. Demetrio, seduto accanto al finestrino alla sinistra della sua fidanzata, intuì la cosa e mormorò:

"Non ricominciate a fare la gara a chi afferma che l'altra è più brava di lei. Piuttosto, approfittate di questo volo per riposarvi, perché probabilmente ci aspetta la tappa più dura dell'intero pellegrinaggio, e nelle ultime ore avete dormito poco."

Era vero. L'ATR 42 del SANAP era atterrato alle quattro del mattino di domenica 16 novembre 2003 all'aeroporto di Città del Capo, dove Anita si era subito recata al free shop per acquistare a Luca il portatile promesso (l'ETA degli INVISIBILES non aveva creduto che glielo avrebbe comprato davvero, fino a che non la vide pagarlo con la sua carta di credito). Via Internet, Demetrio aveva già prenotato quattro posti sul primo aereo diretto in America Latina, ma prima di ogni altra cosa, essendo domenica mattina, i nostri eroi si fecero portare in taxi alla Chiesa Cattolica intitolata a Santa Chiara in Halt Road, circa un quarto d'ora fra le strade della capitale sudafricana, dove ascoltarono la Messa delle sette e mezza del mattino. Siccome il parroco, un sacerdote di colore con i capelli bianchi, la aveva riconosciuta come la famosa soprano Anita Ante appena aveva messo piede nella sua chiesa, le aveva subito chiesto di cantare durante la funzione, e così la cinquantina di fedeli presenti aveva avuto l'occasione di ascoltare gratis un concerto di pezzi di musica sacra interpretato da una delle più grandi promesse mondiali della musica lirica. Dopo aver lasciato una cospicua offerta per la parrocchia, alle 9.55 i nostri giramondo si erano imbarcati sul volo della South African Airways, sul quale li abbiamo trovati all'inizio di questo capitolo, le due ragazze intente a leggere, e i due maschi a divertirsi sui rispettivi Pc.

Dopo nove ore e trentacinque minuti di volo, il Boeing 737-800 atterrò alle 14.35 in punto all'Aeropuerto Internacional Ministro Pistarini, posto circa ventidue chilometri a sudest di Buenos Aires, in località Ezeiza. Anche qui si ripeté il solito rito: mentre Luca Agugliari non staccava il naso dal computer portatile, e probabilmente non lo avrebbe staccato neppure se gli avessero messo un revolver carico sotto il naso, le due ragazze si lamentarono che non ci fosse tempo sufficiente per visitare le bellezze della capitale argentina, una delle maggiori metropoli dell'emisfero australe, tra cui la Plaza de Mayo e la celebre Casa Rosada, sede della Presidenza della Repubblica. Naturalmente Demetrio si ripromise di accontentare la sua fidanzata e la sua migliore amica a (dis)avventura finita, e trascorse il tempo che li separava dalla partenza per il Perù telefonando a casa per tranquillizzare i suoi genitori (cosa che fecero anche Luca e Maria, mentre Anita telefonò a Padre Igor) e concertando con le due ragazze cosa fare, una volta giunti nella capitale peruviana.

Finalmente, alle sei e un quarto del pomeriggio gli emissari di Jacobowski si imbarcarono su un McDonnell Douglas MD-80 delle Aerolíneas Argentinas, la compagnia di bandiera argentina, che dopo circa cinque ore e mezza di volo atterrò all'Aeroporto Internazionale Jorge Chávez di Lima, alle ore venti e cinquanta locali. Siccome era sera e non c'era molto altro da fare, si decise come al solito di prendere due camere in un lussuoso hotel della capitale del Perù. Purtroppo però (e in questo caso tale avverbio è azzeccato quanto non mai), mentre attendevano i loro bagagli all'aeroporto di Lima, una vecchietta si avvicinò ad Anita esclamando, ovviamente in spagnolo:

"Ehi, ma lei è Anita Ante, la celebre cantante lirica! Me lo fa un autografo?"

Come tutti sapete, Anita non parlava lo spagnolo, per cui toccò al suo fidanzato farle da interprete. E non fu un'impresa facile, per il semplice fatto che la musica lirica è assai apprezzata in Sud America, e la BETA degli INVISIBILES si trovò improvvisamente circondata da almeno venti fan che le chiedevano a gran voce un autografo, parlando tutti insieme a velocità supersonica; una ammiratrice particolarmente scatenata arrivò a slegare ad Anita la fascia bianca con cui si era legata i capelli, onde portargliela via come souvenir. "Neanche fossi la Vergine di Guadalupe!" commentò disperata Anita, quando si trovò i capelli sciolti ed almeno cinque o sei taccuini davanti alla bocca, allungati verso di lei dai cacciatori di autografi. Demetrio naturalmente provò a spiegare a quegli scalmanati che dovevano fare piano e mettersi in coda, ma sarebbe stato più facile chiedere ed ottenere il silenzio più assoluto del pubblico durante un concerto di Bob Dylan.

Alla fine, quando Demetrio ed Anita stavano cominciando a temere il peggio, visto che i poliziotti aeroportuali non intervenivano se non per chiedere un autografo pure loro, si fece avanti Luca Agugliari, che aveva recuperato tutte le loro valige, e si era finalmente accorto che l'entusiasmo dei fan stava per linciare Anita e il suo fidanzato. In quel momento, avreste potuto vedere una specie di emulo dell'incredibile Hulk piombare nella ressa, farsi largo come un campione di rugby in mezzo a una foresta di avversari, e stendere immediatamente al suolo un tizio che stava tentando di strappare i bottoni dorati dalla camicetta di Anita, onde tenerseli come ricordo. Due o tre robusti spintoni furono sufficienti, a un tizio muscoloso come Luca, per allontanare la ressa dai suoi amici slavi, dopodichè egli roteò attorno un indice ammonitore che pareva la spada infuocata dell'Arcangelo Michele, e intimò a tutti quegli esagitati, che si erano zittiti di colpo:

"Io sono il bodyguard della signorina Ante e del suo fidanzato, e se qualcuno vuole tentare di strappare le mutandine a colei che mi ha appena regalato un computer nuovo di zecca, vi garantisco che lo aspetta un lungo periodo di ingessatura!!"

Finalmente la piccola folla cominciò a diradarsi, terrorizzata dai muscoli da campione dei pesi massimi dell'autoproclamato bodyguard, e Anita poté rifugiarsi tra le braccia di Demetrio, che si era preso lui pure un pugno nella calca, tentando di difendere la sua amata.

"Uff! Neppure quando i ligenniani hanno minacciato di bruciarmi viva, ho avuto tanta paura in vita mia!" mormorò la cantante lirica, allontanandosi protetta a sinistra da Demetrio e a destra da Luca, che spintonava via senza complimenti chiunque si avvicinava troppo. "Se lo avessi saputo, sarei ritornata a far uso del travestimento e del trucco pesante che usavo in Croazia, onde non essere riconosciuta come la figlia di Ivan Miletic!"

"« **Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa** »[(*)], citò il suo moroso mentre si avviavano verso l'uscita. "Non preoccuparti, amore mio: vado io a prenotare le stanze appena arriviamo all'hotel, tu tieniti in disparte. Coraggio, il peggio è passato!"

Ma si sarebbe accorto che si sbagliava, se avesse visto due tizi eleganti in abito a righe e cappello a tesa alta, che osservavano lui e i suoi amici mentre si avviavano all'uscita, sbirciando al di sopra degli occhiali neri a specchio.

"E così, Carlos, quella è la famosa Anita Ante, che viaggia in incognito nel nostro paese", bofonchiò il più magro dei due, tormentandosi il lungo baffo destro con le mani abbronzate. "Niente apparato di sicurezza, niente compagnia teatrale al seguito."

"Già, va in giro solo con quello spilungone del suo ragazzo, quell'ottuso ammasso di muscoli che gli fa da bodyguard e quella biondina che non saprebbe difendersi nemmeno da una zanzara", constatò il suo panciuto compare, impegnato nella sublime arte di ripulirsi il naso con il dito indice della mano destra.

(*) Cfr. Matteo 5, 15, ma anche Mc 4, 21 e Lc 11, 33 (N.d.A.)

"Un'occasione così non ci ricapiterà più", concluse l'altro. "Tu seguila, io vado immediatamente ad avvisare il capo!"

Ignari di ciò che veniva tramato alle loro spalle, in taxi i nostri raggiunsero il Buena Vista Hotel, dove prenotarono due camere; dopo essersi rinfrescati un po', i nostri scesero nel ristorante, un locale davvero di gran classe, dai cui finestroni si poteva far scivolare gli occhi sullo skyline dell'intera capitale peruviana.

"Poiché il suo territorio metropolitano è così vasto da comprendere delle aree desertiche, con i suoi sette milioni e mezzo di abitanti alcuni la considerano la più estesa città al mondo costruita nel deserto, sopravanzando anche Il Cairo", cominciò come suo solito ad illustrare Demetrio Markovic. "Occorre però tenere conto del fatto che in realtà la città di Lima fu fondata da Francisco Pizarro il 18 gennaio del 1535 nella valle del fiume Rímac – il cui nome si è poi trasformato in Lima – che è tutt'altro che desertica, per poi estendersi fino ad occupare anche le aree circostanti. Il suo primo nome era « Ciudad de los Reyes », ovvero « Città dei Re », in onore dei Tre Re Magi, perché..."

"Ti scongiuro, Dimy", lo implorò a quel punto Luca Agugliari: "lo sappiamo che ne sai di storia più di tutti i tuoi professori di storia messi assieme. Ma, quando la tua morosa mi ha convinto a seguirvi in Sud America, le tue conferenze non erano incluse nel prezzo!"

Prima che l'erudito istriano potesse scusarsi con lui per essersi di nuovo lasciato andare ai propri concettosi monologhi, una vocetta che sembrava in falsetto si intromise nel loro discorso parlando in italiano con forte accento spagnolo:

"Ma no, amigo mio, lo lasci pure continuare. ¿Madre de Dios, lo sa quanto costano le guide turistiche qui in Perù?"

I quattro giovani si voltarono verso il tavolo più vicino, apparecchiato per cinque, e videro seduto ad esso un omino alto non più di un metro e mezzo, così magro e rinsecchito da sembrare quasi liofilizzato, con i pochi spinaci rimastigli sulla cucurbita ormai del tutto ingrigiti. La sua età non era facilmente indovinabile, però gli occhietti neri erano vispi e giovanili, anche se il suo colorito era quello tipico delle persone che si guardano la lingua tutte le volte che passano davanti ad uno specchio, o si voltano per guardare dentro la tazza del water dopo aver fatto ogni bisogno. Era vestito di nero, con una cravatta rosso scuro e un anello d'oro all'indice della mano destra; la sua caratteristica più curiosa era però il fatto che gli mancava quasi totalmente la parte superiore del padiglione dell'orecchio destro, come se un animale glielo avesse reciso di netto con un morso.

"Lei parla la nostra lingua?" domandò ingenuamente Luke, spiazzato dalla sorpresa. L'omino sorrise e replicò:

"Dato che mi ha risposto, niño, ciò significa che mi ha capito, e che quindi io hablo el suo idioma abbastanza bueno da farmi comprendere. Ma venite pure a sedervi al mio tavolo, amigos. Non me gusta cenare da solo, e la vostra compagnia sarebbe piacevole."

Demetrio annuì in direzione dei compagni, si sedette alla destra dell'ometto e gli tese la mano: "Piacere, mi chiamo Demetrio, Demetrio Markovic. Questa è la mia fidanzata Anita, e questi sono i miei... ehm... compagni di studi Luca e Maria."

Dopo che tutti ebbero stretto la mano allo strano tipo e si furono seduti al tavolo circolare intorno a lui, egli si presentò a sua volta: "Il piacere è tutto mio. Me llamo Pedro Francisco Fuentes y Salcedo, ma voi potete llamarmi Pedrito. Me llamano così fin da quando ero un bambino, chissà perché."

"Già, chissà perché", bofonchiò Luca, mentre la mano del tipetto spariva letteralmente dentro la sua, ma tacque perché Maria gli fece gli occhiacci. Anita, sollevata dal fatto che Pedrito non sembrava averla riconosciuta come « la celebre Anita Ante », e non si era precipitato a chiederle un autografo, domandò:

"Come mai conosce così bene l'italiano, signor Fuentes y Salcedo?"

"Sono un ingegnere elettronico, e ho lavorato a lungo nel Bel Paese, señorita. Ora lavoro per una compagnia peruviana che si propone di rendere colonizzabili aree del paese fin qui inadatte alla vita umana."

"Suppongo si riferisca alla foresta amazzonica", indovinò subito Maria, sorbendo un bicchiere d'acqua.

"Proprio così", annuì Pedrito, mentre un cameriere portava un cocktail di benvenuto a base di Pisco, tipica acquavite di vino peruviano, che Luca e l'ometto scolarono d'un fiato, Anita sorbì lentamente, mentre fu del tutto ignorata da Demetrio e Maria. "Ma non fraintendetemi", riprese Fuentes y Salcedo appena ebbe rimesso giù il bicchiere vuoto: "io non sono il classico squalo che scaccia gli indios dalla foresta, abbatte le piante secolari e ricopre tutto di cemento. Lo scopo della compagnia per cui lavoro è quella di costruire ai margini della foresta nuovi insediamenti umani, che ne sfruttano le risorse senza distruggerla, anzi in armonia con essa. Non a caso il progetto è stato approvato dal nostro governo perchè contribuirà a distruggere le basi dei narcotrafficanti poste nelle regioni più impervie del Perù, loro sì nemici giurati degli indios e bramosi solo di profitto ad ogni costo."

"Il suo intento appare molto nobile", cicalò Luca con una punta di sarcasmo, che però venne totalmente ignorata da Pedrito. Questi infatti lo prese come un complimento:

"Grazie, ma il merito non è soltanto mio: in Perù vive molta più gente rispettosa della natura di quanta voi crediate. Io comunque ho deciso di mettere il mio talento al servizio del progresso ecosostenibile, e per questo domani partirò per Tres Cruces, una località ai margini del grande Parco Nazionale di Manu, una delle maggiori e più ricche riserve naturali dell'intero Sud America."

In quel momento venne servito il primo piatto, consistente nel cebiche, a base di pesce tritato, succo di lime, cipolla rossa, peperoncino e frutti di mare, il tutto guarnito con camote, yuca e foglie di lattuga. Sebbene gradisse molto quel piatto, Demetrio non mancò di informarsi: "Tres Cruces? Si trova nell'est del paese?"

"Nel sudest, nel Dipartimento di Madre de Dios", precisò Pedrito, con una pignoleria che a Maria, Luca e Anita non disse nulla, ma che risultò chiarissima a Demetrio, visto che questi aggiunse: "Al confine con il territorio brasiliano di Acre."

"Esattamente", annuì compiaciuto l'omino, parlando con la bocca piena. "¡Complimenti per la sua conoscenza della geografia peruviana! ¿Siete per caso qui per studi di demografia o di scienze politiche?"

"Oh, no", ribatté Demetrio, scolandosi un bicchierone di succo di camu camu, frutto tipico del posto. "Io, Luca e Maria siamo... ehm... studenti di botanica, e siamo qui per vedere dal vivo l'incredibile varietà di flora dell'Amazzonia peruviana."

"¡Oh, allora l'immenso Parco Nazionale di Manu è l'ideale per voi! ¡Dovreste venire proprio lì, se desiderate trovare la località con la maggior biodiversità di tutto il paese!"

"Ne ho sentito parlare", mentì Maria, onde avvalorare la versione dell'ALFA degli INVISIBILES. "È vero che vi si trovano più di mille specie vegetali diverse!"

"¡Carramba! ¡In Italia siete davvero poco informati, sulla mia nazione!" esclamò Pedrito con un sorriso, mentre veniva servito il secondo, una generosa porzione di pollo alla brace con contorno di patate fritte croccanti, insalata fresca e salsa chimichurri. "Nel parco di Manu infatti esistono almeno ventimila specie diverse di vegetali."

"Oh!" arrossì Maria, rendendosi conto di aver detto una fesseria. "Mi deve scusare, Pedrito, ma la letteratura in merito..."

"Non c'è bisogno di scusarsi, niña: dopotutto siete studenti, non professori universitari. ¿Senta, ho un'idea: perché domattina non viene con migo in quella foresta? Venite tutti con

me sull'aereo messomi a disposizione dalla mia compagnia, vi invito ad un safari naturalistico al quale molto difficilmente potreste partecipare in tutta la vostra vita. ¡Sorvoleremo anche il celeberrimo sito di Machu Picchu y el Cerro Corihuayrachina!"

All'udire queste parole, Demetrio si irrigidì a mezz'aria con una porzione di pollo in mano, Luke rimase impietrito con il bicchiere di Chicha Morada appoggiato sulle labbra, e Anita si ingozzò, tossendo violentemente. Pedrito equivocò quelle reazioni insolite, e cicalò con la sua voce in falsetto:

"¡Oh, ma non è il caso di restare bloccati a questo modo dall'imbarazzo! Per me ciò non comporta alcuna spesa. Sull'aereo dovremmo esserci solo io, il mio pilota che dice di non essere in grado di parlare e pilotare contemporaneamente, per cui non è certo un affabile compagnone, e naturalmente il macchinario di mia invenzione che vado a testare. Se mi farete compagnia, avrò qualcuno con cui chiacchierare durante il viaggio, e voi potreste vedere all'opera l'impianto che spero di vendere al mio governo."

Ripresasi dalla crisi di tosse dopo aver bevuto a sua volta della Chicha Morada, Anita si informò: "Ma esso non rappresenta un segreto, che qualcuno potrebbe rubarle?"

"Qualcuno, ma non voi", sorrise Pedrito, mentre i camerieri portavano arrosto di lama condito con riso e carapulcra, un sugo a base di carne, arachidi, cipolla, aglio, olio e sale. "Io mi vanto si saper distinguere i buoni dai cattivi a prima vista. È un'abilità che ho acquisito a mie spese, purtroppo, quando ero giovane." Ciò detto, si toccò l'orecchio mozzato, smettendo improvvisamente di sorridere, ma i quattro europei ebbero troppo pudore, per domandargli la ragione di quella mutilazione.

"Comunque", riprese subito dopo l'ingegnere peruviano, tornando alla consueta bonomia, "la mia macchina serve semplicemente per trovare pozzi d'acqua auscultando il suolo con un particolare amplificatore, e captando il debolissimo brontolio tipico dell'acqua che scorre sottoterra. Nulla in grado di trovare tesori nascosti dagli antichi Inca, dunque." Subito dopo aver bevuto del succo di aguaje, aggiunse:

"¡E comunque, anche se quei tesori esistessero, mi sarebbe difficile raggiungerli, visto che sarebbero protetti dalla leggendaria Scala dell'Oblio!"

"La Scala dell'Oblio?" domandò Maria, sempre interessata alle leggende esotiche.

"Credevo ne aveste sentito parlare. È un vecchio mito degli indios: secondo loro l'ultimo sovrano Inca, il povero Tupac Amaru, avrebbe seppellito il suo immenso tesoro in un posto segretissimo nella giungla, a cui si accederebbe percorrendo la Scala dell'Oblio. Chi cerca di discenderla – o di salirla, a seconda delle versioni – per mettervi sopra gli artigli, dimenticherebbe non soltanto che sta cercando un tesoro, ma anche tutto ciò che è accaduto nella sua vita fino a quel momento, trovandosi una tabula rasa al posto della memoria. ¡Bisogna ammetterlo: allora li sapevano fabbricare bene, i sistemi d'allarme!"

Accortosi che i ragazzi lo stavano osservando come se egli fosse la Sibilla Cumana, Pedrito decise di sdrammatizzare: "Non preoccupatevi, sono solo leggende popolari: non vi è alcun tesoro nascosto, né alcuna scala, così come non vi è nessuna Pachamama."

"Pachamama?" domandò Luca, quasi dimentico della sua porzione di arrosto. A dargli risposta fu però il solito Demetrio:

"Pachamama in lingua quechua significa « Madre Terra »: si tratta di una divinità della terra, dell'agricoltura e della fertilità venerata dagli antichi Inca. Il suo culto sopravvive tuttora tra i popoli andini."

"I miei più vivi complimenti", esclamò Fuentes y Salcedo, sinceramente ammirato. "Vedo che le antiche tradizioni peruviane sono molto meglio conosciute della nostra giungla, là in Italia. Il mio pilota, di etnia Aymara, ha cercato di dissuadermi dall'andare nel Parco Nazionale di Manu a testare il mio dispositivo, sostenendo che Pachamama si offenderà,

essendo anche la divinità delle acque. Ovviamente io gli ho spiegato che non ho intenzione di sottrarre alla sua dea neppure una goccia d'acqua, ma voi sapete che, come diceva Einstein, è più facile distruggere un nucleo atomico che una superstizione."

Dopo aver bevuto un sorso di Chicha Morada, la tipica bevanda andina preparata con il mais *morado* bollito, concluse: "¿Allora, niños, accettate il mio invito?"

"Certo che sì", risposero all'unisono le voci dei nostri eroi, ai quali non pareva vero di aver risolto il problema del loro trasferimento nella regione di Corihuayrachina. Subito Pedrito alzò il bicchiere:

"Molto bene, allora propongo un brindisi alla buona riuscita del nostro viaggio. ¡Se va tutto bene, io potrò vendere la mia invenzione al governo peruviano, e voi troverete tanto di quel materiale da poter continuare i vostri studi in carrozza!"

"Però vorremmo contribuire economicamente alla sua spedizione", chiarì Anita Ante dopo il brindisi collettivo. "Pagheremo la nostra parte di carburante dell'aereo..."

"¡Ah no, Madre de Dios, offro io!" ribatté l'omino, iniziando a battibeccare con la rossa cantante lirica: come ormai sapete, di solito, i personaggi dei miei racconti litigavano per pagare di più, non per pagare di meno. Ad ogni modo, Luca approfittò del fatto che Pedrito era impegnato nella discussione per mormorare a Demetrio:

"Credi che questa Pachamama sia l'ennesima incarnazione della strana tipa che stiamo tallonando da due settimane?"

"Non è da escludersi", bisbigliò l'istriano: "la dea Pachamama era considerata fra l'altro taumaturga e in grado di spazzare via ogni malattia, forse perché la pioggia vivificante pone fine alle pestilenze, come sanno bene i lettori dei *Promessi Sposi*."

"E comunque, il luogo dove Pedrito intende recarsi è a pochissima distanza dalla città perduta di Corihuayrachina", sussurrò a sua volta Maria. "Abbiamo avuto di nuovo una fortuna sfacciata. È proprio vero che qualcuno lassù veglia su di noi."

Purtroppo, se avesse guardato verso il fondo del salone ristorante, dove due grandi piante di yucca facevano bella mostra di sé dentro due giare dipinte a vivaci colori, Maria si sarebbe accorta che qualcuno di molto meno benevolo stava vigilando in quel momento su ogni loro mossa. Infatti dietro quelle piante stava nascosto Carlos, il tipo corpulento, ben vestito eppure dall'aria losca che, come abbiamo visto, spiava Anita fin dal momento in cui Luca era stato costretto alle maniere forti per salvarla dall'esuberanza dei suoi fan sudamericani. Giusto in quel momento il suo cellulare vibrò nella tasca interna della giacca firmata, ed allora egli lo estrasse e se lo portò alla bocca senza neppure osservare il numero di chi lo chiamava:

"Miguel? La nostra pollastra è sempre qui al ristorante, intenta a chiacchierare con un tipo strampalato che non dovrebbe essere di nessun intralcio al nostro piano. Voi siete tutti pronti? Bueno, faccio scattare l'Operazione Perrero(*)!"

XXXVIII

Rimessosi in tasca il cellulare, il poco di buono allungò una banconota da 200 Sol peruviani a un cameriere, strizzandogli un occhio. Questi se la infilò in tasca, si avvicinò al tavolo al quale erano seduti i nostri eroi, e domandò in buon inglese:

"Scusate, chi di voi è la Signorina Anita Ante?"

"Sono io", rispose la rossa soprano nella stessa lingua, un poco stupita da quell'imprevista domanda. Il cameriere allora proseguì con aria compita:

(*) "Accalappiacani" in lingua spagnola (N.d.A.)

"Lei è richiesta urgentemente al telefono."

"Oh, bella! Chi può sapere che mi trovo proprio in questo hotel? Non lo abbiamo detto a nessuno!" esclamò Anita, in direzione dei suoi compagni di viaggio. In effetti, se la cosiddetta Operazione Perrero intendeva attirare Anita in una trappola, quella era sicuramente la via più sbagliata per riuscirci, giacché la BETA degli INVISIBILES non viaggiava solo in incognito, ma anche in segreto, e neppure i loro amici Invisibili rimasti a Trieste erano a conoscenza non solo dell'albergo nel quale stava cenando, ma neppure della città in cui ella si trovava. Chi combinò il pasticcio fu però Maria, la quale si immaginò che Angelica volesse mettersi in contatto con la sua finta cugina per comunicarle qualcosa di importante e, non potendo farlo di persona, avesse cercato l'aiuto di Amos Bis, il quale pareva onnisciente, e poteva benissimo averle fornito il numero di telefono di quell'albergo. Naturalmente Maria de Marchi non poteva sapere che Amos Bis in persona era lì con loro a quel tavolo, e stava assaggiando alcuni Picarones, dolci tipici di Lima a base di farina e pezzi di zucca, fritti e ricoperti di miele di chancaca. E così, cadendo in un colossale equivoco e mettendo nei guai anche la sua amica Anita, si alzò, le tese la mano e la invitò:

"Credo di aver capito chi è: vieni, ti accompagno io al telefono e ci parlo anch'io."

Anita Ante si fidava di Maria come di se stessa, e se lei le avesse proposto di mettere una mano in un cesto pieno di crotali, poiché tanto non c'era pericolo veruno, lei lo avrebbe fatto sulla sua parola. E così, pur non avendo indovinato il ragionamento della chitarrista invisibile, si alzò a sua volta, le prese la mano e seguì il cameriere.

"¿C'è qualche problema?" domandò Pedrito, avendo compreso che colei con cui stava conversando non si attendeva affatto alcuna chiamata, e giudicava preoccupante il fatto di averne ricevuta una. Tuttavia Demetrio e Luca erano giunti in cuor loro alla stessa conclusione (errata) di Maria, attribuendo quella telefonata ai potenti mezzi della « Spada Spezzata », e così Demetrio si era limitato a rispondere, senza sospettare nulla:

"Oh no, signor Fuentes y Salcedo: solo, la mia morosa ha lasciato a Trieste una cugina molto apprensiva, che si preoccupa eccessivamente per lei."

E così, i tre rimasti al tavolo continuarono a chiacchierare senza particolari pensieri e a gustare altri dolci della tradizione peruviana, come i biscotti Alfajores ripieni di cioccolato e il Suspiro de Limeña, una torta ricoperta di una crema densa a base di latte, zucchero, farina, mandorle e vaniglia. Quando Demetrio osservò l'orologio per la prima volta, si rese conto che quella telefonata durava ormai da più di un quarto d'ora. Decise di aspettare ancora un paio di minuti ma, visto che la sua fidanzata e la sua migliore amica non accennavano a fare ritorno, lasciò Luca ad ascoltare i racconti di Pedrito sull'Amazzonia e ad ingozzarsi di Turrón de Doña Pepa, altra squisitezza della pasticceria locale, e cercò il telefono da cui Anita avrebbe potuto rispondere alla chiamata di Angelica. Dopo aver chiesto informazioni a una cameriera grazie alla sua perfetta conoscenza dello spagnolo, raggiunse un paio di porte a vetri dietro le quali erano posti i telefoni, e potete immaginare come ci rimase, quando vide che entrambe le cabine erano vuote.

Come c'era da aspettarsi, egli si preoccupò immediatamente che alle due fanciulle potesse essere accaduto qualcosa di spiacevole, ma cercò di far vincere il buon senso sulla sua metà irrazionale, tentando di convincere se stesso che probabilmente erano andate ai bagni. Raggiunse anche quelli, ed entrò nei servizi femminili, dove trovò una cicciona intensa a rifarsi il trucco, che cominciò a gridare come un'ossessa:

"Aiuto! Aiuto! Un maniaco mi vuole assalire!"

"Chiudi il becco, gallina faraona: ma chi ti vuole?" ribatté Dimy, reso scortese dall'improvvisa ansia che lo aveva assalito appena si era accorto che tutte le ritirate erano vuote, e Maria ed Anita non si trovavano lì. A questo punto uscì e domandò al maitre:

"Mi scusi tanto: ha visto per caso una ragazza alta un metro e novanta dai vistosi capelli rossi, in compagnia di un'altra signorina alta poco meno di lei, e con i capelli biondi che le arrivano alle cosce?"

"Le ho viste al suo tavolo, e poi mentre si avviavano verso le cabine telefoniche", replicò l'uomo, incredulo che si potesse perdere di vista due ragazze così splendide, per quanto quel ristorante fosse molto frequentato. "Ha provato a guardare ai bagni?"

"Vengo ora di lì", replicò il pianista, sempre più inquieto. C'è per caso una terrazza o un belvedere, qui?"

Il maitre, agitato pure lui per l'improvvisa sparizione di due suoi clienti, lo guidò su una terrazza dal quale si godeva un ottimo panorama, nonostante l'aria frizzante della sera, ma le due ragazze non erano neppure lì.

"Non possono essersi volatilizzate", commentò il maestro di tavola, grattandosi il capo precocemente calvo. "Sicuro che non hanno lasciato volontariamente l'albergo?"

"Escludo che possano avermi piantato in asso senza avvertirmi", gli assicurò il nostro Demetrio, il quale era certo che, qualunque fosse stato il contenuto di quella telefonata, Anita sarebbe venuta a chiamarlo prima di prendere qualsiasi iniziativa. Del resto, bastò chiedere ai portinai dell'albergo affinché questi confermassero che due signorine corrispondenti alla descrizione di Anita e di Maria non erano mai uscite di lì.

"Non so più che pesci pigliare", si arrese a quel punto il maitre. "Se vuole, posso farla parlare con il direttore dell'albergo."

Demetrio accettò. Il direttore era un uomo alto, distinto, ben vestito, con i baffi bianchi e una ragnatela di rughe tutt'attorno agli occhi. Quando l'alter ego di Amos Bis gli ebbe raccontato i particolari della scomparsa delle sue amiche, egli strabuzzò gli occhi come se Demetrio gli avesse rivelato di essere in realtà un alieno travestito, e si lasciò scappare con voce lamentosa: "Com'è possibile? Io pago mensilmente il..."

A questo punto rientrò in se stesso e zittì di colpo, ma Demetrio aveva ben due menti a sua disposizione per cogliere queste sfumature, e subito sbarrò gli occhi e sbottò:

"Cooosa? Lei paga il pizzo a una banda di estorsori?"

"Ssst!" sibilò l'uomo, invitandolo ad abbassare il tono di voce. Subito dopo allargò le braccia: "Che cosa potevo fare? Una volta ho ritardato a pagare la mia quota, e subito quelli hanno rapito un mio cliente, rilasciandolo solo dopo che io ebbi pagato la tangente, e i suoi familiari il riscatto."

"Che cosa poteva fare? Avvisare la polizia, Sangre de Dios!" lo rimproverò acidamente Demetrio, agitando i pugni nell'aria come se volesse fare di lui il suo punching-ball. "Scommetto che questo mese il pizzo l'ha pagato regolarmente, eppure i suoi amici mafiosi hanno rapito ugualmente la mia fidanzata e la mia amica!"

"Ma vi sono poliziotti corrotti al soldo dei boss", gli spiegò il direttore con voce belante, tanto da ricordare al nostro eroe un medico che ha commesso un errore durante un'operazione, che non si dà pace per aver combinato qual guaio e che vorrebbe tornare indietro per aggiustare tutto. "Le bande criminali spadroneggiano, al sicuro dietro un muro di complicità e di omertà, e ai pochi onesti non resta che piegare il capo e adeguarsi." Dopo una pausa, durante la quale per poco egli non si mise a piangere, aggiunse:

"Mi creda, la signorina Ante è stata sequestrata a scopo di estorsione, non per qualche sgarro da parte sua o mia. Sicuramente gli uomini del Carnicero, il boss di questo quartiere, la hanno notata appena è scesa dall'aereo qui a Lima, e hanno pensato che la libertà di una famosa soprano doveva valere un bel mucchio di soldi. Mi creda, basterà pagare il riscatto che El Carnicero le chiederà, e la sua fidanzata tornerà libera come l'aria prima di quanto lei stesso crede."

Demetrio fissò il direttore come si farebbe con un pazzo del manicomio che afferma di essere Napoleone Bonaparte. "Mi faccia capire", rantolò in preda all'incredulità: "mi sta suggerendo di cedere al ricatto di quei camorristi?"

"Non c'è altro mezzo", tentò di convincerlo il direttore con la sua voce piagnucolosa che avrebbe mosso a compassione persino la statua di Simón Bolívar. "Quelli non sono uomini, sono belve assetate di sangue! Se non asseconderete le loro richieste..."

"Egregio signore, non so lei, ma io i malvagi sono abituato a combatterli a spada tratta, non ad aumentare il loro potere!" dichiarò il giovane pianista, cresciuto alla scuola di Jacobowski, e per questo ben deciso a spuntarla lui, sui gangster che gli avevano rapito la morosa, incurante del fatto che Carnicero in spagnolo significa « macellaio ». Subito lasciò l'ufficio del direttore piantandolo lì in asso, e tornò al tavolo al quale aveva pranzato, così furente contro quell'uomo, acquiescente nei confronti dei prepotenti taglieggiatori del quartiere, da lasciare quasi una scia di fumo nero di sé.

Luca si rese subito conto che qualcosa non andava, vedendo la faccia dell'amico: "Beh? Dove sono Maria e Anita? È successo qualcosa?"

"È successa una catastrofe", replicò Demetrio, agitatissimo. Ma non poté continuare, perchè lo stesso cameriere che aveva attirato lontano le due fanciulle con la scusa della telefonata si avvicinò loro con un bernoccolo colossale e una fetta di carne sopra l'occhio nero.

"Lor signori mi perdonino", balbettò in inglese, "ma appena ho guidato le signorine alle cabine telefoniche, un energumeno a volto coperto mi ha atterrato con una gragnuola di pugni e, mentre ero al tappeto mezzo intontito, mi ha infilato in mano questo biglietto, sibilando: « Dallo ai compagni delle due signore senza dare nell'occhio! » Ed eccomi qui."

"Figliolo, mi sembra che nell'occhio abbiano dato a te!" esclamò Pedrito in buon inglese, ma Luca e Demetrio avevano già afferrato il biglietto e avevano visto che vi era scritto in spagnolo, con una normale stampante ad aghi:

« Le vostre affezionate amiche sono mie gradite ospiti. Se avviserete la polizia, le porterò a fare un bagno tonificante nell'Oceano Pacifico, con un peso legato ai piedi. Preparate un milione di dollari di riscatto per la soprano, e mezzo milione per la sua dama di compagnia. Domattina vi spiegherò come pagare il riscatto. Hasta Mañana. »

"Cosa? Le hanno rapite! Ma... chi può essere stato?" sbottò Luca, fuori di sé, ma Demetrio si mise un dito davanti alle labbra e Pedrito lo afferrò per una mano, onde intimargli il silenzio. Sedutosi accanto a lui, l'istriano mormorò:

"Deve essere stata una delle gang mafiose che imperversa in città. La colpa è tutta mia: ho pensato che fosse Angelica a chiamare sua « cugina », dopo aver rintracciato il suo numero, e ho lasciato che le nostre due compagne se ne andassero da sole alle cabine telefoniche, mandandole direttamente nelle fauci di quei farabutti!"

"Che aspettiamo a chiamare la polizia?" strepitò il batterista, che non resisteva all'idea di sapere la sua non-morosa in mano a dei bruti, ma Pedrito lo mise in guardia:

"La polizia non vi aiuterà, è in larga parte corrotta e connivente con i mafiosi, dai quali riceve cospicue tangenti. Dammi retta, figliolo: è meglio per voi pagare il riscatto. El Carnicero, il boss incontrastato di questo quartiere, è un feroce assassino senza scrupoli morali, ma di solito tratta bene gli ostaggi, se sa che possono fruttargli un ricchissimo malloppo, e li libera quando tutto è finito."

"Parla bene, lei", si scagliò Luca contro l'ometto, come se El Carnicero fosse lui, "ma non è la sua migliore amica, che quei manigoldi hanno sequestrato!"

"¡Tsk!" rispose Pedrito, con un sorriso sardonico sul volto emaciato. "¡Se ti parlo così, è perché ho provato in prima persona cosa significa essere per un mese intero in balia di quelle bande criminali, rinchiuso in una buca scavato nella terra in mezzo alla giungla, costretto a nutrirmi solo di tonno in scatola; e fosse stato solo questo, il guaio!"

Ciò detto, si fece passare più volte il dito sull'orecchio mozzato, e i due europei sentirono il sangue nelle loro vene che si tramutava in cubetti di ghiaccio.

"Le... le hanno tagliato il padiglione..." barbugliò Demetrio Markovic, pallido come un cadavere alla sola idea che la luce dei suoi occhi venisse sottoposta ad analoga operazione senza anestesia. Pedrito indovinò i suoi pensieri, e lo rassicurò:

"Stai calmo, Demetrio. Se il rapimento dura al massimo ventiquattr'ore, non c'è bisogno di ricorrere a questo sistema: a me è capitata questa disavventura poiché il riscatto era stato chiesto alla compagnia per cui lavoravo nella giungla, e quello spilorcio del suo presidente tentennava, ritenendo troppo alto il prezzo da pagare per riavermi tutto intero. ¡Sangre y Muerte! ¡Ricordo che, quando fui finalmente liberato e quel figlio di una cagna mi venne incontro per congratularsi con me, nonostante fossi debole dopo un mese di prigionia, gli feci pagare con gli interessi il mezzo orecchio che avevo perduto!"

Luca dal canto suo mormorò: "Ha fatto bene. Ma, dal canto mio, più che Maria perda il padiglione di un orecchio, mi preoccupo del fatto che perda la sua verginità, in mezzo a quei lestofanti senza scrupoli!" Dopo una breve pausa, aggiunse:

"Anche ammettendo che diamo retta a lei e cediamo al ricatto di questo Carnicero, dove lo troviamo, un milione e mezzo di dollari entro domattina?"

"Io ho riconosciuto nella vostra amica dai capelli rossi la famosissima promessa della musica lirica Anita Ante", gli fece notare l'omino, che la sapeva assai più lunga di quanto non desse a vedere il suo aspetto innocente, "anche se ho fatto finta di nulla, poiché mi è parso che volesse passare inosservata ad ogni costo, come se desiderasse stare per un po' lontana dai riflettori, ed io non volevo alienarmi la sua amicizia. Sono sicuro che per un'artista acclamata come lei non è impossibile, procurarsi quella cifra."

"La ringraziamo per la sua discrezione, Señor Fuentes y Salcedo", replicò Demetrio, terrorizzato all'idea che in quel momento Anita potesse venire violentata a turno da cinque o sei farabutti, "ma c'è un problema. È vero che la mia celebre fidanzata ha con sé la sua carta di credito, rimasta qui nella borsa sulla sedia su cui ha cenato, ma su di essa non c'è comunque un milione e mezzo di dollari. I suoi profitti sono tutti investiti in titoli, azioni e beni immobili, e per riscuoterli ci vuole tempo, oltre alla firma della stessa Anita."

"Forse Padre Igor potrebbe far sì che il Vaticano ci anticipi quella somma", propose Luke, disperato. "¿Che c'entra il Vaticano in tutto questo?" domandò sorpreso Pedrito, ma Dimy lo ignorò e rispose all'amico:

"Probabilmente sì, ma vorrei tentare di liberare le nostre compagne senza bisogno di pagare alcun riscatto a quelle canaglie!"

"Devi essere rincitrullito, niño", lo mise subito in guardia l'ingegnere. "¡El Carnicero controlla tutto il quartiere, ha uomini ed amicizie dovunque, e se tenti il minimo colpo di testa per liberare le tue amiche, non solo loro due, ma voi pure siete spacciati!"

"Stia tranquillo, Pedrito", lo rassicurò Luke: "quando Demetrio parla così, lo fa a ragion veduta. Ora, se vuole scusarci..."

Ciò detto si alzò, seguito da Demetrio, il quale bisbigliò all'ometto: "Non faccia assolutamente nulla: si chiuda nella sua stanza d'albergo e guardi la TV. Se riusciamo a combinare qualcosa, lei sarà il primo a saperlo."

"Spero solo di non essere costretto a leggere i vostri necrologi", squittì Pedrito, alzandosi a sua volta e dirigendosi verso la sua stanza. Rimasto solo con Demetrio, Luca Agugliari osservò: "Chissà perché, ho l'impressione che tu abbia in testa un piano."

"Maria ha lasciato nella sua borsetta, appeso al portachiavi, il minuscolo ciondolo a forma di croce di Sant'Andrea che permette la localizzazione di tutti gli affiliati alla « Spada Spezzata »", gli sussurrò il capo degli INVISIBILES, fermo sulla porta del salone ristorante

insieme all'amico, "però non dimenticare che, con i poteri straordinari di cui è dotata, la mente della tua compagna di studi rappresenta un vero e proprio radiofaro, per Jacobowski e soci, e quindi essi potrebbero scoprire la sua prigione con estrema facilità."

"L'ho pensato anch'io", bofonchiò Luca, "tuttavia non basta individuare lei e Anita, bisogna anche portarle fuori di lì; e non sarà facile, considerando che El Carnicero le riterrà un tesoro di valore inestimabile... in termini di dollari, intendo."

"Amos Bis potrebbe portarle fuori facilmente di lì, grazie all'ipertrasferimento", fece notare Demetrio, che stava parlando più che altro a se stesso. "È possibile però che esse siano guardate a vista, e noi sappiamo che il nostro amico supereroe non vuole assolutamente rivelare alla criminalità organizzata che è possibile fare fesso qualunque sistema di difesa, attraversando i muri come Gesù Risorto."

"Lo so", si rammaricò l'Asinello di Dio. "E allora, che si fa?"

"Tanto per cominciare, io mi farei un'idea su come si è organizzata la cosca di questo Mister Macellaio per sequestrare le nostre donne."

"E come?" domandò Luca, particolarmente interessato.

"Io farei due chiacchiere con il famoso cameriere che ha portato sia la notizia della falsa telefonata che la richiesta del riscatto."

"Comincio a capire", annuì l'altro, strizzandogli un occhio. E così, i due infilarono la porta della cucina e si guardarono all'intorno, in mezzo a quel brulicare di cuochi e camerieri tra enormi pignatte e nuvole di vapore; subito una chef alta solo un metro e mezzo (un metro e ottanta con il cappello da cuoco) si avvicinò loro e chiese in spagnolo:

"Cercate Ignacio, il cameriere che è stato pestato?"

Demetrio annuì, e la donnina dai tratti somatici indios indicò loro una porticina: "Dev'essere nello spogliatoio dei camerieri."

"Muchas gracias", la gratificò l'ALFA degli INVISIBILES, allungandole una banconota da cinquanta dollari, quindi fece un cenno del capo a Luca, e si infilò con lui nella porta che gli era stata indicata. Nella stanza, ammobiliata con grossi armadi di metallo, c'erano solo due persone: Ignacio, seduto in mezzo al locale, e un'altra cameriera, intenta ad applicargli una pomata sulla botta subita in pieno volto. Quando li vide, Ignacio sbiancò, ma riuscì a controllarsi e a borbottare in inglese:

"Ehehe... vi ringrazio per essere venuti a chiedermi come sto, ma vi assicuro che ora va molto meglio..."

Demetrio allungò altri 50 dollari all'improvvisata infermiera, facendole un eloquente cenno con il capo. La ragazza capì l'antifona, infilò i soldi nel reggiseno e se la svignò. Inutilmente Ignacio provò a richiamarla, in preda al panico: "Esperanza, dove vai? I signori non si trattengono, e..."

"Non ci contare", rombò Luca, mettendosi alle sue spalle come il boia che sta per infilare il cappio al collo del condannato; potete immaginare come si sentì in quel momento il cameriere, con cento chili di muscoli a portata di sberla. Demetrio Markovic invece prese un'altra sedia e si accomodò davanti a lui come un giudice inquisitore.

"Allora, ragazzo, vorremmo sapere da te come sono andate le cose."

"Ma ve l'ho detto", belò lui con voce piagnucolosa. "Mi hanno colpito appena siamo arrivati alle cabine telefoniche, e non ho potuto vedere..."

"Come sono andate le cose *prima*", lo interruppe l'istriano, con voce gelida e senza muovere un muscolo del viso.

"Prima?" domandò Ignacio, che sudava freddo come se si trovasse dentro una sauna. "Ah, ho capito... mi hanno detto che è giunta una telefonata..."

"*Chi* te lo ha detto?" insistette torvo Demetrio, senza mutare espressione.

"Ma... ma... me lo avrà detto uno dei miei colleghi..." incespicò il giovane, il cui volto stava diventando di tutti i colori dell'arcobaleno.

"I modi verbali sono importanti", tenne duro l'organista. "Te lo *avrà* detto te lo *ha* detto?"

"I.. io n...non lo so", balbettò Ignacio cominciando a tremare visibilmente, segno che i suoi nervi stavano già cedendo. A questo punto Luke gli poggiò entrambe le enormi mani sulle spalle, come se volesse letteralmente stritolarlo, e muggì:

"Attento, perché se solo sospettassi che ci stai mentendo, potrei arrabbiarmi tanto, e lo sai cosa faccio, quando mi arrabbio?"

Il povero Ignacio si irrigidì come un merluzzo surgelato, al punto che sembrava aver paura persino di respirare. Demetrio Markovic ne approfittò per domandargli:

"Allora, vuoi dirci la verità? Ti sei venduto a quegli stessi uomini che hanno rapito la mia fidanzata e la miglior amica del signor Agugliari, vero?"

"No, no, io..." tentò ancora di negare il terrorizzato cameriere, ma Luke non gli diede tregua, agitandogli sotto il naso un pugno grande come un maglio:

"Chissà perché, ho l'impressione che tu stia ancora cercando di farmi fesso!"

"Se parlo, gli uomini del Carnicero mi faranno a pezzi!" crollò il giovanotto, mettendosi a piangere calde lacrime. L'Asellus Dei però non si lasciò intenerire:

"Se non parli, ti farò a pezzi io fra dieci secondi, quindi puoi solo scegliere tra le due opzioni. Uno. Due. Tre. Quattro..."

"Ti prego", frignò Ignacio, "ho quattro fratellini piccoli e una nonna a carico!" Ma, nonostante quella scena da Libro Cuore, Luca continuò impietosamente:

"Cinque. Sei. Sette. Otto. Nove..."

"Aspetta! Parlo!" urlò il cameriere, divenuto pallido come se avesse latte al posto del sangue. Demetrio allora fece un cenno con gli occhi al compare, il quale lo lasciò andare, pur restando dieci centimetri dietro di lui.

"È stato Carlos, uno degli uomini di fiducia del Carnicero", spiegò il ragazzo, parlando velocemente come se temesse di non soddisfare appieno la curiosità dei due uomini cui aveva fatto sequestrare le donne. "Mi aveva già chiesto altri favori, in passato, in cambio di piccole mazzette, e così mi sono lasciato convincere anche stavolta. Ma io non pensavo che la tua ragazza volessero rapirla!"

"Ah, no?" ironizzò l'istriano, senza mai mutare espressione del volto. "Pensavi forse che la invitassero a una gita turistica di Lima by night?"

"No, no, credevo che dovessero parlarle per chiederle dei favori! El Carnicero ama solo una cosa più dei soldi: la bellezza femminile. Spesso invita splendide ragazze nella sua residenza fortificata, passa con loro una notte e poi le lascia andare facendo loro magnifici regali. Una volta, con Miss Ecuador..."

"Quindi", lo interruppe bruscamente Luca Agugliari, poggiandogli sulla spalla sinistra una manona che lo fece sobbalzare dal terrore, "io dovrei ringraziarti perché hai permesso a quel tanghero di violentare la mia compagna di studi?"

Ignacio sentì il cuore che gli si fermava, pensando che quell'omaccione lo avrebbe ridotto in briciole nel giro di trenta secondi. Demetrio tuttavia fermò Luca con un gesto:

"Farò finta di non aver sentito, visto che la mia fidanzata non è tipo da concedere quel genere di « favori » a chicchessia. Piuttosto, cosa è successo quando hai condotto le nostre due compagne di viaggio alle cabine telefoniche?"

"Miguel el Diablo e Matamoros, due tirapiedi del Carnicero, hanno ficcato loro due pistole con silenziatore nelle costole, hanno sussurrato loro che se gridavano erano stecchite, e le hanno trascinate via. A quel punto ho capito le vere intenzioni di quegli uomini, ma era troppo tardi per fare qualsiasi cosa. Carlos Panza mi ha preso per un braccio, mi ha messo

in mano il biglietto da consegnarvi, mi ha bisbigliato con un ghigno: « Scusami tanto, ma è per rendere più credibile la tua storia! », e mi ha sferrato due pugni che mi hanno messo subito K.O. Perciò non ho visto da che parte hanno fatto uscire i due ostaggi."

Luca si abbassò fino all'altezza dell'orecchio di Ignacio e gli domandò, tamburellando sulla sua spalla come se scandisse il tempo che mancava alla sua liquidazione: "Se davvero non desideravi che i tre sicari sequestrassero Anita e Maria, perché al tuo risveglio non ci hai detto come stavano veramente le cose, anziché darci a bere che non avevi visto in volto nessuno? Avremmo potuto inseguirli tempestivamente, e liberare le due ragazze!"

"Ma siete pazzi?" esclamò il cameriere, quasi scandalizzato. "Vi sareste messi da soli contro la gang del Carnicero? Questa non sarebbe stata un'azione eroica, bensì un suicidio! Ormai io potevo solo assecondare i sequestratori, così come voi potete solo pagare il riscatto, altrimenti anch'io avrei fatto una brutta fine!"

"E così, dovremmo ringraziarti per averci impedito di farci ammazzare correndo in soccorso delle ragazze cui tanto teniamo", ironizzò Demetrio Markovic. "Vedi, amico mio, dalle nostre parti c'è un proverbio, che recita: tanto è ladro chi ruba, quanto chi regge il sacco. Se tu accetti di svolgere anche solo una piccola parte in un sequestro di persona, sei colpevole quanto i mandanti, gli esecutori materiali, i custodi della persona rapita, e così via. E non è una bella cosa, ricevere mazzette per aiutare dei criminali."

"E ora, cosa farete di me?" domandò Ignacio, deglutendo asciutto, dopo aver udito una simile sentenza contro le proprie azioni.

"Qualcosa di terribile", gli annunciò Demetrio, senza mai esprimere alcuna emozione attraverso le espressioni del viso. "Ti condanneremo alla libertà. Vedi quella porta? È aperta e puoi andartene. Io voglio infatti che ti roda per sempre il rimorso di aver contribuito a tante azioni criminali ascrivibili alla cosca del Macellaio, tra cui non ultima e non di minor gravità il fatto di aver permesso la cattura di due ragazze innocenti che si fidavano di te."

Ignacio lo osservò incredulo di potersela cavare con così poco, ma improvvisamente udì una voce spettrale nella stanza che sussurrava:

"*Perché lo hai fatto, Ignacio? Sai quanto dolore ci hai provocato?*"

Il cameriere sentì il sangue che gli abbandonava i piedi, e balbettando domandò ai due europei: "A-avete s-sentito anche voi q-quella voce?"

"Quale voce?" domandò Luca, strizzando un occhio a Demetrio e toccandosi il punto dove egli portava quella conchiglia a mo' di ciondolo. "Dimy, per me questo ci vuol far fessi!"

"*Udirai i nostri gemiti per tutta la vita, e anche oltre!*" riprese la voce senza corpo, simile a quella di un moribondo che detti le sue ultime volontà. Il cameriere allora perse definitivamente la Trebisonda:

"Ma non potete non udirla anche voi! È orribile! È impossibile!"

"Se senti qualcosa che noi non udiamo, quella è la voce della tua coscienza", lo ammonì l'istriano, guardandolo con occhi di ghiaccio. "E c'è solo un modo per farle cessare: cambiare vita, abbandonare la via del male ed evitare di correre da El Carnicero ad avvisarlo che noi vogliamo riprenderci Anita e Maria!"

"Come sapevi che mi era venuta in mente quest'intenzione, onde guadagnare un gruzzolo più consistente?" miagolò Ignacio, pallido in viso come un morto.

Luca sentì il sangue salire alla testa, e lo afferrò per le spalle in una morsa terribile:

"Ah, malnato traditore recidivo! Ma tu non potrai raccontare a nessuno di questa conversazione, perché io ti schiaccerò come una nocciolina americana!"

"Mollalo, Luke", gli intimò Dimy: "lo aspetta una condanna assai peggiore della morte."

"*Sì, ti tormenteremo ogni giorno e ogni notte, con il rimorso di averci tradite!*" aggiunse subito infatti la voce che pareva emergere direttamente dall'Oltretomba.

Subito Ignacio si gettò in ginocchio davanti a Demetrio, riprendendo a piangere a dirotto: "Vi prego, perdonatemi! Non lo farò più, lo giuro su Dio! Non mi lascerò più corrompere dagli sgherri del Carnicero, qualunque cosa accada! Ma non tormentatemi più!"

"Andiamo, Luke", suggerì Demetrio, alzandosi e piantando lì in asso il delatore, non prima di avergli augurato: "Feliz Noche, se ti riesce di dormire!"

"I miei complimenti", gongolò Luca, lasciando la cucina: "Non so perché non ti abbiano ancora arruolato l'F.B.I. o Scotland Yard!"

"A dopo le battute", borbottò Demetrio, mentre rientravano nella sala ristorante, ormai quasi deserta, fatta eccezione per il personale che stava rigovernando. "Ora dobbiamo fare in modo che la « Spada Spezzata » individui l'esatta posizione della prigione delle nostre donne, e mettere a punto un piano strategico per liberarle, senza..."

Tutti compresi da questi pensieri, potete immaginare come ci rimasero l'ALFA e l'ETA degli INVISIBILES, quando videro Anita e Maria che rientravano proprio in quel momento nel salone, come se niente fosse accaduto quella sera!

XXXIX

"Ho le traveggole, o quei due bei tomi sono il *mio* Demetrio Markovic e il *tuo* Luca Agugliari?" cantilenò la BETA degli INVISIBILES, avviandosi verso i due succitati compari, dopo averli scorti sull'altro lato del ristorante. La biondissima ZETA avanzò a sua volta, con le mani intrecciate dietro la schiena e un sorriso sarcastico sul volto da sogno; al contrario, Luke e Dimy restarono là impalati come se fossero convinti di vedere due fantasmi, dopo aver ingannato Ignacio tramite il ventriloquo elettronico, in modo da fargli credere di udire le voci delle vittime del Carnicero.

Appena le due fanciulle furono a due passi da loro, Demetrio si accorse che Anita indossava un collier di oro e diamanti, che certamente non aveva fino a un momento prima di essere sequestrata, mentre Maria portava due orecchini giganteschi, fatti di due topazi e tre rubini lavorati con oro e piccole perle, che le arrivavano fin sulle spalle, insoliti non solo perché i de Marchi non erano mai stati abbastanza ricchi da possedere gioielli del genere, ma anche per il fatto che la bionda chitarrista di Sant'Eugenio Milanese in vita sua aveva portato al massimo anellini d'oro o perline ai lobi delle orecchie. Le gemme che incorniciavano i visi delle due stupende fanciulle lanciavano mille riflessi colorati alla luce dei lampadari di cristallo, tanto che Luca e Demetrio ne restarono quasi ipnotizzati.

"Ma... ma voi siete libere!" esclamò stupefatto il rugbista, sfregandosi gli occhi per essere certo di vederci bene.

"Sì, ma non certo grazie a voi due!" gli ribatté sarcastica Anita, riprendendo la borsa dalle mani di Demetrio. In quel momento, il suo fidanzato si accorse che aveva dei segni rossi circolari all'altezza dei polsi, ma quando tentò di articolare parola per chiederle spiegazioni, ne uscì solo un suono inarticolato tipo "Xywerghufzt?", tanta era la sorpresa che si era impossessata di lui.

Anita e Maria scoppiarono a ridere di gusto, di fronte all'evidente sbalordimento dei loro cari, i quali arrossirono e si sentirono come se portassero in testa due cappelli con orecchie d'asino e le scritte « CRETINO » ed « ALTRO CRETINO ». In quel momento dalla porta della cucina uscì anche Ignacio, che forse stava inseguendo proprio i due europei, e quando vide le due fanciulle si bloccò, emise un gemito strozzato, si buttò in ginocchio e frignò:

"Nooo! Ora non solo li sento, i fantasmi, ma li vedo pure! Ve ne prego, anime disperate, non tormentatemi oltre! Confesso: ho peccato, è vero, ma io sono solo una mezza tacca del

crimine. Potrei essere affiliato alla cosca mafiosa, ed invece ho preferito spalleggiarla dall'esterno, intascando le briciole anziché godere di ampi profitti! O anime inquiete, ve ne scongiuro, lasciatemi una parola di perdono!"

Maria osservò il cameriere con occhi increduli, quindi si rivolse a Luca con aria di rimprovero: "Anime inquiete? Ma cosa gli avete raccontato, in nostra assenza?"

Siccome Demetrio giocherellava con la conchiglia di Conus barthelemyi che portava al collo, Anita comprese e si rivolse ad Ignacio con aria teatrale:

"Uhm, sì, potremmo intercedere per te affinché il tuo tormento abbia fine, nonostante tu ci abbia consegnate nelle mani di quei manigoldi: per essere dei delinquenti occorre del fegato, e tu non ne hai. Ragazzo mio, tu non sei andato troppo lontano sulla via del male: puoi ancora riscattarti agli occhi dell'Onnipotente. Và, e d'ora in poi non peccare più!"

"Grazie, grazie, grazie!" piagnucolò il cameriere, chinandosi per baciare le eleganti scarpe di Anita, ma questa si ritrasse, giudicando che il gioco fosse andato troppo oltre, e fece un cenno a Luca e al suo moroso affinché la seguissero, lasciando lì Ignacio a piangere come un bambino, sotto gli occhi increduli di tutti gli altri camerieri.

I nostri quattro eroi si riunirono tutti in una delle due camere loro assegnate, e si sedettero sui due letti separati, Anita e Demetrio seduti sul primo, Luca e Maria sul secondo, in modo da guardarsi negli occhi. "Ora volete spiegarci cosa capperi vi è successo?" articolò Luca, curioso come una scimmia.

Maria accavallò le belle gambe in una posa molto provocante, senza accennare a togliersi quei vistosi e preziosissimi orecchini, e cinguettò: "Parli tu, Anita?"

"Parlo io, Maria", annuì l'interpellata. "Se quel cameriere traditore si è comportato in quel modo, vuol dire che già sapete come ci hanno sequestrate."

Demetrio annuì. "Loro volevano prendere solo te, vero?"

"È vero; ma, siccome Maria mi accompagnava, quei niente-di-buono sono stati costretti a rapire pure lei. « Così chiederemo un riscatto più alto, anche se questa non è famosa », ragliò quel tipaccio di colore che teneva una pistola con silenziatore puntata contro le sue vertebre cervicali. Evidentemente quei malnati non conoscono la Fisica, né gli importantissimi contributi che ad essa sta dando Maria."

"Non esagerare, Anita", la redarguì Maria, che sembrava divertirsi a fare la sciantosa, ma la rossa cantante e scrittrice la ignorò e proseguì:

"Approfittando del fatto che io e lei eravamo sopraffatte dallo sbigottimento, sentendoci delle armi cariche puntate addosso, quei manigoldi ci hanno spinte verso un montacarichi di servizio, usato per portare le tovaglie e i tovaglioli in lavanderia, giù nel seminterrato; ci hanno costretti ad entrare insieme a loro, mentre un terzo, un pancione che chiamavano Carlos e che non si levava mai le dita dal naso, ha premuto il pulsante e ci ha fatti scendere. « Ve ne prego, lasciateci andare », ha provato a commuoverli Maria, ma quelli hanno minacciato di imbavagliarci se non stavamo zitte; una volta scese nella lavanderia, del tutto deserta, i due mafiosi ci hanno spinti verso una porticina che dà su un vicolo posteriore, oscuro e frequentato solo da gatti, dove era in attesa un furgoncino."

"Ecco come hanno fatto a farle uscire", esclamò Demetrio, picchiando il pugno destro sul palmo della mano sinistra. "Idiota che sono, dovevo immaginarlo che c'era un montacarichi che conduceva in cantina! Sto proprio diventando vecchio."

"A ventiquattro anni?" gli chiese Luca, sarcastico, ma Anita riprese il suo racconto dai toni drammatici:

"Appena a bordo del camioncino, il mafioso di colore ha messo in moto, mentre l'altro, quello che chiamavano el Diablo, mi ha legato i polsi dietro la schiena, le caviglie e mi ha messo una benda nera sugli occhi, poi deve aver ripetuto la stessa cosa con Maria, anche se

ovviamente io non l'ho visto, e non avevo il coraggio di parlare, perché non mi andava di essere anche incerottata come l'estate scorsa in quella baita del Cadore."

"Non farmici neppure pensare!" reclamò Maria, che di suo aggiunse:

"Posso confermare che anch'io sono stata legata mani e piedi e bendata, e io pure me ne sono rimasta zitta per lo stesso motivo testé spiegato da Anita, poiché quel baffuto mafioso dal nome così poco rassicurante ci ha sibilato: « Restate zitte e immobili, e *forse* vi restituiremo intere ai vostri baldi accompagnatori! »"

"In quel momento mi sentivo come il condannato che viene bendato prima della fucilazione", riprese Anita, che sudava freddo al ricordo degli eventi che stava rievocando. "Ad ogni modo, il viaggio è durato cinque minuti al massimo; appena il motore è stato spento, ho sentito aprirsi il portello posteriore del camioncino ed entrare qualcuno; subito dopo quel qualcuno mi ha preso in braccio e mi ha portato giù."

"Invece il mio aguzzino è stato meno delicato, e mi ha messo a cavalcioni sulle spalle, con la testa all'ingiù", specificò Maria de Marchi, arricciando il naso onde far capire che quella posizione non era certo stata comoda. "Poco dopo comunque sono stata scaricata e messa seduta per terra, con la schiena contro qualcosa di spigoloso, che al contatto delle mie mani si rivelò essere una pila di casse di legno. La stessa voce che ci aveva ingiunto il silenzio nel furgone gnaulò: « Restatevene qui buone buone, e non vi accadrà nulla di male, sempre che il Carnicero non cambi idea! » Seguì una risata sguaiata, il fracasso di una porta che si chiudeva e lo sferragliare di un catenaccio."

"Brrr! Chissà come vi siete sentite, a quel punto", rabbrividì Demetrio, abbracciando la sua fidanzata. Questa riprese allora il filo del discorso:

"Lo puoi immaginare. Era un ambiente relativamente freddo, dal pavimento di cemento, e gli unici suoni che si udivano erano simili allo sferragliare di ruote e freni sulle rotaie, dal che ho dedotto che potevo essere stata rinchiusa in uno dei grandi capannoni dello scalo per treni merci che sorge non lontanissimo da questo hotel: il luogo ideale, per dei camorristi che controllano i traffici in città. A quel punto ho provato a sussurrare con voce appena percettibile: « ...Maria? » « Sono qui », mi sono sentita rispondere dalla sua flebile voce, che veniva da un punto posto alla mia destra."

"Abbiamo atteso un minuto buono prima di parlarci di nuovo, per verificare se c'era qualche carceriere accanto a noi, pronto ad imporci il silenzio", continuò la studentessa di ingegneria nucleare, "e siccome non abbiamo avuto risposta alcuna, ho pensato che fossimo sole e mi sono arrischiata ad aggiungere, sempre a bassa voce ma un poco più alta di prima: « Sembra che siamo sole »."

"« Già », le ho risposto io. « Non posso vederti, ma è una fortuna che non ci abbiano imbavagliate, per modo che almeno posso sentirti »."

"« Evidentemente pensano che siamo troppo terrorizzate per gridare », ho sussurrato io a quel punto, « oppure che, anche se gridassimo, non ci sentirebbe nessuno. Come stai? » Anita mi ha replicato che si sentiva bene, e che le corde non le tagliavano i polsi, perché El Diablo non aveva infierito su di noi, come se avesse un istintivo pudore a far del male a delle donne, ed effettivamente anche i miei legacci erano solidi ma non stretti da morire. A questo punto le ho chiesto scusa."

"E perché mai?" si informò Luca, incuriosito.

"Perché era tutta colpa mia se eravamo finite in quel dannato pasticcio. Io infatti avevo pensato che a chiamare Anita al telefono fosse stata Angelica, che aveva ricevuto il numero dell'albergo da Amos Bis, mentre durante il tragitto in camioncino fino a quella prigione mi ero resa conto che, se la sua finta cugina avesse voluto davvero contattarla, lo avrebbe fatto tramite il cellulare satellitare di Demetrio."

"Io le ho spiegato che non ce l'avevo affatto con lei per questo, anzi; tuttavia Maria mi ha bisbigliato con tono perentorio: « Poche ciance. Io ho fatto il danno, ed io devo riparare. »"

"Cosa intendevi dire, Maria?" si informò Demetrio Markovic.

"È presto detto. Ho chiesto ad Anita se, come me, fosse semplicemente seduta sul pavimento e appoggiata contro quelle casse, o se fosse impastoiata in modo da impedirle di muoversi, ma lei mi ha confermato che si trovava nella mia stessa situazione. Allora io mi sono mossa dalla mia posizione, molto lentamente nel timore che qualcuno mi sorvegliasse con una telecamera o simile, e seguendo il suono della voce di Anita l'ho raggiunta facilmente, rendendomi conto che eravamo state lasciate in vicinanza di un angolo di quel capannone, io contro una pila di casse, e lei contro quelle sulla parete vicina. Approfittando del fatto che non ero stata legata strettissima, riuscii a girarmi alla cieca fino a che la mia spalla sinistra non toccò la sua destra, e non sentii i suoi inconfondibili capelli sul mio viso. A questo punto le dissi: « Ce la fai a girarti per mettere la schiena contro la mia? » Lei mi rispose con un'altra domanda: « Cosa intendi fare? », ma sentii che si muoveva lentamente, finché le sue scapole non furono contro le mie."

"E poi?" chiesero all'unisono Luca e Demetrio, cui pareva di assistere ad un film girato con le imprese delle rispettive ragazze.

"E poi", continuò Anita, "non ci arrivate da soli? Mi ha slegato le mani, aiutata dal fatto che i nodi non erano irresistibili. « Sei un drago », le ho mormorato, levandomi la benda dagli occhi e liberandomi le caviglie. Subito dopo ho sciolto lei e ci siamo abbracciate come due sorelle. Naturalmente però il difficile cominciava in quel momento."

"Perché eravate ancora prigioniere", dedusse Luca, e Maria annuì:

"Già. Ci siamo ritrovate in un ambiente vasto ma oscuro, malamente illuminato solo da alcune finestrelle poste immediatamente sotto il soffitto. Indubbiamente si trattava di un capannone, ma c'era una sola porta di ferro, quella attraverso la quale ci avevano portate lì dentro, ed era sbarrata dall'esterno, e probabilmente sorvegliata; le finestre poi erano troppo in alto per poter essere raggiunte in qualsiasi modo."

"Sembra una situazione senza via d'uscita", commentò un ansioso Demetrio.

"Se ho imparato una cosa in questi ultimi anni trascorsi come membro degli INVISIBILES, è che una via d'uscita esiste sempre", sorrise Maria. "E così, ho proposto ad Anita il folle piano che mi era venuto in mente."

"Definirlo folle è dir poco", specificò la fidanzata di Demetrio: "per questo mi è piaciuto. Poco dopo, il mafioso che era di guardia fuori da quella porta metallica ha sentito la mia voce che urlava in inglese: « Tiratemi fuori di qui, o divento matta! Soffro di claustrofobia, avete capito? Ho detto liberatemi! » Pochi secondi dopo la porta si è spalancata ed è apparso quel malvivente di colore che chiamavano Matamoros, con intenzioni certamente poco benevole; ma, nello spicchio di luce proiettato dalla porta aperta, egli ha visto la sottoscritta libera dalle corde, con la camicetta del tutto aperta a mostrare il reggiseno, che lo invitava ad avvicinarsi con l'espressione più languida di questo mondo."

"Ehp! Così mi farai diventare geloso", sobbalzò Demetrio Markovic, dal momento che Anita aveva riprodotto l'atteggiamento del viso con il quale aveva tratto in inganno l'energumeno. Maria emise una risatina accompagnata dal riflesso dei suoi sproporzionati orecchini, e continuò:

"Ne hai ben donde: Anita in quel momento avrebbe indotto in inganno persino l'uomo con i principi più solidi dell'universo! Infatti quel tizio restò di stucco, la sua faccia assunse un'espressione ebete ed avanzò di alcuni passi verso di lei, ma a quel punto da dietro una pila di casse emerse la sottoscritta, che gli spaccò sulla testa una bottiglia di whisky."

"E da dove la avevi presa, di grazia?" domandò Luca, incredulo.

"Ma ovviamente dentro le casse di quel capannone, che effettivamente erano tutte piene di bottiglie di whisky di contrabbando, e peraltro di pessima qualità", specificò Anita, turandosi il naso come se avvertisse ancora il lezzo nauseabondo di quel liquore. "Ad ogni modo, siccome il nostro carceriere sembrava più imbesuito che messo fuori combattimento da quella bottigliata, Maria gliene ha sferrata un'altra, e stavolta il signor Matamoros si è afflosciato a terra come un aerostato sgonfiatosi."

"In quel momento, però, ha fatto irruzione dentro il capannone un altro gaglioffo che, tirando una bestemmia in spagnolo, si è slanciato su di me e mi ha afferrata rudemente per un braccio", proseguì Maria con concitazione; "tuttavia Anita ha agguantato a sua volta una bottiglia di whisky aperta che teneva accanto a sé, e gli ha spruzzato l'alcool negli occhi. Come c'era da aspettarsi, quello si è messo a strillare come un pollo spennato vivo, anche se non accennava a mollarmi l'arto; a quel punto però per la mia compagna di disavventure è stato facile afferrare un'altra bottiglia e sfasciargliela sulla cucurbita, spedendolo franco di porto nel mondo dei sogni."

"Incredibile", mormorò Luca, che pensava le due indifese ragazze incapaci di giungere a tanto. Anita tuttavia riprese con foga, come se stesse rivivendo gli eventi di poco prima:

"Incredibile sì: neppure io ci credo, ora che tutto è finito, ma la necessità aguzza l'ingegno... e i muscoli. Subito dopo infatti io mi sono richiusa la camicetta, ho afferrato la pistola del farabutto che avevo appena abbattuto, ho preso per mano Maria e mi sono slanciata con lei al di là della porta."

Demetrio sbarrò gli occhi, per metà scandalizzato e per metà terrorizzata: "Anita, ma... tu non hai mai saputo sparare in vita tua!"

"È vero", ammise l'inesauribile soprano con un ghigno, "ma contavo sul fatto che i nostri rapitori non lo sapessero! In ogni caso, l'urlo del nostro aggressore aveva messo in subbuglio tutta la banda, poiché da ogni parte in quel cortile buio e spettrale di accesero luci e si udirono voci che strillavano in spagnolo. Capii che presto ci sarebbero piombati addosso più mafiosi di quanti diavoli vide Dante sulle porte della Città di Dite, ed allora trascinai con me Maria verso l'unica destinazione che mi pareva logica, cioè una bassa costruzione su un lato del cortile, l'unica rimasta nell'oscurità dopo la scoperta del nostro tentativo di evasione. Grazie al Cielo sia io che lei portavamo i pantaloni e le scarpe basse, altrimenti correre ci sarebbe stato alquanto disagevole! Giunta sulla porta, io ripensai a quei film americani e provai a tirare un poderoso calcio alla porta: incredibilmente, essa si aprì! Evidentemente, non era chiusa a chiave. Di guardia dietro ad essa c'era un tizio con lineamenti tipici degli indios, alto non più di un metro e sessanta ma molto muscoloso, il quale mise istintivamente la mano sul calcio della pistola che teneva infilata nella cintura, ma mi guardò stupefatto, probabilmente non aspettandosi che una donna come me tentasse di fare irruzione là dentro. Quell'attimo di esitazione gli fu fatale, poiché tutti sanno che noi femmine abbiamo i riflessi più pronti di voi maschi: prima che egli potesse riprendersi, gli assestai una dura botta sul cappello con il calcio della pistola, e subito egli stramazzò al suolo come una pera caduta giù dal ramo perché troppo matura."

Demetrio stava ascoltando il racconto della sua fidanzata divorandosi nervosamente le unghie, incredulo che lei e Maria potessero aver vissuto tante peripezie mentre lui e Luca si limitavano a gironzolare per l'hotel alla loro ricerca e ad interrogare Ignacio il cameriere. Quanto a Luca Agugliari, semplicemente si chiese se Anita Ante stesse raccontando episodi accaduti realmente a lei e alla sua compagna, oppure se stesse elaborando la trama del suo prossimo romanzo. E Maria de Marchi? Oh, lei si limitava a sorridere e ad osservare Luca strabuzzare gli occhi come un comico del varietà, mentre la sassofonista degli INVISIBILES proseguiva a ruota libera:

"Immediatamente trascinai dentro Maria e chiusi la porta, incamminandomi lungo un corridoio al cui fondo brillava la luce dietro una porta a vetri. Improvvisamente da una delle porte laterali sbucò un altro mafioso calzato e vestito, alto poco meno di me, infilato dentro un elegante completo nero e con un pauroso kalashnikov tra le braccia; praticamente distava un metro e mezzo da me e, come diceva Clint Eastwood, quando un uomo con la pistola incontra un uomo col fucile, quello con la pistola è un uomo morto. Ebbi però la presenza di spirito di nascondere la pistola dietro la schiena, ed allora quel tirapiedi esclamò in spagnolo qualcosa che non capii del tutto, ma che poteva essere: « Siete voi le due bambine attese là dentro? Entrate, svelte! » Io non me lo feci ripetere ed entrai, sempre tirandomi dietro Maria. Là mi aspettava uno spettacolo inusitato: la stanza, decorata con carta da parati un po' stinta ed illuminata da un grande lampadario formato da sei bocce di vetro, era abbastanza angusta, e al centro di essa v'era un tavolo circolare di palissandro rosa. Gran parte di esso era occupato da un ciccione di proporzioni tali, da far apparire un figurino persino Oliver Hardy, con due baffi spioventi, la cucurbita mezza pelata, gli occhi infossati dentro spessi strati di grasso e una vistosa cicatrice sotto l'orecchio destro. Alla sua destra e alla sua sinistra erano sedute due ragazze discinte e truccatissime, mentre davanti a lui c'erano due ceffi dall'aria losca vestiti da ufficiali della polizia ferroviaria. Appena entrammo, il trippone si tolse il lungo sigaro di bocca e muggì: « ¿El Negro, quién son ellas? » All'istante capii che « El Negro » era il guardiano che ci aveva fatto entrare lì dentro, essendo vestito interamente di nero, e che egli non l'avrebbe presa bene, accorgendosi di aver fatto entrare due intruse che non erano attese. Feci perciò l'unica cosa che mi sembrava conveniente: girai attorno al tavolo, sempre portandomi appresso Maria, e puntai la pistola alla zucca del grassone, il quale lasciò cadere il sigaro e sbiancò, non aspettandosi di certo di essere minacciato proprio in quel momento, con tanti guardiani sull'uscio. Immediatamente le due dame di compagnia scapparono strillando, ed i due poliziotti saltarono in piedi mettendo mano alle armi, mentre anche El Negro spuntava sulla porta, con il kalashnikov spianato. « Fermi, o gli faccio saltare le cervella! », urlai in inglese, e subito quella palla di lardo in preda al panico ripeté « Fermi! » nella stessa lingua. Nello spazio di tre secondi altri sei mafiosi fecero irruzione nella stanza con ogni genere di armi puntato verso di me, escluso l'obice di un carro armato, ma il ciccione urlò ancora in inglese, ripetendo poi l'intimazione in spagnolo: « Ho detto fermi! Non vedete che cosa mi tiene puntato contro la testa? »"

"E voi cos'avete fatto?" domandò Luca, con il cuore che gli batteva come lo stantuffo di una locomotiva a vapore. La prima a rispondergli fu Maria:

"Oh, io nulla, nascosta dietro le spalle di Anita. È già tanto se non sono svenuta!"

"Quanto a me", proseguì subito Anita, che stava mimando con le mani il gesto di tenere sotto tiro la testa del grassone, "me la stavo letteralmente facendo nei calzoni dalla paura, non sapendo come districarmi da quella situazione senza venire impallinata come un fagiano, quando il trippone mi domandò:

« Chi sei tu, coraggiosa ragazza? Un'agente della polizia sotto copertura? Una sicaria della gang mia rivale? »

Io simulai un coraggio che non avevo affatto, e replicai: « No. Sono la cantante lirica bosniaca Anita Ante. » Subito l'omone sollevò le sopracciglia fino a mezza fronte e domandò, rivolto ad uno dei suoi uomini che mi puntava contro un fucile a canne mozze:

« Anita Ante? Ma non è l'ostaggio prezioso che El Diablo e Matamoros dovevano custodire per stanotte? »

« Proprio lei », rispose l'interpellato; « ma, non si sa come, lei e la sua accompagnatrice sono evase e sono riuscite a giungere fino a qui. »

"Sparerò personalmente a chi so io, per questo », grufolò quel furfante con voce terribile, ma subito dopo si rivolse a me con intonazione ben diversa, e borbottò:

« Solo due persone nella mia vita sono riuscite a puntarmi un'arma alla testa. La prima è il mio patrigno, che con un coltellaccio mi provocò la cicatrice che vede qui. E la seconda è lei, señorita Ante ».

« Questo però non le impedirà di farmi scannare come un vitello, naturalmente dopo che lei e tutti costoro mi avrete violentata a turno, non è vero? » domandai io con il cuore in tumulto, preparandomi spiritualmente a fare la fine del topo. Il mio ostaggio tuttavia scosse il capo, osservandomi con una strana forma di rispetto, forse la stessa che un sicario alle prime armi prova per un killer che ha già fatto fuori cento persone, e rispose:

« No, señorita. Io sono un fuorilegge, ma apprezzo il valore, soprattutto in una donna. » Volgendosi poi ai suoi scagnozzi, rombò: « Mettete giù le armi. » Siccome nessuno obbedì, in preda alla sorpresa per un ordine del genere, ripeté con malacreanza: « Mettete giù le armi! Chi lascia partire un solo colpo, se la dovrà vedere con me ».

Uno ad uno, tutti i presenti obbedirono, con grande sorpresa mia e di Maria. Il cicciobomba mi chiese allora: « Lo sa chi sono io? »

Io scossi il capo, lontano centomila miglia dalla risposta, ma El Negro stridette: « Lui è El Carnicero, il padrone assoluto di questo quartiere! E tu pagherai, bellezza temeraria, per aver osato mancargli di rispetto! »

Io rimasi impietrita, incredula di essere riuscita ad arrivare fino all'uomo meglio protetto di quell'organizzazione criminale, ed a quel punto mi sentii spinta ad abbassare l'arma e a consegnarla al padrino mafioso, ma mentre gliela mettevo in mano lo pregai:

« Tenga, faccia di me quello che vuole: lei è troppo potente, perché possa oppormi al suo clan. Solo, la scongiuro, lasci andare Maria, la mia dama di compagnia, che non c'entra assolutamente nulla, e si è fatta rapire solo per starmi vicina. »"

"Io volevo aprire la bocca per gridare che preferivo morire insieme ad Anita, piuttosto che lasciarla sola nelle grinfie di quei bruti", ripigliò Maria de Marchi, "ma non potei, perchè subito El Negro alzò il kalashnikov verso di noi, con una maschera di odio feroce impressa sul volto. A quel punto però accadde l'incredibile: il Macellaio sparò alla sua stessa guardia del corpo, che piombò a terra stecchita. « Così impara a non fare buona guardia alla mia porta », tuonò furibondo quell'appaltatore di delitti, « e a puntare l'arma verso le mie ospiti! » Ciò detto, invitò me e Anita a sedersi davanti a lui, ed ordinò a tutti gli altri di lasciare immediatamente la stanza. Subito dopo ci offrì del whisky, ma io gli dissi che ero astemia, ed allora urlò: « Ratón! Subito una bottiglia di drink analcolico per le mie ospiti! », quindi ci chiese come avevamo fatto a liberarci dalla nostra prigione e ad arrivare fino a puntargli una pistola alla testa, a lui, di cui tutti, persino la Polizia, avevano paura. Io e Anita glielo raccontammo a turno, come ora stiamo facendo con voi, ed alla fine quel capocosca esclamò a gran voce:

« Ho conosciuto donne bellissime e intraprendenti, e uomini coraggiosi e pronti a tutto, ma per la prima volta vedo riunite queste qualità dentro un cuore solo. Señorita Ante, señorita de Marcos, come vi ho detto, io sono un uomo capace di ogni efferatezza pur di raggiungere i miei scopi, ma ho sempre ammirato i prodi, che sono disposti a farsi ammazzare pur di difendere i loro capi o i loro amici. Prima di lasciarmi, señorita Ante, vorrebbe cantare qualcosa per me, dato che non posso venire certo ad ascoltarla a teatro? »"

"Non me la sentii di dirgli di no, e gli cantai « Casta Diva », lo stesso pezzo che avevo già eseguito in Antartide", continuò a quel punto la soprano nata a Sarajevo. "Quell'uomo, che sembrava avere un cuore di pietra e un'anima votata solo al male, stette ad ascoltarmi con gli occhi chiusi, come se si immaginasse di vedervi vestita da Norma su di un palcoscenico

famoso, e quando ebbi finito non applaudì, però tirò fuori da sotto il tavolo uno scrigno, lo aprì e ci chiese di avvicinarci e di abbassarci fino a lui. Io lo feci, pensando che probabilmente stava per uccidermi, e raccomandai l'anima a Dio; El Carnicero invece tirò fuori questo magnifico collier e me lo mise al collo, quindi prese questi due orecchini e li mise ai lobi di Maria. Fece infine il baciamano ad entrambe, chiamò El Diablo e rombò: « Accompagnate le signorine al loro albergo. Se qualcuno torce loro un solo capello, lo farò appendere per i testicoli. Ci siamo intesi? » « ¡Adios! » lo salutammo noi, quindi El Diablo ci prese in consegna, ci bendò di nuovo gli occhi, ma stavolta ci fece salire non su un camioncino, ma sui sedili posteriori di un'automobile che doveva essere di gran lusso, giacché aveva le finiture in vera pelle. Dopo un breve viaggio, ci disse di toglierci le bende e di scendere, ma prima di andarsene aggiunse: « I miei complimenti, niñas: non era facile tenere testa a tutti noi messi assieme. Per quello che può valere, e nonostante la bottigliata che mi avete tirato, avete anche la mia ammirazione. » Ciò detto, sgommò via e sparì, inghiottito dalle tenebre che ricoprivano Lima. A quel punto noi siamo entrate in albergo, rendendoci conto solo allora dell'incredibile impresa della quale eravamo state capaci, ed eccoci qui."

XL

"Beh, devo ammettere che, se questa storia me la avesse narrata Alice Vodnik, la avrei giudicata un frappé di esagerazioni e millanterie", esordì Luca Agugliari quando fu di nuovo capace di parlare; "ma voi due siete al di sopra di qualunque sospetto di menzogna. È proprio destino che, ogni volta che ti rapiscono, cara la mia Anita, il sequestro si concluda in maniera assolutamente anomala. L'estate scorsa tu, legata come un salame, hai salvato tutti noi INVISIBILES dal saltare per aria; stavolta, anziché essere liberata dopo il pagamento di un riscatto da parte nostra, ti sei vista fare dei regali preziosissimi da parte del tuo stesso rapitore!"

"Sì, ma non li possiamo tenere", mise in chiaro Maria, togliendosi finalmente quegli orecchini, decisamente sproporzionati ai suoi piccolissimi lobi. "Chi ce li ha donati, li ha ottenuti a prezzo di sangue e di ribalderie, e conservarli o addirittura esibirli sarebbe come rendersi complici di quelle nequizie."

"Sono d'accordo", assentì Anita, togliendosi a sua volta il prezioso collier. "Non potevamo certo rifiutare i regali di colui che poteva farci scannare in quattro e quattr'otto, ed invece ci ha restituito la libertà e la vita; ma ora siamo libere di farne ciò che più ci piace."

"Non so se questa sera siete state più coraggiose, più abili, più generose o più modeste", commentò Demetrio, baciando la propria fidanzata con trasporto. "Del resto, io credo che questi aggettivi spettino a voi due in ogni momento della vostra vita."

"Grazie, ma questa sera siamo state soprattutto fortunate", suggerì Maria, giocherellando con i due orecchini come se fossero fatti con normalissimi ciottoli di fiume, anziché con pietre preziose con le quali poche dame sulla faccia della Terra avrebbero potuto adornarsi, visto il loro incredibile valore. "Pensate un po' se Anita avesse spalancato una porta dietro la quale c'erano venti Los Negros con i fucili spianati, a mo' di plotone di esecuzione!"

"Grazie al Cielo non è successo", replicò Luca, facendosi il segno di croce per lo scampato pericolo. "Avete notato come, dall'inizio di questa allucinante avventura che ci ha portati a compiere il giro del mondo, tutto sembra aver complottato a nostro favore, permettendoci di districarci un ogni guazzabuglio?"

"Si potrebbe dire la stessa cosa riguardo alla mia battaglia contro i Komarnitza, oppure alla nostra caccia all'uomo contro la terrorista Brunylde Schneider", fece notare Anita Ante.

"Credo che noi quattro siamo stati scelti appositamente per queste imprese, perché eravamo gli unici che potevamo portarle a compimento. Come ha detto lo scrittore polacco Stanisław Lec, è facile dire: « Eccomi! », ma bisogna anche esserci!"

"Parole sante!", gioì Demetrio, baciando di nuovo Anita. "E tu ci sei stata, quando Angelica aveva bisogno di te, quando io ero gravemente malato, e quando in questi giorni abbiamo dovuto districarci tra situazioni apparentemente impossibili. Dopo tutto questo, credo che partire per Corihuayrachina in cerca della signora Pachamama ci apparirà poco più che uno scherzo. Io, comunque, se tu avrai bisogno di me, ci sarò!"

"Anch'io", annuì Luca, che aveva deposto ogni velleità di interrompere anzitempo la missione. "A proposito, sarà meglio andare ad avvisare il signor Pedrito che tutto si è concluso per il meglio, e domattina potremo partire con lui!"

Quando il Señor Pedro Francisco Fuentes y Salcedo aprì la porta della sua stanza d'albergo e, oltre a Luca e Demetrio, si vide davanti anche Anita e Maria, illese e sorridenti, per poco non gli pigliò un colpo. "¡Santa Madre de Jesús!" esclamò, appena fu di nuovo capace di parlare. "¡Dovete aver pagato un riscatto miliardario, per aver ottenuto una così rapida liberazione delle vostre ragazze!"

"Eh, sì, lei non ne ha idea: ho dovuto assicurare a quei furfanti un'ampia fornitura di whisky!" cinguettò Anita, ripensando a quante bottiglie aveva spaccato loro sulla cucurbita. "Alcuni di loro erano così contenti, che sono addirittura svenuti dalla gioia!"

"Grazie a Dio, tutto si è risolto per il meglio", tirò un sospiro di sollievo l'omarino, senza cogliere il sarcasmo contenuto nelle parole della soprano. "¿Ma non vi hanno... vero?" domandò poi con aria reticente, ma Anita comprese e replicò:

"No, stia tranquillo, non hanno abusato di noi. Mi hanno solo chiesto di cantare per loro: sa, quando si è soprano affermate, a volte non si può dire di no a simili richieste."

"È un peccato, però: con i soldi del riscatto, chissà quanta beneficenza avrebbe potuto fare una persona come lei, famosa per il suo impegno sociale."

"Oh, stia tranquillo, signor Pedrito", gli rispose Maria con un sorriso che andava da un'orecchia all'altra, e strizzando un occhio ad Anita: "la faremo comunque, per ringraziare Qualcuno di essercela cavata con così poco."

"Conoscendovi, non mi stupisce", sorrise a sua volta l'ingegnere peruviano. "¿Allora, volete venire con me domattina a Tres Cruces, nel Parco Nazionale di Manu?"

"Se lei ci vuole sul suo aereo, sì", propose Maria. "Lavorare è il modo migliore per dimenticare il più in fretta possibile la disavventura che ci è occorsa."

"¡Certo che vi voglio! ¡Allora andate a dormire, domattina il mio aereo decolla alle sei, in modo da sfruttare al meglio la giornata! ¡Feliz Noche!"

Dopo aver battuto il cinque contro il palmo della mano destra di Maria, in segno di giubilo, Luca con Demetrio andò a coricarsi in una delle due camere da essi prenotate, mentre le due fanciulle si ritirarono nell'altra, anche se erano troppo eccitate da quanto era successo loro per dormire e, messesi in pigiama, restarono fino a notte fonda sdraiate sui loro letti con la luce accesa, voltate una verso l'altra, a rievocare tutti i particolari di quel folle sequestro, che aveva visto il suo mandante pagare un « riscatto » a loro, anziché viceversa, come di solito accade. E, proprio riguardo ai gioielli che le due ragazze avevano ricevuto in dono per il loro coraggio, esse concertarono anche cosa farne, in modo che il frutto di chissà quale estorsione venisse al contrario utilizzato per aiutare i più umili e bisognosi; ma, a riguardo di questa decisione, vi riferirò a tempo debito.

Ora mi preme piuttosto narrarvi come, alle sei del mattino in punto di lunedì 17 novembre 2003, Anita, Demetrio, Luca e Maria (in rigoroso ordine alfabetico) giunsero all'aeroporto di Lima in compagnia di Pedro Francisco Fuentes y Salcedo, che aveva pronto un

aereo privato di proprietà della sua compagnia, un Beechcraft Bonanza BE-35, sul quale era già stata caricata una serie di casse di legno.

"Suppongo che contengano il macchinario che lei vuole testare nella foresta", commentò Maria mentre il piccolo aeroplano rullava sulla pista.

"Hai indovinato, niña", sorrise l'ometto, vestito con una camicia hawaiana, un paio di pantaloncini alla zuava, un paio di stivali di pelle e un cappello stile Indiana Jones. "Mentre tu e i tuoi amigos vi divertirete ad osservare la flora, io mi preoccuperò di verificare la possibilità di individuare preziose riserve d'acqua dolce nel sottosuolo!"

Anche i quattro europei avevano cercato di vestirsi nel modo più comodo possibile, visto che avrebbero dovuto esplorare un tratto di fittissima foresta equatoriale. Prima di arrivarci, però, i nostri eroi ebbero modo di osservare dall'alto gli imponenti rilievi della catena delle Ande, articolate in due cordigliere tra le quali si estendeva l'arido Altopiano del Perù, suddiviso da nude alture in una serie di altipiani minori: in uno di essi, a ben 3399 metri di altezza, sorgeva Cuzco, la storica capitale dell'Impero di Tawantinsuyu. Come promesso, Pedrito mostrò dall'alto ai suoi amici il vertiginoso scoscendimento del Machu Picchu, sul quale stava arroccata una delle ultime città-fortezze incaiche. Oltre quella frastagliata catena montuosa, sotto gli occhi degli inviati di Jacobowski apparve la valle dell'Ucayali, uno dei grandi rami sorgentiferi che danno vita al maestoso Rio delle Amazzoni, e da qui in poi la Sierra peruviana digradò dolcemente verso il bassopiano amazzonico, una delle maggiori distese pianeggianti del pianeta Terra. Dall'altezza a cui volavano, i nostri videro sotto di sé uno sterminato tappeto verde, che pareva la moquette sul pavimento della stanza di un colosso; Demetrio Markovic & soci tuttavia sapevano benissimo che quel tappeto era formato da migliaia, milioni di alberi, le cui cime si issavano superbe nel cielo fino a sfiorare i cento metri d'altezza, dando rifugio tra i propri rami ad innumerevoli specie animali, molte delle quali mai censite dalla zoologia.

Finalmente, dopo circa tre ore e mezza di volo, l'aereo cominciò ad abbassarsi verso quella che apparve come una pista d'atterraggio ricavata in un'immensa radura della giungla equatoriale. Accanto alla pista sorgeva un insediamento umano, presumibilmente un avamposto della colonizzazione della regione amazzonica, che i nostri amici identificarono immediatamente con Tres Cruces, la meta indicata loro da Pedrito. L'aereo atterrò senza problemi, e lo stesso Fuentes y Salcedo aprì il portello, saltando giù sulla pista di terra battuta. Luca, che lo seguì a ruota, propose: "Aiuterò il suo pilota a scaricare le casse, così faremo più in fretta, e potremo iniziare quanto prima la nostra avventura nella giungla."

"Non essere troppo ansioso di avventurarti in essa", lo ammonì però Pedrito: "la giungla è come una bella donna. Quando ti abbraccia, ti fa provare sensazioni indicibili, ma se non usi delicatezza nei rapporti con essa, ti respinge con furore!"

"Wow! Lei è un vero poeta, señor Pedrito", lo canzonò Luca Agugliari, cercando di esorcizzare con una battuta la sorda paura che quell'ammonimento gli aveva comunicato, ma non ci riuscì appieno, né riuscì a smettere di pensare ai pericoli offerti da quell'intrico di verzura mentre lavorava alacremente per scaricare l'aereo. Non sapeva esattamente che cosa, ma qualcosa lo rendeva inquieto, proprio alla vigilia dell'ultima tappa del loro vagabondare avanti e indietro per il mondo: da tempo aveva desiderato di giungere finalmente a scoprire dove aveva trovato infine riposo la « ninfa » (tanto per chiamarla con il più semplice dei suoi molteplici nomi), ed ora che era quasi sulla soglia di quella che era stata la sua dimora ultima, qualcosa lo tratteneva dal portare il piede al di là di essa, come se avvertisse che stava compiendo una sorta di sacrilegio. Certo, era solo una sensazione, ma raramente le sensazioni del nostro ETA erano menzognere, anche se non provenivano dall'Aldilà, a differenza di quelle di Maria.

Subito dopo aver terminato di scaricare le casse dall'aereo, il pilota e Luca provvidero a montare l'apparecchiatura del signor Fuentes y Salcedo, sotto l'attenta guida di quest'ultimo, mentre Maria, Anita e Demetrio discutevano fra di loro sul da farsi.

"Come faremo a trovare l'ultimo rifugio della « ninfa » in questa giungla inestricabile?" domandò la bionda chitarrista degli INVISIBILES, osservando gli alberi colossali che si alzavano a un centinaio di metri da loro, quando fu certa che Pedrito non la stava ascoltando. Demetrio allargò le braccia:

"Spero che il macchinario del nostro mentore funzioni e ci possa dare una mano. Infatti non può esserci un insediamento umano nella giungla, senza abbondanti risorse idriche."

"Gli abitanti di Tres Cruces non dovrebbero averne già trovato le rovine?" fece notare a quel punto Anita, facendosi vento con il cappello acquistato in Egitto, perché il sole era già alto e l'afa era soffocante, per via della cappa di umidità che gravava perennemente sopra la giungla. Il suo fidanzato però le fece notare:

"Non necessariamente. La giungla potrebbe aver nascosto i resti di Corihuayrachina sotto un dedalo di radici e paludi. In questo caso, però, sarà difficile trovarli anche per noi. Per questo, come vi ho detto, confido nel marchingegno del nostro amico."

In quel momento, i tre udirono la voce di Luca che esclamava:

"E sarebbe questa la sua invenzione?"

"Proprio così, niño. ¿Te gusta?" replicò tutto soddisfatto Pedrito. Quando Dimy e le due ragazze si avvicinarono al trabiccolo, si resero conto che si trattava di una specie di semovente verde dotato di cingoli, lungo circa tre metri e largo due, nel quale era ricavato un posto di guida simile a quello di una jeep. Dalla sezione posteriore del macchinario si alzava una specie di braccio mobile con una sorta di parabola all'estremità; dentro di essa erano montati dei complessi microfoni. Su un'estremità del posto di guida c'era un altoparlante, probabilmente destinato a riprodurre amplificati i suoni captati dall'auscultatore. Nel complesso, sembrava l'incrocio tra un finto veicolo alieno reperito sul set di un B-movie di fantascienza, e un attrezzo agricolo usato per il trasporto delle patate.

"¿Niente male, vero?" continuava Pedrito con la sua voce in falsetto, entusiasta come se stesse parlando di un figlio che si era appena laureato con lode. "Naturalmente si tratta di un prototipo: se funzionerà, lo farò lungo cinque metri e dipinto con tre strisce rossa, bianca e rossa, i colori della bandiera del mio paese!"

"E spera davvero di vendere questa trappola al governo del Perù?" domandò Anita a Demetrio, parlando in croato per non offendere il proprio mentore, e il suo fidanzato rispose con una smorfia abbastanza preoccupata, dato che sulla « trappola » riponeva buona parte delle proprie speranze di concludere positivamente la lunga missione; non se la sentì però di deludere l'autore di quell'invenzione, e in italiano si limitò ad aggiungere:

"Ehm... non vedo l'ora di vederla in azione!"

"Bene, non dobbiamo far altro che metterlo in moto", gongolò Pedrito, che si volse al pilota e gli chiese in spagnolo di mettersi alla guida. L'uomo però, un tipo poco più alto di Fuentes y Salcedo, molto abbronzato e con i tratti somatici dei nativi delle Ande, negò risolutamente, indicando la manichetta a vento del minuscolo aeroporto, che si era sollevata alquanto, e borbottando qualcosa in lingua spagnola, così concitatamente che persino Demetrio fece fatica a comprenderlo.

"Che dice quello?" domandò Luca, messo sul chi va là da una simile reazione.

"Sta dicendo che non verrà nella giungla con noi, perché si sta alzando il vento", spiegò Demetrio, mentre una profonda ruga gli incideva la fronte.

Era vero: improvvisamente si era alzato un vento caldo da sudest, che scompigliava i capelli sciolti di Anita e Maria, faceva rotolare lungo le piste di terra battuta dei piccoli ce-

spugli secchi di forma sferica, e fischiava tra le fronde degli alberi di caucciù, simulando una voce umana che pareva metterli in guardia da qualcosa. Tuttavia Pedrito non si lasciò smontare ed esclamò:

"¡Carramba! ¡Ancora con esta storia! Quando si alza il vento, gli Indios si rifiutano di avventurarsi in quel tratto di giungla, poiché sostengono che il mormorare delle foglie sui rami rappresenta in realtà la voce di Pachamama, che li ammonisce a restarsene lontani e a non violare la sacralità di quel luogo." Ciò detto, si rivolse al pilota sgridandolo in malo modo nella sua lingua madre, ma quello non ne volle sapere e corse a rinchiudersi dentro la carlinga dell'aereo, come se si trattasse di una fortezza in grado di proteggerlo dal malocchio. L'ingegnere peruviano tirò allora due o tre imprecazioni in castigliano, quindi si rivolse rassegnato ai suoi quattro amici:

"Ho capito: dovrò guidare io. Señor Agullari, sono costretto a chiederle di camminare davanti al mezzo con il machete per aprirmi la strada nella giungla. ¿Pensa di farcela?"

"Me lo chiede solo perché non mi ha mai visto andare in meta dopo aver spinto via sei difensori avversari", millantò Luca, strappando il machete dalla mano di Pedrito. Naturalmente Maria non perse occasione per aggiungere:

"Non gli faccia caso, Pedrito: al massimo io l'ho visto superare cinque difensori, di cui uno pesante duecento chili!"

Il peruviano sorrise, mettendosi alla guida della sua invenzione: "¡Eh, è proprio vero: la giovinezza non ha età! ¡Adelante, niños!"

Il cingolato si mosse in avanti a passo d'uomo con uno scossone, dirigendosi verso il bordo della giungla, che raggiunse in breve tempo: Luca, in testa al gruppo, cominciò a menare a destra e a sinistra tremendi fendenti, abbattendo la foltissima verzura che ostruiva l'avanzata verso il cuore della foresta tropicale. Pedrito lo seguiva a ruota con la sua jeep, e subito dietro veniva Maria, che teneva per mano Anita, la quale a sua volta non si schiodava mai da Demetrio. Non appena la vegetazione si richiuse dietro di loro, nascondendo la visuale del villaggio di Tres Cruces, i nostri eroi si ritrovarono nell'oscurità pressoché assoluta, poiché i loro occhi erano abituati alla luce sfolgorante del cielo equatoriale, mentre le fronde degli alberi di caucciù e di mogano si intrecciavano inestricabilmente sopra le loro teste, creando una specie di volta attraverso la quale filtravano a malapena rari raggi di luce, tanto da far pensare ai nostri amici di trovarsi sotto le cupole di una cattedrale romanica, illuminata solo da piccole feritoie. Ciò che non mancava in quell'universo misterioso ed affascinante era il continuo rumoreggiare delle foglie scosse dal vento, la cui voce ricordava davvero quella di mille spiriti nascosti fra i rami e dietro i tronchi, ma anche la fauna faceva la sua parte: benché non le vedessero, i cinque viaggiatori udivano chiaramente la presenza di scimmie e di una sterminata moltitudine di uccelli, i cui versi ora striduli ora fischianti, ora sommessi ora violenti come scoppi di mortaretto, formavano un contrappunto tale da far invidia alla più affiatata orchestra del mondo degli uomini. A tutto ciò andava aggiunto il fatto che una nuvola di zanzare aveva immediatamente assalito Pedrito e i suoi accompagnatori appena si erano inoltrati nella giungla amazzonica; per difendersi da esse, i nostri cinque eroi si erano abbondantemente spruzzati braccia, mani, gambe, piedi, viso e collo con uno spray repellente, che avrebbe fatto scappare persino i micidiali clorotteri del pianeta Arborea, ma che riusciva ad attenuare solo in parte l'abbordaggio da parte di quei vampiri assetati di sangue.

"Ehi, ma quello era un tapiro!" esclamò a un tratto Maria, allorché un quadrupede proboscidato fuggì a gambe levate dopo essere stato investito in pieno dalla luce dei potenti fari di cui il cingolato era anteriormente provvisto.

"Vedo che si intende di zoologia, oltre che di botanica", commentò gaiamente Pedrito.

"¡Maria si intende di tutto!" non mancò di fargli notare Anita Ante, con tono tale da far pensare che anch'ella, come gli ispanofoni, avesse messo un punto esclamativo rovesciato all'inizio della frase.

"Sì, me ne sono accorto", sorrise l'inventore latinoamericano, guardando indietro per un momento, mentre Luca gongolava a quel discorso, sempre impegnato ad aprire una via al mezzo cingolato in mezzo a quella specie di Eden incontaminato. Maria invece non gradiva affatto di venire così platealmente lodata, almeno quanto agli altri esseri umani non garbasse essere presi in giro davanti a tutti per la loro ignoranza, e così cambiò abilmente discorso, rivolgendosi all'ingegnere che li aveva condotti lì:

"Mi scusi, señor Pedrito: dove pensa di fermarsi per sperimentare questo suo « rabdomante elettronico », se mi passa il termine?"

"¿Sei ansiosa di metterti a studiare le specie vegetali del luogo, eh?" replicò l'interpellato, senza accennare ad arrestare il proprio trabiccolo. "O forse ti fa paura questo ambiente così diverso dai giardini pubblici della tua città?"

"Oh, no", intervenne a quel punto Luca Agugliari, anticipando la propria non-fidanzata. "Le assicuro che io e Mary siamo stati in posti assai peggiori di questo!"

Demetrio comprese che egli parlava della tremenda foresta pluviale di Arborea, visitata quattro anni prima, come gli stessi Luca e Maria gli avevano più volte raccontato, e di suo aggiunse: "Io stesso ho visto molti posti, in vita mia, ma ho trovato solo un luogo più inquietante di questo. Ora capisco perché Emilio Salgari ha intitolato uno dei suoi capolavori « I Misteri della Giungla Nera »!"

Luca e Maria, dal canto loro, afferrarono immediatamente che egli si riferiva a Nibiru, il pianeta che sembrava popolato unicamente da spettri, ma Mister Pedrito non poteva saperlo e si limitò a scherzare:

"¡Attento, niño! Quella è la foresta dell'India, fatta di mangrovie e di conifere e popolata di elefanti e di tigri del Bengala. ¡A ciascuno la sua giungla, ehehe!"

Subito dopo, però, si fece più serio ed aggiunse, quasi gridando per sovrastare il fracasso che facevano gli uccelli sopra di loro:

"Comunque, señorita Maria, per rispondere alla sua domanda, sappia che sto puntando verso una piccola radura che ho visto altre volte dall'aereo venendo qui. ¡Ánimo, si faccia coraggio! Manca poco. E poi, contrariamente alle fosche previsioni del mio pilota, io non ho visto nessuno spirito Inca sbarrarci il passo e minacciarci di non proseguire oltre, se ci è cara la vita, parlando con la voce del vento!"

"Forse perché gli spiriti malvagi non esistono", esclamò Luca, voltandosi verso di lui e facendo il Rodomonte come suo solito. Appena però tornò a voltarsi davanti a sé e scostò il grande cespuglio che gli ostruiva il passo, impallidì di colpo e fece un brusco salto all'indietro, praticamente sedendosi sul semovente. Pedrito dal canto suo cacciò gli occhi fuori dalle orbite gridando "¡Madre de Dios!", mentre Maria si portò una mano alla bocca per non gridare, ed Anita si rifugiò tra le braccia di un pur terrorizzato Demetrio.

Cosa avevano visto di così spaventoso? Davanti a loro, ad un solo metro da Luca, i fari del cingolato avevano illuminato una figura spettrale alta si e no un metro e mezzo, tutta avvolta dentro un mantello grigiastro dal quale spuntava solo un volto: un volto prognato, alieno e deforme, con i denti scoperti in un riso sardonico e due occhi di fiamma puntati su di loro. Subito quel fantasma emerso dall'ombra si rivolse a loro con accento tutt'altro che rassicurante:

"Miseri mortali! Vi avevo avvisati di stare lontani dal mio regno, poiché non siete degni di ascoltare ciò che io ho da dirvi. Se avanzate ancora, vi avviso che vi attende una morte lenta e terribile nella foresta, e nessuno potrà sottrarvi ad essa!"

Ciò detto, con una voce che pareva venire dal fondo di un pozzo profondissimo, si sottrasse alla loro vista, ritornando nell'ombra che l'aveva partorita.

XLI

Un incontro raccapricciante come quello sarebbe stato sufficiente per far venire un infarto all'uomo con le coronarie più resistenti del mondo; figuratevi perciò l'effetto che poté avere sui cinque miei personaggi che stavano inoltrandosi in un bioma dove, a loro giudizio, sarebbe stato impossibile incontrare altri esseri umani. Il primo a riprendersi e a parlare fu Pedrito, il quale tirò fuori un fazzolettone di tasca e si terse dalla fronte il gelido sudore della paura:

"¡Sangre de Dios! ¡Se non la avessi vista con questi occhi, non avrei mai creduto che potesse esistere davvero! ¡Me ne guarderò bene, d'ora in poi, dal prendere in giro le leggende indie, per quanto inverosimili possano sembrare!"

"Secondo lei, chi era?" domandò Luca, ancora bianco come un cadavere.

"¿Che domanda mi fai? ¡Era Pachamama, naturalmente, che ci ordinava imperiosamente di mettere le gambe in spalla e di tornarcene indietro! Quel mostro risponde come una goccia d'acqua alla descrizione che me ne hanno fatto gli Indios superstiziosi."

"Allora avevi ragione tu ancora una volta, Demetrio", bofonchiò Maria, che solo allora si sentì di nuovo in grado di parlare. Luca, Anita e lo stesso Demetrio compresero perfettamente ciò a cui la biondina alludeva: l'apparizione era infatti identica alla « ninfa » di Ligenna, al totem canadese su cui era intagliata la figura ieratica di Aishinakushu, alla Tefnut di Umm Mawagir, nonché all'enigmatica figura che i tre viaggiatori nel tempo avevano veduto nella foresta del Carbonifero. Naturalmente invece Pedrito non comprese il senso di quella domanda, e si informò: "¿Ragione su cosa, señor Markovic?"

"Sul fatto che le leggende popolari vanno sempre prese sul serio, perché in esse vi è sempre un fondo di verità", gli rispose l'interpellato con astuta reticenza; "e, soprattutto, perchè in genere sono terribilmente permalose!!"

"E ora che facciamo?" domandò Anita, con le gambe che le tremavano, impegnata a guardarsi tutt'attorno, come se temesse che da dietro un tronco colossale spuntasse di nuovo quella spettrale apparizione per afferrarla e trascinarla con sé nell'Averno. Maria e Luca risposero all'unisono "Torniamo indietro!", ma le loro voci si sovrapposero a quelle di Demetrio e Pedrito che esclamarono: "¡Andiamo avanti!"

Subito Luca si rese conto delle diverse opinioni dei componenti la comitiva, e si mise a strepitare come un bambino che fa i capricci: "Come sarebbe a dire « Avanti »? Con quel mostro che ci sbarra la strada?"

"Fino a prova contraria, mi sembra che ora se ne sia andato, chiunque esso fosse", si affrettò a ribattergli Fuentes y Salcedo. "Inoltre non dobbiamo spingerci attraverso la giungla fino all'Atlantico: voglio solo raggiungere la radura che ho individuato dall'aereo, e che disterà ormai meno di un chilometro in quella direzione per testare la mia macchina, quindi tornare indietro. ¡Questa Pachamama potrà dire quello che vuole, ma io non intendo rubarle l'acqua, bensì solo verificare che essa possa essere individuata nel sottosuolo ed estratta mediante pozzi!"

"Peccato che dietro a lei verranno i coloni, che l'acqua gliela ruberanno davvero", si intromise a quel punto Maria de Marchi, "e Pachamama o chi per essa non è certo una stupida. Insisto: meglio dar retta al suo invito e tornare indietro. Io non sono il tipo che apre una porta solo perché su di essa c'è un cartello con scritto: « Vietato entrare »!"

"Nemmeno io", le fece notare a quel punto il riflessivo Demetrio, "però ti faccio notare che saremo venuti qui per nulla, se non troviamo ciò che cerchiamo. Diamo retta al señor Pedrito, e avanziamo solo di altri mille metri. Al primo segnale di pericolo, facciamo immediatamente dietrofront!"

Ciò detto, schiacciò impercettibilmente un occhio ai due milanesi, i quali capirono che il loro amico istriano si riferiva alla città perduta di Corihuayrachina, anche se l'imprenditore peruviano pensò che egli si riferisse piuttosto a ben più innocue specie vegetali. Maria e Luca compresero il suo messaggio: evidentemente la « ninfa » era solitaria e misantropa, e non voleva che essi scoprissero la sua residenza in mezzo alla giungla, ma proprio per giungere ad essa i nostri eroi avevano percorso decine di migliaia di chilometri attraverso l'intero globo terracqueo! Resisi conto che non potevano arrendersi a quel punto, nonostante la minacciosa promessa della padrona di casa, ETA e ZETA alla fine annuirono:

"E va bene. Proseguiamo fino alla radura, ma con prudenza."

"Con *mucha* prudenza, niños", rimarcò Pedrito, rimettendo in moto il cingolato, mentre Luca riprendeva a fargli strada in mezzo alla vegetazione, avanzando con assai maggiore circospezione di prima. Il vento continuava ad ululare lugubremente fra le fronde, ed ogni rametto che essi sfioravano accidentalmente sembrava ora trasformarsi in una mano cadaverica, pronta a ghermirli per trascinarli nell'Abisso.

"Senti, c'è una cosa che devo dirti", disse ad un certo punto Anita al proprio fidanzato, al quale stava appiccicato come se temesse di sprofondare ad ogni passo a un chilometro di profondità; aveva usato la lingua croata per non farsi intendere da Pedrito, anche se il fracasso del vento e le urla degli uccelli erano talmente forti, da coprire la sua voce al punto che ella doveva quasi urlare, per farsi capire. Dopo che Demetrio ebbe accostato l'orecchio sinistro alle sue labbra, ella continuò:

"Noi abbiamo visto di persona, poco fa, colei che si è presentata di volta in volta come Ninfa, Aishinakushu e Tefnut. Ma noi sappiamo che ella incontrò le comunità che le diedero questi nomi più di duemila anni fa. Come può essere ancora viva dopo così tanto tempo, e perché ci chiama « miseri mortali »? Che sia davvero...?"

"Uno spettro?" replicò Demetrio Markovic, sentendosi correre un insetto gelido lungo le apofisi della colonna vertebrale. "Lo escludo. L'essere che noi abbiamo avvistato nella foresta del Carbonifero era in carne ed ossa come me e te. Io penso che potrebbe aver usato la Via del Tempo da noi scoperta in Antartide per giungere fino al presente « saltando » la bellezza di venti secoli..."

"Non sono d'accordo", scosse però il capo Anita, scacciando un moscone molesto che turbinava intorno alle sue chiome rosse come se le avesse scambiate per la sua casa. "La cosiddetta « ninfa » prima ha compiuto il viaggio nel tempo, recandosi nell'Era Paleozoica per motivi che ignoriamo, e poi ha compiuto il viaggio attraverso i continenti che ci ha condotti a seguirla. Se ha obbedito a quel piano di volo, per così dire, essa è venuta qui, senza far ritorno in Antartide."

"Giusto, ma potrebbe esserci tornata poniamo dieci anni dopo, per compiere un « balzo » di venti secoli ed arrivare nel nostro presente."

"Sono convinta che potresti aver ragione", annuì Anita Ante, "ma perché l'avrebbe fatto? Intendo dire: perché giungere proprio alla nostra epoca? Possibile che, tra tanti che hanno cercato le tracce della Legione Perduta, o l'El Dorado, costei abbia deciso di mostrarsi proprio a noi? Cos'avevamo di tanto speciale?"

Demetrio restò per alcuni secondi pensieroso, frugando nei più riposti recessi delle sue due formidabili menti alla ricerca di una risposta alla domanda della sua fidanzata, e stava per aprire bocca ed abbozzare qualcosa, quando a sua volta Maria gli si accostò appiglian-

dosi alla manica della sua camiciola e gli gridò letteralmente nell'orecchio destro sopra il furore del vento, esprimendosi in francese per lo stesso motivo per il quale Anita si era espressa nella sua lingua madre: "Senti, c'è una cosa che devo dirti."

Il suo amico istriano la invitò a proseguire, ed ella aggiunse, come se avesse imparato il croato a tempo di record o avesse fatto ricorso ai suoi misteriosi poteri telepatici:

"Noi abbiamo visto di persona, poco fa, colei che si è presentata di volta in volta come Ninfa, Aishinakushu e Tefnut. Ma noi sappiamo che ella incontrò le comunità che le diedero questi nomi più di duemila anni fa. Come può essere ancora viva dopo...?"

"Dejà vu", la interruppe a quel punto il nostro eroe, parlando a sua volta nella lingua di Victor Hugo. "Lo so, Maria, lo so cosa vorresti dirmi: potrebbe aver fatto ricorso alla Via del Tempo, o alla tecnologia degli Elfi, o a quella dei Mayani; ma proprio non so perché « Pachamama » ha deciso di manifestarsi proprio a noi, minacciandoci con tanto fiero cipiglio. Credo che l'unico modo per saperlo per sia andare avanti e..."

A questo punto però fu Luca « Agullari », come Pedrito lo chiamava, ad interromperlo bruscamente urlando alla comitiva: "Alt!"

"Che c'è?" domandò il peruviano, frenando e cominciando a sudare freddo. "Ancora quell'apparizione? O qualche belva feroce in agguato?"

"Niente di tutto questo. Pedro. Piuttosto, ho la netta sensazione che siamo seguiti."

"Anch'io", gli tenne dietro Anita, rabbrividendo. "Più di una volta mi è parso di sentire le fronde che si spostavano dietro di noi, dopo che eravamo passati."

"¿Ancora quella divinità Inca?" domandò Pedrito più che altro per farsi coraggio, puntando il fascio di una torcia elettrica nell'oscurità della foresta alle loro spalle. "Ma no, non è possibile distinguere lo stormire delle frasche spostate in mezzo a tutto questo fracasso provocato dal vento", aggiunse poi, cercando di autoconvincersi di non avere un fantasma alle costole, e rimettendosi alla guida del suo trabiccolo. "¡Coraggio, siamo quasi alla radura. Quando ci sentiremo baciati dalla luce del sole, tutto ci sembrerà meno spaventoso e più piacevole, e ce la rideremo dei fantasmi che predicono sventure!"

"Se lo dice lei... sarà così", mormorò Anita, mentre la comitiva si rimetteva coraggiosamente in marcia, ma non accennò a staccarsi per nessun motivo dal suo fidanzato, a costo di inciampare in una radice o di finire con la faccia contro una grande foglia piena di sottili ragnatele. In ogni caso, poco dopo davanti a loro cominciò a luccicare qualcosa, simile ai mille lustrini che ricoprono un abito nero da sera; in men che non si dica le mille lucciole che scintillavano davanti a loro si trasformarono in uno sciame colossale, incredibilmente abbagliante, ed i nostri cinque intrepidi esploratori dovettero coprirsi gli occhi con le mani di fronte a quello splendore soverchiante. Non occorreva certo essere scienziati per comprendere che erano giunti finalmente alla meta tanto agognata...

"¡...La radura!" esclamò Pedrito, al settimo cielo, mentre finalmente il cingolato sbucava in quello spazio privo di alberi, e ricoperto solo da una bassa vegetazione che arrivava al massimo ai polpacci dei quattro europei. Il peruviano si fermò sul bordo di essa, ad ammirare quell'incredibile spiazzo, e Luca Agugliari, che era entrato per primo nella radura, appena i suoi occhi si furono abituati al fulgore del sole di mezzogiorno, esclamò:

"Sa cosa le dico, Pedrito? Questo spazio aperto ha una strana forma ovale. Più che una radura nella giungla mi ricorda uno stadio di calcio, ed infatti ne avrebbe le dimensioni. Qui, oltre al campo regolamentare, ci stanno anche le gradinate per ospitare almeno centomila persone!"

"La tua stima è corretta", ammise Fuentes y Salcedo, incuriosito dalla sua osservazione. "Vorrà dire che vi costruiremo uno stadio, quando la FIFA si deciderà ad assegnare al Perù, o all'accoppiata Perù-Bolivia, l'organizzazione dei Mondiali di Calcio!"

"Scusa, Demetrio, ma non noti nulla?" chiese a quel punto Maria all'amico dalle due menti, che replicò: "Cosa?"

La biondina non rispose, ma accennò con gli occhi al tappeto erboso della radura, e solo allora si avvide che esso non era coperto di normale erba o di altro sottobosco tipico della giungla sudamericana, ma di uno strato di vegetazione che essi avevano già visto, nel corso delle loro peregrinazioni delle ultime due settimane. Se avesse visto passare di lì una colonia di pinguini, o un orso bianco con tutta la sua famiglia, egli si sarebbe stupito decisamente di meno.

Siccome l'istriano aveva il fiato mozzo per l'emozione, la sua fidanzata stava aprendo bocca per prima, manifestando tutto il proprio stupore, ma non fece in tempo. Infatti si sentì afferrare di colpo alle spalle da un braccio magro ma non per questo privo di vigore, che le abbrancò la vita, mentre qualcosa di luccicante e di acuminato le aderiva alla gola. Il terrore che la pervase tutta fu tale, da farle irrigidire ogni membro come se si trovasse ancora in Antartide, mentre una voce da basso muggiva:

"Fermi tutti! Una shola mossha, e le voshtre adorabili ragazze sono shpacciate!"

A questo punto Luca e Pedrito si voltarono di colpo, e videro che dalla foresta alle loro spalle erano spuntati uno spilungone che aveva afferrato Anita alla cintura e le premeva un coltello alla gola, ed un tappo grassoccio che aveva fatto girare un laccio di canapa attorno alla gola di Maria, stringendolo fin quasi al punto da soffocarla. "¡Madre de Dios! ¿E voi da dove sbucate fuori?" strillò immediatamente il peruviano, che si sarebbe spaventato di meno se avesse visto riapparire « Pachamama » in persona, ma chi perse la testa fu Luca, il quale alzò sopra la testa il machete con cui si era aperto la strada nella foresta, correndo subito in aiuto di Maria e gridando:

"Lasciala, maledetto! Lasciala, o ti uccido dove ti trovi!"

Maria non poté intimargli di calmarsi, poiché aveva la laringe schiacciata da quella specie di garrota; fu allora Demetrio ad urlargli: "Luca! Non fare pazzie!" Ma era ormai troppo tardi. Luca era quasi addosso all'aggressore di Maria, pronto a tagliarlo in due, e così questi non trovò niente di meglio da fare di estrarre la pistola e spararagli in pieno ventre.

Mentre gli occhi di Maria si riempivano di terrore, il giovane milanese si fermò come se fosse stato colpito da uno degli aghetti paralizzanti di Amos Bis, lasciò cadere il machete e si afflosciò al suolo con un gemito. Subito Demetrio e Pedrito furono su di lui, gli aprirono la camicia e constatarono una grave ferita all'altezza dell'intestino, da cui il sangue usciva copioso. Subito il peruviano urlò ai due malfattori:

"¿Ma che avete fatto? ¡Siamo a centinaia di chilometri dalla più vicina sala operatoria! ¡Lo avete ucciso!"

"Pe-peggio p-p-per lui", balbettò l'aggressore di Anita, sempre tenendole una lama alla gola: "g-g-gli a-a-avevamo inti-timato d-di n-non m-m-muoversi!"

Maria tentò di divincolarsi per raggiungere l'amico di una vita che era stato ferito in maniera tanto grave, ma il suo aguzzino minacciò di strangolarla se si fosse mossa:

"Ferma, tu! Shi rivediamo, eh, dannati shantarellini? Shi avete fatto correre avanti e indietro per l'intero pianeta, ma finalmente vi abbiamo raggiunti, grazie all'amishizia che il noshtro boss può vantare con Hernando El Caballero, il boss di Lima rivale di El Carnishero. Ed ora non shi shfuggirete di certo!"

"Demetrio, chi sono costoro? E perché dicono di inseguirvi da così tanto tempo?" domandò sconvolto Pedrito al giovane istriano, che stava tentando di fermare l'emorragia di Luca con tutto il peso del proprio corpo. Fu proprio quest'ultimo però a rantolare:

"Oh, s-sono nostre vecchie... conoscenze..." Poi, alzando faticosamente il capo per osservare Maria con occhi appannati, ansimò:

"Non ti preoccupare, Mary... coff, coff! Ho la pelle dura, io! Me la sono cavata in situazioni assai... coff! assai peggiori di questa..."

"Ce l'ho fatta a tamponarlo", esclamò invece Demetrio, che era riuscito a legare strettissimamente attorno all'addome dell'amico uno straccio trovato sul semovente di Pedrito, "ma se non viene operato al più presto, morirà!"

"Mo-morirete t-t-t-tutti, s-se n-n-non c-ci c-consegnate il se-segreto p-p-per sco-coprire il q-q-quale s-s-siete g-giunti fin q-q-q-q-qui!" strillò in modo sgraziato Iosif il Lungo, schiacciando a tal punto la lama contro la trachea di Anita, da farle quasi mancare il fiato.

"¿Ma quale segreto?" urlò a pieni polmoni Pedrito, tanto da far scappare molti uccelli dai vicini alberi. Avvicinandosi ai due scagnozzi di Mister O, aggiunse: "Sentite, se è un riscatto che pretendete per queste ragazze, come lo pretendevano gli uomini del Carnicero, ve lo pagherò io, purché mi lasciate portare el señor Agullari al villaggio, e..."

"Stai zitto tu, imbeshille!" sbraitò a quel punto Adolf il corto, abbattendolo con il calcio della pistola in piena zucca. Subito Demetrio fu su di lui e constatò:

"Ma è pazzo? Ha una commozione cerebrale con i fiocchi. Lui non c'entrava niente... perché prendersela con lui?"

"Perché è un teshtimone shcomodo, come voi tutti", ululò il tappo, senza accennare a mollare la presa sulla gola di Maria. "Ora shegli: vuoi vedere la tua amica e la tua fidanzata morire lentamente e dolorosamente, come quel cretino a terra, o preferishi che abbiano una fine rapida e pietosha? Se opti per la prima posshibilità, dicci subito dov'è il teshoro che shtate insheguendo fin da quando shiete partiti da Trieshte!"

"Ma io..." stava già mormorando Demetrio, mosso dalla sua naturale onestà, e stava per aggiungere: "*non ho idea di dove sia questo El Dorado che inseguiamo*"; ma si rese conto che Adolf gli puntava contro la pistola, ben intenzionato a spararagli come aveva appena fatto a Luca, e stringeva sempre di più il cappio intorno alla gola di Maria, ormai prossima a soffocare, mentre Iosif si teneva pronto a sgozzare senza complimenti la ragazza per allungare di un minuto la vita della quale avrebbe tranquillamente dato cinquant'anni della propria. A quel punto si accorse di avere definitivamente le spalle al muro: sia che avesse parlato, sia che non avesse parlato, loro tutti sarebbero stati spacciati in un modo o nell'altro. Che fare, ricorrere al ventriloquo elettronico? Ma quei due lestofanti non ci sarebbero cascati una seconda volta così facilmente. Oppure utilizzare l'ipertrasferimento di Amos Bis? Ma, se egli fosse sparito nel nulla come un fantasma, i due gaglioffi messigli alle costole da Mister O avrebbero prima ucciso le due ragazze, e solo in seguito si sarebbero chiesti dove era andata a finire la loro vittima. E allora, cosa inventare per salvare la vita propria e quella dei suoi amici, che Padre Saevus gli aveva affidato, mettendolo a capo di quella missione su quella remota spiaggia della Rèunion?

Se però ricordate, all'aeroporto di Tarbes-Lourdes Maria de Marchi aveva predetto che Anita sarebbe stata indispensabile per la buona riuscita di quell'impresa; ed infatti, proprio la rossa cantante e scrittrice aveva già riflettuto su come uscire da quella strada senza uscita, fin da quando il suo balbuziente aguzzino le aveva messo quella lama alla gola. Inizialmente aveva pensato di poter parlamentare con i due brutti ceffi, avendo riconosciuto in loro i due sprovveduti che si erano introdotti nel suo appartamento di Trieste, venendo messi facilmente in fuga dal ventriloquo elettronico di Demetrio; ma, dopo che Luca era stato ferito a morte e il signor Pedrito era stato trattato come il baccalà prima che lo si cuocia, si era resa conto che quei due farabutti non li avrebbero mai lasciati vivi, dopo aver ottenuto ciò che volevano: evidentemente il loro mandante aveva raccomandato loro di far sparire ogni testimone, dopo aver strappato loro il segreto che essi inseguivano, cioè la cura di ogni malattia e chissà quali altre meraviglie della tecnica. E allora, che fare per

salvare la vita a se stessa, al suo adorato Demetrio, alla povera Maria ed anche a Luca e al señor Pedrito, che dopotutto non erano ancora morti?

Siccome da sola ella non ce l'avrebbe mai fatta a dare una risposta a quella domanda, decise di invocare l'anima santa di sua madre, che fino ad allora la aveva salvata da ogni tribolazione e da ogni situazione apparentemente senza via d'uscita. E, appena ebbe levato mentalmente la sua preghiera, le tornarono in mente le parole che ella stessa le aveva rivolto, la notte prima che quella folle avventura avesse inizio:

"Se tu dovessi trovarti con le spalle al muro, e ti sembrasse di non avere più alcun amico che può correre in tuo aiuto, devi chiamare colui che ti sembra essere un nemico!"

Ora, a quale nemico poteva riferirsi lo spirito immortale della sua genitrice? "Ma è ovvio!" concluse all'improvviso la ragazza fra sé e sé. "La cosiddetta Pachamama ha curato i feriti, anche gravissimi, dei soldati di Ligenna, degli indiani Sheshatshiu e degli abitanti di Umm Mawagir. Perché non dovrebbe curare anche Luke e Mister Fuentes y Salcedo? Già, ma come chiedere aiuto a quell'essere? Devo guadagnare tempo. Forse..."

A quel punto, osservando il vento caldo dell'est che agitava i rami degli alberi di caucciù, le venne un'idea, che le era stata fornita proprio dalla stessa Pachamama mentre si trovavano nel Carbonifero. E così, approfittando del silenzio atterrito del suo fidanzato, esclamò fingendo di essere ancora più disperata di quanto non fosse lui:

"Non fate del male al mio amato, ve ne prego! Vi rivelerò io il segreto di ciò che siamo venuti a cercare fin qui!"

Demetrio e Maria la osservarono con gli occhi sbarrati, chiedendosi quale segreto avesse da barattare con le loro vite, ma Adolf parve crederle e biascicò in malo modo:

"Bene, allora shbrigati a dirshelo, shtupida femmina, prima che perda la pashienza!"

"Prima permetta alla mia amica Maria di respirare liberamente."

Il malfattore tracagnotto mollò allora il cappio che stringeva alla gola della biondina, la quale cadde in ginocchio ansimando, ma subito Adolf le mise la pistola contro l'occipite, la costrinse a rialzarsi e grufolò: "Allora? Shto ashpettando!"

"Il segreto sta tutto nella macchina del señor Pedro Francisco Fuentes y Salcedo", spiegò Anita, indicando il cingolato con lo sguardo. A quel punto sia Demetrio che Maria compresero che ella aveva in mente qualcosa, e stettero sulla difensiva, in attesa che lei scoprisse le carte. La BETA degli INVISIBILES intanto proseguiva:

"Il nostro amico ingegnere ha messo a punto una macchina rivoluzionaria, in grado di decifrare la voce del vento."

"L-la v-v-voce d-del ve-vento?" barbugliò Iosif, facendo scorrere la lama del suo pugnale sulla morbida gota della ragazza. "D-dì, m-ma c-c-ci p-prendi p-per sc-scemi?"

"Chiudi il becco, Ioshif: la cosha mi interessha!" lo zittì tuttavia il suo compagno di merende. Poi, tornando a volgersi ad Anita:

"Che cosha shignifica « capashe di deshifrare la voshe del vento?"

"Quello che ho detto", spiegò Anita, che doveva far ricorso a tutta la sua abilità di attrice per non mettersi a tremare dalla paura, mentre quel coltellaccio le accarezzava la pelle, pronto a bere il suo sangue. "Non sembra anche a voi che il vento parli come una voce umana, quando lo ascoltate muggire tra le fronde? Ebbene, l'ingegner Fuentes y Salcedo ha scoperto che il vento può conservare memoria delle voci che esso ha catturato nell'aria: noi non riusciamo a comprenderle, ascoltando il soffiare della tramontana, perché si tratta di migliaia di voci sovrapposte in tutte le lingue del globo, vive e morte; inoltre, più il tempo passa, più le voci si affievoliscono, come una goccia d'inchiostro diluita nel mare. Il nostro amico però ha messo a punto una macchina capace di amplificare e discernere tra di loro le mille voci che la brezza e la bufera portano con sé."

XLII

"G-g-grande M-Madre R-Russia!" esclamò a quel punto Iosif, incredulo di fronte a tanto bizzarra affermazione. "E v-voi s-sareste v-v-venuti f-fin q-qui..."

"Per poter ritrovare l'El Dorado grazie ad essa", riprese Anita, ritrovando coraggio poiché il suo aguzzino aveva allontanato la lama di alcuni centimetri dal suo viso. "Vede, dopo lunghe peregrinazioni in Cina, Canada ed Africa, abbiamo la certezza quasi matematica che la città perduta di Corihuayrachina, cioè l'El Dorado tanto a lungo inseguito dagli avidi Conquistadores, si trovi in questa giungla, non lontano da questa radura. In essa sono conservate immense ricchezze, ma soprattutto conoscenze scientifiche rivoluzionarie, che il vostro datore di lavoro certamente apprezzerà. Ma come trovare il luogo preciso, nell'intrico di questa giungla?"

"Già, come?" la incalzò Adolf, osservandola con le pupille che luccicavano del colore dell'oro. Anita comprese che quel babbeo aveva abboccato al suo amo, e proseguì:

"Qui entra in campo l'uomo che, assai imprudentemente, voi avete trattato così male. Vedete, se l'El Dorado sorge da queste parti, certamente i venti che flagellano incessanti la giungla hanno raccolto nei secoli le voci di coloro che lo abitavano. Grazie a questa macchina in grado di far « parlare il vento », noi contavamo di ritrovare proprio quelle voci perdute, e farci guidare da esse nel luogo esatto."

"Ge-geniale!" ragliò Iosif, mollandole finalmente la vita e limitandosi a trattenerla per un braccio. "E t-tu s-sapresti f-far fu-funzionare q-quella m-m-m-m-macchina?"

Il mugolio bestiale a cui la febbre dell'oro aveva ridotto la sua voce fece comprendere alla sua prigioniera che il proprio piano stava avendo successo, e così ella spiegò, indicando il proprio fidanzato:

"Io no, purtroppo: dopotutto, sono solo una stupida femmina. Però il qui presente Demetrio Markovic può metterlo in funzione."

Ciò detto, schiacciò impercettibilmente un occhio al suo fidanzato, indicando la foresta con un rapido cenno della testa e toccandosi la tiroide, dove Dimy portava sempre appesa quella diabolica conchiglia. Siccome l'istriano aveva la bellezza di due menti a sua disposizione, afferrò rapidamente il piano della sua adorata, ed annuì:

"OK, la guiderò io, visto che il signor Pedro Francisco è K.O. Ma voi, in cambio, dovete promettermi di lasciarci andare tutti, quando avrete ottenuto ciò che volete."

"Certo, certo, vedremo", glissò Adolf, "ma ora shpicciati!"

Incredulo che quei due grulli avessero davvero bevuto tutta d'un fiato la montagna di fanfaluche messa in piedi dalla sua morosa, Demetrio si mise ai comandi, ringraziando il cielo di aver osservato Pedrito mentre lo pilotava; Maria dal canto suo riuscì finalmente a divincolarsi e a gettarsi su Luca, che se ne stava là pallido come un cadavere, e riuscì solo a sussurrare: "Fatti coraggio, Maria, è solo un graffio... coff, coff!"

A Maria corsero due perle d'argento lungo le gote, mentre prendeva la bottiglietta d'acqua che aveva in tasca e dava da bere al suo compagno di una vita. Anita invece restò assolutamente immobile, mentre Demetrio faceva sollevare la parabola auscultatrice in posizione pressoché verticale, e fingeva di accendere l'altoparlante. Appena una raffica di vento più forte delle altre li investì, sollevando i capelli di Maria fino a darle l'aspetto di ali d'angelo fatte d'oro ed uscenti dalle sue spalle, tutti udirono distintamente una voce sommessa e soave, che sembrava davvero uscire dal macchinario di Pedrito:

« **Nessun mai troverà la capitale**
se non seguendo la donna fatale,

che di tutta la giungla è proprietaria,
dalle radici ai rami, all'acqua e all'aria. »

"Ulp! C-cosa s-s-significa qu-questa c-c-cantilena?" domandò Iosif, rimasto letteralmente di stucco davanti alla macchina che sembrava aver dato la voce al vento. Subito Maria rivolse al suo fidanzato un sorriso soddisfatto e si sbrigò a spiegare:

"Mi sembra ovvio, signore. Il decrittatore di Mister Fuentes y Salcedo è riuscito a discernere una singola voce nella marea di quelle trasportate dal vento, e la ha tradotta immediatamente nella nostra lingua; probabilmente si tratta di qualche formula rituale recitata dai sacerdoti Inca, e ciò spiega la sua metrica."

"Sia pure", concesse Adolf, "ma chi è queshta « *donna fatale* » di cui parla il vento?"

Come se qualcuno avesse udito la sua domanda (ma, dopotutto, era proprio così!), l'altoparlante sembrò esalare nuovi versi della sua canzone:

« **Ammantata si aggira tra le fronde,**
se la ride di belve e di anaconde,
dalla Creazione in qua dura il suo impero,
e vola sopra l'ali del pensiero.
Odia i malvagi, aiuta i bisognosi,
dal tron rovescia i forti e gli orgogliosi,
dà nuova patria ai profughi, e un tesoro
possiede immenso di smeraldi e d'oro.
Se vuoi a lei ricorrere, tu chiama
urlando nella giungla Pachamama! »

"C-come hai d-d-detto?" strillò Iosif, mollando Anita ed afferrando l'altoparlante come se potesse davvero parlare. "U-un t-t-tesoro immenso? Sme-sme-smeraldi e d'oro? Ma d-dove s-s-sono? D-d-dove?"

"Finishila, pezzo d'ashino", lo rimbrottò duramente Adolf, scostandolo dal macchinario che giudicava preziosissimo. "Queshta Pacciamamma deve esshere una qualche regina indigena, cui è shtata tramandata notizia dell'eshistenza dell'El Dorado. Dobbiamo rintracciarla e torturarla finché non shi avrà rivelato dove shono nashcosti i shuoi teshori di natura tecnologica, ancora più preziosi dell'oro e dell'argento."

"P-prima d-d-di c-cercarla, p-p-propongo di e-eliminare q-q-questi stu-tupidotti, c-che s-sanno t-t-troppe c-cose s-su di noi", esclamò allora lo spilungone, afferrando di nuovo Anita per la vita e ponendole la lama affilatissima tra le labbra. Ai due slavi si fermò il cuore, temendo che il loro diversivo per guadagnare tempo fosse fallito, e che fosse stato del tutto inutile far credere loro di possedere un'invenzione in grado di catturare le voci del passato per localizzare le famose sette città di Cibola dai tetti d'oro; il loro timore si fece certezza quando Adolf assunse un'espressione vogliosa, e grufolò:

"Ottima idea! Prima di asshasshinare le due pollashtrelle, però, credo che shi toglieremo lo sfishio di violentarle davanti agli occhi dei loro fidanzati. Tu ti prendi la rossha, io la bionda, poi she le shcambiamo!"

Anita chiuse gli occhi e mormorò una preghiera, sperando che tutto finisse presto, quando improvvisamente una voce glaciale proveniente dalle sue spalle risuonò nella radura battuta dalle raffiche di vento:

"Chi mi ha chiamato, miserabili esseri dalla vita breve e dalla lingua lunga?"

Siccome Iosif aveva tolto il coltellaccio dalla bocca di Anita e si era girato di novanta gradi verso destra, la cantante lirica aprì gli occhi e vide, proprio al limitare della foresta, la

spaventevole figura ammantata che già era apparsa loro poco prima, apostrofandoli con tono tutt'altro che affabile e cordiale. I suoi occhi nerissimi, incorniciati da sopracciglia folte e grigiastre, li fissavano come quelli di una pantera che sta per balzare sulla sua preda, con un cipiglio tale da far correre brividi freddi persino ai due spietati killer senza scrupoli che stavano per fare la festa senza complimenti ai nostri eroi.

"Shei tu Pacciamamma?" le intimò Adolf, cercando di simulare una sicurezza che non aveva di certo, di fronte a quella spettrale apparizione, davanti alla quale persino un giaguaro sarebbe fuggito con la coda tra le gambe.

"Mi chiamano con centinaia di nomi", replicò il mostruoso personaggio, scoprendo le labbra in quello che forse voleva essere un sorriso, ma che ai suoi interlocutori apparve piuttosto come un ringhio. "Il nome che mi fu imposto alla nascita però è noto a me sola. Ma bando alle ciance: che volete da me?"

Adolf puntò immediatamente la semiautomatica Sig-Sauer P220 contro di lei, e grugnì:

"Cosa posshiamo volere, da te? Non sherto foto turishtiche in tua compagnia, shporca india! Vogliamo shapere dove sono nashcosti i tuoi teshori!"

"Io non possiedo tesori", replicò l'enigmatica figura, sempre nascosta nella penombra della giungla, come se temesse il contatto con la luce del sole. "Io amministro ciò che mi è stato affidato, e non posso consegnarvelo, perché potrei al massimo darvi ciò che è di mia proprietà, ma non ciò che un altro mi ha dato in custodia!"

Siccome la pistola non sembrava sortire nessun effetto sulla misteriosa creatura, almeno non più di quanto avrebbe potuto farle la spiritromba di una farfalla tropicale, Adolf strappò giù Demetrio dal posto di guida del semovente e gli puntò una pistola alle costole, mentre Iosif tornava a schiacciare la lama acuminata del suo coltellaccio contro la laringe di Anita, ed esclamava facendo la voce grossa:

"S-se n-non ti c-curi d-d-della t-tua ste-tessa v-vita, t-ti cu-curerai p-però d-di q-quella di co-costoro, s-se è v-v-vero c-che a-a-aiuti i bi, i biso, i biso-so-so..."

"I bisognosi", completò per lui la stessa Pachamama, visto che, con la lingua annodata dall'ira, proprio non riusciva a pronunciare quella parola. "In effetti, non è mia abitudine cedere ai ricatti; ma, se mettete in gioco la vita di tante persone... beh, allora seguitemi."

Anita e Demetrio tirarono un bel sospiro di sollievo, perché avevano temuto che l'essere dai mille nomi dichiarasse di fregarsene altamente della loro salvezza, e se ne andasse così com'era venuta, lasciandoli in balia di quei due tipacci. La « ninfa » però aggiunse:

"Io vi condurrò dove volete, ma voi sappiate che vi attende un destino orribile, se tentate di mettere le mani su ciò che bramate più della vostra stessa vita!"

"Della noshtra vita shi preoccupiamo noi, she tu permetti", strillò Adolf. "Tu aprici le porte, e forshe shi limiteremo a darti una morte pietosha!"

"Si compia dunque il vostro destino", commentò impassibile Pachamama, osservando un punto posto su un bordo del vasto spiazzo. Immediatamente un'intera sezione del suo suolo, con tutta la bassa vegetazione che la ricopriva, sprofondò nel sottosuolo, ed al suo posto comparve una scalinata che conduceva verso il basso. Sia i gradini che le pareti circostanti erano fabbricate di un materiale che non era né metallo né pietra, anche se aveva la lucentezza del primo e la resistenza della seconda: non un graffio né una macchia di ruggine si vedeva sulle sue pareti, come se esse fossero state erette e levigate un'ora prima, anche se Demetrio, Anita e Maria erano certi che quella struttura fosse vecchia di millenni.

"G-grazie m-mille pe-per la g-g-gentilezza", gorgogliò Iosif con voce colma di sarcasmo. "F-forza, sc-scendiamo! A-anche v-v-voi!" Ed intimò ai tre europei di incamminarsi verso la discesa. Maria provò a ribellarsi:

"No! Io non lascerò il mio migliore amico che sta morendo!"

"Tanto tra poco lo raggiungerai all'inferno", muggì Adolf, afferrandola per un braccio e costringendola a camminare davanti a sé. E così, lasciati Luca e Pedrito accanto al semovente, Demetrio, Anita e Maria si avviarono a discendere la scala due passi dietro « Pachamama », e precedendo Adolf e Iosif, che tenevano le rispettive armi puntate contro di loro. A Demetrio sembrò di scendere i gradini che portavano verso gli Inferi, e vi assicuro che i pensieri delle sue due amiche non erano meno foschi dei suoi.

Arrivata ai piedi della gradinata, la « Ninfa » dalle mille identità si fermò davanti a una porta nera, fatta di un materiale sconosciuto, ma le bastò fissarla affinché essa si aprisse da sola. Ella guidò i tre europei e i due furfanti attraverso un oscuro corridoio ipogeo, malamente illuminato solo dal debole chiarore emesso da alcune strisce luminose poste sul pavimento e sul soffitto, le quali diffondevano una luce fredda come quella delle lucciole. L'ambiente era tetro ed opprimente come una catacomba, tanto da far esclamare a Demetrio Markovic:

"Ora capisco perché un filosofo ha affermato che tutta la vita consiste nel passare da una stanza buia ad un'altra ancora più buia!"

"C-chiudi i-i-il b-becco, s-s-sapientone!" lo rimbrottò Iosif, spingendolo avanti con una manata. Anita gli rivolse uno sguardo carico d'odio, che poteva significare "Ti ripagherò tutto questo con gli interessi!" Ma non ci fu altro tempo per la conversazione perché, dopo un paio di svolte, quella specie di fantasma in carne ed ossa condusse i nostri eroi e i due manigoldi in una vasta camera, meglio illuminata dei corridoi precedenti, che agli occhi di un esperto di archeologia come Demetrio ricordò la tomba inviolata di qualche antico sovrano precolombiano vissuto oltre mille anni prima. All'estremità opposta del vasto ambiente c'era una nuova scalinata, assai più bassa della precedente e, a differenza di quella, tutta decorata con strani ghirigori, che confondevano quasi la vista a chi li fissava. Adolf e Iosif tuttavia si disinteressarono ben presto dell'architettura del luogo, essendosi accorti che la scala conduceva ad una specie di soppalco, che era letteralmente ingombro di manufatti d'oro e d'argento di ogni forma e dimensione. C'erano tra l'altro vasi d'oro decorati con pietre preziosissime, crani umani ricoperti con pietre dure e con diamanti al posto degli occhi, secondo i dettami dell'arte della Mesoamerica precolombiana, statue argentee di antichi monarchi con il mantello tempestato di rubini e di topazi, piatti d'oro e d'argento talmente lucidi che sembravano essere usciti il giorno prima dall'oreficeria, e poi forzieri ricolmi di gioielli, baltei, diademi, anelli da naso, e persino manufatti che parevano di fattura egizia e cinese piuttosto che incaica. Di certo neppure Zio Paperone poté mai vantarsi di possedere un tale assortimento di tesori, e tutto quel luccicore fece letteralmente perdere la testa ad Adolf e Iosif, i quali si disinteressarono dei loro quattro prigionieri, e rimasero in adorazione di quell'immensa montagna d'oro e d'argento, tanto che il lestofante tracagnotto cominciò quasi a delirare, con la lingua penzoloni e gli occhi fuori dalla testa:

"Ah, ricordo la shensazione tattile dell'oro puro a 24 carati che provavo quando mio padre buon'anima mi lashava toccare i gioielli che shippava per le vie di Berlino Ovest... Una superfishe shetosa, oleosa, calda, quashi di velluto…. Ed aveva anche un odore particolare, leggero ma ben definito, metallico e shpeziato... non vedo l'ora di provarlo di nuovo!"

Ciò detto, senza neppure preoccuparsi degli uomini che teneva sotto tiro, corse verso la scalinata, tallonato da quel balordo d'un Iosif, lui pure dimentico degli ostaggi, che urlava trafelato: "A-aspettami! V-voglio a-a-anch'io l-la m-mia p-p-parte di oro d-da an-nusare!"

Demetrio, Anita e Maria si guardarono negli occhi, perplessi davanti a tanta avidità, mentre « Pachamama » non muoveva neppure un muscolo del corpo. In men che non si dica i due sicari giunsero alla scala, ma furono costretti a distogliere gli sguardi dall'oro, il cui desiderio aveva infiammato ogni neurone del loro cervello, e a prestare invece atten-

zione ai gradini, che erano alti e molto stretti, sì che ad ogni passo essi rischiavano di inciampare e di capitombolare fino al suolo. Ben presto però i nostri eroi si accorsero che qualcosa non andava, giacché essi rallentarono la loro ascesa, come se si sentissero improvvisamente stanchi, arrancarono ancora per qualche gradino, quindi si arrestarono del tutto, quando si trovavano a due soli metri dall'agognata ricchezza, e improvvisamente si guardarono intorno straniti, come se non riconoscessero il luogo dove si trovavano.

"M-m-ma... c-che ci f-facciamo q-qui?" domandò Iosif, con lo sguardo del tutto assente, come quello di uno zombie. Subito Adolf gli rispose con un'altra domanda:

"E io, chi cashpita shono? Non mi ricordo neppure come mi chiamo!"

"N-n-neppure io", replicò l'altro, cominciando ad ansimare. "A-anzi, i-io c-c-credo di e-essermi d-d-dimenticato p-pure... c-come f-fa a p-parlare..."

"Ma cosha accadere noi?" barbugliò confuso l'altro, premendosi il petto; e da questo punto in poi dalla sua bocca emersero solo suoni inarticolati, come quelli di un pargoletto che sta imparando a parlare. Sia lui che Iosif divennero cianotici, come se non riuscissero più a muovere i muscoli del petto per inspirare ed espirare, ed a quel punto, dopo aver girato più volte su se stessi come se non ce la facessero più a mantenere l'equilibrio, precipitarono entrambi rovinosamente giù dalla scalinata.

Nonostante i due ceffi avessero intenzione di far fare loro una brutta fine, i tre generosi emissari di Morimondo Sanguinoso corsero verso di loro per prestare loro aiuto, ma dopo due o tre passi in direzione della scala essi videro i glifi istoriati sui gradini muoversi e ruotare su se stessi davanti ai loro occhi, sì che si sentirono improvvisamente la testa ovattata, come se qualcuno cercasse di svuotarla, aspirando fuori i loro pensieri mediante una sorta di pompa. Grazie al Cielo, però, ad arrestarli venne la voce imperiosa dell'indecifrabile figura che li aveva condotti fin lì:

"Fermatevi, incauti, o farete la loro stessa fine!"

In un attimo, la verità balenò di fronte agli occhi di Demetrio, come se qualcuno lo avesse investito con un lampo al magnesio. Messosi una mano davanti agli occhi per non guardare la scala, raggiunse Iosif e Adolf riversi al suolo, subito seguito dalle due ragazze, che avevano adottato il suo stesso accorgimento. Qui, poterono solo constatare l'inevitabile:

"Ma... sono morti! Com'è possibile?"

"È tutto « merito » - absit iniuria verbis – di quella scala istoriata", spiegò l'ALFA degli INVISIBILES, osservando senza muovere la testa gli incredibili geroglifici di cui essa era ricoperta, e che formavano complessivamente una serie di spirali, avvolte verso il centro di essa. Allora anche Maria capì, ed esclamò:

"Ecco dunque la Scala dell'Oblio, citata nella leggenda raccontatatci da Pedrito! Ora mi è chiaro il senso dei geroglifici che recitavano « ...**dove il guardare è periglioso** »!"

"Incredibile!" riconobbe a sua volta Anita, costretta a distogliere lo sguardo da quei glifi che avevano l'effetto di confonderle la mente. "Ma... come funziona?"

"Hai presente quegli strani disegni pieni di ghirigori, che sembrano muoversi quando li osservi, anche se sono assolutamente fermi?" le illustrò Demetrio, con il consueto rigore. "La sensazione di movimento è generata in realtà da una sorta di micromovimenti oculari, chiamati microsaccadi, che hanno luogo durante l'osservazione. Altri neurofisiologi pensano invece che l'illusione ottica del movimento troverebbe spiegazione nel fenomeno di « accomodamento » dell'occhio, cioè la sua capacità di mettere a fuoco un oggetto osservato: il tentativo di accomodamento dell'occhio per fissare una certa porzione di immagine sarebbe concausa dell'illusione di movimento delle parti circostanti."

"E qui è accaduta la stessa cosa, vero?" domandò sbalordita la sua fidanzata.

"Proprio così! Vedi i gradini come sono stretti ed alti? Per salirli di corsa, come fa chi è in-

vestito dalla febbre dell'oro alla vista di tutti quei tesori, è necessario fissarli in modo da non mettere un piede in fallo. Ma, quando uno sale, la scala, i glifi spiraliformi sembrano ruotare, e l'effetto è fortemente ipnotico, tanto che chi arriva fino in cima non è più padrone della propria mente, e si ritrova la memoria svuotata!"

Maria de Marchi si sentì sopraffatta dall'orrore: "Vuoi dire... vuoi dire che questi due..."

"Sì, Mary", annuì Demetrio, a sua volta oppresso dallo sconcerto di fronte a tanto terribile fine: "Costoro prima si sono dimenticati cosa ci facevano qui, poi chi erano, quindi la lingua che avevano sempre parlato: infine, e questo è il peggio, si sono scordati come si fa a respirare, e sono morti soffocati!"

Maria si mise una mano davanti alla bocca per non urlare, mentre Anita mormorava:

"« **Der Hölle Rache kocht in meinem Herzen** »(*)! Fino a un momento fa li odiavo e avrei voluto vederli morti, perchè hanno sparato a Luca e hanno progettato di uccidere tutti noi; davanti a una fine tanto orribile, però, mi sento sopraffatta dalla pietà, come il sommo Dante di fronte a Paolo e Francesca!"

"Questo perché tu e i tuoi amici siete gli unici degni di entrare nella sala del tesoro di Corihuayrachina, ed uscirne vivi", risuonò a quel punto la strana voce di « Pachamama », che per la prima volta risuonò benigna e priva dell'astio che la aveva caratterizzata fino ad allora, quando si era rivolta loro. A quel punto qualcosa scattò dentro la testa di Maria: subito si gettò ai piedi della figura ammantata, scongiurandola con le lacrime agli occhi:

"Te ne prego, o « ninfa » che salvasti i Ligenniani, gli Sheshatshiu, gli egiziani di Umm Mawagir e chissà quanti altri popoli da una fine certa: io sono solo una misera mortale, come tu hai detto, mentre tu hai i poteri di una dea; eppure, lascia che io ti innalzi la mia preghiera. Salva Luca Agugliari prima che muoia, e io passerò tutto il resto della mia vita come tua schiava, per ringraziarti di questo tuo gesto di pietà!"

"Alzati, Maria de Marchi, figlia di Gioacchino", le ordinò l'incredibile essere, però con voce che risultò benevola piuttosto che imperiosa. "Io infatti non sono una dea, anche se i membri superstiziosi della tua specie mi hanno creduta tale. So chi tu sei e cosa tu hai fatto per il trionfo della giustizia sulla Terra: è l'ora che tu riceva il meritato premio, in cambio delle tue fatiche. Seguimi; seguitemi voi tutti."

Ciò detto, si mosse verso un corridoio laterale, subito seguita dai tre amici. Ella li condusse in una stanza di forma emisferica, come l'interno di un igloo, al centro del quale stava un parallelepipedo fatto della stessa sostanza dell'intero complesso sotterraneo, che non era simile a nessuno dei materiali da costruzione conosciuti. Alla « dea » bastò fissare quella forma solida affinché su di essa si materializzasse il corpo del morente Luca Agugliari. Subito Maria fece per precipitarsi su di lui, ma « Pachamama » la fermò con un gesto, estrasse da sotto il mantello un arto tozzo, e i tre giovani videro che ella portava un anello luccicante, apparentemente fatto di platino. Ella lo posò sulla ferita di Luca, dopo averla messa allo scoperto, e i protagonisti del mio racconto assistettero ad un vero e proprio miracolo. L'anello giunse al calor bianco come se fosse incandescente, tanto che Demetrio, Anita e Maria dovettero distogliere lo sguardo per non essere abbacinati, come se stessero cercando di fissare il sole senza alcuna protezione. Quando lo splendore soverchiante scemò, e la strana donna ritrasse la mano, i tre eroi si accorsero che la ferita era completamente rimarginata senza neppure lasciare una cicatrice, come se essa non fosse mai stata inferta, e Luca Agugliari riapriva gli occhi, cercando quelli di Maria, mentre il colore della vita tornava ad affiorare sul suo volto.

"Benvenuto a Corihuayrachina", furono le parole che la sua salvatrice gli rivolse, come se egli fosse arrivato lì in tram, e non dalla soglia stessa del regno dei morti.

(*) « La vendetta dell'inferno ribolle nel mio cuore » (Cfr. capitolo IV. N.d.A.)

XLIII

"Oh, Luca, sei salvo!" gridò subito Maria de Marchi, gettandosi sull'amico con il quale aveva condiviso ogni avventura, fin dai tempi dell'asilo, e baciandolo su una gota mentre le lacrime di gioia le allagavano il volto. Siccome Luca era ancora disorientato, e non sapeva come rispondere a tale manifestazione di affetto, e siccome Anita si era messa lei pure a piangere dalla contentezza, fu Demetrio a rivolgersi alla padrona di casa, come uno sguattero si rivolgerebbe a un imperatore:

"Non so chi lei sia veramente ma, qualunque cosa voglia da me in cambio di ciò che ha fatto, la prenda pure!"

"Oh, ma io non voglio nulla da te!" si affrettò a mettere in chiaro la « ninfa ». Demetrio la osservò con occhi stupefatti:

"Ma... perché lo ha fatto, allora?"

Per la prima volta, la cosiddetta Pachamama sorrise, anche se di un sorriso strano:

"Perché combattiamo gli stessi nemici: le forze del Male che tentano di corrompere la verginità della Creazione."

A questo punto Luca si sollevò a sedere senza sforzo, come se davvero non fosse mai stato ferito al ventre in vita sua, e mormorò umilmente:

"È lei dunque, a cui devo la vita. Ma come ha fatto? Ricordo benissimo il piombo che mi attraversava l'intestino, e un fuoco ardente che mi mordeva le carni!"

"Mi è stato concesso il potere di manipolare la linea del tempo", spiegò con semplicità disarmante lo strano essere, senza cessare di sorridere (a suo modo). "Per favore, scostati e te lo mostrerò."

Luca si alzò da quello strano letto, sempre abbracciato a Maria che non lo mollava un minuto secondo, dopo aver temuto di perderlo per sempre, e bastò uno sguardo della loro benefattrice perché su di esso comparisse il signor Pedro Francisco Fuentes y Salcedo, nella stessa posizione in cui si trovava in superficie, a faccia in giù e con una brutta ferita lacero-contusa sulla sommità della testa. Appena però la misteriosa taumaturga ebbe passato il suo anello sul capo del peruviano, la contusione si dissolse nel nulla, come un granello di zucchero nel caffé, lasciando al suo posto la pelle liscia, come se egli non fosse mai stato colpito da alcun calcio di pistola.

"Ora ho capito!" sbottò a quel punto Luca Agugliari. "Quel suo gadget ha riportato indietro nel tempo la porzione di cranio di Pedrito, quando esso ancora non era stato colpito!"

"Non è proprio esatto", gli fece notare la custode dell'El Dorado, guardandolo negli occhi. "Se avessi fatto così, avrei creato un grosso problema al suo e al tuo organismo. Infatti i globuli rossi e bianchi del sangue che attraversano i capillari nella regione da guarire non erano più nella stessa posizione in cui si trovavano prima del trauma, ed anche le cellule si erano spostate, nel loro incessante palpitare all'interno del corpo. Riportare indietro nel tempo alcune di esse, ma non le circostanti, avrebbe fatto sì che i nervi e i capillari non avrebbero più combaciato, ed allora la regione da guarire sarebbe andata incontro a necrosi. No, questa via era impraticabile."

"Allora lei ha cambiato linea temporale", intervenne a quel punto Demetrio, con la solita acutezza. "Ha sostituito le parti ferite con quelle di una Timeline parallela, in cui Luca e Pedrito non erano stati feriti a morte!"

"Sei davvero degno della tua fama, Demetrio Markovic, figlio di Franjo", lo gratificò l'aliena. Siccome Anita, Luca e Maria lo guardavano come se fosse un marziano, egli si affrettò a spiegare con il tono di Albert Einstein quando parlava di Relatività: "L'ho capito dopo aver ripensato a quella strana stazione lunga la Via del Tempo che abbiamo incontrato nel

Carbonifero: essa si trovava nel nostro universo, ma vi era giunta per errore, essendo stata creata da una civiltà rettile evolutasi a partire dai dinosauri in un universo parallelo, la quale aveva scoperto il segreto del viaggio attraverso il tempo!"

"Ma se lo ha guarito, perché Pedrito non si sveglia?" domandò a quel punto Maria, vedendolo sempre profondamente addormentato. La « ninfa » si voltò allora verso di lei e spiegò: "Ho fatto in modo che dorma e che dimentichi questa disavventura, inclusi i due malvagi che vi hanno aggredito per la brama dell'oro che li ha perduti."

Il curioso Demetrio non poté allora fare a meno di domandare:

"Ma lei come può possedere una tecnologia tanto avanzata, da trasferire la materia e manipolare le linee temporali?"

"E come poteva spostarsi istantaneamente da una parte all'altra del globo", aggiunse la sua fidanzata, "in modo da essere oggi in Asia centrale, domani nel Labrador e dopodomani in Egitto?"

"E come poteva sapere, con duemila anni di anticipo, che noi avremmo seguito le sue tracce, per conoscere il segreto della sua abilità nel guarire i malati terminali?" domandò a sua volta Maria de Marchi, sempre abbracciata a Luca Agugliari, come se fosse davvero la sua fidanzata. Dopo aver ascoltato le loro domande, l'essere senza nome fece scorrere il proprio sguardo dall'uno all'altro dei quattro compagni di avventure, quindi decise di rispondere loro:

"I miei complimenti, ragazzi: siete stati bravissimi a seguire le mie tracce fino a qui, dal momento che nessuno c'era riuscito, senza lasciarci le penne! In fede mia, in cinquantamila anni non ho mai trovato quattro come voi, interessati alla pura conoscenza e non a conquistare un tesoro o un impero. Credo che meritiate di conoscere la verità."

Ciò detto, si buttò indietro il cappuccio, e lasciò cadere il mantello color grigio fumo che le ricopriva tutto il corpo. Ciò che i nostri videro, non aveva uguali in altra parte del mondo, e li lasciò letteralmente con il fiato mozzo.

Quell'individuo era indiscutibilmente di sesso femminile, visto il seno piuttosto prosperoso che le spuntava da sotto la tunica intessuta d'oro da cui ella era panneggiata come una matrona romana. Il suo aspetto fisico era però piuttosto differente da quello di una donna della nostra specie: era alta non più di un metro e cinquantacinque, ma era dotata di una muscolatura particolarmente robusta, e le sue braccia nude, il petto e i polpacci erano ricoperti da una peluria grigiastra piuttosto fitta. La sua testa appariva particolarmente allungata, soprattutto posteriormente, e pareva complessivamente più voluminosa di quella dell'essere umano medio. I tratti del suo viso erano apparsi a prima vista mostruosi, nel folto della giungla amazzonica, per via dello spiccato prognatismo, del mento sfuggente, della fronte pressoché assente, degli zigomi molto accentuati e delle arcate sopraorbitali assai pronunciate, e ricoperte da un unico, folto sopracciglio. I suoi capelli erano di un colore grigio dai riflessi ramati, tali da far capire che, un tempo, ella doveva essere stata rossa di capelli come Anita Ante. Il suo naso era schiacciato e piuttosto largo, come quello delle persone di colore, tuttavia la sua pelle era di carnagione assai chiara, come c'era da aspettarsi, visto che si proteggeva dall'irradiazione ultravioletta con quel pesante mantello avvolto intorno a tutto il corpo. I suoi arti erano tozzi e muscolosi, e le sue dita erano corte ma forti; particolarmente voluminosi, in confronto a tutto il corpo, erano i piedi, chiaramente visibili perché lo stranissimo ominide indossava dei sandali di cuoio intrecciati con corde e fili d'oro. Le robuste inserzioni muscolari sull'arcata plantare del piede dovevano assicurarle, da giovane, una forte spinta nella corsa. Non portava gioielli, fatta eccezione per l'anello dai mirabolanti poteri e per un gioiello a forma di conchiglia piatta, realizzata però in oro, che ella aveva al collo.

"Che mi prenda un colpo!" esclamò Luca Agugliari, osservando lo strano umanoide che aveva di fronte. "Se non sapessi che è impossibile, affermerei che lei..."

"Che io appartengo alla specie dell'Uomo di Neanderthal, vero?" continuò imperterrita la padrona di casa. "Sì, Luca: io sono proprio una Neanderthal, anche se noi chiamavamo la nostra specie semplicemente con il nome di Umm, gli Uomini."

La notizia piombò sul capo dei nostri eroi come un secchio di acqua gelida. Dopo un minuto buono di assorto silenzio, trascorso ad osservare ogni particolare della loro interlocutrice, che asseriva di appartenere ad una specie diversa dalla loro, fu il tastierista degli INVISIBILES a spiegare ai suoi compagni, con il consueto acume:

"Ma certo! Ecco perché Lucio Manilio Marciano e i suoi legionari la hanno riconosciuta come umana, eppure come diversa da loro! È lo stesso motivo per cui i Montagnais la chiamavano « Aishinakushu », cioè « Colei che ha un aspetto differente »: ai loro occhi ella appariva diversa, ad un tempo umana e non umana, perché apparteneva sì al genere Homo, ma ad una specie diversa dalla loro!"

Quell'esemplare di paleantropo accolse quell'osservazione senza batter ciglio. Poiché chi tace acconsente, a quel punto a prendere l'iniziativa fu il solito Luca:

"Ma... non può essere! Secondo gli studi più recenti, l'*Homo neanderthalensis* si è estinto ventottomila anni fa!"

"Venticinquemila trecentododici anni fa, per la precisione", dichiarò la donna con precisione degna di Demetrio Markovic. Il due novembre, per essere pignoli, secondo il vostro calendario gregoriano, morì l'ultimo rappresentante della mia specie, il povero Hwoogh, che si era ritirato a vivere su quella che per voi è la Rocca di Gibilterra. Purtroppo una serie di eruzioni catastrofiche, di pestilenze letali, e soprattutto la fine delle glaciazioni, al cui clima noi ci eravamo perfettamente adattati, indebolì pericolosamente la nostra specie, che non fu più in grado di competere con i vostri antenati, coloro che noi chiamavamo gli Ugg, cioè « gli Alti », avendo una statura media decisamente maggiore della nostra. Noi avemmo la peggio, e la vostra specie dominò il mondo."

"La vicenda del fratricidio di Caino", commentò mestamente il coltissimo Demetrio. "Il Caino sapiens uccise l'Abele neanderthalensis, benché entrambi fossero figli di Adamo, l'Homo heidelbergensis."

"Proprio così", annuì la sua fidanzata, la quale subito dopo tornò a volgersi alla donna che li aveva salvati gratuitamente:

"Mi permetta però di correggerla, signora. L'ultimo dei Neanderthal non si è estinto nel 23.309 avanti Cristo: l'ultima della sua stirpe è ancora viva, qui davanti a noi, ed in qualche modo misterioso che non riesco minimamente a immaginare è sopravvissuta vittoriosamente fino ai nostri giorni, accollandosi l'onere di venire periodicamente in aiuto di quella stessa specie che aveva sterminato la sua!"

La Neanderthal, che solo per ignoranza i due scagnozzi di Mister O avevano scambiato per una indigena del posto, sorrise in quel modo strano cui era costretta dal prognatismo del suo volto, scoprendo in parte l'arcata dei denti superiori, e commentò:

"Credo sia stato per questo, che l'Onnipotente abbia deciso di lasciarmi in vita tanto a lungo, quanto neppure una sequoia millenaria ha mai vissuto."

"E in tutto questo tempo non è mai invecchiata?" domandò Maria, incredula. La donna delle caverne rispose scrollando la testa:

"No. I capelli non si sono ingrigiti più di così, la mia vista non si è appannata, e la memoria non mi è mai mancata."

"E quanto ai denti?" si arrischiò a domandare Demetrio. "Non credo abbia avuto una terza dentizione, una quarta e così via."

"Non le ho avute, infatti, anche se devo precisare che non ho avuto neppure la seconda perché, a differenza di voi autoproclamati « sapiens », noi Umm non avevamo i denti da latte, ma a due anni ci spuntavano direttamente i denti da adulto. Venite con me."

I nostri eroi lasciarono lì Pedrito, addormentato come un bambino, e seguirono la loro presunta nemica che si era rivelata la loro miglior alleata. Intanto, ella spiegava:

"Non è facile spiegare esattamente cosa mi è accaduto. Ricordo che mi chiamavo Bab, nella mia esistenza normale, e i miei genitori si chiamavano Agg e Udh. Ero sposata con un uomo della mia specie chiamato Nun, e avevo due bambini. Vivevamo in quella che voi chiamate la Pianura Padana, a quei tempi dal clima freddo come l'attuale Polonia, e la nostra vita era felice, anche se difficilmente qualcuno di noi giungeva ai cinquant'anni: quarant'anni era già ritenuta un'età assai avanzata. Un brutto giorno però nel cielo apparve un secondo sole, più luminoso di quello vero perché era inverno e la nebbia gravava sulla valle, e prese terra proprio nel nostro territorio di caccia. Tutti noi fuggimmo nelle grotte in cui abitavamo per cercare riparo, ma degli uomini mai visti, racchiusi entro tute spaziali, scesero da quella stella e vennero a stanarci. Io fui catturata, mi ricordo di essere stata legata a una specie di lettino; probabilmente fui sottoposta a radiografia o qualcosa del genere, per studiare come era fatto il mio corpo. Quando mi risvegliai, mi trovavo di nuovo nella mia grotta. Gli intrusi erano spariti, ma si erano portati via molti di noi come cavie da studiare, tra i quali mio marito Nun e il maggiore dei miei figli."

Nel frattempo, ella aveva condotto i suoi quattro ospiti in una stanza che somigliava incredibilmente alla sala di controllo di un'astronave, perché le pareti erano piene di bizzarri schermi a cristalli liquidi, che lampeggiavano come se volessero trasmettere qualche strano messaggio attraverso un ignoto codice di colori. Inizialmente Demetrio, Luca e Maria pensarono che si trattasse di qualche manufatto di fattura elfica o mayana, ma dovettero ricredersi quando Anita Ante esclamò:

"Ehi! Questi affari somigliano a quelli da noi visti in quella specie di « stazione della metropolitana temporale » che sorgeva nell'Antartide del Carbonifero!"

"È vero", riconobbe la chitarrista degli INVISIBILES: "si tratta indiscutibilmente di quella specie di touchscreen usati dai dinosauri evolutisi in creature intelligenti! Del resto, guardate lassù!" Ciò detto, indicò il soffitto, sul quale campeggiava il grande logo con l'essere alato metà uomo e metà rettile, in piedi sopra tre triangoli isosceli, che potevano essere piramidi, abeti oppure montagne.

"Non c'è dubbio, è tecnologia che viene da un'altra linea temporale", confermò Demetrio, sempre più stupefatto. "Come ha fatto ad ottenerla, signora?"

"La ho trovata", rispose la Neanderthal, con lo stesso tono di voce con cui avrebbe affermato: *ho trovato una lettera nella mia buca della posta*. "Vedete, ragazzi miei, circa cinque anni dopo la prima visita di quegli incredibili alieni, vidi di nuovo un secondo sole accendersi in cielo, e scappai a gambe levate, temendo di venire di nuovo catturata, ma stavolta qualcosa dovette andare storto, poiché quella stella precipitò sul fianco di una montagna, generando una vampata di fuoco. Quando mi fui fatta coraggio, salii fino a raggiungerla e trovai un oggetto di forma discoidale schiantato al suolo. Avvicinatami, scoprii che i dieci occupanti erano tutti morti, ma buona parte della tecnologia a bordo di quel veicolo era integra. Passai molto tempo ad esaminarla, e scoprii come funzionavano quei macchinari che a me sembravano poco più che prodotti di magia. Imparai che gli schermi reagivano al tocco, e che era possibile comandare i dispositivi con la forza del pensiero."

"Ecco perché le è bastato fissare la porta di ingresso a Corihuayrachina, per farla aprire", esclamò Maria, nel cui meraviglioso cervello tutte le tessere del puzzle stavano iniziando ad andare al loro posto; "allo stesso modo, le è bastato osservare quel lettino perché Luca

vi fosse immediatamente teletrasportato! I suoi non erano poteri magici, come potrebbe pensare il popolo superstizioso, ma assoluta padronanza dei poteri della sua mente!"

"Proprio così", confermò « Pachamama », con un nuovo sorriso Neanderthal sul viso. "A bordo della nave che veniva da un'altra linea temporale, e si era spostata nella nostra evidentemente per studiare un'evoluzione biologica alternativa a quella subita da loro, appresi la scienza di una cultura per noi assolutamente aliena, quindi imparai ad usare il congegno per trasportare la materia a distanza, quello per parlare lingue sconosciute e quello per rigenerare i tessuti e sanare ogni ferita ed ogni malattia. Invece il marchingegno per viaggiare tra gli universi paralleli era andato distrutto quando la nave dei rettili intelligenti era precipitata al suolo per cause sconosciute."

"E questo spiega come faceva a viaggiare ad incredibile velocità da un angolo all'altro della terra!" sbottò Luca Agugliari, battendosi la palma di una mano sulla tempia.

"Già: è lo stesso sistema che adoperava per appare e scompare nella giungla", aggiunse Demetrio Markovic. "E suppongo che la sua incredibile longevità sia dovuta alle tecniche mediche apprese da quella avanzatissima civiltà rettiloide!"

"Hai indovinato di nuovo", riprese l'essere umano nato in un'altra era geologica. "L'uso di quei dispositivi mi ha permesso di sconfiggere finora quello che voi chiamate il Secondo Principio della Termodinamica. E quando mi caddero i miei denti originali, scoprii come sintetizzarne di simili a partire dalle mie cellule staminali, ed impiantarmeli fissandoli direttamente all'osso. Ho ripetuto quest'operazione almeno un centinaio di volte, durante la mia lunghissima vita."

"E dire che la mia professoressa di scienze ai tempi del Liceo ha sempre predicato che i Neanderthal fossero dei bruti, rispetto a noi sapiens!" mormorò contrito l'ETA degli INVISIBILES: "Signora, mi scuso io per conto di quella somara!"

"Mi meraviglio di quella insegnante, più asina dell'ultimo della classe!" brontolò Dimy con voce severa. "Ma non lo sapeva che l'*Homo neanderthalensis* aveva una capacità cranica di 1500 centimetri cubi, quindi maggiore della nostra, che si ferma a 1400?"

"Ti ringrazio per il complimento che mi hai fatto", lo gratificò la padrona di casa; "ma lasciamo perdere, poiché non mi va di istituire confronti tra la mia specie e la vostra, che inevitabilmente vanno a sfociare nel razzismo. Meglio che continui il mio racconto. Quando arrivai all'età di sessant'anni senza essere invecchiata punto, grazie alla rigenerazione del mio corpo compiuta grazie alla tecnologia aliena, compresi che non potevo restare a lungo tra i miei simili, altrimenti avrebbero creduto che possedevo poteri divini ed ero divenuta immortale. Mentii perciò ai miei cari, dicendo loro che mi sentivo alla fine della vita e desideravo morire da sola, e sparii tra i crinali di quelle che voi chiamate Alpi Lepontine, ma in realtà utilizzai il trasferimento della materia per cercare un posto nel quale porre la mia residenza, lontano dagli occhi indiscreti sia degli Umm che degli Ugg. Dopo aver girato mezzo mondo, lo trovai qui, in questa magnifica giungla. Scavai questa radura con i mezzi messi a mia disposizione da quanto restava del disco volante, e ne interrai qui sotto i resti, ricostruendo le parti danneggiate."

"Dunque anche questo materiale da costruzione, che non è né metallo né pietra, proviene da un altro universo!" si stupì Anita, toccando una parete della stanza.

"So che è difficile da credere, ma è così. Siccome qui sotto sorge questa vera e propria città sotterranea, sopra gli alberi della foresta non hanno potuto ricrescere, e si è formata questa radura, che io ho provveduto a ripopolare di piante un po'... esotiche."

"Di piante *molto* esotiche!" esclamò Maria a quel punto, "dato che ho riconosciuto in esse il sottobosco di Pteridofite, cioè equiseti e selaginelle, che avevo veduto durante la nostra escursione nell'Era Paleozoica!"

"Mi tolga un dubbio", domandò a sua volta Demetrio, che ardeva di curiosità come uno zolfanello avvicinato al fuoco. "Come mai ha usato la Via del Tempo per raggiungere proprio il Carbonifero?"

"Perché anch'io ho deciso di darmi all'esplorazione del nostro passato, sfruttando la macchina del tempo impiantata nel nostro universo dagli uomini di un'altra dimensione. Quando mi avete visto, stavo appunto visitando il Carbonifero per prelevare dei campioni biologici da studiare."

"Ma come faceva a sapere che la Via del Tempo esisteva anche nel nostro universo?" la interrogò a sua volta Luke, non meno curioso di Demetrio. La risposta della Neanderthal tuttavia lo lasciò spiazzato: "Beh, me lo hanno detto gli alieni stessi."

Poiché i quattro ragazzi la guardavano come se stesse delirando, essa sospirò in modo molto "*sapiens*" e precisò:

"Attraverso la tecnologia che ho trovate radunata in questa stanza, ho contattato i rettili ragionevoli e ho concluso un trattato con loro: avrei passato loro le informazioni scientifiche di cui essi avevano bisogno, purché essi non tornassero più in questa Timeline a rapire creature innocenti. In cambio, essi mi avrebbero fornito altra tecnologia. Ed hanno mantenuto fede alla loro parola: tra l'altro mi hanno insegnato come modificare il mio apparato fonatorio, che in origine non poteva chiudere le coane nasali, ragion per cui tutti i suoni che noi Umm emettevamo, ed in modo particolarmente marcato le vocali, risultavano tutti nasalizzati. Ora, invece, come sentite, parlo come una di voi, a parte il mio tono di voce che è intermedio fra il vostro maschile e quello femminile."

"Ma allora hanno ragione quei linguisti", partì a ruota libera il genio di Pazin, secondo cui la tipica sequenza neanderthaliana « bã bã » è stata recepita dai sapiens coevi, parlanti nostratico o addirittura già indoeuropeo, come « ban ban », da essi tradotta con « bar bar »; una volta provvista della vocale tematica « o » e della desinenza di ergativo, sarebbe diventa il nostro « barbaros »! Inoltre, secondo Glauco Sanga..."

"Ti prego, Dimy, risparmia le tue lezioni di linguistica, se non a noi, almeno alla nostra gentile benefattrice!" lo interruppe a quel punto la sua fidanzata. L'interpellato arrossì, si accorse di aver ecceduto per l'ennesima volta e farfugliò delle scuse, ma la Neanderthal lo giustificò: "Perché rimproverarlo? Ha ragione lui, la vostra locuzione « barbaro » fu usata per la prima volta da voi Ugg nei confronti di voi Umm. Tuttavia, tornando al mio racconto, grazie all'accordo con i rettili intelligenti della dimensione alternativa, sono riuscito ad impedire che le loro incursioni nel nostro cronotopo inquinassero l'evoluzione del genere Homo così come noi la conosciamo, impedendo il sorgere della civiltà umana."

"Ma allora... noi oggi esistiamo grazie a lei!" esclamò Maria, sempre più sbalordita di fronte a quel racconto. La donna però preferì glissare su questo punto:

"Forse, ma questo non è tutto ciò che ho fatto grazie all'aiuto di quegli alieni extradimensionali. Grazie alla Via del Tempo non mi sono recata solo nel passato, ma anche nel futuro, scoprendo le conseguenze delle mie azioni, e riuscendo a correggerle in tempo. È stato grazie a quella colonna di luce che ho scoperto la situazione di bisogno nella quale si trovavano molte minoranze minacciate, ed ho potuto intervenire in tempo. Ho difeso molti popoli tiranneggiati dalla perduta Atlantide, prima della sua distruzione ad opera di un meteorite. Sono stata io a mostrare agli antichi egizi come sfruttare a loro vantaggio le piene del Nilo, ed essi mi conoscevano come Iside. Ho guidato io i Sumeri dalle montagne dell'Iran fino alla Mesopotamia, insegnando loro le scienze e le arti, ed essi mi hanno chiamato Oannes, immaginando che avessi mani e piedi palmati, poiché mi hanno visto venire a loro dal mare. Ed ero io la Negromante di Endor, che Re Saul interrogò per conoscere l'esito della Battaglia di Gelboe contro i Filistei; ma non avevo bisogno di evocare lo

spirito del profeta Samuele, poiché mi era bastato usare la Via del Tempo per conoscere l'esito, disastroso per gli Ebrei, di quel conflitto! Infine, fui sempre io a salvare dalla scomparsa quanto restava del popolo Inca, conducendolo a vivere in questa foresta, nell'imprendibile roccaforte di Corihuayrachina. I tesori da loro portati con sé, li avete visti ammassati nell'altra sala, protetti dalla Scala dell'Oblio. Furono essi ad identificarmi con la divinità benigna nota come Pachamama, e tuttora mi venerano con questo nome."

"Non riesco a crederci", commentò Luca, cui sembrava di essere catapultato a capofitto in una puntata di *Stargate-SG1*. "Naturalmente, nella stessa maniera ha operato a vantaggio dei superstiti della Legione Perduta di Orazio..."

"Naturalmente", annuì la Neanderthal, come se stesse parlando di passeggiare da un quartiere all'altro di una città: "Nell'occasione in cui ci siamo incontrati nel passato geologico del Pianeta Terra, ero appena rientrata dal futuro quando mi sono recata nel Carbonifero per assicurarmi che il Trattato con gli alieni fosse rispettato, e la nostra Timeline non fosse stata danneggiata in mia assenza. Subito dopo avervi messi in guardia dal seguirmi, onde mettervi alla prova per verificare se era davvero l'amore della conoscenza che vi guidava, e non la brama del potere, mi sono recata presso i Romani di Li-Jien, e li ho guidati in quella valle inaccessibile che voi pure avete visitato. Nello stesso modo ho aiutato gli Sheshatshiu a sopravvivere ai loro nemici, per poter preservare la cultura Innu, ed ho aiutato anche gli egizi della Valle del Terrore a trovare una falda freatica profonda, e così sopravvivere alla siccità!"

"E a tutti quei popoli ha lasciato in eredità il logo con il drago sopra le tre montagne, proveniente da un'altra dimensione spaziotemporale", chiosò Demetrio, che però subito dopo aggiunse: "A questo punto, sono mortificato di aver interrotto la Via del Tempo, là in Antartide. Ora come farà, a muoversi avanti e indietro tra le epoche?"

"Bah! Se fosse stato un danno irreparabile, non ti avrei mai permesso di compierlo. Mi basterà spostarmi in una linea di universo parallela alla nostra, in cui tu non hai mai posto fine al collegamento transtemporale, e programmare le cose in modo che essa si riapra anche in questa dimensione. Ed allora mi avrai fatto un favore: era da tempo che pensavo di spostare la mia « macchina del tempo » privata in un posto più facilmente accessibile di una montagna strangolata da ogni parte dai ghiacci eterni!"

XLIV

Zitti e timorosi come davanti a una vera divinità intenta a predire loro il futuro, i nostri eroi non avevano parole per esprimere la loro ammirazione nei confronti di quell'incredibile creatura, cui il Creatore aveva donato il potere di perpetuare la propria vita nei secoli, e di potersi muovere non solo fra un'epoca e un'altra, ma addirittura tra universi differenti tra loro paralleli, in modo da esplorare tutte le possibilità dell'essere, per poi giudicare quale fosse conveniente che si realizzasse. La prima a trovare la forza di commentare quelle incredibili delucidazioni fu Anita Ante, colei che in sogno aveva in qualche modo previsto l'incredibile intrecciarsi dei tempi e dei luoghi nell'avventura da essi vissuta nella speranza di scoprire una tecnologia del futuro, e scoprendo invece che il segreto da essi tanto a lungo inseguito affondava le sue radici nel più remoto passato. Facendosi coraggio, ella infatti mormorò:

"Signora, se mi è concesso parlare francamente, mi lasci dire che lei ha avuto la fortuna di impadronirsi di una tecnologia avanzatissima, tale da far sembrare poco più che cavernicoli anche noi pretesi *Homo sapiens*, nel pieno dell'era atomica. Ma se io mi meraviglio di

qualcosa, non è tanto dell'incredibile coincidenza di eventi che le ha permesso di venire in contatto con la scienza di un altro spazio-tempo-energia, bensì dell'uso straordinariamente saggio che lei ne ha fato. Usandola infatti per il proprio tornaconto personale, avrebbe potuto diventare facilmente padrona del mondo, riducendo letteralmente in schiavitù tanto gli Umm quanto gli Ugg; anzi, avrebbe potuto diventare sul serio una dea, spacciando la rigenerazione del suo corpo per l'immortalità concessa solo ai numi!"

"È vero, avrei potuto farlo", assentì la Neanderthal, rivelando la propria grandezza d'animo con poche quanto profondissime parole. "Ma ciò avrebbe significato fare cattivo uso del dono che il Cielo mi aveva fatto. Ho preferito celare tutta questa tecnologia al resto del genere Homo, certa che ne avrebbe fatto piuttosto l'uso cui tu accennavi, e sfruttare la longevità artificiale concessami per operare come il vostro eroe Ugg chiamato Robin Hood: sorvegliare il pianeta Terra nel più assoluto segreto, onde non interferire con la normale evoluzione del genere umano, punire i prepotenti e aiutare i derelitti."

"*Proprio come fa Amos Bis*", pensò Demetrio con un brivido, riflettendo sul fatto che qualcun altro, millenni prima della « Spada Spezzata », aveva avuto la stessa idea di Jacob Jacobowski. Naturalmente si tenne quell'argomentazione per sé, ma chi non tacque i propri ragionamenti fu un'ammirata Maria de Marchi, sicura di interpretare i pensieri di tutti i propri compagni di avventure:

"Una cosa è certa: nessuno meglio di lei, poteva ricoprire questo ruolo. Infatti la maggior parte degli Homo sapiens che conosco, se possedesse la tecnologia cui ha potuto aver accesso lei, ne approfitterebbe per atteggiarsi immediatamente a dittatore dell'universo, come un certo Mirko Pappalacci di mia conoscenza; e di certo non si sarebbe comportato diversamente il famigerato Mister O, se grazie ai suoi sicari fosse riuscito a mettere le mani sulle meraviglie tecnologiche di Corihuayrachina. Aveva proprio ragione Anita, che all'inizio di questa pazzesca avventura ha citato Ludovico Ariosto: « **le donne son venute in eccellenza / di ciascun'arte ove hanno posto cura** »!"

"Questo è il secondo complimento che mi fate, nel giro di poche ore", rise la neanderthaliana, il cui volto per qualche secondo parve assolutamente identico a quello di una donna divertita appartenente alla nostra specie. "Il precedente me lo ha fatto il buon Demetrio con quel suo omaggio in rima: com'è che diceva? « **Odia i malvagi, aiuta i bisognosi, / dal tron rovescia i forti e gli orgogliosi** »!"

"Non è forse stato così?" giubilò a sua volta l'istriano, portando la mano alla finta conchiglia che teneva appesa al collo. "Il ventriloquo elettronico mi ha permesso di ingannare quei banditi, facendo loro credere che la macchina del señor Pedrito potesse davvero dare voce al vento, mentre invece la voce che essi udivano era la mia. Con quei versi improvvisati io ho invocato il suo aiuto, seguendo il suggerimento di Anita, e lei è arrivata subito ad aiutare noi, bisognosi del suo soccorso, e a distruggere il perfido piano di Mister O!"

"Era proprio destino che alfine tu mi trovassi, Demetrio", annuì la donna della Preistoria, toccando la propria collana d'oro: "fin dall'inizio tu portavi al collo una conchiglia, per quanto finta, proprio come era usanza tra noi donne degli Umm. Questo monile che tu vedi è infatti la replica precisa di una vera conchiglia colorata, donatami da mio marito Nun, che portavo al collo quando mi chiamavo ancora semplicemente Bab. L'ho realizzata in metallo dopo che la conchiglia originale si è sbriciolata, avendola portata al collo per più di diecimila anni!"

"Però! Questa si chiama fedeltà coniugale!" esclamò ammirato Luca Agugliari, che però subito dopo si rifece serio: "Ad ogni modo, noi la abbiamo cercata in ogni dove fino a qui per scoprire come curare le malattie ritenute incurabili, ma lei non ci svelerà questo suo segreto, non è vero?"

"No", replicò la « ninfa » ligenniana, ritornando lei pure impassibile come si era rivelata di fronte alla morte di Adolf ed Iosef ai piedi della Scala dell'Oblio. "L'umanità non è ancora pronta per conoscere le meraviglie della tecnica possedute da quel popolo di uomini-dinosauro, dei quali io ho adottato lo stemma. Forse un giorno lo sarà, ed allora io sarò ben felice di condividere con tutti i membri della vostra specie quanto ho scoperto a bordo di quel disco volante, più di cinquanta millenni fa."

Subito dopo tuttavia distese i lineamenti e aggiunse, prendendo nelle tozze mani quelle dei due laureandi milanesi:

"Alla fin fine, comunque, il lunghissimo viaggio che avete affrontato sotto la mia discreta guida, superando mille ostacoli e sgominando diecimila avversari, non si rivelerà del tutto vano. Colui che vi ha messo sulle mie tracce mosso dall'altruismo, e non dalla brama dell'oro come hanno fatto gli ultimi due nemici che avete sconfitto, sarà più che lieto di conoscere l'esistenza di una linea del tempo parallela a questa nostra, nella quale gli esseri ragionevoli discesi dalle lucertole hanno usato le loro mirabolanti invenzioni per espandere la propria conoscenza al di là dei confini del loro stesso universo, anziché per massacrarsi a vicenda, come hanno fatto gli esseri ragionevoli discesi dalle scimmiette."

Ciò detto, lasciò le mani di Luca e Maria e porse a Demetrio Markovic, che come sappiamo era stato posto a capo di quella spedizione da Jacobowski in persona, un quadrato di plastica rossa sul quale erano stati impiantati alcuni circuiti, che ai nostri intelligenti amici parvero davvero ben poco alieni.

"È una memoria flash, di quelle che i vostri computer utilizzano per conservare i dati", spiegò l'unica superstite del Paleolitico, con il tono di voce di una professoressa che assegna i compiti a casa ai propri allievi. "So che siete delusi, perché vi aspettavate qualche unità di memoria straordinariamente fantascientifica, come cristalli o sfere di plasma, ma io ho preferito facilitarvi il lavoro." Dopo una breve pausa, aggiunse: "Ricordatevi di farne buon uso, come dite che ho cercato di fare io. Ma vi ho osservati e messi alla prova troppo a lungo, mentre affrontavate tante situazioni ingarbugliate in giro per il mondo, per dubitare che agiate nel modo sbagliato. In caso contrario, non avrei certo disseminato il pianeta di tracce, affinché voi poteste rintracciarmi a tanti secoli di distanza!"

"Ho capito, signora: questo suo è un congedo", intervenne a quel punto la buona Anita. "Prima che ci lasci, tuttavia, vorrei porle una domanda, per la quale mi scuso fin da ora, giacché essa risulterà certamente dolorosa per lei. Se infatti poteva aiutare i Romani sperduti nel cuore dell'Asia, o i nativi americani del Labrador, come mai non ha salvato i suoi simili Neanderthal dall'estinzione?"

"La tua anima è così limpida, che tu potresti salire sulla cosiddetta Scala dell'Oblio senza far scattare alcun trabocchetto e senza perdere la memoria", la lodò « Pachamama », prendendo le sue curatissime mani nelle proprie, muscolose e callose. "Non posso perciò fare a meno di risponderti, anche se effettivamente ho dovuto accettare la scomparsa della mia specie con la morte nel cuore... anzi, « con la morte in bocca », come dicevamo noi Umm nella nostra lingua. Vedi, soave fanciulla, una volta che avevo deciso di assumermi il compito di guardiano del genere *Homo*, non potevo evitare neppure gli aspetti meno gradevoli che questo compito comporta. Se avessi cercato di salvare la specie *neanderthalensis*, avrei potuto farlo solo a prezzo della distruzione della specie *sapiens*, oppure di una guerra eterna tra le due stirpi che popolavano il nostro mondo. La Provvidenza, tanto per usare una locuzione a voi molto cara, aveva invece detto la sua parola definitiva in proposito: la razza degli Umm aveva avuto il suo tempo sulla Terra, ed esso era scaduto. Toccava agli Ugg prendere in mano le redini del pianeta, e lo ha fatto, nel bene e nel male. La mia specie in realtà non è andata del tutto perduta, perché gli Umm e gli Ugg non badarono solo a ster-

minarsi a vicenda: ci furono molti casi di ibridazione, quando gli Ugg comprarono dalle nostre tribù delle donne Umm, e viceversa; in quella che voi oggi chiamate Palestina, e che è terribilmente dilaniata dalle guerre fratricide, le due razze si spartirono pacificamente il territorio, e ci furono matrimoni incrociati per sancire l'alleanza, tanto che ancor oggi circa il 4 % del DNA delle popolazioni Ugg eurasiatiche è di origine Umm, e nella vostra cultura sopravvivono nostre tradizioni: l'identificazione della costellazione del Grande Carro con un'Orsa celeste è infatti proprio di origine Neanderthal. Quando fui certa che il testimone della civiltà sulla Terra era passato nelle mani di voi Alti, compresi che a me toccava il compito di intervenire in difesa dei membri perseguitati della vostra specie, come avevo fatto con la mia, ed ho cercato di farlo meglio che ho potuto. Solo il Padrone del Mondo potrà dire se il mio sforzo è stato coronato da successo."

Le parole della « ninfa », pronunciate peraltro con tono di voce assolutamente distaccato, furono accolte dai quattro giovani eroi con tale rispettoso silenzio, che non sarebbero stati meno riverenti davanti alla risposta ad una loro domanda formulata dal Santo Padre Giovanni Paolo II. In breve, essi si accorsero di aver davanti non solo un essere cui era stato consentito di sfondare la barriera della morte e di vivere per migliaia di anni, ma una vera e propria supereroina, che si era meritata quella grazia sopportando stoicamente sacrifici indicibili, se è vero che nulla c'è di peggio che sopravvivere a tutti i nostri i cari, a tutti i nostri amici, a tutta quanta la nostra specie: vederli morire tutti, e sapere che non si può fare nulla per evitarlo, a dispetto della più avanzata tecnologia dell'universo, perché quello è l'ordine naturale delle cose, e nulla può turbarlo.

Come se potesse leggere nelle menti dei suoi nuovi amici, dopo essersi rivestita del mantello cinerino ella li invitò a seguirla onde ritornare in superficie, ed intanto riprese, con quella sua voce che non era né davvero maschile né davvero femminile:

"Anche voi, nella vostra avventurosa vita, siete stati costretti a prendere decisioni difficili, talora decisamente spiacevoli, e le avete prese con impavido coraggio; non è dunque questa, la lezione che io posso darvi. Tuttavia, pensate bene a quanto avete guadagnato in questa odissea, non solo per conto di chi vi ha inviati fino a me, ma anche per conto vostro. Nel viaggiare per il mondo non c'è miglior guadagno che il viaggio in sé, essendo l'occasione per apprendere cose nuove e conoscere nuovi amici con usi e costumi differenti dai vostri, conoscenza la quale non può fare a meno di arricchirvi di un tesoro più inestimabile di tutto l'oro di Corihuayrachina. Ricordate le mie parole: tra vent'anni sarete sicuramente più delusi per le cose che non avete fatto che per quelle che avete fatto. Quindi non fermatevi davanti a nulla: mollate le cime. Allontanatevi dal porto sicuro. Prendete con le vostre vele i venti. Esplorate. Sognate. Scoprite!"

Impartendo quei preziosissimi insegnamenti, « Pachamama » salì con loro le scale del suo quartier generale che conducevano all'esterno, finché essi si ritrovarono nella radura coperta di vegetali importati non da un altro paese o da un altro continente, ma addirittura da un'altra era geologica; ed a quel punto gli emissari di Morimondo Sanguinoso si avvidero che Mister Pedrito era già stato teletrasportato al posto di guida del suo semovente, anche se era ancora addormentato come un ghiro (o come il suo equivalente amazzonico). Il pomeriggio era già molto inoltrato, e il sole ormai declinava, ma il vento caldo di sudest continuava a spirare sulla radura che celava il mistero di una donna sopravvissuta dalla Preistoria e di una nave precipitata da un'altra dimensione.

"Che cretini sono stati, i due scagnozzi di Mister O!" fece notare Luca Agugliari, sentendo la brezza della giungla carezzargli il viso: "Come si può credere che il vento conservi davvero la voce di noi uomini? Si tratta solo di molecole d'aria sbatacchiate all'intorno in modo caotico, e il caos, come si sa, non ha memoria!"

"Su questo sono d'accordo con te, Luca", intervenne a sorpresa l'ultima superstite degli Uomini di Neanderthal. "Eppure, voi non la avete mai udita, la voce del vento?"

Poiché i quattro europei la guardavano come se ella avesse parlato nella lingua degli antichi Umm, ella decise di spiegarsi meglio:

"Ma sì. È un canto soave, dolcissimo, che mi racconta di paesi lontani e di contrade ormai dimenticate tra le pieghe del tempo. Di paesaggi che vidi con i miei occhi secoli e secoli fa, e di montagne che non si sono ancora innalzate sotto la spinta irresistibile ed incandescente delle masse continentali. Di lande mai calcate da piede umano, e di città brulicanti di vita frenetica ed infaticabile. Mi porta le voci di uomini da me conosciuti millenni prima che voi nasceste, e quelle di coloro i cui genitori non si sono ancora neppure conosciuti. Il pianto di bimbi appena sbocciati dal grembo materno, e le ultime parole di vegliardi giunti all'estremo istante della loro vita. I boriosi discorsi dei principi e dei potenti di questo mondo, i quali pensano di poter deviare persino il cammino del Sole con la loro alterigia, e le umili preghiere degli infelici e dei perseguitati che salgono gradite all'orecchio dell'Onnipossente." Facendo oscillare lo sguardo dall'uno all'altro dei visi dei suoi amici, ella concluse: "Fermatevi anche voi, ogni tanto, ad ascoltare quelle voci. Udrete il canto di Romolo mentre fonda con l'aratro l'invitta città di Roma, o l'urlo di guerra di Qin Shi Huangdi che unifica la Cina alla testa delle sue formidabili truppe, ma anche le voci sommesse di coloro i quali non hanno lasciato tracce di sé nel fiume della storia, eppure hanno contribuito a forgiarla come i singoli mattoni di una piramide ciclopica, e ci chiedono di non dimenticarli mai. Addio, amici miei, da parte di Bab della Tribù del Fiume Che Canta!"

Ciò detto, svanì letteralmente nell'aria, mentre la scala d'accesso a Corihuayrachina si chiudeva dietro le loro spalle, tanto che pochi secondi dopo sembrò che essa non fosse mai neppure esistita.

Proprio in quel momento, Pedro Francisco Fuentes y Salcedo si riscosse, scuotendo il capo come per dissipare una cortina fumogena che glielo avvolgesse, sbatté gli occhi, mise a fuoco i suoi quattro collaboratori e domandò loro:

"¡Carramba, devo essermi addormentato! ¿Ma quanto ho dormito?"

"Per cinquantamila anni", rispose Luca Agugliari, che subito dopo però scoppiò a ridere: "Ma no, ma no, si è appisolato solo per un'oretta. Era particolarmente stanco, dopo aver verificato in questa vasta radura che la sua macchina funziona perfettamente!"

"¿Ah, sì?" domandò Pedrito, incerto sulla veridicità di quell'affermazione, ma immediatamente si illuminò tutto ed esclamò: "¡Ah, sì! ¡Ma certo, ora ricordo: abbiamo individuato più di una falda freatica, presente qua sotto, che attende solo di essere sfruttata da noi!"

Osservando il cielo, aggiunse quindi: "Sarà meglio che facciamo ritorno a Tres Cruces, dove trascorrerete la notte come miei ospiti, prima che l'oscurità della notte ci sorprenda nella giungla." Mettendo in moto il suo trabiccolo e facendogli fare un'inversione ad U, mentre Luke tornava in testa alla comitiva per indicargli la strada percorsa all'andata e scostare il sottobosco, Pedrito aggiunse in direzione degli altri tre europei:

"Spero che abbiate raccolto tutte le osservazioni sulla flora amazzonica che vi saranno utili per le vostre tesi di laurea."

"Oh sì", annuì Maria: "ora sappiamo tutto su questa rigogliosa foresta, come se ce lo avesse spiegato la dea Pachamama in persona!"

"¿Siete in vena di scherzi, eh?" sorrise l'ometto, mentre la sua bizzarra invenzione si inoltrava nella giungla. "Lo sanno anche i sassi, qui, che quella divinità pagana non è mai esistita, si tratta solo di una leggenda tramandata dagli indios superstiziosi." Dopo una breve pausa, aggiunse giulivo: "Piuttosto, non vedo l'ora di sottoporre la mia invenzione al governo peruviano. Come minimo, mi ricoprirà d'oro!"

"È una fortuna che non abbia visto lui pure i tesori di Corihuayrachina, altrimenti la Scala dell'Oblio avrebbe tirato un brutto scherzo anche a lui", sussurrò Maria ai suoi due amici per la pelle, e Demetrio non mancò di aggiungere:

"Già. Ma, se conosco bene la signora Bab della Tribù del Fiume Che Canta, il buon Pedrito farà un buco nell'acqua, con la sua invenzione. Infatti ella non lo avrebbe mai lasciato andare via vivo di qui, se avesse avuto anche solo il sentore che questo suo marchingegno poteva portare le multinazionali americane a trivellare a destra e a sinistra la sua adorata foresta tropicale!"

Le due ragazze annuirono, ma non dissero altro, e si limitarono ad ascoltare l'inventore peruviano che faceva castelli in aria, pensando a come sarebbe stata la sua vita, una volta diventato arciricco grazie a quel marchingegno. "Lasciamolo nella sua beata illusione", pensò Demetrio Markovic mentre attraversavano la giungla, tornando a Tres Cruces poco prima che facesse buio. La sera furono ospiti nel bungalow di Mister Fuentes y Salcedo, il quale offrì loro una ricca cena a base di specialità peruviane, e continuò a magnificare i portenti della propria invenzione, il cui collaudo si era rivelato un grande successo; tanto che i nostri eroi cominciarono a pensare che la Neanderthal gli avesse infuso nella zucca dei falsi ricordi, oltre a guarirlo dal bernoccolo. Essi al contrario parlarono poco e per lo più a monosillabi, continuando a ripensare allo scioccante incontro con la donna della Preistoria, tanto che ad un certo punto lo stesso Pedrito se ne accorse, e domandò:

"¿Che vi succede, niños? ¡A Lima e stamattina mi sembravate così loquaci... si direbbe che in quella giungla abbiate incontrato Belzebù in persona!"

"Deve scusarci", si riscosse allora Maria, "ma siamo molto stanchi dopo il viaggio in aereo, il rapimento di ieri sera e la scarpinata di quest'oggi in mezzo alla foresta amazzonica. E comunque, difficilmente a contatto con la Natura si incontra il demonio: quest'ultimo è più probabile incontrarlo annidato nel cuore dei nostri simili. A contatto con gli spazi aperti, le montagne svettanti, i deserti pietrosi, le lande di ghiaccio artico, le giungle equatoriali, è più probabile vedere all'opera la Provvidenza divina."

"Non posso far altro che darti ragione", annuì Pedrito, smarrito di fronte a tanta profondità di linguaggio, per di più trovata sulle labbra di una ragazza così giovane. "Sentite", propose subito dopo, "io avrei un'idea. ¿Perché, dopo avere conseguito la laurea in Italia, non tornate qui e non vi mettete in società con me? Dopotutto il Parco Nazionale di Manu è un vero paradiso per dei botanici, e a quell'epoca io sarò già abbastanza ricco per mettere su una società tutta mia. Potremmo fare soldi a camionate, costruendo città sui bordi del grande Parco di Manu... ¡Maria e Anita si sposeranno con Luca e Demetrio vestendo abiti tempestati di diamanti, e potrete compiere il giro del mondo come viaggio di nozze!"

Maria de Marchi divenne rossa come un lampone, e per poco il boccone che aveva ingoiato non le andò di traverso. Siccome lei aveva il fiato mozzo dall'imbarazzo come se avesse visto comparirle davanti suo padre Gioacchino, che le chiedeva severamente cosa ci facesse lì in Perù, invece di essere a Trieste a studiare, fu Luca a borbottare:

"Ehm... non è previsto alcun matrimonio tra me e Maria, señor: anche se ci vede sempre insieme come due gemelli siamesi, per quanto ciò possa parerle strano, siamo soltanto ottimi amici. E comunque, Maria ha lasciato a Milano i suoi due anziani genitori, e non può abbandonarli per venire a cercare fortuna in Perù."

"Quanto a me, invece, io sono effettivamente promessa a Demetrio", disse di suo la BETA degli INVISIBILES, "ma non credo di sposarmi con lui con un pacchiano abito da milioni di euro, poiché ciò che conta nel matrimonio non è quello che si indossa di fuori, ma il buon senso che si ha di dentro. E riguardo al giro del mondo... me lo posso permettere fin d'ora con le mie finanze, grazie alla mia voce e ai romanzi che ho pubblicato."

Ciò detto, schiacciò un occhio al fidanzato e ai due amici milanesi, che risposero con la stessa moneta, ripensando alle pazzesche peripezie da essi vissute nelle ultime due settimane. In aggiunta, Demetrio la baciò su di una gota e la ringraziò con queste parole:

"Dio mi ha concesso il dono di poter vivere accanto alla sposa migliore, che stima me più importante della mia ricchezza, e i pochi passi fatti per giungere ad abbracciarmi più avventurosi di tutti i viaggi straordinari mai immaginati da Emilio Salgari. Dato che qui siamo ad un tiro di schioppo dalla frontiera con il Brasile, dove si parla portoghese, permettimi di dedicarti il più bel sonetto di Luís de Camões, il maggior poeta lusitano di tutti i tempi." Ciò premesso, recitò con occhi languidi:

« **L'amore è fuoco che brucia senza vedere;**
è ferita che fa male e non si sente;
è una contentezza scontenta;
è il dolore che fa impazzire senza far male.
È un non voler niente più che voler bene;
è una passeggiata solitaria in mezzo alla folla;
è mai accontentarsi di essere contento;
è un gioco nel quale vince colui che perde! »

Subito Anita abbracciò il magro torso del suo adorato, senza riuscire a commentare tanto appassionati versi perché la felicità le aveva fatto salire le lacrime agli occhi, e di fronte a quest'impeto d'amore il buon Pedrito non poté far altro che commentare:

"Eh, Madre de Dios, è davvero impossibile comandare a due cuori così. ¡Credo che avrei più speranze di trovare un Uomo di Neanderthal ancora vivo, che non di riuscire a convincervi a mettervi in società con me!"

"Bè, se lo mette su questo piano, allora la speranza è davvero l'ultima a morire!" sorrise Maria de Marchi a trentadue denti, anche se il vero significato di quest'affermazione resterà per sempre un segreto noto solo a me, a voi lettori, ai quattro emissari di Jacobowski e naturalmente a Bab della Tribù del Fiume Che Canta!

XLV

"Yo soy muy feliz, niños, de aver conosciuto persone come voi. ¡Spero che potremo restare in contatto, magari via mail, onde informarvi dello strepitoso successo del mio rabdomante elettronico!"

Queste furono le parole con cui Pedro Francisco Fuentes y Salcedo si congedò dai nostri eroi, in procinto di salire sull'aereo che li avrebbe riportati finalmente verso casa. La notte era trascorsa senza grossi problemi, fatta eccezione per le zanzare che continuavano a tormentare i nostri, i quali già avevano dovuto adattarsi a dormire su amache di fibra intrecciata, nel bungalow di Pedrito, tanto che Luca, abituato a girarsi nel sonno, per poco non rotolava sul pavimento. Alle sette del mattino l'aereo privato della compagnia per cui Pedrito lavorava era ripartito per l'aeroporto di Lima, ed ora, alle 13.25 di martedì 18 novembre 2003, essi erano finalmente pronti a salire sul Boeing 757-200 che li avrebbe condotti a Miami, Florida, ultimo scalo prima dell'agognato rientro in Italia.

Naturalmente Demetrio, il capoccia della spedizione, non poté fare a meno di salutare a sua volta il gentile ingegnere che aveva permesso loro di giungere all'ultima tappa della « caccia al tesoro » fra i continenti, all'inseguimento della « ninfa » di Ligenna:

"Anche noi non la dimenticheremo mai, Pedrito. Lei non sa cosa abbiamo potuto scoprire in quella giungla, con il suo aiuto!"

"Ne sono ben lieto", sorrise l'omarino, credendo che egli si riferisse ad osservazioni di botanica, e ignorando quale incredibile segreto celato sotto le pieghe della storia umana essi avevano decifrato, mentre egli dormiva il sonno del giusto. "¡Ah, quasi dimenticavo! Ieri, durante il nostro viaggio di ritorno verso Tres Cruces, ho avuto qualche buona idea per perfezionare il mio macchinario. Quando avrò modificato il progetto originale, lo invierò via posta elettronica a te e a Luca, così mi darete il vostro parere in proposito."

"Grazie della fiducia che ripone in noi. Si ricordi però che, come diceva Leonardo da Vinci, « **quando lo hai fatto ben che tanto basta, / non lo toccare più, se no si guasta** »!"

"Che fai, Dimy? Ricicli le mie dotte citazioni, ora?" palpitò nella mente del giovane la voce neurotronica di Ermaphros, che non aveva certo scordato di essere stato lui stesso a suggerirgli quell'ammonimento dell'autore della *Gioconda*, su una spiaggia della Réunion, prima che le mille vicissitudini di quest'avventura prendessero inizio. Il suo compare in carne ed ossa riconobbe il tono scherzoso della domanda retorica, anche se la voce del computer semivivente non tradiva mai emozioni di sorta; quanto a Pedrito, sorrise da un'orecchia all'altra e replicò: "¡Non me ne dimenticherò! ¡Adios!"

Ciò detto, egli strinse la mano a Luke e Dimy e si profuse in eleganti baciamano nei confronti di Anita e di Maria, dopodichè essi salirono sul pulmino che li portò ai piedi della scalinata dell'aereo, e finalmente i nostri eroi decollarono dalla capitale peruviana, volando per l'ennesima volta dall'inizio di quel formidabile vai e vieni attraverso i continenti.

"Non mi sembra vero!" esclamò Luca Agugliari, intento a smanacciare sul suo computer portatile nuovo di zecca. "Finalmente non stiamo più volando verso qualche astrusa montagna dimenticata da Dio e dal nome impronunciabile, bensì verso la cara, vecchia Italia!"

"A me però mancheranno le avventure di queste due settimane, quando saremo tornati alla nostra grigia quotidianità", sospirò Maria, seduta fra lui ed Anita. "A causa del tempo perduto, saremo costretti a posporre di alcuni giorni la nostra sospirata laurea, ma valeva davvero la pena di visitare quei posti incantati e letteralmente fuori dal tempo, di conoscere nuovi amici e di scoprire la chiave di misteri che affondano le loro radici nella notte della Preistoria, nonostante tutti i pericoli che abbiamo corso!"

"È vero", sorrise Anita Ante, che era intenta a leggere « I Denti della Tigre » l'ultimo romanzo di Tom Clancy, acquistato al free shop dell'aeroporto di Lima. "Dopotutto ha il suo fascino anche una vacanza all'insegna dell'avventura, che prevede tra l'altro di finire dietro le sbarre, di venire minacciata da un ladro di tecnologie, e di essere rapita dall'anonima sequestri peruviana!"

"Credo che, per il prossimo secolo almeno, questo genere di avventura lo lascerò a voi", commentò un sarcastico Luca, "limitandomi ad abbronzarmi spaparanzato su una spiaggia tropicale, lontano dai guai, dai sicari, dai neonazisti e dai mafiosi!"

Maria cinguettò con tono di finto rimprovero: "Che fai, mi diventi epicureo, adesso? Sei fortunato, perché ormai il nostro viaggio volge al termine, e non credo che vivremo altre disavventure, prima che..."

La biondina non fece in tempo a finire la frase, poiché l'uomo che stava seduto dalla parte opposta di Luca rispetto al corridoio dell'aereo, un tizio vestito in modo stazzonato con un barbone alla Reinhold Messner, saltò improvvisamente in piedi al passaggio di una giovane hostess come per effetto di un congegno a molla, incorporato nel suo corpo, la afferrò senza complimenti per la vita, ed estrasse dalla manica un affilato coltello di plastica, materiale che aveva ingannato il metal detector all'imbarco, puntandoglielo immediatamente alla gola, proprio come aveva fatto Iosif con Anita.

"Fermi tutti, o la ragazza muore!" urlò l'uomo in inglese in preda a un furore parossistico, che gli faceva quasi salire la bava alla bocca. A nome delle Fuerzas Armadas Revolucionarias de la América del Sur, prendo il comando di questo aereo!" Rivolgendosi subito dopo ad uno steward che era accorso per cercare di fermarlo, strillò:

"Altolà, tu! Fammi entrare nella cabina di pilotaggio! Voglio che quest'aereo faccia immediatamente rotta su Bogotà, in Colombia!"

"Oh, no! Ci mancava solo il dirottatore, per complicare la nostra peregrinazione!" si rammaricò un costernato Demetrio, schiaffandosi una mano sulla fronte, ma ovviamente non si mosse dal suo posto, così come non mossero un muscolo Anita né Maria, atterrite dall'improvviso precipitare degli eventi, né lo steward, che non voleva mettere a rischio la vita dell'ostaggio, né tantomeno la hostess, il cui volto era venuto a somigliare alla maschera di puro panico del celeberrimo « Urlo » di Edvard Munch; né alcun altro dei molti passeggeri di quel Boeing, inchiodati al loro posto dalla spiacevole sorpresa.

Ma poteva forse mancare l'ennesimo colpo di scena, nel corso di quest'allucinante avventura? No di sicuro. Infatti Luca Agugliari, strappato inaspettatamente all'ingenua certezza di averla fatta finita con briganti e terroristi assortiti, reagì con la furia di una tigre catturata e rinchiusa nella gabbia di uno zoo:

"Ah, no! Ora basta!" sbraitò, scattando in piedi e torreggiando il dirottatore, magro, pallido e alto meno di un metro e sessanta, dall'alto del suo metro e ottantasei di muscoli poderosi e di rabbia belluina. "Sentimi bene, tu, gaglioffo che non hai niente di meglio da fare che rovinare i viaggi altrui: sono stufo e arcistufo, di incontrare gentaglia che vuole bruciarmi vivo perché mi crede un sacrilego, che mi rapisce la migliore amica per chiedermi un riscatto che neppure possiedo, e che infine mi spara al basso ventre quando cerco di difenderla! Ora io ti darò una ripassata tale, che il prossimo volo dovrai farlo in barella, e ti passerà la voglia di giocare con i temperini di plastica!"

"Luke! Ti farai ammazzare!" strillò Maria, terrorizzata; ma più terrorizzato di lei era lo stesso dirottatore, il quale divenne bianco come se gli fosse caduto in testa un sacco di farina, non aspettandosi più una reazione del genere da parte di uno dei passeggeri, e riuscì a reagire solo puntando l'arma alla gola della hostess così profondamente da tagliarle la pelle, e balbettando: "F-fermo, t-tu, oppure..."

"Oppure cosa? Mi fai la bua? Mi porti al Polo Nord, anziché all'aeroporto di Miami?" rombò l'incavolatissimo batterista degli INVISIBILES, che prima strappò l'atterrita hostess dalle braccia del suo assalitore, con la rapidità con cui uno scippatore in motocicletta strappa una borsa dalle mani di una vecchietta, quindi assestò al mariolo un tale sinistro, da farlo volare venti file di posti più avanti, dove gli steward provvidero ad immobilizzarlo, anche se non ce ne sarebbe stato bisogno, poiché il malcapitato aveva ricevuto una botta tale, da metterlo K.O. per una settimana.

"Oh! Ora si starà più tranquilli!" esclamò Luke con sollievo, sbattendo le mani l'una contro l'altra, come per ripulirle dalla polvere. Mentre Maria e Anita correvano a sorreggere la hostess, che era svenuta per la paura, e mentre Demetrio accorreva a sua volta a cercare di strappare il terrorista dalle mani dei suoi compagni di viaggio, che parevano avere l'intenzione di linciarlo, scoppiò un applauso fragoroso all'indirizzo di colui che aveva messo coraggiosamente al tappeto quel balordo, ma l'autore di quell'eroico salvataggio non se ne curò e tornò al suo posto, rimettendosi al lavoro per apportare gli ultimi ritocchi alla tesi di laurea sulla ricerca degli elementi superpesanti, cui lui e Maria stavano lavorando ormai da mesi, senza neppure rendersi conto di aver agito da eroe, come del resto aveva già fatto molte volte, da quando l'odissea dei nostri eroi era cominciata. Evidentemente, a lungo andare uno si abitua anche alla straordinarietà!

Quando, dopo cinque ore e cinquanta minuti di volo, alle 20.10 locali l'aereo della Air Perù toccò la pista del Miami International Airport, i quattro si accorsero che in quel momento era flagellato da una fortissima tempesta tropicale con venti sopra i cinquanta nodi, e si bagnarono da capo a piedi nello scendere la scaletta dell'aereo e rifugiarsi sul pullman. "Ho parlato troppo presto: ci mancava solo questo uragano, per completare le nostre disavventure!" esclamò Luke, ma si sbagliava. Infatti, appena messo piede in aeroporto, trovò una ventina di giornalisti armati di microfoni e macchine fotografiche, che si affrettarono a intervistarlo circa il modo spiccio con cui aveva messo fuori combattimento un'intera banda di dirottatori (si sa che le notizie vengono sempre esagerate, passando di bocca in bocca).

"Devono aver comunicato alla torre di controllo quanto è successo a bordo, e la stampa americana ci si è buttata a capofitto", commentò Anita Ante; ma, non appena alcuni giornalisti riconobbero in lei una famosa cantante lirica, vollero intervistare lei pure per conoscere quali impressioni aveva provato durante il tentativo di dirottamento, mentre Maria e Demetrio riuscirono a tenersi in disparte. Stavolta, a differenza di quanto successo a Lima, il buon Luca si concesse alle telecamere, e solo quando si accorse che si avvicinava l'ora di prendere l'aereo per l'Italia salutò tutti i cronisti, prese per un braccio Maria e se ne andò bel bello verso il check-in. Erano le 23 quando il Boeing 777-243ER dell'Alitalia decollò dalla rinomata località della Florida, oscillando paurosamente a causa dei forti venti che spazzavano le piste; grazie a Dio però tutto andò bene, e in pochi minuti il velivolo si portò sopra le nubi, dove gli scossoni cessarono, e i nostri, stanchi e ancora umidicci per via della pioggia torrenziale che aveva investito la Florida, si addormentarono immediatamente.

Cosa sognarono Demetrio, Luca e Maria, se mai sognarono durante quell'ultimo volo intercontinentale, non lo sapremo mai, per l'eccellente motivo che i loro sogni se li tennero per sé. Vale però la pena di riferire almeno il sogno di Anita, alla quale sembrò di passeggiare di nuovo su quella spiaggia tropicale che per due volte aveva già occupato i suoi sonni, dall'inizio del mio racconto. Il sole inondava il panorama di luce dal suo trono di fuoco posto quasi allo zenit, non una nube veniva a raggrinzire l'azzurro smalto del cielo, e la distesa di rena pareva continuare nell'entroterra fino all'orizzonte, come se la spiaggia delimitasse la linea di costa di un continente interamente sabbioso. La pace assoluta di quel paesaggio onirico era turbata solo dal ritmico sciacquio delle onde sulla battigia, e dalla brezza leggera che Anita Ante sentiva soffiare dal mare verso di lei.

"Mamma, dove sei?" domandò la ragazza, guardandosi attorno quasi preoccupata dalla propria solitudine, "Lo so che sei qui da qualche parte. Se no, perché mi avresti trasportata di nuovo sulla riva del Mare dell'Eternità?"

"Non è ancora nato colui che te la farà, eh?" risuonò la voce d'angelo di Julia Ante alla sua destra, sebbene fino a poco prima in quella direzione non avesse visto nessuno, mentre una mano le si poggiava delicatamente sulla spalla. Subito la nostra eroina abbracciò e baciò sua madre che, splendida come non mai, indossava un prendisole ed un paio di pantaloni del solito colore bianco sfolgorante che nel nostro universo non si trova, neppure sulla superficie del più glorioso quasar del firmamento.

"Vorrei ringraziarti per i preziosi ammonimenti che mi hai dato prima che incocciassimo i pericoli peggiori, nel corso di questa incredibile peregrinazione", cinguettò Anita, che non accennava a sciogliere l'abbraccio con l'anima di sua mamma. "Questa volta davvero non ce la avremmo fatta, senza di te."

"Ma io ora non ho altro da fare che pregare per te e per i tuoi amici, ed accorrere in vostro aiuto quando ne avete più bisogno", rispose lei con voce melodiosa, separandosi dall'adorata figlia e fissandola negli occhi. "Certo, non posso stendere a pugni i dirottatori del tuo

aereo, ma posso intercedere perché lo faccia al mio posto il forzuto Luca Agugliari. Non posso farmi rapire in tua compagnia per non lasciarti sola nelle tenebre di una prigione, legata e bendata, ma posso chiedere che accanto a te ci sia la coraggiosa Maria de Marchi. E non posso accompagnarti mano nella mano in ogni momento della tua vita, ma ho unito le mie preghiere a quelle di don Arturo Merlin, in modo che tu scoprissi l'amore di Demetrio, e potessi dividere la tua esistenza con lui, il ragazzo migliore che tu avresti potuto trovare sulla faccia dell'universo!"

"Tutto questo è molto più di quanto io avrei mai potuto desiderare", esultò sua figlia, tenendo le mani della madre nelle proprie. "Mi domando cosa ho fatto di bene nella vita, per meritare tutto questo."

"Cosa hai fatto? Hai consacrato la tua vita al trionfo della giustizia, e non solo a parole, ma anche mettendoti in gioco in prima persona. Tu stessa due sere fa hai ricordato ai tuoi amici le parole di Stanisław Lec: è facile dire « Eccomi! », ma bisogna anche esserci. E, quando essi avevano bisogno di te, tu ci sei sempre stata!"

"Così come anche tu ci sei sempre stata, allorché io ne avevo bisogno, mammina", le fece notare la sua unigenita, "persino dopo che te ne eri andata dalla nostra Terra. In questo, io non ho fatto altro che seguire il tuo esempio!"

"Lo so", assentì la madre, carezzandole una gota. "Ma nulla è più facile, nell'universo di materia, che tralasciare gli esempi buoni, per seguire i cattivi, come faceva la povera Monica Boban prima di incontrare te e Demetrio. Per questo la tua condotta ti è ascritta a merito, e se ora io sono qui con te su questa spiaggia metafisica, è per dirti che il Signore ti concede di esaudire un tuo desiderio, in cambio delle fatiche sopportate onde evitare che una tecnologia pericolosissima cadesse nelle mani di un folle sanguinario."

"Un desiderio?" ripeté Anita, spiazzata. "Ma io ho già tutto ciò che posso desiderare. Posso continuare a incontrarti nei sogni, bella e felice più che mai. Ho un fidanzato meraviglioso come Demetrio, e degli amici impagabili come Luca, Maria, gli altri INVISIBILES e Padre Igor Illy. Ho un lavoro stressante ma fantastico, ho la possibilità di viaggiare, ho pubblicato dei libri in Italia, ho la salute, ho la fama, ho la gloria, ho..."

A questo punto si interruppe, restando là a fissare sua madre, sorridente come sempre, come se si fosse ricordata solo allora di una cosa importantissima. Ed infatti, dopo una breve pausa riprese:

"Una cosa però mi manca. Vorrei vedere la Croazia, la Bosnia e le altre nazioni nate dalla dissoluzione della Jugoslavia titina, libere dall'oppressione dei regimi di Estrema Destra che impediscono loro di integrarsi in Europa. Vorrei vedere tenersi in esse libere elezioni. Vorrei che gli INVISIBILES potessero cantare senza divieti nelle loro piazze, anziché limitarsi a far circolare in essi le proprie canzoni in clandestinità. Credi che il giorno in cui tutto questo si realizzerà, arriverà presto?"

"Ti posso garantire che tu lo vedrai sorgere prima di quando te lo aspetti!" risuonò una voce baritonale alle sue spalle, propria di un uomo che è abituato a non parlare mai senza essere obbedito lestamente. Inoltre, quella voce le si era rivolta in antico slavo, ma ella la aveva capita benissimo, come se quell'idioma lo parlasse tutti i giorni. Subito la ragazza si voltò con il cuore in gola, e si rivide davanti il primo Re di Bosnia Stjepan Tvrtko Kotromanic, vestito con un manto rosso foderato di ermellino e con una corona d'oro sulla testa, da lei già incontrato nel primo suo incubo con cui ho aperto questo mio racconto. Il sovrano impugnava una spada la cui punta affondava nella sabbia bianchissima della spiaggia, ed osservava Anita non come avrebbe fatto con uno qualsiasi dei suoi sudditi, ma con lo stesso sguardo che avrebbe riservato ad una principessa d'alto lignaggio.

Subito Anita si buttò in ginocchio davanti a lui e mormorò: "Vostra Maestà! È per me un onore, che voi mi rivolgiate la parola..."

"Alzati, o prode figlia del glorioso popolo bosniaco", le ordinò il re, porgendole una mano guantata. Anita prima esitò, ma poi decise che non poteva disobbedire a tanto augusto personaggio, prese la sua mano che la aiutò a rialzarsi, e quindi si arrischiò a domandare:

"Pregherete per la salvezza del nostro popolo, non è vero, maestà?"

"Io pregherò", rombò lui con un sorriso in mezzo al barbone foltissimo, "ma tu agirai, insieme ai tuoi amici, affinché il mio regno sia libero dagli sciacalli che ne divorano le membra, e non passerà un anno da ora prima che la mia promessa si realizzi!"

Incredula, Anita si volse immediatamente verso la madre, come per dirle "Ma hai sentito?" Tuttavia, il radioso sorriso di lei le fece capire che già era al corrente di quella profezia. Quando si girò di nuovo, Re Tvrtko era già sparito, senza lasciare sulla sabbia neppure le impronte dei suoi piedi e della sua spada.

"Preparati, Anita", la ammonì a quel punto Julia, "perché la promessa del nostro antico sovrano non si realizzerà in modo indolore per nessuno: quando le formiche rosse hanno addentato una bistecca, non è così semplice scuoterle via e far mollare loro l'osso. Tu e i tuoi compagni di avventure dovrete soffrire parecchio per poter contribuire in modo decisivo all'abbattimento di quelle dittature militari. I vostri nemici cercheranno di contrastarvi con l'inganno, non potendo resistere alla vostra forza d'animo ed alla vostra astuzia. Sarai riprovata dagli uomini a motivo della tua purezza di cuore e del tuo amore per la giustizia, e coloro che ti hanno applaudito nei teatri ti criticheranno e ti fischieranno, poiché nulla i mortali odiano di più, che vedere turbata la loro grigia ed oziosa esistenza, dopo aver trovato un modo di convivere persino con la peggior tirannide del mondo. Ma i tuoi amici in Terra ed io in Cielo non ti abbandoneremo mai."

"Sono pronta ad affrontare tutto questo, pur di veder crollare le Dittature Nazionaliste che opprimono i Balcani Occidentali", dichiarò risolutamente la ragazza; "e tu sai che noi INVISIBILES non promettiamo invano. Del resto, quando ti ho vista in sogno due settimane fa, non pareva impossibile rintracciare un Uomo di Neanderthal sopravvissuto fino ai nostri giorni, che poteva nascondersi in qualsivoglia recesso del nostro pianeta? Se c'è una cosa che ho imparato da quest'avventura, è proprio il fatto che non dobbiamo mai fermarci sulla riva del mare," – e, così dicendo, indicò l'oceano infinito che si stendeva azzurrissimo di fronte a lei – "terrorizzati dalla sua vastità e dalle tempeste che possono scuoterlo, ma che dobbiamo avere il coraggio di varcarlo per approdare su lidi sconosciuti, come novelli Cristoforo Colombo, per conseguire le mete che il Signore ha prefissato per noi, per quanto ardua ci possa apparire l'impresa!"

A quel punto si volse verso l'immensità dell'oceano, e vide a pochi passi da sé un uomo dai capelli e dalla barba entrambi bianchi, vestito solo con un Himation, il tipico mantello dell'antica Grecia indossato tanto dagli uomini quanto dalle donne, appoggiato sulla spalla e fatto ricadere sul suo fianco, in modo da lasciargli scoperto il lato destro del petto. Questi la salutò con un leggero inchino e parlò con voce grave in greco antico, anche se Anita riuscì a comprenderlo perfettamente:

"**Io ritengo che la terra sia grandissima e che noi, dal Fasi alle colonne d'Ercole, non ne abitiamo che una ben piccola parte, solo quella in prossimità del mare...**"

"**...Come formiche o rane intorno a uno stagno, e molti altri popoli vivono anch'essi in regioni piuttosto simili alle nostre...**"[(*)], continuò Anita con un sorriso. "Lei ha proprio ragione, signor Platone. Avrei voluto che lei vivesse alla mia epoca, in modo da verificare la veridicità di quest'affermazione, contenuta nel suo dialogo più famoso, volando su uno dei nostri

(*) Cfr. Fedone, LVIII (N.d.A.)

Boeing o Airbus, sopra le « **cavità di ogni specie, per forma e per grandezza, della crosta terrestre, nelle quali si raccolgono l'acqua, la nebbia e l'aria** »!"

A quel punto però il sole che sfolgorava su quel paesaggio dell'Altro Mondo si eclissò all'improvviso, il giorno fu sostituito senza soluzione di continuità dalla più nera notte, ed Anita scoprì che non sua madre Julia, ma una hostess dell'Alitalia le stava tenendo una mano sulla spalla, scrollandola lievemente e mormorandole, per non destare gli altri passeggeri: "Signorina Ante! Ma che fa, è sonnambula?"

A quel punto la nostra eroina riaprì gli occhi, si volse attorno e si rese conto di non trovarsi più su quell'arenile del mondo dei sogni, ma sul Boeing 777-243ER dell'Alitalia, immerso nella penombra poiché quasi tutti i passeggeri dormivano sodo, vinti dalla stanchezza. Nello stesso momento si accorse che non era più seduta al proprio posto, ma si era alzata in piedi, camminando nel sonno fin quasi alla sezione riservata al personale di bordo, presso la cabina di pilotaggio.

"Dannazione", imprecò fra sé e sé la sassofonista degli INVISIBILES, "bisogna che dica a mia mamma di evitarmi di andare in giro sonnambula, quando mi trasporta nel sonno sulla sua spiaggia privata!" Volgendosi alla hostess, tuttavia, negò tutto:

"Oh, no, signorina, non si preoccupi, non ne ho mai sofferto. Piuttosto, sento un leggero mal di testa, ed ero venuta fin qui, cercando di non svegliare nessuno, per chiederle se avete qualche bevanda calda."

"Venga, le preparo subito una camomilla", la invitò premurosamente la ragazza, affinché entrasse nell'area riservata alle hostess. "Io sono una sua grande ammiratrice, sa? Se non avessi della camomilla in polvere, qui a bordo, può star certa che gliela fabbricherei, pur di farle passare l'emicrania!"

"Grazie infinite", replicò la cantante dai capelli rossi con un sorriso: "Infatti è facilissimo dire « Lo faccio! », ma bisogna anche farlo!"

La assistente di volo non comprese queste parole della celebre soprano, ma io e voi ne abbiamo afferrato immediatamente il significato, non è vero?

XLVI

Per effetto del fuso orario, erano circa le 17 di mercoledì 19 novembre 2003 quando, dopo quasi dieci ore di volo, l'aereo dei nostri eroi atterrò all'aeroporto di Milano Malpensa. Essi dovettero tuttavia attendere più di due ore il bimotore Fairchild-Dornier 328 che, in un'ora circa, li riportò all'aeroporto triestino di Ronchi dei Legionari. Finalmente, alle ventuno Anita si ritrovò insieme ai compagni di viaggio davanti al proprio appartamento di Trieste, dove constatò con piacere che la porta blindata era stata perfettamente rimessa in sesto. Suonò il campanello, poiché non poteva ancora possedere la chiave della nuova serratura, invitando i tre suoi inseparabili amici ad entrare:

"Venite, vi offro io la cena, stasera. Ho avvisato telefonicamente Angelica del nostro arrivo, e dovrebbe aspettarci con il frigo pieno."

Appena la porta si aprì, i quattro giramondo furono investiti da un sonoro « BENTORNATI! », che rischiò di scompigliare loro i capelli più del vento della foresta amazzonica. Fu con grandissima sorpresa che essi trovarono ad attenderli non solo Angelica, ma anche Sebastiano Rebellin, Tarcisio Mangiagalli e Alice Vodnik, cioè l'altra metà del gruppo degli INVISIBILES che era rimasta a casa!

"E così, eccovi finalmente di ritorno!" esclamò per primo Tarcisio, assestando a Luca una pacca sulla spalla tale da abbattere un manzo adulto, appena egli ebbe varcato la soglia.

"Voi ve ne andate a zonzo per il mondo, e noi quattro restiamo qui ad animare le Messe domenicali di Padre Igor!"

Dopo aver baciato e abbracciato Angelica ed Alice, che si trovava al quinto mese di gravidanza, Anita gli domandò immediatamente: "Ehi! Come sai che il nostro viaggio è stato tale, da far impallidire al confronto persino le peregrinazioni di Ulisse?"

"Faglielo vedere tu, il perché", sogghignò la figlia di Milan Boban, rivolgendosi al proprio fidanzato. Subito Seb infilò un DVD registrabile nel lettore, e con somma sorpresa dei nostri eroi sulla grande TV a cristalli liquidi di Anita comparve un servizio del TG3, la cui conduttrice Bianca Berlinguer stava leggendo:

"Ed ora, una notizia che ha dell'incredibile. Un terrorista delle Forze Armate Rivoluzionarie dell'America del Sud ha preso in ostaggio una hostess sul volo di linea Lima-Miami e ha tentato di entrare nella cabina di pilotaggio, quando improvvisamente un passeggero di notevole forza fisica ha avuto il sangue freddo di balzargli addosso, disarmarlo e ridurlo all'impotenza. L'eroico giustiziere non ha voluto fornire le proprie generalità, l'unica cosa certa è che era di nazionalità italiana: complimenti al nostro connazionale, energico quanto modesto. Passiamo adesso a un servizio dedicato alla moda con i nuovi modelli per la primavera-estate 2004..."

A questo punto Sebastiano comandò il fermo immagine e ingrandì il fotogramma alle spalle della Berlinguer, evidentemente rilanciato dalle agenzie di stampa, nel quale si vedeva l'« eroico giustiziere » intervistato dai cronisti all'aeroporto di Miami: non occorreva avere il colpo d'occhio di un falco pellegrino per riconoscere che si trattava indubitabilmente di Luca Agugliari, per quanto fradicio d'acqua e con la barba lunga.

"Oh, no!" sbottò il batterista, rimanendo di sale di fronte a quel fotogramma. "Spero solo che non lo abbiano visto anche i miei famigliari, altrimenti sono bello che finito!"

"E perché? Puoi sempre raccontare loro che eri andato in Perù a comprare una stecca di sigarette per conto del tuo relatore di tesi, dato che quelle triestine non gli piacciono!" lo canzonò quel demonio di Alice Vodnik, evidentemente invidiosa per non essere stata invitata lei pure a partecipare a quella pazzesca avventura, a causa del proprio stato interessante. Luke ovviamente le rivolse uno sguardo più bruciante di una fiamma ossidrica, ma per quella volta lo scontro fisico fu evitato, giacché l'Asinello di Dio era troppo stanco per menare le mani, dopo i dodici giorni più intensi ed errabondi della sua vita.

"Angie ci ha accennato ad un mistero archeologico che dovevate sbrogliare", barrì intanto Sebastiano in direzione dei suoi amici per la pelle, che stavano scaricando i bagagli in un angolo dell'ampia sala. "Che ne dite di raccontarci com'è andata? Vi abbiamo preparato una succulenta cena, per invogliarvi a parlarcene prima di ritirarvi e di godervi il meritato riposo."

Effettivamente nel tinello la tavola era imbandita con ogni ben di Dio, e i quattro viaggiatori non tardarono a gettarsi sulle pietanze, dato che non si godevano un pasto decente dalla sera trascorsa nel bungalow di Pedrito a Tres Cruces. "Non si tratta di specialità cinesi o sudafricane, ma ci accontenteremo", sorrise Maria mentre i quattro INVISIBILES rimasti a Trieste prendevano posto a loro volta intorno alla tavola. Parlando a turno tra un boccone e l'altro, i nostri eroi raccontarono ai loro compari le meravigliose vicissitudini che li avevano trascinati da un angolo all'altro del pianeta Terra, e giù giù fino all'Antartide del Carbonifero, sgombra dai ghiacci e coperta di foreste lussureggianti.

"Incredibile: una civiltà intelligente discesa dai dinosauri e vivente in un universo parallelo al nostro", commentò uno sbalordito Tarcisio, addentando un'ala di pollo arrosto. "È proprio vero quanto si dice di noi: dove ci sono gli INVISIBILES, non si può incontrare nulla di noiosamente normale!"

"C'è però una cosa che non ho ancora capito", domandò Sebastiano, che aveva appena finito di divorare da solo un intero pollo arrosto. "Voi ci avete raccontato di aver finalmente incontrato nella giungla amazzonica colei che di volta in volta si è spacciata come una ninfa delle montagne che aveva guidato i Ligenniani, uno spirito benigno dal nome impronunciabile che ha difeso gli indiani del Labrador, una divinità dell'antico Egitto che ha salvato dalla siccità gli abitanti di quella piazzaforte del deserto, e una dea madre della foresta che ha messo in salvo gli ultimi Inca. Non ci avete però detto chi era veramente, questa specie di Fregoli dell'antichità, e come ha fatto a vivere così a lungo, giungendo fino ai giorni nostri."

"Beh, da una dea ci si può aspettare che viva più a lungo dei comuni mortali, no?" glissò abilmente Maria, bevendo un bicchiere di acqua minerale.

"Avanti, Mary, io e te sappiamo benissimo che vi è un solo Dio, e che abita nei Cieli, non sulla Terra", insistette però Angelica, intenta a distruggere un'intera zuppiera di insalata, cetrioli, olive e chicchi di mais. "È evidente che quella... come l'avete chiamata? Passamamma? ...era una persona in carne ed ossa, come me e te."

"È vero", ammise Luca Agugliari, che aveva già disintegrato una bistecca fiorentina da mezzo chilo, "ma, pur essendo un essere umano e non un puro spirito, custodisce segreti inconfessabili e troppo pericolosi per rischiare che cadano nelle mani sbagliate. Anche se la sua tecnologia le potrebbe consentire di tenere in scacco qualsiasi nemico, e benché i suoi tesori siano protetti da trabocchetti infallibili come la Scala dell'Oblio, è meglio che quanto abbiamo scoperto sul suo conto rimanga un segreto, una leggenda, una diceria popolare come lo Yeti o il Mostro di Loch Ness."

"Ma è proprio quando voi arrivate alla Città Perduta nella foresta e venite aggrediti da quei sicari, che comincia la parte più interessante della vostra odissea!", protestò Alice, cui la gravidanza metteva più appetito del solito, parlando come sempre con la bocca piena.

"Ed invece proprio qui la storia finisce", mentì Demetrio sapendo di mentire, "perché, proprio come accaduto al señor Pedro Francisco Fuentes y Salcedo, quell'enigmatica creatura ci ha tolto ogni memoria di quanto accaduto tra i recessi della sua residenza sotterranea nella giungla, e dubito che persino Amos Bis possa aiutarci a ricordare, poiché non si può rendere nuovamente leggibile il testo scritto e poi cancellato su di un foglio di carta, se non vi è più in giro nemmeno il foglio di carta!"

"Un vero peccato", recriminò Tarcisio. "Mi sarebbe piaciuto un sacco viaggiare nel tempo fino alla Preistoria, e magari farmi una frittata con un bell'uovo di dinosauro!"

"Tutt'al più un arrosto, dato che i dinosauri erano ovovivipari, a differenza degli uccelli", lo deluse benevolmente Demetrio, intento a divorare con gusto la propria porzione di arrosto. Subito dopo però ritornò serio:

"Quello che conta, è che il famigerato Mister O non possa mettere le mani su una tecnologia che avrebbe potuto fare di lui il padrone del mondo, come sarebbe accaduto se Hitler avesse posseduto il segreto della bomba atomica!"

"Già, Mister O", rimuginò Anita, con una forchettata d'insalata in mano. "È un vero peccato che i suoi scagnozzi siano defunti prima di poterci permettere di raccogliere prove schiaccianti contro di lui e contro la sua catena di discoteche horror!"

"Bah! Con lui regoleremo i conti un'altra volta", promise Luca Agugliari, spezzando in due una Biga, tipica forma di pane triestino, come se fosse la testa del loro enigmatico avversario. "Mi chiedo solo perché ce l'ha tanto con noi."

"Anche la risposta a questa domanda sarà rimandata alla prossima avventura", concluse Alice Vodnik, spolpando con i denti un osso di pollo. "Però promettetemi una cosa: la prossima volta che ve ne andate a zonzo per il mondo intero, dal Canada all'Egitto, e dalla

Repubblica Popolare Cinese fino al Polo Sud, non mi lascerete più a casa in compagnia di quel brontolone di mio marito, ma mi porterete con voi, almeno come facchina!"

"Stai tranquilla: la prossima volta lascerò a te l'onore di essere rapita dalle gang mafiose della città di Lima", le assicurò Maria con un sorriso agro, al che Tarcisio ne approfittò immediatamente: "Oh, se accade davvero e chiedono a me un rischiato di un milione di dollari, io rispondo loro: un milione ve lo do perché ve la teniate! Yuk, yuk!"

Come c'era da aspettarsi, quell'allegra serata in compagnia finì come al solito tra litigi e battibecchi, né sarebbe stato possibile immaginare altrimenti, dato che noi ormai conosciamo benissimo il carattere dei nostri paladini della giustizia. Grazie al Cielo la conventicola si sciolse presto, in quanto i quattro giramondo erano stanchissimi dopo tanto peregrinare; stiracchiandosi, infatti, Luca Agugliari avvisò Alice Vodnik:

"È un peccato che tu sia in dolce attesa, perché non oserei mai fare a pugni con una donna incinta: e anche il nostro confronto verbale, rimandiamolo a domenica, quando ci si rivede all'Oratorio di San Giuliano, sempre che per allora abbia dormito abbastanza giorni da recuperare dopo questo colossale tour de force!"

"Appena avrò partorito ti prenoterò un letto nel reparto di traumatologia", sogghignò la slovena, prendendo congedo da Anita e dagli altri amici. Subito dopo i saluti di rito, Luca con la sua auto accompagnò ai rispettivi appartamenti Maria e Dimy, quindi tornò al proprio; l'istriano aveva però la sensazione che la giornata per lui non fosse ancora finita.

"Mi sa che hai ragione tu, Demetrio", gli suggerì Ermaphros, mentre il nostro eroe girava la chiave nella toppa con la sua valigia in mano, tutta decorata con gli adesivi dei tanti aeroporti per i quali era transitato nelle ultime due settimane. Non manifestò perciò alcuna sorpresa quando trovò la luce accesa, e Padre Saevus con il saio da francescano addosso, seduto al suo scrittoio ed intento a leggere i fogli su cui aveva stampato la tesina su Orazio cui stava lavorando sulla spiaggia di La Réunion, quando quest'avventura era cominciata.

"Prego, Padre, entri pure e non faccia complimenti: si comporti pure come se fosse a casa sua", ironizzò il nostro eroe, mettendo giù la valigia e togliendosi il cappotto. Il francescano terribile tuttavia ignorò il suo sarcasmo e suggerì:

"Davvero un bel lavoro il tuo, ragazzo. Io però avrei sottolineato con più forza il fatto che nell'ottava Ode del Quarto Libro è sviluppato appieno il tema della poesia che rende immortali: « **Dignum laude virum, Musa vetat mori** ».[(*)]"

"Spero che con questo non voglia riferirsi anche al sottoscritto", fece osservare Demetrio Markovic, sedendosi accanto a lui. "Lei infatti è famoso per riuscire ad esprimere due, tre o anche quattro concetti diversi con una frase sola."

"Ti ringrazio per il complimento, ma questa sera gli elogi sono tutti per te", lo contraddisse il frate manesco, mettendo giù le carte e guardando il giovane negli occhi. "A Vita Nova infatti siamo stati tenuti informati dei tuoi progressi e delle tue scoperte grazie all'opera del fido Ermaphros, e devo dire che hai saputo districarti da ogni labirinto con la consumata abilità di un veterano dei Marines. È un vero peccato, che tu non abbia mai accettato alcuna promozione di grado, rimanendo un semplice agente: con tutto quello che hai fatto, a quest'ora avresti potuto già sedere fra i sette Colonnelli!"

"Ed invece io preferisco obbedire che comandare ad altri", ribatté l'istriano, tirando fuori la memoria flash donatagli dalla donna neanderthal per consegnarla a padre Saevus. "E preferisco essere guardato da tutti come un uomo normalissimo, anziché come un mostruoso genio in grado di trovare una chiave persino per una porta senza serratura!"

Prendendo la preziosa memoria dalla mano dell'alter ego di Amos Bis, Padre Saevus scosse benevolmente il capo:

(*) « A un uomo degno di fama, la Musa impedisce di morire » (Odi IV, VIII, 28. N.d.A.)

"Per quanto tu faccia di tutto per negarlo, è ormai ora che tu ti rassegni, Demetrio. Tu non appartieni alla specie umana: sei un Supersapiens, prototipo di come sarà un giorno l'umanità tutta, se sceglierà la via della giustizia e della pace; ed è grazie a questo dono dell'Onnipotente che tu hai trionfato anche stavolta!"

"Mica tanto", mormorò lui, mogio. "Tanto per cominciare, dicono che il genio sia la persona più sola che esista; e inoltre non sono riuscito a portarle il segreto per sconfiggere le malattie e per perpetuare la propria vita attraverso i secoli."

"Però tu non eri solo in questa *Mission Impossible*", gli fece notare il suo mentore: "avevi con te la tua meravigliosa fidanzata e gli amici più preziosi che si potrebbero desiderare. E poi, tu mi hai portato la prova che è possibile viaggiare tra dimensioni parallele, ed avete sfidato la morte per potercela fare. Al Colonnello Jacobowski non piacciono gli uomini che riescono sempre in ogni loro impresa, ma egli adora coloro che accettano umilmente di non poter arrivare dappertutto e di non poter sapere ogni cosa, e si limitano a far fruttare i propri talenti con l'interesse del dieci per cento, quando non possono arrivare al cento per cento, il che è già molto, quando i più i talenti si limitano a sperperarli."

A questo punto il nostro Demetrio alzò gli occhi, incrociò quelli di Padre Saevus nei quali balenava un lampo d'astuzia, e cominciò a formarglisi in mente una strana idea. Rivolgendo al francescano uno sguardo in tralice, osservò:

"Sa cosa sto sospettando, Padre? Che il Septimus inter Septem conoscesse già l'esistenza della Neanderthal sopravvissuta fin dalla Preistoria, e che, quando ci ha precettati tutti e quattro per scoprire di chi parlasse il Decurione Quinto Anneo nella sua lettera alla moglie Marzia, egli avesse già in mente che « colei che aveva vinto le nere porte della morte » fosse proprio colei che si è spacciata come una Oreade per i reduci delle Legioni di Crasso."

Lo sguardo furbo che gli rivolse quella specie di Arsenio Lupin con il saio valse più di mille risposte. Demetrio allora sospirò:

"Senta, la prossima volta che mi spedisce in capo al mondo e mi costringe ad affrontare poliziotti comunisti cinesi, estremisti boeri, mafiosi peruviani e dirottatori d'aereo, non potrebbe dirmi esattamente di *chi* devo mettermi alle costole?"

"In effetti, quello dell'esistenza di un « regista occulto » della storia umana capace di sopravvivere di era in era del mondo era solo un sospetto per noi della « Spada Spezzata »", si decise a spiegargli colui che lo aveva incaricato di quell'allucinante missione al di là di ogni ragionevolezza. "La scoperta di quel papiro palinsesto ha dato modo ai Sette Colonnelli di scoprire finalmente un indizio concreto del passaggio di quell'essere nella storia dell'uomo; ma per rintracciarlo di persona occorreva mettere in campo il meglio dei nostri agenti segreti. Ed il meglio che avevamo eravate voi INVISIBILES."

"Compresa Anita, che della « Spada Spezzata » non sa nulla", ironizzò il nostro eroe. "Non so se sentirmi più orgoglioso per essere stato definito il migliore dei vostri fiancheggiatori, a pari merito con Luca e Maria, o più incavolato perché voi avete messo in mezzo anche la mia adorata, che ha rischiato di fare sinceramente una brutta fine, allo scopo di sfruttare la sua inaudita capacità di comunicare con l'anima beata di sua mamma."

Subito dopo però Demetrio cambiò umore, atteggiò il viso a un sorriso conciliante ed aggiunse: "Ma sì, in fondo in fondo mi è piaciuto, giocare a quella sorta di « caccia al tesoro planetaria » per conto vostro. Ora però mi permetta di restituirle questa", e, ciò detto, si sganciò la collanina con la conchiglia che conteneva il ventriloquo elettronico e la riconsegnò all'emissario di Jacobowski. "Per un po' infatti penso di appendere le valige al chiodo e di restarmene qui a Trieste, allo scopo di conseguire finalmente la mia sospirata doppia laurea. Sa, nonostante la mia padronanza delle lingue e le mie conoscenze di geografia e di storia, io potrei ripetere le celebri parole di Ludovico Ariosto nelle sue Satire: « **E più mi**

piace di posar le poltre / membra, che di vantarle che a gli Sciti / sien state, a gli Indi, a gli Etiopi, ed oltre »!"

"E sia", acconsentì il francescano, ritirando nella tasca del proprio saio sia la preziosa memoria flash di origine aliena che l'utilissimo ventriloquo elettronico. "Ti invito però a stare in guardia: anche nella città di Trieste e nella tua Istria natia ci sono lestofanti da sconfiggere e vittime da portare in salvo!"

"Bof! Ordinaria amministrazione, per noi supereroi", fece spallucce l'alter ego di Amos Bis, imitando la smargiassa spacconeria di Luca Agugliari.

"Già, lo dimenticavo", sogghignò Padre Saevus, alzandosi con l'intenzione di togliere il disturbo. "Anche tu, però, cerca di non dimenticare le promesse che hai fatto alle tue amiche! Pace e Bene, o Phileas Fogg(*) del XXI secolo!"

Ciò detto, si alzò, infilò la porta e se ne andò, con la stessa rapidità con cui doveva essere arrivato, lasciando il nostro eroe nell'incertezza. Infatti le sue due menti, in grado di apprendere a memoria un intero testo universitario di 200 pagine dopo averlo letto una volta sola, si arrovellarono per un minuto buono: "Ma di quale promessa parla quel fratacchione?" Siccome però nel cervello di Demetrio Markovic qualche ricordo poteva finire in un angolo del sottoscala più buio, ma mai andare perduto, ben presto egli si tirò una manata sulla zucca tale da far sprizzare quasi delle scintille, ed esclamò:

"Porca l'oca, e pure l'anitra! Ora ricordo! Se non fosse stato per quel guerrigliero con il saio, me ne sarei completamente scordato! Dovrò fare un'eccezione a quanto ho appena detto, per questo! Ma è meglio attendere almeno domenica, quando i miei compagni di viaggio si saranno goduti il meritato riposo."

A quel punto anch'egli si infilò a letto, e si fece una dormita che durò tutta la notte senza interruzioni, perché non c'è insonnia che tenga, dopo dodici giorni di sfiancanti peripezie che avrebbero fatto stramazzare al suolo persino un cavallo da tiro. Questo mio racconto però non sarebbe certo completo, se non riferissi alcuni eventi occorsi la successiva domenica 23 novembre 2003, alla mattina della quale tutti e otto gli INVISIBILES si ritrovarono all'Oratorio di San Giuliano Ospitaliere in Trieste per animare le messe domenicali di padre Igor Illy, una alle ore otto e l'altra alle dieci e trenta. Quando anche quest'ultima fu terminata, gli otto giovani mascherati raggiunsero il Passionista che si stava levando i paramenti in sagrestia, e prima di lasciarli in libera uscita quest'ultimo spiegò:

"Sentite, ragazzi, è successo un fatto piuttosto insolito circa il quale volevo conoscere il vostro parere. Proprio ieri un corriere mi ha recapitato un pacchetto per posta aerea proveniente dal Perù, sul quale erano appiccicati venti biglietti con le scritte « **ALTO** », « **BASSO** », **FRAGILE** », « **NON CAPOVOLGERE** », « **MANEGGIARE CON CURA** »."

"Olà", esclamò BETA/Anita, facendo la gnorri: "Cosa conteneva quel pacco di così delicato? Forse una collezione di Swarowski inviataci da un ammiratore sudamericano?"

"Se fosse così, non mi sarei certo preso la briga di parlarvene. Il fatto è che nella scatola, protetta da una tripla imbottitura, era contenuta una terrina di tipica fattura Inca, contenente un dolce che, dopo opportune ricerche in Internet, ho identificato con un Arroz con Leche, budino di riso con uvetta e cannella tipico della tradizione peruviana."

"Era buono?" domandò ZETA/Maria, scambiando un'occhiata furba con i suoi compagni Invisibili. Il parroco di San Giuliano a questo punto si infervorò:

"Più che buono, era decisamente prezioso! Siccome non c'era alcuna indicazione del mittente, mi sono insospettito e ho provato a tagliare il dolce. Ebbene, dentro sapete che ci ho trovato? Un sacchetto di plastica contenente un collier di oro e diamanti, e due meravigliosi orecchini, ciascuno dei quali era fatto di tre rubini e due topazi lavorati con oro e perli-

(*) Protagonista giramondo del romanzo « Il Giro del Mondo in 80 giorni » (1873) di Jules Verne (N.d.A.)

ne. Allegato a quel tesoro c'era un biglietto in spagnolo con la scritta « **Omaggio di un ammiratore peruviano del gruppo degli INVISIBILES** ». Naturalmente ho subito venduto il tutto, ricavandone di che aiutare per un bel po' molte parrocchie bisognose di Croazia e di Bosnia. Voi avete idea di chi potrebbe avermi inviato un dono così prezioso?"

"Chi, noi? E quando mai siamo stati in Perù?" mentì spudoratamente ETA/Luca, che subito dopo atteggiò il viso a un'espressione estremamente pensosa:

"Uhm... però non sarebbe una cattiva idea, una tournèe in Sudamerica. Stando attenti ad evitare l'anonima sequestri, sarebbe una bella esperienza per noi tutti..."

"Sarà una bella esperienza per voi tutti tornare stasera alle diciotto per animare la Messa vespertina", rombò a quel punto Padre Illy. "Se avessi i soldi per pagarvi una tournèe dall'altra parte del mondo, li userei per le parrocchie bisognose dell'Erzegovina! A meno che voi non possediate l'ipertrasferimento di Amos Bis, naturalmente!"

"Ahimé, purtroppo non lo possediamo", si rammaricò Demetrio, incrociando le dita dietro la schiena. "Ed ora, se volete scusarmi, ho un impegno urgente!"

Ciò detto, se la svignò per primo, come se si fosse ricordato solo allora di aver lasciato il rubinetto aperto nel suo appartamento. I suoi compari si domandarono come mai avesse svicolato per primo, lui che era sempre l'ultimo a lasciare l'Oratorio, ma dopotutto erano abituati alle stranezze del più in gamba tra tutti loro, e non stettero a pensarci troppo a lungo. Alice e Tarcisio tornarono a casa loro, mentre Sebastiano portò Angelica al ristorante, e così nell'ingresso dell'Oratorio restarono solo Anita, Luca e Maria.

Era una giornata fredda e uggiosa, con la bora che spirava incessante ad oltre cento chilometri l'ora, e non sembrava perciò il momento più adatto per un'allegra scampagnata domenicale. Osservando i pesanti tendaggi nuvolosi che chiudevano il cielo, a Maria scappò detto: "Sapete una cosa? Estremisti neonazisti o no, rimpiango il pranzo consumato venerdì l'altro, in compagnia della simpatica Chloë Schoeman, sulla terrazza baciata dal sole di quel ristorante di Città del Capo!"

"E io, nonostante tutti i pericoli che abbiamo corso, rimpiango la passeggiata fra le rovine del Grande Tempio di Amon a Karnak, sotto il cielo dei Tropici", le tenne dietro Anita. "Bè, per fortuna Demetrio mi ha mandato via mail le foto scattate da Luca con il suo cellulare, così mi rimarrà un ricordo di quei giorni. Tu, Maria, sei uno schianto con quella gonna con i colori della bandiera egiziana, in posa presso la statue in granito rosa di Ramses II."

"A me invece, più di ogni altra tappa del nostro itinerario, ha colpito l'escursione nella foresta galleria del Parco Nazionale di Manu", volle dire la sua il buon Luca Agugliari, al quale piaceva stare sempre al centro dell'attenzione. "Ah, quasi dimenticavo! A questo proposito, leggete un po' questa notizia che ho scovato ieri sera in rete, proprio mentre cercavo maggiori particolari sulla nostra trasferta peruviana..."

Il batterista degli INVISIBILES tirò fuori di tasca un foglio di carta piegato in quattro, aprendolo davanti agli occhi delle due amiche, le quali vi lessero:

« Dal nostro corrispondente a Lima. Il governo degli Stati Uniti d'America ha acquistato per una grossa cifra il brevetto dell'ingegnere peruviano Pedro Francisco Fuentes y Salcedo, riguardante un rivoluzionario modo di auscultare il terreno, che permetterà ai contadini americani di scoprire la presenza di talpe nel sottosuolo delle loro coltivazioni estensive di ortaggi, semplicemente amplificando i rumori da esse prodotti sottoterra »

"Che mi venga un colpo!" esclamò Anita, senza riuscire a credere ai propri occhi. "Allora ce l'ha fatta, a vendere quel suo trabiccolo, anche se per uno scopo completamente diverso da quello per cui lo aveva brevettato!"

Adesso capisco perché la « ninfa » di Neanderthal lo ha curato e lo ha lasciato tornare indenne a casa sua", soggiunse di suo Maria, "nonostante la sua invenzione fosse potenzial-

mente pericolosissima per la foresta amazzonica che ella ama tanto: in qualche modo ella ha visto nel futuro che quel macchinario sarebbe stato utilizzato per ben altri fini!"

"A questo punto, non so più di cosa potrei stupirmi", riprese la soprano dalle chiome fulve, ponendo una mano sulla spalla di Luca e l'altra su quella di Maria. "Sentite, finora non ho ancora avuto l'occasione di dirvelo, ma vorrei ringraziarvi tantissimo."

"E di cosa, di grazia?" domandò Luca, un poco stupito.

"Ma di avermi invitata a partecipare alla vostra congrega di cervelloni, nonostante in confronto a voi io sia solo un granello di sabbia nei confronti di una montagna. Io resterei ore ed ore ad ascoltarvi ammirata, quando intrecciate con Demetrio le vostre dotte discussioni, facendo a gara a chi dimostra di saperla più lunga, e partecipando all'ardua missione che si è appena conclusa ho avuto non solo l'occasione di vedere posti nuovi, ma anche e soprattutto di accrescere così tanto la mia modesta cultura." Accennando con la testa alla bora che flagellava gli alberi piantati attorno al complesso oratoriano di Padre Illy, e ricordando la metafora usata da « Pachamama », concluse:

"Grazie a voi, anche un cervello di medie dimensioni come il mio ha avuto l'occasione di ascoltare e di comprendere la voce del vento!"

Luca e Maria avrebbero voluto ribattere ad Anita che neppure il più ingenuo degli uomini poteva giudicarla una persona di scarsa cultura, ma furono sopraffatti da quell'impeto di riconoscenza, e si unirono a lei in un abbraccio a tre, che li portò per un momento molti chilometri sopra la superficie terrestre, al di là di quelle nubi dense e limacciose, in un cielo dove tutto quanto può accadere di bene, certamente accade, e dove la parola « riconoscenza » ha il suo significato più pieno e più vero.

Allorché l'abbraccio si sciolse, Luca domandò all'amica bosniaca:

"E ora che il tuo fidanzato ti ha piantato in asso per correre dietro a chissà quale speculazione intellettuale, come trascorrerai la domenica?"

"Ho da studiare per un esame", gli rispose Anita Ante. "Dopotutto, una giornata da lupi come questa è l'ideale, per tuffarsi fra i libri."

"Purtroppo noi non abbiamo progetti diversi dal tuo", la consolò Maria de Marchi, "altrimenti ti inviteremmo a venire con noi da qualche parte..."

E dove, con questo clima? Stava per risponderle l'amica, comunque grata per tanta gentilezza, quando all'improvvisò una ben nota voce dal timbro sgraziatamente metallico risuonò alle loro spalle:

"Se volete, vi invito io a venire con me da qualche parte..."

I tre si voltarono di scatto, ed esclamarono ad una voce: "Amos Bis!", avendo riconosciuto il casco integrale del supereroe che tante volte li aveva levati dagli impicci. Fu però il solo Luca a continuare: "Ma che ci fai, qui a San Giuliano? Spero che tu non voglia affidarci qualche altra missione, che sarebbe giudicata suicida persino dagli eroi di Babylon 5!"

"Avrei davvero un cuore di pietra, se lo pretendessi da voi, dopo che avete già fatto tanto per conto mio", lo rassicurò tuttavia l'agente senza nome nei cui panni si celava in realtà il furbo Demetrio. "Tutt'altro, ragazzi: sono qui per mantenere fede alla mia promessa!"

"Quale... quale promessa?" domandò la bionda Maria, con il cuore in gola. L'enigmatico eroe senza volto tuttavia si sbrigò a rassicurarla:

"Ma quella di portarvi a visitare le magnifiche città per i cui aeroporti siete transitati senza avere il tempo di vederne neppure una via! Nel corso della vostra ultima spedizione per mio conto, avete più volte espresso questo rammarico; ebbene, il mio amico Demetrio Markovic me ne ha parlato, ed io ho deciso di accontentarvi, considerando quanti rischi avete corso su e giù per il pianeta! Non dimenticate che io possiedo il dono dell'ipertrasferimento, e posso disporne come voglio, per accontentare i miei amici!"

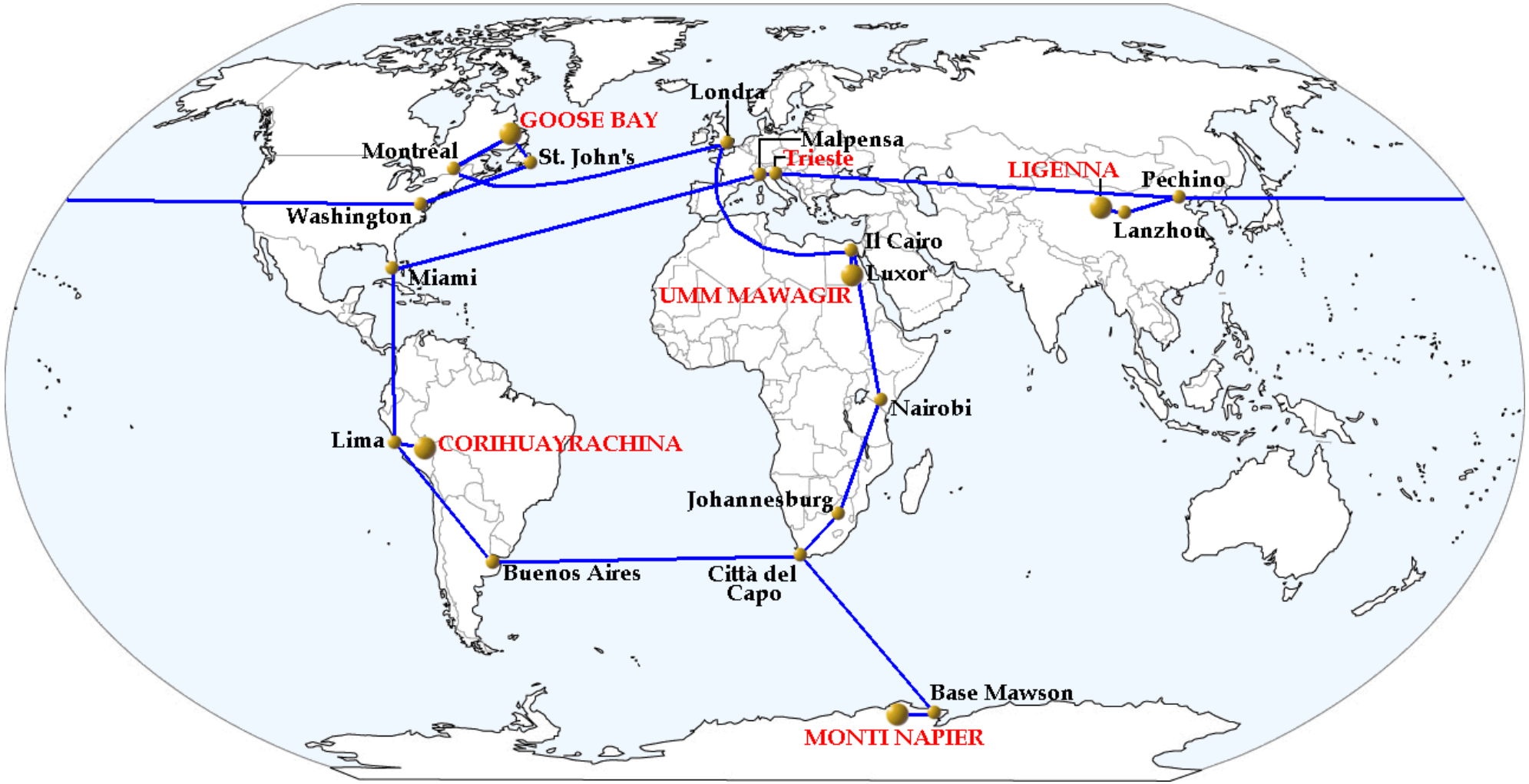
Poiché i tre Invisibili erano rimasti letteralmente bloccati dalla sorpresa, Amos Bis poté continuare a ruota libera:

"Vediamo un po'... mi pare che, tra le altre metropoli, voi abbiate espresso il desiderio di visitare Washington, il Cairo, Nairobi e Buenos Aires. Considerando che Washington si trova sotto la neve, che Nairobi è flagellata da un acquazzone tropicale e che a Buenos Aires è in corso uno sciopero dei mezzi di trasporto, credo che oggi vi porterò al Cairo. In questo momento là splende il sole e la temperatura è di 22 gradi centigradi; approfittando del clima favorevole, là vedrete il bazar detto Khan al-Khalili, la moschea intitolata a Mohammed Alì Basha, le Piramidi di Gizah, la Sfinge... E vi farà da cicerone proprio il caro Demetrio, che si è assentato per primo da questo oratorio proprio per preparare il vostro arrivo, e vi attende già davanti alla moschea di Sayyidna Husayn, dove io l'ho ipertrasferito. Allora, siete pronti alla partenza?"

Frastornati, i nostri non trovarono da obiettare neppure una sillaba, e si presero per mano formando un cerchio con Amos Bis; un millesimo di secondo dopo, essi non si trovavano più nell'uggiosa Trieste, ma sotto il sole sfolgorante del Vicino Oriente.

Spero che abbiate compreso la morale di tutto ciò, amici lettori. I nostri eroi INVISIBILES erano dei privilegiati, poiché conoscevano il vero significato della parola « amicizia », che non consiste né nel ritrovarsi al bar o in discoteca, né nell'andare tutti insieme in vacanza in un villaggio turistico delle Seychelles, ma nel comprendere il vero senso delle parole riconoscenza, aiuto reciproco nel bisogno, disponibilità a mettersi in gioco e a sacrificarsi l'uno per l'altro, certezza di avere qualcuno su cui contare nei momenti peggiori. Non cessate mai di cercare confidenti di questo genere, poiché altrimenti rischierete di svegliarvi un giorno e di rendervi conto che avete perso l'occasione di trovare un diamante, mentre eravate troppo impegnati a collezionare pietre! A questo punto vi sento già domandare: ma se questo genere di amicizia è così meraviglioso come io ve lo ho dipinto, perché tra gli esseri umani è tanto raro? Eh, purtroppo pare che fornire una risposta a questa domanda sia arduo come afferrare e comprendere la voce del vento...

FINE DELL'EPISODIO


Londra
GOOSE BAY
Malpensa
Montreal
St. John's
Trieste
LIGENNA
Pechino
Washington
Lanzhou
Il Cairo
Miami
Luxor
UMM MAWAGIR
Nairobi
Lima
CORIHUAYRACHINA
Johannesburg
Buenos Aires
Città del
Capo
Base Mawson
MONTI NAPIER